DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

VOLUME XXXIV.

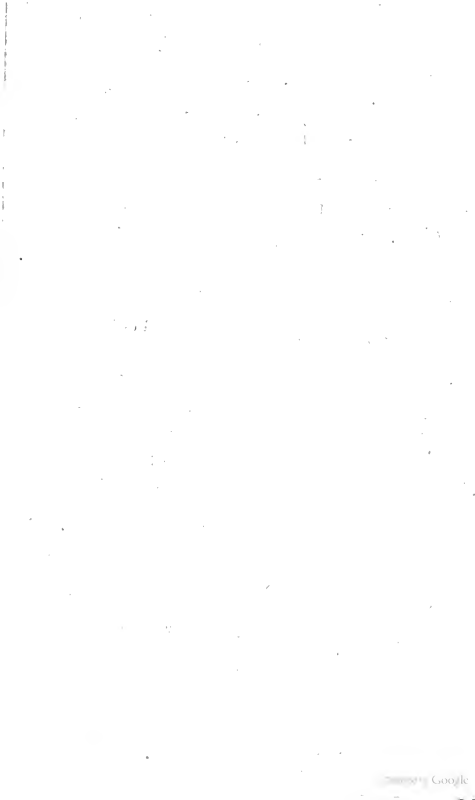
TORTO E DIRITTO DEL NON SI PUO'

ED

ORTOGRAFIA ITALIANA

TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI

1844.

IL TORTO E 'L DIRITTO

DEL

NON SI PUÒ

DATO IN GIUDICIO SOPRA MOLTE REGOLE
DELLA LINGUA ITALIANA

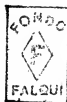
ESAMINATO

DA FERRANTE LONGOBARDI

CIOÈ

DAL PADRE DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

EDIZIONE DILIGENTISSIMAMENTE CORRETTA SULLA TERZA ROMANA 1668.
ACCRESCIUTA DALL'AUTORE E PER ENTRO IN PIÙ LUOGHI E AL FINE
DI QUASI CENTO NUOVE OSSERVAZIONI E D' UN' INDICE COPIOSO

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1842.

A' LETTORI

Se le parole, sopra la cui finezza, proprietà, e valore v'ha di quegli che tal volta s' azzuffano e vengono alle mani, fosser composte di lettere tolte non da questo povero e avaro nostro Alfabeto, ma da quel ricco e liberale dell'Imperador Carlo Magno raccordato da Gio. Villani, che, per recare in più alto pregio le Lettere e in più degno essere i Letterati, tante Badie fondò, quante sono nella lingua Vocali e Consonanti, e a ciascuna lettera la sua propria Badia assegnò, niuna lasciandone che magnificamente dotata non fosse; ragionevol cosa sarebbe il muover lite sopra la proprietà e l'uso di così fatte parole, che avrebbono tante Badie quante lettere, e metterne, bisognando, la causa, non già (come molti fanno) l'Avversario, in Ruota. Ma s'elle sono una così lieve cosa, che per sentenza de' Giuristi, colà ove trattano *De acquirendo rerum dominio*, eziandio se scritte con finissimo oro macinato, elle pur soggiacciono alla proprietà e sieguono la condizione di quel misero foglio che le riceve quando si formano e le presenta quando si leggono; perchè tanto contenderne e battagliar per esse, fino a mettere Parnaso in fortezza, Apollo in armi, le Muse in campo, e voltar le penne in saette e i sacri plettri in fulmini da ferirsi?

Troppo son note al mondo le orribili mischie, che si sono appiccate fra Oratori e Poeti di chiarissima fama, costretti a gittarsi gli uni di dosso la toga, gli altri di mano la cetera. e in arnese di puri Grammatici entrare in isteccato, per quivi, su gli occhi di tutto il mondo, mantenere a punta d' armi in duello l'onor d'una parola, e tal volta ancora d'una invisibile sillaba, contra chi avea presunto di svergognarla: menandosi in sul capo a due mani i Danti, i Villani, i Boccacci, i Petrarchi, i Crescenzj, i Passavanti, per più sicurezza de' testi (cioè per più finezza dell'arme) non questi nostri moderni messi dilicatamente in sopravesta di pecora, ma quegli antichi legati in due assi di faggio, tempestate di sì rilevate e forti borchie di ferro, che triste l'ossa dove giungevano. Strana in vero, e poco dicevole maniera d'armeggiare: di cui que' medesimi che l'usavano si sarebbono vergognati: senon che pur'anche, fino a' tempi d'Omero, certi per altro valentissimi cavalieri tal volta, poste giù l'armi, venivano alle pugna. Il peggio si è de' lividori e de' fregi, onde alcuni d'essi, ancora oggidì, stanno su le faccie de' libri bruttamente svisati.

Or chi attizza, chi disfida, chi mette insieme alle mani uomini nati alla pace e al santo ozio delle Muse, se non quell'inquieto e temerario NON SI PUO', che certi portano sempre a lato, come la Discordia il corno? e in udire o leggere qualunque sia componimento di chi professa o mostra alcuna cosa di buona lingua, aguzzate le ciglia, disse Dante, *Come il vecchio Sartor fa nella cruna*, e contorto due e tre volte il muso, gli dan di piglio, e a ogni poco, sonando, intuonano sì che assordano il mondo: NON SI PUO': La tal parola non è nè fu mai della lingua, e, La cotal'altra non ci vien da buon secolo: Questa forma di dire, il Boccacci, il Petrarca, toglia Iddio che mai l'avessero usata, e, Quell'altra, i purgati orecchi d'oggidì non la sofferano: Questa maniera poi di scrivere, per decreto di quegli che sanno, è sbandita. E di sì fatti modi quanti ne posson venire in bocca di chi ha per altrettanto il sentenziare che il dire.

E chi fu egli mai quel valente uomo (se pur mai fu),

che, per mettere in funesto augurio il Tasso, dicono, che si diè vanto di provare in faccia al Sole, eziandio di quel giorno che fa essere tutto un'anno bisesto, che il buon Torquato, il cieco Omero italiano, in entrando nella prima stanza della sua eroica Gerusalemme, inciampò alla soglia: e poi dentro, quanti passi vi diede, tante cadute vi fe': cioè, quanti versi, tanti errori di lingua? Impresa da potersene coronare Imperadore dell'Alta e della Bassa Grammatica! Da un sì possente avversario vinta la porta della indarno liberata Gerusalemme, ella di nuovo fu sottomessa e schiava. A un sì terribil fulmine, non di tre sole (come gli ha Giove) ma d'otto punte, scoccato contro alla testa di quell'impareggiabil Poeta, non ostante il privilegio che l'Alloro ebbe dalla natura di non esser tocco da' fulmini, ne fu percossa, secca, arsa, incenerata la Laurea, con che le Muse d' Italia l' aveano coronato per onorare la Poesia anzi che lui, che della sua medesima opera si corona.

Or non v' ha egli così ben nelle Lettere come negli Stati i suoi Principi d' assoluto dominio, che possono batter moneta, e farla correre almeno sul proprio loro? Così può dirsi, col Maestro dell'Arte, il dare non solamente il corso e l'uso, ma, dove anche il volessero, il primo essere a parole e a forme di dire, che altri per avventura non adoperò: o il mettere in più libertà alcune voci e modi, che spesso ci vengono alla penna, traendoli fuor delle angustie, dove le scritture de gli antichi (tal volta troppo scarse e povere) ce le han lasciate, o l' arbitrio di certi (che s'hanno assunta la podestà di decretare e far regole) ce le han poste.

Que' savj e discreti Accademici che compilarono il Vocabolario della Crusca (di che la lingua nostra non ha in cotal genere cosa migliore, nè 'l vincerà, cred' io, se non egli sè medesimo, nato gigante, ma nondimeno per crescere e ingrandire, come a suo tempo farà) v'han registrato, oltre alle voci de' buoni Autori, una dovizia di quelle dell'Uso. Ottimamente: chè in fine l' Uso anch'egli fu, che diede a gli Autori quelle che ora citiamo per via d'allegazioni e di testi. E certo, così elle, come i nuovi

e bei modi delle varie proprietà o costruzioni che sempre si sono iti aggiungendo a gli antichi, non nacquero a uno stesso aprir di bocca in bocca di tutto insieme un popolo, ma vi s' andarono diffondendo a poco a poco, e alcun primo ne fu il ritrovatore: e il poterlo fare non fu privilegio del tempo in che egli visse, ma grazia del sapere che v'adoperò. Così trovati, d'uno in altro si sparsero, e non tutti ugualmente: chè certi si rimasero in bocca del volgo, vivi sol quanto e dove si parlano: altri, accettati con quelle ragionevoli cautele che il Cavalier Salviati bene osservò, e messi in iscrittura da' più valenti maestri che abbia avuti quest'arte del favellare, a tutto il mondo si publicarono.

Or'a cercar la cagione, ond'è che alcuni han sì pronto alle mani quell'odiosissimo NON SI PUO', sopra il quale mi presi questa non punto brieve, eziandio se lieve fatica di scriverne; ella non è, a dir vero, una medesima in tutti: anzi in quale una, e in quale un'altra: tutte però, se male a me non ne pare, provengono da una qualche specie di Povertà, o di libri, o di tempo, o d'ingegno, o di cuore, o di discrezione, o di buon giudicio: sopra che, meglio è discorrere seco medesimo, che ragionarne. Solo mi par da avvertire ciò che la sperienza mostra esser vero, che quanto altri più sa della lingua, ben'appresa nelle sue radici, tanto va più ritenuto in condannare: e a sì fatti uomini non udirete uscir di bocca, senon se il fallo sia inescusabile, un di que' NON SI PUO', che in altri val quanto un Non mi piace, un Non è secondo le regole del tal Grammatico che solo ho studiato, un Non si confà co' principj che m'ho fitti in capo e co' quali ognun si de' regolare, un Non così scrivono o parlano questi o quegli Accademici, e simili. Perochè, e tutto può essere, e che nondimeno il NON SI PUO' sia condannazione più tosto del mio troppo ardimento che dell'altrui poco sapere. Ben m' appiglierò io, delle varie che ve ne sono e in particolare e in commune, ad alcuna determinata maniera di scrivere o di dire: com'è, nel dipartirsi tanto e non più dal Latino, nel seguire alcun'uso moderno o stare all'antico, nel raddoppiare più o meno le Consonanti,

nell'usare o no certi Accenti, e la Z o il T, e altri simili. Ma come in tutto ciò, a ben considerarlo, si mescola quasi per metà la Ragione e l'Arbitrio; e di quella, ve ne ha, per ciascuna parte del sì e del no, la sua giusta porzione; e questo, se non vogliam fare d'uomini bestie, si de' lasciar libero a ciascuno; non è senon da uomo saviamente discreto seguire il suo, e lasciar gli altri al lor talento.

Fummi data a leggere una non so se più agra o amara Censura, fatta non per amichevole emendazione, ma per istrazio de' componimenti d'un mio vecchio amico, a cui l'Autore d'essa scrivea sul volto a men d'ogni dieci versi, con letteroni da Cupola, quell'usato suo NON SI PUO': e perciochè il valente uomo (che non era nato in Toscana, dove le api portano a' bambini in fasce e in culla, come già a Platone, il mele dentro la bocca), non avendo dalla patria niun'uso di ben parlare, dava per mal' adoperate quante voci non erano sul suo vocabolario, dove al certo non poche ne mancavano, e quanti buon modi non erano nel suo cervello; se l'amico volea provare ad una ad una quelle voci, e que' modi mal riprovati, gli conveniva, come Cerere cercando Proserpina, accendere per facelle due pini, e andarne in traccia per tutte le quattro parti del mondo grammaticale. Io, che, per isvagarmi tal volta, pur v'era stato qua e là alcun poco, così volendolo egli, mi presi a difenderlo, o scusarlo. E queste, in parte, sono le cose infrascritte: disposte qui con quel medesimo ordine, senza niun'ordine, che il bisogno della risposta richiedeva: vero è, che poi alquanto più accresciute, com'è stato in piacer d'altri amici, a' quali ho dovuto concederle, e co' quali, benchè tal volta a maniera di regola, pur ragiono per privata istruzione, non per publico insegnamento: e forse le tornerò loro con qualche giunta, o se altro bisognerà.

A fin poi d'alleviare in parte la noja del leggerle, come altresì a me dello scriverle; perochè, come ognun vede, la materia da sè è, come i deserti dell'Arabia Infelice, un mar di rena sterile, e increscevolissimo a caminare; v'ho lasciato scorrer per entro, certe poche volte, alcuna cosa giuchevole, ma innocente, sì come non detta

senon di cui mi son finto per dirla. E se, chi legge, alcuno per avventura ne imaginasse; protestogli, il disimagini: ch'egli non è quel desso, ma solo il NON SI PUO', messo come i personaggi fantastici in iscena, con corpo prestato per tanto solo che l'invisibile apparisca. Chè io non l'ho mai voluta alle mani con niuno; nè a campo aperto in battaglia, nè in isteccato a duello. Ma se pur mai con alcuno, al certo no co' Grammatici: terribili uomini, sì come quegli, de' quali le parole non son parole, ma fatti. E guardimi Iddio da punto mai stuzzicarli: chè, e per poco s'adirano, e, se dan di piglio a que' loro squadernati Vocabolarj, come fossero lo Scongiuratore di Michele Scotto, in solamente aprirli, ne fanno saltar fuori, a guisa di Spiriti presti a ogni loro comando, tanti, non dico Nomi e Verbi, ma Sopranomi e Proverbj, che men periglioso sarebbe trovarsi in mezzo d'uno sciame di calabroni attizzati, che fra essi. Io ne ho veduti de' sì mal conci, che Iddio vi dica come ne stavano.

Finalmente, perciochè tal volta qui si raccorda il Buon Secolo e gli Scrittori del Buon Secolo; dell'uno e de gli altri si conviene accennare sotto brevità alcuna cosa.

E quanto al Secolo; egli communemente si conta dal 1300. fino al 1400. o in quel torno. Gli Scrittori, che in fra quello spazio, anzi ancora qualche decina d'anni più addietro, vissero e in politezza di lingua fiorirono (e tutti li dobbiamo a Firenze, loro madre o nutrice), furono

IL VOLGARIZZATORE D'ALBERTAN GIUDICE, che scrisse in lingua latina tre *TRATTATI*, e li compiè l'anno 1246., e poscia a non molto furono traslatati in volgar Fiorentino.

SER BRUNETTO LATINI, Maestro di Dante, che il trovò (cioè il pose) nell'Inferno della sua Commedia per non so quale sporco suo vizio: tal che voglia Iddio ch'ei non vi sia altro che in commedia: morì l'anno 1294., come ha Gio. Villani, Lib. 8. cap. 10. Scrisse libri in più lingue. Il *TESORETTO* in versi italiani. Alcun'altro ne traslatò Ser Bono Giamboni, ricordato pur dal Villani, Lib. 12. cap. 35.

DANTE ALIGHIERI, la cui morte, con esso le sue virtù e i suoi vizj, Gio. Villani (Lib. 9. cap. 135.) ripose nel Luglio del 1321. Scrisse in lingua vulgare: giovane, la *VITA NUOVA*: già uomo, la *COMMEDIA*, o Satira ch'ella si sia, in cui descrive la sua andata all'Inferno, al Purgatorio, al Paradiso. Opera impareggiabile per l'eminenza dell'ingegno e del dire, avvegnachè ella non sia mica pascolo da ogni dente. Nell'ultimo della vita, che fu d'anni 56., compose il *CONVIVIO*, che non compiè.

GIOVANNI VILLANI, (com'egli medesimo scrive al Lib. 8. cap. 36.) tornato da prendere il Giubileo dell'anno 1300. sotto Bonifazio VIII., cominciò la sua *CRONACA*, e durò scrivendola fino alla gran mortalità dell'anno 1348., nella quale finì la vita, e lasciò a proseguire l'istoria a

MATTEO VILLANI suo fratello: da cui fu condotta fino alla seconda pestilenza dell'anguinaja, onde morì il Luglio del 1362. E quinci

FILIPPO VILLANI suo figliuolo, ripresa, la continuò fino al 65. Di questi tre valenti Scrittori, Giovanni ha il primo onore anche in finezza di lingua: sì fattamente, che v'è chi l'antipone al Boccacci. Matteo non è così netto e colto, avvegnachè pur'abbia nello spirito e nelle forme del dire un non so che di pregio singolare. Filippo e poco scrisse, e men puro de gli altri.

FRANCESCO BARBERINI, la cui memoria appresso non pochi Scrittori, e del suo tempo e di poscia fin quasi a'nostri, è in molta lode, morì l'anno 1348. al cominciare della gran pestilenza. Scrisse in versi *DOCUMENTI D'AMORE*: tutto cosa morale e civile, e da potersi leggere con profitto. Havvi altre sue Opere, versi, e prosa italiana: ora testi a penna serbati nella Libreria Barberina, ma di qui a forse non molto si faran publici con la stampa: e sì di questi, come de' *Documenti*, potrà arricchirsi il Vocabolario in più maniere di voci e modi degni di conservare.

FRA BARTOLOMEO DA S. CONCORDIO, Pisano: v' è chi il crede vivuto al tempo de' Villani, e, se non prima (come a me si fa più credibile), sia di que' tempi

Scrisse gli *AMMAESTRAMENTI DE GLI ANTICHI* in così buon dettato, che ne ha lode della miglior penna d'allora.

GIOVANNI BOCCACCI: le cui Opere in lingua vulgare sono: *IL FILOCOLO*, che compose giovane, ed è componimento da giovane: *L'AMETO*, e *L'URBANO*, del medesimo taglio: *LA FIAMMETTA*, buona: le *CENTO NOVELLE*, che publicò l'anno 1353., e dopo esse *IL LABERINTO*, ottimi: *LA VISIONE*, e *LA TESEIDE*, poesie poco felici: ecc. A questo Autore i più danno il vanto della miglior lingua: tutti della peggiore: e ivi più, dove disse meglio, ch'è nelle *Cento Novelle*: opera da vergognarsene (sia detto con buona pace) il Porco d'Epicuro, non che l'Asino d'Apulejo. Sì piena è di laidissime disonestà, e come un pantanaccio, che, per non affogarvi dentro, ancorchè si sia gigante, convien passarlo su' trampani. Suo coetaneo, e, come dicono, imitatore o emolo, ma sol nella bontà dello stile, fu

FRATE JACOPO PASSAVANTI: il quale, come si ha dal Prolago del suo pulitissimo Libro intitolato *LO SPECCHIO DI VERA PENITENZA*, cominciò a compilarlo l'anno 1355.: ma compiè prima la vita, che l'Opera. Sua credono alcuni essere la *TRADUZIONE DELL' OMELIA D' ORIGENE*, che va fra le buone Scritture di que' tempi: a me pare lavoro di mano assai diversa.

FAZIO DE GLI UBERTI, autore del *DITTAMONDO* in terza rima: scriveva l'anno 1356., come dimostrano i Principi che egli fa allora viventi, e si trae dal L. 3. e dal L. 4. c. 19.

FRANCESCO PETRARCA: se cominciò a cantare versi italiani quando innamorò, ciò fu l'anno 1327.: e se durò cantando fin ch'ebbe fiato e vita, visse e cantò fino all'anno 1374.

Chi dal latino trasportasse nel vulgare italiano il *TRATTATO DELL'AGRICOLTURA* di PIER CRESCENZJ, non si può indovinare: come nè anche il quando: senon che l'ottima lingua, in che egli è tradotto, mostra che ciò si facesse in quel secolo, che ottimamente parlava.

Prima di questi, quando la lingua era un so che più salvatica e rozza, scrissero, in fra gli altri, RICORDAN e GIACCHETTO MALESPINI: l'Autore (e, se non è un solo, gli Autori) del *NOVELLIERE ANTICO*; parecchi Poeti, dal RE ENZO fin sotto Dante: e più altri.

Or perciochè le Opere de' sopradetti Autori son publicate in varie stampe; se per ventura sarà chi voglia cercarvi per entro i passi che qui se ne allegano, o sia per riscontrarli, o per che che altro si possa voler ciò fare; m'è paruto conveniente particolarizzare, a uno a uno, la stampa de' libri, de' quali mi son valuto, notandone lo Stampatore, il Luogo, e l'Anno.

Mal. Cronaca de' Malespini. In Firenze, appresso i Giunti, 1568.

Nov. Ant. Novelliere Antico. In Fiorenza, nella Stamperia de' Giunti, 1572.

Alb. Giud. Albertano Giudice, Trattati 1.° 2.° 3.° In Firenze, appresso i Giunti, 1610.

Brun. Et. Brunetto, Etica. In Lione, 1568. *Rett.* Rettorica. In Roma, 1546. *Tesoretto.* In Roma, 1642.

Dante. *Inf. Purg. Par.* Inferno, Purgatorio, Paradiso. In Vinegia, appresso Domenico Farri, 1569.

D. Conv. Dante, Convivio. In Vinegia, per Marchio Sessa, 1581.

G. Vill. Giovanni Villani. In Fiorenza, per Filippo e Jacopo Giunti, 1587.

M. Vill. F. Vill. Matteo Villani, e Filippo Villani. In Firenze, nella Stamperia de' Giunti, 1581.

Barb. Barberino. In Roma, 1640., per Vitale Mascardi. Si cita a numero di fogli.

Am. Ant. Ammaestramenti de gli Antichi. In Firenze, 1661. Si cita a fogli.

Del Boccacci: Il Novelliere. In Fiorenza, nella Stamperia de' Giunti, 1573.

Filoc. Fiam. Lab. Il Filocolo, la Fiammetta, e 'l Laberinto. In Firenze, per Filippo Giunti, 1594.

Pass. Passavanti. In Firenze, appresso Bartolomeo Sermartelli, 1579.

Omel. Omelia d'Origene. In Venezia, appresso Pietro Marinelli, 1586.

Ditt. Il Dittamondo di Fazio de gli Uberti. In Vicenza, per Lionardo da Basilea, 1474.

Petr. Il Canzoniere del Petrarca. In Venezia, appresso Nicolò Bevilacqua, 1562.

Cresc. La Traduzione del Trattato dell'Agricoltura di Pietro de' Crescenzj. In Firenze, appresso Cosimo Giunti, 1605.

GIUNTA DELL'AUTORE
IN RISPOSTA A DUE IMPUTAZIONI DATEGLI
DOPO STAMPATO LA PRIMA VOLTA IL LIBRO.

A quel ch'io veggo e pruovo, ancora i libri potran dire come quel valente uomo, che, in sentirsi ferire d'una improvisa percossa il capo che aveva ignudo, sel corse a prendere fra le mani, e gridò: *Ahi misera la nostra condizione, già che non sappiamo indovinare, quando all'uscir di casa ci dobbiam mettere la celata!* E quanto a' libri, in verità, mostra che l'abbiano bene inteso quegli, che, prima d'uscire in publico, si sono proveduti alla difesa, ponendosi in capo un Prolago Galeato, col suo cimiere, del titolo, che in grandi lettere il protestava: e l'hanno indovinata, per modo, che, a far che non si sia trovato chi voglia cimentarsi a combatterli, è bastato il vedere che sono armati.

Questo vuole intendersi sol di que' libri, che han corpo da star bene in armi: altrimenti, ove fossero come i Pigmei che battagliano con le Gru, sarebbono di vantaggio armati, quali ce li rappresenta l'istorico di quella invisibile nazione, con un nicchio d'ostrica per corazza e una chiocciola per elmetto. E tale appunto in armi avrebbe dovuto mostrarsi questo mio Libricciuolo: senon che, uscendo egli in maschera sotto altro volto che il mio (se fu ben detto, che il Nome, onde altri si raffigura e conosce, eziandio non veduto e lontano è la seconda faccia dell'uomo), a me non caleva punto di lui, che che fosse per avvenirgli: raccordandomi di quell'altro, che, colto in iscambio e carico d'una pesante ingiuria, a chi lo stimolava a farne vendetta, Colui, disse, non ha offeso me, ma chi egli credette ch'io fossi. Al Longobardi dunque stava il risentirsi: e per ciò a niuno: chè chi non

sente, per ciò che non è nulla, non può riseutirsi di nulla: ed io, ridendomi delle sue disavventure, avrei detto come saviamente Aristotele di coloro che con mordacissimi detti lo straziavano da lontano: *Anche m'uccidano colà dove non sono, pur che non mi tocchino dove sono.*

Ma la cosa è ita troppo altramente da quello, che io, che di Profeta non ho altro che il nome, imaginava: perochè certi, a dire il vero indiscreti, han tratta di su 'l volto al Libro (repugnante indarno) la maschera, e scoperto chi volea starsi nascoso. E l'ingiuria è stata meno acerba del danno: perochè tutto insieme l'han tratto a dire, se punto ne ha, sua ragione in giudicio, e purgarsi di due lor gravissime accuse: l'una *Damni illati*, e peggio l'altra *Repetundarum*.

Iddio dea loro il buono anno e le buone calendi, oggi e tuttavia, disse Ferondo nell'uscirsene dell'avello: già che, la buona loro mercè, prima di condannarmi, han voluto udirmi: e ben ne abbia la verità e l'innocenza, in virtù delle quali, per in tutto assolvermi, basterà udirmi. E mi torna per ciò opportunamente la voce, chi mi offerisce a ristampare del suo il medesimo Libro, con esso una giunta d'alquante Osservazioni che mi trovava spedite alla mano.

Quanto adunque alla prima accusa; presumono, che dove io mi credeva farle utile, abbia in gran maniera danneggiato la buona lingua, insegnando (dicono essi) a parlare fuori di regola, col palesare che ho fatto quel che fuori di regola hanno scritto i Maestri della lingua.

Dunque (ripiglio io) i Maestri della lingua parlarono sregolato? e quel tanto celebre secolo, in che vissero Dante, i Villani, il Boccacci, il Passavanti, il Petrarca, il Volgarizzatore di Pier Crescenzj (secolo in questo genere tutto d'oro, dove il nostro, per avventura, è solo indorato), avrà avuto tanto di rea mistura in lega, che per raffinarlo bisognerà coppellarlo e separarne il buono dalla mondiglia? Or tragga avanti alcun de gli accusatori, e mi dica: Chi, prima de' buoni Autori, formò le regole del correttamente parlare italiano, onde fosse loro ignoranza il non saperle, e fallo da correggersi il trasgredirle? Eranne

leggi scritte. Da chi? e dove ne sono ora le dodici Tavole, da riscontrare con le Opere de gli antichi Scrittori, e formarne giudicio? Eravi l'esempio de' maggiori, da osservarsi come esemplare? se, quanto si sale più sopra il 1300., tanto più rozze e informi s'incontrano le maniere del favellare. Era l'ottimo il dir corrente del volgo? E chi sa ora quale egli si fosse, se non per gli scritti rimasine di quel tempo? E poi: i professori dell'arte del ben parlare avranno adoperata la penna peggio che il volgo la lingua? e non anzi s' avrà a presumere tanto più regolato e fino il lor dire, quanto più lento e più studiato è lo scrivere, massimamente all'eternità, che il semplice ragionare?

Ma tutto ciò sia detto per alcuna cosa di più. Perochè, quanto a' principj onde il ben favellare in nostra lingua si regola, per molto ch'io mi sia raggirato intorno cercandone, con intendimento di stabilirne alcuno che o da sè medesimo per natura o dall'uso per grazia abbia il poter dirsi Universale; non m'è avvenuto mai d'incontrarmici: e mi si è fitto in capo, non avervene niuno, che da sè basti a far tutto: non le Decision de' Grammatici; non l'Uso, o sia del popolo, o de' più eletti; non l'Autorità de gli Scrittori; non la Prerogativa del tempo (sì come v'è chi tutto vuole all'antica, chi tutto alla moderna, e chi fa un'Ordine Composto dell'uno e dell'altro); non l'in tutto attenersi al Latino; non il quanto più si può dilungarsene; non le Derivazioni delle voci primarie; non la Convenenza de' simili; e che so io: ma or l'uno or l'altro, or due e tre insieme, aver forza: e più di tutti l'Arbitrio, a cui una gran parte rimane in libertà, ed è per avventura la più difficile a ben'usare, richiedendovisi un buon gusto proveniente da un buon giudicio: e quegli che l'hanno tra per dono di natura e per acquisto di studio nella lingua, i Critici nol dovrebbon nojare, avvegnachè lor paja che in alcuna cosa trascorrano: anzi esser loro cortesi, come a Catone colui che disse, che s'egli s'innebriasse, l'ebbriachezza diverrebbe innocente in lui, più tosto ch'egli colpevole in lei. Torno ora a me stesso, e do più distinta ragione dell' intenzione mia:

avvegnachè a me paresse averla bastevolmente dichiarata e nell'Avviso a' Lettori e in tutto il decorso dell'Opera.

Altro dunque è quello che si de' osservare volendo scrivere quanto il meglio si può regolatamente, altro quel che si vuol rispondere per difesa contro al *Non si può* di coloro, che non si fanno a correggervi per vostro bene, ma vi condannano per lor diletto: portativi dalla presunzione di saper quanto, se non ancor più di quanto, si può sapere in buona lingua, perochè sanno quel che ne scrisse il tale, o il tal'altro lor confidò (come si fa de' misterj) in segreto: e gli dan quella pienissima fede, che i buoni Certaldesi alla diceria geografica del Cipolla, quando ebbe a mostrar loro la penna involatagli, e, co' carboni sostituiti in vece di lei, ne fece una segnalata compagnia di Crociati. Or mia intenzione è stata, non d'insegnare per uso ciò che si truova alcuna volta, eziandio da buoni Scrittori, usato, e ne apporto gli esempj: altrimenti, potrebbe accommodarmisi quel che Frontone disse a Domiziano: *Malum est, Imperatorem habere, sub quo nemini liceat quidquam: pejus, sub quo omnia*: ma di correggere, dov'è troppa, e massimamente se irragionevole, la baldanza de' Correttori: intenzione, pare a me, buona, e da doversi gradire altrettanto che colà appresso Marziano quella dell'Arte grammaticale, che alla nuova sposa, la Filologia, offerse in dono una lima d'oro, con cui dirugginarsi i denti, e, bisognando, anche spuntarlisi, in quanto impediscono il ben parlare. E in verità, essendo il *Non si può* in bocca di molti un morso da mezzo arrabbiati, che danno a chi lor piace o non piace; bene sta il presentar loro, con che, non dico cavarsi i denti, ma alquanto spuntarlisi. Che se verranno a correggervi d'alcun vostro fallo di lingua, portativi dalla ragione; e non avrete a dir loro, come Aristotele infermo a quel medico da zappatori, che gli ordinava di gran rimedj senza dirgliene il perchè, *Ne me cures ut bubulcum*; prendetelo in grado, e rendetevi all'ammenda. Altrimenti, ove non abbiano, come sovente avviene, altro che il lor piacere, o certe specolazioni dell'andar di quelle, che un branco di Grammatici apportò sopra la quistione loro

proposta in un de' conviti di Plutarco, perchè l'A sia la prima lettera dell'Alfabeto; ridetevi di loro, e, per quanto schiamazzino e vi riprendano, non vi rimanete dallo scrivere e dal ragionare in publico, senza turbarvi, più che Demostene provandosi ad aringare contra il romoreggiar che fanno le onde del mare in tempesta, quando l'una addosso all'altra e tutte al lito s'infrangono.

In quanto dunque io vi do con che potervi difendere dalle soperchierie di chi all'improviso v'assale, tutta indifferentemente quest'Opera vi potrà servire al bisogno. Non così a valervene in uso di scrivere ottimamente, avvegnachè troviate qui esempj d'ottimi Autori. E guardivi la buona ventura dall'adoperare scientemente, per esempio, Lui e Lei e Loro in primo Caso: Questo per Questi, ove si dinota uomo: Gli, parlando di femina: Bandire in significato d'Esiliare: Mai per lo Numquam latino: Ogni col Numero Plurale: Puote in Tempo Preterito: Vuo' per Voglio: Come che per Imperciochè: Bisognevole per avente bisogno: Perse e Morse in iscambio di Perdè e Morì: nè dire: Una sol cosa, una sol volta: nè terminare i Preteriti in Assimo e in Essimo: nè spezzare gli Averbj: nè raddoppiare la Consonante de gli Affissi a voce tronca: nè dar l'Essere a' Participj (o Partefici, come altri vogliono che si dica) che richieggon l'Avere, e al contrario: nè ritenere i Dittonghi, poichè ne avete portato oltre l'accento: nè dire, che colui Vbbidischi e quegli Vbbidischino, Difendi e Difendino, Dichi e Dichino, ecc., con la terminazione de' Verbi della prima maniera: e così d'altri, più o men fuori di regola e d'uso, come troverete qui dentro avvertito. Io per me così fo: chè non iscrissi quest'Opera per mia difesa: perochè quantunque io mostri altrui la più larga sol perchè la sappiano, alla più stretta m'attengo, e solo uso la mia libertà ove l'usarla è libero, e così mi par che detti il Giudicio dell'orecchio, ch'è in gran parte Arbitro del parlare, avvegnachè non sia il medesimo in ciascuno.

Vegniamo ora alla seconda imputazione, la quale quanto in sè è più grave, tanto a me lo scaricarmene riuscirà più leggiere: cioè, Che questa non è in tutto mia Opera,

ma d'alcun'altro, a cui io l'ho in furto involata, e fattala cosa mia: onde poi è stato, tra per coscienza e per vergogna, il non m'ardire a publicarla con espressovi il mio nome.

In farmi a rispondere, mi sovviene in prima d'un testo del Boccacci, colà in Tedaldo Elisei, che starebbe ottimamente in bocca a quello, di cui vorrebbono che il Libro fosse: *Maravigliossi, che alcuno tanto il somigliasse, che fosse creduto lui.* E in ciò, senza volerlo essi nè io meritarlo, troppo oltre al dovere m'onorano: confessando, l'Opera essere d'un valente maestro, avvegnachè per questo medesimo nieghino lei esser mia. Così gran cosa par loro quel ch'io mi vergognava che si sapesse esser mio. Ma se meco si fossero consigliati, essendo così facile il provar quel che essi niegano e il negar quel che concedono, io gli avrei per avventura indotti a fare (secondo loro intenzione) più saviamente, dicendo male dell'Opera con infingersi di non saperne l'Autore: così m'avrebbono avuto dalla lor parte: chè ben posso io, eziandio con virtù, negar delle cose mie ogni bene: ma negar me stesso, come il posso io, se non esco fuor di me stesso? E qui mi vo accorgendo, che non disse troppo colui appresso Plutarco, Che avanti di credere a chi parla sinistramente d'altrui, dovrebbe spararglisi il petto, e aprirglisi i seni del cuore (intendetelo moralmente), e veder se v' ha dentro di quel sangue nero, onde si formano spiriti da prodursene operazioni, non vitali, ma mortali, qual' è il dir male.

Or che direbbono, se mi vedessero dare alle stampe altri due Libri? L'uno: Delle proprietà e, per così dirle, Passione de' Verbi, con quanto è da sapere in ciascuno: di che non so che cadesse in pensiero al Mambelli di scrivere. L'altro: De' vocaboli proprj d'ogni arte e d'ogni professione, così di puro ingegno, come altresì di mano, e de gli affetti dell'animo, e delle parti componenti ciò che ha parti, e delle operazioni di ciò che opera, e in ciascuno argomento i particolari e proprj modi di ragionarne, usati nello scrivere che ne han fatto gli antichi, e, dove questi ci mancano, presi da quel che ne abbiamo

in voce viva adoperato da' maestri di buona lingua, de' quali ciascuno ha i proprj del suo mestiere. E l'una e l'altra di queste Opere ho già in qualche buon'essere: ma per me si rimangano come stanno, chè non si fa saviamente a faticar per altrui rammarico e per suo danno. Ed io per me mi credeva aver meritato, se non amore, compassione, non altro meno amichevole affetto, appresso chi sa l'occupatissimo ch'io sono in altro diverso affare, e mi vede prendere per isvagamento d'animo a fare il Grammatico in servigio de gli amici. E se questa non m'è paruta Opera da doverle intagliare il mio nome in fronte; nè anche mi fo a credere, che Ciro (se la comparazione non è presa da troppo alto) incidesse il suo nelle cortecce de gli arbori, che tal volta, per ricrearsi innocentemente, di sua mano piantava: come fosse vago di lasciar memoria, ch'egli era anco agricoltore o giardiniere.

Finalmente, che io, dopo aver molti anni sono dimostrato in istampa quanto vituperevol fatto sia in un'uomo di Lettere l'usurparsi e far malamente sue le Opere altrui, e detto assai sopra il rubare con buona o con rea coscienza, non abbia poi in nulla dimentiche nè prevaricate le mie medesime leggi; so certo, che, chi altramente ne ha giudicato, non lascerà provarselo, come e io il vorrei e di ragion si dovrebbe: perochè essi non avran pazienza di leggere (e ve li vorrei costrignere per penitenza) quanto io ho avuto pazienza di scrivere di mia mano, cogliendo da gli Autori della lingua, di quella medesima stampa ch'io cito (e gli ho qui meco, e lettili ben due e tre volte), quello onde ho tratto ciò ch'è in questo Libricciuolo, di poche carte, ma di non così poca fatica: e ad avere i suoi proprj occhi testimonj di quanto dico, non bisognerà più che volerlo, e chiederlo con un cenno. E vi si aggiunga ancor de' Grammatici il Castelvetro, della cui Giunta al Bembo io ho tratte quelle miglior regole universali, che ho veduto approvarsi dall'uso de gli Scrittori d'Autorità. Come altresì il Mambelli dal medesimo Castelvetro (per quanto ho potuto vederne) ha preso tutto ciò che ha in questo genere ne' suoi Verbi, aggiuntivi di sua fatica gli esempj: il che, riscontrando

le Opere dell'uno e dell'altro Autore, apparirà manifesto. E quanto al sopranominato Mambelli, chi avesse in uso le sue Particelle e questa mia Opericciuola, ben s'avvedrebbe, che in più cose il contradico: e molte da lui o solamente tocche o non interamente trattate, io a bello studio le ho tralasciate, per non derogare in nulla a un caro amico: le cui Particelle, lui vivente, mi debbono (e me ne pregio) l'esser nate alla stampa: e i cui Verbi, lui morto, il non essersi sepelliti.

E tanto basti aver detto in difesa di quello, che troppo più volentieri avrei trascurato, ove non fosse paruto altrimenti a gli amici, ch'io avrei più offesi tacendo, che altri non ha fatto me ragionando.

I.

ACCIO', e *ACCIOCHÈ*

ACCIO', *o*, come ancora si potrà scrivere, A CIO', s'egli si vuole spendere per quel che pesa, non vale più che il latino *AD HOC:* e come mal si direbbe *AD HOC facias* in vece d'*AD HOC UT facias*, così non ben si dirà ACCIO' FACCIATE per ACCIO' CHE FACCIATE, togliendone la particella CHE rispondente all'*UT* del latino. Ciò non ostante, pur si truova chi de gli Antichi ha fatto correre ACCIO' al valore d'ACCIO' CHE. G. Vill. L. 8. c. 26.: *E di que' loro casolari fecer piazza, ACCIO' non si facessero mai.* L. 10. c. 17.: *ACCIO' potessono.* L. 11. c. 2.: *ACCIO' per chi leggerà sia più chiaro.* M. Vill., L. 2. c. 48.: *Ammoniva che se ne correggessono, ACCIO' gli ponesse per loro merito in maggiore stato.* Cresc., L. 9. c. 2.: *ACCIO' in fra loro non si possano azzuffare.* E c. 5.; *Stando sotto 'l coperto, con grossa coperta di lana, ACCIO' non infreddi.* L. 10. c. 24.: *Vi si mescoli un poco d'olio d'uliva, ACCIO'* (la pania) *non sia sì dura.* Bocc., Laber. n. 139.: *ACCIO' vedova alle spese del pupillo possa* ecc. E Vis. c. 11.: *ACCIO' fruisca il mio bel paradiso.* Alb. G., Trat. 1. c. 2.: *ACCIO' non sie* (cioè sii) *ripreso.*

Ben si è usato di spezzare con grazia e questo ACCIOCHÈ e certe altre voci che l'assomigliano, in quanto ancor' elle si compongono di più voci. E lo spezzarle si è fatto, mettendo loro in corpo alcun'altra parola, che s'intramezzi, come ne'seguenti esempj si vede. Pass., fol. 32.: *ACCIO' dunque, fratelli miei dolcissimi, CHE non periamo.* E fol. 98.: *ACCIO' dunque CHE per ignoranza* ecc. Alb. G., Trat. 1. c. 6.: *ACCIO' dunque CHE tu schifi la morte:* e due volte, c. 36. e c. 44. ecc. E quest'altre: Bocc., Nov. 31.: *NON dovevi DI MENO*, cioè NONDIMENO DOVEVI. Pass., fol. 90.: *NON però DI MENO si richiede la confessione.* Brun., Ret.: *CONCIOSIA la verità CHE Rettorica è una cosa che* ecc. Pass., fol. 108.: *CONCIOSSIA COSA, come detto è di sopra, CHE nella contrizione* ecc.

2.

COME CHE, *in senso d'* IMPERCIOCHÈ.

L'Avverbio COME CHE non ha quel senso di PERCIOCHÈ, nel quale tanto frequentemente è in bocca d'alcuni, che diranno MA COME CHE IDDIO È PIETOSO, e COME CHE IL VENTO TRAEVA GAGLIARDO, ecc., per dire MA PERCHÈ IDDIO È PIETOSO, MA PERCIOCHÈ IL VENTO TRAEVA GAGLIARDO, e simili. Il suo natural significare è d'AVVEGNA CHE, ANCORA CHE, BENCHÈ, ecc.

Pur v' ha qualche testo, nel quale pare che il COME CHE senta troppo manifestamente del PERCIOCHÈ: e basti darne qui a considerare tre soli, a mio credere assai chiari. Bocc., Nov. 16.: *E COME CHE rade volte la sua madre, la quale con la donna di Currado era, vedesse; niuna volta la conobbe, nè ella lui*: che è quanto dire (come appar manifesto dalla Novella): E PERCIOCHÈ IL FIGLIUOLO RADE VOLTE VEDEVA LA MADRE SUA, cui avea perduta da molti anni, ecc.; NON LA CONOSCEVA. Nè men chiaro è quell' altro, Nov. 49.: *Se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta; mi parrebbe esser certa, che in parte m'avresti per iscusata: ma COME CHE tu non n'abbia; io, che n' ho uno, non posso però le leggi communi dell'altre madri fuggire*: cioè: MA PERCIOCHÈ TU NON HAI FIGLIUOLI, COME IO NE HO; ecc. Puossi ancora leggere la Nov. 22., colà ove si dice: *COME CHE ciascun'altro dormisse forte*; e quivi appresso: *COME CHE varie cose gli andassero per lo pensiero*; e considerare, se quivi il COME CHE ha significato di BENCHÈ, o anzi di PERCIOCHÈ. Finalmente, il Petr., Canz. 39.: *Or ch' i' mi credo al tempo del partire Esser vicino, o non molto da lunge, COME CHE il perder face accorto e saggio*; *Vo ripensando*, ecc.: cioè: PERCIOCHÈ IL PERDER FA ACCORTO; ecc.: altrimenti facciavi, chi può, entrare il BENCHÈ a proposito del discorso.

Per COMUNQUE, sì, ch' egli senza niun sospetto d'errore s'adopera. Inf. 6.: *COME CH' io mi mova, E COME*

CH' io mi volga. Bocc., Nov. 33. : *COME CHE in processo di tempo s'avvenisse*. Nov. 26.: *COME CHE questo sia stato o no*. Nov. 17.: *COME CHE loro venisse fatto*. Pass., fol. 206. : *Ora, COME CHE la superbia si prenda, o per l'un modo, o per l'altro*, ecc. Petr., Son. 9.: *Ma COME CH' ella li governi e volga, Primavera per me non torna mai*. Dante, Conv. : *COME CHE io mi sia*. Bocc., Amet. fol. 61. : *Ma COME CHE creduto o non creduto mi sia*.

E per lo semplice COME. Nov. Ant., 100. : *E questo non dico io per me COME CHE io sia di quegli sì sufficienti*, ecc. Bocc., Nov. 27.: *COME CHE io credo*.

Come che col Dimostrativo, l' ha Bocc., Nov. 18. : *COME CHE ella non se ne accorge*.

3.

CONTENTO, Sustantivo.

CONTENTO, Nome Sustantivo, si legge in una delle Novelle del Boccacci: ma ella non è sua parola : e dicono, che il suo testo originale esclama contro chi, correggendolo, lo scorresse. Pur' oggidì il CONTENTO è in più uso, che il CONTENTAMENTO de gli Antichi : e l'adoperò il Casa pulitissimo dicitore. E l'Ariosto, C. 38. st. 2., disse : *Un così gran CONTENTO*. E se per avventura egli non basta per dargli il peso dell'autorità, che avrebbe se fosse antico ; eccolo antico quanto il sia Fazio de gli Uberti, che scriveva ha ora de gli anni ben trecento e dodici. Dittam., L. 5. c. 1.: *La Luna si vedea Sì viva, che ciò m' era un gran CONTENTO*.

4.

Avverbj, spezzati.

Gli Avverbj non si debbon tagliare a mezzo, e volere che la prima metà dell'antecedente tronco s'unisca all'ultima del susseguente intero : chè questa è una maniera d'innesto grammaticale, che non tiene. Per ciò non diremo SANTA E GIUSTAMENTE, CHIARA E DISTINTAMENTE :

perochè quel SANTA e quel CHIARA, nella lingua nostra, o è Nome, o non è nulla.

E se nel Filoc., L. 2. n. 334., troverete *FORTE e Vituperosamente*; e nella Fiam., L. 7. n. 52., e nel Pass. *PRIMA e Principalmente*; raccordivi, che FORTE e PRIMA da loro medesimi sono Avverbj interi, che vagliono altrettanto che FORTEMENTE e PRIMAMENTE.

Non così UMILE e VILLANA, che pur si truovano nel Novelliere Antico, e sono esempj da non prenderne esempio. Nov. 3.: *Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro UMILE e DOLCEMENTE.* E Nov. 19.: *Il Padre rispose loro VILLANA ed ASPRAMENTE.*

5.

Gerondio in forza di Participio.

Ben si pone il Gerondio per lo Participio (Così il chiamerò, per più essere inteso, come ancora gli altri vocaboli usati nell'antica Grammatica: avvegna che quel Partecipe, che una volta si legge nel Boccacci del Mannelli, vogliano che sia scorrezione, in vece di Partefice, che solo stimano doversi dire). Ben dunque si pone il Gerondio per lo Participio, massimamente dove questo non fosse a udire di così bel suono, o non così usato. E sia per esempio de gli altri DORMENDO per DORMENTE, che si potrebbe aver detto in tutti i testi seguenti. Bocc., Nov. 28.: *Quando* (il Veglio della Montagna) *alcun volea DORMENDO mandare nel suo paradiso*: cioè DORMENTE, come il medesimo avea detto Nov. 17.: *Pericone DORMENTE uccisono.* E simile di questi altri. Nov. 40.: *Nella camera se ne venne, e, trovato Ruggieri DORMENDO*, ecc., *cominciò a dire, che su si levasse.* Nov. 46.: *E stimando vilissima cosa essere* ecc. *due ignudi uccider DORMENDO.* Filoc., L. 2. n. 357.: *Nè quello ancora, che apparve a Servio Tullo, picciol fanciullo, DORMENDO nel cospetto di Tanaquil, fu più manifesto segnale*, ecc. Labir.: *Essendo io in altissimo sonno legato, non parendo alla mia nemica fortuna che le bastassero le ingiurie fattemi nel mio vegghiare, ancora*

DORMENDO s'ingegnò di nojarmi. Dante, Purg. 11.: *Quando la madre da Chiron a Sciro Trafugò lui DORMENDO in su le braccia*, ecc.

6.

ESSO, posto a maniera d'Avverbio.

La particella ESSO posta dopo la Preposizione CON, e avanti a Pronome o Nome, comunque sia, non ha forza d' *IPSE*, sì che col genere feminile debba farsene ESSA o col plurale ESSI o ESSE: ma è invariabile, e come da sè, aggiunta per una cotal vaghezza o forza che par ch'ella dia. Perciò non s'avrà a dire CON ESSA LEI, CON ESSE L'ARMI, CON ESSE o CON ESSI LORO, ecc., ma sempre al medesimo modo CON ESSO LEI, CON ESSO LORO, CON ESSO L'ARMI, ecc.

Questa è regola ferma e ricevuta: avvegnachè pur si dica averla trascurata una o due volte G. Villani e il Boccacci. Ma di tre testi, che se ne apportano in fede, uno è scorretto, l'altro male adoperato, solo il terzo ha veramente forza. Lo scorretto è del Villani, L. 6. c. 19., ove, ragionando di Papa Gregorio, dice che *CON ESSI i Cardinali, con tutti i Vescovi*, ecc., *andò per tutte le principali Chiese di Roma.* Ma secondo l' emendazione dell' 87. si legge altramente, cioè che il Papa *trasse di Santo Santorum di Laterano le teste de' beati Apostoli Pietro e Paolo, e CON ESSE in mano, con tutti i Cardinali, Vescovi*, ecc. Il male adoperato è del Bocc., Nov. 42.: *Andò alla barca, e niun' altra persona che questa giovane vi vide: la quale ESSA lei, che forte dormiva, chiamò molte volte.* Qui, dove non è premesso il CON (chè il senso nol comporterebbe), ESSA è veramente Pronome: benchè la maniera sia alcun poco strana; pur' egli sono due quarti Casi della Gostanza, che dormiva, e fu chiamata e fatta risentire. Nè va molto di lungi da questo quell'altro dire di G. Vill., L. 4. c. 2.: *Altri degnamente non potesse essere eletto ad Imperadore senza elezione di questi sette Principi, quali sono COSTORO ESSI: l'Arcivescovo di Maganza*, ecc. E quell'altro dell' antica

Canzone raccordata dal Bocc. nella fine della Nov. 35. : *QUAL' ESSO fu lo mal Cristiano*, ecc. Il terzo, se la lezione è legittima, non ha interpretazione o risposta, ed è pur del Bocc., Nov. 60. : *Cominciarono, come potevano, ad andare in qua in là, dietro a' pesci, e a volerne CON ESSE le mani pigliare.* Così ha il Decam. del 73.: e pur v' è chi nelle sue Particelle il cita e legge *CON ESSO le mani*, fattane con esso le sue propric mani la correzione: il che stiasi a conto della sua coscienza.

Questo medesimo ESSO s'aggiunse ancora ad Avverbj, e se ne fece LUNGHESSO, SOVRESSO, SOTTESSO, che vaglion quanto LUNGO, SOVRA, e SOTTO, e l'ESSO vi sta invariato, come dicevam del CON ESSO, or si dia a genere feminile, o a numero plurale. Così il Bocc. ben disse, Nov. 47.: *Passando LUNGHESSO la camera.* E altri: SOVRESSO LE SPALLE, ecc.

7.
DAPOI, DIPOI, e DOPO.

DAPOI (o, come altramente si dice, DIPOI) e DOPO, sono due particelle da osservarsi in più cose.

1. Quanto allo scriverle; che non possiam dire DOPOI: perochè la lingua nostra non ha DO, sì come ha DA e DI, da unire con POI, talchè così possa farsene DOPOI come DAPOI e DIPOI.

2. Che volendo scrivere DA POI in forma d'una parola, potremo raddoppiare il P, e ne verrà DAPPOI: non così in DIPOI, perchè l'I non ha la forza del raddoppiare che l' A.

3. Che non iscriveremo DOPPO, nè DOPO', molto meno DOPPO', ma schiettamente DOPO. I Malespini e Fazio nel Dittam. usarono DOPPO: e in questo secondo, egli non si può recare a scorrezione di testo, almen colà dove, L. 2. c. 1., gli fe' corrispondere in rima TROPPO e AGROPPO: e similmente, L. 5. c. 9., TROPPO e GROPPO.

4. Quanto al valore del significato; DA POI e DI POI sono Avverbj di Tempo, come il *POSTEA* de' Latini: non così DOPO, ch' è Preposizione, e vale *POST*, nè

riceve dopo sè la particella CHE, come i due primi. Perciò i professori di questa lingua condannano chi stravolta e confonde l'uso di queste voci, facendo valere l'Avverbio per Preposizione, e questa per quello: che è quando si dice DA POI desinare o DOPO CHE avrò desinato, DA POI la colonna, DA POI mille anni: dovendosi dire DOPO desinare o DA POI CHE avrò desinato, DOPO la colonna, DOPO mille anni.

Vero è, che in G. Vill., scrittore del buon secolo e alla sua vera lezione ridotto, v' ha esempj del contrario. L. 1. c. 19.: *DIPO' lui, regnò Ideberto.* E similmente altrove. E M. Vill., L. 2. c. 44.: *DAPOI a pochi dì fu il caldo sì disordinato*, ecc. E nel Nov. Ant. 20.: *DIPOI molti tempi tenne la signoria*: e: *DIPO' non molti giorni.* E de' moderni di buona stampa, il Davanzati, che nella Scisma disse: *Morì DIPOI cinque mesi*: e: *Due mesi DIPOI.* Ma de gli antichi, Fazio nel Dittam. l'usò sì frequentemente, che appena più si poteva. L. 1. C. 6.: *DA PO'l danno.* C. 12.: *DAPPOI Noè.* C. 22.: *DAPPOI l'augurio.* L. 5. C. 1.: *DA POI morte.* C. 9. e 28.: *DAPPOI questo.* L. 6. C. 7.: *DA POI la morte.* C. 12.: *DA POI li tre peccati.* Ma queste e l'altre soprallegate, o siano, come altri vorrà, scorrezioni de gli stampatori, ch' è il refugio ordinario de gli ostinati, o licenze proprie de gli Autori anzi che della lingua, non pare che ragion voglia che s'allarghino, come altri ha fatto, insegnando che altrettanto è DA POI quanto DOPO. Due testi son prodotti da un'Osservatore in pruova di quello ch' egli credette, che in essi la particella DOPO abbia forza d'Avverbio di Tempo: ma o io mal veggo, o egli in ciò non vide bene: perochè *Poco DOPO* e *Piccolo spazio DOPO*, che leggiam nel Filoc. (e ve ne ha d'altre opere esempj in moltitudine), sono altrettanto che dire DOPO poco e DOPO piccolo spazio: nè, per ciò che DOPO si posponga per leggiadria, perde il proprio suo essere di Preposizione, cambiando natura solo per ciò che muta luogo.

8.

MAI, e *NON MAI.*

L'Avverbio MAI, nella forza del significato, non vale punto più che il latino *UNQUAM. Si UNQUAM*, SE MAI: *Nec UNQUAM*, NÈ MAI, ecc. Perciò, come sarebbe peccato di lingua il dire *Ego UNQUAM hoc faciam*, negando di mai volerlo fare; così nel medesimo senso il dire Io MAI FARÒ QUESTO: peroché, a voler che nieghi, fa bisogno aggiungere alcuna delle particelle NÈ o NON: senza l'una o l'altra delle quali, MAI non esprime altro che *UNQUAM*: e in ciò tutti i maestri della lingua s'accordano. Pur v'ha del contrario esempj, e non pochi: tal che non so, come la regola, al tanto torcerla, non si sia rotta.

Un professor di quest'arte dello scrivere Italiano, con tanta fermezza come ne avesse rivelazione, giura, che della penna di niuno Scrittore del Buon Secolo uscì mai quest'intolerabile fallo, d'adoperare MAI in sentimento di *NUNQUAM*: e se pur se ne leggono esempj, ciò esser furto de gli stampatori, che, per più speditamente fare, ne rubarono il NON o il NÈ: ond' è, che se si mettessero sotto i loro medesimi torchi, alle tre o quattro strette che loro si dessero, confesserebbono la verità. Ma io non fo sì reo giudicio de' Giunti, già Stampatori in Firenze, che, oltre a più altri, ci diedero il Boccacci e i tre Villani, riscontrati fedelmente e racconci da ottimi correttori: e pure, come appresso vedremo, di questi MAI solitarj, ve ne ha per entro non pochi.

9.

Di certi altri sordidi e mercennai Stampatori d'oggidì, io certamente della lor fede non darei una menoma sicurtà: peroché non mirando essi fuor che a far de' lor vil piombi argento, ristampano l'Opere onde speran guadagno, ma sì barbaramente sformandole, che non par che vogliano (come tal volta dicono in que' mal composti loro preamboli) multiplicare le statue al merito dell'Autore;

ma giustiziare l'Autore nella sua statua. Appunto come, da poi che un valente uomo con tanti anni di fatica e di studio ha conceputo e partorito un libro, figliuolo legittimo della sua mente (chè questi sono i nostri più cari, sì come i più simili, e da noi generati della miglior sostanza di noi, che è l'anima), il publicarlo, stampandolo, fosse gittarlo: tal che le costoro mani potesser ricoglierlo, per usar seco l'empia pietà di quel barbaro, che cercava de' figliuoli esposti, e, presili, in istranissime guise gli stroppiava: quanto più sconciamente al lor male, tanto più acconciamente al suo bene: perochè di poi gli spargeva per tutto intorno ad accattare: *Et sua cuique calamitas tamquam ars assignabatur:* spogliandoli la sera di quanto i meschini in tutto il dì s'aveano guadagnato. E per dire ora solo del giusto lamentarsi che posson fare quegli, che alcun poco si pregiano di scrivere in nostra lingua non del tutto fuori di regola; di che nazione o di che sapere, o, se non tanto, di che fedeltà Correttori adoperan cotesti, che per guadagneria ristampano, e per tosto fare acciabattano? Tali in vero, che può loro adattarsi quel che Diogene disse, allora che, ito a lavarsi al publico bagno, il trovò pieno d'un'acquaccia sì torbida e lorda, ch'ella era da imbrattarlo se fosse netto, non da nettarlo poi che era imbrattato: *Qui hic lavantur* (disse), *ubi lavantur*? Così dico io delle correzion di costoro: Chi le ha a correggere? chi ha ad emendare le loro emendazioni? già che essi, non avendo nè per beneficio di patria nè per diligenza di studio altra dote di buona lingua che forse quella di ben servire al palato, ad altro non curano che vaglia loro il mestier del correggere, che a procacciarsene il mangiare. Or vada quell'altro a lamentarsi, che *Medico tantum, hominem occidere impunitas summa est*. Se è vero, che altri nelle Opere sue vive sì, che in esse ancor dopo morte a sè medesimo sopravive; non è egli un' ucciderlo, scontrafargliele tanto, che gli si volti la lode in vitupero e la gloria in disonore? Ma tanto sol basti aver detto in grazia d'alcuni, a' quali io per mia parte il doveva. E ne ho pur nuova cagione: perochè appena uscita in Roma *La Geografia trasportata al morale*, ella

v'è ritornata dalle stampe di Vinegia e di Milano così mal trattata, che l'Autore tanto non la riconosce per sua, quanto non la conosce sua. Lascio i mille falli di stampa, non curati da chi sol bada a far tosto per suo guadagno, non bene per riputazione dell'Opera. Le han di più dato su la faccia un fregio d'un'insanabile solecismo, togliendone quel *Prima Parte* che v' era, e lasciando il rimanente del titolo senza chi il sostenga, e perciò non solamente in aria, ma in rovina. Poi, ne han levati i sessanta Titoli e Argomenti delle due parti che sarebbon venute in brieve dietro alla prima, e poi l'altre seguitamente: e loro intenzione è stata, far credere a' comperatori, quella Prima non essere una parte del tutto, ma essa sola il tutto, e perciò da non doversene aspettare altra. Con che l'*Amphora* dell'ampissimo argomento ch'è la Geografia trasportata, l'han fatta parer divenuta in mano all'Autore l'*Urceus* del Poeta. Nè punto altro miglior trattamento farebbono alle susseguenti, se le stampasse: ma indarno aspetterà la Seconda, la Terza, e le altre, chi non ha voluto che la Prima sia prima.

Ritorniamo al MAI, del quale eccone alquanti esempj senza la particella che niega, e pure in sentimento di *NUNQUAM*. Bocc., Nov. 54.: *Che MAI si sarebber sapute trovare*. Filoc. L. 6. n. 12.: *Costui chiamava, e MAI nella sua bocca altro avea*. E n. 77.: *MAI, di ciò che ora mi parli, dubitai*. Lab. n. 49: *In quello carcere cieco, nel quale MAI il divino lume si vede*. E n. 125.: *Fu ben la mia disavventura, ch' io MAI ti vidi*. Pass., fol. 269.: *Se tu vegghi, io MAI dormo* (disse il diavolo a S. Macario). M. Vill., L. 8. c. 39.: *I Perugini MAI si vollono dichinare* ecc.

Ben' è da avvertire, che non sarà fuor di regola l'usar MAI senza espressa negazione in senso di NON MAI, quando ella v'è tacitamente nella forza di NÈ, NIUNO, ecc. Come a dire Bocc., Nov. 48.: *Quel cuor duro e freddo, nel quale MAI NÈ amor NÈ pietà poterono entrare*, ecc. *le cacciò*. Nov. 77.: *Io avea giurato, di MAI NÈ per me NÈ per NIUNO adoperarla*. Nov. 75.: *Mi giurerete, che MAI a NIUNO il direte*, ecc. Anzi ancora se più cose si metteranno sotto il MAI, e la particella NÈ si darà

anche solo una volta ad alcuna d'esse, tutte l'altre in virtù di questa s'intenderanno ugualmente negate. Così abbiam nel Bocc., Nov. 95.: *MAI ad amar lui NÈ a compiacergli mi recherei.* E Nov. 38.: *Ne seguirebbe, che MAI in pace NÈ in riposo con lui viver potrei.*

Perciochè poi non poche volte ALCUNO si adoperò in senso di NIUNO, come si ha per moltissimi esempj e del Novelliere Antico e di Dante e d'altri Scrittori antichi; altrettanto si vuol dire di lui: e chi ha citati come testi fuori di regola quegli del Decamerone dove ALCUNO vale quanto NIUNO, e perciò al MAI non si è preposto nè soggiunto il NON, non pare che si sia ben raccordato di quello che altrove avea avvertito della doppia e contraria significazione d'ALCUNO.

10.

CONTRO, e CONTRA.

CONTRO, e CONTRA sono due Preposizioni sorelle, nate a un medesimo ventre, ma più parenti che amiche, onde è che mai non s'accordano a un medesimo Caso, ma CONTRO vuole il secondo o 'l terzo, e CONTRA il quarto. Così ne discorrono quegli, che hanno in luogo di grandissimo fallo il dire CONTRO ME, CONTRA DI ME, e CONTRA A ME, dando all'una quel che ragion vuol che sia dell'altra.

Ma se a ragion si guarda, non ve ne ha niuna che basti. Perochè il dire che gli orecchi si dolgono al violento entrar che fa in essi quello squarciato e troppo largo suono che rendono i due A vicini, quando CONTRA s'accoppia con l'Articolo del terzo Caso, come si vede in CONTRA A ME, CONTRA ALLA CITTA', ecc., ciò che si toglie dicendo CONTRO A ME, CONTRO ALLA CITTA'; pruova altresì che non si abbia a dire CONTRA ALCUNO, CONTRA ALESSANDRO, e simili quarti Casi di voci cominciate dall'A. Oltrechè, se si vuole stare al giudizio de gli orecchi, che è il lor gusto; in che dispiace loro, per dilicati che siano, quel che il Boccacci disse, Nov. 41., *CONTRA DI voi*, e, Lab. n. 267., *CONTRA DI lei*, che sono

secondi Casi? o quell'altro del medesimo, Nov. 1., *CONTRO alcuno*, o del Cresc., L. 5. c. 1., *CONTRO LA rabbia*, o di M. Vill., L. 1. c. 74., *CONTRO LA commun verità*, che sono quarti Casi?

Se poi si vuole dall'uso degli antichi e buoni Scrittori prendere esempio e far regola; eccone, d'almen ducento, alcuni pochi testi, contrarj alla sopradetta osservazione. G. Vill., L. 1. c. 9.: *CONTRO volontà del barcajuolo.* E c. 62.: *Vittoria CONTRO Rodagio.* L. 5. c. 5.: *CONTRO IL comune.* L. 6. c. 33.: *CONTRO IL Soldano d'Araspo, e CONTRO quel di Turchia.* L. 8. c. 69.: *CONTRO IL Cardinale*, ecc. E il medesimo, l. 2. c. 11.: *CONTRA a Desiderio.* L. 4. c. 19.: *CONTRA ALLA Nobiltà.* E c. 21.: *CONTRA AL Papa.* L. 8. c. 62.: *CONTRA AL Re.* E c. 91.: *CONTRA A lui.* E c. 101.: *CONTRA ALLA libertà.* L. 12. c. 90.: *CONTRA ALLA via.* E c. 106.: *CONTRA A' Reali.* Ecc. M. Vill., L. 1. c. 68.: *CONTRA A i tiranni.* L. 2. c. 2.: *CONTRA A sua impresa.* E c. 27.: *CONTRA A' loro nemici.* E c. 35.: *CONTRA A suo prospero*, ecc , L. 4. c. 42.: *CONTRA AL piacere.* E c. 52.: *CONTRA A' nemici.* Pass., fol. 111.: *CONTRO AL peccato originale, e CONTRA ALL'attuale.* Non dico per ciò, che si vogliano imitare : chè i Villani per avventura non ebbero orecchie così vive e risentite, come il Boccacci, il Passavanti, il Volgarizzator del Crescenzj, che, se non rade volte, e alcuno appena mai, non accompagnarono CONTRA coll'Articolo del terzo Caso: ma il farlo, ove mal suona, sarà peccato più contro alla musica, che alla grammatica.

11.

GLI, CHI, CHE, SI' COME, ecc.,
stranamente accordati

Perchè v' ha tal volta di quegli, che, in venir loro a gli orecchi alcuna maniera di dire, come che bella, pur non così bene stampata su la forma della lor grammatica, si crollano e contorcono più che i cedriuoli quando sentono il tuono; ne ho voluto por qui alcune poche , parutemi

delle più strane: siano proprietà delle particelle, siano misterj della lingua, siano licenze de gli Scrittori, che che siano; buone, qual più e qual meno, se l'autorità e l'uso può farle. E basterà, senza chiosa o commento, registrarne gli esempj: chè quel che v' è di stravagante nella costruzione, è sì chiaro, che, tanto sol che si leggano, s'intenderà.

GLI. Bocc., Nov. 5.: *Il quale, risguardandola, GLI parve bella e valorosa.* Nov. 25.: *Il Zima, vedendo ciò, GLI piacque.* Filoc. L. 6.: *Fauocolo, ogni ora un'anno GLI si faceva.*

12.

CHI. Dante, Conv. fol. 99.: *Sì come veder si può, CHI ben riguarda.* G. Vill., L. 1. c. 39: *Come pienamente si legge per Lucano Poeta, CHI le storie vorrà cercare.* L. 9. c. 135.: *Sì come per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, CHI è di sottile intelletto.* L. 12. c. 76.: *E così avviene, CHI è in volta di fortuna.* Cresc., l. 2. c. 28.: *Potransi fare più forti piantamenti, CHI vorrà.* Dante, Purg. 24.: *Quinci si va, CHI vuol' andar per pace.* Brun., Tesoret.: *Sì come la candela Luce ben, CHI la cela.*

13.

CHE. Bocc., Nov. 1.: *Manifesta cosa è, CHE, come le cose temporali sono transitorie e mortali così in sè e fuor di sè, ESSERE piene di noja.* Nov. 80.: *Veggiamo, CHE, poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli ESSER dal giogo alleviati.* Nov. 41.: *Si vedeva della sua speranza privare: nella quale portava, CHE, se Ormisda non la prendesse, fermamente DOVERLA avere egli.* M. Vill., L. 2. c. 2.: *Ei si pensava, CHE, ingannando i Fiorentini, e venendo della città al suo intendimento, ESSERE appresso al tutto signore.* L. 9. c. 61.: *E parendo loro, CHE, quanto più si stentava, VENIRE in maggiore indegnazione de' Fiorentini.* L. 10. c. 23.: *Proposto s'avea al tutto nell'animo, CHE, se necessario caso l'avesse ritenuto, DI RINUNCIARE l'ufficio.* Bocc., Nov. 12.: *Seco deliberarono, CHE, come prima tempo si vedessero, DI RUBARLO.* Nov. 69.: *Pirro*

per partito avea preso, *CHE*, *se ella a lui ritornasse*, *DI FARE altra risposta.*

14.

SI' COME Bocc., Nov. 16.: *Sommamente MI saria caro, SI' COME COLUI che ancora per lo suo consiglio MI crederei*, ecc. G. Vill., L. 11. c. 2.: *Perchè* (la lettera del Re Ruberto) *TUTTA è piena d'autorità della divina Scrittura, SI' COME quegli ch' era sommo Filosofo*, ecc.

15.

E in diverse altre maniere. G. Vill., L. 12. c. 1.: *E fieno sì diverse, che IO autore, che fui presente, MI FA DUBITARE*, ecc. Cresc., L. 11. c. 5.: *GLI ABITANTI, ne' luoghi caldi*, *ANNERANSI LE LORO FACCE.* G. Vill., L. 1. c. 23.: *QUESTE ISTORIE, Virgilio Poeta pienamente NE FA MENZIONE nell'Eneidos.* L. 8. c. 30.: *FU FATTA PACE tra' Genovesi e' Pisani*, *LA QUAL GUERRA era durata* 17. *anni.* Nov. Ant. 100.: *QUELLO CHE IO voglio, ella VUOLE IL CONTRARIO.* Pass., fol. 321.: *Il fine è vita eterna, ALLA QUALE ACQUISTARE INSEGNA la santa Scrittura*, ecc.

16.

Modo proprio del Verbo ANDARE.

Il Verbo ANDARE, per essere più spedito all'andare, si gitta di dosso la vocale E, qualunque volta in lei si dovrebbe mutare l'A, secondo l'uso de' Verbi della prima maniera. Perciò egli non camina così ANDERO', ANDERAI, ANDERANNO, ecc., chè andrebbe troppo impacciato: ma ANDRO' ANDRAI ANDRANNO. Così si è molto costantemente osservato da gli Scrittori.

Pur troverete esempj del contrario in Dante, Purg. 6. e 7.: *Anderem.* Par. 30.: *Anderà.* Conv. fol. 62.: *Anderebbe.* E nel Nov. Ant. 54. e 58.: *Anderete.* E nell'Omel. d'Orig.: *Anderò.*

A questa regola non istà suggetto il Verbo TRASANDARE: onde il Pass., fol. 372., disse bene: *Trasanderebbe.*

17.

IO AMAVO, QUEGLI AMORONO, e simili, fuor di regola.

Il Passato che chiamano Imperfetto del Dimostrativo ha la prima sua terminazione in A: IO INSEGNAVA, IO LEGGEVA, IO VEDEVA, IO UDIVA. Così veramente hanno usato di scrivere i maestri della lingua: e v'è chi dice, che chi oggidì scrive IO INSEGNAVO, IO LEGGEVO, ecc., non ne troverà esempio appo gli antichi. Ed è vero, se quegli, che pur vi si truovano, sono errori di stampa, non legittime lezioni. *Io non POTEVO*, disse Dante, Conv. fol. 31. *SMARRIVOMI*, nel medesimo Conv., fol. 42. *Io lo SEGUIVO*, Inf. 16. E Bocc., Filoc. L. 1. n. 171.: *Io AVEVO di grazia dimandato*. E Pass., Prol.: *AVEVO volgarmente predicato.*

Oggidì molti amano anzi questa terminazione in O, che l'antica in A: e ciò per iscrupolo di coscienza, temendo d'ingannar chi legge o sente, se per avventura quella ch'è prima persona sia intesa per terza: già che l'una e l'altra han la medesima terminazione in A: IO INSEGNAVA e UDIVA, QUEGLI INSEGNAVA e UDIVA. Ma chi è sì dilicato di coscienza, come non l'è altresì in guastare una regola tanto fermamente osservata fin da che la lingua italiana cominciò a parlare? Tanto più, che l'equivoco sopradetto si può agevolmente levare. Leggansi i tanti volumi che abbiamo de' buoni Autori della lingua, osservantissimi di questa regola, e se ne cavino, se vi sono, cotesti equivoci di doppio e ambiguo significato per la terminazione rispondente la medesima a due persone. Ma e' non vi sono: e se pur' alcuno ve n' ha, è più da tolerarsi, che non quel che consiegue dal finire cotal Tempo in O. Imperochè, potendosi scrivere ugualmente IO LEGGEVA e LEGGEA, IO VEDEVA e VEDEA, IO UDIVA e UDIA (che sono le tre ultime maniere de' Verbi); se si dee o si può scrivere IO LEGGEVO, VEDEVO, UDIVO, si potrà ancora scrivere IO LEGGEO, IO VEDEO, IO UDIO: maniera sconcia, e insopportabile all'orecchio.

18.

La sopradetta ragione vale altresì a dimostrare, che non si de' dire, come certi usano, PENSORONO, AMORONO, STUDIORONO, e così de gli altri Verbi della prima maniera, ma PENSARONO, AMARONO, STUDIARONO: perochè potendosi eziandio da' prosatori scrivere, e molto vagamente, AMARO, STUDIARO, PENSARO, ecc., di che gli esempj sono in gran numero; chi usa AMORONO, ecc., dovrà altresì dire PENSORO, AMORO, STUDIORO terminazione da Barbassoro: avvegnachè Dante, tirato per li capegli dalla necessità della rima che l'indusse a stroppiare di molte altre parole, dicesse: *Quando i cavalli al ciel erti LEVORSI*: Inf. 26.: e 33. Anzi ancor nel Conv. fol. 60.: *DISPREZZORONO*. E il Malespini, c. 15.: *ARMORONSI*. E G. Vill., L. 9. c. 17.: *MANDORO*: che poco appresso disse MANDARONO. e M. Vill., L. 1. c. 25.: *ANDORONO*. E L. 11. c. 16.: *USORONO*. E il Barberino, fol. 2. : *COMANDORNO*: per non dire dell'Ariosto, che ne ha parecchi esempj di mal esempio, come a dire *PLACORNO*, *NUMERORSE* (per SI NUMERARONO); *ANDORNO*, *LAGRIMORO*, *TORNORO*, ecc. Anzi ancora il Bocc., Filoc. L. 1. n. 309.: *TORNORONO*.

19.

CUI, *COSTUI*, *COLUI*, *senza Articolo*.

CUI, significante Persona si è usato di scrivere nel quarto Caso d'amendue i Generi e Numeri senza avanti l'Articolo. Colui o Colei, CUI Iddio vuol far beato: coloro, CUI Iddio vuol far beati: ecc.: nè si parla altramente. Anzi ancora nel secondo Caso: e ciò vaglia per quegli, che sì spesso hanno alla penna un cotal dire IL DI CUI NOME, LA DI CUI BONTA', LE DI CUI RICCHEZZE, e simili: dove più spacciatamente e meglio direbbono IL CUI NOME, LA CUI BONTA', LE CUI RICCHEZZE. Sì come altresì PER CUI AMORE, CON CUI LICENZA, NEL CUI COSPETTO, ecc. Anzi, altresì dove non precedono simili par-

ticelle, i maestri hanno usato il CUI senza l'Articolo. Nov. Ant. 54.: *Aveano volontà di sapere CUI era*: e: *Molti dimandavano CUI era*. G. Vill., L. 11. c. 125.: *Il detto Francesco avea occupata la detta casa, e tolta a una donna vedova, CUI era*. L. 12. c. 26.: *Con gran danno de' Genovesi, CUI era la terra*. E c. 60.: *L'arcidiacono d' Unforte, CUI era il castello*. E c. 72.: *Coloro, CUI eran*. Ecc. Bocc., Nov. 38.: *Il buon' uomo, in casa CUI morto era*. Nov. 47.: *Onde fosti? e CUI figliuolo?* Nov. 100.: *Senza mai dire CUI figliuola si fosse*. Pass., fol. 41.: *Scongiurandolo che dovesse dire CUI capo era stato, rispose il teschio*. Ecc.

Nel terzo Caso, senza l'Articolo si truova nel Filoc. delle volte assai. L. 1. n. 31.: *Coloro, CUI Dite è stato così lungo carcere*. L. 2. n. 32.: *Cara progenie, CUI la vostra corona è riserbata*. L. 3. n. 191.: *Guarda che niuno altro che quella propria, CUI ti mando, la vegga*. L. 6. n. 8.: *CUI Filocolo rispose*. Ecc. Pur nondimeno, e il Boccacci, nell'altre sue scritture migliori del Filocolo, e il Villani, e il Passavanti, e 'l Volgarizzator del Crescenzj, usarono di dar l'Articolo a CUI terzo Caso: ancorchè G. Vill., L. 7. c. 7. e in più altri luoghi, dicesse: *Ma CUI Dio vuol male, gli toglie il senno*. E Alb. Giud., Tr. 1. c. 25.: Coloro, *CUI sono promesse*. E c. 50.: Colui, *CUI ella dà troppa baldanza*. E Brun., Et. fol. 93.: *Di questa ingiuria, CUI ve ne richiamaste?*

Ben' è più strano a udire CUI in primo Caso: e l'udirà mille volte in bocca dell'Uberti chi ne leggerà il Dittam., dove appena mai s'incontra un CHI. *O quanto è fol* (dice egli, L. 6. c. 11.) *CUI ode il bando, e sallo, Del suo Signore se 'l contrario fa! O quanto è fol CUI in Dio non ha fè! O quanto è fol CUI male altrui desidera!* E L. 19. C. 29.: *CUI ti potrebbe dir gli molti danni, CUI ti potrebbe dir la lunga spesa, CUI ti potrebbe dir i gravi affanni, Che allor soffersi per tanta contesa?* Ecc. E prima dell'Uberti, Alb. Giud., Tr. 1. c. 33.: *CUI la fortuna una volta perde, appena unque la restituisce*. Ben' usò vagamente il medesimo, Tr. 1. c. 22., un CUI per QUEGLI LA CUI ecc., in questo modo: *Seneca dice: LA CUI morte gli amici aspettano, tutti gli altri la sua vita innodiano*.

20.

Simili in parte sono i pronomi COSTUI, COSTEI, COLUI, e COLEI, ponendosi nel secondo Caso senza DI in questo modo. Nov. Ant. 56.: *Il mise alle forche in COLUI scambio* Fiam. L. 5. n. 11.: *Al COLEI grido.* G. Vill., L. 12. c. 16.: *Al COSTUI tempo.* Bocc. Nov.: *Per le COSTORO opere.* Nov. 33.: *Per lo COSTORO amore.* Nov. 80.: *Si uscì di casa COSTEI.* Nov. 81.: *Porse gli orecchi alle COSTORO domande.* Dante, Inf. 5.: *Mi prese del COSTUI piacer sì forte.*

21.

Uso de gli Accenti.

Sopra la natura, il numero, la diversità, la forza, il che so io de gli Accenti, si leggono appresso valenti uomini speculazioni da non increscerne a chi ha tempo da gittare in cosa che vale a poco più che niente. Quanto all'uso d'essi; alcuni accentano quasi ogni parola ch'è d'una sillaba sola terminata in Vocale: e come queste son sì frequenti, le loro scritture pajono uno stormo d'allodole o d'upupe, col pennacchio e la cresta in capo. Io per me non so che vi si facciano, e mi par poca discrezione gravar quelle misere sillabe, che per la piccolezza sono le più deboli, e per ciò dovrebbono essere le men premute. Temono per avventura, che se non iscrivono PUO', ClO', QUA', GIU', ecc., chi legge pronunzii Pùo, Cìo, Qùa, Gìu, ecc. Per ciò priemono con l'Accento l'ultima vocale. Ma questa per avventura sarebbe carità di qualche merito, se si usasse con gente del mondo nuovo, la quale apprendesse la nostra favella su' libri. Benchè nè anche con ciò si tolga l'occasione d'errare pronunziando: perochè se vogliam fingerci de gl'ignoranti; eccone di quelli, che crederanno che PUO', CIO', ecc. sieno due sillabe, da spiccarsi amendue, premendo l'ultima con l'Accento. Che se vogliamo che sappiano, questi esser Dittonghi; già siam liberi dal temere che pronunzino nè Pùo nè Cìo. Nell'altre, che non hanno Dittongo, Rè, Fè, Fà, Mà. Sù.

Sà, ecc., alcuni dicono che s'imprima con l'Accento una tal virtù, che le ingravida e riempie d'un suono maggiore e lor dà valor di due tempi: ond' è che i versi, che finiscono in alcuna di così fatte voci, contano una sillaba meno, perchè il posar che vuole quella parola accentata non si può far che in ispazio di due tempi. Ma quanto al suono, io son di quegli, che non sanno comprendere che differenza sia, per esempio, fra Sù e Su, Sò, e So, pronunziati con l'Accento e senza: perchè nè l' O si rende più largo o più stretto, nè l'U più ottuso o sonoro.

Quanto poi alla forza di raddoppiare i tempi; per tacer qui di Dante, che più d' una volta fe' corrispondere in rima due monosillabi a voci di più sillabe non accentate nell'ultima; onde leggiamo Inf. 30. NON CI HA rime d'ONCIA e SCONCIA, Purg. 24. SOL TRE rima con OLTRE e POLTRE, Parad. 5. DI' DI' rima con RIDI e ANNIDI, e nel Dittam. L. 5. c. 6. MAL VA rima di SALVA e MALVA, e L. 6. c. 10. NOL FO rima di SOLFO e GOLFO; bastimi dire, che converrà che si pianti un' Accento in testa a ME, TE, e molte altre così fatte voci, che, poste in fine de' versi, pur li rendono tronchi, e nondimeno interi. Nè qui vale il dire, che le parole di più sillabe, aventi l'Accento che loro posa su 'l fine, vaglion due tempi: perciochè già si vede, ch'eziandio quelle d'una sillaba sola, che non si scrivono coll' Accento, pur'anch' elle hanno la medesima forza. Poi v'è ragione, onde notar l'Accento su la fine di parole di più sillabe: perochè elle per avventura il potranno avere nel principio o nel mezzo, e, se non tutte in individuo, almeno in ispecie. Per esempio, FORMO, SERVIRO, STUDIO, PARTI, PERO, ecc., se non si accentano, sono altri Tempi o altre cose, come ognun vede. Ma le voci d'una sillaba sola non metton dubbio di sè, onde bisogni segnarle con l'Accento: perochè in esse la prima e l'ultima sillaba è una medesima, cioè una sola.

In così scrivere, io non ho pensiero di condannare chi usa gli accenti, comunque sel faccia, e quantunque ne adoperi, benchè facesse ogni parola un'istrice: ma ben sì, ch'essi non si facciano a condannare chi, stimando inu-

tile ogni altro lor uso, gli adopera solamente ad effetto di distinguere le parole di doppio significato, le quali con l'accento si mostrano determinate a quell'un de' due che si vuole, secondo l'uso in che già sono. Perciò scriveranno DI', PIÈ, SÈ, SI', GIA', LA', NÈ, DA', È, ecc., per lo latino DIES, PES, SE, ITA, JAM, ILLUC, NEQUE, DAT, EST ecc.: e ciò, perchè le medesime voci DI e DI', PIE e PIÈ, SE e SÈ ecc. han diverso significato, come è facile a vedere. Similmente, ne' Verbi, i Tempi Passati MORI', SERVI', FINI', FORMO', STUDIO' CONSIGLIO', GODÈ, PREMÈ, EMPIÈ, ecc., e gli Avvenire FERIRO', GODERO', SPEDIRO', FARO', ecc.: perchè senza l'Accento diventano Nomi, o Verbi d'altro Tempo. Vero è, che come, in così fatte terminazioni, delle cento non ve ne ha le dieci, che trattone l'Accento abbiano verun significato; sì come altresì ne' Nomi ETA', SEVERITA', ETERNITA', e simili; la ragione, almen qui, può rendersi all'uso, scrivendo accentate le parole di più sillabe, ancora che non siano di lor natura equivoche.

22.

Verbi, che traspongono l' L o l' N.

Fra' Verbi, ve ne ha certi pochi, che tal volta traspongono alcuna lor lettera, cioè N o L. PIANGO, PIAGNI: TOLGO, TOGLI: ecc. Il Castelvetro ne dà questa regola. Quanto a' primi, l'N, non si pospone mai, se non dove le vien dietro I overo E. Perciò potrà dirsi PIAGNI e PIAGNERE, GIUGNI e GIUGNERE. Così PUGNERE, MUGNERE, SPEGNERE, ecc. Quanto a' secondi, il G si può sempre antiporre ad L, e dire, in tutti i Tempi dov' entra, TOGLIO, TOGLI, TOGLIE, TOGLIONO, ecc.: ma non si può posporre se non dove trova IO overo IA seguenti a quelle voci nelle quali il G s'antipose. Dunque, in vece di TOGLIO, TOGLIA, TOGLIONO, SCIOGLIO, SCIOGLIA, SCIOGLIONO, si potrà dire TOLGO, TOLGA, TOLGANO, SCIOLGO, SCIOLGA, SCIOLGANO: così COLGO, SCELGO, DIVELGO, SALGO. VOLGO non ha tal variazione, altrimenti i Tempi suoi si confonderebbero con quegli del Verbo VOLERE.

23.

ALCUNA COSA, *detto in vece d'UN POCO.*

Il dire ALCUNA COSA, in vece d'UN POCO o d'ALCUN POCO (usato altresì vagamente da buoni Scrittori), mostra che dispiacesse assai più del dovere a chi la chiamò Novità mostruosa. Anzi ella è anticaglia, ma però bella, avvegnachè per avventura non così usata: com'eziandio mille altre ottime forme di dire, che si rimangono sepellite ne' libri mastri della lingua, se non v'è chi abbia di loro pietà e voglia risuscitarle. Usolla il Bocc., Nov. 38.: *E se pur' ALCUNA COSA se ne raccordava.* G. Vill., L. 7. c. 54.: *Come ALCUNA COSA raccordammo addietro.* Cresc., L. 5. c. 1.: *Ponvi ALCUNA COSA di letame.* E c. 13.: *ALCUNA COSA d'umore.* L. 9. c. 37.: *Quando il detto nervo pare che ALCUNA COSA si pieghi*, ecc. E c. 104.: *In catino, in che abbia ALCUNA COSA d'acqua.* M. Vill., L. 5. c. 88.: *La misura del sale fu ALCUNA COSA consentita loro per migliore mercato.*

24.

SARAMENTO e SACRAMENTO.

Distinguono SARAMENTO, e SACRAMENTO: e vogliono che il primo s'adoperi solo ove si parla di promesse giurate, FAR SARAMENTO, PROMETTERE SOTTO SARAMENTO, ecc.: e sacrilegio sarebbe l'usar quivi la parola SACRAMENTO, riserbata a significar quello a che communemente l'adoperiamo. Questo Canone, convien dire che fosse fermo da' Padri della lingua sol da poi che il Malespini ebbe scritto: altrimenti gran fallo sarebbe stato il suo a violarlo, adoperando, come fe', SACRAMENTO in significato di promessa: dove poscia a non molto il Boccacci e i Villani usarono SARAMENTO. Avvegnachè pur M. Vill., Lib. 1. c. 69., dicesse: *E le obbrigagioni e le carte e 'l SACRAMENTO* (cioè il giuramento) *fece fare.* E c. 76.: *Ricevette il SACRAMENTO e l'omaggio*

da tutti i Baroni. Anzi il Boccacci stesso l'usò due volte nella Vis., c. 18. e 21. E, quel ch'è più da stimarsi, il Passavanti, Religioso e Teologo, l'adoperò senza scrupolo, scrivendo al fol. 144.: *Nè SACRAMENTO, nè promessione.*

25.

MEDESIMO, in forma d'Avverbio.

La voce MEDESIMO, si è usato adoperarla molto acconciamente a maniera d'Avverbio, non accordata con Genere nè con Caso, e data a Luoghi. G. Vill., L. 9. c. 185.: *Tutti i poveri di lor contado fuggirono per la fame a Firenze, e in Firenze MEDESIMO fu caro.* L. 10. c. 35.: *Il Bavero avea ecc. popolo grandissimo del contado di Lucca, e di Pisa MEDESIMO.* M. Vill., L. 9. c. 105. *Fermato a Briagni il trattato della pace ecc., fecero ivi MEDESIMO una triegua.* Questo modo è lecito e buono. Non così un'altro, di cui faremo una giunta più sotto: e accorda MEDESIMO con Persone, Generi, e Numeri, tutto fuori di regola e d'uso.

26.

OGNI e OGNUNO in senso di CIASCUNO.

Io vidi già sedere un valente uomo sul banco de' Giudici, a dar sentenza fra CIASCUNO, e OGNI overo OGNUNO: e, in esaminar le loro ragioni, forte dibattersi, e intendere alle grida or dell'uno, or dell'altro. In fine, dopo lungo contendere, OGNUNO se ne andò condannato a non dover comparire, altro che dove si parli di molti, e non singolarmente, ma di tutti insieme. Tal che ragionandosi, per esempio, de gli Apostoli, non si dica OGNUN DI LORO ESSERE STATO POVERO, ma CIASCUNO. Molto meno di Pietro e d'Andrea, o di Jacopo e Giovanni, che OGNUN DI LORO ERA PESCATORE, ma similmente CIASCUNO, ch' è voce de' singolarmente presi, sì come OGNUNO è de' tutti insieme. Ma, con buona pace di Messer lo Giudice, Dante e il Boccacci vogliono aver detto bene, e sì anche vogliono che ben dica chi in avvenire parlerà come essi: quando,

eziandio se di tre o anche sol di due, presi singolarmente, in vece di CIASCUNO (ch'è il più usato), si vorrà alcuna volta adoperare OGNUNO. E basti un testo ad OGNUN di loro, per dimostrarlo. Dante, nella Cant. 34. dell' Inferno, descritte le tre facce di Lucifero, soggiunge: *Da OGNI bocca dirompea co' denti Un peccatore, a guisa di maciulla, Sì che tre ne facea così dolenti.* E prima avea scritto, Cant. 22., *di Ciriatto, a cui di bocca uscia Da OGNI parte una sanna come a porco*: la qual'OGNI PARTE era la destra e la sinistra, senza più. Bocc., Nov. 81.: *La fante n'andò ad Amenduni: e ordinatamente a CIASCUNO, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da OGNUNO, che, non che in una sepoltura, ma* ecc. Credo ancora, che quando M. Vill., L. 3. c. 48., scrisse *Più di due mila uomini d'OGNI sesso*, sapesse che OGNI sesso eran due, di maschio e di femina. Ancora è da notarsi quel di Brun. nel Tesoret.: *Per saper la natura d'OGNUNA creatura*: non trovandosi OGNUNO altro che in forma di Sustantivo.

27.

FIGLIUOLO, FIGLIO, e PRIMOGENITO.

FIGLIUOLI è ben detto universalmente, avvegnachè non tutti sien maschi: così sta ben nominarli dal Genere ch' è più degno. Bocc., Nov. 33.: *Avea più FIGLIUOLI, de' quali tre n'erano femine, e due nate ad un corpo.* Nov. 34.: *Due FIGLIUOLI, l'un maschio e l'altro femina.* Nov. 36. *Tra più altri Figliuoli, una figliuola avea.* Nov. 17.: *Avea costui, tra gli altri suoi molti Figliuoli e maschi e femine, una figliuola*, ecc. Nov. 86.: *Dalla quale avea due FIGLIUOLI: L'UNO era una giovinetta d'età di quindici o sedici anni, l'altro era un fanciul piccolino.* M. Vill., L. 3. c. 8.: *Morì una sua fanciulla, chè ALTRO FIGLIUOLO non avea dalla Reina* ecc.

Per la medesima ragione, dove sotto altro Nome o Pronome si comprendano due o più, de' quali altri siano maschi altri femine, ben si userà il primo Genere, non il secondo. Così il Bocc., Nov. 46.: *Re di che t' hanno*

offeso I DUE GIOVANI? l'uno era Gian di Procida, l'altra Restituta. Nov. 43.: *L'UN* (Pietro) *dalle forche ha campato, e L'ALTRO* (l'Agnolella) *dalla lancia.* Pur nondimeno qui si poteva dir L'ALTRA, perochè si comprendono sotto due voci distinte, *L'UNO E L'ALTRO*, non sotto una sola, come *I GIOVANI*, e più sopra *I FIGLIUOLI.*

FIGLIO è voce usata più da' Poeti, che da' Prosatori. Pur Dante nel Conv. l'ha oltre a dodici volte: se ne veggano i fogli 58. e 97. I Malespini l'adoperarono indifferentemente. E si legge altresì nel Bocc., Amet. n. 77., Filoc. L. 2. n. 291.: e in G. Vill., L. 8. c. 19., L. 10. c. 141., L. 11. c. 54., L. 12. c. 114.: M. Vill., L. 1. c. 9. ecc.

28.

PRIMOGENITO è voce, che s'accorda col Genere e col Numero delle Persone. Dante, Conv. fol. 14.: *Fanno li PRIMIGENITI succedere.* M. Vill., L. 1. c. 9.: *Giovanna PRIMAGENITA.*

29.

Del Z, e del T.

Testimonio di veduta è Luciano, che a' dì sette d'Ottobre, *imperante Aristarcho Phalereo*, il T, citato in giudicio avanti il Senato delle Vocali, e quivi accusato e convinto *de vi et rapina*, fu con sentenza capitale condannato ad essere non che crocifisso, ma croce. Or dopo tanti secoli il Z si è fatto a muovergli lite sopra 'l luogo, accusandolo d'usurpata possessione: e, Giudice il Trissini, questa misera croce, nata per tormentare, si è spiantata da gran numero di parole, entrando in luogo d'essa il Z: lettera in ciò veramente doppia e ingannevole, e pur niente meno funesta del T, onde Appio Claudio tanto fuggiva di pronunziarla: perchè, diceva, in farlo, si commettono i denti alla maniera de' morti.

Ciò mi sia lecito aver detto sol per mettere, come n'è degna, in burla una lite, che alcuni fanno sopra queste due T e Z tanto arrabbiatamente, che vi si sente più l'R

de' cani che della Ragione. Chi non iscrive ORAZIONE, AZIONE, ecc., l'han per uomo che non ha orecchi: o, se gli ha, il condannano a portarvi appiccati per orecchini due ciottoloni, i più grossi che meni l'Arno giù dalle montagne di Falterona. Un di questi, uomo sottilissimo nel notomizzare le Lettere, talchè giunse a trovarne il sesso e a distinguere nell'A Bi Ci i maschi dalle femine, ne ha scritte cose mirabili. Un'altro, che si teneva per lo maggior maestro in lingua italiana che sia vivuto al mondo da che Memini sta per Ricordarsi, mi disse d'aver trovata la dimostrazione, con che evidentemente si chiarisce, doversi scrivere Orazione, Azzione, ecc., e non altramente: e perchè non avea cento bovi da sacrificare come Pitagora, avea fatta una Ecatombe di cento grilli. Io non ebbi grazia di veder quella dimostrazione: chè, sua mercè, sarei uscito d'errore, e non istimerei, come pur tuttavia io stimo, che nè si vuole condannare il Z, nè si può condannare il T: perochè per l'una e per l'altra di queste due Lettere v'è tanto d'autorità e di ragione, che il giudicio tutto passa in arbitrio. Poichè dunque, per quella riverenza che si vuole avere a tanti savj uomini che scrivono il Z e non il T, non mi fo nè pur'a pensare di riprovarli; mi resta solo a dire alcuna cosa in difesa del T.

A cui si oppone, in prima, l'autorità de' Maestri e Padri della Lingua, che nelle loro scritture usarono il Z, non il T. Ma ciò si vuol dire a chi mai non ne ha veduto carta, se non se forse di certi, che si son ristampati e corretti da quegli che usano il Z, e ne han tolto il T scrittovi dall'Autore. Sì come altresì non poche mutazioni vi si son fatte, trasformando la maniera dello scrivere antico alla foggia moderna, nel qual senso si vuole intendere che son ridotti alla vera loro lezione. Il Boccacci del Manelli, ch' è ricevuto per lo più fedel testo di quanti ne vadano attorno, il Convivio di Dante, e la Commedia sua riscontrata con quella medesima che copiò il figliuol dell'Autore, e così fatti altri testi vergini, o veri, come vogliam dirli, hanno il T, non il Z. Non dico già, che non si truovi in alcuni antichi e buoni Autori indifferente-

mente posta or l'una lettera or l'altra per esprimere il medesimo suono: chè in ciò v'è non poca varietà: dico sol, quanto basta al bisogno, che l'autorità degli Antichi non può adoperarsi, come altri pur vuole, contra l'uso del T, come questo sia turbatore del possesso che il Z avesse nelle scritture fin d'avanti al Buon Secolo. E lodato Iddio, che per fino a oggidì si serba dal S. D. Carlo Ventimiglia (Cavaliere Palermitano, per nobiltà e per lettere ugualmente illustre) una buona parte del Canzoniere del Petrarca, testo, come certo si crede, a mano propria dell'Autore, eredità de'suoi Maggiori, che l'ebbero dalla libreria del famoso Alfonso Re di Sicilia: ed io, trascritti fedelissimamente, ne ho avuti, per saggio del rimanente, il primo, secondo, e terzo Sonetto, e la Canzone *Vergine bella*, ecc., ch'è la 49. Or' in questi, quanto al Z, egli non vi si truova: ma ben vi si legge due volte GRATIA, e CONSCIENTIA, e SPATIO, e STRATIO. E se si avesse a dire anche dell' H; v'è HOM, HONORE, HEBBE, anzi, secondo l'uso d'allora, CHOME, PREGHO, NEGHO, TRIUMPHA, ecc.: sì come, al contrario, v'è UOM, UMANE, ANNO per *HABENT*, ecc.: varietà, che similmente si vede in tutti gli Scrittori di quel Buon Secolo, non riformati dalle stampe di questi ultimi tempi.

Secondo: oppongono la natura stessa di questa Lettera, la quale noi pronunziamo tenera, e i Latini (cui pare che seguitiamo) la pronunziarono dura: perochè tale l'espressero, per esempio, in PATIENTIA, quale noi l'esprimiamo, in PATIRE. Ma di cotale scolpire che i Latini facessero il T duro, non si è fin'ora trovato chi per miracolo ce ne rechi ombra di pruova. Nè a noi sta il dimostrare, che quegli il pronunziassero tenero: perochè noi non difendiamo il suon che gli diamo con dire che così e non altramente proferivano i Latini, ma che gl'Italiani, avendolo usato da che v'è memoria della Lingua, il battevano come noi.

Terzo: il T, avendo or'un suono or'un'altro, è stranamente equivoco. E chi vuole, altro che indovinando, sapere dove si debba pronunziar tenero, e dove duro?

Perochè, se diciamo, che tenero si pronunzia quando gli vengon dietro due vocali; dunque SENTIA, SENTIAMO, OSTIA, e simili si dovranno esprimere sì come se scrivessimo SENZIA, SENZIAMO, OSZIA, ecc. Questo argomento pare ad alcuni un nodo indissolubile: e si conta d'uno, che afferrò certo pover'uomo nella gola, e, se non rinnegava solennemente il T, il minacciava di soffocarlo: e ciò perchè, datogli a leggere un Nome Proprio appena mai udito raccordare, il meschino non seppe se dovesse pronunziarvi aspro o molle il T, che v'era innanzi a due vocali. Or qui, per rispondere, avrem noi a fare come i Poeti, che rinuovano l'invocazione alle Muse, e di maggior memoria e di più alto ingegno le priegano, quando stanno sul mettersi al racconto di qualche fatto che ha forte del grande? O abbiamo a confessare, che il T dà un gran che fare a gl'Italiani, e che convien loro studiare e sudarvi intorno delle volte più di millanta, prima che sappian dove si ha a proferire in questo suono e dove in quell'altro, tal che sia meglio sterminarlo dalle scritture, e in sua vece riporre il Z, che, tanto sol che si vegga, s'intende, perochè non ammette diversità di pronunzia? Ma noi ciò veramente non proviamo: perochè l'uso (ciò che altresì avvien di certe Lettere del nostro alfabeto, che ricevono più d'un suono) non ci lascia bisogno di studio.

Che se pur'anche volessimo, in grazia de gli stranieri, ridurre a qualche buon canone l'anomalia del T; egli potrebbe farsi, e agevolmente, riducendo le voci che l'hanno a certi tre ordini ch'io ne avea meco medesimo divisati: benchè da poi, non mi parendo di poter giurare su la ✠ dell'Abbiccì, che in tutto il gran numero di cotali parole niuna ne rimane fuori di regola; me li taccio, per non venderli a più di quello che non so indubitatamente che vagliano. Ma in vece di regolare la diversa pronunzia del T, mi son volto a cercare, se veramente l'uso del Z sia tanto semplice e spedito, che in paragone d'esso il T debba dirsi imbrogliato, e per ciò da lasciare non senza guadagno. E perciochè chi scrive e parla contra il T, non si regge solo con l'uso, ma ne considera, per

così dire, l'essere e la natura; facciam noi altrettanto del Z. Ed in prima, eccovene di tre maniere, quanto al suono, l'un dall'altro sì differenti, che per ben della lingua confessano che si vorrebbono scrivere con tre caratteri di figura fra loro diversi. Percioché v'è un Z che ha forza di DS, e due ve ne sono che l'hanno di TS: quello si sente in ZEFIRO, ed è Rozzo, questo in ZOPPO, dov' è Aspro, e in LETIZIA dov'è Sottile, ed è quello che ha da esprimere il nostro T dolce. Or se, in tanta varietà di suoni, noi pur sappiamo come e dove scolpire si debba il Z Rozzo, e l'Aspro, e'l Sottile, perciochè l'uso ce n'è maestro; che perplessità si vogliono fingere nel pronunziare il T, ch'è men'equivoco del Z? se non se per avventura in qualche straniero di Linguadoca. E tale, che, se proferirà GRATIE e RESTIE col medesimo T, proferirà altresì PAZIENZA e VERZIERE col medesimo Z, s'avrà a condurre per via di regole come noi faremmo se l'ammaestrassimo a pronunziare il T.

Poi: chi ha gli orecchi, non ha bisogno che gli si pruovi, che diversamente si proferiscono ATTIONE, e ORATIONE. Or'ad esprimere in iscrittura ATTIONE, e somiglianti altre voci che si vogliono battere con due T, avrem noi a valerci d'un sol Z, o di due? Se d'uno; o egli ha forza di due T, o d'un solo: se di due; non si dovrà usare in ORATIONE e simili parole d'un solo T, e converrà per queste fondere un quarto Z, sì dilicato, che sia sol la metà del Sottile: se d'uno; non avendo il Z suono sottile se non d'avanti all'I cui siegue l'altra Vocale, che suono avrà il primo Z a cui ne vien dietro un secondo? Se vorrem dire ch'egli pur si rintuzza; avrem che fare assai a spiegare in che stia questo suo rintuzzarsi: o troncandone l'S, che alquanto più che virtualmente contiene; o proferendolo con altro suono, che non il Z seguente. Che se altri vorrà tutto insieme uscir di questi impacci con dire che la costante regola di voltare il CT e il PT latino in due T nostri non si debba osservare in quelle voci che hanno doppia vocale dopo il T, come *ACTIO*, *LECTIO*, *DESCRIPTIO*, *CONCEPTIO*, ecc., onde noi mal diciamo ATTIONE, LETTIONE,

DESCRITTIONE, CONCETTIONE, ecc., essi bene AZIONE, LEZIONE, DESCRIZIONE, CONCEZIONE, ecc.; questi in ciò mostrerà che veramente è uomo, usando suo libero arbitrio per dir quel che vuole.

Ma eccovi una parte di quegli, che professano di ben parlare, trarre avanti, e gridando cacciar da tutte le voci italiane i due Z vicini: e ciò perchè, dicono, questa è Lettera doppia, e, se due se ne scrivano in POZZO, in BELLEZZA, in PIAZZA, ecc., il suono riuscirà rinquartato con quattro consonanti insieme, ciò che la nostra dolce pronunzia non soffera. E se v'è a cui paja, che pur vi sia una non so qual forza maggiore in proferire BELLEZZA, che BELLEZA, AVVEZZO che AVVEZO, SOZZO che SOZO; no, dicono, ella non v' è, nè, per cercar che si faccia, già mai sarà che vi si truovi, se non imaginandola, con cattivar l'orecchio, e volere ch' egli pur senta quel che non sente: ond'è il condursi a scriverla: ciò che fan certi semidotti, che per ortografizzare cacografizzano, come altresì mettendo l'H dov'ella non si pronunzia. E si vede chiaro: perochè se que' due Z s'avessero a battere per farli intendere, bisognerebbe, leggendo ZAZZERA e ZIZZANIA, metter quadruplicato fiato, rompersi una vena nel petto, scoppiare. Così appunto dice un di loro. Ma perciochè la sperienza ci mostra che, proferendo ZAZZERA, ZIZZANIA, ecc., noi non iscoppiamo; e ciò, non per miracolo che si faccia; che altro si vuol dire, senon che i due Z non si pronunziano? dunque non si debbono scrivere; perochè la pronunzia è copia al naturale della scrittura. Or vadansi a far cambiare gli orecchi quegli che scrivono ZAZZERA e FIEREZZA e POZZO e somiglianti altre voci, non per servire all'uso, ma perchè veramente par loro così doversi a voler'esprimere fedelmente il maggior suono che nel doppio Z si sente. Ma prima di spiantarci del capo questi orecchi che v'abbiamo con le radici fin dentro al cervello, veggiamo se si può con ragione sodisfare a quegli che cel consigliano. E qui si fa inanzi un gran difenditore del Z, e, fatto silenzio con un maestoso alzar di mano, in prima confessa, Che le consonanti doppie ragion vuole che non si rad-

doppino, ma niega che tutti i Z sian doppj: e se il pajono ad alcuno, ciò è perchè confondono e hanno per un medesimo l'esser Composto e l'esser Doppio. Ogni Z, dunque, Aspro e Rozzo è composto di T e d'S, overo di D e d'S: ma non è sempre doppio, e ciò allora ch'egli prende non tutto intero il suono delle due consonanti che il formano, ma una sola metà di ciascuno: così veramente è composto, e non è doppio: e se doppio non è, si riman con Dio la ragione allegata di non doverlo raddoppiare. Il Sottile poi, che si usa ad esprimere il nostro T molle in GRATIA, OTIO, ecc., non è nè doppio nè composto, ma una cosa gentile, un terzo semplice non so che, un vel dica chi il sa, non io che non l'intendo: perochè s'egli non è TS, non è Z, ma un'altra nuova Lettera dell'alfabeto. Se già non volessimo filosofar delle Lettere come de' corpi misti, ne' quali una gran parte de' savj maestri insegnano trovarsi gli elementi con la sola virtù, non eziandio con l'essere delle lor forme.

Ma che che sia di questa notomistica speculazione de'Z Doppj e Composti, di che v'avrebbe assai che dire; altri vorrà, e forse più conformemente al vero, che quantunque il Z abbia forza di più che una delle altre semplici Consonanti, non si debba però filosofarne com'egli fosse due Lettere distinte nel suono lor proprio e naturale, e sol confuso nella cifera che le segna, ma rintuzzate, anzi alterate, e divenute un terzo e particolar suono, che non è quello delle due parti che il compongono (per concedere che pur di lor si compongano), se si pronunziassero l'una presso all'altra spiccate. E mi par che ciò sia manifesto a gli orecchi, i quali giudicheranno altro suono essere DSEFIRO e ZEFIRO, TSAPPA e ZAPPA, VERTSIERO e VERZIERO, eziandio pronunziando l' S in quel suon proprio che a ciascuna di così fatte voci si dee, de' varj che ne ha più e meno aspri. Or questo suono, così fattamente proprio del Z, chi niega che in pratica non si possa pronunziare con quella maggior forza con che si fa le Consonanti doppie, ci dica come egli faccia a proferire ACCETTO, RADDOPPIARE, ABBASSARE, AFFLIGGERE, SOTTERRARE, ecc., e creda certo, che

noi altresì nel medesimo modo spicchiamo il primo Z in POZZO, MEZZO, BELLEZZA, ZAZZERA, com'egli le prime Consonanti delle doppie sopraccennate: e se ciò non può farsi supponendo che due Z richieggono quattro suoni di consonanti spiccate, mentre pure i due Z al modo detto s'esprimono; si de' per conseguente dire ch'egli non sono quello, ch'essendolo non potrebbono proferirsi. Che poi due Consonanti (se voglion che sia) unite nel Z producano un suono particolare e proprio, differente da amendue, benchè senta un non so che di ciascuna; non de' parere strano, ove pur veggiamo che ciò si fa eziandio in alcune Lettere, delle quali, nello scriverle, si ritiene la divisione e la figura lor propria. E siane in esempio la SC, che, posta avanti ad I overo ad E, non si pronunzia nè come S in verun de' suoi varj suoni, nè come C, eziandio posto innanzi ad I overo ad E, ma fa quel che sentiamo in proferire SCIENZA, SCILOCCO, SCELERAGGINE, SCEMO.

E tanto basti aver detto del Z: non per condannare chi l'usa in vece del nostro T o chi nol raddoppia, ma sol perchè, qualunque sia che dubiti se anzi all'una o all'altra maniera di scrivere debba appigliarsi, da quel che si è detto e da quant'altro egli medesimo ne potrà ripensare, si volga a qual delle due parti gli parrà più doversi volendo procedere con ragione: non lasciandosi determinare ab estrinseco or sia da questa or da quella, e poi schiamazzando, senza saperne il perchè, contro a chi va diversamente.

30.

L'Infinito di Verbo Attivo senza Affisso, in forza di Passivo.

L'Infinito, eziandio se de' Verbi semplicemente transitivi, accompagnato d'alcuna Proposizione a lui conveniente (avvegnachè tal volta ancora senza essa), diventa come a maniera d'assoluto, senza richieder Pronome affisso che espressamente il dimostri, qual'è virtualmente, Passivo. Questa è forma di dire, che abbiam continuo in

bocca; BELLA COSA A VEDERE, DURA A SOFFERIRE, e simili: ma ancor facile a condannare, ove altri s'avvenga in alcun simil dire non così trito e in bocca d'ognuno. E tali per avventura parranno i seguenti. Nov. Ant. 36.: *Io son costumato di LEVARE a provedere le stelle*: cioè di LEVARMI. *Nov.* 54.: *Niuna donna s'osava di RIMARITARE* (cioè di RIMARITARSI) *da poi ch'il suo primo marito era morto.* G. Vill., L. 4. c. 30.: *Fu condannato ad IMPICCARE:* cioè ad ESSERE IMPICCATO. M. Vill., L. 5. c. 12.: *La battaglia fu ordinata, e le forche ritte, e'l figliuolo messovi a piè per IMPICCARE*: cioè per IMPICCARLO. G. Vill., L. 10. c. 48.: *Il detto Giovanni non era degno di SCRIVERE in cronica*: cioè d'ESSERE SCRITTO. L. 12. c. 83.: *Si proposono di CONVERTIRE alla Fede di Cristo*. Bocc., Nov. 43.: *La quale gli pareva vedere o da orso o da lupo STRANGOLARE.* Nov. 48. tit.: *La qual vede questa medesima giovane STRANGOLARE.* Fiam., L. 4. n. 63.: *Niuna bestia è a CACCIAR' abile.* L. 5. n. 100.: *Chi di CONSIGLIAR s'affretta, si studia di PENTIRE.* Queste, e simili altre a gran numero, non sono punto più strane che le seguenti, agevoli e piane a intendere. G. Vill., L. 1. c. 22.: *Sono maravigliose, e paurose a RIGUARDARE.* L. 8. c. 70.: *Demonia orribili a VEDERE.* Bocc., Nov. 32.: *Versò tante lagrime, che miracolo furono a RIGUARDARE.* Nov. 44.: *Affrettatasi di VESTIRE.* Cresc., L. 5. c. 19.: *Cibo tardo a SMALTIRE.* L. 9. c. 65.: *Quando son febbricosi, si conoscono in ciò, che caldi al TOCCARE*, ecc.

31.

PIOVERE, TONARE, ecc.

Il Verbo PIOVERE (sì come ancora certi altri, che chiamano Impersonali) si è adoperato tal volta non solamente retto, ma reggente alcun Caso a maniera d'Attivo: come che molti il nieghino, condannando d'errore il dire: LE STELLE PIOVONO INFLUENZE, I NUVOLI PIOVVERO SASSI, ecc. Con Nome avanti si vede ne' seguenti esempj. Petr., Son. 5.: *Quando il gran Giove TONA.* E Son. 33.:

Per rinfrescar l'aspre saette a Giove, Il quale or TONA, or NEVICA, ed or PIOVE. Fazio, Dittam. L. 2. c. 1.: *Che par che TONI tutta la foresta.* Bocc., Fiam. L. 5. n. 35.: *O sommo Giove*, ecc. *TUONA.* Dante, Par. 23.: *Parrebbe nube, che squarciata TONA*, G. Vill., L. 12. c. 66.: *Parea, che Iddio TONASSE.* F. Vill., c. 89.: *Parea che 'l ciel TONASSE.*

Ne' seguenti ha dopo sè Caso proprio. Dante, Conv. fol. 38.: *Sue beltà PIOVON FIAMMELLE di foco animate d'un spirito gentile.* E fol. 51.: *E però dico, che la beltà di quella PIOVE FIAMMELLE di fuoco.* Inf. 33.: *Veggendo la cagion, che 'l FIATO PIOVE.* Par. 27.: *LA VIRTU' ch'ei PIOVE.* Bocc., Filoc. L. 2. n. 43.: *Il saturnino cielo, non che gli altri, PIOVEVA AMORE, il giorno ch'elli nacquero.* Ecc.

32.

Del raddoppiare o nò le Consonanti delle particelle affisse.

Le particelle MI, TI, CI, SI, LO, e altre somiglianti, che si aggiungono a voci, or sian d' una sillaba sola or di più, aventi l'ultima accentata, raddoppiano la lor Consonante, pur ch'ella non abbia Consonante dopo sè. Come a dire, se in vece di MI DA', CI VERRA', TI DIRO', LE SA, ecc., posporremo le particelle MI, CI, TI, LE; scriveremo DAMMI, VERRACCI, DIROTTI, SALLE, ecc. Non già FAROGGLI: perchè GLI ha doppia la Consonante. Dante però, or per bisogno della rima or perchè così volle, scrisse, Par. 13. 24. 26., e Purg. 22.: *FUMI* (cioè MI FU). Par. 32.: *FUNE* (NE FU). Par. 29.: *FUCI* (CI FU). Purg. 25.: *VANE* (NE VA). Purg. 14.: *PARLOMI.* Ecc.

Ma se la voce, alla quale le sopradette particelle s'aggiungono, non è intera, ma tronca, la Consonante non si vuol raddoppiare. Perciò, in vece di LA FARAI, LE DIRAI, TI RICORDERAI, scriveremo FARALA, DIRALE, RICORDERATI. Così in Dante abbiamo: *LEVAMI, VEDRAMI, ENTRAMI, RENDELE*, ecc., che vagliono

MI LEVAI, MI VEDRAI, M' ENTRAI, LE RENDEI Nel Nov. Ant.: *DOMANDALO, VUOTU, AVRÈNE*, per LO DOMANDAI, VUOI TU, NE AVREI. Nel Pass.: *DÈTI*, *HALA*, per TI DEI, L'HAI. Nel Bocc.: *VUOTU, VOTENE, FARAMI, COMINCIERANE, FAMI, INGEGNERATI*, per VUOI TU, TE NE VOGLIO, MI FARAI, NE COMINCIERAI, MI FAI, T'INGEGNERAI. Nel Cresc.: *TERRALO* e *USERANE*, *DESI*, *TRANE*, per LO TERRAI e NE USERAI, SI DEE, NE TRAI: e altri innumerabili. Questa è regola ferma, nè si vuole scrivere altramente, avvegnachè i correttori della Fiammetta (L. 4. n. 111.) v'abbiano consentito un' HATTENE per TE NE HAI.

Or se in que' Verbi, che per loro natura o per l'uso che v'è d'accorciarli han doppia terminazione, come CONCEPÈ e CONCEPETTE, DIÈ e DIEDE, e altri simili, la particella che s'aggiunge al tronco e al meno, accentato nell'ultima sillaba, debba doppiar la Consonante come unita a voce intera, o ritener la semplice come accorciata; perchè non v'è chi ne parli, a me parrebbe che alle tronche non si dovesse raddoppiare la Consonante, ma ben sì a quelle, che, quantunque siano d'altra terminazione avente l'Accento nella penultima, pur'anche l'hanno intera con l'ultima accentata. Per ciò direi CONCEPEMMI per Mi CONCEPÈ, perochè CONCEPÈ non è voce accorciata da CONCEPETTE: e direi DIELO per LO DIÈ, il cui intero è DIEDE. Così G. Vill. L. 7. c. 129., scrisse: *DIELO lor per Capitano* (avvegnachè nel L. 10. c. 132. abbia un *DIEVVISI fine*). E così anche è scritto Nov. Ant. 7. E nel medesimo, Nov. 70.: *TOTI dal pianto*, per TOGLITI. E il Pass., fol. 307., disse: *TRATI in prima la trave*. E l'Omel. d'Orig.: *TRATI tanto l'amore*. E F. Vill., c. 69.: *DIESI alla fuga*. Vero è, che Dante non si obligò a questa regola, e scrisse o come volle per libertà, o come potè per necessità in servigio della rima. Per ciò vi si legge, Purg. 10. e 31.: *FEMMI*. Purg. 12.: *RIFEMI*. E Inf. 18.: *FENE*. Purg. 30.: *DIEMI*. Inf. 9.: *DIENNE*. Purg. 30.: *DIESSI*. Inf. 29.: *TRANE*. E poco più sopra: *TRANNE*.

33.

DAR MANGIARE, DAR BERE.

Gli è vero, che da' buoni Scrittori più volentieri si è detto DAR MANGIARE e DAR BERE, che DAR' A MANGIARE e A BERE. Ma non è già, che ancor queste seconde maniere non abbiano esempio. Il Bocc. che disse, Nov. 19.: *Al quale il Soldano avendo alcuna volta DATO MANGIARE*; Nov. 40.: *Gli avea DATA BERE l'acqua adoppiata*; Nov. 48.: *Quel cuor duro ecc. con l'altre interiora insieme le caccio di corpo, e DOLLE MANGIARE a questi cani*; e, Nov. 52.: *Gran cortesia sarebbe il DAR lor BERE del suo buon vin bianco*; Nov. 69.: *L'uno gli tagliava innanzi, e l'altro gli DAVA BERE*; Nov. 76.: *Buffalmaco faceva DAR BERE alla brigata*; anzi ancora, Nov. 31, princ.: *Io le DARO' BECCARE*; disse altresì, Nov. 39. tit.: *Messer Guiglielmo Rossiglione DA' A MANGIARE il cuore*, ecc. Nov. 17.: *Nella sua casa il menasse, e gli facesse DARE DA MANGIAR per Dio.* Nov. 88.: *A te sta oramai, qual'ora tu mi vuogli così ben DARE DA MANGIARE come facesti, ed io DARO' a te così ben DA BERE come avesti.* Nov. 21.: *DARGLI ben DA MANGIARE.* Cresc., L. 5. c. 51.: *Contr'alla dissenteria vale il sugo delle foglie DATO A BERE.* E quivi appresso: *Anche la polvere DATA A BERE con l'aceto.* L. 6. c. 87.: *Si lavino, e poi si DIENO A MANGIARE.* L. 9. c. 86.: *Si DIA loro A BERE acqua del fiume.*

34.

AMERESSIMO, AMASSIMO, e simili, fuor di regola.

AMERESSIMO, LEGGERESSIMO, VEDERESSIMO, SERVIRESSIMO, per lo Pendente o Imperfetto, o comunque sel voglian dire, *AMAREMUS, LEGEREMUS*, ecc., ognun grida, e ne ha ragione, esser terminazione barbara, che è quanto dire non italiana: e chi l'usasse, e non se ne pentisse come d'errore, almeno all'estremo o sia del ragionamento o del libro; non so se Dante, che scrisse le

regole della lingua italiana, si terrebbe pago con metterlo solo nel Purgatorio della sua Commedia. Perochè v'è opinione, che questo sia un peccato mortale di lingua. Si de' scrivere invariabilmente AMEREMMO, LEGGEREMMO, VEDEREMMO, SERVIREMMO, ecc.

35.

Molto meno poi AMASSIMO, LEGGESSIMO, ecc., per lo latino *AMAVIMUS, LEGIMUS*, ecc. Vero è, che quanto a' primi il Pass., fol. 54., volgarizzando quel testo di S. Paolo *Non ex operibus justitiae quae fecimus nos, Non per opere*, dice, *di giustizia che noi FACESSIMO.* Ma questo FACESSIMO, per quanto a me ne paja, non ha forza di *FECIMUS*, ma di *FACEREMUS*, e bene sta nell'italiano quel che nel latino mal sonerebbe: e vale a dir tanto, come SE NE FACESSIMO, o QUANTUNQUE NE FACESSIMO: onde la sentenza non è rigorosamente volgarizzata di parola in parola.

36.

ONDE Avverbio.

La particella ONDE si è usata da' maestri in significazioni, che, a chi non ne sa la forza, parranno peggio che improprie: perochè vale or DI CUI, or DE' QUALI, or PER DOVE, sì come gli esempj dimostrano, e ne son piene massimamente le Cronache de' Villani. G. Vill., L. 1. c. 6.: *Nembroth, ONDE è fatta menzione*. L. 7. c. 26.: *Una compagnia di Tedeschi, ONDE era capitano*, ecc. L. 10. c. 124. (che sarà più strano a udire a chi non sa l'uso antico di raddoppiare talvolta gli Articoli, o altre particelle, delle quali una sola bastava): *I Ghibellini della Marca, OND'era LORO capitano*. L. 7. c. 31.: *I Sanesi, OND'era governatore*. E c. 99.: *Padre di Cassano, ONDE innanzi facemmo menzione*. L. 8. c. 16.: *Maghinardo, ONDE addietro avemo fatta menzione*. E quivi pure: *La buona cavalleria, ONDE fu capitano M. Arrigo*. Pass., fol. 61.: *Venendo S. Ambrogio da Milano, d'ONDE era Arcivescovo*. E fol. 268.: *Nella via, ONDE io andava*. Cresc., L. 5. c. 48.: *L'usciuolo, ONDE si mette il fuoco*.

37.

A mutato in E, in alcuni Tempi de' Verbi della prima maniera.

I Verbi della prima maniera per una cotal dolcezza mutano in E l'A precedente l'ultima dell'Infinito: talchè, dicendosi AMARE, SALTARE, MIRARE, non però si dice AMARO', SALTARAI, MIRARANNO, ecc.: nelle quali terminazioni, come ognun vede, l'Accento non è sopra quell'A primiero dell'Infinito, ma trasportato alla sillaba susseguente. Talchè, in lasciar l'Accento di priemer l'A, sì fattamente però che passi oltre, l'A si trasforma in E, e si dice AMERO', SALTERAI, MIRERANNO, ecc.

Ben si trovano esempj dell'A ritenuto: ma non si voglion seguire. Nov. Ant. 54.: *Ritornarete*. E 56.: *Comandarai*. Cresc., L. 4. c. 11. *Innestarai*. Dante, Conv. fol. 86.: *Cantarebbe*. Bocc., Nov. 16.: *Rivocareste*. Lab. n. 44.: *Dimandarei*. M. Vill., L. 3. c. 94.: *Passarebbe*. L. 10. c. 95.: *Restarebbe*. Ecc., che non mancherà chi voglia che sieno scorrezioni della stampa.

38.

TUTTI E TRE, TUTTI E QUATTRO, ecc.

Fosse regola, fosse licenza, o vezzo di que'primi tempi, appena mai si usò di scrivere TUTTI o TUTTE avanti alcun certo numero, che fra mezzo non si piantasse una E: tanto ostinata e gelosa di mantenersene in possesso, che avendola i Giunti (nelle prime carte del Decam. che publicarono nel 73.) trascurata una volta colà dove (fol. 12. lin. 3.) dissero *TUTTE TRE*; ella, richiamatasene a'Correttori, fe'sì, che questi condannarono quegli Stampatori a inginocchiarsi nell'ultima carta, cioè a piè di quel per altro fedelissimo Decamerone, e quivi coram popolo protestare, che TUTTE E TRE volea dirsi, non TUTTE TRE, che dannavano come errore, e fra gli errori il registravano.

Nè privilegio è questo o proprietà sol di quel numero

determinato, ma per avventura d'ogni altro che vien dietro a TUTTI o TUTTE. Eccone in fede alcuni. G. Vill., L. 4. c. 7.: *I quali TUTTI E TRE cominciavano*. Bocc., Introd.: *LE QUALI TUTTE E TRE erano*. E il Nov. Ant. l'ha tre volte nella Nov. 82. G. Vill., L. 7. c. 1.: *TUTTI E QUATTRO fratelli nati della Reina Bianca*. M. Vill., L. 8. c. 13.: *TUTTI E QUATTRO i maggiori Comuni*. Bocc., Nov. 78.: *Nella miglior pace del mondo TUTTI E QUATTRO desinarono insieme*. Dante, Purg. 9.: *Là 've già TUTT'E CINQUE sedevamo*. M. Vill., L. 1. c. 51.: *TUTTE E SEI le sue galee ruppe*. Bocc., Nov. 60. fin.: *TUTTE E SETTE entrarono in esso*.

Or che fa quivi quella E, sì che debba essere non licenza ma obligo il porvela, sì fattamente, che v'ha chi ci condanna di peccato d'ommessione lasciandola? Ma se il Petrarca, scrivendo *TUTTE TRE*, e *TUTTE SETTE*, pur la trascurò; e se M. Vill. la trasformò in altra Vocale, dicendo, L. 3. c. 79.: *Levate l'ancore dal mare, con TUTTE A TRE le cocche si dirizzarono*; mostra ch'ella non fosse altro, che una cotal'empitura, non per bisogno, ma per leggiadria, secondo il dir di que' tempi, che n'ebbero di molte altre: le quali oggidì, a volerle usar continuo, e non certe volte dove il buon giudicio il consente, sarebbono affettazione.

39.

Terminazione propria della prima, male usata nelle tre altre maniere de' Verbi.

Che alcuno UBBIDISCHI, DIFENDI, ABBI, FACCI, DICHI, ecc., e similmente nel Numero del più che UBBIDISCHINO, DIFENDINO, ABBINO, FACCINO, DICHINO, ecc., sono terminazioni, secondo la buona regola che ne danno i Grammatici, mal trasportate dalla prima maniera de' Verbi alle altre, nelle quali si vuole metter l'A dove è l'I nella prima, e dire Che quegli UBBIDISCA, DIFENDA, ABBIA, FACCIA, DICA, ecc. E per conseguente, nel maggior Numero, Che UBBIDISCANO, DIFENDANO, FACCIANO, ABBIANO, DICANO, ecc.

Pur troverete nel Conv. di Dante, fol. 21.: *ABBI.* E fol. 49. e 69.: *ABBINO.* E nel Nov. Ant. 27. *VADINO.* E ne' Malespini, c. 209.: *MUOINO.* E c. 211.: *DIFENDINO*, ancorchè poco appresso si legga DIFENDANO. E nel Bocc., Nov. 98.: *Pensando che la fortuna m'ABBI condotto in parte, che* ecc. E nel Filoc. L. 7. n. 470.: *Che Clelia m'ABBI conosciuta.* E nel Lab. n. 275.: *Non credo che SAPPI* (ella). E nella Fiam. L. 4. n. 20.: *Che egli ABBI moglie sposata.* E in M. Vill., L. 1. c. 95., L. 3. c. 62., L. 9. c. 6. e 98., L. 10. c. 35. e 67., L. 11. c. 3.: *VOGLINO, DEBBINO, FACCINO, VENGHINO, INCORRINO, TENGHINO, CAGGINO.*

40.

MANDARE, col Gerondio.

Il Verbo MANDARE ha privilegio ab immemorabili di ricever, se vuole, il Gerondio in vece dell'Infinito: e il farlo gli torna tal volta a commodo, e tal'altra a leggiadria. Pur, comunque altri ne giudichi, percioché questa, come ho detto, non è legge ma privilegio, sarà libero a ciascuno il valersene quel poco o molto o niente che più in piacer gli sarà. Bocc., Nov. 94.: *MANDOLLA PREGANDO, che le dovesse piacere,* ecc. G. Vill., L. 4. c. 30.: *MANDARONGLI PREGANDO che piacesse loro di venire:* in vece di MANDARONGLI A PREGARE: e così de gli altri che sieguono. G. Vill., L. 7. c. 60.: *Li MANDO' COMANDANDO.* Nov. Ant. 62. *MANDO' COMANDANDO a Tristano, che* ecc. G. Vill. L. 7. c. 66.: *Li MANDAVA forte RIPRENDENDO.* L. 11. c. 71.: *Il Bavero e gli altri allegati MANDARONO DISFIDANDO il Re di Francia.* E c. 84.: *MANDOLLO SFIDANDO infino a Parigi.* L. 11. c. 138.: *MANDATO gli fu da Firenze RIPRENDENDOLO forte.* Bocc., Nov. 34.: *Il Re di Tunisi* ecc. *al Re Guiglielmo MANDO' SIGNIFICANDO ciò che fare intendeva,* ecc. E perchè troppi ad allegare sono gli esempj che ne abbiamo nel Novelliere, bastino questi tre della sola Nov. 88.: *MANDAVI PREGANDO: Che zanzeri mi MANDI tu DICENDO a me? Ciò che MANDATO gli AVEA DICENDO.*

41.

VOLSI, e *VOLLI*, *dal Verbo VOLERE*.

Volsi, *Volse*, *Volsero*, sono più propriamente terminazioni del Verbo VOLGERE, che del VOLERE, il quale nel medesimo Tempo passato ci dà VOLLI, VOLLE, VOLLERO. Ho detto più propriamente: perochè pure, allo stile antico, par che VOLERE avesse VOLSI. E l'uso di que' tempi il conferma. Dante, Inf. 2.: *E venni a te com'ella VOLSE.* E Inf. 29.: *Et io incominciai poscia ch'ei VOLSE.* E Purg. 8.: *Vien'a veder, che Dio per grazia VOLSE.* Nè solamente in rima, ma altresì fra mezzo il verso, Par. 11.: *E dal su' grembo l'anima preclara Mover si VOLSE tornando al su' regno, Et al su' corpo non VOLSE altra bara.* E Par. 32.: *Carcar si VOLSE della nostra salma.* Nè è vero ciò che alcuni hanno scritto, che VOLSE per VOLLE fosse licenza solamente della Poesia e di Dante. Chè, quanto alla Poesia, Dante medesimo dimostra il contrario, usandolo nel Conv. almeno dieci volte, e (fol. 96.) in quattro righe il ripetè tre volte: *Avicenna e Algazel VOLSENO*: *Plato et altri VOLSENO*: *Pitagora VOLSE.* Che poi non fosse licenza solo di Dante, il provano il Nov. Ant. che l'ha, Nov. 23. e 38. e 60. e 70. E Brun. nel Tesoretto, nell'Etica, e nella Ret. E M. Vill., L. 6. c. 47., e L. 3. c. 44., ecc. Petr. canz. 32.: *Tal che, temendo dell'ardente lume, Non VOLSI al mio rifugio ombra di poggi.* E Canz. 20. e 41. e 48., e Son. 269., ecc. Ma più che niun'altro l'Uberti, nel Dittam., che mai altramente non dice che VOLSI, VOLSE, ecc.

42.

LUI, *LEI*, *LORO*, *in primo Caso*.

I Pronomi LUI, LEI, LORO non sono Casi retti, ma obliqui, LUI d'EGLI, LORO d'amendue nel plurale: ed è fallo il dire SE LUI VORRA', LEI M'HA DETTO, QUANDO LORO IL SAPRANNO, e simili. Questa è regola universalmente accettata, e dal commun de' Grammatici mantenuta come una delle più sante ed immutabili leggi delle

dodici Tavole della Lingua: e mostra che certi di loro, scrivendone, l'abbiano avuta per chiara e diritta come un raggio di luce, onde non si son fatti nè ad esaminarne punto la rettitudine, nè a chiarirne l'oscurità ch'ella riceve dal contrario uso d'ottimi Autori, sì come appresso vedremo. Or per ciò che de' testi, che contro di questa regola possono allegarsi, altri manifestamente son fuori di regola nè ricevono interpretazione, altri solamente il pajono; e l'intenderne il come, dipende dal sapere i privilegj che hanno i Gerondj, i Participj assoluti, il Verbo ESSERE, e la Particella COME; porrò qui in prima i primi, poi gli altri nelle quattro seguenti Osservazioni: le quali, eziandio se non facessero al presente bisogno, pur niente meno sarebbono da sapersi.

Truovasi dunque LUI e LEI manifestamente in primo Caso nelle quattro Novelle aggiunte alle Cento del Novelliere Antico. Ma chi che sia stato l'Autore di quella giunta, ella non si è da aversi in niun pregio di lingua. Le Cento Novelle, antiche più che il Boccacci, per Opera di que' tempi, sono ottima lingua: le quattro aggiunte, allo stile e a gli errori, sentono più del moderno, e son quattro palmi di coda appiccata a un bel corpo che se ne disforma: per ciò ella si vuol rendere come cosa sua a quel medesimo da cui nacque.

D'altro peso e valore sono i testi di Ricordan Malespini, di Dante, e di Giovanni e Matteo Villani. Il primo, c. 17. della Cronaca: *Dicemmo come fue isconfitto il Re Fiorino, e LUI morto e tutta sua gente. Ora diremo*, ecc. Dante, Conv. fol. 58.: *LUI* (cioè Iddio) *è somma sapienza.* Fol. 70.: *Quello che LUI dice è legge.* Fol. 89.: *Se LUI* (cioè Adamo) *fu vile, tutti siamo vili.* G. Vill., L. 7. c. 8.: *Fugli detto* (al Re Manfredi), *che era la parte Guelfa che LUI* (cioè il medesimo Manfredi) *avea cacciato di Firenze.* E c. 60.: *Lo Re Piero d'Araona, come ebbe fatto il saramento della sopradetta impresa*, ecc., *venuto in Cicilia, fece LUI di presente apparecchiare galee.* M. Vill., L. 9. c. 46.: *Il quale* (Castello di Troco) *era stato privilegiato al Prenze dl Taranto, e LUI l'avea conceduto a M. Lionardo di Troco.* Aggiunga chi vuole il Bocc., nell'Ameto: *LEI*

fu nominata Cotola. LEI mel fe' palese: *Medea non se ne potè anche LEI difendere*. Ma sopra ogni altro, che abbia manifestamente usato LUI e LEI in Caso retto, si è Fazio nel Dittamondo. L. 2. c. 5.: *E LUI sì come bestia fu morto*. C. 19.: *Onde LEI per dispetto e per disdegno Gli corse addosso*. L. 6. c. 2.: *Come LUI scrive*. C. 7.: *E LUI* (rispose): *Come a te piace*. L. 5. c. 28.: *Ma di cui fie 'l figlio, se LEI s'impregna*. E *Colui, per cui LEI si guida e regge*. E simili in troppo gran moltitudine.

Questi sono i testi, che a me si presentano, in pruova che LUI e LEI si truovano da buoni Scrittori usati alcuna volta in Caso retto: nè mi so far'a creder che tutti siano falli de' copiatori, come pur vorrebbe fra gli altri il Castelvetro, che forte si maraviglia del Bembo che allega il Convivio di Dante tutto pieno di scorrezioni. G. Vill., stampato da' Giunti nell'87., ha quel primo testo in altra maniera, cioè: *La parte Guelfa usciti di Firenze*. L'Ameto (oltre che non è ricevuto fra le migliori scritture del Bocc.) corretto, riscontrato, ecc., legge diversamente. Ma che che sia dell'essersi o no mai usato da buon'Autore; voi, per mio avviso, tanto scriverete meglio, quanto men l'userete: e vo' dire, che non l'usiate giamai.

Qui pure è luogo da avvertire, che come LUI e LEI, Casi obliqui, si truovano adoperati in retto; così al contrario ELLO, ELLI, ed ELLA, di lor natura retti, si sono (almen da' Poeti) posti in obliquo. Dante, Inf. 3.: *Voci alte e fioche, e suon di man con ELLE*. E 32.: *Noi eravam partiti già da ELLO*. Petr., Son. 259.: *Ove son le bellezze accolte in ELLA?* E Son. 295.: *Che senz'ELLA è quasi Senza fior prato*, ecc. Fazio, Dittam. L. 1. c. 19.: *Poi si calò, e ritornossi ad ELLO*. L. 5. c. 24.: *Tutto che riluce in ELLO*. Ecc. Or passiam' oltre alle Osservazioni promesse: e prima a' Gerondj.

43.

Primo e sesto Caso, dato a' Gerondj assoluti.

Chi vuol vedere, a suo costo, la battaglia de' Lapiti e de' Centauri, chiami a cenar seco una brigata di Grammatici, e dia loro a discorrere sopra qual Caso vogliano i Gerondj posti assolutamente: e simile de' Participj, dei quali diremo appresso. Non andrà molto avanti il ragionare, che si vedrà volar per aria altro che parole e autorità di Scrittori!

Chi giura, che a' Gerondj assoluti, di qualunque maniera siano i Verbi onde nascano, non si può dar per regola altro che il primo Caso. Chi dà loro per regola il sesto, per licenza il primo. Chi amendue indifferentemente, e chi anche il quarto. Altri distinguono fra' Verbi Intransitivi che in loro medesimi finiscono l'azione, e Transitivi che in altrui la trasportano: e mostrano a' Gerondj di quegli richiedersi una maniera di Casi, di questi un'altra. Dar poi a traverso sul capo a' testi allegati in contrario della propria opinione, o togliendo loro ogni autorità, ogni credito, con giurarli guasti dalle stampe e dalle penne de gl'ignoranti; e ciò perchè, se si concedessero esser veri, ve ne ha de' sì grossi, che strozzerebbono a inghiottirli; o sponendoli come si farebbe i geroglifici delle tanto misteriose aguglie d'Egitto, che, chi prende a volerle interpretare, conviene in prima che fermamente a sè medesimo persuada di non errare. Or chi vuol mettersi ad accordar le discordie di tanti pareri? o dar regole universali e ferme, dove i più sperti maestri in quest'arte confessano, che v' ha certe che chiamano occulte proprietà fuor di regola, delle quali mente umana (dicono) speculando ancor non è giunta a ben'intendere il perchè? come sarebbe il potersi dare al Gerondio il sesto Caso d'EGLI, e non il sesto d' IO: talchè, dove ben diciamo DIMORANDO LUI, mal si direbbe DIMORANDO ME: che è, dicono, un misterio più oscuro che la notte in cui Ercole fu generato. Ma se l'autorità e l'uso de' buoni Scrittori dà, comunque sia da chiamarsi, regola o licenza di poter dire

quello, che del potersi dire non ha altra ragione che l'essersi detto (salvo sempre il suo luogo alla discrezione e al giudicio, che non comportano che le stravaganze particolari si facciano regole universali); meglio che discorrere astrattamente, sarà far qui una sufficiente allegazione di testi, per ciascuna maniera di porre innanzi o dopo i Gerondj assoluti il primo Caso o il sesto.

E quanto al primo Caso; niegano ch'egli mai si possa antiporre al Gerondio. Meglio era dire rade volte, che mai: perochè pur ve ne ha esempio. G. Vill., L. 7. c. 95.: *Corsono alle prigioni, dov'erano i Franceschi, per ucciderli*: *ed EGLINO DIFENDENDOSI, i Messinesi mison fuoco nella prigione*. M. Vill., L. 10. c. 39.: *EGLI non FUGGENDO, l'uccisono*. Bocc., Nov. 25. tit.: *Il Zima dona a M. Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello, con licenza di lui, parla alla sua donna*: *et ELLA TACENDO, egli in persona di lei si risponde*. Nov. 32.: *So io bene, che vegnendo egli a me, et IO AVENDOGLI fatta la vostra ambasciata, egli ne portò* ecc. Filoc. L. 1. n. 21.: *Le quali* (folgori), *TU GITTANDOLE, dimostrano, quanta sia la nostra potenzia*.

Molto più spesso s'incontra il primo Caso posposto al Gerondio.

EGLI. Bocc., Nov. 31.: *E così, DORMENDO EGLI, Ghismonda, che per ventura* ecc. Nov. 87.: *DORMENDO EGLI, gli parve in sogno vedere*. Nov. 47.: *Non GUARDANDOSENE EGLI, il fece pigliare*. Nov. 39.: *E se io, non SFORZANDOMI EGLI, l'avea fatto signore*. Nov. 27.: *Di vostra propria volontà il faceste, PIACENDOVI EGLI*. Nov. 80.: *Acciochè, non FACENDOLO EGLI, quivi non fosse il suo difetto scoperto*. Nov. 97.: *Il vide, CORRENDO EGLI*. E nella medesima: *Mel venne, ARMEGGIANDO EGLI, in sì forte punto veduto*.

ELLA. Bocc. Nov. 35. *Avvenne un giorno, che, DOMANDANDONE ELLA*, ecc. *l'un de' fratelli le disse*. Nov. 25.: *Cominciò, UDENDOLO ELLA, a rispondere*.

IO. Nov. 27. *VEGGENDO IO consumare*. Fiam. L. 4.: *Non SAPENDO IO per qual cagione*. Ecc.

Sesto Caso avanti il Gerondio. G. Vill., L. 1. c. 39.:

E LUI TORNANDO con la vittoria a Roma, li fu negato il trionfo. L. 5. c. 1.: *I quali tutti, LUI REGNANDO, morirono.* L 8. c. 13.: *Lo Re Carlo andò in Francia, e LUI TORNANDO con l'accordo fatto, passò per la città di Firenze.*

Sesto Caso dopo il Gerondio. Dante, Inf. 32: *LATRANDO LUI con gli occhi in giù raccolti.* G. Vill., L. 7. c. 43.: *E TROVANDO LUI, che sì buona Città com'era Firenze era guasta.*

Sesto Caso dato al medesimo Verbo or'avanti or dopo il Gerondio. G. Vill., L. 8. c. 5.: *Acciochè, LUI VIVENDO, non si potesse opporre alla sua elezione.* L. 12. c. 48.: *Avendosi fatto eleggere Imperadore, LUI VIVENDO, si venne della Magna.* L. 4. c. 16.: *Molti Monaci si son vestiti di quest'Ordine, VIVENDO LUI.* E quivi appresso: *VIVENDO LUI* (S. Gio. Gualberti), *e poi dopo la sua morte, il detto S. Gio. Gualberti fece molti miracoli.*

Primo e sesto Caso dati al medesimo Verbo.

ANDANDO. Bocc., Fil. L. 7. n. 202.: *ANDANDO IO su pe' salati liti ecc., avvenne.* G. Vill., L. 2. c. 13.: *In Roma presero Papa Leone Terzo, ANDANDO ELLI alla processione.* L. 4. c. 2.: *Avvenne, che, ANDANDO LUI a una caccia per lo bosco, si smarrì.* L. 9. c. 218.: *ANDANDO LUI a Corte di Papa, ecc., si dice che il fecero morire.*

STANDO. G. Vill., L. 4. c. 21.: *Per la qual cosa, STANDO EGLI in Italia, ecc., elessero.* L. 8. c. 80.: *STANDO EGLI a sua mensa a mangiare, gli venne un giovane, ecc.* L. 7. c. 23. *STANDO LUI in Pisa, raunò moneta.* L. 10. c. 60.: *E STANDO LUI in tanta gloria, perdè la Città.*

DIMORANDO. Bocc., Fiam. L. 6. n. 9.: *Avvenne, che un giorno, DIMORANDO IO ne' pianti usati, la vecchia balia entrò, ecc.* G. Vill., L. 3. c. 5.: *Ma LUI* (cioè Otto Re) *DIMORANDO in Alamagna, il detto Alberto fece fare Papa Ottaviano.* L. 10. c. 220.: *DIMORANDO LUI in Bologna, li Aretini ebbono per patto il detto Castello.*

ARDENDO. Bocc., Nov. 29.: *ARDENDO ELLA, ecc.,*

le venne sentita una novella. Petr., Canz. 26.: *ARDENDO LEI, che come un ghiaccio stassi.*

ESSENDO. Bocc., Nov. 43.: *Se per isciagura, ESSENDOCI TU, se ne venisse alcuna,* ecc., *ti farebbono dispiacere.* Nov. 99.: *SENDO ELLA* (la galea) *vicina di Cicilia, si levò una tramontana.* G. Vill., L. 2. c. 12.: *Ma, ESSENDO LUI RE, parte de' Baroni di Francia fecero Re Ruberto.* E quivi appresso: *ESSENDO LUI in prigione, la moglie sua se n' andò a lui.* Omil. Orig.: *Com'ella gli avea lavati i piedi, ESSENDO LUI vivo.*

Sarebbe un non finir mai, se recitar qui volessimo quanti altri passi si truovano per ogni diversa maniera di Gerondj: sì come ancora a voler riferire le strane opinioni e le contese sopra il *LATRANDO LUI* di Dante, l'*ARDENDO LEI* del Petrarca, e i *LUI* e *LEI* di G. Vill. tanto simili a' primi Casi, che, a non credere che siano, convien farsi più forza coll'intelletto, che non colle braccia a torcere una quercia: e si vedrà molto più manifesto nell'Osservazione segnente de' Participj. Pur' *egli* è quanto il Boccacci (se non anche più, come certi han voluto) in pregio d'ottima lingua. Or tragga e formi chi vuole e può da' sopradetti esempj regole universali e senza eccezione: o, almeno, secondo essi esamini le regole universali che da gli altri si danno, massimamente quelle del non *NON SI PUO'*, che alcuni son tanto presti a proferire, sì come altrettanto arditi a negare che testi legittimi e incorrotti sien quegli che co' loro detti non si confanno.

44.

Primo e sesto Caso, dato a' Participj assoluti.

Men v' ha che contendere sopra i Participj assoluti, aventi appresso il Pronome: senon che il buon G. Villani, con quel suo *LUI* e *LEI* che dicevamo, tanto somigliante al primo Caso, mette ancor qui mezzo i Grammatici in confusione e mezzo la Grammatica in iscompiglio. Pur nondimeno, i valenti uomini, fattagli la maggior riverenza del mondo come a un de' primi maestri della bell'arte del dire, gli voltan soavemente le

spalle, e a'curiosi della Lingua publican sopra cotali Participj due regole: Che si dia loro il sesto Caso d'EGLI e d'ELLA, che sono LUI e LEI, e al contrario il primo di ME e TE, che sono IO e TU. Vero è, che in questa seconda non tutti d'accordo convengono: e con ragione: perochè troppo pochi testi v'ha ne gli antichi Scrittori, onde far regola coll'Autorità: e certa convenienza dello schifare l'ambiguità, che allegano per ragione, a pieno non sodisfà. Or vediam quel che ne insegna l'uso, ch'è il più sicuro maestro che sia nel dar regola al favellare.

Il Participio assoluto col sesto Caso posto avanti. Bocc., Nov. 18.: *Il battimento del polso, LEI PARTITA, ristette.* Nov. 33.: *LEI LASCIATA nella camera morta, se n'andò.* Amet.: *E LEI senza compagnia RIMASA, triste dimoranze traeva.* Filoc. 7.: *Ora conosco* ecc. *perchè, LUI TOLTO di mezzo, alla mia casa disdegni venire.* G. Vill., L. 4. c. 22.: *E poi, LUI* (cioè Arrigo terzo) *mal CAPITATO in Lombardia, se ne andò in Alamagna, e di là morio.* L. 6. c. 42.: *E, LUI MORTO, il detto Manfredi prese la guardia del reame.* L. 7. c. 4.: *E, LUI ELETTO, e tornato d'oltremare, fu coronato Papa.* L. 8. c. 35.: *Il padre l'accettò, dove piacesse alla Pulcella: e, LEI DOMANDATA, rispose che* ecc. L. 8. c. 48.: *E, LUI SOGGIORNATO alquanti di, richiese il Comune di volere la signorìa.* L. 10. c. 86.: *Li sopravenne la malattia, e LUI AGGRAVATO, ordinò suo testamento.* L. 10. c. 164.: *Vivette tre anni e un mese, e, LUI MORTO, fu soppellito.* E c. 225.: *Li venne un quadrello per tal modo, che, LUI RECATO al padiglione, morì.* Questi, come vedete, sono i LUI e LEI del Villani, che anzi sembrano primo Caso che sesto: e simili saranno i seguenti.

Il Participio assoluto col sesto Caso posposto. Bocc., Nov. 36.: *Le quali, quantunque a colui che dorme, dormendo, pajan verissime, e, DESTO LUI, alcune vere,* ecc. Nov. 62.: *Che* ecc. *USCITO LUI, egli se n'entrasse.* G. Vill., L. 2. c. 11.: *Venne a piede infino a Roma, e, GIUNTO LUI, fu fatto patrizio di Roma.* L. 7. c. 40.: *GIUNTO*

LUI in Francia ecc. *si fece coronare.* E c. 43.: *Gregorio Decimo da Piagenza, TORNATO LUI dalla legazione d'oltremare, fu consagrato Papa.* E c. 50.: *GIUNTO LUI in Arezzo, cadde malato.* L. 9. c. 133.: *E, TORNATO LUI di pregione, per sua redenzione fu eletto Capitano: e, PRESA LUI la signoria, con molta prodezza e sollecitudine si resse.* Nè vuole ommettersi, per istrano che sembri, quello degli Amm. de gli Ant., fol. 233.: *Perdona al prossimo tuo, che nuoce a te: e allora, PREGANDO TE, sarai disciolto dalle peccata tue.*

Il Participio assoluto col primo Caso. Bocc., Fiam. L 6. n. 45.: *UDITE IO queste cose, il lume fuggì da gli occhi miei.* Filoc. L. 3. n. 241.: *ELLA PARTITA, l'antico Dio svegliò gl'infiniti figliuoli.*

E col sesto d'IO. G. Vill., L. 10. c. 87.: *Io mi veggio morire: e, MORTO ME, di certo vedrete* ecc.

E simili de'Nomi che non son Participj. Bocc., Nov. 37.: *Volle, LEI PRESENTE, vedere il corpo morto.* Petr., Tr. 7.: *Sola i tuoi detti, TE PRESENTE, accolsi.* Son. 46.: *Poichè, SICURO ME, di tali inganni.* Ecc. G. Vill., L. 12. c. 43.: *E poi, LUI IMPERADORE, da'rettori del Senato fu morto.*

45.

IL Verbo ESSERE, col quarto Caso.

Per LUI, LEI, e LORO fanno altresì, come avanti dicemmo, le due seguenti Osservazioni: altrimenti, quegli che veramente sono Casi obliqui, si crederanno esser retti.

E prima, che il verbo ESSERE, singolarmente colà dove ha forza d'esprimere trasformazione d'uno in altro, accetta dopo sè il quarto Caso: così dovendosi per chiarezza alla distinzione, che ragion vuol che sia, fra due termini quasi per azione e passione differenti: altrimenti, se amendue fossero in un medesimo Caso, non s'intenderebbe qual di loro sia il trasmutato, e quale colui in che si trasmuta. Così ne filosofa un sottile Grammatico: e sia vero: chè il disputarlo, punto più non rilieva che il crederlo. Eccone in pruova alcuni pochi testi. Dante, Conv.

fol. 64., *Poi, chi pinge figura, Se non può ESSER LEI, non la può porre* ecc. Bocc., Nov. 67.: *Credendo esso, che io FOSSI TE.* E forse ancora quell'altro, Nov. 27.: *Maravigliossi, che alcuno tanto il somigliasse, che FOSSE CREDUTO LUI.* Petr., Son. 94.: *E ciò che non È LEI Già per antica usanza odia e disprezza.* Sopra il qual testo si fa un gran romore da gli spositori: volendo certi (che per avventura non sapevano questa proprietà del Verbo ESSERE) che LEI stia quivi in vece di COLEI: ciò che se fosse, potrebbe essere primo Caso. Ma sì duro riesce, che appena v'è a cui l'abbiano persuaso. Non che tal volta non si sia da' Poeti usato COLUI e COLEI in forma di LUI e LEI, e per ciò in Caso retto: e'l pruovano manifesto, fra gli altri, que' due celebri testi: di Dante, Purg. 21.: *Ma perchè LEI, che dì e notte fila*, cioè COLEI, la Parca: e del Petr., Son. 235.: *Morte biasmate, anzi laudate LUI* (cioè COLUI), *Che lega e scioglie, e in un punto apre e serra.*

46.

La particella COME, col primo e col quarto o sesto Caso.

L'altra Osservazione, che fa non poco al bisogno de' sopradetti Pronomi, è, che la particella COME, dove si adopera in forza di similitudine, può indifferentemente accompagnarsi col sesto Caso e col primo. Vegga, chi vuole, e credala, se gli piace, l'origine di cotal proprietà nell'Autor della Giunta alla 56. particella del Bembo. Qui a me non farebbe mestieri d'allegar testi, fuor che col sesto Caso, che altri chiamano quarto: e ciò, a fin che mal non si creda, LUI, LEI, e LORO essere Casi retti. Ma perciochè v'è chi pur'anche si crede, che al COME nè in forza di similitudine nè altramente, se altramente s'adopera, può mai soggiungersi il primo Caso; eccone in prima sol quanto basta a dimostrarne la falsità. Dante, Par. 22.: *Se tu vedesti così ben, COM'IO, La carità.* Nov. Ant. 25.: *Se io avessi così bella cotta COME ELLA, sarei altresì sguardata COME ELLA.* E: *Non sono così belle COME*

IO. G. Vill., L. 12. c. 111.: *Il quale ha fatto COME TU.* Bocc., Introd.: *Voi potete, così COM'IO, molte volte avere udito*. Nov. 50.: *Abbia cenato COM'IO.* Nov. 61.: *COM'IO paurose.*

Or quanto a' Casi obliqui d'EGLI e d'ELLA. Bocc., Nov. 4.: *Si vergognò di fare al giovane quello, ch'egli, sì COME LUI, avea meritato*. Nov. 15.: *Costoro, che d'altra parte erano, sì COME LUI, maliziosi.* Nov. 43.: *Pietro, non essendosi tosto, COME LEI, de' fanti che venieno avveduto*. Lab.: *Furono così femine COME LORO.* Ecc.

47.

Il PIU', variamente adoperato.

Il PIU' è una delle più licenziose forme, che siano nella lingua. Or'a maniera d'Avverbio, or d'Aggettivo, or da sè solitario, or reggendosi a voce con Articolo. Quando d'uno, e quando d'altro significato. E nel mezzo, e nel fin de' periodi: come meglio ne torna al bisogno delle cose, o al piacere dello scrittore. Eccone in ogni forma alcuni esempj. Bocc., Nov. 2,: *Come IL PIU' i mercatanti sanno fare.* Nov. 31.: *Come IL PIU' le femine fanno.* Nov. 49.: *Come IL PIU' de' gentiluomini avviene.* Cresc., L. 1. c. 5.: *IL PIU' DELLE ACQUE, che ivi sono, è salato.* G. Vill., L. 8. c. 60.: *IL PIU' DI LORO gittaron l'armi.* Sì come ancora quell'altre: Nov. Ant. 94.: *LE PIU' MATTINE mandava la fante sua a vender frutta.* Bocc., Nov. 18.: *Quanto altro gentiluomo IL PIU' esser potesse.* Nov. 31.: *In istilo umile e rimesso, quanto IL PIU' si possono.* M. Vill., L. 11. c. 2.: *Facessono IL PIU' gente potessono.* Cioè QUANTA PIU' GENTE POTESSONO. E nel medesimo significato (che è del più ordinario, ma con certa più grazia): Bocc., Nov. 42.: *Come potrò IL PIU'.* M. Vill., L. 11. c. 2.: *Conducendo gente quanto poterono IL PIU'.* E senza la particella IL: Dante, Par. 2.: *Sì divoto, Quanto esser posso PIU'.*

48.

IDDIO in ogni Caso.
PATER NOSTRI, e AVE MARIE, e CREDO in DEO, ben detto.

Superstizione, non religiosa pietà, è stata quella di chi si è indotto a scrivere, non doversi adoperare la voce IDDIO, altro che in primo Caso: perochè Iddio (dice) è composto d'IL e DIO: dunque ha già seco incorporato l'Articolo, e per conseguente non si potrà dargliene un secondo, chè tanti non ne soffera una parola: e un secondo ne avrebbe, com'è chiaro a vedere, se all'Articolo de'Casi obliqui soggiungessimo IDDIO. Or chi udì mai più sottile e più aguzza teologia di questa? E ne scoppino gl'invidiosi, che van dicendo, i Grammatici non essere anch'essi come l'aquile, che s'alzano fin sopra la decima regione delle tre che ne ha l'aria, e veggono di quelle cose, che bello sarebbe il tacerle, perchè non è di niuno l'intenderle: com'è qui nella voce IDDIO: la cui prima sillaba se è l'Articolo IL (oltre che si potrebbe adoperare nel quarto Caso del Numero singolare, che pur' è un degli obliqui), bel solecismo che sarebbe il dire nel maggior Numero GL'IDDII, DE GľIDDII, ecc., dando al plurale DII l'Articolo IL ch'è sol del Numero singolare. Ma senza straccarsi a notomizzare Iddio, e trovar composizioni dove non sono parti; il Boccacci e'l Passavanti, quegli Filosofo, questi anche Teologo, togliono in ciò ogni scrupolo dalla coscienza a chi ve l'avesse: perochè in tutti i sei Casi adoperan cento volte la voce IDDIO senza niuna eccettuazione.

49.

Similmente lo scrivere in amendue i Numeri invariabilmente PATER NOSTER e AVE MARIA, è troppo eccessiva divozione. In adoperarsi queste voci a maniera di Nomi, come Nomi si vogliono declinare. E l'uso de' buoni il conferma. Dante, Purg. 26., ha *PATER NOSTRO.* Cresc., L. 4. c. 19., *AVE MARIE.* Bocc.,

Introd., *PATER NOSTRI.* E, Nov. 24., *Cinquanta PATER NOSTRI*, e *altrettante AVE MARIE.* E quivi appresso, *Cento PATER NOSTRI.* E acciochè abbiate il *CREDO IN DEO* da aggiugnervi, vel dà Albert. G., Tr. 1. c. 4.

E così va di certe altre voci latine che usiamo. Elle, potendosi, si volgarizzano alcun poco: e quel medesimo guastarle, sì che non sono interamente nè dell'una lingua nè dell' altra, è una non so qual grazia ch'elle ricevono. In tal maniera diciamo AB ANTICO, AB ESPERTO, DOMIN per DOMINE, che similmente si usò, e ISTA NOTTE, ecc. Che se non si possono alterare, sì che il farlo torni loro a qualche più leggiadria che lasciandole pure nel loro originale latino, sì vi si lascino. Così: *MISERERE di me*, che disse Dante. E il Petr.: *MISERERE del mio non degno affanno.* E'l Bocc.: *EX PROPOSITO*, e *ISTA NOTTE*, e *DOMINE*, *ajutaci.* E G. Vill.: *E CONVERSO*, e *Di notte TEMPORE*, e *IL DIE GIUDICIO.* E M. Vill.: *IMMEDIATE*, e *IPSO FATTO*, e *SUB BREVITA'*. E il Cresc.: *PER SINGULO*, e *RESPETTIVE.* E una moltitudine d'altri.

50.

Aggettivi, ben framezzati dal Sustantivo.

Framezzar gli Aggettivi col Sustantivo, non è cosa nuova, molto meno sconcia, anzi alquna volta un non so che più vaga che unirli: e'l Bocc. l'usò, e delle volte assai. Nov. 40.: *Di tanta MARAVIGLIA e di così nuova fur piene.* Nov. 77.: *I medici, con grandissimi ARGOMENTI e con presti ajutandolo.* Nov. 32.: *Un' uomo di scelerata VITA, e di corrotta.* Nov. 31. Princ.: *Da così atroci DENTI e da così aguti.* Nov. 36.: *A piè d'una bellissima FONTANA e chiara.* Nov. 38.: *Fu nella nostra città un grandissimo MERCATANTE e ricco.* Nov. 41.: *Con così fatti LAMENTI e con maggiori.* Nov. 16.: *Due cavriuoli, i quali le parevano la più dolce COSA del mondo e la più vezzosa.* Cresc., L. 2. c. 23.: *Ancora quegli* (rampolli), *che sono occhiuti di molte e grosse GEMME e spesse.*

51.

La particella CON, come si unisca coll'Articolo.

CON IL, CON LI o CON I, e COI, oramai più non servono alla lingua: e in lor vece, nel primo Numero usiamo COL, o COLLO, se la voce seguente incomincia da S avente appresso altra Consonante: COL CORPO, CON LO SPIRITO o COLLO SPIRITO: nel Numero maggiore *Co'*, o *Con gli*: CO' CORPI, CON GLI UOMINI, CON GLI SPIRITI. Dell'altro modo, v' ha non pochi esempj nelle scritture antiche.

CON IL. G. Vill., L. 8. c. 95.: *CON IL suggello*. M. Vill., L. 1. c. 40.: *CON IL Duca Guernieri*. E c. 47.: *CON IL volonteroso popolo*. L. 10. c. 60.: *S' acconciò CON IL Re*. E c. 72., 89., 100., ecc. Bocc., Vis. c. 28.: *CON IL tuo stuolo*. E c. 32.: *CON IL cuor rubello*.

CON LI, e CON I. Dante, Conv. fol. 73.: *CON LI quali*. Inf. 9.: *CON I sospir dolenti*. Bocc., Fiam. L. 1. c. 43.: *CON LI venti*. G. Vill., L. 1. c. 16.: *CON I suoi*. L. 2. c. 4.: *CON I Vandali*. Lib. 4. c. 16.: *CON I suoi vicini*. M. Vill., L. 1. c. 47.: *CON I cittadini*. L. 2. c. 32.: *CON I più rinomati*. Bocc., Fiam. L. 7. n. 50.: *CON I loro affetti*.

COI. Dante, Inf. 9.: *COI corpi*. E 22. *COI santi, COI ghiottoni*. Purg. 13.: *COI loro avversarj*.

Similmente ALLI UOMINI, DALLI ANIMALI, ecc. che quasi sempre usò di scrivere G. Vill., DAI che si truova nel Decam., ELLI che pur'è d'alcun buono Scrittore, già più non si mettono in opera, massimamente i due primi: ma in loro vece AGLI, DAGLI, EGLI, e DA' accorciato.

52.

PERSE e MORSE,
Preteriti di PERDERE e MORIRE.

PERDERE non ci dà PERSI, PERSE, e PERSO, ma PERDEI, PERDÈ o PERDETTE, e PERDUTO: avvegnachè Dante, Par. 3. e 8., dicesse *PERSE* in vece di PERDÈ, e Par. 3., *PERSI* in vece di PERDUTI, e ciò sempre in rima, e F. Vill., c. 90., *PERSONO tempo*.

SPERDERE e DISPERDERE ci danno SPERSE e DISPERSE. G. Vill., L. 6. c. 74.: *Tutta sua gente si SPERSE.* L. 9. c. 325.: *Quasi tutti li SPERSE.* Bocc., Nov. 17.: *E fu nella battaglia il suo esercito rotto e DISPERSO.*

Similmente MORIRE non ci dà MORSE, ma MORI'. MORSE è Tempo Passato del Verbo MORDERE.

53.

NAVILIO, VASCELLO, SDRUCIRE.

NAVILIO, o NAVILE, non m'è avvenuto di trovarlo appresso Scrittore d'autorità, usato a significare una sola Nave determinata, ma alcun numero di legni da navigare o da combattere, di qualunque forma o grandezza siano. G. Vill., L. 11. c. 18.: *Arsono di loro NAVILIO 250. legni grossi.* E c. 127.: *Tra galee, uscieri, e più altro NAVILIO grosso e minuto.* E dove il medesimo Autore, L. 7. c. 89. tit., dice *Come i Genovesi presono certo NAVILIO de' Pisani carico d'argento*; e, c. 106. tit., *Come i Pisani presono certo NAVILE de' Genovesi*; dal racconto dell'uno e dell'altro fatto si vede, che il NAVILIO de' Pisani erano cinque Navi e cinque Galee, il NAVILE de' Genovesi cinque Navi grosse. E così in più altri luoghi e Autori, nel medesimo significato. Pur mi sono scontrato in un testo del medesimo G. Vill., L. 11. c. 130., nel quale par ch'egli dia nome di NAVILE a una sola galea, dicendo: *Mandò a loro per NAVILE, che'l levasse di Marsiglia: e gli mandaro una lor Galea armata.* Ma o il Postierla, di cui quivi parla l'Autore, domandò a' Pisani più che da essi non ebbe; o la voce NAVILE è posta universalmente a comprendere qualunque legno da navigare, il quale poi, determinato in particolare, non è più NAVILIO, ma Nave, Galea, Barca, o che che altro si nomini. Così il medesimo disse, L, 8. c. 12.: *Andò con gran NAVILIO di Galee.* Più s'accosta, quanto a me pare, M. Vill. ad avere per altrettanto NAVILIO che Vascello, colà dove nel Numero maggiore disse, L. 1. c. 48.: *I loro NAVILI grossi:* e, L. 2. c. 59.: *Con le loro Galee, e co' loro*

NAVILI armati. L'Ariosto ha sempre NAVILIO per Nave, e così altri che parlano più moderno.

54.

VASCELLO è voce moderna: ma non per ciò rea: talchè s'abbia a muovere fortuna per metterlo in fondo, adoperato in vece di VASELLO, che si truova appresso gli Antichi: ed è, dicono, voce diminuita da VASO, male acconcia al gran corpo d'una di quelle Navi che chiamano VASCELLI. Nel Davanzati truovo or VASSELLI or VASCELLI: e credo che bene e sicuramente si navighi or sia su quegli or su questi.

55.

Come poi v'ha di quegli, che s'adirano contra chi nella sopradetta voce Vasello aggiunge all'S un C; così altri il fanno contra chi aggiunge al C un S in CAMICIA, BACIARE, BRUCIARE, SDRUCIRE, ecc. Ma mettano l'ira nel fodero, e si dian pace: chè i primi maestri dell'arte usarono pur'anche tal volta di scrivere CAMISCIA, BASCIARE, e simili. Nè sono errori di stampa, come che pur'il voglia, a dispetto del mondo nuovo e vecchio, un certo, non mi si raccorda del nome: ma egli è quel medesimo, che non ebbe vergogna di dire, che le ducento volte che in più Autori del buon secolo leggiamo l'ABITURO e gli ABITURI, elle sono ducento scorrezioni della stampa, da volersi tutte per ben della lingua emendare, scrivendo l'ABITARE e gli ABITARI. Tanto stravede un'uomo, che si lascia mettere al naso gli occhiali dalla sua propria fantasia. Or *CAMISCIA*, l'ha Dante, Inf. 23.: Nov. Ant. 93.: G. Vill., L. 12. c. 95. *BASCIARE*, Dante, Inf. 5. e 10., Purg. 25. e 32.: Nov. Ant. 97.: Bocc., Fiam. L. 3. n. 39. *BRUSCIATO*, Dante, Inf. 16., Purg. 25. E quivi pure, nel fine, *RICUSCIA*, in rima d'*ABBRUSCIA*. *SDRUSCIRE*, Inf. 22.: Bocc., Nov. 60.: ecc.

56.

Sopra questo Verbo SDRUSCIRE, o SDRUCIRE, come più loro aggrada, da raccordarsi è il bel motto, come a lui ne parve, con che un sottile Grammatico Pugliese punse e poco men che non forasse la lingua a un Predicatore Lombardo, che d' una Nave data a traverso disse ch'ella SDRUCI', e poco appresso la chiamò SDRUCITA: chè tutto è del Bocc., Nov. 17. Ma quegli, perciochè SDRUCIRE in proprio significato vale SCUCIRE, al primo avvenirsi in lui, cominciatosi da lontano a lisciare la barba, il domandò, se veramente in suo paese i Calzolai cucivan le Navi, onde poi nelle tempeste s'avessero a scucire. Al che l'altro incontanente, È sì strano, disse, vi sembra, che una Nave, che pur nella forma (se ben l'avete considerata) tanto assomiglia una scarpa, sia cucita? Altro maggior miracolo vedrete in Firenze: cucirsi i Campanili: e ciò non crediate esser'invenzione moderna, ma fin da ducencinquanta e più anni addietro: se appresso voi punto di fede ha l'ultimo de' tre Villani, che del suo tempo scrisse (al Capo 80.) che cadde una saetta, e *Percosse nel Campanile de' Frati Predicatori, e quello in più parti SDRUCI'.* Così Messer lo Grammatico, senza nè pur dire Addio, se ne andò, con al naso appiccato lo spago del suo Calzolajo.

57.

DEVO, DEVI, DEVE, ecc., per DEBBO, ecc.

Il Verbo DOVERE si varia in più maniere nel Presente del Dimostrativo, dicendosi DEBBO e DEGGIO, DEBBI e DEI, DEBBE (della qual voce ragioneremo a parte più innanzi) e DEE o DE' accorciato, e DEGGIONO e DEBBONO, ecc.

Se anche in questo medesimo primo Tempo si possa dir bene DEVO, DEVI, DEVE, ecc.; n'è contesa fra' dotti: e molti in fine s'accordano a darlo per mal'usato, avvegnachè ne gli altri Tempi (Passato e Avvenire) e ne gli

altri Modi si dica solo DOVEVA, DOVEVI, DOVREBBONO, DOVRO', DOVUTO, ecc. Ma contra ogni dover di giustizia è condannare all'esilio eziandio una parola, senza prima udir sua ragione. E tragga innanzi a difender sè in un medesimo e lei il Boccacci, che l'adoperò. Fiam. L. 2. n. 38.: *Non ti DEVE esser grave*. L. 4. n. 49.: *Tuo padre già di te DEVE esser sazio*. L. 5. n. 73.: *Te DEVE amare*. E n. 83.: *Si DEVE pigliare* ecc. Filoc. L. 2. n. 128.: *La quale tu mai non DEVI rivedere*. L. 6. n. 63.: *Sì come tu DEVI*. E n. 102.: *Quella fede che tu DEVI a gl'Iddii*. E n. 299.: *Del mio fallo parte a te si DEVE opporre*. E L. 7. n. 151.: *Si puote e DEVESI credere*. E: *Sperimentar la DEVE*. E n. 152.: *DEVI sperar bene*. E n. 157.: *Niuno segreto DEVE essere ascoso*. E n. 311.: *DEVE potere*. E n. 380.: *Se alcuno DEVE di me nascere*. E n. 543: *La faccia del Principe DEVE esser lieta*. E: *DEVE esser magnanima* ecc. E Alb. G., Tr. 3.: *DEVI pensare*. Cresc., L. 11. c. 30.: *DOVIAMO*.

58.

MASSIME, Avverbio.

MASSIME Avverbio, in senso di MASSIMAMENTE, non si truova, dicono, in buon'Autore: perciò il Vocabolario della Crusca non ne cita esempio. E ben' ha fatto a non curarsi di quegli, che nella seconda e nella quarta delle quattro Novelle aggiunte al Nov. Ant. si truovano. Pur MASSIME Avverbio si legge in G. Vill., L. 6. c. 93.: *Per gli antichi autori, MASSIME per Istazio Poeta*. E in M. Vill., L. 9. c. 93.: *E come uomo sagacissimo, e astuto in tutte le sue cose, e MASSIME in fare il danaro*. E nella Coltiv. del Davanzati.

59.

CHE TU SII, e TU SIA, ugualmente ben detto.

TU SII, e TU SIA, si dice ugualmente bene ne' Tempi che cotal terminazione ricevono. E simile delle altre maniere de' Verbi che 'l soffrono: avvegnachè alcuni Scrittori, e infra gli altri il Boccacci, abbiano più volentieri finiti così fatti Tempi delle seconde Persone in I che in A: onde alcuni si son fatti a credere, che non si possa altramente: ma si convincono a centinaja di testi. Bocc., Nov. 1.: *O benedetto SIA tu da Dio.* E quivi appresso: *Or mi dì, figliuol mio, che benedetto SIA tu da Dio.* Nov. 62.: *O Iddio, lodato SIA tu sempre.* Nov. 77.: *Or' io vo: aspettati, e SIA di buon cuore.* Nov. 100.: *Io intendo che tu più mia moglie non SIA.* Nov. Ant. 68.: *Per Dio dunque SIA savio, che, quando tu gli darai bere, stringi la bocca*, ecc. E così de gli altri: come a dire: Bocc., Nov. 32.: *Io ti perdono, per tale inconveniente, che tu a lei VADA come prima potrai, e FACCITI perdonare.* Nov. 46.: *Et io voglio che tu li CONOSCA, acciochè tu VEGGI quanto discretamente* ecc. Nov. 93.: *Ti prego, che tu la PRENDA, e te medesimo ne SODISFACCIA.* E quivi stesso: *Acciochè tu POSSA.* E Nov. 95.: *Voglio che tu a lei VADA.* Nov. 100.: *Senza dire alcuna parola di cosa, che tu ODA o SENTA.* Fr. Barber., fol. 340.: *Che tu ti FACCIA tale, che* ecc. E fol. 341.: *Come tu ti POSSA tale adivenire, che tu non ODA dire* ecc. Pass., fol. 11.: *Ti POSSA pentere.* Alb. Giud., Tr. 2. c. 18.: *Considerare quel che tu a te medesimo PAJA.* Bocc., Nov. 4.: *Trovar modo, come tu ESCA di quà entro.* Nov. 15.: *Come che tu ABBIA perduti i tuoi danari.* Nov. 24.: *Mi par che tu VADA per lunga via.* Fiam. L. 5. n. 54.: *Così ne POSSA tu rimaner contenta.* Ecc.

60.

PRESTO, Avverbio.

PRESTO, in buono Scrittore, dicono, non si truova in forma d'Avverbio. Il Vocabolario ne allega tre esempj: *Mise uno strido grandissimo, e PRESTO dell'arca si gittò fuori: Andreuccio PRESTO, senza alcuna cosa dir nell'albergo, disse: Scemando la virtù, che'l fea gir PRESTO.* Ma questi non si può convincere che siano più tosto Avverbj che Aggettivi, potendo quivi il PRESTO essere ugualmente l'uno e l'altro. Ben'altri esempj v'ha, benchè pochi, da non potersene dubitare: perochè non s'accordano, come i Nomi Aggettivi, nè in Genere nè in Numero: sì come appar manifesto colà in Dante, Par. 27.: *Ma l'alta providenza, che con Scipio Difese a Roma la gloria del mondo, Soccorrà PRESTO, sì com'io concipio.* Bocc., Vis. c. 9.: *Se io più saggia alquanto fossi stata, Nè vinta fossi sì PRESTO da amore.* M. Vill., L. 8. c. 74.: *Come il più PRESTO poterono.* E L. 9. c. 17.: *Quella gente d'arme, che più PRESTO poterono accogliere.* F. Vill., c. 90.: *Vennono PRESTO a rimedio.* Aggiunga chi vuole de' moderni il Davanz., L. 3. trad. di Tacito: *Ammazzati troppo PRESTO.* E nella Coltiv.: *PRESTO si seccherieno: Fruttan PRESTO: Cor l'uve PRESTO: PRESTO vengono, e PRESTO se ne vanno.*

61.

NON PER TANTO.

NON PER TANTO, adoperato da un valente uomo in sentimento di NON PER CIO', e recatogli a gran fallo da chi vuol ch'egli non si truovi usato da buon'Autore fuor che per NONDIMENO, diede assai che dire all'una parte e all'altra. Io, per me tanto, a quel che ne ho osservato con qualche curiosità ne' maestri della lingua, mi credo poter dire:

1.° Ch'egli alcune volte (e sono senza dubbio le più) è sì chiaramente l'ordinario NON DI MENO, che non può

in verun modo intendersi per NON PER CIO'. *Fue soldato a piede, ma NON PER TANTO prode e ardito maravigliosamente:* che è testo d'un'antica traduzione di Livio: dove manifesto si vede, che, se il valore di NON PER TANTO fosse NON PER CIO', il soldato, ch'era prode e ardito, riuscirebbe timido e codardo.

2.° Che v'ha alcuni testi, de'quali si può più facilmente disputare che convincere, a qual de' due sensi più tosto si debbano aggiudicare: e questi, come poco utili al bisogno, per non multiplicare in parole, tralascio.

3.° Che alcuno ve ne ha, che sì chiaramente significa NON PER CIO', che non si vede come possa prendersi per NON DI MENO. E tal per avventura è quello della Nov. 97., colà dove leggiamo: *Et quello, che intorno a ciò più l'offendeva, era il conoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine: ma NON PER TANTO da amare il Re in dietro si voleva tirare: e per paura di maggior noja a manifestar non l'ardiva.* Parla di Lisa Ciciliana, verso il Re Piero di Raona. Se qui NON PER TANTO valesse NON DI MENO, come non ne seguirebbe il contrario di quello che l'Autore intendeva, e la Novella stessa, tanto sol che si legga, manifestamente dimostra? Altresì nel seguente esempio, che pur'è del Bocc., nella Fiam. L. 1. n. 105.: *NON PER TANTO niego, che ciò e ora e allora non mi fosse carissimo.* Qui NON PER TANTO è NON PER CIO' manifesto.

Nè di leggier peso, a provare che NON PER TANTO vaglia alcuna volta il medesimo che NON PER CIO', è il vedere, che NÈ PER TANTO si è indubitatamente usato in sentimento di NÈ PER CIO': e ne fa in più luoghi fede Matteo Villani. Come colà, L. 9. c. 94.: *NÈ PER TANTO i gentili uomini non vollono abbandonare il Duca.* E quivi appresso: *NÈ PER TANTO il Duca fidò sua persona nella forza del Re.* L. 10. c. 83.: *NÈ PER TANTO si rimanieno li Pisani di seguire la mala regola presa.* Ecc.

62.

Costruzione de' Verbi CONVENIRE, DIVENIRE, e PENARE. E d'ESSERE, col Participio.

Per non recare a fallo dello Scrittore quella ch'è proprietà del Verbo CONVENIRE e CONVENIRSI, è da sapere, ch'egli si può accordare nel Numero con le cose che si dicono convenire, e nondimeno riceverà dopo sè alcun Verbo in quel modo che chiamano Indefinito. Così appresso Dante, Conv. fol. 111., leggiamo: *Sì come a fare una massa bianca, CONVENGONO vincere i grani bianchi.* E Bocc., Fiam. L. 7. n. 73.: *O generazione ingrata, e derriditrice delle semplici, non si CONVENGONO a voi di veder le cose pie.* Nov. 24.: *CONVIENSI l'uomo confessare.* Cresc., L. 9. c. 78.: *SI CONVENGONO* (i cani) *apparecchiare.* E quivi appresso: *SI CONVENGONO eleggere quelli, che vorrai.* E c. 79.: *Alle maggiori torme di pecore, di necessità* (i Pastori) *CONVENGONO essere uomini d'età compiuta.* E c. 97.: *Al comperarle* (le pecchie) *il comperator vederle CONVIENE.* Dante, Purg. 1.: *Che non si CONVERRIA l'occhio, sorpriso D'alcuna nebbia, andar d'avanti al primo Ministro.*

63.

Non meno stranamente s'adopera il Verbo DIVENIRE, accordandolo col suggetto a cui si dà, in questo modo: Bocc., Nov. 54.: *Dimandollo, che fosse DIVENUTA l'altra coscia della Gru:* cioè CHE FOSSE AVVENUTO DELL'ALTRA COSCIA. E Nov. 77.: *Io mi credeva sta mane trovarla, dove jer sera me l'era paruta vedere: ma io non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che SI SIA DIVENUTA.*

64.

PENARE ha egli altresì la costruzione simile a CONVENIRE, quanto all'accordarsi alcuna volta nel Numero con le cose. G. Vill., L. 8. c. 97.: Le case ecc. *PENARONSI molti anni a rifare.* E c. 54.: *Più di tre dì li PENARONO a sotterrare.* Bocc., Nov. 40.: *La quale* (acqua) *l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso*

avvisava di doverlo poter PENARE a curare. Cresc., L. 6. c. 22.: *Benchè* (le piante) *più si PENINO ad apprendere, tutta volta diventeranno più forti.* M. Vill., L. 5. c. 76.: *Mentre che le* (paghe) *si PENASSERO ad avere.* L. 6. c. 12.: *La luna per spazio d'un'altr'ora si PENO' a liberare.*

65.

Pur'anche è da conoscere una cotal virtù propria del Verbo ESSERE, per non ismarrire o scandelezzarsi, avvenendosi in certe forme di dire, nelle quali egli sostiene il Participio. G. Vill., L. 2. c. 2.: *ERANO STATI DISCESI di Fiesole.* L. 4. c. 3.: *Questi ebbe per moglie la Contessa di Ciarte, la quale FU DISCESA del lignaggio di Carlo Magno: imperochè FU NATA della Casa di Normandia.* E Vita di Maom.: *Questi FU DISCESO della schiatta delli Smalieni.* Malesp. c. 28.: *FU STATO MORTO.* Bocc., Nov. 1.: *Questi Lombardi cani, i quali a Chiesa non SONO VOLUTI ricevere.* Nov. 99.: *Nè mai dal suo collo FU POTUTA levare.* Filoc., L. 2.: *Io SONO STATO VOLUTO avvelenare.* Fiam. L. 4. n. 53.: *SAREI STATA POTUTA ingannare.* Bocc., Nov. 1.: *Da tutti FU ANDATO a baciargli i piedi.* Pass., fol. 311.: *Non È VOLUTA udire la verità.* M. Vill., L. 3. c. 25.: *Non FURONO voluti ricevere.* E c. 87.: *Non ostante che per lui non FOSSE VOLUTO ricevere.*

66.

I Cognomi.

I COGNOMI DELLE FAMIGLIE amano d'essere terminati in I. GHERARDO SPINOLI, GIOVAN VISCONTI, RINIER FRESCOBALDI, GENTILE ORSINI, ecc., che disse G. Villani, il quale così quasi sempre usò di finirli. E ciò perchè par che si sottintenda un DE' o DE GLI: DE GLI SPINOLI, DE' VISCONTI.

Questa regola, se non è ben'intesa e adoperata con discrezione, può mettere in rischio di pericolare tutta una Famiglia, stroppiandola, per ridurla a una forma grammaticale che naturalmente non le si confà. Imperochè, se il Cognome d'una Casa sarà preso dal Nome proprio

d'alcuna di quelle cose, che nel Numero maggiore hanno la loro terminazione in altra Vocale; volendole pur finire in I, malamente si stroppieranno. Come a dire PIETRA, ROSA, BORSA, e simili, che più volentieri si sentono nella natural loro terminazione del Numero singolare, che non dell'altro che ci darebbe PIETRI, ROSI, BORSI, che offende un poco a sentirlo. Anzi il Boccacci, per tacer de gli altri, eziandio fuor di tal convenienza usò di scrivere i Cognomi come meglio glie ne pareva, non si obligando alla regola d'aguzzare a tutti la punta, come certi sogliono, finendoli sempre in I. Così in varie sue Novelle leggiamo LANDOLFO ZUFFOLO, ARRIGHETTO CAPECE, BERITOLA CARACCIOLA, GUGLIELMO ROSSIGLIONE, MARIN BOLGARO, MICHELE SCALZA, AMERIGO ABATE, PAOLO TRAVERSARO, ecc.

Ancora è da avvertire, che, volendo nominare alcuno per lo solo Cognome della Famiglia, il potrem fare valendoci del Numero maggiore: come a dire, IL VISCONTI, IL FRESCOBALDI, L'ORSINI, ecc. G. Vill., L. 10. c. 190.: *Uno Doria era Ammiraglio di quello di Cicilia, e uno SPINOLI del Re Ruberto.*

E se alla general voce CASA aggiungeremo la speciale della Famiglia; potrem farlo o accordandole amendue nel medesimo Genere e Numero, come in G. Vill., L. 11. c. 24.: *Uno di CASA ORIA, e uno di CASA SPINOLA*; o ponendo il Cognome nel Numero maggiore, e seco l'Articolo, come pure in G. Vill., L. 6. c. 52.: *A CASA I FRESCOBALDI*; L. 9. c. 8.: *A CASA I PERUZI*; e c. 32.: *A CASA I CAVALCANTI*; L. 8. c. 59.: *Certi Caporali di CASA LI ABATI*; L. 10. c. 229.: *Quegli di CASA I PII*; Bocc., Nov. 41.: *Di quindi ne andò a CASA IL PADRE*; Nov. 42.: *Uscita una notte di CASA IL PADRE*; Nov. 40.: *Se n'andarono di concordia a CASA I PRESTATORI*; e quivi appresso: *In CASA IL MEDICO menato l'avea*; cioè DI SUO PADRE, DE' PRESTATORI, DEL MEDICO; o senza Articolo: *S'apprese il fuoco a CASA TOSCHI*, che disse G. Vill., L. 11. c. 52. E Bocc., Nov. 16.: *IN CASA MESSER GUASPARRINO.*

67.

ANCORA, ANCO, ANCHE.

Fra gli Avverbj ANCORA, ANCO, e ANCHE si sono fatti misterj da non credere, e date regole da non osservare. E così è loro avvenuto. Se a voi quello se ne parrà che a me, elle sono tutte e tre voci buone, e da potersi usare indifferentemente: se non che, se l'orecchio vi dice, qui suona meglio l'una che l'altra; quella vi ponete, ch'ella per cotal luogo è l'ottima. Quanto all'uso antico, chi ne vuole un saggio, legga il più brieve de'dodici Libri di Pier Crescenzj, ch'è l'ultimo, e in men di cinque carte vi conterà presso d'un centinajo di volte ANCORA e ANCHE. L'ANCO, non m'è avvenuto di scontrarlo in Iscrittore antico (non parlo de' Poeti) se non molto di rado, e quasi appena: come a dire nel Bocc., Nov. 30.: *Potrete ancho conoscere.* E M. Vill., L. 2. c. 74.: *Avendo ancho speranza.* Onde non so come si fuggisse della penna a quel valente Autore delle Osservazioni ecc., che ANCO è voce più regolata d'ANCHE, sì come tronca da ANCORA, che è l'intera e perfetta. Pur, che che sia di ciò, il vero si è, che se il Casa, scrittore regolatissimo, e a cui per andar di pari cogli antichi non manca altro che l'antichità, non si ricoglieva in casa per pietà di lui quest'ANCO, usandol continuo nel suo pulitissimo Galateo; egli si rimaneva poco men che deserto. Ora, come che egli non sia di così fina nobiltà come ANCORA ed ANCHE, pur senza niun risguardo s'ammette in ogni anche più sublime maniera di componimento.

68.

PUOTE, Preterito.

PUOTE non è Tempo Passato, cioè il *Potuit* latino: chè in tal senso non m'è avvenuto mai di trovarlo appresso Scrittore che sappia, se non per avventura nella Vision del Bocc., Cant. 11.: *Conoscere non PUOTI ne' sembianti.* Ma è Tempo Presente, e vale solo per *Potest.*

PUOTERO per POTERONO è nel Davanz., Annal. Lib. 14.: se ben detto, altri ne giudichi. Nè è vero, ch'ella sia parola del verso, e non altresì della prosa, come altri ha voluto dire: nè fa bisogno allegarne esempj, chè ve ne sono in tutti i prosatori a migliaja, e, per tacer de gli altri, la Fiammetta n'è piena.

69.

DENTRO, e DI FUORI.

Regola da non trascurarsi, sì come osservata da chi ci ha date le forme di ben parlare, è adoperare gli Avverbj DENTRO e FUORI sì, che al primo, solo che sia o accompagnato, non s'aggiunga la particella DI, come si fa al secondo. G. Vill., L. 11. c. 37.: *Quelli DENTRO.* E quivi appresso: *DENTRO e DI FUORI.* E c. 51., e 111.: *Tra quelli DENTRO, e quelli DI FUORI.* E simili in moltitudine. Dante, Conv. fol, 1.: *DENTRO all'uomo, e DI FUORI da esso.* Pass., fol. 356.: *È da sapere, che le cagioni de' sogni possono essere in due modi, o DENTRO della persona, o DI FUORI. Le cagioni DENTRO sono in due modi.* E fol. 166.: *Guai a voi, che lavate quello DI FUORI, rimanendo brutto quello ch'è DENTRO. Voi siete simili a' sepolcri, imbiancati DI FUORI, e DENTRO sono pieni di puzzolenti carnami.* Petr., Canz. 31.: *Tutto DENTRO e DI FUOR sento cangiarme.* Ecc.

Ciò nasce per avventura dall'essere questa voce DENTRO composta di DI e d'ENTRO; ond'è, che assai delle volte ella si truova sciolta, QUEGLI D'ENTRO, D'ENTRO ALLA TERRA, ecc.: avvegnachè nondimeno DENTRO s'adoperi a significare termine di movimento ad alcun luogo, o entrata in esso, che par repugnare alla forza di quella DI di che sembra composto: e pur diciamo ENTRAR DENTRO, PASSAR DENTRO, ecc. Anzi ancora v'aggiungiamo la particella IN, e ne formiamo IN DENTRO.

Ma che che sia, non è che non si truovi, appresso Autori di nome, scritto DENTRO col DI, e FUORI senza DI. Pass., fol. 368.: *O dalla parte DI DENTRO, o dalla parte DI FUORI.* E quivi appresso: *Saranno più, e dalla*

parte DI DENTRO, *e dalla parte* DI FUORI. G. Vill., L. 8. c. 55.: *Quelli* DI DENTRO *non potean vedere*. L. 12. c. 58.: *Que'* DI DENTRO. M. Vill., L. 2. c. 32.: *Que'* DI DENTRO *usciron fuori*. L. 11. c. 6.: *Impaurirono quelli* DI DENTRO. L. 10. c. 4.: *Que'* DI DENTRO *scorrieno fino alle porte di Bologna*. L. 2. c. 47.: *La città* DENTRO *piena di malfattori, e* FUORI *per tutto si rubava*. Cresc., L. 5. c. 19.: *Alle parti* DI DENTRO. L. 9. c. 10.: *Nella parte* DI DENTRO *delle cosce*. Dante, Inf. 34.: *Che 'l capo ha* DENTRO, *e* FUOR *le gambe mena*.

70.

CON TUTTO CHE, CON TUTTO, TUTTO, e TUTTO CHE.

L'Avverbio CON TUTTO CHE sembra a guisa delle biscie, o di quegli che Dante chiamò alla grecosca Entomata, cioè Insetti, che a tagliarne dall'un capo o dall'altro un pezzo, pur nondimeno han vita e moto. Perochè troncata da CONTUTTOCHÈ la prima o l'ultima particella, anzi ancor l'una e l'altra, quel di mezzo si riman vivo e ha senso.

Dell'intero CONTUTTOCHÈ è da avvertire, che mal si è creduto ch'egli non s'accoppj co' Tempi del Dimostrativo. Anzi, per avventura, con questo più frequentemente che col Congiuntivo si troverà. G. Vill., L. 1. c. 44.: *CON TUTTO CHE FURONO sconfitti*. E c. 48.: *CON TUTTO CHE ERA di molte genti abitata*. E c. 61.: *CON TUTTO CHE la maggior parte SI MORIRONO*. L. 7. c. 102.: *CON TUTTO CHE VIVETTE poco*. L. 8. c. 6.: *CON TUTTO CHE per molti savj SI DISSE*. E c. 69.: *CON TUTTO CHE alla prima MOSTRO' d'aver buona intenzione*. Ecc.

TUTTO CHE vale il medesimo, cioè AVVEGNACHÈ, QUANTUNQUE, BENCHÈ, ecc., e similmente s'accoppia. Nov. Ant. 38.: *TUTTO CHE elli CONFESSAVANO bene, che* ecc. G. Vill., L. 6. c. 34.: *TUTTO CHE parte de' Pigli ERANO Ghibellini*. Dante, Inf. 15.: *TUTTO CHE nè sì alti, nè sì grossi (Qual che si fosse) lo*

maestro FELLI. Ha questa particella ancora il valere per QUASI, come ben'avvisò il Vocabolario: ma d'essa a me non fa bisogno nel proposito di che parlo.

CON TUTTO significa quel che suona. G. Vill., L. 7. c. 44.: *CON TUTTO fosse di basso lignaggio.* E c. 61.: *CON TUTTO fosse amico.* L. 10. c. 214.: *CON TUTTO l'onta e vergogna e danno ricevuto.* E a maniera d'Aggettivo. G. Vill., L. 8. c. 72.: *CON TUTTA la parata de' Bolognesi.* E c. 118.: *CON TUTTA la vittoria, fu tenuta folle andata.*

TUTTO finalmeute vale altrettanto che CON TUTTO CHE, ma non serve volentieri al Dimostrativo. G. Vill., L. 1. c. 32. *TUTTO FOSSERO pochi.* L. 2. c. 7.: *Il quale, TUTTO FOSSE barbaro.* L. 7. c. 43.: *TUTTO FOSSE di piccola potenza.* L. 8. c. 1.: *Ve n'avea de' buoni uomini, TUTTO FOSSONO de' potenti.* E c. 48.: *TUTTO FOSSERO a parte Bianca.* L. 10. c. 126.: *I quali, TUTTO FOSSONO congiunti e stretti.* E c. 173.: *Ed io Autore, TUTTO non FOSSI degno*, ecc. L. 11. c. 137.: *TUTTO non CESSASSONO allora*, ecc. M. Vill., L. 9. c. 51.: *Quello che siegue, TUTTO PAJA da' principj suoi da poco curare.* Ecc.

71.

ARDIRE, OSARE, e CREDERE, con DI e senza.

Sopra i due Verbi ARDIRE e OSARE, che hanno un medesimo significato, corre fra alcuni Grammatici questa regola ferma, che ARDIRE richiegga dopo sè la particella DI overo A, al contrario OSARE l'una e l'altra costantemente rifiuti. ARDISCO DI FARE: NON M'ARDISCO A DIRE. OSO DIRE, OSO FARE: e par loro un grande ardimento lo scrivere ARDISCO DIRE, OSO DI FARE: perochè, dicono, in buon'Autore non se ne troverà esempio. Io non niego, che OSARE non sia adoperato più volentieri senza la particella DI che con essa. Avvegnachè pur'il Bocc. dicesse, Filoc. L. 7. n. 444.: *Osante di dire.* E M. Vill., L. 9. c. 81.: *Niuno OSASSE D'andare a Bologna.* E il medesimo, L. 9. c. 59.: *Non OSANDO DI tornare a*

Bologna. ARDIRE no che non ha così stretta legge d'essere adoperato con la giunta dell'A o del DI, e ve n'ha di molti esempj. Bocc., Nov. 18.: *Non ARDIVA addomandarla.* E Nov. 51.: *Vedi bestia d'uom che ARDISCE, dove io sia, parlare prima di me.* Dante, Par. 31.: *Non ARDIREI Lo minimo tentar di sua delizia.* G. Vill., L. 1. c. 32.: *Non ARDIRONO tornare.* L. 3.: *Non ARDIRONO uscire.* L. 6. c. 88.: *Nullo gli S'ARDIA appressare.* L. 10. c. 6.: *Non S'ARDIRONO ascendere.* L. 10. c. 49.: *Non ARDIRONO imporne cinquemila.* M. Vill., L. 5. c. 20.: *Non ARDIVANO in palese comparire.* E similmente L. 6. c. 16.: *Non AVENDO AVUTO ARDIRE farlo.* Pass., fol. 253.: *Sì che non ARDISCA comparire tra la gente.* Il Davanzati nella sua traduzione l'usa senza punto guardarsene.

Più rari per avventura si troveranno gli esempj della particella DI aggiunta al Verbo CREDERE, usato da gli Autori della lingua non altramente che il Verbo OSARE. Pur nondimeno il Bocc. disse, Nov. 19.: *CREDEREI di recarlo a quello* ecc. Fiam. L. 2. N. 26.: *Tu CREDI DI poter dimorare.* L. 5. n. 105.: *DI vivere CREDEREI.* Pass., fol. 158.: *CREDERE d'avere.* Ecc. Un certo, che in finezza di lingua Toscana non si credeva aver pari al mondo, avendo stampato un suo libro che diceva potersi allegar come testo altrettanto che qualunque sia de gli Antichi, preso da non so quale scrupolo, fra le scorrezioni della stampa che a piè de' libri si sogliono registrare, pose un lungo catalogo di Verbi, che si pentiva avere nel decorso di tutta l'Opera usati senza DI: e come uomo ch'era di buona e dilicata coscienza, quivi fe' a ciascun d'essi la restituzione di quella sillaba, che credeva loro per ragione doversi. Ma error fu il correggere, come fosse errore, quel che errore non era: perochè, quant'ho potuto avvertire, osservandone in particolare un grandissimo numero, non so che vi sia Verbo, che non si truovi appresso gli Antichi indifferentemente usato con la particella DI e senza. Anzi alcuni d'essi, come PIACERE, SPERARE, PARERE, l'ammettono rade volte: sì come (al contrario di quello che altri ha creduto) BISOGNARE

l'accetta: onde il Bocc., Nov. 21.: *Non vi BISOGNEREBBE d'aver pensiero*. Nov. 93.: *Non BISOGNA DI domandare*. Pass., fol. 206.: *Nè BISOGNA DI sapere*. E altresì GIOVARE: come si vede Nov. 15.: *Non GIOVA DI piangere*. Ecc.

72.

Dove stia male adoperato il Pronome GLI.

GLI Pronome non vuol mai darsi al terzo Caso del Numero plurale. E qui è, dove tanto sovente inciampano i poco pratici della lingua, che diranno: Cristo elesse dodici Apostoli, e GLI diede facolta' ecc.: Le Vergini pazze si volsero alle sagge compagne, e GLI porsero le lucerne, pregandole ecc.: Il Capitano chiamò i soldati, e GLI disse: I servidori fan ciò che il padrone GLI comanda: ecc. Nell'uno e nell'altro Genere si dee scrivere LORO, terzo Caso del Numero plurale: e ciò invariabilmente: comunque poi si vogliano intendere Fazio, nel Dittam. L. 5. c. 9.: *Di giugno copre l'uova col sabbione, Il sol le cova, e nati li nutrica Col fiso sguardo che addosso GLI pone*; L. 6. c. 2.: *Tolse le Terre Sante a' Cristiani, Vincendo quegli, e DANDOGLI di piglio*; G. Vill., L. 12. c. 73.: *La fallace fortuna, come dà loro* (a' Tiranni) *con larga mano, così GLI toglie*; e più chiaramente M. Vill., L. 3. c. 12.: *I Fiorentini per queste due Terre non si mossono, benchè grave GLI fosse l'oltraggio de' Pisani*; Nov. Ant. 83.: *Li rivestian di panni nuovi, e DAVANLI mangiare*; Cresc., L. 9. c. 69.: *Altri sono, che gli lasciano* (i montoni) *a lor volontade coprire, acciocchè non GLI manchi il parto per tutto l'anno.*

Similmente non si vuol fare che GLI serva pel terzo Caso del singolare, parlandosi di cosa che sia in Genere feminile. La virtù è forte sì, che niun pericolo GLI mette spavento: Il padre, veduto piangere la figliuola, GLI domandò del perchè: Chi vuol bene all'anima sua, GLI procura l'amicizia, e la grazia di Dio. Dee scriversi LE, ch'è proprio del Genere feminile, sì come GLI si dà nel medesimo Numero a' maschi. Nè a volere altramente ha

da muoverci Dante, ehe disse, Inf. 33.: *Sappi, che tosto che l'anima trade, Come fec'io, il corpo suo GLI è tolto.* E Fazio, Dittam. L. 6. c. 10.: *A Sara sposa GLI dicea sorella.* E Ricordan Malesp., che, ragionando di donna, lasciò scritto, c. 18.: *Però GLI dite per mia parte.* E quivi pure: *Andonne per Teverina, e DISSEGLI.* Nè M. Vill., L. 2. c. 24., dicendo della Reina Giovanna: *Per forza di malie o fatture, che GLI erano state fatte.* E L. 14. c. 18.: *Ma o che fosse affatturato, o occupato nella mente d'altro peccato, la mattina per tempo GLI si levò da lato:* il Re di Spagna alla Reina Bianca sua moglie. E gli Amm. Ant., fol. 522.: *La lussuriosa mente con più ardore perseguita le disoneste cose, e quello che GLI è lecito pensa che più dolce sia.* E fol. 255.: *La bestia, se per ragione non si regge, hae* (cioè ha) *scusa di natura, dalla quale questa dignità GLI è negata.*

Avvertasi ancora, che si è posto certe poche volte GLI per VI. Dante, Conv. fol. 85.: *Il buon caminatore giunge a termine et a posa: e lo erroneo mai non GLI giunge.* E Purg. 13.: *Ombra non GLI è.* E Fazio, Dittam. L. 5. c. 17.: *Cercato noi quel paese selvaggio, E visto che altro da notar non GLI era.* E c. 28.: *E giunti su la ripa d'un bel fiume, GLI era una barca.* E Bocc., Fiam. L. 5. n. 110.: *O casa male a me felice! rimanti eterna, e la mia caduta fa manifesta al mio amico, se GLI torna.* Se pur qui TORNARE non avesse altro sentimento che di REDIRE.

73.

FUSSI, e FOSSI.

FUSSI, FUSSE, FUSSERO, ecc. è contro alla regola di quegli, che han prescritto al Verbo ESSERE il non accettare avanti all'S altra Vocale che l'O: concedendo all'U d'entrar solo vicino all'altre, comunque sieno, Vocali o Consonanti. Per ciò, come ben si dice FUI, FUMMO, FURONO, e non altramente; così mal si dice altro che FOSSI, FOSSE, FOSSERO, ecc. Così essi. Ma se ciò fosse, il tersissimo Specchio della Penitenza di Frate Jacopo Passavanti sarebbe in più di mille luoghi

macchiato: perochè appena è mai ch'egli scriva altramente che FUSSI e FUSSERO ecc. E gli altri del miglior tempo, se loro è venuto alla penna (c a tutti è venuto, benchè a qual più e a qual meno), sì l'hanno scritto: come leggendone l'Opere si può vedere.

74.

Ortografia di GLI, CI, e OGNI.

GL, in mezzo e in fine di parola dove abbia immediatamente dopo sè la Vocale I (trattone NEGLIGENZA, e se altra ve n'è a lei somigliante), ha un suono tenue e molle, sì come è in PIGLIANO, COGLIERE, SPOGLIO, FOGLIUTO. Congiunto all'altre Vocali, l'ha più ruvido e forte, come in GLAUCO e GLORIA ecc. Or quel che avviene al GL dentro alle parole, vogliono che altresì siegua quando egli è innanzi ad esse: onde formano questa regola, che la particella GLI può gittar la Vocale, scrivendosi avanti qualunque voce incomincia da I, e nondimeno sonerà dolce: perciochè, incorporandosi con la parola seguente, e per ciò unendosi all'I, con esso s'attempera e addolcisce. Così scriveremo GL'INNOCENTI, GL'IDOLATRI, GL'INDIANI, ecc. Che se la parola incomincia da qualunque sia altra Vocale, le si dovrà scrivere avanti GLI intero, non apostrofato: altramente, sonerà duro, come di lui e della tal parola si formasse una sola voce. E ciò, dicono alcuni, perchè l'Apostrofo non è segno d'accorciamento, ma avviso che la voce apostrofata e la susseguente si proferiscono come fossero una sola. Per tal cagione, tanto sarà dire GL'ANIMI, GL'ELOQUENTI, GL'OPERAI, GL'ULIVI, quanto GLANIMI, GLELOQUENTI, GLOPERAI, GLULIVI: nelle quali parole, s'elle vi fossero, certo è che il GL si pronunzierebbe duro. Dunque dee scriversi GLI ANIMI, GLI ELOQUENTI, ecc.

Questa non è regola, che si tragga da alcun'uso che ne sia stato invariabile ne gli Antichi: perochè G. Vill. ha frequentissimamente questo GL' apostrofato avanti di qualunque Vocale: e così altri Autori della lingua, non

riformati dalle stampe moderne. Anzi, ne' Malespini, nel Nov. Antico; e in più altri così fatti Autori, leggiamo *Figlo*, *Mogle*, *Spoglo*, *Consiglo*, *Glene*, *Toglera*, e simili in gran numero. Ma non che siano da imitarsi dove il GL è parte d'alcuna parola, che nè pur dove è Pronome e va innanzi a quelle voci che non incominciano dalla vocale I si dovrà apostrofare. E ciò perchè, tolta a GLI l'unica Vocale che avea, il GL si rimane senza potersi esprimere con altro suono che quello della Vocale che 'l siegue: il perchè s'ella sarà un'A, un'O, ecc., prenderà il suono che GL innanzi ad A e ad O suol'avere, ch'è qual dicevamo in GLAUCO e GLORIA. Quanto si è scritto di GLI, chiaro è che si de' intendere di qualunque altra voce ha GL avanti la Vocale in cui termina.

75.

Or si ha a vedere, se questo medesimo siegue ancora nella particella CI. Imperochè avendo il C altro suono accompagnato con le vocali I ed E, come appare in CICERONE, CECILIA, ecc., altro con l'A, O, U, come si vede in CAPO, CONCA, CUCULO, ecc.; ove altri voglia scrivere, per esempio, DICO IO accorciato facendone DIC'IO, converrà pronunziarlo sì come s'ella fosse una parola, DICIO, mutando il suon naturale del C qual'è innanzi all'O in DICO con l'altro ch'egli ha congiunto all'I. Perciò alcuni v'aggiungono l'H, e ne forman DICH'IO. E ve n'ha esempj nel Bocc., Nov. 79.: *Ma infino ad ora, se voi ricordaste o Dio o Santi, o aveste paura, vi DICH'IO, ch'ella vi potrebbe gittare* ecc. E nel Lab. n. 193., *A questa parola. DICH'IO, che* ecc. E n. 281.: *Ma che DICH'IO?* Altri scrivono semplicemente DIC'IO; e per avventura diranno che il C, gittatone l'O, pur nondimeno ritiene la medesima forza di prima, sì come lettera non indifferente all'uno o all'altro de' suoni ch'ella può avere, ma obligata all'O toltole accidentalmente. Così nel Bocc. alcuna volta, e molte volte nella Commedia di Dante, e più spesso ancora in Giovanni, e Matteo Villani, e in altri di quel medesimo tempo, leggiamo *C'HEBBI*, *C'HEBBERO*, ecc. per CHE HEBBI, CHE HEBBERO. Se non

volessimo dire, che, rimanendo quel C senza Vocale, e venendogli dietro una voce che incomincia da H, questo communica al C quella medesima durezza, che sentiremmo in CHEBBE, messa la particella e il Verbo tutto in una parola.

Ma se ciò fosse; secondo l'insegnar di chi vuole che l'Apostrofo non sia segno di troncamento, ma di doversi congiungere la voce tronca con la susseguente; avvegnachè con ciò ben si salvi il proferir duro il C apostrofato in C'HEBBE; non così in DIC'IO, il quale per conseguente s'avrà a proferir sì come se fosse DICIO.

Or'a dire il vero, o si scriva DICH'IO o DIC'IO, l'una e l'altra maniera ha un non so che, che non appaga del tutto: e pur'è necessario, o fare una strana legge che non si possa mai scrivere altramente che DICO IO intero, o adoperar l'una o l'altra.

76.

Io non so già da qual buona ragione indotti alcuni vogliano obligarci a scrivere alla medesima maniera OGNI che GLI, talchè non possa accorciarsi avanti altra Vocale che I. L'uso de gli Antichi nol pruova: onde, per tacere de gli altri, leggiam molte volte nelle Nov. 31., 41., e 100.: *OGN'ALTRA COSA*, *OGN'ORA*, ecc. Nè v' è ragione che il voglia: conciosia cosa che la N, eziandio dopo il G, non ha suono diverso all'I che a qualunque altra Vocale: altrimenti, converrebbe scrivere, come fecero i Malespini e altri Antichi, INGEGNIO, DEGNIO, ROMAGNIA, SOGNIO, e simili.

77.

Del replicare l'Articolo a ciascun Nome.

Nè Articoli nè Preposizioni nè qualunque altra delle particelle, che si usa mettere innanzi a' Nomi o a' Verbi, fa bisogno ripetere a ciascuno d'essi, comunque siano pochi o molti insieme: e gli esempj che se ne possono allegare, e d'ogni Autore e d'ogni specie di particelle, son tanti, che sarebbe fatica, non che scriverli, ma contarli.

Ciò però non si vuole intendere sì ampiamente, che ci prendiamo licenza di tacere, massimamente gli Articoli, dovunque ci torna in piacere di farlo. Chè chi sarà sì ardito, che si faccia a dire, per esempio, LA TERRA E ACQUA SONO ELEMENTI FREDDI, IL SOLE E FUOCO RISCALDANO, e simili? Ma si dice solo, che non sempre, come certi han dato per regola da strettamente osservarsi, fa bisogno ripetere la medesima particella: ma con una sola si possono regger più voci, sottintendendo a ciascuna la sua: e il dove e il come stia bene farlo, l'hanno a mostrare, più che altro, la discrezione e 'l giudicio. Bocc., Nov. 31.: *E ricordar TI dovevi e dei, quantunque tu ora sii vecchio*, ecc. Nov. 41.: *Da' compagni DI Lisimaco e Cimone fediti*. G. Vill., L. 7. c. 79.: *Annullarono il detto ufficio de' quattordici, e CRIOSSI e fece nuovo ufficio*. L. 8. c. 10.: *DAL-L'una parte e l'altra*. L. 10. c. 2.: *Nè PER amor nè fede che avessero*. E c. 114.: *LE torri, e case, e palazzi, e chiese*. Pass., Prol.: *Questa è la penitenza, alla quale conviene che accortamente S'appigli e fortemente tenga*. E fol. 27.: *Com'è IL digiuno, IL ciliccio, lagrime, discipline, e simili cose*. Cresc., L. 6. c. 35.: *Nasce il più NE' monti e luoghi ombrosi*. E c. 58.: *Ha virtù DI far dormire, costringere, e DI mondificare*. L. 9. c. 99.: *Scacciansi LE lucertole, e rane, e tutti altri animali*. L. 12. c. 2.: *NELLE corti, campi, vigne, e orti*. E c. 4.: *Anche si seminano LE zucche, I citriuoli, I cocomeri, I melloni, L'appio, L'ozzimo, cappari, serpillo, lattuga, biettola, LE cipolle, e GLI artepici*. E c. 8.: *Questo uccello è di mirabil volato NEL principio, mezzo, e fine: e dove vede L'anitra, oca, o gru.*

78.

CARCERE, in amendue i Generi.

Un povero disavventurato, perchè in certo suo Libro usò LA CARCERE feminile, fu condannato in quanto vale un Vocabolario della Crusca, in cui non si legge altro che IL CARCERE maschio. Nè gli valse appello nè scusa. Ma io avrei condannato il giudice in quanto vagliono le Cronache di Gio. e di Matteo Villani, appresso i quali LA

CARCERE e LE CARCERI si leggono assai delle volte. G. Vill., L. 12. c. 16.: *Combattero LA CARCERE delle Stinche*. E quivi appresso: *Rotta LA CARCERE della Volognana*. E c. 57.: *Fulli tolta e disfatta LA CARCERE datali per lo Comune, ove tenea i suoi presi: e cui per lo 'nnanzi facesse prendere, gli mettesse NELLE CARCERE del Comune*. E c. 100.: *In ISTRETTA CARCERE*. M. Vill., L. 2. c. 3.: *Condannato a PERPETUA CARCERE*. L. 9. c. 55.: *Mettere in PERPETUA CARCERE*. L. 3. c. 22.: *Fuori DELLA CARCERE*. Albert. Giud., Trat. 1. c. 18.: *NELLA TUA CARCERE rinchiuso*. LE CARCERI poi, o LE CARCERE, come pur si è detto, si truova in G. Vill., L. 1. c. 30., L. 6. c. 21., L. 8. c. 40. e 72., L. 9. c. 103, e, per non tenervi tanto tempo in carcere, tre volte nel c. 8. del L. 12.

79.

Se debba dirsi TU SEI, o TU SE.

Al Verbo ESSERE non consentono la terminazione in I nella seconda Persona del Presente Dimostrativo, e vogliono che sia fallo lo scrivere TU SEI in vece di TU SE. Ragione non ce ne danno, nè credo che ve n'abbia, sì che volendo possano dimostrarlo. Dunque, converrà stare all'autorità de' buoni Scrittori: ma questa è sì varia, che non se ne può veramente formar buona regola nè per lo SE nè per lo SEI, talchè, chi adopera l'uno, possa farsi a correggere chi si vale dell'altro.

Il Decam. del 73. ha mille volte SE' coll'Apostrofo: dunque l'intero è SEI. Così ancora la Commedia di Dante, che suo figliuolo copiò dal testo originale, per la metà delle volte ha SE' apostrofato. Hallo altresì G. Vill., L. 8. c. 81., e altri di que' primi tempi. Nè mancano esempj di SEI disteso. Nov. Ant. 6.: *Tu SEI stato*. Nov. 35.: *A qual donna SEI tu?* Nov. 67.: *Tu mi SEI debitore*. Nov. 78.: *Or SEI tu ancor qui?* Dante, Par. 22.: *Tu SEI in Ciel*. Bocc., Fiam. L. 2. n. 27.: *Suo padre, di cui tu SEI ora pietoso*. Petr., ne' Tri.: *Dimmi, ti priego, se SEI morta*

o *viva*: *Viva son io, e tu SEI morto ancora?* E Son. 234.: *E SEI fatto consorte.* E ne' Son. aggiunti: *Anima, dove SEI?* G. Vill., L. 6. c. 92.: *SEI contro a me poco grato.* E nella giunta: *Tu SEI fragello di Dio.* Il Pass. del 1586.: *Tu SEI il compagno mio.* A' quali esempj si può aggiungere per ragione una tal convenenza di schifare l'equivocazione tra SE quando significa il latino *Si*, e quando vale per lo Verbo *Es.*

Per lo SE, v'è che dire altresì. E prima, che così si truova scritto moltissime volte ne' medesimi Libri che hanno il SE' e il SEI. Poi, che i due testi di Dante e del Pass., dove si legge SEI, in altri Libri antichi hanno SE. Terzo, che il Bocc., Nov. 65. (che è il Geloso), avendo scritto poco avanti due volte SE', poscia scrisse così: *Et SETTI stato in casa a far la notte la guardia all'uscio.* Dunque egli non potè voler dire TI SE' o TI SEI: altrimenti non avrebbe raddoppiata la T, secondo la regola che di sopra fu data al num. 32.: ma, come il Pass. e Pier Cresc. scrissero DETI per TI DEI, così egli avrebbe scritto SETI per TI SEI.

Questo è quanto truovo a dire per l'una parte e per l'altra: e mi par tanto che basti a non potersi condannare nè il SE nè il SEI, avvegnachè io usi quello anzi che questo.

80.

Delle parole disusate. E della congiunzione E et ED.

Le parole antiche e i modi di dire che sono già per nuovo uso dismessi, trovandoli ne' vecchi Scrittori, come sante reliquie dell'antichità, si voglion mirare con venerazione, ma non toccarsi: o almen si debbono avere come quelle tanto famose ghiande del secol d'oro, *Le qua' fuggendo tutto il mondo onora.* Chi volesse oggidì comparire in publico col cappuccio o col vajo di Messer Dante, belle risa che metterebbe di sè a tutto il popolo, che trarrebbe a vederlo, come già i Viniziani quell'Alberto Re delle Fate (o chi che altro si fosse) unto di mele e coperto di penna matta. Altrettanto sarebbe di chi, comparito a dire o a scrivere in publico, s'empiesse tutto di parole e di forme

de gli Ennj e de' Pacuvj della nostra lingua. E pur v'ha di quegli, che con istudio particolare ne fanno incetta, scegliendo dal Vocabolario della Crusca, che ne ha ben di molte: postevi, come saviamente avvisano que' valenti uomini che il compilarono, non perchè i moderni scrivendo le adoprino, ma perchè, leggendo gli Antichi, le intendano. E di questi, altri sono, che più vogliosamente s'appigliano alle più rancide e barbogie, e da non usarsi se non se in iscena parlassimo col Re Enzo, o nell'Inferno col Tegbiajo e col Farinata. Altri, con più riserbo in iscegliere, adunano le non conosciute volgarmente, sì come non volgarmente usate se non se alcune pochissime volte, ove elle danno qualche grazia, qualche forza, qualche convenevole varietà al dire: ma da essi non solamente ricevute ove elle vengon da sè, ma tirate dalla lungi, e, mal grado che se ne abbiano, costrette a entrare dov'elle non vogliono, perchè quivi non han buon luogo e non vi si adattano bene: il giudicio le ripugna, e l'orecchio a udirle si contorce e ne mormora. E come questa va fra i generi delle pazzie, a chi l'ha par'essere il più toscanissimo Toscano che sia dalle fonti alle foci dell'Arno: e chi fa professione di lingua, e vuole anzi il dir corrente, ma proprio e netto, che un cotal'altro che non ha il suo bello nella sceltezza e proprietà delle maniere, ma nella stravaganza delle parole; il mirano come i grossi di fantasia fanno gli Antipodi, i quali par loro che stiano stravolti, e col capo dov'essi tengono i piedi. Anzi, come quegli che torcevano il collo piegando il capo in su una spalla, per così parere Alessandro Magno, contrafacendolo eziandio in quel natural vizio ch'era suo proprio; similmente questi, se v'è alcun' error popolare dove si parla più finamente Italiano, perchè non manchi loro nulla a parer di quegli, sì prestamente sel prendono. Oltre a ciò, qualunque sia il genere del componimento in che scrivono, in tutti parlano una medesima lingua: e così in una lettera famigliare come in un panegirico, in un'affetto di spirito come in una profana descrizione vogliono danteggiare. E poco men che non istampino al margine una mano, avente il dito steso verso quelle antiche e stranie parole,

che con isquisitissimo studio vanno incassando nelle lor dicerie, come oggidì si fa delle croste de' marmi, Nero orientale, Giallo antico, Mischio africano, Porfido (ch'essi diran Profferito), e simili altri, de' quali le vene o son vuote già da molti secoli, o perdute. Chi potrà o non isdegnare o non ridere, in udendo alcun di questi Antiquarj dire (per tacer delle voci più disusate, e da non intenderne il significato, se non si porta lo Spirito di Mercurio interprete delle lingue, legato in un'anello, e messo come pendente all' orecchio): *Chi non fa le piacimenta della divina Maestà, uopo è che vadia alle luogora dello scuro nabisso del Ninferno, e quivi colle dimonia pruovi le gastigamenta dovute alle sua peccata?* Io non so de gli altri: so ben, che i natii e savj Toscani se ne riderebbono a cento bocche, se cento ne avessero. Tanto più, che non poche volte avviene di sentire una parola all'antica, e dopo essa un barberismo alla moderna: effetto del cercare più lo strano che il proprio, l'insolito che il regolato.

Questo suol'esser vizio di quegli, che, nati e cresciuti in paese dove le lingue sono o spuntate o grosse o storpie, imparano a ben parlare su' libri, e non han giudicio da cernervi il buono dal reo, e quel che si è detto in un tempo da quel che si vuol dire in un'altro. Non che per ciò si debba curar tanto di servire all'orecchio di quali che siano gli uditori, che del tutto si voglia astenere da que' leciti e provati modi di dire che il buon giudicio detta potersi adoperare. Perochè v'ha gente di favella tanto materiale e rozza, che, se odono una proprietà di Verbo o una forma di dire non usata fra loro, se ne risentono, come un Santo farebbe a una gran bestemmia, e la chiamano affettazione. Pur, come ognuno, a chi si parla, ha (fino a un cotal segno) ragion di volere, che il parlar sia qual'egli possa intenderlo senza interprete, e senza avere a ogni quattro periodi ad aprire il Vocabolario della Crusca, che non è libro da chiudere in un pugno; (altrimenti il ragionare sarebbe, disse Plutarco, come la cena della Gru e della Volpe d'Esopo, che tutta era per quel solo che la faceva;) egli si vuole astenere da quelle parole, che non corrono a' nostri tempi: e simile dico ne' Libri:

e dove alcuna pur se ne adoperi non così usata, si vegga che l'altra commune non era tanto propria, tanto vaga, tanto sonora, se il componimento il richiede: o conveniva usarla, per variare: in fine, che si è posta qui con ragione, non per mostrar di sapere più che gli altri: con quel grosso errore di certi, i quali, perciochè Platone concedeva il rallegrarsi una volta l'anno beendo alquanto più largamente che l'ordinario d'ogni dì, essi, per essere ogni dì in questa maniera Platonici, ogni dì erano ubbriachi: che è, in proposito della lingua, usar continuo quello, che sol certe poche volte, e non senza averne ragione, è conceduto. *Vive igitur*, disse Favorino appresso Gellio, *moribus præteritis, loquere verbis præsentibus. Et tanquam scopulum, sic fuge inauditum atque insolens verbum.*

Per ciò anche convien sapere, che, oltre alle parole de gli antichi Autori, abbiam quelle dell'uso presente. E mal per la lingua, se peccato fosse ogni parola che non ha il conio di Dante, del Boccacci, del Petrarca, de' Villani, di Crescenzio, del Passavanti. Ma di questo scriveremo più distintamente in altro luogo da sè. Or mi basti il dire, che io non sarei di quegli che volessero far segare per man del carnefice, come il Maestrato di Sparta, le due corde che un valentissimo ceterista avea aggiunte alle sette della lira antica, non perchè elle non rendessero l'armonia in miglior'essere più perfetta, ma sol perchè erano cosa nuova. Nè sarei sì scrupoloso come Tiberio (quella santa anima), che, avendo a nominare in Senato il *Monopolio*, perch'ella è voce greca, e il latino non ha la propria rispondente, non s'ardì a farlo senza prima domandarne licenza a' Padri, *quod peregrino verbo uteretur*. Credo, per quello, che Marcello Grammatico in altra simile occasione gli avea denunziato, che *Imperator civitatem Romanam dare potest hominibus, verbis non potest.*

81.

Or per finire con qualche avvertimento particolare, eccovi un maestro di prima catedra in buona lingua, che v'obliga a rimettere in uso certe maniere dismesse, contra il costante esempio de gli Antichi, i quali dissero

SANZA, e NOI LEGGIAVAMO, NOI SALAVAMO, e CREDAVAMO, e AVAVAMO, e SEDAVAMO, ecc.: e LE in vece di LA e di LO, parlandosi di cosa d'amendue i Generi. Bocc., Nov. 11.: *Glie LE contò* (parla d'un sogno). Nov. 42.: *MOSTRANDOGLIELE esse, il lor linguaggio apparò.* Nov. 43.: *Volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovine glie LE contò.* Nov. 49.: *Se io non glie LE porto* (parla d'un Falcone). E d'una borsa, Nov. 11.: *L'un diceva che glie LE avea tagliata* ecc. E simili, di che son piene le scritture de' vecchi. Ma indarno è voler, come Diogene, entrare solo per la porta onde tutti escono, e presumer, non tanto di rompere la calca, ma di voltarla indietro. Il mondo è fermo di voler dire SENZA, non SANZA: e LEGGEVAMO, SALIVAMO, ecc., non LEGGIAVAMO, SALAVAMO: e GLIE LO CONTÒ, GLIE LO PORTÒ, GLIE LA AVEA TAGLIATA: o, come più leggiadramente diciamo, GLIEL CONTÒ, GLIEL PORTÒ, GLIE L'AVEA TAGLIATA: non altramente.

82.

Sopra la Congiunzione ET, sono state e durano tuttavia contrarissime opinioni. Tutti i testi de gli antichi maestri della lingua l'hanno infinite volte: nè solamente avanti a Vocale, ma altresì a Consonante, e ciò quasi continuo: e benchè il proferirla riesca un non so che duro; nondimeno la maggiore e miglior parte di quegli, che ad imitazion de gli antichi hanno scritto regolatamente, non si sono arditi a prendersi questa licenza, d'usare l'E più dolce in vece dell'ET innanzi a voce cominciata da Consonante. Così andava il mondo, e così andando credevasi non errare. Fin che improviso si è udita una voce, avvisante, che tornino addietro, chè tutti son fuori di strada. Gli antichi non aver'usato di scrivere ET, ma E, eziandio innanzi a Vocale. E se tutte le stampe, antiche e moderne (fuor che sol certe riformate a questa regola), hanno costantissimamente ET? Elle hanno tanti errori, quanti ET. E se gli stampatori ebbero testi a penna, copiati da gli originali de' proprj Autori? Fu ignoranza de' copiatori, che non intesero quella cifera con che si esprimeva l'E,

ed essi la credettero ET. E se ella era non una cifera equivoca, ma un'E e un T formatissimi, quanto il sia l'ET che ora usiamo di scrivere? Chi ne vuol la risposta, si fermi qui ad aspettarla. A me convien passar'oltre, per dire, che,

Quanto all'uso dell'ET, egli oramai più non si pone innanzi a parola cominciata da Consonante. Coll'altre è lecito adoperarlo, dove l'orecchio dice ch'egli rende buon suono: altrimenti, si prende l'E, o l'ED oggidì molto usato: che, per esser di suono alquanto più pieno che l'ET, meglio starà dove la Vocale della parola seguente è di piccolo e debil suono. Nè è molto da faticare provando, che il Boccacci non usasse questo ED (avvegnachè una stampa moderna ve n'abbia messi per entro quanti è piaciuto a chi v'ha posta la mano): perochè l'uso il fa buono, oltre che pur si legge in altri au ori del medesimo secolo che il Boccacci.

83.

CIASCHEDUNO.

CIASCHEDUNO è ributtato da alcuni: perciochè, dicono, il Bocc., mai non usandolo, il riprovò, e sempre scrisse CIASCUNO. Nondimeno ella è voce buona, adoperata più volte da Dante, e dal Passav., e da altri del Buon Secolo. Nè è vero, ch'ella non si truovi nel Bocc., se non da chi non ve la cerca. Veggansi le Nov. 1. 46. 55. 98. e 100., e il Lab. num. 103. 148. 346. ecc. De gli altri, basti dire che gli Ammaestramenti de gli Antichi, purgatissima lingua, l'usano quasi continuo.

84.

PER TUTTO, Avverbio e Nome. SALVO, SALVO CHE, e SALVO SE.

PER TUTTO, non ci vogliono dar licenza d'usarlo, fuorchè in forma d'Avverbio: tal che non possiam dire PER TUTTA Roma, PER TUTTA la terra, e simili, ma sol PER TUTTO Roma, PER TUTTO la terra, ecc. Così certi hanno ad assai meno fare una regola, che alla terra un fungo. Egli v'è delle volte assai più di cento ne'

buoni Scrittori. Bocc., Nov. 39.: *PER TUTTA la contrada.* G. Vill., L. 7. c. 44.: *PER TUTTA la cristianità.* E cap. 50.: *PER TUTTA la nostra cittade.* L. 11. c. 113.: *Andò PER TUTTA la terra.* L. 12. c. 52.: *PER TUTTA Toscana.* E c. 83.: *Alla Tana, e Trabisonda, e PER TUTTI que' paesi.* M. Vill., L. 1. c. 8.: *Piuvicarono lo studio PER TUTTA Italia.* L. 2. c. 25.: *PER TUTTA la loro riviera.* Cresc., L. 1. c. 6.: *PER TUTTA la corte.* Dante, Purg. 8.: *PER TUTTA Europa.* E per non andar per tutto aggirando, se dieci volte si truova PER TUTTO a maniera d'Avverbio, si truova cinquanta Aggettivo e accordato. E ancor da questo si vede, quanto sia da fidarsi di certi, che han formate regole universali su quel che hanno osservato in quattro carte d'un'Autor solo.

85.

Con la medesima varietà d'Avverbio e d'Aggettivo si è usata la voce SALVO e SALVE ecc. G. Vill., L. 11. c. 1.: *SALVO una pila.* E quivi appresso: *SALVO due pile.* E c. 25. 59. 81. ecc.: *SALVO la rocca.* E c. 38.: *SALVO la fortezza.* E L. 9. c. 189.: *SALVO le persone.* G. Vill., L. 11. c. 6. e 18. ecc.: *SALVO le persone.* E il simile con ogni altra voce, in amendue i Generi e i Numeri.

Vuolsi ancora avvertire sopra questa medesima voce SALVO, che, usandola Avverbio, ella si può metter sola, o accompagnata da CHE o da SE. G. Vill., L. 8. c. 35.: *SALVO volea esser libera di poter adorare* ecc. L. 9. c. 46.: *SALVO da quella parte* ecc. L. 11. c. 84.: *Vicario dello 'mperio, SALVO in Italia.* M. Vill., L. 3. c. 99.: *SALVO coloro, di cui s'era fidato.* E col CHE nel medesimo significato: G. Vill.: *SALVO CHE un sol ponte.* L. 4. c. 12.: *SALVO CHE n'ha in Bologna.* E col SE, dove si adopera condizionalmente: Bocc., Nov. 17.: *A niuna persona manifestassero chi fossero, SALVO SE in parte si trovassero dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero.* Nov. 100.: *Non la lasciar per modo, che le bestie e gli uccelli la divorino, SALVO SE egli nol ti comandasse.*

86.

Dell'I doppio, in fine d'alcuni Preteriti e d'alcuni Nomi.

La terminazione propria della prima Persona de' Verbi della quarta maniera nel Preterito, insegnano alcuni ch'ella è d'un semplice I, e che dee scriversi IO UDI', IO SENTI', IO FUGGI', ecc., e non altramente, avvegnachè ella faccia una pericolosa equivocazione con la terza Persona del medesimo Tempo. Altri vogliono, che l'uso sia di finire i Verbi di quella maniera e Tempo in un semplice I: dove, riguardando alla ragione, dovrebbon finirsi in due, e scriversi IO UDII, SENTII, FUGGII. In pruova di che, io recherò due testi di Dante, colà ove disse, Purg. 17.: *SENTIMI presso quasi un mover d'ala:* e Par. 3.: *Dal mondo, per seguir la giovinetta, FUGGIMI.* Or se la natural terminazione fosse un solo I, dovea raddoppiarsi la M, e scriversi SENTIMMI e FUGGIMMI, secondo la regola che innanzi se n'è data.

Quanto poi all'uso; egli non è in possesso d'un'I solo, sì che ne abbia fatto legge e schiusine i due. PARTII e SENTII sono di Dante, Inf. 22., e Purg. 21.: nè vi si può leggere altramente, perochè il primo è rima di DESII e RII, l'altro di PII e INVII. Bocc., Lab. n. 54.: *Dico, che, com'io queste parole dallo spirito UDII, conoscendo il mio pericolo e la benignità del mandatore, io mi SENTII venire nell'animo* ecc. Similmente nell'Introd. e Nov. 5. 23. 41. 45. ecc., e nel Lab. n. 83., e nella Fiam. L. 1. n. 19. e 31., SCHERNII, SENTII, e così altri in gran numero.

Il medesimo dubbio del semplice o doppio I può nascere nella formazione delle seconde Persone di qualunque maniera di que' Verbi, che hanno la prima lor voce in IO: CAMBIO, SCONCIO, VARIO, ecc. E mi par possa dirsi, che se quell'IO finale sono due sillabe, le seconde voci richieggano o ammettano due I: IO VARIO TU VARII, IO ALLEVIO TU ALLEVII, IO SPAZIO TU SPAZII: se è una sola, in un solo I si finiscano: IO ACCONCIO TU ACCONCI, IO CAMBIO TU CAMBI, IO COMPIO TU COMPI: ecc.

Alla medesima strettezza d'un solo I finale un cert'altro ha voluto che soggiacciano nel Numero maggiore i Nomi, o siano Aggettivi o Sustantivi, che nel primo Caso singolare finiscono in IO: MISTERIO, DILUVIO, STUDIO, DUBBIO: che MISTERI, non MISTERII, DILUVI, non DILUVII, ecc., vuol che si dica. Ma di volerlo così universalmente come insegna, non ha veramente ragione. INCENDII, DESIDERII, MICIDII, NAUFRAGII, SPAZII, VARII, CONTRARII, RIMEDII, e così fatti altri, s'incontrano in ottimi testi, che lungo sarebbe trascrivere. Non che non si possa dire altrettanto bene (ed io ho preso a scriver così, perchè mi va più al verso) INCENDJ, DESIDERJ, ecc., ove non ne siegua equivocazione, con dubbio se siano Nomi o Verbi: chè in tal caso parrà più ragionevole usargli stesi e interi. Sì come ancora, non mi pare che siano da finirsi in due I que' Nomi, che nel primo Caso del singolare hanno l'IO finale d'una sillaba sola, come VECCHIO, CERCHIO, CONSIGLIO, EMPIO, USCIO, DUBBIO, SCOGLIO, SPECCHIO, ecc.: nè scriverei come M. Vill., L. 9. c. 15., *OCCHII*, ma come il Bocc., Nov. 81., *VARII DUBBI*, e così de gli altri. Que' Nomi poi, che han l'Accento posato su l'I immediatamente vicino all'O finale nel Numero singolare, certo è che nel plurale non voglion finire altramente che in doppio I. Così NATIO, RESTIO, DESIO, MORMORIO, OBLIO, ecc. ci danno NATII, RESTII, ecc. E simile i Nomi di sol due sillabe, come RIO, PIO, DIO, ecc., che diventano RII, PII, DII, ecc.

87.

SEMO, AVEMO, DOVEMO, e simili, se siano ben terminati.

La terminazione in EMO nel Dimostrativo Presente de' Verbi della seconda maniera, non è della lingua, dice il Bembo, ancorchè il Petrarca e 'l Boccacci l'usassero in AVEMO e SEMO. Un'altro l'intitola terminazione Lombarda. Miracolo, se non verrà anche un terzo, che, per farla parere più peregrina, ne tragga l'origine fin di

Castiglia: dove dicono NOS OTROS SEMOS, HAVEMOS, PODEMOS. Ma se è lecito dir sua ragion sotto voce, o almen fra sè medesimo; io domando: perchè una tale sia maniera di dir Toscano che le bisogna? Ha ella per avventura a passar per Concilio, o definirsi per Bolla? L'usarono tutti i maestri della lingua, da che v'è memoria che si parli Italiano. Dante, nelle prose del Conv. che scrisse dopo la Commedia, continuo adopera SEMO, AVEMO, VEDEMO, VOLEMO, DOVEMO: ed eziandio VIVEMO, CONOSCEMO, ecc., che sono Verbi della terza maniera. Giovanni e Matteo Villani ne son pieni. Pier Cresc. l' ha delle volte assai. Ecc. Or che le manca ad essere terminazione Toscana? Se non se per avventura il formarsi ella, come ne pare a'Grammatici, dall'Infinito del Verbo, mutato RE in MO (DOVERE DOVEMO), non dalla seconda Persona del suo singolare, aggiuntole AMO (AMI, AMIAMO). Ma ciò punto non vale a provar che questa sia formazione legittima, e quella bastarda: chè cotali regole non han prodotta la lingua, ma se le han pensate i Grammatici per insegnarla. Oltre che, ben sappiamo, che più communemente usata è la terminazione in AMO, che in EMO: ma se l'una sia nata prima dell'altra, e se l'una in Toscana e l'altra altrove; si cerchin le cronache della division delle lingue sotto Babel per fino a' nostri dì, egli non vi si troverà. Non vo' io dir che si lasci per questa (come fe' Dante nel sopradetto Convivio) quasi del tutto l'ordinaria terminazione di SIAMO, ABBIAMO, VOGLIAMO, ecc.: ma ove ci torni meglio alcuna volta scrivere AVEMO, SEMO, e DOVEMO, che sono i più usati (e tal luogo vi può essere, dove questa terminazione suoni all'orecchio più dolcemente che l'altra); crediam certo, ch'egli è ottimamente detto. E siaci cotal terminazione venuta di Calecut, non che di Lombardia; ella, alla più trista, è per privilegio, se non per nascimento, Toscana.

88.

I Participj Preteriti, retti da AVERE e da ESSERE, come s'accordin col Nome.

Questo è un Laberinto, di cui è paruto ad alcuni che non si possa uscire, senza far cento miglia, girando e avvolgendosi dentro uno spazio di cento passi: e ciò perchè appena si può mettere avanti un piè, che non si dia di petto in un qualche Verbo, per cui bisogni torcere e voltare, facendo nuova regola, o alla vecchia regola una nuova eccezione.

I Participj Preteriti, dicono (chè sol di questi parliamo), o si guidano col Verbo AVERE, o con l'ESSERE: questi a una maniera, quegli a un'altra finiscono: e le maniere del finire sono o semplicemente in O, senza niun risguardo a Genere di Persona o Numero di cose, o come Aggettivi, che prendono la qualità del Genere e la quantità del Numero, e loro regolatamente si adattano. Benchè non tutti a un medesimo modo, come più avanti vedremo.

I Participj Preteriti guidati dal Verbo AVERE, vogliono che s'accordino, non con l'avente, ma con la cosa avuta, e da lei prendano la terminazione secondo il Genere e'l Numero: come a dire: S. GIOVANNI HA SCRITTA L'APOCALISSE: S. PAOLO HA SCRITTE QUATTORDICI LETTERE: S. LUCA HA SCRITTI GLI ATTI DE GLI APOSTOLI. Così dicono aver'usato il Boccacci, e che, dove parlò altramente, ebbe l'occhio a sei diverse maniere di collocare i Participj: le quali, per non iscriverle, non me le raccordo. Sì perchè il Bocc., se ben fosse l'ottimo, e avesse usati i Participj con quelle tante riflessioni che certo mai non gli vennero in capo, non però è l'unico regolatore del ben parlare e scrivere Italiano, talchè non si possa altramente da quel ch'egli usò; e sì ancora perchè le sopradette eccezioni si sono formate su due o tre soli esempj del Decamerone, co' quali si è fatta regola universale: e il peggio è che, percioché v'ha molti altri testi del Boccacci medesimo in contrario, il valente Osservatore tagliò

a tutti insieme la gola, dicendo che sono testimonj falsi e da non udire in giudicio contra lui, perochè sono scorrezioni di Scrittori o falli di stampe non emendate.

Che se i Participj si guidan coll'ESSERE; o si traggon da Verbi Transitivi o da Intransitivi, e sono adoperati o in prosa o in verso: e secondo questi varj modi variamente s'accordano. Il come si vedrà da gli esempj (che qui appresso daremo) contrarj alle lor regole, più tosto che dalle lor regole contrarie a gli esempj de' buoni Scrittori.

Or cominciando da' Participj Preteriti che si guidano col Verbo AVERE; egli si son più communemente accordati in Genere e in Numero con la cosa avuta. Come a dire: Bocc., Nov. 49.: *In assai cose* (dice Federigo Alberighi) *m'HO REPUTATA la fortuna contraria.* Nov. 41.: *Essi* (gl'Iddii) *HANNO dalla tua virtù VOLUTA più certa esperienza.* Nov. 51.: *AVEVA la Luna PERDUTI i raggi suoi.* Nov. 33.: *Carissimi giovani, la vostra usanza vi può AVER RENDUTI certi.* Nov. 26.: *Le quali* (ambasciate) *io HO tutte da lei RISAPUTE, et ella HA FATTE le risposte secondo che* ecc. E simili in ogni altra maniera di Genere e Numero.

Nondimeno il finire questa sorte di Participio in O, maschio o femina che sia l'avente e la cosa avuta, eziandio se in Numero plurale, ha in sì gran moltitudine esempj, che l'averli più communemente accordati sembra anzi fatto per un certo natural correre della penna che per osservazione di regola. E veggansi, de' mille testi che se ne possono allegare d'ogni Autore del Buon Secolo, questi pochi che sieguono: e basteranno, spero, a dimostrare che non sono, come altri vorrebbe, eccezioni, ma libera facoltà d'usar così questo modo, a cui piace, come l'altro: salvo se il farlo offendesse l'orecchio con qualche durezza, o generasse alcun dubbio e ambiguità onde il senso riuscisse men chiaro.

E prima, quanto al Genere. Il Bocc., che, Nov. 41., disse *Lisimaco, ogni cosa opportuna AVENDO APPRESTATA*, disse anche, Nov. 15.: *Come AVRO' loro ogni cosa DATO.* E così del Participio FATTO. G. Vill., L. 1. c. 12.: *AVEA FATTA loro onta.* Il medesimo,

L. 8. c. 86.: *AVEA FATTO guerra*. Il Bocc., dove il Participio FATTO è posto in vece del Verbo antecedente, usò di finirlo in O. Così leggiamo, Nov. 32.: *Pensò di trovare altra maniera, che FATTO* (cioè trovata) *non AVEVA*. Nov. 84.: *Et ecco venir Fortarrigo, il quale, per torre i panni, come FATTO* (cioè tolti) *AVEA i danari*. E sopra ciò si è ferma, da chi l'osservò il primo, regola universale, che dove FATTO sta in vece del Verbo, non si accordi con la cosa, ma si termini in O. Pur G. Vill., L. 7. c. 104., disse: *Andò sopra lo Re d'Araona con più potenza, che mai suo antecessore AVESSE FATTA*.

Il medesimo Osservatore vuole, che, dove il Participio va innanzi all'Infinito, egli sempre si termini in O. Bocc., Nov. 1.: *Molte fiate AVEA DESIDERATO d'avere cotali insalatuzze*. (Benchè qui per avventura sia altra ragione, cioè la particella fra 'l Participio e 'l Verbo: come Nov. 76.: *Non AVENDO Bruno ancora COMPIUTO di darle* ecc.: e Nov. 83.: *Contenti d'AVER con ingegni SAPUTO schernire l'avarizia di Calandrino*.) G. Vill., L. 8. c. 91.: *La quinta cosa, che s'AVEA FATTO promettere*. M. Vill., L. 1. c. 14.: *AVENDO FATTO armare una sottile galea*. Pur'il medesimo Bocc. disse, Nov. 17.: *Alla quale parecchi anni a guisa di sorda e mutola ERA CONVENUTA vivere*. Nov. 31. Prol.: *Quanto a me, non È ancora PARUTA vedere alcuna cosa così bella*. E se diran che qui il Participio è guidato dall'ESSERE, non dall'AVERE, onde converrà loro far nuova regola; ecco G. Vill., L. 8. c. 7.: *Si disse, che AVEANO FATTA tagliar la testa a M. Betto*: e M. Vill., L. 4. c. 36.: *Il Papa non v'interpose, come AVREBBE POTUTA, la sua autorità*. Ma senza attendere alle altrui regole nè osservare i misterj che di lor fantasia van facendo, quando il medesimo Verbo del Participio si soggiunge, o il Verbo e il Nome pajono una cosa medesima, o se altro è venuto loro in mente di scrivere; poniam qui altri esempj di varj Participj discordanti in Genere con l'avuto.

Nov. Ant. 3.: *HA RIFIUTATO la nobile Città di Giadre*. Nov. 66.: *Io HO VEDUTO cosa, che mi*

dispiace. Nov. 80.: *Quando EBBERO RIFATTO Troja.*

Bocc. Nov. 27.: *Nè AVENDO AVUTO in quello* (convito) *cosa alcuna altro che laudevole.* Nov. 31.: *AVENDO ella AVANZATO l'età* ecc. Nov. 42.: *HO alla maniera che tenete nelle vostre battaglie POSTO mente.* Nov. 77.: *Col quale HO DATO via al tuo desiderio.* E nella stessa: *Se lo scolare SAPUTO AVESSE Nigromanzia.* Nov. 78.: *Donne, perciochè mi pare che TRAFITTO v' ABBIA la severità.* Nov. 94.: *Assai ve n'erano, che lei AVREBBON DETTO colei ch'ella era.* Fiam. L. 6. n. 2.: *Zeffiro AVEA l'impetuosa guerra di Borea POSTO in pace.* E n. 28.: *A chi m'HA DETTO alcuna cosa.* Ecc.

G. Vill., L. 7. c. 27.: *I quali AVEANO SEGUITO la caccia de' Proenzali.* E c. 68.: *Dappoichè non AVEA VOLUTO la terra a patti.* L. 8. c. 64.: *Questa materia HA AVUTO sua fine.* E c. 87.: *Parendogli, che i grandi AVESSERO PRESO forza.* E c. 100.: *Dissesi che la terra s' AVREBBE AVUTO per forza.* L. 10. c. 66.: *N'AVEMO FATTO memoria.* Ecc.

M. Vill., L. 1. c. 55.: *Parendo al Papa AVER PERDUTO la Signoria di Romagna.* E c. 98.: *A' cui Signori AVEANO COMMESSO la bisogna.* L. 2. c. 8.: *Non AVENDO prima ANNUNZIATO la guerra.* E. c. 50.: *Gli AVEA TOLTO la rocca.* L. 3. c. 101.: *AVEA RUBBELLATO Verona.* E c. 67.: *AVENDO FATTO gran vergogna a' Viniziani.* L. 6. c. 24.: *Il Re Giovanni di Francia AVEA RENDUTO pace al Re di Navarra, e PERDONATOGLI la morte del Conestabole* ecc. *Et ESSENDO loro COMMESSO dal Re la provisione,* ecc.

Dante, Inf. 9.: *Quella voglia ecc., che più volte s'HA CRESCIUTO doglia.* Inf. 24.: *Veggendo il mondo AVER CANGIATO faccia.* Cresc., L. 1. c. 10.: *Quando AVRANNO PRESO similitudine.*

Petr., Canz. 1.: *Di quella fronde, Di che SPERATO AVEA già la corona.* Canz. 16.: *Al corpo sano HA PROCURATO scabbia.* Canz. 40.: *Ad uno scoglio AVEM ROTTO la nave.* Canz. 47.: *Come Dio e natura AVREBBON MESSO In un cuor giovanil tanta virtute.* Son. 89.:

AVREBBE a Giove nel maggior furore TOLTO l'arme di mano, e l'ira MORTA.

Detto della discordanza dal Genere, siegue a dire dell'altra dal Numero.

Nov. Ant. 3.: *HA PRESO li Marchi.* Nov. 65.: *I dieci tornesi d'oro, che il Re v'AVEA FATTO mettere.* Nov. 83.: *Li AVEA IMBOLATO ciriegie.* Bocc., Nov. 93.: *Iddio gli occhi m'HA APERTO dell'intelletto.* Nov. 98.: *Se non AVESSI in quella CONOSCIUTO cose, che* ecc. Fiam. L. 1. n. 3.: *Il cibo, il sonno, i lieti tempi*, ecc. *HANNO da me TOLTO via.* G. Vill., L. 1. c. 12.: *AVEA FATTO loro onta, e VOLUTOLI prendere.* L. 8. c. 56.: *Con un bastone AVREBBE ATTESO due a cavallo.* M. Vill., L. 1. c. 89.: *Sentendo che la sua gente AVEA SCONFITTO i Baroni del Re.* L. 4. c. 78.: *HANNO LASCIATO nelle città Vicarj imperiali.* E c. 85.: *Gli Ambasciadori del Comune d'Arezzo, AVENDO SOSTENUTO molte battaglie.* E quivi appresso: *E AVENDO gli Ambasciadori CONVINTOGLI per ragione.* L. 11. c. 3.: *Che prima felici augurj non AVESSONO CERCO e VEDUTI.* Cresc., L. 9. c. 65.: *Quelle cose, che HO POTUTO con verità sapere, ho messo in iscritto.* Petr., Son. 136.: *Io, che tal'or menzogna e tal'or vero HO RITROVATO le parole sue.* Son. 285.: *De' miei giorni allegri Che pochi HO VISTO in questo viver breve.* Dante, Inf. 29.: *Poichè HA PASCIUTO la cicogna i figli.* Ecc.

Passiamo ora a' Participj col Verbo ESSERE. E prima eccoli accordati col Nome, come vogliono che sempre si faccia, almen nelle prose. Bocc., Nov. 39.: *Donna, chente v'È PARUTA questa vivanda? La donna rispose: Monsignore, in buona fè ella m'È PIACIUTA molto.* Nov. 61.: *Ogni stella ERA già FUGGITA.* Nov. 100., *ERANO a Gualtieri PIACIUTI i costumi.* Ecc.

Eccoli discordanti. Nov. Ant. 4.: *Tutta la guisa SI FUE CONTATO.* Bocc., Nov. 19.: *M'È VENUTO stasera voglia.* Nov. 36.: *Nè per ciò cosa del mondo più nè meno me n'È INTERVENUTO.* G. Vill., L. 7. c. 9.: *A piè del ponte di Benevento FU soppellito, e sopra la sua*

fossa per ciascuno dell'oste GITTATO una pietra. E c. 36.: *FU abbattuto* (il castello) *e TOLTOGLI ogni giurisdizione.* E c. 56.: *Avvenne, che FU STURBATO la detta impresa.* E c. 68.: *Al fallo della guerra si è incontanente APPARECCHIATO la disciplina e penitenza.* E c. 80.: *Al quale FU DATO per tradimento la città di Faenza.* L. 8. c.95.: *Sì che a quello*(suggello) *non FOSSE DATO fede.* E c. 103.: *A chi desse ajuto alla Chiesa, FU FATTO grande Indulgenza.* M. Vill., L. 1. c. 2.: *In quella tempesta FU ABBATTUTO parte del Tempio di Maometto.* E c. 15.: *Per trattato FU DATO loro la signoria di Vigiano.* E c. 61.: *Furono presi, e RUBATO loro armi e cavagli.* L. 2. c. 11.: *A cui ERA COMMESSO la provisione.* L. 3. c. 90.: *FU DATO loro larghezza di case.* Ecc.

89.

Rimane ora a dire, per giunta, come s'accordino i Participj assoluti, non retti nè da AVERE nè da ESSERE, benchè veramente i lor Gerondj ESSENDO e AVENDO vi s'abbiano per sottintesi. Al che, per non tenervi lungamente in parole cercando quel che altri ne può avere insegnato, lascerò che Maestro l'Uso degli Antichi risponda, mostrandovi da' lor testi, che niuno, quantunque il voglia, vi può costringere ad accordarli col Nome nè in Genere nè in Numero: ma il farlo o no, e in un luogo anzi che in altro, e col Participio di questo più che di quel Verbo, si lascia al buon vostro giudicio, che solo è regola universale dove altra non ve ne ha, come nella materia di che ragioniamo. E perciochè dell'accordarli appena v' è disparere, non farà bisogno diffondersi in molti esempj.

Bocc., Nov. 19.: *GIUNTO il famigliare a Genova, e DATE le lettere, e FATTA l'ambasciata,* ecc. G. Vill., L. 7. c. 9.: *ORDINATE le schiere de' due Re, e ciascuno de' detti Signori AMMONITA sua gente, e DATO il nome per lo Re Carlo,* ecc. L. 8. c. 92.: *ROTTO il sermone, e non COMPIUTA di dire la sentenza, si partirono i Cardinali.* Ecc.

Discordan nel Genere i seguenti. Nov. Ant. 54.: *VENUTO la sera, il rimisero dentro.* G. Vill., L. 8. c. 23.: *I Colonnesi, trovandosi ingannati di ciò ch'era stato loro promesso, e DISFATTO sotto il detto inganno la nobil fortezza di Palestrino,* ecc., *si rubellaro.* L. 8. c. 114.: *I detti usciti, FATTO lega e compagnia insieme,* ecc. M. Vill., L. 1. c. 22.: *FATTO triegua dall'un Re all'altro,* ecc., *posò la guerra.* E c. 52.: *COMMENDATOLA della sua venuta.* L. 2. c. 15.: *Messer Giovanni,* ecc., *VEDUTO la gente rinfrescata.* L. 3. c. 8.: *RILEGATO la corona, montò a cavallo.* E c. 10.: *LEVATO la terra a romore.* E c. 72.: *FATTOGLI tagliar la testa.* E c. 82.: *FATTO pace tra loro.* E c. 102.: *UDITO la sagacità, e AVUTO gente d'arme,* ecc. L. 8. c. 21.: *DIBATTUTO lungamente la guerra.* L. 9. c. 95.: *PRESO cagioni oneste.* E quivi appresso: *PRESO scusabili cagioni.* E simili altri a migliaja.

I seguenti nel Numero. Bocc., Nov. 14.: *Le mani dalla cassa SVILUPPATOGLI.* E più sotto: *In alcuni stracci RAVVOLTOLE.* Nov. 41.: *Sopra la quale* (nave) *messe le donne, e saliti essi, e DATO de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro.* G. Vill., L. 7. c. 69.: *Fu consigliato, che cavalcasse a Palermo, e SAPUTO a Palermo novelle del Re Carlo, prenderebbe consiglio.* L. 8. c. 92.: *Sopra ciò FATTO dar per lo Re certe pruove, li fece tormentare.* L. 10. c. 34.: *E MANDATO il Bavero suoi Ambasciadori, non li lasciarono entrare in Pisa.* M. Vill., L. 1. c. 42.: *Currado Lupo una notte vi cavalcò, e TROVATO le porte aperte,* ecc. E c. 58.: *Rafforzata la Bastia, e MESSOVI le guardie.* E c. 67.: *Tornato M. Giovanni a Bologna, e LASCIATO a' soldati della Chiesa gli stadichi.* L. 2. c. 59.: *DATO le prode contro a' nemici, feciono testa.* L. 3. c. 3.: *COMMENDATO i loro Communi.* E c. 16.: *FATTONE solenni stipulazioni e carte.* E c. 35.: *TOLTO l'arme e i cavagli, gli lasciarono.* E c. 82.: *Alla quale* (torre) *ACCOSTATO il Conte suoi edificj, la faceva tagliare* ecc. L. 5. c. 28.: *FATTOGLI ricchi presenti, e DOMANDATOSI per lui cose indiscretamente.* Ecc.

90.

Avverbj come Aggettivi, e Aggettivi come Avverbj.

Certi Avverbj, che han forza di significare quantità, come sono TANTO, MOLTO, POCO, TROPPO, ecc., si è talvolta usato di sciorli, e farne Aggettivi accordati, e pur nondimeno serbando, se si vuole, le particelle che loro come ad Avverbj si danno.

TANTO, e QUANTO. G. Vill., L. 7. c. 132.: *TANTA poca gente.* M. Vill., L. 3. c. 14.: *Con TANTA furiosa tempesta.* L. 11. c. 48.: *Io non credo, che per ALTRETTANTE di gente* ecc. Bocc., Lab. n. 160.: *Dei tu assai ben comprendere, in QUANTA cieca prigione* ecc.

MOLTO. Bocc., Nov. 43.: *Veggendosi MOLTI meno de gli assalitori.* G. Vill., L. 2. c. 1.: *Con MOLTI larghi patti.* E c. 11.: *Li volle donare MOLTI grandissimi tesori.* L. 12. c. 20.: *I Bardi erano MOLTI forti.* L. 8. c. 9.: *La quale* (chiesa) *era di MOLTA grossa forma.* L. 2. c. 15.: *MOLTI pochi ne ritornarono in Affrica*, L. 2. c. 7.: *Era la città MOLTA piena di paura.* E c. 15.: *S'ordinarono a MOLTA sollecita guardia.* Nov. Ant. 54.: *Parea loro MOLTA grande novità.*

POCO. Bocc., Nov. 77.: *Quella POCA di bella apparenza.* G. Vill., L. 7. c. 8. 9. ecc.: *IN POCA d'ora.* L. 5. c. 35.: *Fuggì con POCA di sua gente.* F. Vill., c. 78.: *I POCHI onesti costumi.*

TROPPO. G. Vill., L. 10. c. 109.: *Voleano TROPPI larghi patti.* Bocc., Nov. 13.: *La TROPPA giovane età.* Nov. 100.: *Per TROPPA lunga consuetudine.* Dante, Purg. 9.: *Vuol TROPPA d'arte.*

MEZZO. Bocc., Nov. 65.: *Io sarei MEZZA fornita.* Ecc.

91.

Al contrario si è usato di por gli Aggettivi a maniera d'Avverbj, non variandoli avanti a voci di qualunque Genere o Numero siano. Pass. fol. 39.: *I quali, SOMIGLIANTE al diavolo.* Dante, Purg. 12.: *A noi venia la creatura bella, BIANCO vestita.* G. Vill., L. 6. c. 77.:

Un carro tutto dipinto VERMIGLIO. L. 4. c. 12.: *E SIMILE i Greci*. L. 8. c. 75.: *I quali, veggendosi IMPROVISO assalire*. L. 12. c. 50.: *PALESE si dicea*. M. Vill., L. 8. c. 69.: *Se volemo più ONESTO parlare*. F. Vill., c. 8.: *Trovò SMISURATO più volte*. Cresc., L. 2. c. 17.: *Nelle terre fredde si conviene seminar PRIMATICCIO*: ch'è quello stesso, che da poi disse più avanti, nel medesimo capo, *Seminar PRIMATICCIAMENTE*. L. 9. c. 55.: *Sì come nel capitolo precedente APERTO si narra*. E c. 92.: *Continuo si tenga NETTO i loro abitacoli*. Petr., Son. 207.: *Mirar TORTO*. Canz. 35.: *E fia, s'io DRITTO estimo*. Pass., fol. 109.: *Io dico troppo LUNGO*. E fol. 304.: *Per iscriver BREVE*. Bocc., Filoc. L. 7. n. 545.: *I cibi presi SUPERFLUO*. Amm. Ant., fol. 71.: *Le piccole cose, se RADO intervengono*. E fol. 86. 119. 383.: *MALAGEVOLE ride: MALAGEVOLE si dispara*: ecc. E fol. 149.: *Coloro, a' quali BUGIARDO promettono*. Barber., fol. 146.: *Et ogni cosa che LEVE soggiunge*. Dante, Par. 15.: *Ch'io non intesi, sì parlò PROFONDO*. Così ALTO, BASSO, PIANO, FORTE, ecc.

92.

Di certi Gerondj, che si pongono senza Affisso.

Proprietà dicono essere del Gerondio il potersi gittar d'addosso qualunque sia delle particelle affisse, che al Verbo, in ogni altro Tempo fuor che nel Gerondio, si dovrebbe. Così il Bocc., Nov. 37., disse: *Forte desiderando, e non ATTENTANDO di fare più avanti:* dove poi, Nov. 47., scrisse: *E non ATTENTANDOSI di dir l'uno all'altro cosa alcuna*. Così, Nov. 97.: *Temendo, e VERGOGNANDO*: dove, Nov. 46., avea detto: *Amendue VERGOGNANDOSI forte*. E di simili ve ne ha molti.

Ma questa a me non pare licenza propria del Gerondio, ma del Verbo, che può essere or semplice Neutro or Neutro Passivo, e per ciò prendere o lasciar l'Affisso. Che se non trovassimo di così fatti Verbi altro che il Gerondio senza MI, TI, SI, CI, e simili particelle; potremmo

sicuramente dire, questa essere sua proprietà: ma il vero si è, che appena si troverà niun di così fatti Gerondj, i cui Verbi in altri Tempi non siano liberi dall'Affisso: e ne darò qui alcuni pochi esempj, per non fare un vocabolario: e il primo sarà del Gerondio, il seguente del medesimo Verbo in altro Tempo senza accompagnamento d'Affisso.

Bocc., Nov. 37.: *Desiderando, e non ATTENTANDO.* Pass., fol. 221.: *A fare imprese, che non fanno e che non ATTENTANO di fare gli altri.* Dante, Purg. 2.: *L'anime ecc. MARAVIGLIANDO diventaro smorte.* G. Vill., L. 10. c. 166.: *Ma di ciò non è da MARAVIGLIARE:* e Bocc., Fiam. L. 6. n. 16.: *Con tutto il MARAVIGLIARE, n' eran lietissimi.* Nov. Ant. 65.: *Una donna in pianto scapigliata e scinta, e forte LAMENTANDO,* ecc. Petr., Son. 236.: *Giusto duol certo a LAMENTAR mi mena.* Dante, Inf. 31.: *Più e più APPRESSANDO in ver la sponda Fuggemi error,* ecc. Inf. 24.: *Quando il cinquecentesimo anno APPRESSA.* Cresc., L. 10. c. 8.: *Su ROTANDO sale.* Dante, Par. 12.: *A ROTAR cominciò la santa mola.* Purg. 5.: *Sì che PENTENDO, e perdonando, fora Di vita uscimmo.* Inf. 27.: *Assolver non si può chi non si pente, Nè PENTERE e volere insieme puossi.* Bocc., Fiam. L. 2. n. 64.: *Ella allora SDEGNANDO.* G. Vill., L. 11. c. 58.: *Onde i Fiorentini SDEGNARONO molto.* Petr., Canz. 9.: *Per iscolpirlo IMAGINANDO in parte.* Bocc., Nov. 21.: *Molte cose divisate, seco IMAGINÒ.* E in forma di Neutro Passivo, Nov. 43.: *IMAGINOSSI di non dovere* ecc. E Filoc., L. 1. n. 15.: *Quello che già S'IMAGINAVA.* Così VERGOGNANDO, SBIGOTTENDO, ecc. in gran moltitudine.

93.

Della forza che ha il trasporre l'Accento.

L'Accento in alcune voci (oltre a quel che ne fu detto più avanti) ha una tal forza, che, passando d'una in altra sillaba, caccia quella Vocale onde si partì, e un'altra in sua vece ivi ne ripone. A tal cambiamento suggetti sono i Verbi ESCO e DEBBO, i quali, mentre l'Accento posa loro su la prima sillaba, si ritengono la Vocale E: dicendosi ESCO, ESCI, ESCE, ESCONO, DEBBO, DEBBI o DEI, DEBBE o DEE, DEBBONO, ecc. In passar dalla prima a qualunque altra delle susseguenti, l'E nel Verbo USCIRE si cambia in U, in DOVERE or'in O or'in OV: e si dice USCIRE, USCI', USCIVANO, USCIRO', USCIRANNO, ecc., DOVERE, DOVEANO, DOVRO', DOVREBBE, DOVRANNO, e conseguentemente DOBBIAMO, che nel Pass., fol. 105. e 213., mal si legge DEBBIAMO.

Con la medesima regola, il Verbo UDIRE, dove abbia l'Accento su la prima sillaba, ritiene l'O: ODO, ODI, ODONO, ODANO. In passar'oltre l'Accento, l'O si trasmuta in U: UDIVANO, UDIRANNO, UDIRO', ecc.

La medesima forza ha l'Accento in dissolvere alcuni Dittonghi, quando di sopra essi passa ad alcun'altra delle sillabe che loro vengono dietro. Questi sono singolarmente UO, ed IE. SUONA dunque e SUONANO, CUOPRE e CUOPRONO, SIEDE e SIEDONO, GIELO e GIELANO, ecc., così ben si pronunzia e si scrive nelle prose, mentre l'Accento prieme il Dittongo: ma portandosi oltre, egli perde la prima Vocale, e diciamo non SUONARE, CUOPRIRE, SIEDERE, GIELARE, ecc., ma SONARE, COPRIRE, SEDERE, GELARE: e di così fatti ve ne ha fra' Verbi gran moltitudine. Che se il Dittongo è di tre Vocali, non v'ha regola che si osservi ugualmente: perochè GIUOCO, allo stile antico, perde l'O. e FIGLIUOLO l'U: scrivendosi GIUCARE, e FIGLIOLETTO. Avvegnachè nel Nov. Ant. 20. si legga *GIUOCASSE*: e in GIOCHEVOLE, GIOCOLARE, GIOCOSO,

ecc. si ritenga l'O: e nel Bocc., Nov. 16. 29. 30. ecc., *FIGLIUOLETTI.*

Questa è regola ottima, ma non universale, anzi nè pur regolata nel Dittongo IE: trovandosi falsa una cotal' eccezione che le fu data. Perochè diciamo FIERO e FIEREZZA e FIERAMENTE, SIEPE e SIEPARE, TIEPIDO e TIEPIDITA', MIETERE e MIETITORE, e altri simili, che dal Latino non portano l'I o l'L, come PIETA', PIETOSO, PIENO, PIENAMENTE. LIETO poi parte va a regola, e parte no: perchè diciamo LIETISSIMO, ma non LIETIZIA: e similmente certi altri.

Fuor di regola si ritruova in Dante, Conv. fol. 101., *SUONATO* e *SUONARE:* e, fol. 81., *PRUOVARE.* E Bocc., Nov. 1.: *RISCUOTERAI.* Nov. 13. e 77.: *NUOVAMENTE.* Nov. 73. e 79.: *TRUOVARE*, e *RITRUOVARE.* Nov. 18.: *BRIEVISSIMO.* E nel Pass., fol. 245., e in più altri luoghi: *BRIEVEMENTE.* Bocc., Nov. 91.: *ALTIEREZZA.* Nov. 98.: *LEGGIERISSIMAMENTE:* e di così fatti, altri in gran numero.

94.

MEDESIMO, STESSO.

Fra MEDESIMO e STESSO insegnano essere la differenza, ch'è nel Latino fra *Idem* ed *Ipse* posposto: sì fattamente, che dove error sarebbe il dire *Non modo Rex, sed neque Deus IDEM illi in pretio erat*; così il dire NON CHE IL RE, MA IDDIO MEDESIMO NON GLI ERA IN PREGIO: dovendosi dire *Deus IPSE*, e IDDIO STESSO. E universalmente vogliono che la voce MEDESIMO non s'adoperi fuorchè a significar quello di che già si è ragionato avanti.

Ma primieramente, dove altri parli di sè o di cose sue, certo è per mille esempj, che ben può usare l'uno e l'altro indifferentemente, e dire lo STESSO, Io MEDESIMO, SECO STESSA, SECO MEDESIMA, IL MIO CUORE MEDESIMO, ecc., avvegnachè non abbia fatta menzione veruna di sè prima d'allora. Poi, quanto a gli altri, eccovi adoperato il MEDESIMO, dove pareva convenirsi solamente lo STESSO. Bocc., Nov. 60.: *Avrebbe detto esser Tulio MEDESIMO,*

o Quintiliano. E Introd.: *I bovi, gli asini, ecc., e i cani MEDESIMI, cacciati dalle case.* Filoc., L. 6. n. 43.: *Che vi posso più di questo dire? se non che in sino il pavimento MEDESIMO è d'oro.* E n. 126.: *Tu porgi più ardire, che la natura MEDESIMA.* Fiam., L. 1. n. 72.: *Giove MEDESIMO* (di cui non avea ragionato avanti), *costrignendolo costui, ecc.* E L. 4. n. 132.: *Non che gli altri animali, ma i venti MEDESIMI, di dietro correndo si lasceriano.* Pass., fol. 130.: *E' Preti Parrocchiani MEDESIMI.* Ecc.

95.

EGLI, ed EGLINO.

EGLINO, usato non poche volte da gli Antichi, è continuamente in bocca d'alcuni, i quali credono che, ragionandosi di più, sia manifesto fallo il dire EGLI o EI. Leggano Dante, e ve li troveranno amendue in gran numero. E nelle prose, forse altrettanti EGLI come EGLINO. Nov. Ant. 92.: *Il più studiosamente, ch'EGLI unqua poterono: Quando EGLI l'ebbero armato* ecc.: *ELLI tornarono a dietro.* Nov. 97.: *Colui, cui ELLI aspettavano: Aspettiamo ch'ELLI si sveglino.* Omel. d'Orig., ove la Maddalena parla de gli Angioli: *Se EGLI mi volessero consolare, EGLI saprebbero la cagione, per la quale io piango e mi lamento: O s'EGLI sanno la cagione del mio pianto,* ecc. Bocc., Nov. 71.: *Da cui EGLI credono, son beffati.* Nov. 79.: *Desinato ch'EGLI ebbero.* Filoc. L. 2. n. 43.: *Il giorno, ch'ELLI nacquero.* Pass., fol. 36.: *EGLI son ciechi.* E fol. 127.: *Eziandio s'EGLI il contraddicessero.* G. Vill.. L. 8. c. 23.: *Volle ch'EI li rendessono la città.* M. Vill., L. 2. c. 36.: *Con cui EGLI si tenieno.* L. 1. c. 75.: *Scrivessono, ed EGLI affermerebbono.* L. 3. c. 79.: *Gli scorsono, ch'EGLI erano troppo più ch'EGLI non estimavano.* Dante, Purg. 5.: *Se cosa appar, ond'EGLI abbian paura.* Ecc. E il simile è d'ELLE. Bocc., Nov. 21.: *ELLE non sanno delle sette volte le sei quello che ELLE si vogliono, ELLENO stesse.*

96.

PROTESTARE.

PROTESTARE sta bene da sè, senza Pronomi obliqui nè sciolti nè affissi: dicendosi, Io PROTESTO, QUEGLI PROTESTANO, ecc., non MI PROTESTO o PROTESTOMI, SI PROTESTANO o PROTESTANSI, ecc. E così s'unirà col Verbo AVERE, non con l'ESSERE: HO PROTESTATO, non MI SON PROTESTATO. Avvegnachè il Davanz., nello Scisma, dicesse: *SI PROTESTO'*.

97.

Che Articoli si diano a' Sustantivi, de' quali l'uno è cosa dell'altro.

Se due Sustantivi si leghino, sì che l'uno sia come cosa dell'altro, vogliono che, se al primo si dà l'Articolo IL o LA, al secondo non si dia DI, ma DEL o DELLA. Come a dire: IL FIUME DEL Po, IL CORSO DELL'ARNO E DELLA FORTUNA, L'ACQUA DEL TEVERE, L'ORA DEL VESPRO, IL VIZIO DELLA LUSSURIA, IL DILUVIO DELL'ACQUA, LA PIANETA DEL SATURNO, LA GENTE DELL'ARME. Ma perciochè ad ogni passo s'incontrano ne' buoni Scrittori esempj contrarj a cotal regola; com'è de' sopracitati G. Vill., L. 1. c. 44., *IL fiume D'Arno;* L. 11. c. 1., *IL corso D'Arno;* L. 12. c. 40., *IL corso DI fortuna;* Dante, Parad. 2., *L'acqua DI Tevere;* G. Vill., L. 10. c. 161., *L'ora DI Vespro;* Dante, Inf. 5., *IL vizio DI lussuria;* G. Vill., L. 10. c. ult., *IL diluvio D'acqua;* L. 12. c. 83., *IL pianeto DI Mercurio e DI Giove;* M. Vill., L. 1. c. 82., *LA gente D'arme;* ecc.; per ciò si è ristretta da altri la regola, obligando all'Articolo DEL o DELLA i secondi Casi sol di quelle voci, che sono materia della prima. Come a dire: LA CORONA DEL FERRO, L'IMAGINE DELLA CERA, LE CHIOME DELL'ORO, LA STATUA DEL MARMO, LA MONETA DELL'ARGENTO, LA BERRIUOLA DELLO SCARLATTO, IL FIORIN DELL'ORO, LA SPADA DELL'ACCIAJO, LA COPERTA DEL

MARMO, LA 'NSEGNA DELL'ORO, ecc. E v'ha di quegli, a' quali parendo questo essere un de'segreti della nostra lingua, oltre che per tutto l'oro del mondo non parlerebbono altrimenti, van cercando come usar cotal forma le più volte che possano: così parendo loro esser creduti finissimi parlatori. Più saviamente fan quegli, che in ciò si governano col buon giudicio de gli orecchi, fuggendo l'affettazione, e valendosi della libertà che v'è d'usare il DEL o il DI comunque si vuole. Non che sempre si possa: chè chi vorrà oggi dire LA ROTONDITA' DI TERRA, e non DELLA TERRA? LE STELLE DI CIELO, e non DEL CIELO? LA LUCE DI SOLE e non DEL SOLE? Non ch'error fosse il dirlo: se non errò G. Vill. dicendo, L. 7. c. 34.: *Fu sì gran piova DA cielo, che* ecc. E c. 38.: *Piovendo acqua DA cielo.* E quivi pure: *Levò gli occhi A cielo, e disse.* Pass., fol. 244.: *Per la superbia fu cacciato DI cielo.* E fol. 325.: *Peccando, e rovinando DI cielo.* Dante, Inf. 8.: *DA ciel piovuti.* E somigliante a questi Pass., fol. 22.: *L'anima gli fu schiantata DI corpo*: che sta ottimamente detto. E fol. 89.: *La città celestiale DI paradiso.* E Gio. Vill., L. 9. c. 3.: *A corte DI Papa*: e *Dell'avvenimento D'Anticristo.* Ecc. Ben' è in uso il dire L'ORA DI CENA e DELLA CENA, L'ACQUA DI TEVERE e DEL TEVERE: ma non IL PIANETA DEL SATURNO, avvegnachè si truovi più volte in G. Vill. Ma quali siano le voci, che senza l'Articolo DEL e DELLA suonano un non so che barbaramente, e quelle che no; altra regola non se ne può, per quanto io vegga, prescrivere, fuor che l'uso e il giudicio. Quanto poi a' secondi Casi che sono propriamente materia, eccone quasi i medesimi esempj apportati di sopra, non con DEL o con DELLA, ma con DI. Petr., Son. 252.: *LE crespe chiome D'or puro lucente.* G. Vill., L. 9. c. 14.: *LA corona D'oro.* Dante, Conv. fol. 111., *LA statua DI marmo, o DI legno, o DI metallo.* G. Vill.: L. 6. c. 54.: *Fornire LA moneta D'oro.* L. 12. c. 52.: *Tutte LE monete D'argento.* E L. 8. c. 68., L. 10. c. 196., L. 12. c. 96., e M. Vill., L. 1. c. 56.: *IL fiorin D'oro.* Bocc., Filoc. L. 1.: *IL cappello D'acciajo.* Cresc., L. 1. c. 91.: *IL coltello DI legno.* G. Vill., L. 12. c. 45.: *LA*

coperta DI marmo. E c. 85.: *LA'nsegna D'oro*. E c. 89.: *L'aguglia D'oro*. Ecc. M. Vill., L. 10. c. 101.: *IL ponte del castello DI legname*. E quivi appresso: *COL castello DI legname*. Ecc.

98.

DOVRIA, SARIA, e simili, sono ben terminati.

La terminazione in IA de' Tempi Passati, tanto assoluti come condizionati, SERVIA, SEGUIA, VORRIA, AMERIA, ecc., che che altri si dica, fu molto usata da' Prosatori: massimamente nella terza Persona: chè nella prima rade volte s' incontra. *SARIA*, è del Bocc., Nov. 16. E Lab. n. 28. 34. 55. 111. 126. ecc.: *SALIA*. Nov. 30.: *VERRIA*. Filoc. L. 6. n. 14.: *VENIA*. Nov. 13., e M. Vill., L. 8. c. 88.: *DORMIA*. Nov. 22., e G. Vill., L. 7. c. 50.: *PORIA*, cioè POTRIA o POTREBBE. Lab. n. 55. 126. 136. ecc.: *AVRIA*. Lab. n. 121., e n. 151.. *DOVRIA*, e *SENTIA*. Nov. 18., e Lab. n. 24.: *SEGUIA*: G. Vill., L. 4. c. 18., e L. 5. c. 9., e M. Vill.: *COPRIA*. E così altri.

99.

QUELLO IL QUALE, posto a guisa di Neutro.

Par dura cosa a udire QUELLO IL QUALE in significato del Neutro latino *Illud quod*, che dovrebbe voltarsi QUELLO CHE. Pur non si può dire non trovarsene esempio, se Autori da recarne esempj sono il Bocc. e il Pass. Quegli dunque, Filoc. L. 7. n. 80., *Seguitarono*, dice, *il suono, il quale essendo da loro, quanto più andavano, più chiaro udito, gli facea certi, non deviare di pervenire A QUELLO, AL QUALE, dopo non gran quantità di passi, lieti pervennero: e videro alquanti pastori* ecc. Pass., fol. 86.: *Rispose il morto: Guai a me, che mi mancò QUELLO, che più m' era bisogno, e senza IL QUALE niuna altra cosa vale, cioè la contrizione del cuore.*

100.

BISOGNEVOLE.

BISOGNEVOLE non si dice di chi ha bisogno. Io son BISOGNEVOLE di riposo, di tempo, ecc., ma della cosa che ci abbisogna, Il tempo, il riposo mi son BISOGNEVOLI. BISOGNOSO ha l'uno e l'altro significato.

101.

USCIRE, col secondo Caso e col sesto.

Al verbo USCIRE, certo è, che si è sempre dato più volentieri il secondo che il sesto Caso: USCIR DI sè, USCIR DELLA città', ecc. Pur' alcuna volta s' incontra col sesto. Bocc., Nov. 3.: *USCIRE DAL laccio*. Nov. 65.: *Fino a tanto che il fistolo USCISSE DA dosso al suo marito*. Filoc. L. 5. n. 48.: *Più tosto DALLA sepoltura risuscitati parevano USCIRE, che DALLA nave*. L. 2. n. 41.: *USCIRE DALLA memoria*. L. 6. n. 290.: *USCIRONO DALLA città*. L. 7. n. 47.: *L'animale USCITO DALLA terra*. Fiam. L. 3. n. 46.: *DALLA tua bocca USCIRE*. M. Vill., L. 1. c. 80.: *USCENDO DAL palagio*. L. 5. c. 16.: *Fece USCIRE DALL'ostiere tutta sua famiglia*. L. 11. c. 10.: *Chi entrasse* o *USCISSE DAL porto di Talamone*. Dante, Inf. 13.: *Che tante voci USCISSER fra que' boschi DA gente*, ecc. Par. 1.: *Ma DA quella* ecc. *ESCE congiunta*. Petr., Son. 63.: *Lagrime omai DAGLI occhi USCIR non ponno*. Ecc.

102.

Accrescimento a' Superlativi.

I Superlativi con alcuna giunta di crescimento furono appresso gli Antichi in uso: ora appena v'è chi gli adoperi, se non se qualche volta ad arte, dove stia bene il farlo. Nov. Ant. 8.: *MOLTO NOVISSIMA cosa*. Nov. 43.: *MOLTO BELLISSIMA*. Nov. 50.: *MOLTO RICCHISSIMA*. Nov. 67.: *MOLTO GIUSTISSIMO*. Nov.

94.: *Era SI' SCARSISSIMO e sfidato.* Nov. 100.: *MOLTO GRANDISSIMO desiderio.* Bocc. Nov. 19.: *COSI' SANTISSIMA donna.* Nov. 60.: *COSI' OTTIMO parlatore.* G. Vill., L. 12. c. 72.: *Non fu SI' PESSIMA ricolta.* E c. 104.: *Rimase in PIU' PESSIMO stato.* Filoc. L. 2.: *SI' TURPISSIMA.* L. 7. n. 454.: *TANTO BELLISSIMA.* G. Vill., L. 7. c. 100.: *TERRA MOLTO FORTISSIMA.* E c. 101.: *Montagne MOLTO ALTISSIME.*

103.

SUO e SUOI, per LORO.

Quella regola che ci danno per tanto certa, e se non pochissime volte, dicono, rotta da' buoni Scrittori, che, dove si parla di più persone o cose, non si adoperi il SUO che serve solamente al Numero singolare, ma il LORO che è proprio del plurale, ha tanti esempj in contrario, che appena è che possa dirsi regola. Vogliono, che il dire Gli Apostoli col SUO Maestro, Gli arbori co' SUOI fiori, in vece di LOR Maestro e LOR fiori, perchè si parla di più, sia un grossissimo solecismo. Io per me non l'userei: ma più per volontà, che per debito che ve ne sia. Chi volgarizzò Pier Crescenzj, adoperò tante volte SUO e SUOI, ragionando di molti, che citarne gli esempj sarebbe un gran consumo di carta e di tempo. Leggasene, per saggio de gli altri, il quinto Libro: e così ancora altri maestri di ben parlare. Ne addurrò qui alcuni pochi, e prima del SUE e SUOI, poi del SUO e SUA.

Bocc., Introd.: *Co' SUOI prossimi si ragunavano i SUOI vicini.* Nov. 61. tit.: *Le beffi, che le donne hanno fatto a' SUOI mariti.* Fiam. L. 1. n. 77.: *Le nostre colombe a' SUOI colombi vanno dietro.* Dante, Purg. 8.: *Due spade Tronche, e private delle punte SUE.* Purg. 22.: *Detto n'avean beati in le SUE voci.* M. Vill., L. 1. c. 23.: *I Fiorentini mandarono i SUOI soldati.* Cresc., L. 5, c. 23.: *I frutti de' datteri non per li picciuoli pendono da' rami SUOI.* E c. 24., parlando de' pinocchi: *Affermano, che co' SUOI gusci si conservano.* E c. 27.: *Altri sono, che co*

SUOI picciuoli le colgono verdi ecc. E tanto basti del SUOI. Del SUO eccone altrettanto.

Bocc., Nov. 24.: *Persone sono, che, mentre si sforzano di conseguire qualche SUO intento.* Nov. 42.: *Poichè gli arcieri del vostro nemico avranno il SUO saettamento saettato, e i vostri il SUO.* Lab. n. 119.: *I quali non s'accorgono, tutte quelle essere armi a combattere la SUA signoria, e vincerla:* parla de' mariti. Dante, Inf. 10.: *SUO cimitero da questa parte hanno Con Epicuro tutti i suoi seguaci.* Par. 28.: *E del saper, che tutti hanno diletto, Quanto la SUA veduta si profonda Nel ver.* Par. 29.: *Che Motori Senza SUA perfezion fesser cotanto.* Conv. fol. 90.: *Sono molti tanto di SUO ingegno, che credono col SUO intelletto poter misurare tutte le cose.* Petr., Son. 311.: *Che hanno ivi il SUO tesoro.* M. Vill., L. 1. c. 74.: *In perpetuo furono legati alla SUA giurisdizione* (de' Fiorentini). L. 9. c. 64.: *I Fiorentini, sperando potere avere la guardia di quel luogo a SUA difesa.* Cresc., L. 2. c. 6.: *I fiori escono fuori per la sottilità della SUA sustanza.* L. 4. c. 3.: *Alcune* (viti) *sono, che molto il frutto SUO nel fiore perdono: alcune, che il frutto SUO dal melume perdono.* E c. 8.: *Allora i rami del SUO calor naturale privati sono.* E c. 12.: *I tralci il SUO frutto difendono.* L. 9. c. 67.: *È mestiere che* (le pecore) *abbiano il SUO ventre piloso.* E c. 99.: *De' parpaglioni, che del SUO sterco vermini fanno.* Ecc.

104.

QUESTI e QUEGLI, primi Casi del Numero singolare.

QUESTO in Caso retto, posto assolutamente in senso di COSTUI o COLUI, si dà concordemente per fallo, dovendosi dire QUESTI: QUESTI FU FIGLIUOLO DI RE, QUESTI FU CHE VINSE LA BATTAGLIA, ecc.: non QUESTO, che serve a quello che chiamano Neutro.

Pur v'è nel Nov. Ant. 68.: *Aspettava sollecitamente che venisse QUELLO, che avea meritato questa pena.* E Dante, Inf. 16., di Guido Guerra disse: *QUESTO, l'orme di cui calcar mi vedi,* ecc. Sì come al contrario il medesimo, Par. 1., adoperò QUESTI in vece di QUESTO, ragionando

dell'Istinto naturale: *QUESTI ne porta 'l fuoco in ver la Luna, QUESTI ne' cor mortali è promotore, QUESTI la terra in sè strinse et aduna.* E nell' Inf. c. 1., d' un Leone che gli apparì, disse: *QUESTI parea, che contra me venisse.* E Fazio, nel Dittam. L. 5. c. 16., descrivendo la serpe Anfisbena: *QUESTI ha due teste.* E Bocc., Nov. 31.: *QUEGLI* (amore) *vuole ch' io ti perdoni, QUESTI* (sdegno) *vuole* ecc. Ma ritornando al QUELLO adoperato in vece di QUEGLI, hallo ancora Dante, nel Conv. fol. 97. : *Male trae al segno QUELLO che non lo vede.* E fol. 102.: *QUELLO che mai non fosse stato in una città.* E di nuovo fol. 103. E Bocc., Amet. fol. 101.: *O quanto si può dir felice QUELLO Che sè in libertà tutto possiede*, ed è in rima di Bello e d'Ostello, tal che non vi può essere intervenuto errore di stampa. Brunet. Rett.: *Ma QUELLO, il quale s'arma d' eloquenza* ecc., *QUESTO mi pare uomo* ecc. E appresso: *Parendo che QUELLO, che avea impresa sola eloquenza, fosse più innanzi che QUELLO, che* ecc. Veggasi ancora il Pass., fol. 267., e il Barberino, che appena mai adopera altro che QUEL, dove parrebbe da scriversi QUEGLI: il qual medesimo stile tenne ancor l'Ariosto: e tanto prima il Petrarca.

QUEGLI è Caso retto del singolare, e serve al Maschio. Avvegnachè appresso buoni Autori si legga alcune volte adoperato in Casi obliqui. Nov. Ant. 65.: *L' altro pane desse a QUEGLI, che diceva* ecc. E Nov. 67.: *Messere, fammi diritto di QUEGLI, che a torto m'hae morto lo mio figliuolo.* G. Vill., L. 12. c. 13.: *Si erano ribellati da QUEGLI, che tenea la Cicilia.* E c. 42.: *I parenti di QUELLI, che avesse fatta la 'mpetragione.* E Bocc., Nov. 97.: *A QUEGLI, che mi tien tanto affannata.* Pass., fol. 51.: *A questo medesimo ammaestramento si può recare quello, che è detto di sopra, del Cavalier d'Inghilterra, e del Conte di Matiscona, e di QUEGLI che domandava indugio* ecc. E fol. 91.: *La Confessione, per la quale altri si rappresenta, per lo comandamento della Chiesa, a QUEGLI, che Vicario di Cristo è nella Chiesa.* E fol. 217.: *Fa Iddio scarso venditore della sua grazia, QUEGLI,*

che n'è larghissimo e liberalissimo donatore. Cresc., L. 6. c. 13.: *Sì che si dice, che se la radice sua s'appicchi al collo di QUEGLI che ha le scrofole, che gli vale.* G. Vill., L. 8. c. 37.: *Per aver concordia, mandaro QUEGLI che avea fatta l'offesa.* L. 11. c. 69.: *Cacciaron di Bologna M. Brandalis Goggiadini, QUELLI proprio che fu il principale.* Fazio, Dittam. L. 5. c. 24.: *L'auro è buono a QUEGLI che sel gode.* Ecc. Parecchi altri esempj ve ne ha, ne' quali a me par vedere, che il QUELLI o QUEGLI si accordi più tosto col CHE susseguente (nel qual modo è Caso retto), che con quello che gli va innanzi e per cui sarebbe Caso obliquo.

105.

Della formazion de' Preteriti.

In quasi tutte le lingue, la parte più malagevole a regolare sono i Verbi, non solamente per le tante anomalie che sogliono avere una gran parte d'essi, ma eziandio per l'universal formazione delle Persone e de' Numeri e de' Tempi di quegli che ordinatamente procedono. Per ciò valenti maestri vi si sono adoperati intorno, facendone canoni e leggi per trarre successivamente l'un Tempo dell'altro, con non piccola maraviglia di chi vede la pianta d'un Verbo preso dalla sua prima radice, diramato e steso come si suole de gli alberi della consanguinità e dell'affinità, per trovare le generazioni prossime e le lontane, e i gradi della parentela di qualunque Persona e in qualunque Tempo si vuole: acciochè non avvenga, com' è avvenuto ad alcuno, di formare il Preterito dal Futuro, cioè di far generar l'avolo dal nipote, con un'orribile paracronismo. Chi in ciò abbia più sottilmente adoperato, per quanto io ne sappia, è stato il Castelvetro nella sua Giunta al Bembo: e dopo lui, ma incomparabilmente meglio, il P. Marco Antonio Mambelli, quel medesimo ch'è l'Autore del Libro delle Particelle della Lingua Italiana, che va sotto nome d'Osservazioni del Cinonio Academico Filergita. Vero è, che questa sua Opera de' Verbi, in cui è steso per ordine e largamente provato quanto può

desiderarsi in così difficil materia, morto già da alquanti anni l'Autore, aspetta chi le sia secondo padre, mettendola alla luce: il che quando avverrà che sia, la lingua nostra avrà questa parte secondo ogni suo essere interamente perfetta.

D'altro parere, quanto alla formazione de'Tempi, sono stati alcuni buoni Scrittori, che nelle lor Grammatiche han trattato questo medesimo argomento: perochè parendo loro poco utile, molto incerto, e troppo faticoso il produrre i Tempi de' Verbi, traendone l'un dell'altro, con torre, mutare, aggiungere spesse volte delle lettere a tanto numero che appena rimangono le parti primigenie del seme che li generò; han creduto far più utilmente al bisogno di chi vuol'apprendere a ben'usare i Verbi, mettendo per isteso l'un presso all'altro quegli ch'escon di regola, comunque simili o no siano gli uni a gli altri. Anch'essi ottimamente: e legga o gli uni o gli altri chi vuol saperne o ne' secondi, direm così, il Che, o ne' primi ancora il Perchè. Io qui mi prenderò a dire alcuna cosa della formazion de' Preteriti, che sono la più ampia e la più sregolata parte de' Verbi: e porrò brevemente alcune regole certe, che ne prenderanno qual'una parte e qual'altra di quegli, che del tutto non escon di regola. E parliam qui de' Verbi della seconda e della terza Maniera, che soli son quegli che svariano: perochè quegli della prima finiscono costantemente in AI, AMAI, CANTAI, STUDIAI: quegli della quarta in II, UDII, SENTII, SERVII, o, come altri vuole, UDI', SENTI', SERVI', di che altrove è ragionato.

1.° Primieramente dunque si vuol sapere, che v' ha de' Verbi della quarta, che anticamente erano altresì della seconda o della terza Maniera, e oggidì ritengono in buon' uso alcuni lor Tempi, massimamente il Preterito. Ciò che non avvertito da alcuni, che ne consideran l'Infinito usato sol nella quarta Maniera, fa lor credere che sia errore il terminarli nel Preterito altramente che in I. Di questi sono APRIRE, OFFERIRE, PROFERIRE, COPRIRE, CONVERTIRE, DISPARTIRE, APPARIRE, ecc., i quali anticamente ebbero nel primo lor Tempo

APERGO, OFFERGO, PROFERGO, COPERGO, CONVERGO, DISPARGO, APPARGO, ecc. Di qui è, che ne' Preteriti han doppia terminazione, or come della quarta, lo APRII, OFFERII, APPARII, ecc., or' altramente APERSI, OFFERSI, PROFERSI, COPERSI, CONVERSI, DISPARSI, che più communemente si è detto DISPARVI, APPARVI, ecc. E di ciò non ha mestiero recar qui esempj, perochè in tutti gli Autori della lingua se ne leggono nell'uno e nell'altro modo a migliaja. Bastimi solo accennare, che non è, come altri ha scritto, licenza sol della poesia il terminare o tutti o alcuni di così fatti Verbi all'uso della quarta Maniera in I. E perciochè chi publicò questa regola riprovò nominatamente APRI' e COPRI', dicendo non trovarsene esempio in prosa d'autorità; di lor due soli ci basterà dire. *APRJ'* dunque è nel Bocc., Nov. 39. 40. 48. 62. 65. 68., Filoc. L. 3. n. 194., Pass. fol. 62. e 230., M. Vill. L. 1. c. 81., L. 10. c. 25., ecc. *COPRI'* è nel Filoc. L. 6. n. 123., M. Vill. L. 8. c. 1. e 47. E *SCOPRI'* disse il Bocc., Nov. 60., Fiam. L. 4., e M. Vill. L. 4. c. 54.

2.° V' ha de' Verbi, che per alcun lor Tempo sembrano essere d'una, e veramente sono d'un'altra Maniera: ond'è che hanno il Preterito differente da quello, che parrebbe regolatamente doversi. Tal' è VENIRE, che non è della quarta, traendosi da VENERE antico, non so ben se della terza o anzi della seconda Maniera, e ci dà nel Preterito VENNI: come altresì TENERE ci dà TENNI. FARE non è della prima, ma della terza, FACERE. Del Verbo SOFFERO, v'è fra' Grammatici una gran lite, volendo alcuni ch'egli sia della prima, altri della terza, e altri della quarta Maniera. Egli veramente ha di ciascuna d'esse alcuni Tempi, perochè ben si dice SOFFERARE, e SOFFERIRE o SOFFRIRE. *A me non SOFFERA il cuore*, disse Bocc., Nov. 77.: e Nov. 62.: *Credi tu che io SOFFERI*: che sono Tempi della prima Maniera. SOFFRIRE poi è del medesimo, Nov. 23. e 44., e d'altri communemente. Il suo Preterito più usato è come di quegli della terza, che poco avanti abbiam posti, cioè SOFFERSI: non però così strettamente, che SOFFRII s'abbia a condannare per fallo: e

chi, per mal che voleva al Tasso, sì malamente gli morse quel *Molto SOFFRI'* che si legge nella prima stanza della sua Gerusalemme, dovea prima cacciare dal Paradiso di Dante, come un'Angiolo nero, quel SOFFRIRO ch'egli pur vi pose dicendo, Cant. 14.: *O vero sfavillar del santo spiro, Come si fece subito e candente A gli occhi miei, che vinti nol SOFFRIRO!* e dal C. 16.: *Dal Voi, che prima Roma SOFFERIE*: e dal Dittam., L. 3. c. 13.: *Che qui SOFFRIO la gente* ecc.: e dalla Canzona che abbiamo d'Antonio da Ferrara amico del Petrarca: *Deh! pensa, figliuol mio, 'l grave dolore, Che SOFFRI' l'alma mia presso la croce.*

3.° Alcuni Verbi della seconda e della terza Maniera han del Preterito la terminazione in EI, altri in ETTI, e altri han l'una e l'altra indifferentemente: nè, a distinguerli, v'è altra regola ferma, che l'uso de gli Scrittori. De' primi sono EMPIEI, ADEMPIEI, RIEMPIEI, GODEI, PENTEI (dall'antico PENTERE, che poi si è detto PENTIRE, e quindi PENTII), PIACEI e COMPIACEI, FACEI e FEI (da FACERE disusato), CONOSCEI, DISCERNEI, FENDEI, DIFENDEI, NASCEI, VENDEI, PASCEI, PRENDEI, PROVEDEI, CHIUDEI, PENDEI, RICEVEI, ROMPEI, SOLVEI e RISOLVEI, SPLENDEI, STENDEI, TACEI, TENDEI, VEDEI, ecc.

De' secondi sono PERSUADETTI, COMBATTETTI, SEGUETTI (da SEGUERE antico), USCETTI (da USCERE, o ESCERE disusato), CEDETTI e CONCEDETTI, CREDETTI, DISCENDETTI, PROCEDETTI, OPPRIMETTI, PRESUMETTI, STETTI (da STAGGERE disusato), RISTETTI, RESISTETTI, PROVEDETTI, VIVETTI, ecc.

Doppia terminazione, in EI e in ETTI, hanno DOVERE, CADERE, CONCEPERE, POSSEDERE, POTERE, SEDERE, TEMERE, TACERE, BATTERE, DARE (o DAGGERE, che fa DIEI e DETTI), PREMERE, SUCCEDERE, SOLVERE, co' suoi composti ASSOLVERE, RISOLVERE, DISSOLVERE, RICEVERE, RENDERE, e ATTENDERE, PROCEDERE, PERDERE, ecc.

Per ciò troviamo usato variamente, eziandio in fra

poche linee, il medesimo Verbo finito or nell'uno or nell'altro di questi due modi: CONCEPEI e CONCEPETTI, POSSEDEI e POSSEDETTI, RENDEI e RENDETTI, ecc. Si de' avvertire, che, avvegnachè de' Preteriti di tutti i Verbi qui avanti registrati (e ve ne saranno per avventura non pochi altri) si truovino esempj in buoni Autori, non si vuol però adoperarli indifferentemente tutti, ma que' soli che veggiamo esser più in uso, o che non hanno altra terminazione, secondo le regole che qui appresso soggiungerò. E ben poco del savio avrebbe, chi usasse PENTEI, NASCEI, PIACEI, e SEGUETTI e BATTETTI, in vece di PENTII, NACQUI, ecc. che diciamo oggidì. Pur, chi senza alcuna particolar ragione s'inducesse ad usarli, non potrebbe esser condannato d'error nella lingua, se altro è errar nella lingua ch'è dell'arte, altro nell'uso che più tosto appartiene al giudicio.

4.° I Preteriti che finiscono in EI, ci danno E accentato nella terza Persona del Numero minore, e nell'altra del maggiore ERONO: e quegli che finiscono in ETTI, nelle medesime terze Persone vanno in ETTE e in ETTERO. Queste sole si mutano: le altre son le medesime in amendue le terminazioni. RENDEI, Rendesti, RENDÈ: Rendemmo, Rendeste, RENDERONO. E in ETTERO: SEDETTI, Sedesti, SEDETTE: Sedemmo, Sedeste, SEDETTERO: e così de gli altri. Usarono eziandio i prosatori di troncar le terze del Numero maggiore sì di questa e sì delle altre Maniere, comunque escano in ARONO, ERONO, IRONO, e farne ARO, ERO, IRO: AMARO, POTERO, FUGGIRO. E chi vuol che ciò sia conceduto solamente a' poeti, mostra di non aver letto punto altro che poeti: altrimenti, ne avrebbe incontrati ne' prosatori migliaja d'esempj. Similmente le terze del Numero maggiore in una gran parte de' Verbi mutano l'ultimo RO in NO: e si dice, in vece di PIANSERO, RISERO, SEDETTERO, TEMETTERO, ecc., PIANSENO, RISENO, SEDETTENO, TEMETTENO, ecc., o, come meglio si usò da gli antichi, e i moderni l'han ricevuto più volentieri, PIANSONO, RISONO, SEDETTONO, TEMETTONO, ecc.: di che anche più avanti si parlerà.

5.° In SI finiscono molte Maniere di Verbi. Se la prima lor voce termina in DO puro (cioè che avanti a sè abbia Vocale), la prima del Preterito va in SI puro. Di questi sono CHIEDO, ASSIDO, CONQUIDO, DIVIDO, RECIDO, RIDO, UCCIDO, RODO, CHIUDO, INTRIDO, che ne' Preteriti fanno CHIESI, ASSISI, CONQUISI, DIVISI, RECISI, RISI, UCCISI, ROSI, CHIUSI, INTRISI. E si de' anche contare fra questi CREDO, che appresso Dante e il Bocc. nella Visione si truova col Preterito CRESI, allora in poco, e ora in niun' uso de gli Scrittori. Escon di regola CADO, GODO, SIEDO, POSSIEDO, PROCEDO, SUCCEDO, che non finiscono in SI.

Se la prima voce del Verbo termina in NDO, TTO, LGO, la prima del Preterito termina in SI. De' primi sono ACCENDO, ATTENDO, ASCENDO, DISCENDO, COMPRENDO, INTENDO, PRENDO, RIPRENDO, OFFENDO, TENDO, STENDO, DISTENDO, SOSPENDO, NASCONDO, FONDO, RISPONDO: fra' quali però non han luogo VENDO, PENDO, FENDO, RISPLENDO. De' secondi METTO, PROMETTO: ma non già BATTO, e COMBATTO. De gli ultimi ALGO, SALGO, SCELGO, SVELGO, DIVELGO, COLGO, RACCOLGO, DOLGO, VOLGO, SVOLGO, RIVOLGO, TOLGO, e per privilegio CAGLIO e VAGLIO. Questi altresì ci danno il Preterito in SI: ACCESI, APPRESI, POSI, RIMASI, MISI, PROMISI, che sono delle tre prime Maniere: dalle quali la quarta è differente in ciò, che avanti il SI finale riceve la L che avea nella prima Persona, dicendosi ALSI, SCELSI, COLSI, CALSI, VALSI, ecc.

6.° Se la prima voce del Verbo termina in NGO (trattone TENGO, e i suoi composti ASTENGO, MANTENGO, ecc.), la prima del Preterito termina in NSI. PIANGO, FRANGO, INFRANGO, SPENGO, CINGO, FINGO, DIPINGO, ESTINGUO, GIUNGO, PUNGO, MUNGO, che ne' Preteriti fanno PIANSI, FINSI, GIUNSI, ESTINSI, ecc. Fra' quali entran per grazia VINCO, CONSUMO, e PRESUMO, che anch' essi hanno VINSI, CONSUNSI, e PRESUNSI. Ma PONGO, e i composti d'esso, e

RIMANGO finiscono in SI puro: POSI, OPPOSI, COMPOSI, RIMASI.

7.° Se la prima voce del Verbo termina in RO avente fra mezzo l'R e l'O alcuna Consonante, la prima del Preterito (fuor che sol nel Verbo DISCERNO) termina in RSI. TORCO, ARDO, PERDO, MORDO, SPARGO, ASPERGO, SOMMERGO, ACCORGO, SCORGO, SORGO o SURGO, CORRO, CONVERTO, e gli antichi PARGO, APPARGO, DISPARGO, APERGO, COPERGO, OFFERGO, PROFERGO, SOFFERGO, che ne' Preteriti fanno TORSI, ARSI, ASPERSI, OFFERSI, ecc. Di PERSI, da PERDO, si è ragionato altrove.

8.° Se la prima voce del Verbo termina in GGO, la prima del Preterito cade in SSI. TRAGGO, LEGGO, ELEGGO, REGGO, FIGGO, AFFLIGGO, STRUGGO, DISTRUGGO, che (trattone VEGGO) ne' Preteriti fanno TRASSI, RESSI, STRUSSI, ecc. Truovasi alcuna volta MESSI in vece di MISI, dal Verbo METTERE: sia scorrezione de' testi, come altri vuole, sia licenza de gli Autori, sia privilegio di questo Verbo, non è da usarsi.

Parimente in SSI finiscono i Preteriti de' Verbi DICO, CUOCO, CONDUCO, RILUCO, OPPRIMO, SCUOTO, PERCUOTO, RISCUOTO, SCRIVO, VIVO, MUOVO: anzi ancora CONCEDO, PROCEDO, e SUCCEDO, avvegnachè certi il nieghino, perciò che oggidì diciamo più volentieri CONCEDEI o CONCEDETTI, PROCEDEI, ecc.

9.° Se la prima voce del Verbo va in CCIO, la prima del Preterito termina in CQUI, trattone FACCIO che usarono i Poeti. Per ciò GIACCIO, PIACCIO, TACCIO, NUOCCIO, ecc. fanno GIACQUI, PIACQUI, TACQUI, NOCQUI, ecc.

Queste sono le regole che ci danno per formare i Preteriti, non già di tutti i Verbi, chè non v'ha a qual d'esse ridur si possano CADDI, BEVVI, VOLLI, CREBBI, CONOBBI, EBBI, NACQUI, EMPIEI, PARVI, POTEI, PIOVVI, SEPPI, RUPPI, TENNI, VENNI, DIEDI, DOVEI, ecc., ridotti da alcuni a terminazione latina: ma quanto meno s'accosta CADDI a *CECIDI*, BEVVI a *BIBI*, CONOBBI a *COGNOVI*, EBBI ad *HABUI*, ecc., che FINSI

a *FINXI*, DISSI a *DIXI*, SCRISSI a *SCRIPSI*, PERCOSSI a *PERCUSSI*, anzi ARSI ad *ARSI*, ASPERSI ad *ASPERSI*, SPARSI a *SPARSI*, ecc.! Ma questi pochi Verbi, che non si son potuti stringere sotto regola, non toglion la lode d'averne ordinato il rimanente, il più strettamente che si è potuto in tanta moltitudine e varietà di formazioni, proprie sol della seconda e della terza Maniera de' Verbi.

106.

QUANTUNQUE, *Avverbio*.

Certi credono, e ne citano Autore un cotal Grammatico, che QUANTUNQUE già mai non sia stato Avverbio in senso d'Avvegnachè, Benchè, Ancora che, ecc., ma sempre Nome Aggettivo. Ma l'una delle due convien che sia: o che il maestro abbia mal'insegnato, o che i discepoli l'abbiano mal'inteso: sì chiaro è in ogni buon'Autore, che QUANTUNQUE è così ben'Avverbio come Nome: e ve ne ha a gran moltitudine testi, che in pruova di ciò potrebbono allegarsi: ma il solo Boccacci sodisfarà al bisogno, se v'è chi pur'anche ne dubiti. Introd.: *QUANTUNQUE da fede degno udito l'avessi.* Nov. 5.: *QUANTUNQUE alquanto cadesse d'alto.* Nov. 36.: *QUANTUNQUE i sogni pajano favorevoli, niuno se ne vuol credere.* Nov. 37.: *QUANTUNQUE volentieri le case de' nobili uomini abiti.* Nov. 98. :*QUANTUNQUE tu ciò non esprimi.* Lab. n. 134.: *QUANTUNQUE il ver dicono.* E n. 333.: *Ogni gravissimo peccato, QUANTUNQUE da perfida iniquità di cuore proceda, toglie via.* Fiam. L. 5. n. 39.: *Le cose liberamente possedute sogliono esser reputate vili, QUANTUNQUE elle sieno molto care.* Ecc.

107.

FALLIRE, e *FALLARE*

Fra' due Verbi FALLARE della prima e FALLIRE della quarta Maniera si è notata una tal differenza, che FALLARE abbia sempre significato di Mancare, e non mai d'Errare, FALLIRE l'abbia d'Errare, e tal volta ancora di Mancare. Altri vuole, che l'uno e l'altro significhino di loro natura Mancare, e che quando s'adoperano in sentimento di Errare, si debba sottintendere Al dovere, Al debito, Al che so io? Ma che che sia di ciò, certo è che si è usato FALLARE per Peccare, Errare, e simili. Dante, Conv. fol. 104.: *A questa età è necessario esser penitente del fallo, sì che non s'ausi a FALLARE.* E quivi appresso: *Sì come vediamo nelle vergini, e nelle donne buone, e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti e tentati sono di FALLARE,* ecc. E fol. 72.: *E Muzio la sua mano propria incendere, perchè FALLATO avea il colpo.* E Purg. 9.: *Quandunque l'una d'este chiavi FALLA, Che non si volga dritta, per la toppa, Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.* G. Vill., L. 11. c. 3.: *Figliuol mio, non gittar la disciplina del Signore, e non FALLARE, quando da lui se' corretto.* Bocc., Fiam. L. 5. n. 81.: *Chi tratta altrui secondo che egli è trattato, forse non FALLA di soverchio.* Pass., fol. 338.: *FALLANO, in voler sapere che non debbono.*

108.

Varie osservazioni per accordare dove ha voci di più Generi e Numeri.

Ponendosi due voci, l'una di femina, l'altra di maschio, vogliono che il Nome *o* il Verbo che siegue si accordi nel Genere col maschio, or sia egli più vicino or più lontano. Bocc., Nov. 16.: *CONVITATI le donne e gli uomini alle tavole.* Nov. 50.: *Essendosi la donna col giovane POSTI a tavola.* Nov. 63.: *Egli con la donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro*

SERRATISI, ecc. Il che sia detto, parlandosi di persone. Ma di cose, v'ha molti esempj in contrario. Bocc., Nov. 54.: *Avrebbe così l' altra coscia e l' altro piè fuor MANDATA*: parla della Gru. Lab. n. 7.: *Ritornatomi alle lagrime e al primiero rammarichio, tanto in ESSE multiplicai.* G. Vill., L. 8. c. 89.: *Lasciando la Città e il Contado INTERDETTA.* L. 9. c. 305.: *Elli medesimo e sua oste era MANCATA molto.* M. Vill., L. 7. c. 72.: *Fece stare nel porto quattro galee armate e due legni, LE QUALI assediavano la città per mare.* Anzi, dove il medesimo, L. 3. c. 77., disse: *Molti micidii, incendii, violenze, e prede AVVENUTI in quello*; avrebbe per avventura servito più all' orecchio e alla natura, dicendo AVVENUTE.

109.

Che se si porranno insieme suggetti di Numero l'un minore, l'altro maggiore; il Nome o il Verbo che siegue potrà accordarsi, come si vorrà, col primo Numero o col secondo. Bocc., Lab. n. 176 : *Non so se per LO mio peccato o per celesti forze che 'l si facesse.* Nov. 60.: *Essendosi Dioneo con altri giovani MESSO a giucare a tavole.* Nov. 96.: *Il Re co' suoi compagni RIMONTATI a cavallo.* Ecc. Anzi ancora, se due cotali Nomi o Verbi si aggiungano, potrà secondo il bisogno darsene l'uno all'un Numero, l'altro all'altro. Nov. 47.: *La donna con la sua compagnia, acciochè il malvagio tempo non LA cogliesse quivi, SI MISERO in via, e ANDAVANO RATTI quanto potevano.*

110.

Evvi ancora una tal maniera di dire propria della lingua e molto usata, ch'è d'accordare in diversi Numeri i Nomi e i Verbi, come questi fossero assolutamente posti. Bocc., Filoc. L. 7. n. 389.: *Ne AVANZO' dodici sporte.* Fiam. L. 5. n. 131.: *Corsevi il caro marito, CORSEVI le sorelle.* Dante, Conv. fol. 94.: *RILUCE in essa le intellettuali e le morali virtù: RILUCE in essa le buone disposizioni da natura date: RILUCE in essa le corporali*

bontadi. G. Vill., L. 8. c. 2.: *Alla detta pace FU i Lucchesi e' Sanesi.* E quivi appresso: *A chiunque FOSSE per a dietro occupate possessioni.* Cresc., L. 3. c. 2.: *Per ciascuno di questi SI CORROMPE le biade.* L. 4. c. 62.: *Nel tino le nere* (uve) *SI PONGA prima.* L. 9. c. 69.: *Si de' cercare il luogo dove SPIRI i venti australi.* E c. 92.: *Continuo SI TENGA NETTO i loro abitacoli.* E c. 97.: *I tempi che questo far si possa È da ragguardare, e i luoghi dove si trasportano È da provedere.* E quivi appresso: *Aspettisi, che v' ENTRI dentro le pecchie, e come ve ne SARA' entrate*, ecc. L. 10. c. 26.: *FICCHISI in terra due o tre verghe.* E cap. seguente: *SIA spazj piani.* M. Vill., L. 2. c. 62. tit.: *Come FU in Firenze tagliate le teste a' più de' Guazzalotri.* L. 5. c. 1.: *Al qual* (nome imperiale) *SOLEA ubbidire tutte le nazioni del mondo.* L. 8. c. 87.: *Ne FU morti oltre a trecento.* L. 10. c. 75.: *ERA nella città di Perugia molti cittadini e gentil'uomini.* L. 8. c. 58.: *S'ABBATTÈ i palazzi.* Ecc. Queste medesime forme usò mille volte Fazio, nel Dittam. L. 1. c. 17., *Diverse opinion ne FU SENTITO.* E c. 18.: *Ben DE' come qui Tullo esser accorti I gran Signor.* L. 5. C. 1.: *Dodici stelle ne i lor membri LUCE.* E C. 5.: *LISO LA NOMINO' gli antichi.* E C. 12.. *Sì NACQUE le prime genti di questo paese.* E C. 24.: *Fuor de la fronte due gran corne gli ESCE.* E C. 28.: *Certo, diss'io, gli Demoni gl'INSEGNA.* E cento altre non molto sofferibili all'orecchio.

III.

I Nomi poi, che abbracciano moltitudine, come POPOLO, ESERCITO, CITTA', COMMUNE, ecc., prendono, se loro si dia, il Verbo nel Numero del più, ed eziandio mutan Genere: e si dice IL POPOLO, IL COMMUNE, LA CITTA' SI ADUNARONO, FURONO UCCISI, ecc.: di che v'ha mille esempj. Dante, Purg. 32.: *L'inno, che quella gente allor CANTARO.* G. Vill., L. 7. c. 21.: *La gente, che v'ERANO RINCHIUSI.* L. 12. c. 38.: *Ne MORIRO molta di lor gente.* Bocc. Nov. 60.: *Come desinato ogni uomo EBBERO.* G. Vill., L. 7. c. 55.: *Nella quale, innumerabile cavalleria FURONO MORTI.* E c. 103.: *La*

quale (città) *sentendo la sconfitta di LORO signore.* M. Vill., L. 10. c. 33.: *La famiglia della Signoria* ecc., *la quale APERSONO l'uscio.* E c. 65.: *CADDONO parte delle mura.* Bocc., Nov. 16.: *Il popolo l'AVEAN tratto.* Malesp., c. 32.: *Di costui e di costei DISCESONO la schiatta degli Ormanni.* Ecc.

112.

Finalmente, v' ha alcune voci, che han forza ancor d'altro Genere che di quello che mostrano, tal che si posson prendere come un non so che Neutro o Masculino, ancorchè grammaticalmente nol siano: sì come appare dall'accordarsi che fanno con Genere diverso dal loro. Bocc., Nov. 13.: *Tu vedi che ogni cosa è PIENO.* Nov. 55.: *Veggendo ogni cosa così disorrevole e così DISPARUTO.* Nov. 41.: *Ogni cosa fu di romore e di pianto RIPIENO.* Nov. 80: *Comprate da venti botti da olio, et empiutele, e CARICATO ogni cosa.* Ecc. Non è già che non si possa dire altramente: onde in più altri luoghi delle Novelle e nella Introduzione disse il Bocc.: *Ogni cosa di fiori e giunchi GIUNCATA.*

113.

Del non accorciare la prima voce di niun Verbo.

Trattone SONO, che ne ha particolar privilegio, a niun' altro Verbo è lecito di gittar l' O finale della sua prima Persona innanzi a Consonante. E se Guitton d'Arezzo scrisse *Piango e SOSPIR di quel che ho desiato*; egli n' è ripreso da' Grammatici, come di grande ardimento. E il Tasso, a cui era fuggito della penna, Cant. 12. st. 66., *Amico, hai vinto, io ti PERDON, perdona Tu ancora* ecc.; poscia nell'altra sua Gerusalemme così emendò: *Amico, hai vinto, e perdono io, perdona Tu ancora* ecc.

114.

AVVEGNACHÈ, CONCIOSIA COSA CHE,
e altri simili, col Dimostrativo.

AVVEGNACHÈ (o, come ancora si disse, AVVENGA CHE, e AVVEGNADIO CHE) non obliga sempre il Verbo al Soggiuntivo, ma ben s'accorda col Dimostrativo, massimamente se non siegue NONDIMENO, PURE, TUTTAVIA, o altra simile particella che continui il senso che si è cominciato da AVVEGNACHÈ: e pur nondimeno, quando anche ciò fosse, potrà accordarsi col Dimostrativo: di che, perciochè non v'è chi molto il contradica, basterà notar solo un pajo d'esempj. Pass. fol. 202.: *Nè non si debbono avere a vile i peccati veniali: chè, AVVEGNACHÈ il peccato veniale e molti peccati veniali non TOLGONO la grazia e la carità, la quale solo toglie il peccato mortale, TUTTAVIA la intiepidiscono* ecc. E fol. 288.: *Dove è da sapere, che, AVVEGNACHÈ per la gran simiglianza che hanno insieme questi due vizj spesse volte nella Scrittura e da' savj dottori si PIGLIA l'un per l'altro, NONDIMENO considerandogli* ecc. E fol. 58.: *AVVEGNACHÈ alcuna cosa SOTTRAE il soccorso*. Nov. Ant. 35. *AVVEGNADIO CHE elli per sè non aveva avuto impedimento.*

115.

CONCIOSIA COSA CHE (o, come oggi dicono più speditamente, CONCIOSIA CHE), o s'unisca col Dimostrativo come fa molte volte, o col Congiuntivo com'è più suo proprio, massimamente ove si continui il senso come poco avanti dicevamo d'AVVEGNACHÈ, si truova dato a tre Tempi, Presente, Preterito Imperfetto, come dicono, e Perfetto. Bocc., Nov. 32.: *CONCIOSIA COSA CHE io, vivendo, ogni ora mille morti SENTO.* Nov. 71.: *CONCIOSIA COSA CHE la donna DEBBE essere onestissima.* Fiam. L. 5. n. 67.: *CONCIOSIA COSA CHE in me maggior pena tutta insieme TRUOVA che in quello* ecc. Pass., fol. 130.: *CONCIOSIA COSA CHE molti*

SONO, *che lascerebbono innanzi la Confessione, che* ecc. E fol. 257.: *CONCIOSIA COSA CHE Iddio si è umiliato per te*. E fol. 300.: *CONCIOSIA COSA CHE, come dice Boezio, sì agevolmente si PERDONO, che* ecc. G. Vill., L. 4. c. 19.: *CONCIOSIA COSA CHE FU divulgata*. Bocc., Fil. L. 5.: *CONCIOSIA COSA CHE voi, venendo in grandissima quantità, la nostra festa MULTIPLICASTE*. Pass., fol. 350.: *CONCIOSIA COSA CH'elle FURONO scritte e spirate dallo Spirito Santo*.

CONCIOFOSSE COSA CHE par che richiegga l'Imperfetto, o il più che Perfetto del Congiuntivo: e così ordinariamente si è usato: pur v'ha esempj eziandio nel Dimostrativo. G. Vill., L. 6. c. 45.: *CONCIOFOSSE COSA CH'egli AVEA novelle, che 'l suo nepote Curradino era grave infermo*. Bocc., Fiam. L. 4. n. 30.: *CONCIOFOSSE COSA CHE, essendo tu qui presente, non mio ma d'altrui DIMORAVI*. Nov. 59.: *CONCIOFOSSE COSA CHE quivi dove erano non AVEANO essi a far più che* ecc.

Si potrebbono aggiugner qui molti e diversi altri modi di dire, che, a chi non sa, par che non si debbano unire col Dimostrativo, e pur'ottimamente vi si accordano. Come a dire: Bocc., Nov. 77.: *Maraviglia è, COME gli occhi mi SONO in capo rimasi*. Cresc., prol. L. 7.: *Diremo COME SI FANNO, e come si proccurino e rinnuovino*. Bocc., Nov. 48.: *Io non SO chi tu ti Se'*. Nov. 99.: *Io non SO chi voi vi SIETE* ecc.: *ma chi che vi siate*, ecc. Nov. 31. princ.: *Io non SO che voi vi DITE, nè perchè queste sieno mala cosa*. Laber. n. 134.: *QUANTUNQUE il ver DICONO*. Nov. 98.: *QUANTUNQUE tu ciò non ESPRIMI*. G. Vill., L. 11. c. 67.: *Non sono stelle fisse, BENCHÈ stelle PAJONO*. Bocc., Fiam. L. 4. n. 31.: *Ma QUALUNQUE ella È, perdonimi*. Nov. Ant. 3.: *Domandollo DOVE elli ANDAVA* ecc. M. Vill., L. 6. c. 41.: *Di poco fallò, CHE non ENTRARONO nella terra*. Cresc., L. 9. c. 1.: *Può essere, CHE certi canali n'HANNO più*. Ecc.

116.

PER LO, e *PER IL*

PER riceve dopo sè più volentieri LO, che IL: PER LO TIMORE, PER LO TROPPO DOMANDARE, ecc. Oggi da certi si dà nell'un'estremo, da certi altri nell'altro. Quegli sempre scrivono PER LO, ancorchè l'orecchio tal volta a sentirlo se ne lamenti, e hanno frequentemente alle mani quel loro PER LO CHE, del quale, chi ne ha cerco assai, giura che non se ne truova buon'esempio. Gli Antichi in sua vece han detto IL PERCHÈ: e ne son pieni Matt. e Filippo Villani: e di Matteo basti leggerne i capi 22. 24. 26. 28. 38. ecc. del Libro 9. Hallo ancora il Bocc., Nov. 17. Anzi, dove pur' il Cresc., L. 10. c. 11., disse *PER LO più*; G. Vill., L. 12. c. 40., stimò più soave il dire: *PER IL più si vive a corso di fortuna*. Del medesimo è *PER IL diluvio*: L. 11. c. 12. E di M. Vill., L. 1. c. 22.: *Cose fatte PER IL Re d'Inghilterra*. L. 3. c. 61.: *PER IL Marchese dal Monte*. L. 11. c. 45.: *Il muro*, *PER IL quale*. E c. 51. *PER IL Senato*. Nov. Ant. 35.: *PER IL più cortese signore del mondo*. Altri poi, a'quali scrivere o dire PER LO par che senta dell'affettato, il ributtano, e amano meglio d'usar sempre PER IL, comunque dispiaccia o no a'Grammatici. Ma il troppo de gli uni e il poco de gli altri dovrebbe ridursi a mediocrità, e, secondo il savio giudicio dell'orecchio, e la qualità del componimento, sublime o dimesso, usarlo qui sì e qui no discretamente.

117.

ALTRI e *ALTRUI*, *in Caso retto e obliquo.*

ALTRI, posto assolutamente, è Pronome, che da sè vale quanto ALTR'UOMO, ALTRA PERSONA. E qui nascon tre dubbj: Se in questo sentimento si possa dire ALTRO: Se ALTRI possa adoperarsi in Casi obliqui: Se ALTRUI si truovi in Caso retto.

Quanto al primo, tutti s'accordan del no: e quel testo

del Bocc., Nov. 8., *Et da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guglielmo detta) fu il più liberale et il più grazioso gentile uomo, et quello più i forestieri et i cittadini onorò, che ALTRO che in Genova fosse a' tempi suoi*; chi il conta fra le scorrezioni de' copiatori, chi vuol che debba sottintendervisi ALCUNO, overo GENTILE UOMO: il che se fosse, aprirebbe una gran porta ad ALTRO per entrar nelle scritture in vece d'ALTRI, potendosi dire che vi si sottintende, come ad Aggettivo, alcuna Persona, or determinata or no.

ALTRI in Casi obliqui, certi si fanno coscienza d'usarlo, e sempre scrivono ALTRUI, per non dare, dicon, del capo in un solecismo. Ma non v'è che temere, se si va dietro al Bocc., che scrisse, Nov. 56.: *E acciochè voi non intendeste d'ALTRI.* Nov. 42.: *Per non fidarmene ad ALTRI, io medesima tel son venuto a significare.* Nov. 59.: *Sentendo la Reina che Emilia della sua novella s'era diliberata, e che ad ALTRI non restava a dire.* Nov. 80.: *Il che la donna non da lui ma da ALTRI sentì.* Fiam. L. 5. n. 25.: *Mi t'ha tolto, e datomi ad ALTRI.* G. Vill., L. 12. c. 4.: *Si vestieno una cotta, che non si potea vestire senza ajuto d'ALTRI.* Ecc.

118.

Ben'è strano scrivere ALTRUI in Caso retto: nè io altro farò, che recarne qui gli esempj che leggendo ne ho trovati. Pass., fol. 203.: *Non solamente i peccati veniali, ma eziandio i mortali, i quali ALTRUI avesse al tutto dimenticati.* E fol. 320.: *Il secondo modo, come si dee studiare e cercare la divina scienza, si è, innocentemente, cioè a dire, che ALTRUI viva santamente* ecc. Bocc., Fiam. L. 7. n. 8.: *Avvegnachè ALTRUI tenga, ch'ella in fonte si convertisse.* Dante, Inf. 33.: *Breve pertugio dentro da la muda La qual per me ha'l titol della fame E'n che convien' ancor che ALTRUI si chiuda.* Fazio, Dittam. L. 4. c. 19.: *E ciò fu ver, se ALTRUI non m'inganna.*

119.

CI Avverbio.

L'Avverbio CI fu anticamente usato in vece di NE, DA, o DI, ad esprimere movimento da luogo, or vi si truovi chi parla, or no. Dante, Inf. 23.: *Non vi dispiaccia, se vi lice, dirci S'a la man destra giace alcuna foce, Onde noi amendue possiamo USCIRCI.* Bocc., Lab. n. 47.: *Che chi per lo suo poco senno ci cade, mai, se lume celestiale non nel trae, uscir non CI può.* E n. 68.: *In fino che lume apparisca, che la via da USCIRCI ti manifesti.* E n. 246.: *Che a non lasciarci la via da USCIRCI vedere*, ecc.

120.

Delle voci, che non ammettono troncamento.

Voce terminata in A, e molto più se in RA, mai non si usò di troncarla innanzi a Consonante, fuor che ORA, e l'altre che di lei si compongono, ALLORA, ANCORA, ecc., e SUORA, non in significato di Sorella, ma di Monaca. Alcuni n'eccettuano anche LEGGIERA, forse perchè nel Bocc. (Nov. 34.) leggono *LEGGIER cosa*: ma chi ha lor detto, che questo troncamento sia della voce LEGGIERA, e non più tosto dell'altre due LEGGIERI e LEGGIERE, che sono altresì primi Casi di femina? onde leggiamo, Cosa LEGGIERI, Condizion LEGGIERE, ecc. Or, quanto all'altre, mal si dirà Una PICCIOL parte, Una MAL femina, ecc. Anzi, al ben sentir di molti, nè anche Un'AMAR'erba, Una FIER'ira, Una SCUR'ombra, e simili. Il dir poi, come molti sogliono inavvedutamente, Una SOL volta, Una SOL parola, Una SOL cosa, ecc., vien da'Giudici condennato di solecismo: perochè quivi, dicono, il SOL troncato non può stare altro che in maniera d'Avverbio, e varrà quanto Una SOLAMENTE volta, Una SOLAMENTE cosa: che, come chiaro si vede, è mal detto. E pur, bene o mal detto che sia, il Davanzati (nel lib. 16. de gli Annali di Tac.) ha *Una SOL volta* e *Una SOL vesta.*

Intere si scrivono tutte le parole, che han l'Accento su l'ultima sillaba: VERRA', POTÈ, MORI', ANDO', VIRTU'. Intere le voci d'una sillaba sola, or siano accentate or no, secondo la varietà che n'è fra gli Autori: DA' Verbo e Preposizione, MA, FA, STA, SA, FRA, TRA, VA, NÈ per *Neque*, SÈ Pronome, ME, TE, CI quasi sempre innanzi a ogni altra Vocale che non è I, e così anche GLI, DI' per GIORNO, PRO, STO, VO, DO, FO, PO, NO GRU, SU, TU, FU.

S'accorcian però CHE, SE per *Si* latino, LA, LE, LO Articoli, e i composti ALLA, DALLA, DELLA, COLLA, ecc., e DI, MI, SI, TI, VI, NE: D'ARMI, M'ERANO, S'ALZA, ecc.

Intere si scrivono le voci dell'Infinito d'ogni Maniera di Verbi, quando siegue Vocale. Così pare che meglio stia, e sia consiglio il farlo: non iscrivendo CERCAR'ALTRUI, LEGGER'ALTO, SAPER'ASSAI, FUGGIR'INSIEME. Che se all'Infinito vien dietro Consonante, egli si può sicuramente troncare: CERCAR LIBRI, LEGGER BENE, SAPER MOLTO, FUGGIR TOSTO: perochè le quattro Consonanti, che chiamano liquide, L M N R, se altro non le impedisce, ammettono il troncamento.

Intere si scrivono nel plurale quelle voci, che han l'L ultima lor Consonante: AMABILI, SERVILI, PAROLE, SOLI, ecc. Non so se vorran che si possa scrivere GENTIL'UOMINI in due voci. Così l'ha il Bocc., Nov. 13., avvegnachè gli Antichi abbiano più volenticri scritto GENTILE UOMO e GENTILI UOMINI. Non concedono già, GL'IMMORTAL TROFEI, I GIOVANIL FURORI, I FATAL COLPI, usati da non so chi, dicono, fuor di regola. Pure il Bocc., nella Vis. c. 20., ci lasciò scritto: *In TREMOL canna flebile e sonora*: e c. 29.: *Le TREMOL frondi risonar per vento*: che sono due regole in pezzi: l'una di non accorciare una voce di Genere feminile terminata in A, l'altra di non terminare in L una voce del Plurale. Tutto ciò non ostante, Fazio, nel Dittam. L. 1. c. 12., non si guardò dal dire: *Ora vedendo le MORTAL ferute*. L. 3. c. 11.: *E più fiumi REAL da lui si spande*. L. 4. c. 15.: *Donne GENTIL con voce di calandra*. C. 18.: *Che ogn' or*

ne' ben *TEMPORAL più ti fidi*. L. 5. c. 8.: *Le QUAL vedrai*. C. 24.: *TAL mugli sona*. L. 6. c. 9.: *ORRIBIL venti*. Ecc. Alle quali voci, che tutte finivano in LI, tolse la Vocale loro giustamente dovuta: perochè avvertono, che il Numero Plurale riceve troncamento più fuor di regola che il Singolare. Del medesimo Fazio è quell'altro, nel L. 4. c. 14.: *DUR solo a' lor nemici*: durezza intolerabile anche a gli amici di questo Poeta.

Intere si scrivono le voci, che han più Consonanti diverse avanti l'ultima Vocale: e ben si vede che male sta SCAMP', CORP', PREST', CERC', e forse anche, DOTT', TROPP', VEGG', ecc. Non però tutte sono obligate a questa legge, e direm bene SENZ'ALTRO, ALTR'UOMO, QUEST'ANNO, BELL'ANIMA, ecc. Ancor qui ha luogo il giudicio.

Qui è da aggiungere una regola, che certi danno, quando avvien di troncare alcun Verbo che termini in M: che se la parola susseguente incomincia da B, da P, o da M, la M finale dell'antecedente si ritenga. STUDIAM BENE, DORMIAM POCO, SAPREM MOLTO. Così naturalmente, dicono, si passa dallo stringimento delle labbra, che richiede la M, a quello, che similmente si fa pronunziando il P e il B. Qualunque altra Consonante non è alcuna di queste tre, seguendo, muta la M in N. POSSIAN CORRERE, CERCHIAN DILIGENTEMENTE, ecc. Non però sì, che non siate per trovar ne gli Antichi (come altresì in ogni altra maniera d'ortografia) non picciola varietà: e leggerete nel Bocc., Nov. 76.: *FACCIAMLO*. Nov. 31., *Che DIREM Noi*. Nov. 36.: *METTIAMLO Qui*. Nov. 38.: *POTREMGLI*. Nov. 43.: *VOGLIAMTELO Dire*. Nov. 76.: *VOGLIAMGLI*. Nov. 77.: *DIAMGLI e LEVIAMCI*. Nov. 81.: *POGNIAM Che* ecc. Nov. 10.: *AVEM Fatto*. Nov. 41.: *ABBIAM Già letto*. Nov. 89.: *VOGLIAM Dire*. Introd.: *CREDIAM La vita nostra*. Cresc., L. 2. c. 23.: *ACCONCEREMVI, e LEGHEREMVI una pezza*. E simili, in maggior numero che del contrario. Tal che v'ha di molti, a' quali cotal legge (che si è fatta senza l'autorità de' Principi della Lingua) non piace, e l'han per nulla, e a' Verbi (almen dove sono

disgiunti) danno il loro natural finimento in M: e ben fanno. Che se la voce tronca termina in N., e dopo sè unito riceve l'Affisso MI o altra voce cominciante da M; ben si fa a cambiar l'N in M. Così il Bocc., Nov. 21., disse: *DAVAMMI tanta seccaggine*: e indi a due versi: *SOMMENE venuto*: in vece di DAVANMI e SONMENE. Pass., fol. 346.: *SOMMI molesti*. Benchè ivi pur'anche dicesse: *IMPACCIANMI ne'fatti loro*: nulla curando di cotal regola. Come altresì, fuor de'Verbi, G. Villani sempre a un modo scrisse *SANMarino*, *SANMartino*, *SANMiniato*, e M. Vill. *SANPiero*, Nomi proprj di Castelli: e benchè d'una voce sola, pur così meglio espressi, come fossero le due divise onde han l'origine e son composti. Che se la voce seguente cominciata da M non è affissa, ma disgiunta dall'antecedente che finisce in N; questo N finale non si muta in M, nè scriveremo VERRAM Meco, SARAM Molti, ecc.: e avvegnachè il B e il P non si vogliano vedere avanti l'N, ma l'M; nondimeno, se la voce che termina in N e quella che comincia da B o da P sono staccate, quell'N finale non si muta in M, nè diremo SARAM Buoni, TORNERAM presti, ecc. E questo forse varrà non poco a provare, che più regolatamente scrivono quegli, che, come di sopra ho accennato, non cambiano l'M ultima e naturale in N, quando la voce, per cui altri dicono doversi mutare, è staccata.

Queste in brevità sono le regole universali, che si prescrivono all'uso de'troncamenti. Altre minuzie, che danno nel superstizioso, non è punto utile il raccordarle. Gli Antichi usarono di scrivere anzi disteso, che accorciato: e se si ha a dare in alcun troppo, assai meglio è questo, che il contrario di smozzicare, come alcuni fanno, quanto più possono, sì che le loro scritture sembrano un lavoro a musaico di pezzetti di parole insieme commessi in un'opera. Il buono e dilicato orecchio, che si risente a ogni tocco di qualunque asprezza di suono che non sia necessaria o messa per elezione e ad arte, egli ha a dire alla mano: Tronca questa, e non quest'altra voce: e quella, che colasù troncasti, qui riponla intera, chè meglio suona e più dolce.

121.

CHE CHE.

CHE CHE, si è dato non solamente a'Verbi, CHE CHE SIA, CHE CHE NE FACCIANO, ecc., ma pur'alcuna volta a'nomi. G. Vill., L. 11. c. 134.: *CHE CHE pericolo ne corra.*

122.

Della S in principio di parola, seguente altra Consonante.

La S in principio di parola, se le vien dietro immediatamente alcun'altra Consonante, ha per privilegio particolare di metter questa servitù alla parola antecedente, che non si tronchi, ma termini in vocale, se l'ha: se non l'ha, che si muti in altra parola che l'abbia, se v'è: altrimenti, ella può prendere un'I avanti la S: e tutto ciò, per fuggire l'asprezza che si sentirebbe facendosi altramente.

Dunque non s'avrà a scrivere, NEL STATO, UN SCOGLIO, GRAN SCEMPIO, BEL STUDIO, ESSER STORTO, VIVER SCIOPERATO, ecc., ma NELLO STATO, UNO SCOGLIO, GRANDE SCEMPIO, BELLO STUDIO, ESSERE STORTO, VIVERE SCIOPERATO, ecc.

Per ciò anche muteremo l'Articolo del maschio IL in LO, sì come altresì nel Numero maggiore LI in GLI, per più dolcezza: e non diremo IL SCRIGNO, nè LI SCRIGNI, ma LO SCRIGNO, GLI SCRIGNI, ecc.: e così de gli altri composti DEGLI, AGLI, per chi gli scrive uniti.

Similmente, perchè alcune parole nè hanno Vocale propria in cui finiscano, nè si possono trasmutare in altre, scrivendole avanti alcuna delle sopradette voci, queste prenderanno l'I innanzi la S: e si scriverà IN ISCUOLA, PER ISTRADA, CON ISCOMMODO, ecc.

Questa regola si è trascurata da gli Antichi senza farsene scrupolo: e i tre Villani fra gli altri ne hanno a gran numero esempj.

123.

A quali Participj si dia il Verbo ESSERE, e a quali l'AVERE. E di POTUTO e VOLUTO, che precedono all'Infinito.

Una regola semplice e universale per dividere e ridurre a un'ordine i Verbi che nel Preterito uniscono la voce del Participio passato col verbo ESSERE, e a un'altro quegli che l'uniscono col Verbo AVERE, ella non v'è, fuorchè in una parte d'essi, quella dove appena è mai che niuno fallisca senon se rozzissimo nella lingua. Io pur ne scriverò qui brevemente quel che me ne pare il meglio: e vagliavi, fin che da voi medesimo o da qualunque sia altro ne intendiate cosa, che più interamente vi sodisfaccia.

I Verbi Attivi, i quali tutti reggono alcun Caso, cioè riguardano alcun suggetto in cui trasportano l'azion grammaticale, uniscono la voce del Participio col Verbo AVERE, e non mai con l'ESSERE: e avvegnachè siano di doppia Maniera, cioè or Neutri e or'Attivi, come AFFONDARE, CRESCERE, AGGHIACCIARE, ARDERE, SBIGOTTIRE, ecc.; in quanto s'adoprano attivamente reggendo alcun Caso, sempre uniscono al Participio Passato il Verbo AVERE: talchè dove noi potrem dire ESSENDO IO PASSATO SU 'L PONTE, non potrem dire ESSENDO IO PASSATO IL PONTE, ma AVENDO: perochè niuna azione, che ha termine espresso, si dimostra propriamente altro che col Verbo AVERE, sì come al contrario niuna passione altro che col Verbo ESSERE.

I Verbi Passivi richieggono necessariamente unito al Participio Passato il Verbo ESSERE, e non mai s'accordano con l'AVERE. E ciò per cagione dell'esser lor proprio: perochè nella lingua nostra il Verbo Passivo non è altro che il Participio, di sua natura (almen ne'Verbi Attivi) indifferente a darsi overo a riceversi: determinato a significare il ricevimento, che è passione, unendosi col Verbo ESSERE, che ha forza di far suggetto dell'azion grammaticale quello a che egli s'applica, Io SONO, Io ERA,.

Io FUI, Io SARÒ AMATO, SERVITO, VEDUTO, ecc. E perciochè v' ha de'Verbi che non sono Attivi, perochè mai non reggono verun Caso, e pur s'adoprano in forza di Passivi; non propriamente, quasi l'azione loro s'imprima da alcun'estriuseco operante, tal che si possa (come ne' veramente Passivi) aggiunger loro in sesto Caso quello onde l'azione deriva; FU UBBIDITO DA'SUDDITI, AMATO DA'FIGLIUOLI, PORTATO DAL FIUME, ecc.; ma dimostrano operazion dell'agente in sè medesimo, e ordinariamente vogliono alcuna di quelle particelle che chiamano Affisse, MI, TI, SI, ecc.; INGEGNARSI, PENTIRSI, ATTENERSI, AVVEDERSI, ACCINGERSI, ecc.; questi sieguono la natura medesima de'Passivi, e formano il Preterito unendosi il Verbo ESSERE al Participio. E sarà fallo il dire Io MI HO INGEGNATO, M'HO ACCORTO, M'HO PENTITO, M'HO RAMMARICATO, ecc., in vece di MI SONO ACCORTO, PENTITO, RAMMARICATO, ecc.

I Verbi propriamente Attivi, volti in Passivi, e adoperati sì che la passione si riceva dal medesimo di cui è l'azione, io stimo, che al Participio Passato possano unire indifferentemente il Verbo ESSERE e l'AVERE: talchè ben si dica Io MI HO AMATO e Io MI SONO AMATO, Io M'HO FERITO e Io MI SON FERITO, e così de gli altri. Imperochè essendo il medesimo quello che produce l'azione e che la riceve, in quanto egli è agente può dire Io M'HO, in quanto è suggetto Io MI SONO AMATO, FERITO, ecc.

Quella Maniera di Verbi Neutri, che da sè non reggono verun Caso, e con l'aggiunta delle particelle MI, TI, SI, ecc. possono adoperarsi a significare alcuna passione che termina e si rimane nel medesimo suggetto ond'ella proviene, e per ciò li chiamano Neutri Passivi; non possono unire al Participio Passato il Verbo AVERE, ma solamente l'ESSERE. Ecco, per più chiarezza, alcuni pochi esempj di questi Verbi, in quanto son Neutri. G. Vill., L. 9. c. 57.: *I Fiorentini molto SDEGNARONO*. Petr., Canz. 37.: *Ben sia prima ch'io POSI il mar senz'onde*. Dante, Par. 27.: *Vedrai TRASCOLORAR tutti costoro*. Bocc., Nov. 36.: *Forte desiderando, e non ATTENTANDO di far più avanti*. Nov. 70.: *La moglie*,

LAMENTANDO, diceva ecc. In questi esempj i Verbi SDEGNARE, POSARE, TRASCOLORARE, ATTENTARE, LAMENTARE s'adoprano in forma di Neutri. Or se divengano, come possono, Neutri Passivi, non potrà dirsi Io m'HO Lamentato, Io m'HO Attentato, m'HO Trascolorato, m'HO Posato, Sdegnato, ecc., ma mi SONO Sdegnato, Posato, ecc., nella medesima maniera che i Verbi PENTIRSI, ACCORGERSI, INGEGNARSI, ecc. raccordati di sopra, i quali mai non istanno senza gli Affissi, dove questi tal volta s'adoprano in forma di semplici Neutri: di che più avanti alcuna cosa si è ragionato.

I Verbi Assoluti, che non s'accordano con Persona nè reggon Caso, come TONARE, ANNOTTARE, ecc., si reggono nel Preterito come i Passivi con l'ESSERE, non con l'AVERE: e non si dice HA tonato, S'HA Annottato, ma È tonato, S'È annottato, ecc.

I Verbi Neutri, o sieno semplici o doppj, non han regola universale, che dimostri quali di loro uniscano col Preterito l'ESSERE e quali l'AVERE.

1.° Altri sempre vogliono l'ESSERE, e non mai l'AVERE: come morire, Entrare, Partire, Marcire, Mancare, Scendere, Svanire, Perire, Infermare, Guarire, Cadere, Andare, ecc.

2.° Altri sempre voglion l'AVERE, e non mai l'ESSERE: come Smaniare, Gridare, Mugghiare, Peccare, Desinare, Cenare, Dormire, Piangere, Ridere, Giucare, ecc. Avvertasi nondimeno, che di questi, e di qualunque altra Maniera di Verbi, quegli che ricevono alcun'Affisso, non per accidentale empitura ma per particolar construzione, vogliono l'Essere, non l'Avere: talchè, dicendosi Io HO Riso, Io HO Dormito, Io HO Taciuto, col dar loro l'Affisso, si dovrà dire Io MI SON Riso, Io MI SON Dormito, Io MI SON Taciuto: appunto come per natura fossero Neutri Passivi. Non è però che non si truovi detto TE ne AVRESTI Riso, SE ne AVEAN Riso, M'AVRIA Riso, sì come ancora AVERSI Vantato, AVERSI Ingegnato, AVERSI Pensato, AVERSI Mostrato, AVERSI Fatto Coronare, AVERSI Veduto, e così fatti altri in più Maniere di Verbi, che o si son detti fuor di regola, o metton la

regola in più libertà che per avventura a'Grammatici non ne pare.

3.° Altri ricevono indifferentemente ESSERE, e AVERE. RIMANERE. Bocc., Nov. 73.: *SON RIMASO il più sventurato.* M. Vill., L. 7. c. 7. *Alcuno ve n'AVEA RIMASO.* DIMORARE. G. Vill., L. 9. c. 74.: *Non AVEA DIMORATO in Firenze.* Bocc., Nov. 91.: *ESSENDO già buon tempo DIMORATO.* CAMINARE. Bocc., Nov. 12.: *HO già molto CAMINATO.* Nov. 89.: *Poichè alquante giornate CAMINATI FURONO.* CAVALCARE. G. Vill., L. 10. c. 1.: *AVENDO CAVALCATO verso Lucca.* Bocc., Nov. 42.: *Non FURONO CAVALCATI guari.* CORRERE. Bocc., Nov. 68.: *AVENDO CORSO dietro al* ecc. Poco appresso: *Sentendo Arriguccio ESSER CORSO dietro a Roberto.* FUGGIRE. Bocc., Nov. 68: *AVENDO Roberto un pezzo FUGGITO.* Nov. 61.: *ERA già ogni stella FUGGITA.* VALICARE. M. Vill., L. 8. c. 50.: *Se il Re Luigi AVESSE VALICATO di là, avrebbono fatte assai maggiori cose.* Il medesimo, L. 2. c. 33.: *Già ERANO VALICATI il giogo.* Questi tutti sono d'un medesimo Genere, di quiete e di moto, come per gli esempj si vede. Non è però che universalmente sia vero, che tutti i Verbi di moto o di quiete siano liberi a prendere l'ESSERE o l'AVERE: chè chi vorrà oggidì scrivere Io HO ANDATO, Io HO STATO? avvegnachè il primo sia di G. Vill., L. 11. c. 52.: *I detti Conti AVENDO col loro sforzo ANDATI per racquistar le dette terre,* ecc.: l'altro di M. Vill., L. 4. c. 64.: *Quando v'AVEA STATO* ecc. Sopra i quali testi non è da faticarsi per dimostrargli scorretti o per interpretarli in altro senso: perochè, se ben fossero provatissimi, ciascun per sè medesimo vede, che non sono da farsene esempio.

124.

Dal sopradetto si rende agevole a comprendere, quando i due Participj POTUTO e VOLUTO, posti avanti all'Infinito d'alcun Verbo, richieggano l'AVERE, e quando l'ESSERE: e si convien porvi ben mente, perochè eziandio i mezzanamente istrutti nella lingua possono di leggieri

errare, massimamente dando l'AVERE in iscambio dell'ESSERE. Ben veggo, che, a cercar per minuto il vero, se ne vorrebbe dire assai più di quello che ne ha scritto nelle sue Giunte al Bembo il dottissimo Castelvetri, alla cui diligenza la lingua nostra dee una gran parte delle migliori regole ch'ella insegni. Ma a ciò fare si richiederebbe altro ozio che quel pochissimo che io ho al presente, e altr'opera che non questa piccola istruzione, così com'è, richiestami da gli amici.

I Participj POTUTO e VOLUTO, posti avanti all'Infinito, alcune volte vogliono accompagnarsi con AVERE e non con ESSERE, altre con ESSERE e non con AVERE, altre indifferentemente l'uno e l'altro ricevono: e il saper certo dove l'adoperar questo o quello sia obligo o libertà, dipende dal conoscere la natura del Verbo, al cui Infinito si dà l'uno o l'altro di questi due Participj: perochè se son di quegli, i cui Preteriti vogliono accompagnarsi sol con l'AVERE; al Participio POTUTO e VOLUTO si dovrà dare l'AVERE, e non l'ESSERE. Tali sono tutti i semplicemente Attivi, e una cotal parte de'Neutri accennata di sopra: onde perciochè noi diciamo Io HO AMATO, HO VEDUTO, HO LETTO, HO UDITO, HO PORTATO, ecc., e similmente de'Neutri HO DORMITO, HO PECCATO, HO RISO, HO PIANTO, HO GIUCATO, ecc.; diremo altresì Io HO POTUTO o VOLUTO AMARE, HO POTUTO VEDERE, LEGGERE, UDIRE, PORTARE, ecc., e de'Neutri HO POTUTO o VOLUTO DORMIRE, PECCARE, RIDERE, PIANGERE, GIUCARE, ecc. Che se l'Infinito è di tal fatta di Verbi, che o per proprio essere di natura o per accidentale di costruzione non permetta che al suo Preterito si dia altro che l'ESSERE; l'ESSERE solo e non l'AVERE si dovrà dare a POTUTO e VOLUTO che il precede. Tali son'i Passivi, che chiara cosa è che vogliono l'ESSERE, certa sorte di Neutri, gli Assoluti, e quegli che non istanno senza alcuna delle particelle MI, TI, SI, ecc. che chiamano affisse. Perciochè dunque noi non diciamo Io HO STATO, ma SONO STATO; nè Io HO VENUTO, HO PARTITO, HO SVANITO, HO CADUTO, ecc., ma SON VENUTO, SON PARTITO, SONO SVANITO, SON CADUTO;

nè Io M'HO ACCORTO, IO M'HO INGEGNATO, M'HO PENTITO, ma MI SONO ACCORTO, MI SONO INGEGNATO, MI SON PENTITO; diremo ancora Io NON SON POTUTO o VOLUTO ESSERE, ecc., NON SON POTUTO o VOLUTO VENIRE, PARTIRE, SVANIRE, CADERE, NON MI SON POTUTO o VOLUTO ACCORGERE, INGEGNARE, PENTIRE, ecc. Che se finalmente l'Infinito è di que' Verbi, che nel loro Preterito ricevono indifferentemente l'ESSERE o l'AVERE; il POTUTO e VOLUTO, postogli avanti, potrà egli altresì ricevere l'uno e l'altro, e direm bene Io NON HO e NON SON POTUTO o VOLUTO CAVALCARE, CORRERE, RIMANERE, DIMORARE, FUGGIRE, ecc. E simile si vuol dire di quegli Attivi, de'quali si è detto di sopra, che finiscono nell'Agente medesimo l'azione: Io NON M'HO POTUTO o VOLUTO, e NON MI SON POTUTO o VOLUTO FERIRE, UCCIDERE, AMARE, STIMARE: e così de gli altri.

Si vuol nondimeno avvertire, che, o sia perchè l'orecchio il comporta senza parergli strano, o perchè, senz'altro attendere, così è piaciuto a gli Scrittori, alcun de'sopradetti Verbi, a'quali si dovea l'ESSERE, si truova con l'AVERE: non però in ogni Tempo: chè troppo duro sarebbe stato a udire. Talchè, dove non si truova, ch'io mi sappia, nel primo Preterito del Dimostrativo Io HO ANDATO, Io NON HO STATO, QUELLO CHE HA AVVENUTO, ecc., ben si truova appresso il Boccacci col secondo del Soggiuntivo, detto *Non AVESSE VOLUTO Andare. Non AVESSE VOLUTO Essere*, e *Quello che Avvenir POTUTO AVESSE*, in vece di FOSSE, che era il dovuto secondo le regole di sopra accennate.

Similmente, che dove l'Infinito si tace, avvegnachè egli sia di que'Verbi che nel Preterito vogliono l'ESSERE, non l'AVERE (e dovrebbe darglisi se si esprimesse), col tacersi perde questo diritto, e a POTUTO e VOLUTO ben si accompagna l'AVERE. Perciò, dove non si direbbe Tu HAI TORNATO, il Boccacci disse *Te dover TORNARE ho creduto, se AVESSI POTUTO.* Così ancora, *Se AVESSE VOLUTO, potea NASCERE* ecc., e *STETTI più che VOLUTO non AVREI:* ancorchè non si dica EGLI HA NATO, nè Io HO STATO.

125.

GIOVENTU'

GIOVENTU' non è parola, dicono, di vecchio e per ciò buono Scrittore. Ma non l'han cerca fuor che nel Vocabolario, dov'ella non è: onde mal fanno col volerci costringere a dir Gioventude o Gioventudine, voci troppo antiche a significare la GIOVENTU', pur così nominata dal Cresc., L. 4. c. 4.: *Nella GIOVENTU'* (una tal vite) *è sterile: e procedendo in tempo, diventa feconda.* L. 9. c. 79.: *Ne' boschi è lecito veder la GIOVENTU'* (de' Pastori), *e quella quasi armata.* Usolla altresì F. Vill., c. 65.: *Molta GIOVENTU' non passava l'adolescenza.* E. c. 97.: *Fidandosi della GIOVENTU' e prodezza de' suoi Inghilesi.*

126.

CALERE.

Il verbo CALERE non ha que'soli tre o quattro Tempi, a che un solenne Grammatico l'ha ristretto. La prima sua voce è nel Bocc., Nov. 74.: *Se vi CAL di me:* e Nov. 84.: *Deh fallo, se ti CAL di me.* CALEA nel medesimo, Nov. 46., e in G. Vill., L. 12. c. 15.: *A cui ne CALEA.* Dante, Purg. 25.: *Che di volger CALER mi fe' non meno.* Bocc., Nov. 31. proem.: *A niun CAGLIA di me*: e Vis. C. 5., e Nov. 24.: *Non ve ne CAGLIA no.* CALESSE è nel Laber. n. 275., Filoc. L. 6. n. 187., e Nov. 76. e 77. CALUTO è nel Laber. n. 203., Amet fol. 42.: *A cui molto di me è CALUTO.* Nov. Ant. n. 56.: *Sì come poco v'è CALUTO di costui, così vi CARREBBE vie meno di me.* CALSE è del Petr., Son. 53. e 290. ecc. Quel poi, che si è tante volte detto all'antica Provenzale, Non aver' in CALERE o a CALERE, che disse M. Vill., L. 8. c. 74., essere in CALERE, ch'è di Fil. Vill., c. 82., Mettere in non CALERE, Darsi a non CALERE, Mettersi a non CALERE, Porre in non CALERE, *o*, con Dante e'l Petr., Mettere in non CALE; come questi non fossero

il Presente e l'Infinito di cotal Verbo difettuoso, ma Nomi Sustantivi; m'è più volte avvenuto udirlo detto da alcuni: così METTERE IN UN CALERE, METTERE IN UN CALE: e parea loro una finezza di lingua, recata fin di colà lontanissimo, dove il Cipolla andò pellegrinando in Truffia e in Buffia, e in fino in India pastinaca, dove volano i pennati.

127.

LI' e LA', QUI e QUA, COSTI' e COSTA'.

COSTI' o COSTA', chiaro è che non si dicon del luogo dov'è chi scrive o parla, ma dell'altro dov'è quegli a cui si scrive o con cui si ragiona. E pur'anche allora, dovendosi nominare alcuna cosa di quel luogo lontano, le si darà, non il QUESTO e QUESTA, ma il COTESTO e COTESTA. Anzi ancora a certe di colui che v'è presente, come a dire: COTESTE TUE MANIERE, COTESTA TUA BARBA, ecc., del che ragioneremo più al disteso in altro luogo da sè. Fazio, nel Dittam. L. 6. c. 7., fa dire a Solino del suo compagno, ch'era il medesimo Fazio: *COTESTO, con cui son, altro non chiede.* E c. 11.: *COTESTO dico io per Gionata.* E L. 4. c. 14., *Veduto quelli, in Sansogna passai, E COTESTA contrata sì mi piacque.* E L. 2. c. 19.: *Ciò che in COTESTE mie parole annodo.*

QUI e QUA, e QUESTO e QUESTA, sono voci proprie delle cose e del luogo, dove voi siete. IVI, e QUIVI, e QUINDI, e COLA', regolatamente si danno al luogo, di cui parlate, e dove non siete nè voi nè quegli con cui parlate.

Fanno alcuni fra QUI e COSTI', e QUA e COSTA' una cotal distinzione, che i primi due s'adoprino a significare Stato, Io SON QUI, e Tu SE'COSTI', i secondi Moto, Tu VERRAI QUA, Io VERRO' COSTA', Io USCIRO' DI QUA, Tu TI PARTIRAI DI COSTA': ma, convenevole o no che sia, ella non è necessaria perchè obligo di Grammatica il richiegga. *Mercè per Dio* (disse Marchese al Giudice di Trevigi, Nov. 11.), *egli È QUA un malvagio uomo, che m'ha tagliata la borsa*. Nov.

40.: *Leva su, dormiglione: che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, non VENIR QUI.* Nov. 26.: *Questa mane, anzi che io QUI VENISSI.* Nov. 13.: *Per QUI VENIRE.* Nov. 65.: *Io non VENNI QUI per dir bugie.* Nov. 84.: *Egli de'VENIRE QUI testeso uno.* E così quasi sempre. Lab. n. 245.: *QUI VENUTO son per la tua salute.* Dittam. L. 1. c. 15.: *Dico che Cristo VENIR QUI dovea* ecc. L. 6. c. 14.: *Che nudo QUI VENISTI e senza panni.* M. Vill., L. 9. c. 30.: *QUI siamo VENUTI.* Nov. Ant. 62.: *Io t'ho fatto QUI VENIRE.* E per movimento da luogo: Bocc., Nov. 1.: *Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto DI QUI.* E il simile è di COSTI' e COSTA'. Fiam. L. 4. n. 48.: *Qualunque altre cagioni COSTA' trovasti.* Anzi, per dimostrar luogo alto, non si dirà altramente che Costà su, o Stato o Moto che voglia significarsi. *Salir COSTA' SU, Dimorar COSTA' SU, Scendere DI COSTA' SU:* che tutte sono maniere che si leggono nella Nov. 77.

Nè differenti sono in ciò gli Avverbj LI' e LA', che si danno a luogo dove non è nè l'un che parla nè l'altro che ascolta. Bocc., Filoc. L. 7. n. 10.: *Era LI' co'suoi compagni venuto.* Dante, Inf. 8.: *LI' m'avea menato.* E Purg. 7.: *Poco allungati ci eravam DI LI'.*

128.

FACCIO, NUDO, MUTO, REGI, DICI, VEDO, e SPARTO.

FACCIO, MUTO, NUDO, e REGI, sono voci, che i prosatori antichi appena mai hanno usate, in luogo di Fo, Mutolo, Ignudo, e Re che han detto più volentieri, lasciando quelle a' poeti de' quali son proprie in quanto essi sovente, i prosatori ben di rado le adoprano. Pure il Bocc., Fiam. L. 7. n. 28., disse: *Sì, come io FACCIO.* E Filoc. L. 7. n. 301.: *FACCIO questo.* E n. 326. *Io edificator ti FACCIO di mura.* Alb. G., Tr. 1. c. 25.: *La doglia MUTA peggiori cose pensa.* E quivi stesso: *La caritade e l'amore MUTO ripresenta specie d'uomo che*

non ami. Bocc., Filoc. L. 7. n. 437.: *Stando per ammirazione alquanto MUTI.* M. Vill., L. 8. c. 76.: *Stavano tutti MUTI e smarriti.* F. Vill., c. 69.: *Stavano sospesi e MUTI.* Dante, Conv. fol. 1.: *Sordi e MUTI.* Bocc., Nov. 10.: *Con le braccia NUDE.* Fiam. L. 4. n. 148. *Sopra i NUDI cespi.* Brunet., Rettor.: *Erano tutti NUDI e vani.* G. Vill., L. 7. c. 84.: *Chi NUDO e chi scalzo.* E L. 4. c. 20.: *La mensa NUDA fece apparecchiare.* M. Vill., L. 11. c. 16.: *Le spade NUDE in mano.* Cresc., L. 7. c. 1.: *La mensa NUDA.* REGI fu usato dal Davanz., L. 2. del suo volgariz. di Tacito. DICI e VEDO, anch'essi appena si truovano ne' prosatori per Veggo e Dì che usarono più sovente. Pur DICI è del Cresc., L. 1. c. 13.: *Tutto può esser che DICI*: e d'Albert. G., Tr. 2. c. 28.: *Lo consiglio, lo quale DICI esser dato*: e c. 30.: *Lo consiglio, che DICI fatto*: e c. 34.: *Coloro, che tu DICI che sieno tuoi amici*: e più altre volte. VEDENDO sì e VEGGENDO, sì come ancora VISTA e VEDUTA Sustantivo, si veggono indifferentemente usati. SPARTO poi, in vece di Sparso, non è voce poetica, se poeti non sono tutti i prosatori del buon secolo, appresso i quali si legge, non quindici o venti volte, ma tante, che è maraviglia che si sia trovato uomo di saper nella lingua, che dicendolo non l'abbia vedute, o vedendole l'abbia detto.

129.

SE BENE, DI GIA', ABBENCHÈ, NÈ MENO, BENISSIMO, ORMAI.

SE BENE, in forma d'Avverbio, significante Benchè, nol truovano in Iscrittore antico. Oggidì è commune: e l'Ariosto, il Caro, il Tasso, il Guarini, il Davanzati l'hanno parecchi volte. Similmente. DI GIA', avvegnachè sia del Bocc. nell'Urbano e nella Vita di Dante, certi il ripruovano, come componimento di parti che non bene s'accoppiano. Altri l'appruovano, e l'usano senza scrupolo, e forse ancora senza peccato: massimamente avendone esempio nel Crescenzi, L. 12. c. 4.: *Ne' luoghi DI GIA' arati.* Non così ABBENCHÈ in vece di Benchè, e NÈ MENO, a maniera

d'Avverbio, per Nè pure: che nè hanno (ch'io mi sappia) esempio in Autore antico, e i buoni moderni volentieri se ne guardano. BENISSIMO poi, anch' egli Avverbio, si leggea nelle stampe vecchie del Filocolo, L. 2. n. 286.: *L'arme in dosso BENISSIMO ardito ti mostrano*: ma il testo del 94. ha corretto Bellissimo e ardito: se perchè ella veramente non sia voce legittima del Boccacci, o per non lasciarne memoria nella lingua facendo che non se ne truovi vestigio, io non so. So che il Davanz. nella Coltiv. l'adoperò, e più d'una volta. Finalmente, chi vuole che non si dica ORMAI, Avverbio di Tempo, ma sempre Oramai o almeno Omai, il cancelli dalla Fiam. L. 4. n. 13.: *Gitta via ORMAI i desiderj di riaverlo*: e dal Filoc. L. 4. n. 76.: *Questo, che è fatto, ORMAI non puote in dietro tornare.* E L. 6. n. 271.: *Nella pietà degli Iddii ORMAI sperando*: e in più altri luoghi del medesimo Libro.

130.

INCHINARE, col terzo Caso.

INCHINARE AD UNO, è ben detto, senza giunta d'Affisso, ond'egli sia quel che chiamano Neutro Passivo. Dante, Inf. 9.: *E volsimi al Maestro, e quei fe' segno, Ch'io stessi cheto, ed INCHINASSI AD ESSO.* Quattro testi diversi, e molto antichi tutti, leggono Inchinassi, o Inchinasse. Un moderno ha corretto Inchinossi. Io non ne cerco il come: ma non è già perchè INCHINARE non istia senza niun'Affisso. G. Vill., L. 4. c. 16.: *Veggente tutta la compagnia del detto Giovanni* (Gualberti), *l'immagine del Crocifisso visibilmente INCHINO' AL detto Giovanni.* E v'è per ventura anche nel Dittam., con la medesima narrazione del miracolo, la medesima forma di scriverlo. L. 2. c. 25.: *La vita di Giovanni santa e cara Fiorì, A CUI il Crocifisso INCHINA, Quando col perdonato a lui ripara.* Am. Ant. fol. 319.: L'Ambizione *Seguita*, e *serve*, *tutti onora*, e *A CIASCUNO INCHINA.*

131.

CAPO, per Guidatore, detto anche di molti.

La voce CAPO, adoperata in senso di CONDOTTIERE, GUIDA, SUPERIORE, e simili, ben si porrà in Numero Singolare, ancorchè si ragioni di più persone. G. Vill., L. 7. c. 88.: *Furono CAPO e cominciatori i Rossi.* E c. 58.: *I quali erano CAPO della lor setta.* M. Vill., L. 5. c. 32.: *Quelli della Casa non comparivano a farsi CAPO de'cittadini.* L. 6. c. 57.: *Erano CAPO i Conti della Casa di Chiaramonte.* L. 8. c. 106.: *Quelli di Messina si sono fatti CAPO di parte.* Ecc.

132.

L'Infinito, in forza di Nome, eziandio nel Plurale.

Ben sa ognuno, che l'Infinito molto acconciamente s'adopera in forza di Nome, e in tutti i Casi, con appresso l'Articolo, espresso overo sottinteso, solo o con varie particelle. Così diciamo LO SCARSO SPENDERE, IL SANTO VIVERE, NEL PRESTO SALIRE, COL BUON VOLERE, DAL PRECIPITOSO CORRERE, PER LO CORTO VEDERE, DOPO IL MIO RAGIONARE, SENZA IL VOSTRO CONSENTIRE, e simili, tutti in Genere mascolino. Or questi, come senza eccettuazione sono in continuo uso nel Numero Singolare, così in tutto alla maniera de'Nomi il sarebbono nel Plurale: se non che par che l'orecchio non li soffera volentieri, non so se per quella loro poca grata terminazione in ARI, o per altro che a me non viene in pensiero. Pur, se discretamente s'adoprino, e son leciti, e non pochi di loro hanno esempio: e basti recarne in pruova un dieci o dodici per intendimento de gli altri. Nov. Ant. pro: *I Donari.* Bocc., Fiam. introd.: *I Parlari.* L. 6. n. 23.: *I Lagrimari.* Num. 32.: *Gl'Imaginari.* Nov. 31.: *I Baciari.* Nov. 15. e 31.: *Gli Abbracciari.* Fiam. L. 4.: *I Ragionari.* Nov. Ant. 8., e Cresc. L. 3. c. 4.: *I Mangiari.* Pass., fol. 295.: *I Vestiri.* Dante, Purg. 19.: *I Saliri*, e *I*

Soffriri. Petr., Canz. 47.: *I Diri*, se questo testo si legge *Ne' tuo' Dir*, non (come i più antichi hanno) *Nel tuo Dir mostrasti.* Ecc.

133.

GIUSTO, e GIUSTA.

GIUSTO, e GIUSTA, Preposizioni del medesimo significato, vogliono che fra loro abbiano tal differenza, che GIUSTO sempre si dia al Maschio, GIUSTA alla Femina. M. Vill., L. 3. c. 54., scrisse: *GIUSTA suo potere:* e un simil testo era nel Filoc. antico, dove il più moderno ha GIUSTO.

134.

SPERARE per TEMERE, PROMETTERE per MINACCIARE.

Non fu licenza particolare dell'Ariosto, come altri ha voluto, il valersi del Verbo SPERARE, dove (perochè era d'alcun male vicino) dovea anzi dirsi TEMERE. Lascio i Latini, che dissero *SPERARE dolorem, e SPERARE Deos memores fandi atque nefandi.* L'usarono, nella nostra lingua, G. Vill., L. 11. c. 117.: *SPERANDO peggio per l'avvenire.* M. Vill., L. 4. c. 7.: *Dovendo SPERARE sterilità e fame.* E Bocc., Nov. 43.: *Del quale non sapea che si dovesse SPERARE altro che male.* Lab. n. 28.: *Mi parea per tutto, dove io mi volgessi, sentire mugghi, urli, e strida di diversi e ferocissimi animali, de' quali, la qualità del luogo mi dava assai certa SPERANZA e testimonianza, che per tutto ne dovesse essere.* Cresc., L. 1. c. 1.: *Anzi che 'l non ISPERATO* (cioè aspettato) *pentimento seguisca.*

PROMETTERE ancora si è detto d'alcun male, in vece di MINACCIARLO. Così ha il Nov. Ant. 68.: *S'egli questa cosa a persona rivelasse, gli PROMISE di tagliar'il capo.* E M. Vill., L. 11. c. 11.: *Lo Re con giuramento PROMISE, che, se non si arrendessono, et egli li prendesse, che tutti li farebbe morire.*

135.

APPO.

APPO, Preposizione (che è quanto Appresso abbreviato o stroppiato, onde forse perciò non si vuole scrivere Appò), si è dato non solamente a Persona, ma altresì a Luogo: ciò che alcuni niegan potersi. G. Vill., L. 9. c. 218. 246. 265. ecc.: *APPO Vignone*. Cresc., L. 6. c. 2.: *APPO Melano*, e *APPO Cortona*. C. 4.: *APPO Brescia, APPO il Pisano*. Anzi ancora a Cosa, avvegnachè dicano non trovarsi. G. Vill., L. 7. c. 70.: *Veggendo il piccol podere del Re d'Araona APPO la gran possanza del Re Carlo*, E c. 44.: *Il Papa gli promise, e dispuose de'danari della Chiesa. APPO le compagnie di Firenze*. E c. 101.: *Sua forza era niente APPO quella del Re di Francia*. Passav., fol. 265.: *APPO l'opinione della gente*. Am. Ant. fol. 265.: *APPO'l suo giudicio*.

136.

SE NON FOSSE, per SE NON FOSSE STATO.

Questa è forma di dire tanto costantemente usata da gli antichi e buoni Scrittori, che sembra appresso loro più tosto regola che licenza : e basti, de'mille che ve ne sono, recarne qui certi pochi esempj, comunque poi abbiano a servirvi o sol per cognizione o ancora per uso. Nov. Ant. 94.: *Alzò questi la spada, e ferito l'avrebbe, SE NON FOSSE uno, che stava ritto innanzi*. G. Vill., L. 8. c. 68.: *Era la terra per guastarsi, SE NON FOSSONO i Lucchesi, che vennero in Firenze* ecc. L. 10. c. 149.: *SE NON FOSSE il soccorso che 'l nostro Comune vi mandò così subito, la Città di Bologna era perduta per la Chiesa*. L. 11. c. 7.: *E SE NON FOSSE che i Fiorentini vi mandarono incontanente loro ambasciadori* ecc., *Bologna era al tutto guasta*. M. Vill., L. 3. c. 104.: *Che SE NON FOSSE la manifesta grazia che nostra Donna fece alla processione* ecc., *erano i popoli di Toscana fuori di speranze* ecc. L. 7. c. 99.: *Sarebbe venuto fatto, SE NON*

FOSSE il soccorso de gli allegati. L. 8. c. 6.: *Avrebbe arse le case di S. Martino, SE NON FOSSE il gran soccorso.* Bocc., Nov. 77.: *E SE NON FOSSE ch' egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere.* Dante, Inf. 24.: *E SE NON FOSSE che da quel procinto Più che da l'altro era la costa corta, Non so di lui, ma io sare' ben vinto.*

137.

Alla medesima maniera che l'ESSERE, fu alcune volte adoperato il VOLERE. Bocc. Nov. 1.: *Egli sono state assai volte il dì, che io VORREI* (cioè avrei voluto) *più tosto essere stato morto che vivo.* M. Vill., L. 4. c. 39.: *Il quale* (Imperadore), *vedendosi in tanta noja di sollicita guardia, fue ora, che innanzi VORREBBE essere stato altrove con minore onore.*

Finalmente QUANDO CHE SIA, DI CUI *o* PER CUI CHE SIA, e simili, si sono adoperati dove pareva convenirsi, non il SIA, ma il FOSSE. Come colà, Nov. 88.: *Tutto in sè medesimo si rodea, non potendo delle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad instanzia DI CUI CHE SIA, si faceva beffe di lui.*

138.

VO' e *VUO'*.

VO' e VUO' sono accorciamenti, usati da alcuni al contrario di quello che a ragion si dee: perochè diranno Io VUO' FARE, e CHE VO' TU DIRE: ond'è, che, togliendosi l'accorciamento, verrebbe a scriversi intero Io VUOGLIO FARE, e CHE VOI TU DIRE. Si dee dunque scrivere Io VO' e Tu VUO', quello troncato da VOGLIO e questo da VUOI. Vuol nondimeno sapersi, che il Barberino, ne'suoi Documenti, usò indifferentemente VO' e VUO' per lo medesimo VOGLIO: ma, per quanto a me ne paja, non è da volersi imitare.

139.

Proprietà de' Preteriti della prima Maniera de' Verbi.

I Preteriti de'Verbi della prima Maniera han privilegio di poter gittare le due Lettere AT che vanno innanzi all'O ultima loro Vocale, e così tronchi adoperarsi il più delle volte con maggior grazia che se fossero interi. Non è però che in tutti siano l'AT quelle due che si gittano: nè che altra mutazione si faccia, che unir la prima all'ultima parte, trattane quella di mezzo: perochè, come si vedrà qui avanti, RIZZARE e DIRIZZARE gittano altre lettere, e raddoppiano il T: come altresì fanno ASCIUGARE e RASCIUGARE, e se altri ve ne sono che abbiano particolare eccettuazione. Or' eccone in abbondanza esempj, non de' Preteriti solamente, ma de' Participj che se ne formano: e soli, e uniti con altri Tempi: non perchè tanti in verità ne bisognino, ma perchè fra essi ve ne avrà per avventura alcuno o nuovo a intendere o utile a sapere.

LACERATO. Cresc., L. 5. c. 19.: *Dalla parte di sotto infrante e LACERE.*

DIMESTICATO. M. Vill., L. 3. c. 68.: *Il popolo lieve, e DIMESTICO al giogo.*

DIMENTICATO. G. Vill., L. 12. c. 108.: *Quale Fiorentino* ecc. *puote esser DIMENTICO della* ecc.

VALICATO. G. Vill., L. 8. c. 75.: *Aveano VALICO il fosso.*

OSATO. M. Vill., L. 9. c. 85.: *Or dunque posate, mortali, e non siate troppo OSI.*

RITOCCATO. M. Vill., L. 9. c. 107.: *Essendo alcune volte RITOCCA.*

PRATICATO. M. Vill., L. 3. c. 30.: *Avendo assai PRATICO sopra i patti.*

GUASTATO. Nov. Ant. 27.: *L'uomo, che era giudicato ad essere disonorato e GUASTO.*

LESSATO. Bocc., Nov. 61.: *Fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi LESSI.*

USATO. Bocc., Nov. 1.: *Uso era di digiunare.* Nov. 16.: *Dove di piangere e di dolersi era USA.*

RACCHETATO. M. Vill., L. 9. c. 38.: *E RACCHETO la furia e il bollore.* (Quivi RACCHETO è sesto Caso assoluto.)

ACCONCIATO. Bocc., Nov. 49.: *Il fe', pelato e ACCONCIO, mettere in uno schidone.*

ADORNATO. Bocc., Nov. 69.: *Un Giovinetto ADORNO.*

TRITATO. Bocc., Nov. 77.: *Una carola TRITA, e un suon d'un batter di denti.*

TRONCATO. Dante, Inf. 9. *Traeva la parola TRONCA.*

LOGORATO. M. Vill., L. 9. c. 100.: *Il quale fu prima LOGORO e stribuito.*

RIFERMATO. G. Vill., L. 12. c. 18.: *RIFERMI furono gli ordini.*

CALPESTATO. Cresc., L. 9. c. 77.: *Quegli che son CALPESTI dalle madri.*

TOCCATO. Bocc., Filoc. L. 7. n. 394.: *Le pietre, senza esser TOCCHE, si spezzarono in molte parti.*

CERCATO. Bocc., Nov. 67.: *Di quanto mondo avea CERCO.*

RIVOLTATO (se non è da RIVOLGERE). Bocc., Nov. 51. princ.: *Alla Reina RIVOLTA, disse.*

SGOMBRATO. M. Vill., L. 10. c. 17.: *Le terre trovarono afforzate, e SGOMBRO il paese.*

VENDICATO. Bocc., Nov. 26.: *Se io non mi veggo VENDICA di ciò che fatto ne hai.*

DESTATO. Bocc., Nov. 40.: *Dormo io, o son DESTO?*

PRIVATO. Petr., Son. 62.: *Ove di spirito PRIVA sia la carne.*

CASSATO. M. Vill., L. 9. c. 26.: *Gente CASSA dal Legato.* L. 10. c. 17.: *I soldati CASSI nel paese di là.*

FERMATO. Cresc., L. 2. c. 21.: *Del mese di Settembre quando il tempo è FERMO.*

RACCONCIATO. Bocc., Nov. 77.: *Salì su per la scala già presso che RACCONCIA dal lavoratore.*

CONFESSATO. Dante, Inf. 27.: *E pentuto e CONFESSO mi rendei.*

URTATO. Dante, Inf. 26.: *Caduto sarei giù senza esser' URTO.*

RACCONTATO. M. Vill., L. 6. c. 24.: *Avendo RACCONTO* ecc.

RIZZATO. M. Vill., L. 5. c. 12.: *La battaglia fu ordinata, e le forche RITTE.*

DRIZZATO. Dante, Inf. 10.: *Vedi la Farinata che s'è DRITTO.*

ASCIUGATO. Petr., Canz. 7.: *Quando avrò quieto il core, ASCIUTTI gli occhi.*

RASCIUGATO. Bocc., Nov. 16.: *Non essendosi ancora del nuovo parto RASCIUTTO il latte* ecc.

140.

INVIDIARE.

È paruto ad alcuni, che il Verbo INVIDIARE non possa dirittamente voltarsi contro a quello a cui si porta invidia, ma solo alle cose che gli s'invidiano: non dicendo Io INVIDIO ALCUNO PER ALCUNA COSA O D'ALCUNA COSA, INVIDIO I SAVJ, I SANTI, ecc., ma INVIDIO ALCUNA COSA AD ALCUNO. Così il Petr., Son. 161.: *Ambrosia e nettar non INVIDIO A Giove.* G. Vill., L. 4. c. 20.: *Alcuni, che INVIDIAVANO I suoi felici avvenimenti.* M. Vill., L. 3. c. 95.: *INVIDIAVANO IL suo grande stato.* E così veramente si è usato di scrivere. Che se il bene, che altrui s'invidia, non s'esprime; han detto più tosto INVIDIARE AD ALCUNO, che INVIDIARE ALCUNO: come fe' Dante, Par. 17.: *Non vo' però, che A tuo' vicini INVIDIE:* ponendo, non in quarto, ma in terzo Caso l'INVIDIATO. Pur'altra forma adoperò G. Vill., dicendo, L. 1. c. 38., che Pompeo e altri *S'INVIDIAVAN CON Cesare.* E il Bocc., Filoc. L. 7. n. 390., parlando di Cristo, il disse *DA'Giudei INVIDIATO.* E il Davanz., nella Scisma d'Inghilterra: *LUI, governante il tutto, INVIDIAVANO.*

141.

FIORENZA.

FIORENZA, a chi non piace nè vuol che sia ben detto, cominci a spianarla nella prima carta del Decamerone, e da tante altre della Commedia di Dante, e de' Malespini, ecc. Pur disse G. Vill., L. 1. c. 38., ch'ella *Per lo lungo uso del volgare* (di Florià) *fu nominata FIORENZA.* E il Bocc., Amet. fol. 89.: *Io per eterno nome le dono FIORENZA: questo le sia immutabile, e perpetuo infino negli ultimi secoli.* Vero è, che più communemente si è detto Firenze.

142.

NIENTE, NULLA, NIUNO, VERUNO. NON, dopo NÈ, senza mutazione di senso.

In nostra lingua il NIENTE e il NULLA si spendono per Qualche cosa, e il NIUNO e il NULLO pur vagliono per Alcuno. Così ben dissero: Pass., fol. 374.: *Ciascuno che ha NIENTE d'intendimento.* Bocc., Nov. 36.: *Subitamente corsi a cercarmi il lato, se NIENTE v'avessi.* Nov. 32.: *Buffalmacco gli si fece incontro, e salutandolo il domandò, se egli si sentisse NIENTE.* E quivi appresso: *Potrebbe egli esser ch'io avessi NULLA?* Nov. 15.: *Mostrasse, se egli volesse NULLA.* Nov. Ant. 21.: *Trovossi in Melano NIUNO che contradiasse alla Potestade?* Bocc., Nov. 36.: *Se la tua anima ora le mie lagrime vede, o NIUN conoscimento dopo la morte di quella rimane a' corpi.* Nov. 56.: *Se egli ce n'è NIUNO, che voglia metter su una cena.* G. Vill., L. 8. c. 101.: *Ivi, senza NULLO scordante, elessero a Re de' Romani Arrigo.*

Più strano è VERUNO valere per NIUNO. Certi esempj ne apporta il Vocabolario: ma non sì veri, che in essi il VERUNO non si possa mutare in Alcuno: ciò che non può avvenire in questo del Cresc., L. 3. c. 7.: *Ma del mese di Maggio, in VERUN modo si tocchino le granora:* cioè in NIUN modo, e tanto propriamente, che non vi cape Alcuno.

143.

Al contrario pur de' Latini, la particella NON, aggiunta alla NÈ, il più delle volte non ne altera il senso, nè le dà nè le toglie punto niente. Veggasi chiaro ne' seguenti esempj. Nov. Ant. 62.: *NÈ già mai NON feci, nè dissi cosa* ecc. Bocc., Nov. 12.: *NÈ già mai NON mi avvenne.* G. Vill., L. 2. c. 12.: *NÈ poi NON fu NULLO Imperadore Francesco.* L. 6. c. 3.: *Non volle entrare in Firenze, NÈ mai NON v'era entrato.* L. 7. c. 14.: *Non eran combattuti, NÈ forza di nemici NON era loro incontro.* E c. 15.: *Nè per lusinghe, NÈ per minacce NON poterono rientrar dentro.* L. 10. c. 35.: *Molto isbigottirono, NÈ già però NON mandarono per soccorso al Duca* ecc. D'un'altra innocente maniera d'adoperare la particella NON ragioneremo più sotto.

144.

TRISTEZZA, per Malinconia.

I Savj in Ragion grammaticale, I. *Tristitia*, ff. *De Verborum Significatione*, distinguono sottilmente fra TRISTIZIA e TRISTEZZA. TRISTIZIA, dicono, è MALINCONIA, TRISTEZZA è MALIZIA, SCELERATEZZA, MALVAGITA'. E ciò, secondo essi, è proprio sol di queste due voci significanti l'astratto: che s'elle si congiungono col suggetto, e se ne forma un TRISTO; la povertà della lingua, che ha più cose che vocaboli, consente, che sotto questo nome si comprenda così il MALINCONICO come il MALVAGIO. Ma se TRISTEZZA è sempre MALIZIA, buon per li MALIZIOSI, che hanno il più soave rimedio che sia per purgarsene l'animo: perochè il vino beuto, dice Cresc., L. 4. c. ult., *E' del cuore confortativo, e l'anima letifica. La TRISTEZZA e angoscia caccia: imperochè mondifica il sangue.* Ma sia vin sottile, odoroso, e di molto spirito: altramente, siegue il medesimo Autore, il grave e morto *Genera sangue grosso, e fummo torbido e oscuro, e imperò si fa cagion di TRISTEZZA.* Fazio anch'egli, nel suo Dittam. L. 5. c. 25., insegna un non so che altro, che *Da ira e da TRISTEZZA l'uom difende.*

145.

BANDIRE, e *SBANDIRE.*

BANDIRE è Publicare, non mandare in bando, che si dice SBANDIRE o SBANDEGGIARE: e l' Esiliato è SBANDITO o SBANDEGGIATO, non BANDITO solamente, cioè PUBLICATO. BANDO però vale altrettanto che Esilio. Pur M. Vill., e altrove nella sua Cronaca e L. 3. c. 77., disse, come pare, in sentimento d' esiliato: *Fece decreto, che, chi non pagasse, fosse BANDITO.* Ma nell'Ariosto è indubitato in questi versi, C. 3. st. 11.: *Che del ciel la BANDISCA, o che ve l'erga.* C. 27. st. 4.: *E la malignità dal ciel BANDITA.* C. 37. st. 103.: ecc.

146.

Certa terminazione de' Nomi di maschio, usata in Genere feminile.

La terminazione de' Nomi in ORE, come VINCITORE, LIBERATORE, AMADORE, CONSERVADORE, e simili, che è propria o commune de' maschi, pur si è tal volta usata eziandio ragionando di femine. Così della valente guerriera Madonna Cia disse M. Vill., L. 7. c. 64.: *Ella sola rimase GUIDATORE della guerra, e Capitana di soldati.* E della Contessa di Torena il medesimo, L. 3. c. 2., ch'ella era *GOVERNATORE del Papa.* E lo spirito, che parlò col Boccacci, nel Laber. n. 187., della già sua malvagia e rissosa moglie disse: *Nè mai in tal battaglia, se non VINCITORE, pose giù l'arme.*

147.

Se all'Infinito si debba il primo, o il quarto Caso.

L'Infinito, per quanto io vegga, non è obligato nè al primo, come alcuni vorrebbono, nè al quarto Caso: ma l'uno e l'altro riceve, come dovutogli: tanto sol che si faccia con maniera discreta, cioè per modo che non suoni

un non so che duramente a gli orecchi: come per avventura sarà dicendo CONVERREBBE ME ESSERE LAUDATORE, CONOSCERAI TE NON DOVER CIÒ FARE: che sono testi che si allegano in esempio, tratti da alcune delle men pregiate Opere del Boccacci, e ve ne ha di molti altri. Or come che meglio stia, dove il quarto e tal volta il primo Caso rende un cotal dire poco piacevole, adoperare altro Tempo e altro Modo conveniente in vece dell' Infinito, come ne' testi soprallegati dicendo CONVERREBBE CH' IO FOSSI LAUDATORE, e CONOSCERAI CHE TU NON DEI CIÒ FARE; pur non si vuole per ciò sbandire il quarto Caso ov'egli sia ben collocato, come certo può farsi a suo tempo e luogo, non che senza sentirne durezza, ma eziandio con grazia. Non è già che se ne possa prescrivere altra regola, che quella commune del buon giudicio: cui chi non ha, gli avvien quel medesimo che a certi altri, che nascono con orecchi tanto disarmonici e stemperati, che non conoscono differenza di suon dolce o aspro fra le Seconde e le Settime, e le Quinte e le Ottave. Per ciò qui a me non rimane altro, che provar l'uso del quarto Caso all'Infinito, recandone a sufficienza esempj.

Ma prima, affinchè dalla comparazione si vegga in che meglio o peggio suoni l'un che l'altro come a ciascun ne parrà, anzi ancora per non so chè che vi si vuol'osservare, poniam qui alcuni testi dell'Infinito avente il primo Caso. Bocc., Nov. 36.: *Non del non VOLERE EGLI andare a Parigi, ma* ecc. Nov. 41.: *Se Ormisda non la prendesse, doverla AVER' EGLI.* Nov. 42.: *Non bastandogli d' ESSER' EGLI e' suoi compagni divenuti ricchissimi.* Nov. 49.: *Seco dispose* ecc. *di non mandare, ma di ANDARE ELLA medesima per esso.* Nov. 69.: *Deliberai di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica* ecc., *ESSERE IO nemica di me medesima.* Che tutti sono ottimamente detti, perciochè il primo Caso è posposto all'Infinito, e così troppo meglio sta (per accidente, non per natura, come or'ora vedremo) che antiponendosi, ma con quello sconcio sentir che farebbe, CREDEVANO IO SAPER CANTARE, SAPRANNO TU ESSERE LOR NEMICO, e, per istar su gli esempj qui sopra allegati, SECO DISPOSE DI NON MANDARE

MA DI ELLA MEDESIMA ANDARE, DELIBERAI DI NON VOLERE IO ESSERE NEMICA DI ME MEDESIMA. Ma perciochè non tutte le volte, che il primo Caso si antipone all'Infinito, egli genera questa durezza; a conoscerne in qualche maniera il quando e il perchè, pare a me che si voglia aver l'occhio al Verbo o alla voce antecedente: che se il primo Caso (ciò che altresì è vero del quarto) s'accorderà seco per modo ch'egli paja suo, in quanto, se si tacesse l'Infinito, il Verbo antecedente e il detto Caso seguente non farebbono un solecismo; la costruzione verrà ben'ordinata, e avrà buon garbo. Come, nel primo esempio, CREDEVANO IO SAPER CANTARE, quel CREDEVANO e quell'IO son troppo fra loro dissonanti: non perchè in questo luogo debbano accordarsi, ma il fa la vicinanza e quel non so che materiale di solecismo che rappresentano. E che sia vero, se noi diremo CREDEVAMI IO SAPER CANTARE; perciochè quel CREDEVAMI vuole il primo Caso; quell'IO, comunque si voglia che sia Caso dell'Infinito seguente, non dispiace a sentirlo. E dell'altro, SAPRANNO TU ESSERE LORO NEMICO, chi non vede, che per la medesima cagione sarà più naturalmente detto SAPRANNO TE ESSERE LORO NEMICO? E ciò sol per rispetto del Verbo antecedente, a cui sì come sarebbe fallo in Grammatica dare il primo Caso, così ha non poco dello strano, come avvien delle cose che si ripugnano insieme, il pur metterglielo appresso. E con questa osservazione, di che più cose dir si potrebbono, pare a me che s'abbia con che giudicare, almeno il più delle volte, dove più acconciamente si dia il primo e dove il quarto Caso all'Infinito, e dove l'uno e l'altro antiporre o posporre si debbano, allontanandoli o no dal Verbo antecedente, sì come poco o molto o nulla con esso s'accordano.

Or quanto a gli esempj dell'Infinito avente il quarto Caso; Bocc. Nov. 13.: *Altri affermano, LUI ESSERE stato de gli Agolanti.* Nov. 14.: *Landolfo sciolse il suo sacchetto, e, con più diligenza cercato ogni cosa che prima fatto non avea, trovò, SÈ AVERE tante e sì fatte pietre* ecc. Nov. 25.: *Essendo ad ogni uomo publico, LUI VAGHEGGIARE* ecc. Nov. 36.: *Gabriotto seppe SÈ ESSERE amato.* Nov.

85.: *Se ne tornò per tutto dicendo, SÈ il palafreno e i panni AVER vinti all'Angiulieri.* Nov. 42.: *Le disse, SÈ DESIDERARE d'andare a Tunisi.* Nov. 36.: *Alla giovane una notte dormendo parve in sogno SÈ ESSERE nel suo giardino.* E quivi appresso: *Poichè pur s'accorse, LUI del tutto ESSER morto.* Nov. 44.: *Gli fece dire, SÈ ESSERE apparecchiato a far ciò che* ecc. Nov. 89.: *Ogni ragion vuole, LUI DOVER' essere obediente.* Lab. n. 27.: *Conobbi, ME dal mio volato ESSERE stato lasciato in una solitudine deserta* ecc. E per non multiplicar soverchio in esempj, ve ne ha in tanto numero, che non so come altri si sia condotto a scrivere, che il quarto Caso è forte strano all'Infinito, in vece del primo, ch'è, dice, suo naturale. Ma la ragione o l'uso che se ne voglia attendere, si troverà, che amendue vanno almeno del pari.

148.

L'AVERE o l'ESSERE, taciuti, dove il Verbo il richiederebbe.

Ove si vogliono adoperare due Verbi di tal natura, che l'un d' essi richiegga d' accompagnarsi con l'AVERE e l'altro con l'ESSERE, non è bisogno esprimerli amendue, ma si può tacere, per esempio, l'ESSERE, come se l'uno e l'altro si reggessero con l'AVERE. Bocc., Nov. 47.: *AVREBBE la confessione abbandonata, e Andatosene:* cioè SE NE SAREBBE ANDATO. G. Vill., L. 9. c. 15.: *Se allora AVESSE lasciato l'assedio di Brescia, e Venuto in Toscana, egli avea a queto Bologna:* cioè SE FOSSE VENUTO IN TOSCANA. M. Vill., L. 5. c. 39.: *Lo'mperadore di presente si SAREBBE partito, e Abbandonato ogni cosa per gran paura* ecc.: cioè AVREBBE ABBANDONATO OGNI COSA. L. 9. c. 20.: *Sempre si È opposto a'tiranni, e Disfattine molti:* cioè NE HA DISFATTI MOLTI. Cresc., L. 2. c. 21.: *Adunque le salvatiche piante, alle quali il seminatore non SARA' andato, nè Coltivatole, così ne'nsegnano:* cioe NÈ LE AVRA' COLTIVATE.

149.

CI e VI, Avverbio.

I due piccoli Avverbj che son di Luogo, CI e VI, hanno ciascuno d'essi il suo proprio significato, ch'è di mostrare CI il Presente e VI il Lontano: nè si debbon confondere, usando l'uno ove l'altro è richiesto: come si farebbe dicendosi Io QUI NON POSSO VENIRVI, e COLA' NON VOGLIO ANDARCI, facendo il COLA' Presente e il QUI Lontano. Del luogo dunque ove siamo, o di cui ragioniamo come di Presente, diremo alla maniera che il Boccacci fa dire a Pampinea, nell'Introd. delle Nov.: *Diranno, esserne QUI alcune, che, non ESSENDOCI, sarebbe stato meglio.* E di VI, ecco il medesimo, Nov. 28., dove il Bolognese parla di questo mondo a Ferondo, che si credeva esser morto e nell'altra vita: *Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri DI LA', ed ammendartene: e se egli addiviene che tu mai VI torni, fa che tu abbi* ecc. Nov. 13., dove l'oste parla con Alessandro di certi granai, *L'opera,* dice, *sta pur così: e tu puoi, se tu vuogli, QUIVI stare il meglio del mondo. Io VI ti porrò chetamente una coltricetta, e DORMIVITI.*

Vero è, che, come, dovendosi manifestamente distinguere il Presente e il Lontano, error sarebbe l' usar per quello il VI e per quest'altro il CI; così, dove cotal'espressione non è tanto strettamente richiesta al bisogno della materia, questi Avverbj si truovano assai delle volte posti senza mistero. E per non multiplicare in esempj, che a gran numero se ne potrebbono allegare, basterà la sola Nov. 43.: *Disse allora la giovane: E come CI sono abitanze presso, da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: Non CI sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno VI potessi andare.* E quivi appresso: *Furono alla porta della piccola casa, e, fattosi aprire* ecc., *domandarono chi VI fosse. Il buon'uomo rispose: Niuna persona CI è, altro che noi.* Dal qual testo ancora s'intende, che non è osservazione provata quella d'alcuni, che al Moto danno per regola il VI e allo Stato il CI: poichè qui sopra, col

medesimo Verbo ESSERE, l'uno e l'altro si accompagna: sì come altresì col Venire. Nov. 36.: *Volendo Gabriotto venir da lei* (l'Andrevvola), *s'ingegnò di fare che la sera non VI venisse.* Dove poi Gabriotto, *Se fossi voluto*, dice, *andar dietro a' sogni, io non CI sarei venuto.*

150.

Mal'uso d'alcune terminazioni e Tempi de' Verbi.

Ogni lingua, per eccellente che sia, pur nondimeno ha i suoi falli, o i suoi vezzi che vogliam dirli: qualche stravolgimento di sillabe, qualche costruzione falsa, o stroppiamento di voci, o terminazion fuor di regola, e che so io? Se non che comunemente sono nel parlar vivo e nel popolo: e non è per ciò, che non siano da notare per ischifarli: se non forse da quegli, che, per le cagioni altrove accennate, studiosamente gli affettano. Ad essi dunque si lasci il dire:

Io SAREBBI, Io VORREBBI, Io CREDEREBBI, e simili, in vece di SAREI, VORREI, CREDEREI, ecc.

Se voi VOLESSI, Se voi CREDESSI, e Se ANDASSIVO, Se TENESSIVO, e SENTISSIVO, ecc., per Se VOLESTE, Se CREDESTE, ANDASTE, ecc.

Voi AMAVI, Voi CREDEVI, Voi VEDEVI, Voi SENTIVI, in luogo di Voi AMAVATE, CREDEVATE, VEDEVATE, SENTIVATE, ecc.: avvegnachè di questo pur si legga un qualche tre o quattro esempj ne gli antichissimi.

E AMONO e AMAVONO, CERCONO e CERCAVONO, GUARDONO e GUARDAVONO, ecc., ponendo l'O delle tre altre Maniere de' Verbi in luogo dell'A ch'è proprio della prima: sì come, al contrario, questo in vece di quello, ove dicono CREDANO, TEMANO, ODANO, per voci dell'Indicativo Presente, come fossero della prima Maniera, in vece di CREDONO, TEMONO, ODONO, ecc.

Questo altresì è di molti, e de' riporsi nel medesimo fascio: Noi VISSIMO, STRINSIMO, DISSIMO, VIDIMO, EBBIMO, STETTIMO, LESSIMO, DIEDIMO, ecc.

in luogo di Noi VIVEMMO, DICEMMO, VEDEMMO, STEMMO, ecc., come costantemente si è detto da'buoni Scrittori, che non formarono questa voce aggiungendo MO alla terza del Singolare. e di VISSI, STRINSI, DISSI, ecc., faccendo VISSIMO, STRINSIMO, DISSIMO, ecc., ma serbando fedelmente in ciascuna l'E che chiaman Verbale, di cui molte cose ragionano i Grammatici.

Il dir poi Voi m'AMASTI, Voi mi DICESTI, Voi l'UCCIDESTI, Voi mi PROMETTESTI, ecc., ha veramente esempj, e non pochi se ne truovano nel famoso Decamerone del Mannelli: ma già più non è in uso, e diciamo Voi m'AMASTE, l'UCCIDESTE, mi PROMETTESTE, ecc.

Fra queste, o ree o mal buone, non si voglion contare certe altre terminazioni d'alcuni Tempi de'Verbi, state già molto in uso, e pure anche ora da' buoni Scrittori qual più e qual meno adoperate. Come il dire, nella terza Persona Plurale del primo Preterito Dimostrativo, LANGUIÉNO, COPRIÉNO, MORIÉNO, che si leggono nel principio del Decam., in vece di LANGUIVANO COPRIVANO, MORIVANO. E al medesimo modo POTIÉNO, AVIÉNO, MOVIÉNO, VENIÉNO, SERVIÉNO, ecc., per POTEVANO, AVEVANO, MOVEVANO, ecc. E questa, ch'è d'altro Tempo, SIÉNO e DIÉNO, per SIANO e DIANO, SARIÉNO, AVRIÉNO, POTRIÉNO, DOVRIÉNO, ecc., per SAREBBONO, AVREBBONO, POTREBBONO, DOVREBBONO, o, come altresì possiam dire, SAREBBERO, AVREBBERO, POTREBBERO, ecc.

Puossi ancora finire la terza Plurale del secondo Preterito del Dimostrativo in tre modi: in ERO, in ENO, e in ONO; RISERO, RISENO, RISONO: PIANSERO, PIANSENO, PIANSONO: DISSERO, DISSENO, DISSONO: ecc. Oggidì la prima è più in uso dell'altre due: chi de gli antichi ebbe più frequentemente alla penna l'una, e chi l'altra: e tutte sono ottime.

151.

PORTA, e USCIO.

Il Vocabolario, alla voce PORTA, dice così: L'APERTURA PER DOVE S'ENTRA ED ESCE NELLE CITTÀ O TERRE MURATE, O NE' PRINCIPALI EDIFICJ, COME PALAGI, CHIESE, E SIMILI. L'USCIO poi, nel medesimo, è APERTURA CHE SI FA NELLE CASE PER USO D'ENTRARE O USCIRE. Sopra le quali definizioni alcuni sottilissimi osservatori delle proprietà d'ogni voce insegnano, che gran fallo in architettura commette chi chiama PORTA l'Uscio d'una casa privata, e USCIO la Porta d'alcun publico e grande edificio. Se ciò è vero, io fo croce delle braccia, e loro mi rendo a discrezione, come già al Trissini quel convinto d'aver più volte adoperato l'Omicron per l'Omega ed e converso. Ma avanti di me si presenti a dimandar mercè del medesimo fallo il Volgarizzatore di Pier Crescenzi, il quale, L. 1. c. 5., chiamò PORTE gli Usci delle case villesche: anzi lui e me insieme difenda il Boccacci, leggendo in voce alta quel testo della Nov. 43., ove dice: *Et appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla PORTA della piccola casa*: anzi della casetta, come poco avanti l'avea chiamata. Ma che PORTA e USCIO indifferentemente s'adoperi, ne sia testimonio questo medesimo Autore, che indifferentemente l'adoperò. Nov. 32.: *Allora disse Alberto: or fate che egli truovi la Porta della vostra casa per modo, ch'egli possa entrarci: perciochè vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l'USCIO.* Il qual testo dimostra, quanto sia vero quel che altri dicono, USCIO essere quel che chiude, PORTA l'apertura che si chiude. Se ciò fosse, Alberto non entrerebbe per l'USCIO, ma per la PORTA. E Nov. 38., della casa di Girolamo: *Si levò su, et acceso un lume, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, senza alcuno indugio, ajutandola la sua innocenza, levatoselo in su le spalle, alla PORTA della casa di lui nel portò, e quivi il pose e lasciollo stare. Et venuto il giorno, et veduto costui d'avanti all'USCIO suo*

morto, fu fatto il romor grande. Così egli. Or se questo era Palagio, eccolo con l'USCIO: se casa ordinaria, eccola con la PORTA. Aggiungasi Gio. Villani, che della Basilica di S. Pietro di Roma scrive così, L. 4. c. 14.: *Ciò ordinato, e fatte chiuder le PORTE della Chiesa di S. Pietro e serrare, subitamente venne un turbico con un vento impetuoso e forte, il quale per gran forza levò l'USCIA delle Reggi di S. Pietro, e portolle dentro il Coro.*

152.

BATTAGLIA di due: COMPIANTO d'un solo.

Far BATTAGLIA, si truova detto di soli due che combattano: e COMPIAGNERE e COMPIANTO, d'un solo che pianga o si lamenti: nella Maniera che Livio disse: *Movet juvenis (Horatii) animum COMPLORATIO sororis.*

Quanto al primo; M. Vill., L. 7. c. 22. tit.: *Battaglia fra due Cavalieri.* E seguendo: *S'appellarono a battaglia,* cioè a Duello, un Guascone e uno Inglese.

Quanto all'altro; G. Vill., L. 7. c. 62. tit.: *Come lo Re Carlo si COMPIANSE alla Chiesa.* E quivi appresso: *Per simile modo si COMPIANSE lo Re Carlo per lettere e ambasciadori al Re di Francia.* Nov. Ant. 62.: *Malvagio Cavaliere disleale, io t'ho fatto qui venire per potermi COMPIANGERE a te medesimo del tuo gran misfatto.* E Nov. 22.: *Il poltrone venne: fu dinanzi allo'mperadore: fece il COMPIANTO del suo barlione.* E Nov. 99.: *E allora ricomincia da capo lo grande COMPIANTO, e dice* ecc. Somigliante a *COMPIAGNERSI* è *CONDOLERSI,* quanto all'usarsi d'un solo. Bocc., Nov. 17.: *E forte di ciò CONDOGLIENDOSI*: la moglie del Duca d'Atene.

153.

Verbi indifferenti a ricevere il secondo e 'l sesto Caso.

Fra le regole false che si son date sopra 'l congiungere i Verbi co' lor proprj Casi, una si è, che almeno a quegli, la cui natura è di significare separazione, staccamento,

divisione, ecc., sempre si dia il secondo Caso, e non mai il sesto. Chiedetene la ragione; ella è tutta alcuni testi che ne citano in esempio, ma tacciono que' del contrario: perochè, trattone il Verbo USCIRE: di cui si è ragionato più addietro, i buoni Scrittori a tutti gli altri di questo genere han dato indifferentemente ora il secondo ora il sesto Caso: avvegnachè chi più l'un che l'altro, non perchè il Verbo di sua natura il richiegga, ma per loro uso. E v'ha in ciascuno Autore da farne un così gran fascio d'esempj, che triste le spalle di chi avesse a portarli. Io qui ne addurrò certi pochi, più per non tacer di tutti, che per bisogno che vi sia d'apportarne niuno. Bocc., Nov. 31.: *Cacciati aveva il Sole DAL cielo già ogni stella, e DALLA terra l'umida ombra della notte*. Nov. 1.: *È da credere, che discenda DALLA tua benignità*. Nov. 43, tit.: *DALLE mani de' ladroni fugge*. Nov. 60.: *Il quale, poichè DALLA cucina si fu divelto*. Fiam. L. 7. n. 65.: *Tratto DALLA sepoltura*. Pass., fol. 118.: *Discende DAL capo nelle membra*. Cresc., L. 1. c. 5.: *Quello, che discende DA' loro capi allo stomaco*. E c. 7.: *Poichè saran levate DALLA terra*. M. Vill., L. 2. c. 55.: *Scesono DALL'alpe, e DA Monte Carelli*. Cresc., L. 10. c. 35.: *Una noce tratta DAL guscio*. L. 2. c. 1.: *Trae DALLA parte di sotto la materia*. Ecc.

154.

OGNI, e QUALUNQUE, come bene o male si dicano al Plurale.

Se la particella OGNI si possa apostrofare contro il volere di chi sì costantemente gliel niega eziandio innanzi a voce principiata da I, talchè così necessario sia scrivere OGNI INGEGNO, come OGNI ARTE, OGNI ERBA, OGNI OPERA; ne ho discorso più avanti. Qui è da vedere, s'ella si possa congiungere col Plurale: al che rispondono concordemente che no: e mal si dirà OGNI UOMINI, OGNI PERSONE, OGNI TEMPI, OGNI COSE.

Or che direm d'OGNI SANTI, in quanto è voce usata a significare il primo dì di Novembre in cui ogni anno

festeggiam la memoria di tutti insieme i Santi? Gio. Vill., L. 11. c. 1., il chiama *Il dì della Tu Santi*, e vuol dire Di Tutti e Santi: ch'è uno de gl' innumerabili storpiamenti, che in questo Autore e ne gli altri antichi si leggono, massimamente de' Nomi proprj. Così la Storlomia, le Orlique, S. Ghirigoro, Papa Chimento, ecc. per Astronomia, Reliquie, Gregorio, Clemente, e mille altri. Or questo benedetto OGNI SANTI ha dato assai che pensare a un gran Maestro del puro e regolato parlar Toscano: e a dimostrare, che un così sozzo mostro, com' è un solecismo, non sia nato in Firenze, ma portatovi altronde dall'ignoranza de' copiatori; dice, che dove il Decameron del 73. nella Giletta di Narbona, ch'è la Nov. 29., legge *E sentendo lui il dì d'OGNI SANTI in Rossiglione dover fare una gran festa* ecc., nel fedelissimo Decameron del Manelli leggesi *OGNISSANTI*: e così veramente doversi, scrivendo la S non semplice ma raddoppiata: e per conseguente una sola parola, non due: nel qual sol modo OGNI SANTI è solecismo.

La specolazione è sottile anzi che no, e sente un non so che del filosofico, in quanto va coll'opinion di coloro, che contro al sentire de' Medici insegnavano, gli Elementi ne' corpi misti che di lor si compongono non trovarsi nelle proprie lor forme in sustanza, ma sol rimanervene le qualità: e altrettanto avvien delle voci OGNI e SANTI, che, in comporsene OGNISSANTI, quell'OGNI perde il suo essere, e si trasforma in un'altra cosa che più non è lui. Nè stiate a dire, che nella virtù del significare (la quale è tutto l'essere delle voci in quanto segni) tanto vale OGNISSANTI quanto OGNI SANTI: perchè vi si risponderà, che vi corre fra mezzo una differenza grande quanto Iddio vel dica per essi: ed è, che per OGNI SANTI s' intendono TUTTI E SANTI, e il così favellare è fallo di lingua: dove OGNISSANTI significa la Solennità o la Chiesa di tutti i Santi, ed è ottimamente detto. Questo è un gran mistero, e traggasi avanti l' un di voi che l'intendete. Ben' intendo io quest'altro, che il Bocc., oltre alla sopracitata Nov. 29., ha nella Nov. 79. *Il prato d'Ogni Santi*: e che, quanto all'essersi dato OGNI al

Plurale, non v'è raccomandarsi che giovi ad OGNISSANTI ne' gli esempj che sieguono. Bocc., Fiam. L. 7. n. 3.: *Compensata ogni cosa de gli altrui affanni, li miei OGNI altri trapassare di gran lunga deliberai.* G. Vill., L. 12. c. 20.: *Infino alle lastre del tetto, e OGNI vili cose, non che le care, ne fu portato.* E prima d'amendue Brunetto, nella Rettor.: *Convenevoli d'OGNI parti.* E se vogliam dirlo scorrezione di stampa, eccone indubitata la rima del Tesoretto: *Si diventa usoriere, Et in OGNI maniere Raccolge suoi danari.*

155.

QUALUNQUE, più regolatamente che OGNI, potrà darsi al Plurale. Testimonio Dante, nel Conv. fol. 26.: *QUALUNQUE altri vivono.* Il Bocc., nella Fiam. L. 3. n. 15.: *Trapassando ancora QUALUNQUE donne si sieno.* Filoc. L. 6. n. 267.: *O QUALUNQUE cavalieri, che intorno al misero dimorate.* Il Cresc., L. 2. c. 4.: *E imperò QUALUNQUE son calde.* E quivi appresso: *QUALUNQUE son morbide.* E L. 11. c. 16.: *QUALUNQUE piante son calde.* Ecc. Truovo ancora QUALCHE dato al Plurale dal Petr., Canz. 37.: *Addormentato in QUALCHE verdi boschi.*

156.

Nomi composti d'ACQUA, o derivatine.

Varrommi anch'io della medesima proprietà de' composti, a difendere, come regolatamente scritto, Ridolfo e Claudio AQUAVIVA, che sovente mi vengono alla penna: lasciandone la C dovuta alla voce ACQUA, onde quel Cognome si forma, e perciò v'ha chi stima doverlesi. Il che quando sia, dovrà prima correggersi Gio. Vill., il quale, L. 11. c. 2., ha ben sei delle volte *AQUATICO* e *AQUOSO*, e in quel medesimo capo, e L. 12. c. 40., e M. Vill. L. 1. c. 2., e Dante Inf. 24., i quali hanno *AQUARIO*, uno de' dodici Segni del Zodiaco: nè truovo che si scriva altrimenti. Molto più poi Casa d'AQUINO, o ch'ella si derivi dall'ACQUA o no: e così l'ha G. Vill.,

L. 7. c. 5. Ma per dire più propriamente dell'Aquaviva, io mi rendo a chi la vuole espressa con quella sua, per così nominarla, primigenia consonante dell'ACQUA, tanto sol ch'egli mi dica, perchè G. Vill., L. 7. c. 101., abbia potuto scrivere *AQUAMORTA*, che ivi chiaro si legge, ed io debba scrivere ACQUAVIVA.

157.

Varietà lecita in moltissime voci e maniere.

La varietà, ancor nella lingua, è bellezza, che la rende più amabile e più seguitata: perochè, come varj sono i gusti de gli uomini, e a chi piace l'un modo e non l'altro, e a chi questo e non quello; potendosi dire il medesimo variamente; ciascuno, appigliandosi a quel che gli piace, ha di che contentarsi. Parlo del già ricevuto a'nostri dì, ne' quali non sono da risuscitare quelle antiche e già fracide o sien voci o maniere, che l'uso ha fin da più d'un secolo sepellite e dimentiche. Vero è, che, a dirne interamente, dimostrando in ciascun genere tutto il variare che lecitamente può farvisi, bisognerebbe troppo più di fatica e di tempo, che a me non è conceduto: ma l'accennarne questo pochissimo che farò, potrà essere di vantaggio al fine che m' ho proposto di mettere in qualche maggior ritegno la baldanza di coloro che sì presti sono a por mano al Non si può. Porrò dunque innanzi alcune delle mille variazioni che è lecito fare nelle prime sillabe, nelle mezzane, e nelle estreme: poi alcuna cosa de' Verbi, e de' Nomi proprj. Poi, più sotto nella Giunta, all'Osservazione ccxxxvii., se ne allegheranno parecchi testi di buoni Autori in esempio.

E quanto alle prime; v'è un fascio di voci, che possono incominciarsi dalla sillaba DI o DE indifferentemente: e v' ha di quegli che tutte le scrivono alla prima maniera, e di quegli che (tenendosi al latino ond'elle derivano) tutte alla seconda, altri come lor piace o l'orecchio ne giudica. Tali sono DISERTO, DIPOSTO, DISIO e DISIDERIO, DIMONIO, DILICATO, DICEMBRE, DIPOSITO, DIRISIONE, DIVOTO: e DICOLLARE, DICA-

PITARE, DIPORRE, DICHINARE, DIFFINIRE, DINIGRARE, DINOMINARE, DIPOPULARE, DIPUTARE, DIRIVARE, DISOLARE, e simili. Aggiungansi DIMANDARE, DIMESTICO, ecc., che altresì diremo DOMANDARE, e DOMESTICO, QUISTIONE, e QUESTIONE, ecc. Così (per la medesima ragion del latino) OBEDIENZA, e UBBIDIENZA : OFFICIO, e UFFICIO, che altri scrivono UFICIO: GRAVE, e GREVE: MONASTERIO, o MONISTERO, e MUNISTERO; DIVIZIA e DOVIZIA : VIRTU' e VERTU' all'antica: SUSTANZA, SUGGEZIONE, ecc., e SOSTANZA, SOGGEZIONE, ecc.: SCORPIONE, e SCARPIONE : e simili.

Come DI e DE nelle sopradette voci, così in altre è libero scrivere RI o RA nella prima sillaba : e queste altresì sono molte. RICORDARE, RIPORTARE, RICOGLIERE, RIMEMBRARE, RICONCILIARE, RICONCIARE, ecc., overo RACCORDARE, RAPPORTARE, RACCOGLIERE, RAMMEMBRARE, ecc., nelle quali vedete che si raddoppia la Consonante che siegue: che è forza ordinaria dell'A, sì come al contrario dell'I il lasciarle semplici : il che però non è sempre vero, e ben si scrive RINNEGARE, RINNOVARE, ecc.: nè v'è ragion che il voglia, altro che il così pronunziarsi per uso, come avviene in molte altre simili differenze.

Per la medesima forza dell'A, dove non vogliamo scrivere divisamente A PIÈ, A FINE, A TANTO, DA POCO, A COSTO, ecc., converrà scriver DAPPIÈ, AFFINE, ATTANTO, DAPPOCO, ACCOSTO, ecc. E similmente CONTRAPPORE, CONTRASSEGNARE, CONTRADDIRE, CONTRAFFARE, SOPRAVVIVERE, SOPRASSEMINARE, SOPRASSEDERE: anzi ancora dove entrano le particelle in O accentate, onde scrivono ACCIOCCHÈ, IMPERCIOCCHÈ, ecc. Altri si esentano dal raddoppiare dopo CONTRA, SOPRA, ACCIO', ecc.: ed io sono un di loro.

Evvi ancora, fra le voci libere ad alterarsi nella prima lor sillaba, CASTIGARE, che si può anco dir GASTIGARE: e COSTANZA donna, e GOSTANZA : come altresì alcuni per vezzo, in vece di CATTIVO, pronunzian

GATTIVO. DOBBRE disse Bocc., Nov. 19.: DOBLE Gio. Vill., L. 7. c. 39. BOCE e BOTO è in uso appresso alcuni, in luogo di VOCE e VOTO. TUONI è l'ordinario, TRUONI è di G. Vill., L. 21. c. 99. RIGUARDO, e RISGUARDO. CAPRETTO, e CAVRETTO del Cresc.: e così CAVRIUOLO, e CAPRIUOLO. DIRITTO, e DRITTO eziandio in prosa. FISO, e FISSO, o sia Nome o Avverbio, contra il sentire d'alcuni, s'usa ugualmente bene. MARAVIGLIA, e MERAVIGLIA: ma di questa le prose han pochissimi esempj.

La vocale I in molte voci s'aggiunge o per dilicatezza o per vezzo, e può senza niuno sconcio lasciarsi. Così direm TIEPIDO e TEPIDO, BRIEVE e BREVE, NIEGO e NEGO, PICCIOLO e PICCOLO, VEGGIO e VEGGO, SIEGUO e SEGUO, STRANIO e STRANO. MILIA e MILA, NIEVE, NIDIO, ALIE e NEVE, NIDO, ALE, che son più correnti all'uso, benchè spesso alla mano di Pier Crescenzi.

Così ancor ne' Nomi terminati nel Singolare in IA d'una sillaba sola, si può lasciar l'I nel Plurale, e dirsi da MINACCIA le MINACCE, ch'è di G. Vill. L. 12. c. 3., Dante Inf. 17.: da LANCIA le LANCE, pur di G. Vill. L. 7. c. 130.: da LOGGIA le LOGGE, del medesimo L. 12. c. 8.: e per non allungarmi citando ove non fa bisogno, potrem dire le GUANCE, le PIOGGE, le SPALLACCE, le TORCE, le FOGGE, le SPIAGGE, ecc. Ho fatto regola il dover'essere l'IA d'una sillaba sola, perchè dell'altre non mi sovviene esempio, e per avventura non v'è.

Ancor nelle sillabe di mezzo molte voci tolerano variazione: eccone alquante in esempio: SERVIDORE, IMPERADORE, IMPERADRICE, CONSERVADORE, e simili, che ben'anco si dicono SERVITORE, IMPERATORE, IMPERATRICE, CONSERVATORE, ecc.: BALSIMO, e BALSAMO, del Cresc. L. 9. c. 91.: SCILOCCO, e SCIROCCO: SCILOPPO, e SCIROPPO: CRONICHE, di G. Vill. L. 1. c. 43., e CRONACHE: DEBILE, e DEBOLE: POSSENTE, e POTENTE: COVERTO, e COPERTO: SPELONCHE, e SPELUNCHE,

del Bocc. Nov. 30.: BOLLENTE, e BOGLIENTE: SFRACELLARE, e SFRAGELLARE: ANNOVALE, e ANNUALE: MALADIZIONE, e MALEDIZIONE, di G. Vill. L. 4. c. 29.: VELENO, e VENENO, del Cresc.: CETRA, e OPRA, anco in prosa, e CETERA, e OPERA: e così d'altre.

Le variazioni che patiscono le ultime sillabe son molte, e in diverse maniere. Gli antichi assai più de' moderni usaron d'aggiunger DE alle terminate in A accentato, e dire VOLONTADE, ETADE, PODESTADE, ecc., e CECHITADE, quella che con Dante, Conv. fol. 46., ben si può dir CECITA'.

Moltissimi Sostantivi, che han la terminazione in ERO, la ricevono altresì in ERE. Così PENSIERO (che che altri si dica affermando non trovarsene esempio, ed io pur ne ho trovato un gran numero), CAVALIERO, CANDELIERO, MESTIERO, TAVOLIERO, NOCCHIERO, CONSIGLIERO, CORRIERO, ecc., si diran PENSIERE, CAVALIERE, NOCCHIERE, ecc.

Altri di Genere feminile, in vece dell'A finale, ricevono l'E: e ben si dice nel Singolare ARMA e ARME, SCURA (cioè MANNAJA) e SCURE, BEFFA e BEFFE, DOTA e DOTE, VESTA e VESTE, MACINA e MACINE, di Cresc. L. 9. c. 63., PROGENIA e PROGENIE, FRONDA e FRONDE, FRODA e FRODE, REDINA e REDINE, ed anco LEGGIERA e LEGGIERE: e per ciò nel Plurale ARME e ARMI, BEFFE e BEFFI, FRONDE e FRONDI, REDINE e REDINI, ecc. Tra SORTA e SORTE, ho avvertito non esservi la differenza che vi si fa da alcuni: ma non ne ho notati esempj con che provarlo.

Altri Sostantivi terminati in O posson cadere in E nel medesimo Singolare, e dirsi FUMO e FUME, POMO della spada e del bastone ecc. e POME, VERMO e VERME, TEVERO e TEVERE, INTERESSO e INTERESSE, CONSORTO e CONSORTE. Non mi raccordo d'essermi mai avvenuto in FARO, sì come ho memoria di FARE e CÒ DI FARE, in G. Vill. L. 7. c. 61. e L. 9. c. 102. ecc.

La medesima variazione patiscono ancora de gli Aggettivi. Come VIOLENTO, anzi altresì VIOLENTA: ond'è in M. Vill., L. 4. c. 62.: *La VIOLENTE rapina.* MALO e MALE, come a dire IL MALE UOMO, IL MALE STATO, che tante volte è ne gli antichi. Così ORO FINE per FINO, LENTE per LENTO: ed al contrario CELESTO per CELESTE, usato da G. Vill.

Il Passavanti dà il più delle volte la terminazione latina alle voci che l'hanno, come SCIENZIA, PAZIENZIA, COSCIENZIA, ecc., che altri scrivono SCIENZA, PAZIENZA, COSCIENZA o CONSCIENZA, chè l'una e l'altra è buona, testimonio il Boccacci, ancorchè ne avesse pochissima.

V'è eziandio chi termina le medesime voci in IO, e chi in RO: DANAJO o DENAJO e DANARO, CALZOLAJO e CALZOLARO, SCOLAJO, e SCOLARO, ecc., e GALEA e GALERA.

De gli Aggettivi, che nel Singolare finiscono in CO, molti ne truovo terminati nel Plurale ora in CI ora in CHI: come a dire DOMESTICI e DOMESTICHI, RUSTICI e RUSTICHI. PUBLICI e PUBLICHI, AQUATICI e AQUATICHI, SALVATICI e SALVATICHI, TISICI e TISICHI. Così anche ASTROLOGI e ASTROLAGHI.

Gli Avverbj BOCCONE, CARPONE, TENTONE, BRANCOLONE, ROTOLONE, RAMPICONE, PENZOLONE, e che so io? altri li finiscono in I, BOCCONI, CARPONI, ecc. Così anche ALTRAMENTE e ALTRIMENTI, e i Nomi CALENDE e CALENDI, PARECCHIE e PARECCHI, ALE e ALI. G. Vill. usa dir MARTI per MARTE, pianeta.

Sovviemmi altresì di PALAGIO e PALAZZO, come PREGIO e DISPREGIO, e PREZZO e DISPREZZO; MICA e MIGA, NERBO e NERVO, UNGHIE e UGNE, MARCHIO e MARCO, e PIETRUZZE, ERBUZZE, INSALATUZZE, ecc. per PIETRUCCE, ERBUCCE, INSALATUCCE: e mille altre cotali voci, che gran penitenza sarebbe sceglierle tutte ad una ad una e registrarle.

Del raddoppiare le Consonanti, non saprei che mi dir

certo: tanta è in ciò l'incostanza degli antichi, e la varietà de' moderni. Or si va col latino, e si ritengon le doppie dove si truovano: e diciamo ANNO, TERRA, GEMMA, AFFABILE, GARRIRE, OPPRIMERE, OFFUSCARE, ecc. Or si raddoppian le semplici del latino, o del greco che sia: e dicono ACCADEMIA, CATTEDRA, CATTOLICO, FEMMINA, CAMMINO, FUMMO, TOLLERARE, BABBILONIA, ecc. Or gittano l'una delle doppie: e dicono UFICIO, GRAMATICA, COMUNE, COMUNITA', COMUNIONE, e PRATICO: e così d'altre. Che regola ce ne danno? Che lo scrivere de' essere imagine al naturale del pronunziare. E del pronunziare? Il così volere, passato in uso, e per ciò fatto legge. Dunque è legge solo a chi ne ha l'uso: nè vi si dovrà costringere chi altramente pronunzia, eziandio se di paese di non buona lingua: perochè questi, mettendosi al ben parlare, potran seguire qual più aggrada loro, o la ragione, cioè la regola del latino, o l'uso che le ha prescritto contro. Il medesimo si vuol dire del ritenere o no la N in alcune voci che l'hanno nell' idioma latino, e non si sa perchè or si riceva or si cacci. Tali sono INSTANZA, INSTINTO, INSTITUTO, INSTIGARE, CONSCIENZA, CONSTANZA, CONSTITUIRE, ecc., che par più dolce a pronunziarli COSTITUIRE, COSTANZA, COSCIENZA, ISTIGARE, ISTITUTO, ISTINTO, ecc.

158.

Vengo ora ad alcune poche varietà lecitamente usate ne'Verbi: le quali per avventura, a chi non sa molto, parrebbono scorrezioni, leggendole ne' testi antichi, o falli, trovandole ne' moderni. Non solamente dunque è ben detto SIENO per SIANO: e SARIÈNO, AVRIÈNO, DOVRIÈNO, ecc., per SAREBBONO, AVREBBONO, DOVREBBONO, o anche SAREBBERO, AVREBBERO, DOVREBBERO che si truova detto; ma SIÈTI per SIATI, e l'usò Bocc. Nov. 77.: e Cresc., L. 9. c. 86., disse *SIÈVI dentro sabbione:* e Bocc., Fiam. L. 2. n. 17., SARIÈSI per SARIASI. DIÈSI per DIASI è del Cresc., L. 6. c. 44., L. 9. c. 89. AVIÈLO per AVEALO è di G. Vill.,

L. 12. c. 92. *La mia vita FIÈ breve*, disse Bocc., Nov. 8. E Nov. 51.: *che tu DEI sentenza*, per DII o DIA, che altresì può dirsi. MERRA' è quanto MENERA' al Cresc., L. 9. c. 97. BERA' è ben detto per BEVERA' dal med., L. 6. c. 25., L. 5. c. 19. SARRA' per SALIRA', L. 5. c. 1. ecc. OFFERREBBE per OFFERIREBBE, e così altri ristretti, sono del Boccacci e d'altri.

159.

Quanto a' Nomi proprj, lasciati gli stroppiamenti che ne fecer gli antichi, oggidì insofferibili a sentire, ne porrò qui alquanti men disusati, con la varietà che ricevono dalle buone scritture.

PLATONE dunque, CATONE, LEONE, VARRONE, OTTONE si truovano nelle prose di Dante, de'Villani, e di Pier Cresc. detti altresì, PLATO, CATO, LEO, VARRO, OTTO: e così de'simili alla latina.

AUGUSTO è ributtato da alcuni moderni, che sempre dicono AUGUSTO: come AGURIO, quel che gli altri AUGURIO: e ciò ben conseguentemente ad AGOSTO, un de' mesi dell'anno, e ad AGOSTINO, che non si dicono altramente. AUGUSTO è del Bocc., Nov. 98., e d'altri antichi: e se si vuole scrivere i simili tutti a un modo, converrà far di gran mutazioni e stroppiamenti in molte parole. Dicesi PAOLO, e PAULO: non necessariamente PAGOLO, come certi vorrebbono, nè so perchè. GIOVANNI è l'ordinario: GIOANNI è nel Conv. fol. 60., e GIAN ne'composti. Così GIOVACHIMO s' ha per meglio detto, che GIOACHIMO. DANIELLO, GABRIELLO, ISRAELLO, ecc. sta ottimamente: non però sì, che ben non possano terminarsi in ELE, come ISRAELE nel Conv. fol. 22. *JOSEPH* si volta in tante guise, che è una maraviglia. Il più corrente pare GIUSEPPE. GIOSEFO è del Bocc., Nov. 89. D'altri GIOSEFFO. GIOSEPPO dell'Omel. d'Orig. GIUSEPPO di Dante, Inf. 30. Similmente AGNOLI è del Bocc., Nov. 99. ANGELI dell'Omel. d'Orig. ANGIOLI communissimo. A MICHELE suol darsi AGNOLO, quando è tutto un Nome. Come altresì

è libero il dire PIETRO, e PIERO: ma ne' composti questo anzi che quello s'adopera, PIER LUIGI, PIER'ANTONIO, ecc. ATANAGI, DIONIGI, ecc. è ben detto: e ben'anche ATANASIO, DIONISIO, come si vede in Dante, Par. 28., e in G. Vill., L. 1. c. 19. TRE PAPI disse G. Vill., L. 7. c. 50.: e il med., L. 4. c. 26., TRE ANTIPAPA. GUASPARRI, e quinci GUASPARRINO, come ha il Bocc., Nov. 16., altri il dicono GASPARE, formato dall'origine sua. ETTORRE è del Malesp.: ETTORE di G. Vill. Anco del Malesp. è CESERE, e quasi non mai altrimenti: il commune è CESARE. LAZZERO è dell'Omel. d'Orig. JACOMO è di G. Vill., L. 11. c. 73.: GIACOPO di Dante, Inf. 16.: d'altri, e più communemente, JACOPO, avvegnachè l'I avanti altra Vocale riceva volentieri la G, come si vede in *JESUS, HIERONYMUS, JOANNES*, ecc. Di M. Vill., L. 2. c. 70., è IL LIBRO DI GIOBBO. GUIGLIELMO disse G. Vill., L. 6. e 7., e FEDERIGO, e AMBRUOGIO, e GOSTANZA, che altri dicono FEDERICO, AMBROSIO, COSTANZA, ecc.

CICILIA han detto gli antichi: e v'ha di quegli, che non direbbon SICILIA, se lor, dicendolo, la donaste. Pur si truova ne' Malesp., c. 3., e in Dante, Conv. fol. 106. MELANO e MELANESI è all'antica: e pur MILANO e MILANESI è di G. Vill., L. 2. c. 7. Del medesimo è RIMINE, L. 7. c. 80., e RIMINO, L. 10. c. 181., come altresì di M. Vill., L. 2. c. 38. Più commune è RIMINI. FURLI' è del Cresc., L. 4. c. 4. VIGNONE e AVIGNONE, come altresì RAONA e ARAONA, LA MAGNA e ALAMAGNA, si truovano indifferentemente usati. MODANA disse quasi sempre G. Vill., e talvolta MODONA: altri anche MODENA. CIPRO è di M. Vill., L. 10. c. 62.: CIPRI di G. Vill., e del Bocc., Nov. 99. COLORNIO, PORTO VENERO, VIEREGGIO, VALDITARA, SPOLETO, BENIVENTO, PIAMONTE, ABRUZI, MONTE CASCINO, SURRENTI, BARZOLANA, LEONE DI FRANCIA, LINGUADOCO, ecc. sono di G. Vill. Del medesimo TARTERI, ALAMANNI, FRESONI, PROENZALI, PIAMONTESI, BRABANZONI, ecc.: e, quello che alcuni niegano esser ben detto, VENEZIANI, l'ha, L. 4.

c. 17.: e BARBERI, L. 1. c. 61. NOARESE è di Dante, Inf. 28. CIPRIANO e RAVIGNANO, da CIPRI e da RAVENNA, son del Bocc., Nov. 99. e 48. E tanto basti in questa materia del variare: chè, a voler dir tutto, non si finirebbe di qui al DIE JUDICIO, disse il Villani.

160.

SENZA, accordato col Participio.

Ho sentita difendere da un valente uomo per ottima una tal sua forma di dire: E SENZA PUR GUARDATALA, SE NE USCÌ: E SENZA DETTOGLI ADDIO, DISPARVE. Io non v'entrai fuor che a giudicar della pruova, allegando egli come simile al suo quel testo in Madonna Oretta, Nov. 51.: *Mise mano in altre novelle, e quella che cominciata avea, e mal seguita, SENZA FINITA lasciò stare.* Perochè, in verità, la voce FINITA quivi è puro Nome, nè vi si sottintende AVERLA, tal che un medesimo sia l'uno e l'altro modo, SENZA AVERLA FINITA, LASCIÒ STARE, e SENZA PUR' AVERLA GUARDATA o AVERGLI DETTO ADDIO, SE NE USCÌ E DISPARVE. E pruovasi, oltre a due altri esempj che ne adduce il Vocabolario, col Bocc. stesso, che, nella Vis. c. 23., disse: *O di mia amara vita dolce vita*, ecc. *Di cui fia tosto, credo*; *la FINITA*. E perchè non egli la FINITA, se prima di lui Alb. G. avea trovata L'INCOMINCIATA? dicendo, Tr. 2. c. 25.: *Dice Seneca: di catuno fatto richieri la cagione: e quando avrai cominciato, pensa la fine: della quale INCOMINCIATA, e fine, assai t'ho detto di sopra.* E di così fatti verbali, ve ne ha buon numero nella lingua: come quello di G. Vill.: *Con buona SENTITA di guerra*, e, *Le male PENSATE*, ecc.: e di M. Vill., L. 9. c. 26.: *La lor PASSATA per detti luoghi*: e c. 44.: *Recandosi in grande gloria questa MANDATA*: e c. 31.: *Innanzi l'APPARITA del giorno.* Ben'ho trovato appresso il Crescenzi l'Avverbio INNANZI dato a Participio: e vuol notarsi, per non si far subito a gridar contra chi similmente l'usasse. *Il più nobil mele* (dice egli, L. 9. c. 104.) *è quello, che, innanzi PREMUTO, è uscito per sè medesimo.* Nè

vuol dire PREMUTO INNANZI, ma INNANZI D'ESSER PREMUTO, altrimenti non si direbbe con verità USCITO PER SÈ MEDESIMO, cioè colato prima di premerlo.

161.

ABITARE, e ABITURO, Nomi.

Nel tempo che il titolo di Divino si dava a buon mercato, il Divin Messere, non mel raccordo, credette e scrisse, che ABITURO e ABITURI non sono voci state mai della nostra lingua: e a chi vengono su la lingua, o se le inghiotta, o le sputi, e in lor vece usi l'ABITARE e gli ABITARI. Ma io ne' Maestri della lingua ho trovati tanti ABITURI, che, a volergli spiantare di dove sono e metterli tutti insieme, ne farei una mezza Costantinopoli. Egli no, se piovesse, non troverebbe, dove riparare, in niun buon Libro pure un solo ABITARE, non che molti ABITARI. ABITURO dunque han detto concordemente gli Scrittori, e ABITURI, e, per quanto io m'abbia avvertito, non mai altramente: e così vorrà dirsi.

Quegli poi, che s'imaginan che ABITURO vaglia quanto a dire tugurio, o rozza e vil casa, veggano nell'Introd. al Decam. *i Nobili ABITURI*: nella Nov. 33. *i Bellissimi ABITURI*: nel Filoc. L. 7. n. 334.: *il Reale ABITURO*: ecc.

162.

ALTRESI', in principio di periodo.

Che l'Avverbio ALTRESI' debba sempre soggiungersi ad altre voci, o sian Nomi o Verbi o Avverbj, nè mai si possa cominciar da esso periodo o altra sua parte spiccata, non è così vero, che s'abbia a dir NON SI PUÒ a chi altramente facesse. E ne ho chiara l'autorità di G. Vill., dove, narrata la morte del Poeta Dante Alighieri, fa menzione de' suoi varj componimenti, fra' quali è il Commento delle quattordici Canzoni morali, intitolato L'AMOROSO CONVIVIO: benchè la vita gli mancasse dopo le prime tre che ne avea esposte. Or di questo Commento egli parla

così: *Lo quale, per quello che si vede, alta, bella, e sottile, e grandissima opera riuscia: perochè ornato appare d'alto dittato, e di belle ragioni filosofiche e astrologiche.* Poi siegue immediatamente: *ALTRESI' fece un libretto, che l'intitola De vulgari eloquentia*, ecc.

163.

FIATA, di tre sillabe, e di due.

La voce FIATA, che significa VOLTA, quella che i Latini dicono *VICEM*, è SEMPRE di tre sillabe. Così ne parla il Vocabolario: nè altro più bisognò a condannar, non so dove, un povero delinquente, che in una sua diceria, coram popolo, la pronunziò di due sillabe. Pur tanto disse e pregò, che, avvegnachè preso convinto, ebbe per grazia le difese, e a me toccò fargli l'avvocato: e non affatto indarno. Perochè, altro è il pronunziarsi per commune uso FIATA di tre sillabe, altro il non potersi pronunziare di due. Or che di due si possa, ne de'esser testimonio il verso, il quale, perciochè ha le sillabe misurate, conosce, e usandole dà a vedere, quante se ne contino nelle parole che il formano: e v'è un buono Scrittore d'Osservazioni, che con tal giudicio definisce, alcune voci esser di tante sillabe, e non di più nè di meno. Se ciò è, la causa del potersi pronunziar FIATA in due sillabe è vinta, per l'autorità di tre testimonj, che fo venire un dall'Inferno un dal Purgatorio e un dal Paradiso di Dante. Eccoli tutti cotesti. Inf. 32.: *Se mille FIATE sul capo mi tomi.* Purg. 9.: *Ma pria nel petto tre FIATE mi diedi.* Par. 16.: *E trenta FIATE venne questo foco.* Chiaro è, che in questi tre versi o FIATE è di due sillabe, o i versi sono di dodici. E tale anche l'usò Fazio nel Dittam., L. 4. c. 23. e altrove. Ma più di tutti il Boccacci, che nella Vis. l'ha sette volte, ne' Canti 2. 14. 22. 26. 37. 42. 45., e nell'Amet. altre più volte.

164.

De' Verbi, che d'un Genere passano in un'altro.

Un de' passi ugualmente pericoloso a chi poco sa e a chi troppo crede sapere, si è quello della natura de'Verbi: cioè a dire, di quali siano sempre i medesimi, e non mai altro che puri Attivi, o puri Neutri, o Neutri Passivi, o Assoluti: e di quegli che or prendono un'essere e ora un'altro, e diventano quel che vuol che siano chi gli adopera: come certi animali, che sono insieme terrestri e aquatici, e si lascian condire e si posson mangiare come pesce o come carne, a gusto di quello che altrui piace che siano. Sopra ciò lo schiamazzar de'Grammatici è grandissimo, e il Non si può gira attorno alla cieca come la mazza di Polifemo. IMPAURIRE, dicono, non è Verbo Attivo: cercate il Vocabolario, non se ne truova esempio. CENARE, MANCARE, MONTARE, è stoltizia il pur muover dubbio se possano esserlo. APRIRE, TENDERE, RISCALDARE, PORRE, ecc. mai in vita loro non furon Neutri o Assoluti: nè mai altro che Neutri Passivi questi altri APPIGLIARE, AGGHIACCIARE, AFFANNARE, e di così fatti una gran moltitudine.

Or' io per verità non so che mi debbia dire in così ampia e dubbiosa materia, dove non parrebbe da doversi far' altro, che compilar' un vocabolario d'un per uno tutti i Verbi, divisatevi le nature e le proprietà di ciascuno: impresa da uomo sfaccendato, quello che non son'io. Ben, con assai più pazienza che frutto, ne ho io raccolto dagli Scrittori che chiamano del buon Secolo quel che m'è paruto singolarmente notabile, non solo del diverso loro essere di che parliamo, ma di certe lor proprietà o passioni ne gli accompagnamenti che prendono, ne' Casi che reggono, nelle particelle che accettano: nel che v' ha di grandissime stravaganze, ed è materia da farsene un libro. Ma d'una gran parte di loro io non ho trovato altra ragione o principio da poterne far regola, che la libertà di chi così volle adoperarli: nè forse essi medesimi, dimandatine, altra cagion ne saprebbono allegare: perochè usando

correntemente un Verbo alla maniera commune, tutto improviso il fanno balzar fuori di regola, nè sapete se sia lor capriccio o natura del suggetto che il richiegga. Così in ciò non vanno, pare a me, i Maestri della lingua come i componitori delle canzoni in musica, i quali han quelle cinque lor righe, su le quali in fra i loro spazj ordinariamente si tengono e scrivono le note: ma se lor bisogna passarle in acuto o in grave, per così richiederlo la rispondenza del contrapunto; sì il fanno, e tiran lor sopra o sotto quell'uno o due pezzetti di riga quanto lor fa mestieri a mettervi la cotal nota, indi si tornano alle cinque. Ma qui ne' Verbi, che necessità portava gli autori a usarli in un medesimo senso ora d'un modo e ora d'un'altro in tutto dissimile, se non perchè non v'era necessità che li costringesse a usarli sempre a un modo? Chè come, quanto alla forza del significare questa e non verun'altra cosa, i Verbi al pari di tutte l'altre voci non hanno altra virtù che quella sola ab estrinseco dell'essersi accordati gli uomini a così volere; come, per esempio, che Scrivere significhi quest'atto ch'io fo ora, e Leggere cotest'altro che fate voi; così è stato libero a' Maestri (quali si presumono essere gli Scrittori che più pensatamente usan la lingua, che chi solamente la parla) il variare i Nomi e i Verbi e ciò che altro è Grammatica in tante e sì differenti maniere e stranissime, come han fatto, senza doverne esser ripresi nè essi che precedettero coll'esempio nè chi vien loro dietro e gl'imita: come, per tacer di tanti altri, ha fatto a' nostri dì il valentissimo Davanzati. Altrimenti, mi si dica: ond'è, che molti Nomi son d'amendue i Generi, maschi e femine, senza significar punto diversamente nell'un Genere che nell' altro? e diciamo LO SCRITTO e LA SCRITTA, IL BUCCIO e LA BUCCIA, IL FINE e LA FINE, L'ARBUSCELLO e L'ARBUSCELLA, e così d'almeno cento altri?

Questa forse increscevole diceria ho io fatto per quegli, che tanto sclamano contra chi adopera un Verbo discretamente usato Attivo o Neutro o che so io, ed essi non ne truovano esempio nel Vocabolario. Domin se GERMOGLIARE, di cui si è fatto da alcuni tanto romore,

provando non poter mai essere Attivo, è più lontano dall'azione che RINVERDIRE, che pur si truova Attivo: e così altri che porremo qui appresso. Ed eccoli di ciascun Genere alcuni pochi. Nel che fare io m'avea prefisso di non allegar testo che si trovasse altrove, ma poi non m'è paruto l'utile pari alla fatica.

165.

Attivi, Neutri.

ALZARE. Bocc., Nov. 81,: *Ma già INNALZANDO il sole, parve a tutti di ritornare.* G. Vill., L. 11. c. 1.: *Sonando al continuo per la città tutte le campane delle Chiese, infino che non ALZO' l'acqua.* M. Vill., L. 9. c. 4.: *Per dare a intendere, se fu la verità che 'l verno fu freddissimo e aspro, in Bologna ALZO' tanto le nevi, che* ecc.

ABBASSARE. G. Vill., L. 7. c. 34.: *L'altezza del corso del fiume, che per lo detto ringorgamento era tenuta, ABBASSO', e cessò la piena dell'acqua.* Cresc., L. 9. c. 68.: *Poichè'l sole comincia ABBASSARE, e allentare il caldo.*

ESALTARE. G. Vill., L. 10. c. 212.: *Della detta pugna ESALTO' il Capitano di Melano, e il Re Giovanni ABBASSO'.* E L. 7. c. 131.: *Della sopradetta vittoria la città di Firenze ESALTO' molto.*

RACCORCIARE. Dante, Par. 16.: *Ben se' tu manto, che tosto RACCORCE, Sì che, se non s'appon di die in die, Lo tempo va d'intorno con la force.* Parla della nobiltà del sangue.

APRIRE. Dittam. L. 1. c. 21.: *La terra APERSE non molto da poi.* L. 6. c. 10.: *Qui non ti conto com la terra APERSE.*

VOLGERE. Dante, Inf. 19.: *Che miglia ventidue la valle VOLGE.* Purg. 24.: *Non hanno molto a VOLGER queste ruote.* Petr., Son. 48.: *Or VOLGE, Signor mio, l'undecimo anno.*

PORRE. G. Vill., L. 12. c. 114.: *Sentendo lo stato della Reina Giovanna, non s'ardiro di PORRE nè a Nizza nè*

a Marsilia. L. 11. c. 135.: *Per mare venne a Napoli, chè a Pisa nè in quelle marine non potea PORRE.*

RISCALDARE, e RAFFREDDARE. Cresc., L. 1. c. 4.: *Cotale acqua è quasi sempre dolce, ed è leggieri a pesarla, e tosto RAFFREDDA, e tosto RISCALDA.* G. Vill., L. 6. c. 9.: *I Fiorentini si tennero forte gravati, e più RISCALDARONO nella guerra contro a' Sanesi.*

FENDERE. Cresc., L. 5. c. 32.: *Anche se ne fanno convenevolmente taglieri e bossoli, i quali radissime volte FENDONO.* Poi, nel cap. seguente: *Le sue scodelle agevolmente SI FENDONO per lo caldo.*

GITTARE. G. Vill., L. 11. c. 99.: *Avvenne in Firenze* ecc. *grandi e disusati truoni, GITTANDO più folgori in città* ecc. E simile nel medesimo, e in Matteo: *GITTO' pestilenza, GITTO' carestia*, ecc.

METTERE, e MUOVERE. Dante, Purg. 30.: *Per occulta virtù che da lei MOSSE.* Cresc., L. 2. c. 9.: *Prima pullula, e METTE il maschio* (arbore) *per lo caldo, e più forte MUOVE.*

TURBARE: Nov. Ant. 20.: *Il cielo cominciò a TURBARE.* Dittam. L. 4. c. 2.: *Quivi parea TURBAR de le parole Che gli rispose.*

EMPIERE. M. Vill., L. 4. c. 7.: *Avvenne, che quella giornata, continuando la processione, il cielo EMPIÈ di nuvoli.*

SCHIANTARE. Dittam. L. 1. c. 28.: *Se la memoria mia dal ver non SCHIANTA.*

166.

Neutri, Attivi.

MANCARE. M. Vill., L. 2. c. 32.: *Questa asprezza delle grida era maggiore che dell'arme, per attrarre l'ajuto a quella parte di que' dentro, e MANCARLO ov'era l'agguato.*

MONTARE. G. Vill., L. 9. c. 305.: *E così in poca d'ora si mutò la fallace fortuna a' Fiorentini, che in prima con falso viso di felicità li avea lusingati, e MONTATI in tanta pompa e vittoria.*

INFIEBOLIRE. G. Vill., L. 2. c. 4.: *Questo Leone Imperadore e Teodorico Re de' Gotti ecc. lo stato de' Romani e dell'Imperio molto INFIEBOLIRONO.*

CENARE. Bocc., Nov. 61.: *Ed egli ed ella CENARONO un poco di carne salata.*

INCARNARE. Dittam. L. 2. c. 31.: *Mi fece un riso Tale, che l'atto ancor nel cor' INCARNO.*

SVOLAZZARE. Dante, Inf. 34.: *Non avean penne* (l'ali di Lucifero), *ma di vilpistrello Era lor modo, e quelle SVOLAZZAVA, Sì che tre venti si movean con ello.*

GUIZZARE. Pass., fol. 67.: *E vide Jesu Cristo su nell'aria in quella forma che verrà a giudicare il mondo, con tre lance in mano, le quali GUIZZANDO e dirizzando sopra la terra, faceva sembiante* ecc.

INVILIRE. M. Vill., L. 9. c. 31.: *Il ladro sorpreso nel fallo INVILISCE.* E L. 10. c. 59.: *Dopo lunga difesa gl'INVILIRONO, e rupporo.*

VENIRE, adoperato Passivo. G. Vill., L. 7. c. 37.: *E l'oste detta fu quasi tutta sciarrata, e VENUTA al niente senza colpo de' nemici.*

167.

Neutri Passivi, o Attivi, fatti semplici Neutri senza gli Affissi loro dovuti.

De' Verbi ATTENTARE, MARAVIGLIARE, APPRESSARE, LAMENTARE, PENTIRE, SDEGNARE, IMAGINARE, usati senza niun de gli Affissi a maniera di semplici Neutri, si è detto più avanti al num. 92., e sono altresì Neutri Passivi, dicendosi ATTENTARSI, MARAVIGLIARSI, LAMENTARSI, ecc., e alcuni più frequentemente in questo secondo che nel primo modo.

INEBRIARE. Cresc., L. 10. c. 28.: *Dandolo loro* (a gli uccelli) *a beccare, subitò INEBRIANO, e non posson volare.* Bocc., Nov. 84.: *Egli giucava, et oltre a ciò si INEBRIAVA alcuna volta.*

DILETTARE. Nov. Ant. 12.: *Vergognisi chi dee regnare in virtude, e DILETTA in lussuria.*

APPARTENERE. Bocc., Lab. n. 174.: *Assai detto*

aver mi pare intorno a quello, che a te APPARTENEVA di considerare. E n. 311.: *Giungere non te ne poteva* (de gli anni), *perciochè solamente a Dio S'APPARTIENE questo.*

AGGHIACCIARE. Dante, Purg. 9.: *Come fa l'uom, che spaventato AGGHIACCIA.* G. Vill., L. 8. c. 81.: *GHIACCIO' il mare.* E L. 9. c. 102.: *Fu grande freddura, e GHIACCIO' l'Arno.* Petr., Son. 15.: *Ma gli spiriti miei S'AGGHIACCIAN poi.*

INFRACIDARE. Pass., fol. 87.: *INFRACIDINSI l'ossa di quella persona, che fa cose degne di confusione e di vergogna. Lo' NFRACIDARE dell' ossa significa* ecc. Cresc., L. 2. c. 6.: *Il nutrimento de'frutti INFRACIDA leggermente: perochè la natura non l'ordinò nè produsse ad altro fine, se non acciochè INFRACIDASSE* ecc. E c. 21.: *I semi S'INFRACIDERANNO, e l'utilità del seme non andrà innanzi.*

APPIGLIARE. Cresc., L. 2. c. 19.: *Sugano l'umor del campo, e non lasciano esser nutriti i semi, nè debitamente vivere e APPIGLIARE.* Poi, nel seguente c. 21., ha tre volte, *S'APPIGLIERA', S'APPIGLIA, S'APPIGLIARONO.* E Dante, Purg. 28.: *Senza seme palese ivi S'APPIGLIA.*

CONFONDERE. Dittam. L. 2. c. 7.: *Onde, se spesso nel pianto CONFONDO, Maraviglia non è.*

INGRASSARE. Cresc. L. 9. c. 88.: *I primi quindici dì dimagrano* ecc., *e ne gli altri quindici dì RINGRASSANO.* M. Vill., L. 3. c. 48.: *INGRASSANDO e arricchendo indebitamente.* Cresc., L. 9. c. 92.: *Le quali* (tortole) *oltr'a misura S'INGRASSANO.*

ASSOTTIGLIARE. M. Vill., L. 3. c. 74.: *Il collo digradava sottile, e nel ventre ingrossava, e poi ASSOTTIGLIAVA, digradando con ragione fino alla punta della coda.* Parla d'una come serpe di fuoco apparita in aria.

AFFANNARE. Filoc. L. 7. n. 525.: *Non sono qui così l'ossa de'morti cavalli raccolte, come quelle de' nobili uomini? Per niente AFFANNAR vogliamo.* Dante, Purg. 11.: *A retro va chi più di gir S'AFFANNA.*

TRARRE. Bocc., Nov. 41.: *Occorse lor Pasimunda, il*

quale con un gran bastone in mano al romor TRAEVA. Dittam. L. 1. c. 11.: *Maravigliando pur TRASSI a lei.*

TRASCOLORARE. Dante, Par. 27.: *Quand'i'udii: Se io mi TRASCOLORO, Non ti maravigliar: chè, dicend'io, Vedrai TRASCOLORAR tutti costoro.*

DOLERE. Dittam. L. 1. c. 18.: *E certamente di lui tanto DOLSI Quanto donna de'far di buon marito.*

COMPUNGERE. Dittam. L. 3. c. 1.: *Forte nel cor per la pietà COMPUNSI.*

GLORIARE. G. Vill., L. 10. c. 201.: *Il sopradetto Legato quando più GLORIAVA e trionfava, la sua oste fu sconfitta a Ferrara.*

ACCOSTARE. M. Vill., L. 9. c. 6.: *Per lo favore de' grandi cittadini, che per diversi rispetti ACCOSTAVANO al Legato.*

MOSTRARE. Dittam. L. 1. c. 11.: *Che ne gli atti MOSTRATE sì gentile.* E quivi pure: *Mostrate uscita di nobile schiatta.*

Così ANNOTTARE, INNAMORARE, DISPERARE, POSARE, SVIARE, SCHIARARE, RIPARARE, RIBELLARE, ecc., che si truovano con gli Affissi e senza.

168.

Non è poi da dirsi trasformazion di Verbi simile alle passate, ma più tosto un cotal vezzo de gli Scrittori, l'aggiungere che loro han fatto alcuna particella superflua, o il torne alcuna necessaria all'integrità del senso. Perciò ne ho messi qui giù in disparte alcuni pochi esempj. E prima dell'aggiungere, che tutti saran di Matteo Villani. L. 5. c. 3.: *Ruberto vi S'ENTRO' dentro.* L. 6. c. 31.: *E giungendo alla terra, avendo l'entrata senza uccisione vi S'ENTRARONO.* L. 6. c. 26.: *Crescendo l'assalto, e la gente da'catuna parte, vi S'ALLIGNO' un'aspra battaglia.* L. 9. c. 21.: *Il perchè lo stato di Montepulciano SI VAGILLAVA, ed era senza riposo.* E del levarnele i seguenti.

Cresc., L. 5. c. 30.: *Sufficientemente È di sopra TRATTATO de gli alberi fruttiferi.*

G. Vill., L. 2. c. 1.: *E di vero mai non fu disfatta, nè DISFARA' in eterno, se non al die giudizio.*

Cresc., L. 1. c. 11.: *Conciossiecosa che di sopra sia fatta menzione de gli edificj, che si deono fare, e FANNO di mura.*

G. Vill., L. 11. c. 1.: *Come in questa cronica FARA' menzione.*

M. Vill., L. 8. c. 37.: *Avemo questa materia forse più stesa, che non RICHIEDE al fatto del nostro trattato.* Ecc.

169.

Nomi, indifferenti ad essere dell'uno e dell'altro Genere.

Fra' Nomi ve ne ha degli indifferenti ad esser maschi o femine, come altri vuole che siano: senon quanto l'uso gli ha oramai in gran parte determinati anzi all'un Genere che all'altro. Pur non sarà senza qualche utile il conoscerne molti: sì perchè non v'ha di tutti esempio ne' Vocabolarj, e sì ancora per non condannarli nelle pene che le Leggi statuirono a' maschi che veston da femina e alle femine che da maschi. Gli esempj, che qui ne allegherò, saranno sol del genere men'usato. E prima de' maschi.

OPINIONE. G. Vill., L. 3. c. 1.: *Il nostro OPINIONE.* E. L. 10. c. ult.: *Il detto OPINIONE.* L. 11. c. 19.: *IL suo OPINIONE.* E così altrove.

ORIGINE. G. Vill., L. 7. c. 1.: *Fu IL Primo ORIGINE de' Re di Cicilia.*

SERPE. Bocc., Fiam. L. 7. n. 50.: *Meritamente avuto del morto Archemoro DEL SERPE.*

OSTE, cioè gente da guerra. G. Vill., L. 11. c. 53.: *Così avvenne DEL nostro ben' avventuroso OSTE.* E c. 62.: *Si diedono le' nsegne, e mosso L'OSTE.* M. Vill., L. 11. c. 18.: *IL suo OSTE*: *Con TUTTO L'OSTE*: ecc.

ESEQUIE. G. Vill., L. 11. c. 65.: *Fatto per sua anima L'ESEQUIO con solennità.* E c. 113.: *Tanto che si faceva L'ESEQUIO.* E c. 117.: *Come la gente fosse ALLO ESEQUIO de' morti.* M. Vill., L. 1. c. 76.: *Fatto IL reale ASSEQUIO.* Ecc.

DIMORA. Dante, Inf. 22.: *Senza DIMORO*. G. Vill., L. 10. c. 192.: *Per LUNGO DIMORO*. M. Vill., L. 1. c. 10.: *Fece SUO DIMORO in quel luogo*. E L. 8. c. 101., ecc.

E del Genere feminile.

ORDINE, per Regola di Religiosi. G. Vill., L. 7. c. 44.: *Vietò tutte LE ORDINI de' Frati*. E L. 5. c. 22. 24. 25. ecc. *LA santa ORDINE de' Frati Minori*: e: *QUESTE due sante ORDINI di S. Domenico e di S. Francesco.*

PIANETA, stella errante. G. Vill., L. 10. c. 122.: *LA PIANETA del Saturno*. L. 8. c. 47.: *LA PIANETA di Saturno e di Marte in quell'anno s'eran congiunte* ecc. L. 11. c. 67.: *Per grandi congiunzioni de' corpi celesti: ciò sono LE PIANETE* ecc. *E tali* (comete) *miste di due PIANETE o più.*

COMUNE. G. Vill., L. 11. c. 111.: *I Caporali DELLE COMUNI di Brabante*. L. 12. c. 46: *LA COMUNA di* ecc. E così altre volte.

MOTIVO. G. Vill., L. 11. c. 117.: *LE MOTIVE delle dissensioni*. L. 12. c. 8.: *FU MOTIVA del Duca*. E c. 36.: *Per SUA MOTIVA.*

SANGUE. G. Vill., L. 11. c. 121.: *Si partì di Firenze* ecc. *ricco DELLE SANGUI de' Fiorentini.*

TRAVAGLIO. M. Vill., L. 9. c. 106.: *Avemo parlato DELLE TRAVAGLIE de' nostri paesi*. E. c. 80.: *Tornando ALLE TRAVAGLIE del Reame di Francia*. E L. 9. c. 9.: *Detto avemo DELLE TRAVAGLIE de' nostri paesi.*

COSTUME. M. Vill., L. 6. c. 42.: *Per ANTICA COSTUMA con ogni novello Duca di Brabante facevano l'usata lega.*

PRIEGO. G. Vill., L. 7. c. 78.: *Ridolfo Re de' Romani a richiesta e PRIEGA de' Ghibellini in Toscana.*

D' AERE scriveremo più distesamente in altro luogo.

170.

LA, per ELLA.

V'è paese in Italia, dove nel commun ragionare LA corre per altrettanto che ELLA. LA MI DISSE, SE LA MI CHIAMERÀ', e simili. Or questo LA per ELLA non è veramente da usare: ma neanche da condannare, senza comprendervi (poichè d'altri non mi risovviene) Matteo Villani, il quale assai delle volte l'adoperò, come usato eziandio nel buon secolo. L. 1. c. 92.: *Adoperarono per loro virtù, che, combattendo, la terra si vincesse: ch'egli intendeva di volere, che la battaglia d'ogni parte vi si desse aspra e forte, sì che LA si vincesse.* E L. 7. c. 59.: *Mandò tutta l'altra cavalleria e fanti a piè a Cesena, per assediare la Donna e sua gente nella murata e nella rocca, innanzi che LA potesse avere altro soccorso.* E L. 10. c. 57.: *Tanto grano, biada, olio, carne andavano di continuo a Bologna, che LA se ne reggea e mantenea.* E L. 4. c. 18.: *Non volle udire la Reina Bianca: e perchè LA non si partisse, la fece mettere in Briccia suo forte castello.* Ecc. Ne' quali testi è d'avvertire, che LA sempre vien dietro a voce terminata in E, ch'è la Vocale, che manca a LA per farsene ELLA, e pronunziando le de' servire.

Ho allegato questo solo Scrittore, e non prima di lui il Boccacci, per non avere a contendere sopra l'essere o no scorrezione de' copiatori quel che si legge Nov. 93.: *Se LA ti piace* (la mia vita): e Nov. 94.: *Quelle grazie gli rendè, che LA potè*: ecc.

171.

L'Articolo dato a gli Avverbj.

Il dare l'Articolo a gli Avverbj, o a' Nomi adoperati in somiglianza d'Avverbj, è una delle licenze o proprietà della lingua, nè vi si de' richiedere l'accordarsi in Genere se quegli son Nomi, perochè ivi non istanno in forza di Nomi. Eccone alquanti esempj. G. Vill., L. 12. c. 95.: *Trattarono accordo e triegua dal Re di Francia a quello*

d'Inghilterra infino ALLA SAN GIOVANNI *avenire.* M. Vill., L. 8. c. 36.: *Fece bandire ecc. una solenne festa di cavalieri della tavola ritonda* ALLA SAN GIORGIO *d'Aprile.* Bocc., Nov. 60.: *Alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono* ALLA 'N GIU'. G. Vill., L. 4. c. 18.: *Dal detto Carlo fu ricevuto alle fonti: et* ALLA PER FINE *non potendo Carlo* ecc. E quivi medesimo: *Ruberto riconciliato* ALLA PER FINE *con la Chiesa.* Cresc., L. 10. c. 17.: *Dall'un canto sia un fossato, e nell'altro alquanto* DALLA LUNGI. L. 9. c. 88.: *Ritornan dentro, e non subito volano* A LUNGI. Dante, Inf. 31.: *Tu trascorri Per le tenebre troppo* DALLA LUNGI. G. Vill., L. 8. c. 75.: AL DI LUNGI *dall'oste si misono in guato*: e: *Gli altri ch'erano in guato uscirono* AL DI DIETRO *sopra i Fiaminghi.* G. Vill., L. 9. c. 45.: *Lo 'mperadore prese consiglio la notte di venire* AL DIRITTO *alla città di Firenze.*

172.

Terminazioni fuori dell'ordinario d'alcuni Nomi nel Numero Plurale.

I Nomi che chiamano Sustantivi, non so se per dar loro più grazia o per variare, o per vezzo e bizzarria de gli Scrittori, o per che che altro si voglia, è stato uso antico di terminarli nel Plurale quali in isdrucciolo e quali a maniera de' Neutri latini. Non tutti indifferentemente, ma certi privilegiati dall'arbitrio di chi così volle.

Della prima maniera siano LE GRADORA, e LE PALCORA del Novelliere Antico, e LE LUOGORA, LE BORGORA, LE CORPORA, LE SESTORA, L'ARCORA, e L'ORTORA di Gio. Villani, LE FUOCORA, LE LATORA, LE GRANORA di Matt. Villani, LE RAMORA di Dante nel Purg., e, per comprendervi alcun de' buoni moderni, LE DONORA, LE CAMPORA, LE MONDORA del Davanzati nel Tacito, oltre a più altre delle sopradette voci che ivi si leggono.

Della seconda LE PUGNA, e LE COLTELLA del

Bocc. nel Novelliere, LE CASTELLA, e CASTELLETTA, LE MUNIMENTA, e LE CERCHIA di Gio. Vill., LE DEMONIA, e LE PECCATA del Passav. e di Dante, L'USCIA, LE CUOJA, LE CALCAGNA, anzi ancor LE MASCELLA (che pur son di Genere feminile) di Pier Crescenzi, LE BALESTRA di Matt. Villani, LE LETTA, e LE TETTA, ecc. del Davanzati.

Oggidì le prose volentieri se ne astengono: o sol di certe poche lor proprie, e usate senza sentirne offesa gli orecchi, discretamente si vagliono, e delle seconde assai più che delle prime. Così diciamo LE MEMBRA, LE OSSA, LE CORNA, LE CERVELLA, LE BRACCIA, LE DITA, LE ANELLA, LE INTERIORA, LE GINOCCHIA, LE CALCAGNA, LE GRIDA, LE LENZUOLA, LE FILA, LE UOVA, LE MURA, e che so io. Ma chi o per pazzia o per arte vuole affettar'antichitade, sì ne cerca delle strane: e quanto le truova più strane, tanto le ha più care. Or dunque prendasi ancor le seguenti, del più fino Romanesco antico, e ne sappia grazia all'Autore della Vita di Cola di Rienzo, e spaccilo per Iscrittore del buon Secolo: e in quanto a ciò dirà vero, perochè fu contemporaneo del Boccacci, del Passavanti, e de' Villani. Ciò sono LE CAPORA, LE SONNORA, cioè i Capi e i Sogni, LE MULINORA, LE VENTORA, anzi ancora INSIEMORA, per Insieme Avverbio, e LE OMICIDIA, LE ADULTERIA, LE BENEFICIA, LE STECCATA, LE TAVOLATA, LE OLIVETA, LE PALAZZA: meglio è spacciarsi, e dire OGNI COSA.

173.

Dove sia necessario usare il Relativo, e non il Possessivo.

Altra miglior regola io non truovo sopra l'uso del Possessivo SUO e del Relativo LUI, LEI, LORO, che il debito di fuggire l'equivocazione: ove questa non sia, nè la ragion costringe, nè l'esempio de gli Scrittori insegna, che si debba adoperar questo per quello, molto meno empir le scritture, come oggidì fan molti, di tanti La DI

LEI, LA DI LUI (e quel ch'è peggio, antiposto, non soggiunto alla cosa attribuita: del che non m'è ancora avvenuto di trovare esempio appresso niun buono Scrittore): chè IL SUO e LA SUA pare appresso loro voce scommunicata notoria, da non ammettersi a ragionamento. Ecco esempj, ne'quali si vede necessario il Relativo. Bocc. Nov. 41.: *Mai da sè partir nol potè in fino a tanto, ch'egli* (cioè Cimone) *non l'ebbe infino alla casa DI LEI accompagnata.* Chiaro è, che, dicendosi ALLA CASA SUA, si sarebbe potuto intendere quella di Cimone, il che non era. E Nov. 38.: *Et appresso co' tutori DI LUI, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse.* Ancor qui, adoperando il SUOI, sarebbe stato equivoco, se s'intendeva de' tutori di Girolamo o di chi se ne dolse. E Nov. 31.: *Da lei partitosi, e da sè rimosso di volere in alcuna cosa nella persona DI LEI incrudelire*, ecc. Dicendosi SUA, sarebbe paruto che volesse incrudelire contra sè medesimo. E similmente in quest'altro, per la stessa cagione, era necessario il Relativo. Nov. 36.: *Levatasi con la fante insieme, presero il drappo, sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa DI LUI si dirizzaro.*

Ove perplessità ed equivocazione non ne provenga, è libero l'usar l'uno o l'altro, tanto sol che la scrittura per affettazione non riesca spiacevole; e tal riuscirebbe col troppo spesso DI LUI e DI LEI che s'adopera come straordinario per bisogno, non col SUO e SUA che sono il naturale e l'usato. Piacemi nondimeno, per ripararsi da chi riprendesse l'adoperare tal volta il Relativo, eziandio dove il Possessivo sarebbe paruto più chiaro o almeno non necessario, recarne qui alquanti esempj. G. Vill., L. 6. c. 71.: *E nota, che al tempo del detto popolo ecc. i Cittadini di Firenze ecc. di grossi drappi vestivano LORO* (cioè SÈ, chè LORO non è primo Caso) *e loro donne.* E L. 10. c. 7.: *E lo Re tenendo M. Ugo accostato A LUI* (cioè al medesimo Re, e per ciò a SÈ), *e'l braccio in collo per guarentirlo*, ecc. Cresc., L. 9. c. 78.: *I cani vecchi non difendon le pecore, nè eziandio LORO medesimi.* Bocc. Nov. 38.: *I tutori del fanciullo insieme con la madre*

DI LUI bene e lealmente le sue cose guidarono. Nov. 48.: *In Ravenna ecc. fu un giovane chiamato Nastagio de gli Onesti, per la morte del padre DI LUI e d'un SUO zio senza stima rimaso ricchissimo.* E così altri in gran numero.

174.

AMARO, USCIRO, ecc., ben terminati nelle prose.

L'Accorciare le terze Persone nel Numero del più de' secondi Preteriti di qualunque sia delle tre Maniere de' Verbi, è sì certo non essere privilegio conceduto solamente al verso ma usatissimo nelle prose, che sarebbe vergogna il provarlo, se altri l'avesse avuta di negarlo. Innumerabili esempj se ne possono addurre. Nella sola Nov. 61. del Nov. Ant. v'ha tutti questi: RIFIUTARO, CONSENTIRO, SMARRIRO, CAPITARO, ABBATTERO. Ne' primi sedici capi della Storia di G. Vill. questi altri: AMARO, ARRIVARO, PARTIRO, SCAMPARO, USCIRO, POPOLARO, AJUTARO, RIFIUTARO: e quel FURO, che tante volte si tronca, dicendosi sempre bene FURONO, FURON, FURO, e FUR: e così de gli altri in abbondanza.

175.

Due osservazioni, non necessarie a osservarsi.

Le due seguenti osservazioni sian solo per ridersi di chi le avesse per cose da osservarsi. L'una si è, che il troncar la testa si sia espresso con un parlar tronco quali sono i seguenti di Gio. Villani, ne'quali manca un GLI con che riuscirebbono intere. L. 9. c. 346. tit.: *Come M. Piero di Narsi Capitano de' Fiorentini di guerra, fu sconfitto dalla gente di Castruccio, e poi MOZZO IL CAPO.* L. 10. c. 7.: *M. Ugo, con l'armi sue a ritroso, fu tranato, e poi impiccato, e poi TAGLIATA LA TESTA, e squartato.* L. 11. c. 69.: *Il quale trattato scoperto, alcuno ne fu preso, e TAGLIATO IL CAPO.*

L'altra è, che certe azioni si esprimano al contrario di quel che sono: come quel di M. Vill., L. 7. c. 48.: *In*

quella percossa, il fodero della spada uscì del ferro: Dovendo dire, a dir vero, Il ferro gli uscì del fodero. Così anche in loro essere i seguenti. M. Vill., L. 9. c. 97: *Faciono fare una stanga di ferro e bove, le quali pesanti fuori d'ordine gli misono IN GAMBA*. E L. 1. c. 89.: *E vedendosi il Conte senza speranza di soccorso, e disperato di salute, col capestro IN COLLO*, ecc. Bocc. Nov. 11.: *Infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver NELLA GOLA*. Nov. 36.: *Acciochè da me non si partisse, le mi pareva NELLA GOLA aver messo un collar d'oro.*

GIUNTA DI QUESTA TERZA EDIZIONE.

176.

La particella PERO' adoperata per NONDIMENO.

La particella PERO' è una delle più travagliate dal Non si può, che abbia la nostra lingua: ed io mi sono avvenuto in parecchi ammutoliti al bisogno di dar ragione di lei e di sè, accusati d'averla usata a dir quello ch'ella non può nè in virtù di natura e d'origine nè per concessione e privilegio fattole da Scrittori antichi che mai l'adoperassero in somigliante significato. Perochè (così appunto dicono) questa particella PERO' è una cosa medesima con PER CIO': anzi una medesima voce, e sol più corpulenta di due lettere l'una che l'altra. Adunque, come la forza di PER CIO' è didurre per via di conseguente alcuna cosa da quello che già si è detto espresso o virtualmente; sarallo altresì di PERO': il che presupposto, è chiaro il fallo dell'usar PERO' in significato di NONDIMENO, di MA, di PURE, o d'altre simili voci rispondenti al *TAMEN*, all'*IDCIRCO*, all'*IDEO* de' Latini.

Dichiaranlo, sponendo un PERO' di questo genere, il primo che ci dà alle mani: e per avventura è del Guarini. *Piccole offerte sì* (dice il suo Alfeo), *ma PERO' tali, Che se con puro affetto il cor le dona, Anco il ciel non le sdegna*. Or se questo PERO' vale PER CIO' questo passo si dovrà sporre in tal modo: Piccole offerte sì,

MA, PER CIO' CHE PICCOLE, TALI, CHE ANCO IL CIEL NON LE SDEGNA: la qual chiosa rovina il testo: non essendo la piccolezza del dono cagione dell'accettarlo ancor'il cielo, ma il puro affetto. Riman dunque al PERO' in questo luogo il valere per NON PER TANTO: cioè: PICCOLE OFFERTE sì, MA CIO' NON OSTANTE, o NONDIMENO, o MA PURE, TALI, CHE ecc.: il quale è un PERO'. fuor della sua natura, e però male usato, perchè mai non usato da verun buono Scrittore, e solo in bocca al volgo. Così se la divisan que'dotti: i quali mentre, loro mercè, non si dichiarano di volere ch'ella pur sia così eziandio se non fosse, lasciano a me libertà per difendere tutto insieme le sue ragioni a questa innocente particella, e'l suo onore a chi l'ha similmente usata. Nè vo'che m'incresca il dirne, come richiede il merito della causa, alquanto distesamente.

E cominciando da' più moderni Scrittori, avuti in pregio di regolati e colti, eccone in prima il medesimo Guarini nella sua Pastorale: *La qual PERO' mortale* (ferita) *Veramente non fu. Che se per opra tua, ma PERO' sempre Salva la fede mia. E benchè d'alma bella L'onor sia poco pregio, è PERO' quello Che si può dar maggiore A la virtude in terra. Ma ecco l'infelice, Di te PERO' men' infelice assai. Ancor che molto sia, è PERO' nulla.* Ecc. I quali tutti PERO' son tutti NONDIMENO, nè potrebbono essere in niuna guisa PER CIO'. Così ancora i seguenti del Tasso nell'Am.: *Bench' è gran male, è PERO' mal commune. È possibil PERO' che s'ella udisse.* E nella Gerusal. C. 6. st. 14.: *Se ben l'ira e la spada Dovresti riserbare a miglior' uso; Che tu sfidi PERO', se ciò t'aggrada,* ecc. E del Caro nelle sue Lettere fol. 21.: *Sospensione di mani PERO', ma non di lingua.* Fol. 36.: *Senza pregiudicio PERO' del dovere.* Fol. 41.: *Se sarò a tempo PERO'.* Fol. 79.: *Se io sarò PERO' da tanto.* Fol. 88.: *La venuta vostra a Roma* (*se verrete PERO'*). Fol. 105.: *V'aspettiamo, passato l'inverno PERO'.* Fol. 124.: *Se Poeta PERO' sono stato mai.* Ecc. Aggiungianne quattro dell'Ariosto: il cui Furioso, prima di publicarsi, passò con approvazione di buona lingua. C. 8. st. 41.: *Che se*

ben con effetto io non peccai, Io do PERO' materia ecc. C. 11. st. 1.: *Quantunque debil freno a mezzo il corso animoso destrier spesso raccolga, Raro è PERO' che di ragione il morso Libidinosa furia a dietro volga.* C. 24. st. 2.: *Varj gli effetti son, ma la pazzia E tutt'una PERO' che li fa uscire.* C. 28. st. 97.: *Tanto PERO' di bello ancor le avanza.* Ecc.

Or dove ben non avessimo altri Autori che i quattro soprallegati, ogni uomo, a far discretamente, dovrebbe rendersi al giudicar di questa particella come essi. Ma io non vo' che il farlo sia un donare per grazia quel ch'è debito per ragione: per ciò ecco la ragione del ben così usarla i moderni: l'averla così usata gli antichi: e quanti ne allegherò, tutti saran del buon Secolo. E primieramente Dante, Conv. fol. 39.: *Avvegna che il servo non possa simile beneficio rendere al signore quando da lui è beneficato, dee PERO' rendere quello che miglior può.* E Inf. 22.: *Lo caldo sghermitor subito fue, Ma PERO' di levarsi era niente, Sì avean' invischiate l'ale sue.* G. Vill., L. 5. c. 39.: *Chi amava la signoria della Chiesa, e chi quella dell'Imperio: ma PERO' in istato e bene del Comune tutti erano in concordia.* E L. 9. c. 305.: *Di que'di Castruccio ne furono morti assai, ma non PERO' presi* E L. 10. c. 19.: *Ghibellini d'Italia vi furono* (alla coronazione del Bavero): *ma PERO' piccola festa v' ebbe.* E c. 50.: *PERO', con tutto non fosse stato vivo signore nè guerriere ecc., si fu pure dolce signore.* Del qual PERO', infra gli altri, vuole avvertirsi, ch'egli è in capo a periodo, e senza MA nè null'altro avanti: ciò che niegan trovarsi appresso Scrittore d'autorità. E L. 12. c. 17.: *S'acquetarono, ma PERO' mal contenti.* E c. 20.: *Combattendo PERO' francamente il serraglio* ecc. M. Vill., L. 1. c. 11.: *Questo Duca di Durazzo non si trovò che fosse autore della morte del Duca Andreas. Ma PERO' com'egli avea ecc.* E L. 4. c. 39.: *Prendendo confidanza di quello o da purità di mente o da matto consiglio, non PERO' da certo e chiaro giudicio.* Bocc., Vis. c. 1.: *Ben ritenne PERO' 'l pensier di pria.* Veggasene ancora Fiam. L. 1. n. 100., e Laber. n. 150. Alb. G., Tr. 1. c. 20.: *Rio è da esser*

detto quegli, che solamente a sè ben desidera: ma secondo PERO' la quantità della fede dell'amico è da amar l'amico. E c. 29.: *Maggiormente è da disusare, che da esso* (amico) *discordare: se PERO' alcuna ingiuria da non sostenere non fosse mossa* ecc. Veggansi ancora Passav. fol. 104., Brunet. Tesoret. §. *Quelli è largo* ecc., Petr. Son. 3., ecc.

Ancor PER CIO', ma più di rado, si è usato in vece di NONDIMENO: e si aggiunga quest'altro all'esempio che ne apporta il Vocabolario: Bocc. Nov. 24.: *Ordinatamente (con sua licenza PERCIO') alla moglie disse ogni cosa.*

177.

AJUTARE, e MINACCIARE, col terzo Caso.

AJUTARE e MINACCIARE si truovano eziandio col terzo Caso. Bocc., Lab. n. 236.: *Ajuterebbe ALLA Luna.* M. Vill., L. 1. c. 56.: *Ajutava l'uno ALL'altro.* Alb. G., Tr. 1. c. 27.: *A molti minaccia chi a uno fa ingiuria.*

178.

DUO, e DUOI, esser voci ancor della prosa.

Il Vocabolario, alla voce DUE, così ne parla: SEMPRE NELLA PROSA SI SCRIVE DUE, E NEL VERSO DUO D'UNA SOLA SILLABA. Pure i seguenti DUO e DUOI saran tutti di prosa, e d'antichi e buoni Scrittori. Dante, nel Conv. fol. 50., ha DUO quattro volte. E fol. 31.: *DUO cieli.* E fol. 18.: *DUO diversi tempi.* Il suo maestro Brunetto, nella Rettor.: *Rettorica s'insegna in DUO modi.* E: *DUO mali.* E: *Comprende DUO tempi.* G. Vill., L. 12. c. 55.: *Per li detti DUOI segni.*

179.

Se DI PRESENTE vaglia solo per SUBITO, e non ancora per AL PRESENTE.

Matteo Villani ebbe questa forma di dire continuo alla penna, e, per quanto a me ne paja, non mai usata a significare altro che subitamente: nel qual senso la troverete nel primo Libro della sua Cronaca delle volte almeno

cinquanta. Più di rado appresso altri: e se vero è che in tutti adoperata nel medesimo significato, giustamente è passato in condizione di regola, il dir DI PRESENTE per dire AL PRESENTE esser fallo di lingua, nè io saprei come mi poter difendere Annibal Caro, che, nella sua Rettorica fol. 65., disse: *Onde è necessario, che tutte le cose dilettevoli consistano nel sentir DI PRESENTE, o nel raccordarsi del passato.* E nelle sue Lettere fol. 66.: *Ogni dimostrazione che vi faccia, ed ogni sicurezza che v'offerisca, si deve credere che sia più tosto per distorvi DI PRESENTE dal nuocergli, che* ecc. E fol. 78.: *E se io ho suscitato ora questa lite delle primizie, non è stato* ecc. *per far danno a quelli che le posseggono DI PRESENTE.* E fol. 88.: *La villa di Camerata, non l'affitterebbe, tenendosi DI PRESENTE a nome del Cardinale.* E nella prima Oraz. di Greg. Nazianz.: *Quando non era ancora il mondo, nè quel bell'ordine e quella formazion che è DI PRESENTE.* E nella medesima: *Quel che mi occorre DI PRESENTE,* cioè AL PRESENTE. E il Nardi, nel suo volgarizzamento di Livio Dec. 3. L. 1.: *Rotta quella fede, che DI PRESENTE avean data.* E L. 2.: *Se ad alcuno DI PRESENTE mancassero i danari.* E 'l Guicciardini, L. 1. Istor.: *Si proponesse dinanzi a gli occhi non tanto quello che DI PRESENTE si trattava, quanto quello* ecc. E pochi versi appresso: *Irritarlo DI PRESENTE contra lui* ecc. E nel L. 10. due volte indubitabili, ed anche altrove. E il Card. Pallav., nella Stor. del Conc. L. 3. c. 3.: *Prese il Nunzio per suo tema principale quel ch'era DI PRESENTE più necessario.*

Ma non sarà egli, che di questo in iscritture antiche si truovi in lor difesa almeno un pajo d'esempj? Io ne ho parecchi: ma, per dir vero, non così certissimi, che non possan ricevere tanto acconciamente l'interpretazione di SUBITO, come d'AL PRESENTE. Sol questi due me ne pajono presso a sicuri. Fr. Barberino, antico sì, che ne fa menzione il Boccacci, fol. 176.: *Ma perchè ora potenza graza* (vuol dire GRAZIA) *intendo, E de' virtudi insegna Questa parte più degna, A quella DI PRESENTE non mi stendo.* E G. Vill., L. 12. c. 50.: *E aspettavasi* (il Re

Andreas) *DI PRESENTE d'esser coronato del Reame di Cicilia e di Puglia: e ordinato era in Corte per lo Papa un Legato Cardinale, che'l venisse a coronare.* E in questo aspettare d'ORA, o d'AL PRESENTE, fu ucciso.

180.

Se sia mal detto DAR TESTIMONIO, e simili.

Prima di farvi a definire, che senza peccato in Grammatica Non si può DAR TESTIMONIO, RENDERE TESTIMONIO, ALLEGARE IN TESTIMONIO, e simili, non vi gravi di leggere questo pochissimo che ne soggiugnerò qui appresso. Io ben so, che la ragione del condannare quelle forme è perciò che nella stessa maniera che Ambasciadore e Ambasciata sono quegli la persona, questo l'atto di lui in quanto tale; così Testimonio è chi testifica, la testificazione non è Testimonio ma Testimonianza: adunque doversi dire RENDERE TESTIMONIANZA, IN TESTIMONIANZA, ecc. E s'io v'allegherò in contrario il Bocc., che nella Fiam. L. 1. n. 47. disse *Era il giovane avvedutissimo, sì come più volte la sperienza ne RENDÈ TESTIMONIO;* indovino, che voi mi risponderete, il Vocabolario alla voce *Avvedutissimo* aver mutato, in questo medesimo passo che ivi allega, quel Testimonio in TESTIMONIANZA. Pur, tutto ciò non ostante, affermo, la voce TESTIMONIO aver facoltà di tenersi, ove il voglia, col *Testimonium* de'Latini, e poter come lui significare Testimonianza: e ne ho testimonj Scrittori, a' quali non si può dar'eccezione. Brunet., Etic. fol. 58.: *Lo tuo TESTIMONIO DA' alla verità.* Dante, Conv. fol. 49.: *Il TESTIMONIO della fede.* G. Vill., L. 9. c. 135.: *Le tue opere ecc. FACCIANO di lui vero TESTIMONIO.* Bocc., Amet. fol. 17.: *Della loro durezza RENDONO verissimo TESTIMONIO.* Amm. Antic. fol. 194.: *RENDI TESTIMONIO alla verità.* Cresc., L. 1. c. 8.: *Se si porrà un vello di lana* ecc., *quando si premerà, DARA' TESTIMONIO, che* ecc. E quivi appresso: *Se suderà* ecc., *DARA' TESTIMONIO, che quel luogo sia d'acqua copioso.* Alb. G., Tr. 1. c. 20.: *Io a TESTIMONIO della*

coscienza ho appreso ecc. E c. 32.: *La gloria nostra è lo TESTIMONIO della nostra coscienza.* E c. 33.: *È mestiere, ch'egli* (il Vescovo) *abbia buon TESTIMONIO da coloro che fuori sono.* E c. 44.: *Moisè era fedel nella casa sua, sì come servo in TESTIMONIO di quelle cose ch'eran da dire.* Ecc.

Quanto a' moderni, v'ha l'Ariosto, C. 19. st. 37.: *Un cerchio d'oro* ecc. *in TESTIMONIO del ben* ecc. C. 31. st. 33.: *DAR miglior TESTIMONIO non potete.* E st. 101.: *E chiamò IN TESTIMONIO tutto il cielo.* Il Tasso, C. 14. st. 24.: *SIA TESTIMONIO a sua virtù concesso.* Il Caro, Lett. fol. 60.: *Facendone quel TESTIMONIO ch'io saprò con la lingua.* E fol. 86.: *VALERMI del TESTIMONIO d'uomo tanto onorato.* E fol. 95., *Notissime per TESTIMONIO d'ognuno.* Ecc.

181.

QUESTO, detto di cosa altrui presente.

Avvenendovi di nominar cosa d'un'altro che v'è innanzi presente, qual de' due accompagnerete con essa? il QUESTO perch'è cosa presente, o il COTESTO perch'è cosa altrui? come a dire: COTESTA, o QUESTA VOSTRA BERRETTA, SPADA, BARBA, COLLERA, VIRTÙ, che so io? Non vi manca chi vuole, il QUESTO doversi adoperare sol nelle cose proprie, il COTESTO nelle altrui: e ciò per così stretto modo, che il dire QUESTA VESTA CHE AVETE INDOSSO, in vece di COTESTA, sia fallo senza esempio.

Se ciò è, converrà dire che abbian fallito senza esempio il Guarini, che nella sua Pastorale introduce Linco dicente ad un'altro: *E tu non vuoi uscir di QUESTI panni?* e Montano: *Lascia a me QUESTE lagrime, Carino,* parlando delle lagrime di Carino: e parimente il Tasso, C. 2. st. 69.: *A non dipor QUESTA famosa spada,* cioè quella di Goffredo, con cui Alete parla. E C. 12. st. 40., l'eunuco a Clorinda: *Ahi! qui ti piaccia Dipor QUEST'armi e QUESTI spirti alteri.* E C. 18. st. 32.: *Togli QUEST'elmo omai, scopri la fronte.* E nella sua Pastorale: *E*

ammollisca QUESTO tuo cuor di ferro. Lascia omai QUESTO tuo tanto lamentarti. Ond' è QUESTO sudore e QUESTO ansare? Che pianto è QUESTO tuo? Rasciuga QUESTE tue lagrime.

Or'è da vedere, se questi due valenti uomini son proceduti senza esempio, onde per ciò non debbano rimanere in esempio. *Son QUESTI i capei biondi, e l'aureo nodo*, disse il Petr., Canz. 47. a M. L. comparitagli in visione. *Qual negligenza, quale star'è QUESTO?* disse il vecchio di Dante alle anime che s'indugiavano nel 2. Canto del Purg. Nov. Ant. 9.: *Che fede è QUESTA?* e Nov. 56.: *Madonna, che modo è Questo?* Amm. Ant. fol. 356.: *All'uno dirai: vedi, QUESTA tua ira* ecc. Ne' quali tre luoghi si dovrebbe il COTESTO, a cagion d'esser cose altrui i CAPELLI, il MODO, l'IRA accennati col QUESTO. E simile de'seguenti, che tutti sono del Bocc. Nov. 93.: *Buona femina, se' assai sollecita a QUESTO tuo dimandare.* Fiam. L. 4. n. 172.: *QUESTO abito di tanta onestà da te preso.* E n. 183.: *O Fiammetta, che maniera è QUESTA?* E L. 6. n. 10.: *Che fatica è QUESTA che t' hai presa?* Filoc. L. 6. n. 138.: *Giovane, che pensieri son QUESTI?* E questi pochi, de' troppi altri esempj che ve ne ha, bastino a mostrar fallo il dire, un tal modo di ragionare esser fallo senza esempio.

182.

PARTIRE, senza l'Affisso.

PARTIRE e DIVIDERE sono in tutto il medesimo. Adunque, come sarebbe un maschio errore di lingua il dire Io DIVIDO DA ROMA, sarallo nientemeno il dire Io PARTO DA ROMA, in vece d'Io MI DIVIDO e MI PARTO.

Ciò presupposto, eccovi un bel drappello di valenti uomini, tutti errati nell'usar questo Verbo a maniera di Neutro. Il Guarini: *Tu trovi chi da te non PARTE mai. Da te PARTO, e non moro? Se quinci non PARTITE sì tosto: Dì poco, e tosto PARTI, e più non torna.* Il Tasso: *Chi PARTI' con Armida. PARTIMMO noi. PARTE con quel guerrier. Ultimo PARTE. PARTE, e porta un*

desio. Che qual'onda del mar sen viene e PARTE. PARTI' dal vinto suo ecc. Su la prima sera PARTE ecc. *E s'altri indi PARTIVA*, o *fea ritorno* ecc. Il Casa, Galat.: *Anzi e PARTENDO, e scrivendo dei salutare* ecc. E nelle Rime: *M'hai tu di doppio affanno oppresso, PARTENDO.* E: *Da me non PARTE.* E: *Nè rotta nave mai PARTI' da scoglio Sì pentita* ecc. Il Bembo: *Poichè il verno aspro e rio PARTE e dà loco.* Il Caro, nelle Lett.: *Il giorno stesso che voi PARTISTE. PARTIRA' con la Corte. PARTI' per la Corte. Bisogna che noi PARTIAMO. Non è possibile che noi PARTIAMO. Un comandamento che non PARTISSE. PARTIRA' per costà. PARTI' jer mattina. Mi dice che non PARTIRA'.* Ecc. l'Ariosto: *E PARTIR gli altri. PARTI' del gregge. Quindi PARTI' Ruggier. Vuol che PARTENDO toglia* ecc. *Come PARTENDO afflitto. Quindi PARTE a l'uscir del novo raggio.* Il Guicciardini usa *PARTE, PARTI', PARTISSERO, PARTIRONO,* ecc. delle dieci volte le sette senza Affisso. Ecc.

Cento e più somiglianti esempj d'ottime penne potrei addurre: ma bastino gli allegati, con esso questa giunta che lor si può fare, dicendo, appena trovarsi Scrittor di nome, che non abbia usato questo Verbo PARTIRE indifferentemente or coll'Affisso or senza, e delle volte qual più e qual meno, come lor n'è paruto. Adunque sarà vero, che, se l'Affisso gli si dee, si sottintende: se no, (per cagion dell'uso che muta specie e natura a'segni, del cui genere son le voci,) non gli è necessario. E qual Verbo di sua natura più Attivo che MUOVERE? e non per tanto egli e nella latina e nella nostra lingua ben si adopera Assoluto e Neutro. E non ve ne ha mica quel solo esempio che ne allega il Vocabolario: ma quanti! oltre a questi pochi ch'io ve ne aggiungo del mio. Brunet., Tesoret.: *Li fiumi principali, Che son quattro, li quali MUOVON di paradiso.* E appresso: *Che d'orgogliose prove Invidia nasce e MOVE.* Dante, Purg. 30.: *Per virtù, che da lei MOSSE.* Petr., Canz. 20.: *Simile a quella, che dal cielo eterna MOVE da lor'innamorato riso.* E Son. 81.: *Io, per farle onore, MOSSI con fronte riverente e smorta.* Bocc.,

Lab. n. 354.: *MUOVI, e andiam tosto.* Cresc., L. 2. c. 9.: *Prima pullula, e mette il maschio* (arbore) *per lo caldo, e più forte MUOVE.* Da'quali ultimi esempj rimane ancora provato, MUOVERE Neutro non esser sempre nè solo Cominciare (come ha il Vocabolario), ma Muoversi mutando i piedi.

Torniamo al PARTIRE, e veggiamo se i moderni hanno errato perchè gli antichi non l'hanno usato come essi a maniera di Neutro Assoluto. Or'io avrei onde poterne allegare parecchi fogli d'esempj. E quanto si è a PARTITO, perochè si adopera assoluto come DIVISO, mi basterà dirvi che il troverete senza Affisso due volte nel Bocc. Nov. 18., due altre nella Nov. 23., due volte *in* G. Vill. L. 11. c. 28., e nel medesimo L. 12. c. 106. tre volte, e mille altre in questi e in ogni altro Scrittore antico.

PARTIRE Infinito, per quanto a me ne paja, ha partito per metà le volte dell'usarlo coll'Affisso e senza. Brun. Tesoret.: *Mi cominciò a dire Parole da PARTIRE,* cioè darmi congedo. E quivi med.: *Ti prego omai, Che ti piaccia PARTIRE.* Dante, Inf. 34.: *Oramai E' da PARTIR, che il tutto avem veduto.* Parad. 17.: *PARTIR ti convene.* Conv. fol. 76.: *Da quell'uso PARTIRE, e PARTIRE da essere.* G. Vill., L. 10. c. 180., e due volte c. 197. Bocc., Nov. 18.: *Gli era convenuto PARTIRE.* Nov. 21.: *Senza lasciar Masetto PARTIRE.* Nov. 22.: *Come che grave gli paresse il PARTIRE.* Lab. n. 360.: *Al DIPARTIR mi disposi.* Fiam. L. 1. n. 38.: *Il PARTIR mi doleva.* L. 2. n. 37.: *Se a te pur fermo giace nell'animo il PARTIRE.* E n. 38.: *Io, immaginando il suo PARTIRE.* L. 3. n. 5.: *Vederlo nel suo PARTIRE non potesti.* E n. 44.: *Nel suo PARTIRE.* Filoc. L. 6. n. 26., L. 7. n. 13. e n. 449., e 474. E senza numero altri e Autori e luoghi, ne' quali, come ognun vede, mal si direbbe DIVIDERE: adunque DIVIDERE e PARTIRE non sono quel così tutto il medesimo, che ci si presuppone.

Passiamo ad altri Tempi.

G. Vill., L. 11. c. 29.: *Nel detto anno* 1335. ecc. *PARTI' dal porto di Napoli un'armata.* Petr., Canz. 24.: *Se chi m'impose questo Non m'ingannò quando PARTI' da*

lui. E Son. 229.: *Di Speranza m' empieste e di desire Quand'io PARTI' dal sommo* ecc. E Son. 316.: *Nel tuo PARTIR, PARTI' del mondo amore E cortesia.* Bocc., Filoc. L. 7. n. 485.: *Ma prima che essi PARTISSERO.* M. Vill. L. 9. c. 2. tit.: *Come la Compagna PARTI'.* E c. 95.: *PARTI' dunque di Corte.* E c. 98.: *I quali PARTIRO di Parigi.* E c. 105.: *PARTI' di Calese.*

Brun., Favolel.: *Da voi fugge e DIPARTE.* Dante, Conv. fol. 6.: *Che PARTIRON di questa vita già son mille anni.* G. Vill., L. 12. c. 46.: *Nè altro che PARTISSE di suo paese, arrivasse in Fiandra.* Barber., fol. 78.: *Verrai per tempo, e dietro a gli altri PARTI.* Bocc., Nov. 97.: *E già non saccio l'ora Ch'io PARTA da sì grave pena dura.* E Vis. c. 23.: *Se tu ten vai Da me il cor PARTIRA' nel tuo PARTIRE.* Petr., Son. 175.: *I dolci colli, ov'io lasciai me stesso, PARTENDO onde PARTIR già mai non posso.* E Son. 274.: *PARTENDO* ecc., *il cor lasciai.* E Son. 286.: *Partend'io per non esser mai contento.* Ecc.

183.

ECLISSI, mascolino.

Di qual genere sia l'ECLISSI, già nol può sapere chi non sa oltre a quel che ne dà a leggere il Vocabolario. Eccone tre testimonj dell'esser maschio. G. Vill. L. 11.: *Di QUELLO ECLISSI*: *Opposizione DEL SUO ECLISSI*: *Ov'era STATO L'ECLISSI del Sole*: che tutti si leggono nel medesimo c. 2. Dante, conv. fol. 19.: *NELLO ECLIPSI del Sole.* Bocc., Filoc. L. 7. n. 44.: *DE' SUOI ECLISSI, e di QUEI della Luna.*

184.

LUI, per A LUI.

Come CUI per A CUI, altresì LUI si è tal volta usato per A LUI. Non solamente nel verso, Dante, Inf. 15., *Io dissi LUI*, e quivi med., *Risposi* LUI; ma altresì nella prosa, Brunet., Et. fol. 115.: *E lasciato LUI piccolo il*

reame. E pur quivi: *Beneficio e grazia LUI fatta*. Alb. G., Tr. 1. c. 26.: *Presso il dono non è via da mandarne LUI un'altro*. E c. 29.: *Chi s'infinge in parole, fa tu LUI lo simigliante*. Ecc. Ma non è da usarsi.

185.

PARTICIPARE, col quarto Caso.

IL Vocabolario non l'ha: e non è per ciò, che, cercandone altrove, non si ritruovi. In M. Vill., L. 5. c. 45.: *AVIENO PARTICIPATO LO spargimento del loro sangue*. L. 4. c. 77.: *PARTICIPAVANO LA cittadinanza del Pop. Romano*. F. Vill., c. 74.: *PARTICIPANDO LA terra con loro*. E più stranamente M. Vill., L. 8. c. 78.: *AL qual* (consiglio) *PARTICIPAVANO*.

186.

IMPAURIRE, Attivo. TIMIDO, per TERRIBILE.

Non si vuol riprendere il Davanzati, per ciò che, nel L. 14. de gli Annali, scrisse *Per più IMPAURIRE i nemici*, usando IMPAURIRE Attivo. Il Vocabolario non ne apporta esempio: ma pur ve ne ha, e d'antichi e buoni Autori. Brunet., Rettor.: *Cui assicura prodezza, non dovrebbe IMPAURIRE l'altrui bellezza*. G. Vill., L. 12. c. 65.: *Saettavano pallottole di ferro con fuoco per IMPAURIRE e disertare i cavalli de' Franceschi*. Dal qual testo, e molto più dal capo intero, imparate, l'archibuso e la sua polvere esser cosa d'oltre a trecento anni. M. Vill., L. 5. c. 13.: *Biasimò la'mpresa, e IMPAURI' il Doge*. E L. 9. c. 59.: *Con parole di minacce spaventò e IMPAURI' il fratello*.

Allo SPAVENTARE Neutro, di che il Vocabolario ha un solo esempio di non so qual Vita di Cristo, aggiungasi questo migliore di Pier Cresc., L. 9. c. 3.: *Si deono toccar con mano, acciochè non ISPAVENTASSERO*.

187.

Che poi PAUROSO si dica ugualmente bene di chi ha e di chi mette paura, pruovasi da gli esempj che per l'uno e per l'altro ne allega il Vocabolario. Bello è a sapere, che ancor TIMIDO si è usato, per così dire, Attivo e Passivo. E quanto al temere chi è TIMIDO, il medesimo Vocabolario per più allegazioni il dimostra. Io una sola ne ho per mostrare il TIMIDO esser TERRIBILE. Bocc., Amet. fol. 71.: *E tutto il cerchio ripieno di popolo* (Romano) *possente, e TIMIDO a tutto il mondo*, cioè temuto da tutto il mondo, overo cui tutto il mondo dee o può temere.

188.

TRAMETTERSI, col secondo Caso.

TRAMETTERE e FRAMETTERE, INTRAMETTERE e INFRAMETTERE, sembrano aver per natura il rifiutare altro Caso che non è il secondo: e m'induce a crederlo il vederlo lor dato come per debito da' seguenti Autori d'ottima lingua. Brunet., Rett.: *Non usavan FRAMETTERSI DELLE publiche vicende. Non s'INFRAMETTEVANO DELLE cose private. Nè DI fare* ecc. *S'INFRAMETTEVANO.* E nel Tesoretto: *Ed io non M'INTRAMETTO DI punto così stretto.* E pur quivi medesimo altre volte. Albert. G., Tr. 1. c. 50.: *E seppi che la ventura non SI FRAMETTE DI niun che non S'INFRAMETTE DI lei.* E c. 56.: *Da incolpare è colui, che S'INFRAMETTE DELLE cose che non gli pertiene.* E c. 65.: *S'INFRAMETTE DI far cose comunali.* E quivi medesimo: *E T'INTRAMETTI di molte cose.* Passav., fol. 121.: *Non SI possono INTRAMETTERE DE' peccati, che il Vescovo si riserva.* E fol. 124.: *De' quali non SI possono INTRAMETTERE.* E fol. 125.: *Non S'INTRAMETTA di quello che non sa.* E fol. 151.: *INTRAMETTENDOSI DI cercare, o di voler sapere* ecc. E fol. 367.: *Dello interpretare i sogni, molti SI SONO già INTRAMESSI.* Ecc.

189.

NESSUNO, esser' ottima voce.

Il non leggersi nel Vocabolario più che un pajo d'esempj di NESSUNO in prosa, ha fatto credere, nessun'altro avervene, e più correttamente o più volentieri aver gli antichi adoperato NIUNO che NESSUNO. Chi così ha scritto, mostra che non abbia letto nell'Et. di Ser Brun., fol. 113., *NESSUNA fortezza, NESSUNA legge, NESSUNA ragione*: nè nel Conv. di Dante, fol. 98., *NESSUNO diletto maggiore, NESSUNO altro, NESSUNO dubita, E però NESSUNO è* ecc.: nè in Alb. G., Tr. 2. c. 18., *NESSUNI sono più piatti tradimenti* ecc.: nè in G. Vill., L. 1. c. 38., *NESSUNO di loro ebbe* ecc.: nè nel Cresc., L. 2. c. 16., *I frutti, o sono NESSUNI*, ecc.: e così d'altri buoni antichi una moltitudine.

190.

Se debba pronunziarsi AMA'VAMO, o AMAVA'MO: e così LEGGE'VAMO, o LEGGEVA'MO: ecc.

V'è chi pronunzia AMA'VAMO, LEGGE'VAMO, SEDE'VAMO, UDI'VAMO, e così de gli altri medesimi Tempi in tutte le quattro differenze de' Verbi. Altri, al contrario, AMAVA'MO, LEGGEVA'MO, SEDEVA'MO, UDIVA'MO. Or se avverrà che queste due parti, litigando fra sè, compromettano in voi; voi, per mio consiglio, non v'intramettete del sentenziare: perochè i primi ne han l'uso corrente di Città intere: i secondi stan su l'antico, e per avventura su'l vero: che che si dicano alcuni, quella prima voce del Plurale formarsi dalla prima del Singolare, aggiuntole un MO: Io AMAVA (non AMAVO), noi AMAVAMO: adunque provenirne AMA'VAMO, non AMAVA'MO. Il verso, che fa la spia alla pronunzia, sempre è per i secondi, e non mai per i primi. Dante, Purg. 12.: *Noi MONTAVA'M su per gli scaglion santi.* E 14.: *Noi SAPAVA'M, che quelle anime care.* E 15.: *Che già dritti ANDAVA'MO in ver' occaso.* E 17.: *Noi ERAVA'M dove*

più non saliva. Ma più chiaramente in fine del verso. Purg. 9.: *E la notte, de' passi con che sale, Fatti avea due nel luogo ove ERAVAMO.* E quivi medesimo: *Là 've già tutti e cinque SEDEVAMO.* E Purg. 32: *Forse in tre voli tanto spazio prese Di frenata saetta, quanto ERAMO Rimossi* ecc.: rima con Adamo e Ramo. E Parad. 24.: *Che all'ultime fronde APPRESSAVAMO*: rima con Ramo e Lodiamo. E Bocc., Vision. C. 48.: *Sovra l'erbette lieti n'ANDAVAMO: Or'innanzi or'adietro TORNAVAMO: In bel soggiorno il tempo PASSAVAMO.* E C. 49: *Da nulla parte a noi ci SENTIVAMO.* Ecc.

191.

DEBBE, per DEBET, esser ben detto.

Che questa parte al mio Signor si DEBBE: così scrisse l'Ariosto, C. 3. st. 1. Male, se ne crediamo al Ruscelli, che afferma indubitato, DEBBE non essere il Deve o Dee rispondente al *DEBET*, ma essere il *DEBUIT* de' Latini e il Dovette italiano. Io non ho veduta questa sua Osservazione a tempo di trovar più esempj onde convincerla non buona. Pure, in quanto m'ho aperto innanzi il Crescenzi, v' ho trovato, L. 3. c. 22.: *Toccarsi dal coltivator non si DEBBE:* che manifestamente suona *DEBET.* Come altresì questo del medesimo, L. 9. c. 79.: *Ciascuno la notte DEBBE stare intorno al suo gregge.* E simile il Passav., fol. 116.: *Quando la Confessione si fa legittimamente, come si DEBBE.* E fol. 298.: *Di queste cose altri non si DEBBE gloriar vanamente.* E fol. 34.: *Facendo l'uomo bene, DEBBE spregiare d'essere spregiato.* E fol. 194.: *Non DEBBI adunque amare* ecc.: cioè *NON DEBES.*

192.

AERE, ottima voce, e d'amendue i Generi.

Il Vocabolario, alla voce Aere, ha: *Vedi ARIA.* Ma nell'Aria non v'è fiato d'AERE: per ciò si crede non usata da buon'Autore: dove il fatto è sì altrimenti, che l'hanno or maschio or femina, e delle volte parecchi.

Bocc., Nov. 21. proem.: *Il nostro AERE.* Laber. n. 357.: *L'AERE dolce, soave, e LIETO.* Amet. fol. 99.: *LA caliginosa AERE.* Filoc. L. 6. n. 210.: *Il pregno AERE.* L. 7. n. 301.: *IL dolce AERE.* E n. 315.: *Il circostante AERE.* Dante, Inf. 31.: *L'AER GROSSA e scura.* Cresc., L. 1. c. 2.: *AERE PUTREFATTO, corrotto, caldo, freddo,* ecc. E c. 5.: *Il Sole chiarifica LA sua AERE, poi si parte da essa, e lascia l'AERE RISCHIARATO.* E L. 5. c. 2.: *Amano CALDISSIMO AERE, avvegnadio che nel temperato allignino.* Amm. Ant. fol. 251.: *L'AERE TRATTO per fiatamento.* M. Vill., L. 10. c. 93.: *AIRE SERENA:* l'ha due volte. Dittam. L. 4. c. 14.: *AER SANA e pura.* E c. 15.: *Chiara e sana.* E, per non andar più a lungo, il Petrarca l'ha cento volte.

193.

SCORDARE, per DIMENTICARE.

Per niente mi son faticato cercando appresso alcuno Scrittore antico il Verbo SCORDARE in sentimento d'OBLIARE, DIMENTICARE, ecc. Il Vocabolario ne ha un testo del Morgante, senza più: e alla voce OBBLIARE aggiunge DIMENTICARE, SCORDARSI: tal che l'ammette nel coro delle voci non discordanti e false: e come di buon suono la riconobbe e usolla il Davanz., Annal. L. 3.: *Come SCORDATI ch'ei v'era padrone.* Il Guarino: *Che quasi mi SCORDAI d'essere* ecc. Il Tasso, C. 13. st. 10., *Per lungo disusar già non SI SCORDA De l'arti* ecc. Ma più copiosamente l'Ariosto, del quale eccone alquanti passi: C. 5. st. 14.: *Non saria Mai beneficio tal per ISCORDARSI.* C. 7. st. 68.: *A cui* (*se non ti SCORDA*) *tu sai* ecc. E st. 71.: *E poi si SCORDA ov'è riposto.* C. 18.: *Non ti SCORDA il nobil* ecc. C. 26. st. 136.: *Il salutar gli amici avea SCORDATO.* C. 27. st. 137.: *Che'l nome suo non mi si è mai SCORDATO.* C. 31. st. 88.: *Non si SCORDO' il Re* ecc. C. 45. st. 29.: *Per cui si SCORDI il primo* ecc. Così egli, e parecchi altri Scrittori d'autorità, che usando questa voce le han

dato il correr per buona. E forse da RICORDARE avran formato SCORDARE, come da INGOMBRARE, SGOMBRARE, e tanti altri Verbi, al cui capo l'S aggiunta o ricambiata con alcun'altra lettera dà forza di significare il contrario.

194.

MALAMENTE, bene adoperarsi per MALE.

Malamente si è condannato l'Avverbio MALAMENTE adoperato in sentimento di MALE: e ciò perchè il Vocabolario ne ristrigne il significato ad ASPRAMENTE, CRUDELMENTE, CON DANNO, overo GRANDISSIMAMENTE. Egli, non per tanto, vale altrettanto bene per MALE.

Brunet., Rettor.: *La gente vivea così MALAMENTE. MALAMENTE seguendo la virtude. Favellare tanto e sì MALAMENTE. Di mala maniera usano MALAMENTE eloquenza. Dunque MALAMENTE disse.* Ecc. Alb. G., Tr. 1. c. 38.: *Usa delle cose accattate, ma non MALAMENTE.* G. Vill., L. 4. c. 29.: *La città era MALAMENTE corrotta di resia.* Ecc.

195.

MEDIANTE, dato al Plurale.

MEDIANTE il corso del cielo fu ben detto da G. Vill.: e si legge nel Vocabolario alla voce MEDIANTE. Se poi, abbisognandoci il Plurale, possiamo usare questo medesimo MEDIANTE, o ci convenga mutarlo in MEDIANTI LE INFLUENZE, MEDIANTI I CORSI DEL CIELO; il Boccacci con un pajo di testimonj ci assicurerà del no: dicendo egli, Filoc. L. 6. n. 317.: *MEDIANTE molti pericoli*: E n. 295.: *MEDIANTE molti acerbi casi.*

196.

Voci sincopate, frequenti ancor nella prosa.
Altre, distese fuor dell'uso commune.

Acciochè raccapriccio e orrore non prenda ancor voi, come suole i nulla sperti del ben parlare, i quali, udendo ne'componimenti in prosa Nome o Verbo sincopato, soffiano e si contorcono, come si fa sopra chi parla licenzioso; (vogliono che si dica ADOPERARE non Adoprare, COMPERARE non Comprare, CADERA', DIRITTO, ecc. non Cadra', Dritto, ecc., perochè un tal sincopare, ch'essi chiamano storpiare, l'han per licenza così propria de'poeti, che non competa in niuna guisa a'prosatori;) io mi prenderò questa briga d'infilarvene qui una filza, bastevole non solamente a sodisfarvi, ma forse annojarvi leggendola. E per non multiplicar soverchio in parole, vo' che mi basti il null'altro che accennare il luogo dell'Autore che l'adoperò.

Adopra, e *Adoprarle:* Alb. G., Tr. 1. c. 46. *Adoprano:* Bocc., Fiam. L. 5. n. 37.: Brunet., Ret. §. materia. *Oprare:* Cresc., L. 1. c. 12., e c. 13.: Bocc., Fiam. L. 1. n. 108. *Biasmino*: Alb. G., fol. 47. *Accadrà*: Amm. Ant. fol. 350. *Cadrà*, *Cadranno*, *Cadremo:* Amm. Ant. fol. 147.: Passav., fol. 9. 100. 233.: Alb. G. Tr. 1. c. 48. e 64. due volte: G. Vill., L. 12. c. 18. *Comprare, Comprato*: G. Vill., L. 11. c. 52., L. 12. c. 72.: Bocc., Filoc. L. 6. n. 30. 37. 213. *Dritto*: Bocc., Nov. 45.: Amet. fol. 44.: Fiam. L. 1. al princ.: Cresc., L. 9. c. 32.: M. Vill., L. 2. c. 52. *Drizzato*: Bocc., Introd. *Odrò*, per Udirò: Alb. G., Tr. 2. c. 9. *Spasmo:* Cresc., L. 1. c. 2. *Sgombrò:* G. Vill., L. 11. c. 1., L. 12. c. 16.: F. Vill., c. 81. due volte, e c. 89. e 90. due volte. *Soffrire* e *Sofferto:* Alb. G., Tr. 1. c. 35. e 49.: Bocc., Fiam. L. 7. n. 41. *Temprò:* Bocc., Fiam. L. 1. n. 73. *Vivrò*: Bocc., Filoc. L. 7. n. 459. *Valno*, per Vagliono (ma non da usarsi): Alb. G., Tr. 2. c. 34. *Furno*, per Furono: Dante, Conv. fol. 38. *Di Puonno* e *Denno* e *Fenno* parleremo più avanti.

Al contrario, *Poncre*, *Opponere*, e *Sponere*, per lo

più usato PORRE e SPORRE ecc.: Amm. Ant. fol. 16. e 109.; M. Vill., L. 4. c. 53.: G. Vill., L. 9. c. 304. *Vederai*, per VEDRAI che più volentieri si adopera: Bocc., Nov. 20. *Similemente*: Nov. 5. *Umilemente*: Nov. 11. *Tenerebbe*: Dante, Conv. fol. 2. *Convertisca*: Cresc., L. 3. c. 3. *Seguisce*: Alb. G., Tr. 2. c. 25. e 29. più volte: Bocc., Nov. 32.: Amm. Ant. f. 479. 481. ecc.

197.

Allargamento della voce Ambasciata.

AMBASCIATA, avvisa il Vocabolario essere *Quel che riferisce l'Ambasciadore o altro mandato.* Ma io o male intendo Gio. Villani, o ella può essere ancora le persone in opera d'ambasceria, e l'ufficio stesso. Descritta dunque che il Villani ha, L. 12. c. 107., la partita di certi Ambasciadori, soggiugne: *Non si ricorda a'nostri dì sì ricca e onorevole AMBASCIATA, che uscisse di Firenze.* E L. 7. c. 41.: *Il Re d'Erminia andò per soccorso alla gran città del Torigi ad Abagà Cane: e fornita sua AMBASCIATA, il detto Abagà* ecc., cioè il tempo o l'ufficio dell'ambasceria.

198.

POR MENTE, col terzo Caso, e col quarto.

Che si dica POR MENTE AD ALCUNA COSA, parrà sì ragionevole all'orecchio, che chi non sa più avanti, si farà agevolmente a sentenziare che NON SI PUÒ dire altrimenti a dir senza errore. Così parlarono Ser Brun., Rettor.: *Ponete mente ALLE pene di Cesare.* Dante, Parad. 24.: *Ponete mente ALLA sua voglia immensa.* Alb. G., Tr. 1. c. 14.: *L'ira A niuna cosa pon mente.* E c. 60.: *Pon mente ALLE cose.* E c. 63.: *Posi mente ALLE opere.* Petr., Son. 265.: *Pon dal ciel mente A LA mia vita oscura.* Trionfo della Fama c. 3.: *Pon mente A l'altro lato.*

Ma vuol porsi mente gli esempj che sieguno, e vedrassi, che contra il POR MENTE col quarto Caso, o qual che altro egli sia, non ha voce il NON SI PUÒ. Dante, Conv.

fol. 30.: *Ponete mente LA sua bellezza, che è grande.* Bocc., Nov. 79.: *Ponete mente LE carni nostre.* Alb. G., Tr. 2. c. 17.: *Propria cosa è, di por mente L'altrui stoltizia, e dimenticare il suo vizio.* E c. 25.: *Pogni mente LO principio e LA fine.* E. c. 41.: *Se LA ragione ben porrai mente.* Passav., fol 276.: *Pon mente I sepolcri.* Ecc.

Ancor da osservarsi è quest'altro del Passav., fol. 120.: *Tu non dì nulla al Prete? TIENLO ben MENTE. Che dì tu di lui?*

199.

Osservazioni sopra il Verbo TRASANDARE.

Di questo Verbo ho che dirne primieramente, essersi adoperato Attivo dal Davanzati. Il Vocabolario ne dà in pruova un'esempio, che per avventura non sodisfarà ad ognuno: cioè *La vigna TRASANDATA.* Comunque sia per essere, i due seguenti son suoi, e indubitati. L. 1. Annal.: *AVEA TRASANDATO l'esercitarle.* E L. 11.: *Tanta scienza in Italia antichissima non SI TRASANDASSE.*

Oltre a ciò, si può muover dubbio sopra alcuni Tempi di questo medesimo Verbo: per esempio, se debba dirsi TRASANDANO o TRASVANNO: o se almen si può dire TRASANDANO, or che non è più in uso ANDI e ANDANO, come quando dissero Dante, Inf. 4., *Innanzi che più ANDI*, e Alb. G., Tr. 2. c. 1., *Mezza morta la lasciano, e ANDANO via.*

Dante, nel Conv. fol. 90., scrisse: *TRASVANNO*, non TRASANDANO. E fol. 113.: *Acciochè non TRASVADA*, e non TRASANDI. E nell'Inf. 28.: *Prima che altri dinanzi li RIVADA*, che torna a simile di TRASVADA.

Ciò nulla ostante, io non mi farei a condannare il Davanzati, che nell'11. L. de gli Annali scrisse: *Se tutte le guerre RIANDI*, e non RIVAI: e così del TRASANDANO, e TRASANDI.

200.

LUNGO, per ACCOSTO.

Della Preposizione LUNGO data a' Luoghi, come a dire LUNGO LA VIA, LUNGO IL MARE, LUNGO IL LITO, il Vocabolario ha esempj: non così del darlo a Persona, che pur' è bello a sapersi, e altrettanto ad usarsi. Ma prima è da insegnare a gli stranieri, che VIAGGIAR LUNGO IL LITO non è VIAGGIAR PER LO LUNGO DEL LITO, nè LUNGO IL MARE è ANDARE PER LA LUNGHEZZA DEL MARE, ma VICINO, RASENTE, ACCOSTO: tal che chi camina SU 'L LITO, non camina LUNGO IL LITO, ma LUNGO IL MARE: e chi naviga STRETTO A TERRA, naviga LUNGO IL LITO, non LUNGO IL MARE.

Or quanto a LUNGO dato a Persona, eccolo in Alb. G., Tr. 1. c. 44.: *Due ladroni posti LUNGO lui* (cioè Cristo in croce) *da ambedue le latora.* Dante, Inf. 10.: *Allor surse a la vista scoperchiata Un'ombra LUNGO questa* (di Farinata) *insino al mento.* Inf. 21.: *I' m'accostai con tutta la persona LUNGO il mi' Duca.* Par. 32.: *Siede LUNGH'ESSO, e LUNGO l'altro posa Quel Duca, sotto cui* ecc. E nella Vita Nuova del medesimo fol. 15.: *Avvenne* ecc., *che mi parve vedere nella mia camera LUNGO me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta.*

201.

Se si debba scrivere CON LA, CON LE, ecc., o COLLA, COLLE, ecc.

Chi scrive CON LA PENNA, e chi COLLA PENNA: gli uni e gli altri bene, e male: bene, se, comunque essi scrivano, hanno, per altrettanto che il loro, buono il diverso modo de gli altri: male, se voglion fare il lor'uso debito, il lor piacere misura e regola dell'universo. A me in quest'ultimo tempo piace di scrivere CON LA e CON LE innanzi a Consonante, COLLA e COLLE innanzi a Vocale *o* a voce che incominci da S con altra consonante

appresso: e ciò per null'altra cagione, che del così aggradirmi all'orecchio: a chi i suoi dicono altramente, scriva altramente: che se vuol tenersi su la regola de gli antichi, scriva come gli viene alla penna or'all'un modo or'all'altro, chè questa fu dessa l'usata e da tutti e per tutto il decorso delle loro scritture. Aprianne alla ventura il più vicino de'tanti che ne ho qui ora davanti, il pulitissimo Passavanti, fol. 28.: *Gesù Cristo ce ne ammaestra per sè medesimo, e CON LE parole, e CON L'esempio. CON L'esempio, che* ecc. *CON LA penitenza sua, e CON LA sua tentazione* ecc. *CON LA passione, e CON LA morte sua.* Voltiamo carta: *CON L'esemplo, e CON LA dottrina. COLL'esemplo, e COLLE parole.* Fol. 30.: *CON LE parole, e CON L'opere.* Cerchianne qua e là in più altri luoghi. Fol. 9.: *COLLA giustizia.* Fol. 6.: *CON LA dolcezza.* Fol. 17.: *COLLA quale s'aspetta.* Fol. 26.: *COLLE molte ricchezze.* Fol. 1.: *CON L'effetto.* Fol. 61.: *CON L'albergatore.* Fol. 210.: *CON LA carità, COLLA umiltà, e COLL'altre virtù.* E così per tutto. Prendiamo ora il Decam. Nov. 2.: *COLLE opere, e CON LE parole.* Nov. 13.: *Chi teneva CON L'uno, e chi CON L'altro.* Nov. 18.: *CON LA Reina, CON LA nuora.* E così per quanti Scrittori v'ha, e per quante carte hanno i lor libri.

202.

Quando AVERE vale per ESSERE, il Singolare darsi al Plurale.

È osservazione del Castelvetro, che nelle sue Ragioni ecc., fol. 98., conta fra gli altri falli di lingua nella Canzona del Caro l'aver detto *Quante* ecc. *V'HANNO Ciprigne*: dovendosi scrivere *V'HA*, determinato a servire ad amendue i Numeri: come appresso il Petrarca: *Due fonti HA.* E: *Oggi HA sette anni.* E nel Boccacci: *Quanti sensali HA in Firenze. Quante donne v'AVEA, e ve n'AVEA di molte. Non v'AVEA falconi. Come che oggi ve n'ABBIA de'ricchi uomini, ve n'EBBE già uno. EBBEVI di quelli.* Ecc. E scorrezione, poscia emendata, essere nell'Ameto del 1529. colà ove si legge *O quante ve*

n'EBBERO, in vece di *O quante ve n'EBBE* che di poi emendossi. Così egli: ed io l'ho per vero: ancorchè, per essermi scontrato troppo tardi in quel libro, non possa aggiugnervi ora niente del mio.

203.

MESSE, PROMESSE, RIMESSE, ecc. Preteriti.

Vaglia almeno il sapere, avervene de gli esempj, e assai più de' pochi che io qui ne allego. Brunett., Rettor.: *Non attese quello che PROMESSE. Dice uno: Tu mettesti fuoco nel Campidoglio. Egli risponde: Non MESSI. Sì come PROMESSE al cominciamento di questo libro.* Dante, Vita nuova fol. 14.: *Mi MESSI a cercare.* G. Vill., L. 5. c. 1.: *Questi RIMESSE le voci.* M. Vill., L. 4. c. 77.: *SOTTOMESSERO.* L. 9. c. 108.: *Si MESSE.* L. 10. c. 96.: *PROMESSE ciascuno.* E c. 98.: *Gli SOMMESSONO il regno.* Ecc.

204.

Che forza abbia LASCIAMO STARE.

Questa forma di dire non è in verità negativa, per quantunque ne abbia apparenza, col darsi al Soggiuntivo: anzi ha forza d'un certo che simile a NON SOLAMENTE: come più chiaro apparirà in questi esempj. Boccacci, Narraz. della peste: *E LASCIAMO STARE che l'un cittadino l'altro schifasse* (cioè NON SOLAMENTE L'UN CITTADINO L'ALTRO SCHIFAVA), *e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, et i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero, et di lontano:* (MA) *era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti de gli uomini, et delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, et il zio il nipote, et la sorella il fratello,* ecc. E Nov. 23.: *E LASCIAMO STARE che io facessi* (cioè E NON SOLAMENTE SE IO FACESSI): *ma se io pur pensassi cosa niuna* ecc., sarei degna del fuoco. E Nov. 25.: *E LASCIAMO STARE che la mia morte non vi fosse onore:* (cioè E NON SOLA-

MENTE LA MIA MORTE NON VI SAREBBE D'ONORE, MA) *nondimeno credo, che, rimordendovene alcuna volta la coscienza, ve ne dorrebbe d'averlo fatto.*

205.

APPOSTATAMENTE, valere ancora l'APPOSITE de' Latini.

Di questa voce il Vocabolario non allega esempio d'Autore antico, e l'interpreta *Consulto*, *Apposta*. Brunetto, nella Rettor., l'adoperò ad esprimere il *Dicere APPOSITE ad persuadendum* così: *APPOSTATAMENTE dire per far credere.* E quivi med.: *L'officio del Medico è curare APPOSTATAMENTE per sanare.* E simile: *L'officio del Parlieri* (cioè dell'Oratore) *è parlare APPOSTATAMENTE per far credere.*

206.

CHI, dato ancor' al Plurale.

CHI in forza di Coloro, di quegli i quali, e simili, non si accompagnerebbe ora al Plurale senza offendersene gli orecchi non avvezzi a sentirlo: come quando si disse, Amm. Ant. fol. 222.: *Lo Sole dal mondo pare che togliano CHI tolgono di questa vita l'amistà.* E fol. 226.: *CHI per utile sono amici.* Alb. G., Tr. 2. c. 25.: *Dei vedere CHI consentono a queste cose.* G. Vill., L. 10. c. 108.: *E CHI furono caporali* ecc., *li condannarono.* Petr., Canz. 19.: *Diedero a CHI più fur del mondo amici.* Bocc., Fiam. L. 7. n. 42.: *Sono CHI pensano ciò da lei* ecc. Amet. fol. 80.: *O come folli sono e mal sappienti, CHI per tal modo abbandonan gli affanni.*

207.

CAUSA e *CAGIONE*, *CAUSARE* e *CAGIONARE*, *lor differenza.*

Il principio producente o quasi producente qual che sia cosa, in nostra lingua, non è CAUSA, ma CAGIONE: e il produrre, non è CAUSARE, ma CAGIONARE: perochè CAUSA è quella che si ha appresso il giudice, e si disputa e piatisce. Così han voluto gli antichi: nè io, per quanto m'è caro il rispetto che lor si dee, m'ardirei a contradire, molto meno a contravenire a una tale osservanza di buona lingua: avvegnachè, quanto si è a CAUSA, l'Ariosto l'abbia da dodici volte in su, non saprei quante, perochè il più contarne era soverchio. C. 14. st. 106.: *Là dove avea più CAUSA di temere.* C. 15. st. 4.: *Rodomonte CAUSA del mal loro.* C. 19. st. 59.: *La CAUSA che dal porto il tien lontano.* C. 27. st. 82.: *Domanda la CAUSA di tant'ira.* Ecc. Così CAUSARE nel medesimo sentimento. C. 30. st. 35.: *CAUSATE un danno.* C. 31. st. 21.: *Danno lor può CAUSARE.* E st. 43.: *Onde CAUSATO sia.* C. 37. st. 76.: *La morte fu CAUSATA.* Ecc. D'Autori antichi io non ho chi m'allegare, fuor solamente l'antichissimo Dante, che nel Conv. fol. 89. scrisse: *L'una è di naturale sustanzia CAUSATA.* E quivi medesimo: *L'altra è di naturale pusillanimità CAUSATA.* E fol. 100.: *CAUSATA dal cielo.* Nella Rettorica di Ser Brunetto truovo questa voce adoperata al trattar delle cause, dicendo egli: *Questo modo di CAUSARE*, cioè d'aringare all'antica. CAUSA poi, non l'ho, in valor di CAGIONE, fuor che nel Prolago al L. 4. di M. Villani: *Quelle cose, che con giusta CAUSA l'appetito ha richiesto.* Forse ve ne avrà altri esempj, non venutimi sotto l'occhio.

208.

CON TUTTO CHE, col Dimostrativo.

Questa forma fu sovente alla mano di G. Vill., e vale Benchè, Ancora che, ecc.: e accompagnolla tal volta col Soggiuntivo, tal'altra col Dimostrativo: e di sol questo, che ad alcuno parrà men doversi, daremo pruove a sufficienza. L. 1. c. 44.: *Con tutto che innanzi che si partissono FURONO sconfitti.* E c. 48.: *Con tutto che* ecc. *ERA abituato.* E c. 61.: *Con tutto che* ecc. *la maggior parte MORIRONO.* L. 11. c. 6: *Con tutto che prima AVEA cominciato.* L. 8. c. 6.: *Con tutto che per molti savj si DISSE.* E c. 48.: *Con tutto che alla prima MOSTRO'* ecc. L. 12.: *Con tutto che quelli* ecc. *ERA uomo* ecc. E c. 27.: *Con tutto che* ecc. *se ne ANDARONO.* E c. 89: *Con tutto che per li savj e discreti si DISSE.* L. 7. c. 102.: *Con tutto che il detto Nansur vivette poco.*

209.

CONCESSE, e CONCESSO, in prosa.

Il Vocabolario non ne adduce esempio: e potrebbe esser bisogno averne, per difendere chi l'usasse in vece del Concedè o Concedette e Conceduto, che sono le voci o proprie della prosa o più costantemente usate: avvegnachè pur diciamo Concessione, che non proviene da Concedè o da Conceduto. Bocc., Amet. fol. 32: *Copiosamente gli CONCESSE Lucina.* Fol. 40.: *Pietosa CONCESSE.* Fol. 75.: *Quelli mi CONCESSE.* Fol. 83.: *Molti compagni gli CONCESSE il vittorioso principe.* Amm. Ant. fol. 398.: *CONCESSO è al Demonio.* M. Vill., L. 1. c. 29.: *Al quale fu CONCESSA.* F. Vill., c. ult.: *CONCESSE furono.*

210.

EMPIERE, COMPIERE, ADEMPIERE, RIEMPIERE.

Così veramente si è usato di scrivere da gli antichi: e quindi EMPIÈ ed EMPIUTO, COMPIÈ e COMPIUTO, ecc. Nè i moderni, che scrivono regolatamente, se ne dipartono: se non se, nell'Infinito, quegli a' quali suona un non so che strano e spiacevole quell'EMPIÈRE, COMPIÈRE, ADEMPIÈRE, RIEMPIÈRE, RICOMPIÈRE, ecc.: perochè così vuol pronunziarsi, a cagion del Dittongo e del latino *Implere* che muta la L in I, come in *Flamma*, *Plenus*, *Floccus*, *Pluma*, e, che che altri si voglia, *Exemplum*, *Templum*, e cento altre voci. Ma di questo ragioneremo più avanti. Pochi esempj v'ha ne'Poeti, onde poter mostrare, pronunziarsi EMPIÈRE ecc. con la penultima accentata, e ciò per la trista rima ch'ella è. A me non è avvenuto di trovarne più che un pajo nel Tesoretto del Maestro di Dante: *A ciascun fa promessa Sua domanda COMPIERE*: rima di POTERE. *Come possa COMPIERE Quel suo ludo volere.* E due altri nel Barberino, fol. 53.: *Cosa ch'è bella e lieta COMPIERE*: rima di RIMANERE. E fol. 64.: *Sien le tue viste a volentier IMPIERE*: rima di CHERERE. Il Vocabolario alla voce DIFFINIRE ha COMPIERE senza esempio.

Chi poi ama meglio di scrivere EMPIRE, che EMPIERE, e così de gli altri, ne ha esempio in M. Vill., l. 2. c. 21.: *RIEMPIRE i Fossi*: oltre all'essersi scritto da Dante *dolor COMPITO*, dal Petrarca *favola COMPITA, e voglia COMPITA*, dal Crescenzi *RICOMPIMENTO*, dal medesimo e dal Petr. *COMPITAMENTE*: de' quali testi non cito i luoghi, perchè gli ha il Vocabolario.

211.

SUPPLIRE, SIGNOREGGIARE, GARRIRE, col terzo Caso: CHIEDERE, col sesto.

Di niun di questi Verbi così accompagnati v'ha esempio. Perochè quel *GLI supplisca* del Vocabolario, tratto dalla Nov. 69., è quarto Caso. Del terzo, eccone il Filoc. del medesimo, L. 7. n. 398.: *ALLA quale non si potea supplire.* E n. 329.: *AL mio difetto suppliscano.*

Alb. G., Tr. 1. c. 24.: *Lo servo saggio signoreggerà A' figliuoli matti.* E c. 56.: *Signoreggia ALL'animo.* Amm. Ant. fol. 292.: *A CUI la femmina Signoreggia.*

Passav., fol. 83.: *Venendo ciò a notizia del padre, garrinne ALLA figliuola.*

Passav., fol. 130.: *Chiegga licenza DAL Vescovo, o DAL suo Vicario, o DAL Prete.* Ma RICHIEDERE col terzo Caso, hallo Bocc., Nov. 80.: *Se richiesta GLI fosse.* E M. Vill., L. 6. c. 36.: *Avendo richiesto A' Viniziani la città.*

212.

ARBORE, e NOCE, in Genere feminile.

Nè pur di questi v'ha esempio nel Vocabolario. E sono del Petr., Son. 226.: *Arbor VITTORIOSA e trionfale.* E del Bocc., Amet. fol. 83.: *QUESTA Arbore, sotto le cui ombre.* E appresso: *D'intorno ALLA quale.*

Del NOCE, arbore, Amet. fol. 46.: *LA frigida Noce dante a sè medesima co' suoi frutti cagione d'asprissime batiture.*

AL FEMINILE poi del titolo, vaglia per giunta, che FEMININO e PLURALE son voci antiche e buone, ancorchè di questa non se ne legga esempio, e di quella due non so quali: ma elle son l'una e l'altra nella Rettorica di Ser Brunetto, cosa antichissima.

213.

Osservazioni sopra il valore e l'uso delle voci italiane.

1.° Non v'incresca di fermarvi un pochissimo incontro a questa processione di voci: e mentre elle a due a due vi passano innanzi, avvisarle coll'occhio, sì che dipoi le riconosciate al bisogno che lor verrà dietro. FUNERALE (Sustantivo), e FUNZIONE. DEPOSITO, DISCREDITO. IMPIEGO, INTRECCIO. ENCOMIO, ESAME. FULMINE, FROMBA. RICERCATA, RECITAMENTO. POSSESSO, PRANSO. IMPERIO, INDULTO. VISITA, VILIPENDIO. TEMPERIE, TIRANNIDE. ACCLAMAZIONE, ASSISTENZA. CALUNNIA, CONNESSIONE. TALMENTE, TOTALE. EVENTO, EQUILIBRIO. INTIMAZIONE, IMPEGNO. DECORO, DISGUSTO. RITROVAMENTO, RISERVA. PESCA (*Piscatio*), PORTATA (Nome Sostantivo). MALDICENZA, MULTIPLICO (Nome Sostantivo). NASCITA, NATIVO. TUMULO, TUGURIO. BENEFICO, BRIO. PRINCIPIANTE, PASSAGGERO. SCAPITO, SOLLIEVO (Nome Sostantivo). TIRO, TOCCANTE. PONDERAZIONE, PENURIA. DELIRIO, DOCUMENTO. GESTO, GRADINO. ESULE, EDUCAZIONE. COLLOCAZIONE, CASCATA. ADITO, ALUNNO. SBARCO, SABBIA. OSPITE, OSSEQUIO. INSOLITO, IMPORTANZA. PULPITO, PRECETTO. LIBRERIA; LAUTEZZA. ALLEGRIA, AUTENTICHEZZA. ESCLAMAZIONE, EMOLUMENTO. DETTAME, DISUSO. ACCOMPAGNAMENTO, ACCURATEZZA, CELEBRE, CONFACEVOLE. RECONDITO, REGIO. PROVIDO, PROPRIETA'. SCORRERIA, SLEALTA' MERCANTILE, MALNATO. PRESTITO, PERNIZIOSO. MANCHEVOLE, MEMORANDO. GASTIGO, GIURIDICO. DELITTO, DENUNZIA. CONSIDERABILE, CONFINANTE. AGGRAVIO, ASSUNTO (Nome Sostantivo). INESPERTO, INDEFESSO. EQUANIMITA', ESITO. SPEDIZIONE, SFOGO. IMPENSATO, IMPRESSIONATO. PRETESTO, PRESIDENTE. NARRATIVA,

NUNZIO. RIFORMA, RESTANTE. PRESERVATIVO, PROTESTA. GENIO, GUSTOSO. DISCENDENZA, DEDITO, CIRCOLO, COMMODITA'. SORDIDO, SCHIFOSO. AVVISO (per NOVELLA), APPESTATO. DISINTERESSATO, DELINQUENTE. INTIMAZIONE , INAPPETENZA. POSTO (Nome Sostantivo), PROBABILITA'. NUOVA (Nome Sostantivo), NUMEROSO. GENERALE (Nome Sostantivo), GRAMAGLIA. DISINVOLTO, DECENTE. AVVERSIONE, AVVERTIMENTO. PROPENSIONE , PROGRESSO. OSSERVANZA , ORRENDO. SCOPO, SCONVOLGIMENTO. COMMEDIANTE , CONGRESSO. INCENTIVO, INGRESSO. DISTINTIVO, DISIMPEGNO. INALTERABILE, IMBARCO. CONDOGLIENZA, COMPLESSO. REQUISITO, RAMMARICO. PUREZZA, PULITEZZA. CIMENTO, CONSUMO (Nomi Sostantivi). RACCONTO (Nome Sostantivo), RICAPITO. QUALCHEDUNO, QUALCUNO. RIFLESSIONE, RISOLUZIONE. INDELEBILE, IMAGINABILE. SORDIDO, SPROPOSITATO. MEDIOCREMENTE, MANEGGEVOLE. VIVACITA', VIVEZZA. Domine, quando avran fine? e pure ancora non siamo alla metà: e conviene dar luogo a quattro Verbi, che se ne vengono infilzati per alfabeto. ACCREDITARE, ARCHITETTARE, ASSERIRE, ATTESTARE , ALLOGGIARE, APPARTARE, AFFEZIONARE, AMBIRE, BENEFICARE, CONCILIARE, CIMENTARE, CONSULTARE, DENOMINARE, DEFERIRE, DECRETARE , DISSUADERE, ESAGGERARE, ESIGGERE, ESACERBARE, EMULARE, ESULTARE, ESEGUIRE, FAVORIRE, INVADERE, INTIMORIRE, INVENTARE, INTRUDERE, INSINUARE, INTIMARE, INCAMINARE, INVIGILARE, INGOLFARE, INGRAZIARE, INSERIRE, INORRIDIRE, MANSUEFARE, PREMUNIRE, PREFIGGERE, PREGIUDICARE, PREDOMINARE, POLTRIRE, PRETENDERE, PREVEDERE, PRESAGIRE, RIFERIRE (per RACCONTARE), RICAMBIARE, RISOLVERE (per DETERMINARE), SINCERARE, SUGGERIRE, SUBORDINARE, SPACCARE, STACCARE, SORBIRE, SUCCEDERE, (per AVVENIRE, e non dietro), TRATTENERE,

VIAGGIARE, e che so io: chè, a' tanti che ve ne ha, non la finiremmo di qui a trentun di Febbrajo.

Or primieramente, chi professa uno scrivere e favellare, diciam così, tutto oro di ventiquattro carati, perciò senza mondiglia di pure una voce non passata per la bocca e uscita della penna di qualche Scrittore antico, eziandio se non di quel Secolo che va con nome dell'Ottimo; dicami, se, per quanto rivolgere del Vocabolario può farsi (e parlo sol di quell'ottimo della Crusca, e qui, e per tutto altrove, dovunque nomino Vocabolario), troverà le soprallegate voci sostenute dall'autorità d'alcuno, de' tanti che ve ne ha, Autori antichi di buona lingua. E trovato (per quanto io abbia potuto vedere) che no, andiam'oltre, e rispondami, se di queste voci egli mai non ne adopera niuna. Se tutte come illegittime le rifiuta, io qui di presente ne reciterò altrettante lor simili, a vedere, se nè ancora d'esse si vale: poi avrò che dire assai più del magistero de'Verbi. Ma perciochè mi fo non irragionevolmente a credere, che voi non siate con voi medesimo così risparmiato e scarso; adunque ci rimane a dire, che voi o tutte come vi vengono alla lingua e alla penna le adopriate, o veramente trascelte, cioè certe sì e certe no: e in questo fare, avrete qualche riguardo alla ragione, ma più al vostro giudicio e piacere. Eccovi dunque tolto di bocca il NON SI PUÒ verso, chi fa come voi, usandone quelle sì e quelle no che più gli sono in grado, o glie le consigli l'orecchio, o 'l bisogno, o l'esempio d'altri, o che che sia quel che fa ragionevole l'operare.

2.° Non perciochè non troviate nel Vocabolario autorità di Scrittore antico che usasse la tale o la tale altra voce, dovete voi subito farvi a sentenziare, ella essere senza esempio. I Vocabolarj non sono quali le cose animate, che hanno (come dicono i Maestri) il *maximum quod sic*, oltre al quale non passano: ma crescono per *juxta positionem*, e appena mai sarà che abbian fine. Ed io conosco qualche dotto Grammatico, che ha migliaja di vocaboli da doversi aggiugnere al Tesoro della Lingua latina: avvegnachè pur'ella non cresca, perochè morta: ma razzolando per entro i buoni Autori, se ne

truovano tuttavia de' non avvisati da' primi e secondi e terzi, ancorchè diligentissimi, raccoglitori. Dianne qui nella nostra lingua un qualche saggio: e sian voci le più di loro non registrate di sopra, e tutte da volersi aggiugnere, eziandio se non tutte da volersi usare: ma si convien saperne ch'elle pur sono buone, perochè usate da buoni antichi. *Atrio*: Bocc., Amet. fol. 44. due volte. *Cèlebre*: Dante, Conv. fol. penult. *Consentaneo*: Alb. G., Tr. 2. c. 25. 34. 47. *Combinatore*: Dante, Conv. fol. 100. *Disvalere*: Barber., fol. 84. *Decente*: Amet. fol. 45. *Decenza*: Barber., fol. 343. *Depurato*: Cresc., L. 2. c. 12. *Esito*: Barber., fol. 334. *Fulmine*: Bocc., Vis. c. 28. *Facella*: Albert. G., Tr. 1. c. 36.: Dante, Purg. 8., Parad. 9. *Fattibile*: Bocc., Amet. fol. 36. *Gonfiato* (Nome Sostantivo): Bocc., Laber. n. 256. *Gesto*: Barber., fol. 104. *Inclinabile*: Dante, Conv. fol. 1. *Intermisto*: Bocc., Fiam. L. 4. n. 133. *Intento* (Nome Sostantivo), in prosa: Dante, Conv. fol. 42. e 50. *Intoppo*, in prosa: Passav., Prol. *Inventivo*: Dante, Conv. fol. 41. *Insetare*, e *Insetazione*: ivi, fol. 58. *Lievo* (Nome Sostantivo) Barber., fol. 30. *Maravigliante*: Amm. Ant. fol. 331. *Mutuo*: Dante, Conv. fol. 82. *Misurare*: Brunet., Rettor. *Marangone*: Barber., fol. 257. *Nondimanco*: M. Vill., L. 8. c. 59., L. 9. c. 97.: F. Vill., c. 90. *Nascosaglie*: Brunett., Rettor. *Nasare*: ibid. *Osta*, donna d'osteria: Barber., fol. 251. *Procuro* (Nome Sostantivo): F. Vill., c. 65. *Plaudere*: Bocc., Fiam. L. 6. n. 20. *Perentorio*: (add.): M. Vill., L. 1. c. 77. *Pipistrello*: Bocc., Amet. fol. 99. *Paganizzare*: Barber., fol. 82. *Posto* (Nome Sostantivo), per luogo: Bocc., Amet. fol. 71. *Problèmati*: ibid., fol. 87. *Ripatriazione*: Bocc., Nov. 99. *Ricerca* (Nome Sostantivo), M. Vill., L. 5. c. 49. *Ripieno* (Nome Sostantivo), Cresc., L. 6. c. 6. *Reggente* (Nome Sostantivo): M. Vill., L. 9. c. 98. *Savornare* la nave: Barber., fol. 260. *Se già*: Cresc., L. 4. c. 12. *Sconvenevole* (Nome Sostantivo): Brunet., Rettor. più volte. *Sorgiugnere*: Barber., fol. 106. *Unimento*: ibid., fol. 39. *Vittimato*: M. Vill., L. 11. c. 3. E cento altri.

3.° A formare, non che sol dare il corso a una qualunque voce, ha incomparabilmente maggior potere l'Uso,

che l'Autorità d'un qualche pajo d'antichi: i quali anch'essi solo ed in tanto la fecero voce legittima, in quanto o la preser dall'uso, o, formatala essi stessi d'invenzione, la diedero a far correre, cioè a far valere all'uso: altrimenti una voce, ch'ei non accetti, è mutola: e come il vento, se non si muove, è morto; così ella, se l'uso non la fa correre, perde l'anima ch'è il significare. *Vedemo, nelle Città d'Italia* (scrive Dante nel suo Convivio), *se ben volemo guardare, a cinquanta anni molti Vocaboli essere spenti e nati e variati. Onde, se'l picciol tempo così trammuta, molto più trammuta lo maggiore.* E soggiugne ciò ch'è verissimo, e di gran pro il ricordarlo: *Lo bello Volgare* (parla dell'Italiano) *seguita Uso: e lo Latino Arte*: perochè questo è morto, e si de'stare al detto: quello è vivo, e chi il parla può allargarlo, ristrignerlo, variarlo, ad arbitrio dell'Uso, ch'è il formator delle lingue. Or di queste voci (legittime, perchè usate, avvegnachè non da gli antichi) la lingua nostra pur ne ha una dovizia: e misera, se ne mancasse. Que'valenti uomini, che compilarono il Vocabolario, ne adoperan parecchi dove parlano essi, pur maestri e giudici del ben parlare: ma cerche a' lor luoghi per alfabeto, non vi si truovano, sol perchè non v'è Scrittore, nè pur sotto il buon Secolo, che le usasse. Piacevi averne per esempio alcune poche? *Accuratamente*, il troverete alla voce Sollecitamente. *Accompagnamento*, a Compagnia. *Appenino*, ad Alpe. *Assunto* (Nome Sostantivo), ad Assumere. *Avviso*, a Novella. *Assegnato*, a Parco. *Aggravio*, ad Aggravamento. *Cognizione*, a Conoscenza. *Circolo*, a Cerchio. *Conditura*, a Condire. *Cessione*, a Cedizione. *Consultare*, a Deliberare. *Denunzia*, a Denunziazione. *Dissuadere*, a Persuadere, e Dissuasorio. *Dubbiezza*, a Dubbieta'. *Diventare*, a Divenire. *Effettuare*, ad Adempiere. *Evento*, a Riuscita. *Eseguire*, ad Esecuzione. *Gustoso*, a Gustevole. *Gesto*, a Cenno. *Importanza*, a Rilevato. *Insolito*, a Disusato, e Novita'. *Impressionato*, ad Affetto. *Intrinsichezza*, a Fratellanza. *Intertenimento*, a Trastullo. *Industriarsi*, ad Ingegnare. *Legnate*, a Carico. *Maschio*, a Profumo. *Mediocremente*, a Mezzanamente. *Manchevole*, a Difettivo. *Nascita*, a Guscio. *Nativo*, a Natio. *Nuova*, a

NOVELLA. *Osservanza*, ad OSSEQUIOSO. *Pittura*, a QUADRO. *Positivamente*, a CITTADINAMENTE. *Pulitezza*, a NETTEZZA. *Passaggere*, a PASSAGGIO. *Proprietà*, a PROPRIETARIO. *Provido*, a PROVVEDUTO. *Ricapito*, a CAPITARE. *Ripentaglio*, a RISCHIO. *Risoluzione*, a DELIBERAZIONE. *Ridicoloso*, a RIDEVOLE. *Ritrovamento*, ad INVENZIONE. *Schiavitù*, a CATTIVITA'. *Solito*, a SOLERE, ORDINARIO, CONSUETO. *Successo*, a RIUSCITA. *Spedizione*, a SPACCIO. *Scordare*, ad OBLIVISCI. *Testura*, a DETTATO. Ecc. Le quali tutte, e cento altre lor somiglianti (cioè senza autorità, diciamo ora così, di Scrittore antico o moderno che vaglia), se son voci buone, vorranno aver luogo nell'alfabeto: se non sono da potersi usare, malagevole riuscirà il dar ragione del pur'essersi usate.

4.° Dove altri adoperi un qualunque vocabolo, eziandio se per nazione straniero o per nascimento novissimo, tanto solamente che chiaro a intendersi, proprio a significare, e di suono niente spiacevole a gli orecchi; a me pare niun poterlo riprendere, altrimenti che s'egli abbia a potergli sustituire un'altro vocabolo fatto già della nostra lingua o per autorità o per uso, il quale, in quanto è forza d'esprimere e leggiadria e dolcezza di suono, possa e vaglia altrettanto che il nuovo e lo straniero. Dove no; irragionevole meschinità d'animo è voler la nostra favella quella povera di vocaboli, che ce l'hanno tramandata gli antichi, e di non molto accresciuta i moderni. Anzi, non dirò solamente richiederlo la necessità del bene isporre i suoi pensieri, ma altresì la ricchezza e la copia, che pur'è tanto pregevole in ogni lingua: e debito, non solamente bellezza, è il variar delle voci ove si convien più volte ridir la medesima cosa, o ragionarne a lungo, come si fa ne'libri, nè ad ogni materia si confà il ragionar metaforico in supplimento del proprio. Come dunque chi a un Sonetto, cosa di cinquanta parole, consentisse la libertà dell'usar voci non isceltissime e pure, non ben farebbe; altresì, e peggio, chi a un volume non concedesse maggior libertà di quella a che giustamente si obbliga un Sonetto.

5.° Corre appresso molti per regola del migliore scrivere Italiano, partirsi quanto il più far si può dal Latino. Io non vo' farmi a disputar questa quistione, nella quale

v'è il suo che dire per amendue le parti, e il suo non saper che dire, chi la s'inghiotte così intera come si fa delle regole generali: avendo ella tante e sì svariate eccezioni, che di poco non le riman forma di regola.
Quanto a' vocaboli, de' quali soli ho preso qui a ragionare, dicami chi veramente il sa, perchè *cœlum* e *terra*, *corpus* e *anima*, *vinum* e *aqua*, *amor* e *dolor*, ecc. ci dian queste ottime voci italiane CIELO, TERRA, CORPO, ANIMA, VINO, ACQUA, AMORE, DOLORE, ecc.: e non altresì *examen*, *fulmen*, *celebris*, *imperium*, *scena*, *calumnia*, *tugurium*, *insolitus*, *exclamatio*, *hospes*, *nuntius*, *delictum*, *propensio*, *decens*, ecc., sì che dobbiam dire DISAMINAMENTO o ESAMINANZA, non ESAME, SAETTA o FOLGORE, che pur sono voci latine, non FULMINE, CONSUETO o USATO, non SOLITO, e INUSITATO, DISUSATO, STRANO, non INSOLITO, e così d'altri, e molto più se non aventi scambio di voce tanto italiana che non sia punto latina. Nè varrebbe punto il dire, gli antichi aver trascelte dalla lingua latina le voci, sole esse dicevoli ad usarsi nell'italiana. Leggasi Ser Brunetto, e il Convivio di Dante, e parecchi Opere del Boccacci, e 'l Volgarizzamento di Pier Crescenzi, e l'altro d'Albertan Giudice: e vi si troveranno per entro a sì gran copia vocaboli intolerabilmente latini, che, adoperati oggidì, sentirebbono del pedantesco. La lingua latina è la miniera dell'italiana, e può ognun cavarne quel che gli fa bisogno, salvo il suo dovere al giudicio e all'uso: e ogni tal voce, usata o no che l'abbian gli antichi, pur sarà antica e buona al pari dell' altre. Così a me ne pare: pajane come vuole a chi siegue altri principj.

6.° Dove abbiamo nelle scritture antiche, per esempio, il Nome e non il Verbo, il Verbo e non l'Avverbio, o questo e non quegli; il farlisi da sè stesso con discrezione e consentimento del giudicioso orecchio, l' ho per licenza da non doversi contendere o disdire a veruno.
Similmente de' semplici far composti, massimamente valendosi delle particelle, che pur si danno per giunta a certe voci, e han forza qual di trasmutarne il significato in contrario, qual d' ingrandirlo, o in altre maniere qua-

lificarlo: come a dire STRA, onde STRARICCO, STRAVOLTO: TRA e TRAS, in TRASOGNATO, TRASANDATO, TRASMESSO: DI e DIS, in DIMESSO, DIPORRE, DISMESSO, DISDIRE: FRA, in FRAMETTERE, FRAPORRE, FRASTORNARE: e SOTTO, e CON, e tante altre che ve ne ha, e possono applicarsi ad altre voci eziandio con ingegno.

7.° Finalmente, i vocaboli proprj de' mestieri, delle arti, delle professioni, delle scienze, son dessi i veri quegli che corrono per le botteghe, per le scuole, per gli ufficj, per i mestieri: e vanità sarebbe il cercarli appresso gli antichi, che delle mille parti non ne hanno le due, e quelle stesse tolte di bocca al mestier che le usa: come il Barberini quelle poche anticaglie che ha della Marinaresca nel Documento della Prudenza, il Volgarizzator del Crescenzi dell'Agricoltura, Dante della Filosofia nel Convivio e nel Paradiso, i Villani dell'Arte militare com'era in uso a que' tempi, ecc. E ben sarebbe fatica e opera di gran merito per chi si prendesse a compilarne un Vocabolario da sè: massimamente se alle semplici e nude voci aggiugnesse i modi proprj di ciascun'arte e professione: chè ciascuna gli usa proprissimi, e si convengono sapere da chi non vuole in materie particolari adoperar maniere communi, e le più volte aliene e disconce. Io per mio uso v' ho spesa intorno qualche non infelice fatica: ma cosa, non dirò buona, ma certamente ottima, non ci può venire altronde che da Firenze.

E delle voci italiane siane in questo poco detto a bastanza: sì veramente, che vi s'intenda per tutto, doversi adoperare il giudizio e presupporre lo studio: chè l'uno senza l'altro non basta a far maestro: e in chi si truovano amendue, voglionsi, se non seguitare, certamente non gittarsi a riprendere certe diversità, che non si affanno alle regolette, che gli appena scolari nel cinguettare in buona lingua hanno per avventura udite o lette, e, senza più, credutele come si fa de' principj che chiamano per sè noti: e con esse in pugno, la prenderebbono contro all'Oracolo della Lingua italiana. Dal poi richiedersi studio, e perciò tempo, è necessario a seguirne il sempre farsi

migliore: e pure intanto scrivendo, e paragonando le prime fatiche con le ultime, dispiacere a sè stesso in quelle, emendarle se può, rammaricarsene se non può: ed io sono un questi. Scrivendo (dicea di sè stesso il Dottore S. Agostino), imparo a scrivere, tutto insieme discepolo e maestro di me medesimo. Perciò, quanto altri più vede e sa, tanto meno s'arrischia allo scrivere sotto le sue Opere il *Fecit*, ma, come quel gran maestro nell'arte sua, il *Faciebat*: riserbandosi, in quanto non le dà per interamente perfette, il rifarvi sopra la penna a ritoccarle, e torne, e migliorare, e mutare quel che sfuggì da gli occhi che avea quando scrisse, e questi d'ora il veggono, e lor dispiace. Ed io, non senza maravigliarmene, ho veduto uomini di grande ingegno publicare al mondo i loro componimenti di qualunque materia si fossero, e sostenervi, quante proposizioni, altrettante evidenze: poscia a non molto ritrattarle come fallacie. Come altresì, volere i suoi pensieri per regola di tutto il genere umano in quanto è sapere: e le sue regole emendazione di tutti, eziandio i più riveriti e ammirati Poeti Greci e Latini, o di qualunque altra maniera Scrittori dell'antichità, seguitati da gl' Italiani altrettanto buoni maestri in quel medesimo genere di componimenti: quasi non fosser loro venute in mente quelle non sottilissime osservazioni, e con un giudicio superiore non le avessero ributtate come non convenevoli d'osservarsi.

214.

DENNO, FENNO e PUONNO, adoperati in prosa.

Tutti e tre questi modi, proprj del verso, truovansi adoperati in prosa (ma con più licenza che il lecito non consente) dal Volgarizzatore d'Albertan Giudice: e per me vaglia il saperlo a nulla più che saperlo.

DENNO dunque, per DEBBONO, hallo parecchi volte: basti allegarne due capi del 2. Trattato. C. 38. *Li buoni DENNO amare li Giudici*: e quivi appresso: *Li rei DENNO temere li Giudici.* C. 47. *DENNO esser fatte. Far*

DENNO incontanente. Cotali Religiosi non DENNO combattere con le mani.

PUONNO, per POSSONO, è nel medesimo Trattato, c. 2.: *Il segreto consiglio celar non PUONNO.*

FENNO, per FECERO, quivi medesimo, c. 34.: *Quelli che ti FENNO questa ingiuria.* C. 36.: *Con quella forma lo FENNO.* C. 47.: *Come ecc. molti pugnatori FENNO.*

215.

Il Dimostrativo dato alla particella CHE, dove parrebbe doverlesi il Soggiuntivo.

L'orecchio avvezzo a udire il Soggiuntivo soggiunto alla particella CHE, di leggieri avverrà in chi non è nulla sperto ne' buoni Autori, che, udendole dato il Dimostrativo, se ne risenta, e la lingua gridi farsi fuor di regola, perochè contra natura di tal particella e contro alla consuetudine dell'usarla. Ma l'uno e l'altro tanto non possibile a sostenersi vero, quanto è vero aver detto il Bocc., Nov. 79.: *Io fo boto, che io mi tengo a poco, CH'io non ti DO tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna.* E Nov. 42.: *Presso fu, CHE di letizia non MORI'.* E Nov. 46.: *A poco si tenne, CHE quivi con un coltello, che a lato avea, amendue non gli UCCISE.* E Nov. 20.;. *E specialmente lei, che è la più piacevole, CH'io VIDI mai.* E Nov. 98.: *Dobbiam credere CHE DISPONGONO, e GOVERNANO noi.* Amm. Ant. fol. 72.: *Niuno dubita, CHE le cose con malagevolezza cercate SONO più graziosamente trovate.* E fol. 293.: *Parmi, CHE al tutto SON bestiali.* E fol. 157.: *Usanza umana è, CHE le svariate cose DANNO dilettevole sapore.* Passav., fol. 125.: *E può avvenire, CHE* (il peccatore) *per lo sdegno si DISPERA, e non VA a confessarsi da altro Sacerdote.* E fol. 336.: *Dio vieta, CHE non si DEE ricorrere a loro.* M. Vill., L. 6. c. 41.: *Di poco fallò, CHE non ENTRARONO nella terra.* E L. 3. c. 50.: *A pena fu ritenuto, CHE non CADDE.* E L. 4. c. 39.: *Il quale vedendosi in tanta noja di sollecita guardia, fue ora, CHE innanzi VORREBBE essere stato altrove,* per AVREBBE VOLUTO.

216.

Ancor la particella SI' VERAMENTE, accompagnata col Dimostrativo.

Non vi bisogna preambolo, essendo questa e la precedente una medesima osservazione. Adunque eccone testimonio il Bocc., Nov. 2.: *Son disposto a farlo, SI' VERAMENTE, che io VOGLIO prima andare a Roma.* Nov. 19.: *SI' VERAMENTE, che tu mi PROMETTERAI.* Nov. 27.: *Voi udirete novelle che vi piaceranno, SI' VERAMENTE, se io l' HO buone.* Nov. 28.: *SI' VERAMENTE, che* ecc. *si TROVAVA.* Nov. 95.: *Voi potrete partire, SI' VERAMENTE, che voi al vostro marito* ecc. *quelle grazie gli RENDERETE* ecc. Amm. Ant. fol. 215.: *Concedette che una sua figliuola andasse a lei, SI' VERAMENTE, che non le LASCIAVA portare niuna cosa da mangiare.* Tutto suona In tal modo o Per modo che ecc.

217.

Certe voci del Genere feminile, che accresciute divengono maschie.

PAROLONI scrisse il Davanzati nel 1. de gli Annali di Tacito, e *LETTERONI* nel terzo: e v' ebbe a cui, leggendolo, parve trasformazione sì contro alle leggi della natura, che cercò nell' *Errata*, se lo Stampatore se ne accusava come d'error troppo maschio: parendogli, le gran Parole essere Parolone, e le Lettere col divenir Majuscole non farsi LETTERONI ma Letterone. Miracolo, che non gli risovvenisse, le Lanterne ingrandite diventar LANTERNONI. Sì come, appresso il Crescenzi, le Forche FORCONI. Le Ronche, appresso il Bocc., RONCONI. Le Unghie, nell' Inferno di Dante, UNGHIONI. Le Volpi e le Falci, in M. Vill., esser VOLPONI e FALCIONI. E le Finestre FINESTRONI, le Barche BARCONI, le Rose ROSONI, le Macchie MACCHIONI, le Stanghe STANGONI, e così l'altre femine che si crescono con la medesima terminazione. Il diminuir no che di tanto non

si privilegia: e quindi BARCHETTA, FORCHETTA, FINESTRETTA, ecc. Benchè pur v' abbia, appresso G. Vill., e Bocc. Filoc. l. 6. n. 40., i COLONNELLI in vece di COLONNETTE.

218.

Proprietà de' Verbi che servono alla memoria.

RICORDARE, RIMEMBRARE, RAMMENTARE, DIMENTICARE, ben si sono usati alla maniera commune: Io MI RICORDO, Io MI DIMENTICO, ecc.: ma parecchi volte ancora, com' ella fosse terza Persona. Bocc., Fiam. L. 4. n. 95.: *Egli mi RICORDA*, cioè *Memini.* E L. 3. n. 30.: *E RICORDAMI, che io* ecc. E. n. 56.: *Mi RICORDA ch' io piansi.* E Nov. Introd.: *RICORDIVI, che noi siam tutte femine.* Nov. 17.: *Di tanto mi RICORDA, che* ecc. Nov. 27.: *RICORDAVI egli, che voi mai aveste* ecc. Alb. G., Tr., 1. c. 25. e 26.: *TI RICORDI (memineris) di lodarlone.* Passav., fol. 76.: *Sempre che all' uomo RICORDA del peccato.* M. Vill., L. 9. c. 15.: *I savj, che RICORDANO delle cose antiche.* Nov. Ant. 25.: *RIMEMBRAVI (Meministi).* Amm. Ant. fol. 248.: *Non mi DIMENTICA, che la 'nvidia* ecc. Petr., Son. 13.: *Ma rispondemi amor, non ti RIMEMBRA, Che questo* ecc.

219.

SUCCEDERE, doppiamente usato.

Ben si dice SUCCEDERE ALCUNO ALL' IMPERIO, e altresì bene L' IMPERIO SUCCEDERE AD ALCUNO. Ne son piene le Cronache de' tre Villani. Giovanni, L. 5. c. 37.: *Le sue case SUCCEDETTONO per retaggio a' Conti* ecc. L. 12. c. 6.: *A cui SUCCEDEA il reame di Cicilia.* E c. 50. e 53. e 84.: *Il paese, che gli SUCCEDEA per retaggio.* E c. 106. *Al quale SUCCEDEA d'essere Re di Cicilia.* E quivi: *Il regno di Puglia* ecc. *che gli SUCCEDEA.* M. Vill., L. 2. c. 28.: *A cui SUCCEDEA l'imperio.* L. 10. c. 70.: *A cui la corona SUCCEDE'.* F. Vill., c. 76.: *Il reame SUCCEDETTE a Carlo.*

SUCCEDERE, per AVVENIRE assolutamente, si tien più coll' Uso che coll'Autorità. Così il Davanz. disse, nel 12. de gli Annali: *SUCCEDEVANO queste cose per essere i Parti impacciati* ecc. Ma dove il SUCCEDERE è VENIR DIETRO, si de' avere per ottimamente detto. Così il Bocc., Nov. 79.: *Alle quali* (apparenze) *come gli effetti SUCCEDANO, anche veggiamo tutto giorno.*

220.

QUANTO CHE, per AVVEGNA CHE, ANCORCHÈ, BENCHÈ, ecc.

Di questa ottima particella il Vocabolario ha un solo esempio, tratto dalla Cronaca di Pier Velluti, testo a penna. Cento di miglior mano se ne possono allegare: e ne bastin per saggio questi pochi, tutti del L. 9. della Cronaca di M. Villani. C. 7.: *E QUANTO CHE questi servigi perduti conturbassono assai il nostro Comune, quello che non si potea smaltire era, che* ecc. C. 8.: *E QUANTO CHE dalle ragioni di sopra fossono indotti, pur gl' indusse in sospetto* ecc. C. 13.: *E QUANTO CHE all'anima poco fruttasse, pure nello stremo fe' testamento.* C. 39.: *E QUANTO CHE sua vita fosse con molta guardia e cautela, difendere non si seppe da morte.* C. 41.: *QUANTO CHE la pace fatta tra' due Re d' Inghilterra e di Francia fosse nonnulla, nondimeno* ecc. C. 59.: *Le parole, QUANTO CHE assai fossono amorevoli, furono gravi e sospettose al tiranno.* Ecc.

221.

DEL per DI, bene e vagamente usato.

Truovasi parecchi volte il SI' e 'l NO accompagnato col DEL, dove pur si potrebbe col DI. Bocc.. Nov. 17.: *Antigono rispose DEL SI'.* F. Vill., c. 70.: *Verisimile parea DEL SI'.* Bocc., Nov. 8.: *DEL NO.* Nov. 36.: *Tutti affermaron DEL NO.* M. Vill., L. 8. c. 88.: *Avendo risposto DEL NO.*

E altrimenti, G. Vill., L. 7. c. 7.: *Il Re Manfredi prese partito DEL combattere.* Bocc. Nov. 17.: *Domandato da lei DEL come.* Così ancora Nov. 77.: *Nè vedendo IL come.*

222.

NÉ NON, non valer più che NÈ solo.

Un foglio intero d'esempj se ne potrebbe allegare, ma, a dir vero, senza altro maggior merito che di pazienza leggendoli. Bastino questi pochi. Bocc., Nov. 12.: *NÈ già mai NON mi avvenne.* Nov. 26.: *NÈ io NON v' ho ingannata per torvi il vostro.* Brunett. Tesorett., *NÈ di mente NON gli esce.* Alb. G. l' ha cento volte, e quattro d'esse nel piccol capo 27. del Trat. 1. Passav., fol. 20.: *NÈ NON me ricordava.* Fol. 35.: *NÈ NON dee il buon' uomo cercare* ecc. E quivi pure: *Non se ne curava, NÈ NON lasciava il bene.* Fol. 86.: *NÈ NON aveva dolore, NÈ NON aveva proponimento.* G. Vill., L. 5. c. 29.: *NÈ NULLO popolo o setta NON ha tanta signoria.* E L. 7. c. 5., ecc.

223.

SENZA PIU', non significare altrimenti da quel che suona.

Questa forma SENZA PIU', usata a maniera d'Avverbio, il Vocabolario insegna valere Dopo, Appresso, *Subinde:* e ne allega in fede un solo esempio del Bocc. Introd.: *Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti, e SENZA PIU' chetamente li tre famigliari serviron le tavole.*

Ma io non so farmi a intendere, come SENZA PIU' vaglia per Dopo o Appresso o per null'altro che SENZA PIU': sì bello e chiaro da sè, che non ha mestieri chiosa nè interprete. Quattro esempj, tutti e quattro del Boccacci, ne apporterò: voi a ciascun di loro applicate il Dopo e l'Appresso, a vedere se si comporta coll' intenzion dell'Autore. Nov. 29.: *Avea un suo figliuol piccolo SENZA*

PIU'. Nov. 18.: *Essendosi morta la donna di Gualteri, et a lui un figliuol maschio et una femmina piccoli fanciulli rimasi di lei SENZA PIU'*. Nov. 13.: *L'Abate, con gli due Cavalieri, e con Alessandro, SENZA PIU'* (cioè soli essi) *entrarono al Papa*. Nov. 88.: *Ebbero* ecc. *del pesce d'Arno fritto SENZA PIU', praetereaque nihil.*

224.

UNA LIBBRA E MEZZO, è ben detto.

L' ho dalle giuste bilance di G. Villani, che nel L. 12. c. 12., lasciò la memoria, che *Libbra una e MEZZO* è forma di buon peso, nè si dee volere farvi la giunta di quel poco più che avrebbe il dire Libbra una e Mezza. Con Giovanni si accorda Matteo suo fratello, dicendo, L. 10. c. 31.: *Un'ora e MEZZO.*

E nón è sola questa voce ad usarsi non accordata, ma in maniera da sè. Bocc., Nov. 48.: *E Tanto* (cioè tanta) *fu la paura che di questo le nacque*. G. Vill., L. 11. n. 39.: *Che tutta fu VERO* (una profezia). E L. 12.: *La qual cosa non fu VERO*. Petr., Son. 136.: *Talor menzogna, e talor VERO, Ho ritrovate le parole sue.*

225.

SANARE, Neutro: ENFIARE, Attivo: AMMALARE, Neutro Passivo.

Il non trovar nel Vocabolario esempio di questi Verbi, l'un Neutro, e l'altro Attivo, il terzo Neutro Passivo, potrebbe agevolmente condurvi a metter mano al Non si può, e ferir con esso, e pentirvene, perocchè *Piaga per allentar d'arco non SANA,* disse il Petr., Son. 70. *La mia mente s'argomentava di SANARE.* E di poi, Cresc. L. 1. c. 5.: *Soglion bene smaltire, ed esser di lunga vita, e ne' lor corpi tosto SANANO le piaghe.*

Quanto all' ENFIARE Attivo, di che i Morali di San Gregorio, volgarizzamento di lingua giudicata poco autorevole, non fan pruova che basti; eccone dal buon Secolo

il Crescenzi, L. 9. c. 14.: *Si fanno nei cavalli, e spezialmente nel capo, diverse piaghe, e le più son piccole, ed ENFIANO il detto capo.* E detto ivi appresso, *Quando le gangole cominciano ad ENFIARE*; soggiugne: *Soprabbondino gli umori, ed ENFINO di soperchio le gambe.*

Del terzo, ho G. Vill., che lasciò scritto, L. 3. c. 42.: *Federigo Imperadore* ecc. *SI AMMALO' forte.*

226.

Particelle, eziandio con vaghezza, non che sol lecitamente, trasposte.

Gli antichi prosatori hanno assai delle volte trasposte alcune particelle, da osservarsi utilmente da'meno sperti, acciochè non le credano o licenze poetiche o errori: e da' più savj, acciochè pur le adoprino dove e quando la materia e l'orecchio il comporteranno. Esempj ne allegherò in numero più che bastevole a far vedere, che il così trasporre non fu stranezza d'una o due volte, ma uso.

Bocc., Fiam. L. 1. al princ.: *Io CI PUR sono.* In vece d' Io PUR CI sono: e simile de' seguenti. Fiam. L. 4. n. 37.: *Ogni dura cosa in processo di tempo SI PUR matura e ammollisce.* E n. 41.: *E s' ella GLI PUR piace.* E n. 178.: *Quando GLI PUR piacesse.* E n. 151.: *VI PUR si beve.* Laber. n. 91.: *Poi ne domandi, TEL PUR dirò.* Amet. fol. 33.: *Appena MI PUR rispose.* E fol. 34.: *VEL PURE dirò.* Nov. 75.: *Io CI PUR verrò.* Nov. 79.: *Che io VI PUR rimanessi.* Nov. 98.: *VEL PUR mandò, e IL PUR farò.* Nov. Ant. 35.: *Vedendo il Re ch'ei SI PUR rammaricava.* E 62.: *Ma da che VI PUR piace.* Ecc., che tutte sono trasposizioni della medesima particella PURE. Le seguenti saranno di MI, VI, TI, CI, ecc. posposte ad IL, LA, LO, com' è facile ad osservare.

Gio. Vill., L. 12. c. 113.: *Per dare alcun diletto* ecc. *IL CI misi.* Bocc., Fiam. L. 4. n. 112.: *Ma tutto IL SI perdono.* Nov. 41.: *Sì come la sua fortuna IL VI guidò.* Nov. 49.: *IL TI recherò.* Nov. 79.: *Io IL VI dirò. Voi IL VI potete vedere. Che essere IL VI facciate.* Nov. 85.:

Quando IL TI diceva. Nov. 27.: *Che io IL VI promet-ta.* Nov. 30.: *Io IL VI vo' dire.* G. Vill., L. 12. c. 44.: *Se l'avesson preso, IL S'avrebbon tenuto.* Ecc.

Bocc., Fiam. L. 7. n. 14.: *Quivi LA MI par vedere.* Nov. 38.: *Egli LA SI prenderà.* Nov. 79.: *Per cui io potendo LA MI facessi. Non LA CI farà.* Nov. 85.: *LA VI dirò.* Nov. Ant. 2.: *Se non LA MI dirai.* Nov. 3.: *LA TI dono volentieri.* Nov. 35.: *Che trarre LO NE potessero.* Nov. 74.: *Io LO MI terrò.* Ecc.

227.

FIDARE, e *CONFIDARE*, *ancor senza Affisso.*
FIDO, ottima voce da prosa.

Più volentieri si è detto FIDARSI e CONFIDARSI Neutro Passivo, che Neutro. Un solo esempio ha il Vocabolario di FIDARE senza l'Affisso. Dante, Inf. 11.: *Colui che in lui FIDA.* Aggiungansi questi pochi altri. Par. 18.: *Non perch' io del mio parlar DISFIDI.* Bocc., Filoc. L. 7. n. 76.: *Nella vostra nobiltà CONFIDO.* Alb. G., Tr. 1. c. 9.: *Li non conti sono da schifare come nemici, e non è da FIDARE in loro.* E CONFIDARSI col terzo Caso il truovo in Matt. Vill., L. 4. c. 91.: *Niuna terra SI volea più CONFIDARE ALLA loro promessa.*

Al *FIDO* della Nov. 48. del Bocc. aggiungasi l' altro della Nov. 41.: *Compagno migliore nè più FIDO.* E quivi medesimo: *Nè più forte nè più FIDO compagno di me.* E quello d'Albert. G., Tr. 2. c. 20.: *Nessuno è assai FIDO, a cui elli teme.*

228.

DIVENTARE, esser buona voce.

Il Vocabolario non l' ha: crescendo, col tempo avralla: intanto, acciochè niun la rifiuti come fosse illegittima, eccola nel Crescenzi, Proem.: *DIVENTANO ereditarj* ecc. L. 3. c. 8.: *Il campo non diventa fruttifero.* E L. 6. c. 21.: *DIVENTERANNO dolci.* E quivi appresso: *DIVENTERANNO altrettali.*

229.

Se TALENTO, per Grazia, Dono, ecc., abbia esempio d'autorità.

Se gli antichi nostri Italiani ci udissero, ragionando d'alcuno, dirne EGLI HA TALENTO DI PREDICARE, DI DIPINGERE, DI GOVERNARE, dove noi vorremmo significare ATTITUDINE, DISPOSIZIONE, GRAZIA, DONO, ecc., essi intenderebbono ch'egli ne ha VOLONTÀ' O DESIDERIO: perochè appresso loro AVER TALENTO DI MANGIARE era AVERNE VOGLIA O DESIO: VIVERE A SUO TALENTO, ESSERE DI MAL TALENTO, VENIRE O SORGER TALENTO, ecc., tutto si riferiva a VOLONTÀ', APPETITO, BRAMA, ecc.

Pur nel Passavanti truovo questa voce sustituita a significare i *Quinque Talenta* dell' Evangelio. Fol. 24.: *Al Servo, che nascose il TALENTO del suo Signore* ecc.,*fu tolto il TALENTO.* E: *Sarà giudicato disleale Servo colui, che il TALENTO perderà.* E fol. 25.: *Intendesi, per lo TALENTO commesso al Servo, la grazia, il conoscimento, il tempo, il buon volere, che Iddio dà all'uomo.* La quale interpretazione verissima, e per ciò amplissima, pare che, con questo medesimo tanto distendersi, renda men proprio il TALENTO al senso in che noi l'usiamo.

Ma forse prima del Passavanti il Maestro di Dante l'adoperò come noi strettamente, colà dove, nel Tesoretto, disse così: *Ed io non mi trametto Di punto così stretto E non aggio TALENTO A sì gran fondamento Trattar con uomo nato.* Qui TALENTO pare aver forza di SUFFICIENZA, ATTITUDINE, ecc., più tosto che di VOGLIA O DESIDERIO.

230.

COMPOSIZIONE, e COMPONIMENTO.

Per lo più COMPONIMENTO si dice di poesie, e d'altre scritture d'invenzione. Così ne parla il Vocabolario. E truovo appresso alcuni regola ferma il non potersi usare COMPOSIZIONE in materia d' ingegno, ma sol ne'

mescolamenti delle qualità o de' corpi sensibili. Gran segreto di natura! mentre pur l'uno e l'altro Nome proviene dal medesimo Verbo COMPORRE, e tanto il COMPONIMENTO quanto la COMPOSIZIONE accozzano e permischiano varie cose in uno: tal che mal si potrebbe rispondere a chi dicesse, che o nè l'un nè l'altro, o vagliono amendue. Il Caro, nelle sue Lettere fol. 33. 60. 52. 84. 99. 106. ecc., usò COMPOSIZIONE per quello stesso, che gli altri chiamano COMPONIMENTO, in quanto è lavoro d'invenzione e fattura d'ingegno.

231.

DOVIZIE, per RICCHEZZE.

DOVIZIA e DIVIZIA è veramente Copia e Abbondanza: e altresì, come RICCHEZZA, suol darsi al bene e al male, potendosi così avere agi come disagi A DOVIZIA. In tal sentimento nol truovo usato fuor che in Numero Singolare.

Altresì solo in Plurale DOVIZIE e DIVIZIE, per RICCHEZZE: e non ve ne ha solo un misero pajo d'esempj, e non so di che Autori. Veggasi Dante, nel Conv. fol. 80. e 81., e vi si troveranno indifferentemente DIVIZIE, e RICCHEZZE parecchi volte. Veggasi Alb. G., Tr. 2. c. 34. 36. 42. ecc., e similmente ne avrà esempj A DOVIZIA.

232.

Il Superlativo col secondo Caso.

Non acciochè l'usiate, ma solamente il sappiate, e sapendolo non condanniate per la legge Non si può chi l'usasse, ricordo, aver Dante, nel suo Convivio, accompagnato latinissimamente il Superlativo col secondo Caso Plurale; e ciò delle volte parecchi. Fol. 32. *La Rettorica è soavissima DI tutte l'altre scienze*: cioè Infra tutte l'altre scienze, e così de' seguenti. Fol. 26.: *La natura umana è perfettissima DI tutte l'altre nature*. E quivi medesimo: *L'uomo è perfettissimo DI tutti gli animali.* Fol. 46.: *Gentilissima DI tutte le cose che il Sole allumina.* Ecc.

233.

DEGNARE, Attivo, Neutro, Neutro Passivo.

DEGNARE UNO D'ALCUNA GRAZIA, o DEGNARSI DI FARGLIELA, e simiglianti modi, gli ho per mio bisogno cercati in quanto è lungo tutto il buon Secolo della Lingua, nè fino ad ora (fuor solamente una volta) v'ho trovato DEGNARE altrimenti che a maniera di Neutro: DEGNO' CREARNE: DEGNO' MOSTRARE: NON DEGNA sì BASSO: NON DEGNA DI SOTTOMETTERSI: e gli altri esempj che ne ha il Vocabolario.

L'Ariosto l'usò Neutro Passivo. C. 19. st. 12. *Se ne va sola, e non SI DEGNEREBBE Compagno aver.* Il Casa, nel Galateo, similmente: *Il quale DEGNATO VI SIETE d'entrare* ecc. Il Caro e più spesso e più liberamente, nelle sue Lettere, fol. 101. 103. 105. 129. 131. 139. ecc.: *SI DEGNI, SI E' DEGNATA, VI DEGNIATE di farlo.* Ecc. E attivamente, fol 38.: *Quando MI DEGNATE delle vostre.* Fol. 59.: *MI DEGNATE ancora della grazia.* E fol. 30.: *ESSERE STATO DEGNATO DA VOI per amico.* Ecc.

Or quell'un'esempio, che ne posso allegare di buon'Autore, è d'Albertan Giudice, fol. 136.: *Maggiormente SI DEGNO' di manifestarsi alle femmine.* Altri per avventura ve ne avrà in altri Autori: e per la loro rarità, trovati, non si vorrebbono trascurare.

234.

Qual sia l' Imperativo di TRARRE.

Da tanti esempj, che del verbo TRARRE si allegano per moltissimi Tempi, non si trae quel ch'è più necessario a saperne, che Imperativo egli s'abbia. Trajanne da buoni Autori almen quanto basti a sicurarci del vero. Barber., fol. 263.: *TIRATI verso terra.* E: *TRAI l' un lato a terra.* Cresc., L. 4. c. 43.: *Quando ha del sapore quello che basta, TRAI il filo acconciamente.* E L. 6. c. 20.: *Poi, quando la vorrai piantare, aprila, e TRANE il*

seme. E qui vuole avvertirsi, che il dire TRANE, e non TRANNE, è quanto dire, che, spiccatone l'Affisso, rimarrebbe TRAI: secondo la regola XXXII. Così ancora Albertano, Tr. 1. c. 10.: *Se l'occhio tuo ti scandalezza, TRALOTI.* E c. 19.: *Pon mente, chente sia la cosa che tu ami: e s'ella è ria, TRAI lo collo di sotto quel* giogo. Finalmente il Bocc., Fiam. L. 4. n. 46., ha un tal diverso Imperativo: *TRAGGI a me di cuore* ecc. Adunque TRAI, o, se v'aggrada, TRAGGI è l'Imperativo di TRARRE.

235.

Il sesto Caso dato a certi Verbi in iscambio del terzo.

L'uso, che in ciò è padrone, ha così voluto, che certi Verbi volentieri si accompagnino eziandio col sesto Caso, avvegnachè pajan debiti solamente al terzo. Così il Passav. usò parecchi volte CONFESSARSI DAL PRETE: e Bocc., Nov. 23.: *DA lui si volea confessare.* E nel Filoc. L. 3. n. 385.: *Andate, e DA me tornerete.* E Nov. 28.: *Se ne andò DAL Negromante.* E Nov. 36.: *Volendo venir DA lei.* E Nov. 39.: *Se a lui piacesse, DA lui venisse.* E Nov. 99.: *Venuto DA lui.* E Passav., fol. 96.: *Domandarono DA Jesu Cristo.* Alb. G., Tr. 1. c. 1.: *Domandar DA altrui.* E Tr. 2. c. 1.: *DA loro addimanda consiglio*: dove ha poco appresso *A loro*, e c. 4. ha di nuovo *DA loro.*

Al contrario, il terzo Caso si è dato a più altri, che parevano obligati al sesto. Bocc., Proem.: *Senza lasciarsi parlare AD alcuno.* E Nov. 94.: *Sentendosi AL suo marito domandare.* Ecc.

236.

La voce SIMILE restituita alla prosa.

SIMIGLIANTE, non SIMILE, per CONFORME, vuole alcuno che debba scriversi in prosa. Non gli gravi di rivelarcene la ragione. Eccola tutta intera: Il Vocabolario non ne allega esempio, fuor che di poeta: per modo, che un d'essi preso dal Boccacci è del Boccacci in quanto poeta, nella Canzona in che si chiude la novantesima delle Novelle.

Tutto è vero: e vero altresì è, che il Vocabolario non niega, Dante, nel Conv. fol 39., averne in dieci linee quattro esempj. *Che il servo non possa SIMILE beneficio rendere al signore. Quello che è DISSIMILE per sè, si faccia SIMILE. La quale, se non SIMILE è per sè, almeno* ecc. *E così fa SIMILE a quella* ecc. Non niega, averlo nelle sue prose il Boccacci due volte nella Nov. 37., e nella 21. 32. 45. 49. ecc. Avere il Crescenzi detto, L. 2. c. 13.: *L'ultimo cibo nutricante è SIMILE al nudrito*. E in tutti i buoni prosatori trovarsi SIMILE delle volte, quante, cercandone e contandole, si farebbe una gran penitenza.

237.

Si allegano esempj in pruova del doversi consentire l'arbitrio dello scrivere con varietà, dov'ella è lecita.

Per quanto professiate di tenervi legato e stretto al puro scrivere de gli antichi, non sarà mai che non usiate parecchi modi e voci, dell'usar le quali non avrete altra ragione, fuor solamente il così piacervi e così volere: e ciò per la varietà ch'è nella nostra Lingua, come in ogni altra: e d'arbitrio o di gusto, non di ragione (almeno il più delle volte), è l'apprendersi più volentieri all'uno che all'altro: dal che siegue il doversi consentire ad ognuno quel che ognuno consente a sè medesimo; nè, perciochè io scriva alla tal maniera, condannare chi scrive alla tal'altra, avendo così egli della sua, come io della mia, libera l'elezione. Poco addietro, alla Regola CLVII., ho null'altro che accennata una moltitudine di voci, che ammettono diversità nello scriversi: piacemi in questa Giunta allegarne tutto alla rinfusa parecchi esempj, obligandomi a questa legge, che i due diversi modi che apporterò si truovino l'uno pochi versi lungi dall'altro, e, al più che sia, nella medesima faccia, ancorchè tal volta in dodicesimo. Così apparirà meglio, quanto sia fuor di ragione il volerci ristrignere ad usar per tutto e sempre la medesima forma dello scrivere e il medesimo adoperar delle voci. Or veniamo a gli esempj.

Cresc., L. 5. Proem.: *Ciascuno arbore:* ivi appresso: *Delle singolari arbori.* Amm. Ant. fol. 37. e 447.: *Ciascheduno a ciascuna cosa* ecc. G. Vill., L. 4. c. 7.: *Tra le fosse*: e subito: *Era in su i fossi.* Bocc., Fiam. L. 5. n. 25.: *Verso di te*: quattro versi vicino: *Verso me.* Alb. G., Tr. 1. c. 64.: *Diman farò bene: Domane farò bene.* G. Vill., L. 12. c. 31.: *Rimettere tra' ribelli certi Ghibellini caporali, e altri possenti stati rubelli.* Amm. Ant., fol. 254.: *Assimigliare*, e *Assomigliare.* Passav., fol. 357.: *Sognare*, Neutro: ivi appresso: *Sognarsi.* Fiam., L. 2. n. 29.: *Considerando ancora dove tu vadi: chè posto che colà* (tu) *vada ove nascesti.* Cresc., L. 1. c. 5.: *La buccia*: e quivi medesimo: *Il buccio.* E L. 1. c. 10.: *Citerna*, e *Cisterna.* Amm. Ant. fol. 397.: *Se tu volessi adulare a Dionisio*: e quattro versi appresso: *Non aduleresti Dionisio.* Bocc., Lab. n. 44.: *Domandare*, e *Dimandare.* variato più volte. Cresc., L. 2. c. 4.: *Alcune sono sì come membri uficiali ne gli animali, alcune sono sì come membra che son dette simiglianti.* Bocc., Nov. 99.: *Aveva alle sue parole fatta fine*: due versi vicino: *Nel fine delle sue parole.* Cresc., L. 2. c. 4.: *Questa cosa addiviene nella gioventudine delle piante, per lo calore della loro gioventude.* E L. 2. c. 6.: *Il sottile terrestro:* poco appresso: *terrestre.* Passav. fol. 101.: *Nascosta*, e *Nascosa.* Cresc., L. 2. c. 14.: *La palude*: e quivi stesso: *Il palude.* Bocc., Proem. G. 4.: *Cacciata avea il Sole del cielo già ogni stella, e dalla terra l'umida ombra della notte.* Alb. G., fol. 9. c. 12.: *Evangelio*: e subito: *Vangelo.* G. Vill., L. 7. c. 120.: tre volte *Nipote*, e tre altre *Nepote.* Bocc., Nov. 34.: *Se stati siete*, e *sete.* Amet. fol. 97.: *Siano*, e *Sieno*, G. Vill., L. 7. c. 120.: *Apparecchiamento* di festa: poche parole appresso: *Apparecchio* della medesima. Bocc., Nov. 93.: *E farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci.* Cresc., L. 4. c. 44.: *Bollente*: e subito: *Bogliente.* Bocc., Nov. 94.: *I gentili uomini onoratola, e commendatala.* E nella med.: *Essendo già vicino alla sua fine il mangiare*: e appresso: *Senza attendere il fine del servo infermo.* M. Vill., L. 2. c. 55.: *Scesono dell'Alpe, e da monte Carelli.* Dante, Par. 5.: *Traggono i pesci a ciò che vien di fuori:*

quattro versi vicino: *Trarsi ver noi.* Alb. G., fol. 14. in due righe: *Corsali*, e *Corsari*. Bocc., Nov. 1.: *Veggendo:* e subito: *Vedendoli.* Alb. G., fol. 40.: *Nella sua carcere:* lin. seguente: *Nel carcere suo*. E così d'altre voci e modi a gran numero.

238.

MOTTEGGIARE, *Attivo*.

Vuole aggiugnersi al Vocabolario, che, non avendolo, ha fatto credere non trovarsi. Bocc., Nov. 5.: *E senza più MOTTEGGIARLA, temendo delle sue risposte*, ecc. Nov. 10.: *Si proposero* ecc. *di MOTTEGGIARLO.* E quivi medesimo: *Non guardando CUI MOTTEGGIASSE.*

239.

La particella NON adoperata senza nuocere nè giovare.

L'uso di questa particella, a chi non parla la nostra Lingua per uso, sembra stranissimo: perochè considerandola secondo la natura e la forza che ha di negare e distruggere quello a che s'appicca; pare che contradica, dove talvolta, se nulla opera, maggiormente afferma, o, se non tanto, vi sta per modo, che così non nuoce ponendosi, come non gioverebbe levandosi. Ne' seguenti quattro esempj, che basteranno per mille, considerate, se, togliendola via, non ne rimane il medesimo sentimento: ma forse l'orecchio non se ne troverebbe sì pago, come pure essendovi. Bocc., Nov. 16.: *Io non vi potrei di ciò altro dire, senon che, se io potessi più esser tenuta che io NON sono, tanto più vi sarei* ecc. E quivi appresso: *Diragli da mia parte, che si guardi di NON aver troppo credito o di non credere alle favole di Giannotto.* Nov. 32.: *Una cosa vi ricordo, che, cosa che io vi dica, voi vi guardiate di NON dire ad alcuna persona.* Nov. 38.: *Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora NON ha quattordici anni*, cioè appena gli ha: e nell'Amet. fol. 58.: *Elli NON avea appena finita la sua orazione.* Ecc.

240.

Se possa dirsi UNA PERSONA, IL QUALE, e simile d'altri modi.

Del sì rispondono il Boccacci, il Passavanti, ed altri: e potrà similmente dirsi, LA MAESTA', L'ALTEZZA, LA SIGNORIA VOSTRA, IL QUALE ecc., soggiugnendo l'un Genere differente dall'altro, come fosse quel VOI del Caro nella sua Lettera a Bernardo Tasso, fol. 121. Passav., fol. 365.: *Quanto LA PERSONA è di maggior dignità, tanto in LUI risiede* ecc. *la virtù*. Bocc., Nov. 24.: *Assai PERSONE sono, che mentre che ESSI si sforzano* ecc. E Nov. 80.: *Ci è ALCUNA PERSONA, IL QUALE l'altrieri* ecc. Fiam. L. 5. n. 132.: *DIVERSE PERSONE VANTATISI ciò saper'operare*. Brunett., Rettor.: *Due PERSONE si tramettono lettere l'UNO all'ALTRO*. G. Vill., L. 7. c. 36.: *Si rendè a patti, SALVE LE PERSONE: I QUALI se n'usciron fuori*. Nov. Ant. 92.: *Io sono acconcio di mostrare a QUELLA BESTIA, LO quale si mostra sì RIGOGLIOSO e tanto FIERO*. Bocc., Nov. 64.: *QUELLA BESTIA era pur DISPOSTO*. Ecc.

Il così parlare, sappiasi che non è obligo, ma licenza: e ben si potranno accordare i Generi, come fece il Passav., fol. 158.: *Se LA PERSONA non sapesse ben conoscere* ecc., *innanzi ch'ELLA cominci, dicendo ELLA com'ELLA fa*. Ecc.

241.

DIERONO, esser terminazione usata.

Forse, come da DIEDE si è formato DIEDERO, così da DIÈ DIERONO. Che che ne sia, l'usarono e più altri e il Bocc., Nov. 17.: *Più non si DIERONO impaccio*. E Proem. G. 9.: *A sonare si DIERONO*. E M. Vill., L. 1. c. 44.: *Per comune consiglio DIERONO per tre anni* ecc. E c. 73.: *DIERONO al Comune di Firenze*. Ecc.

242.

PER QUELLO CHE, più volentieri accompagnarsi col Soggiuntivo.

Ho detto PIÙ VOLENTIERI, atteso il pur trovarsi col Dimostrativo: vero è, che del primo v'ha in troppo maggior numero esempj.

Bocc., Nov. 11.: *Oltre a questo, la chiesa (PER QUELLO CHE SI DICA) è sì piena di gente.* Nov. 14.: *Nè mai, PER QUELLO CHE io SENTISSI.* E nella med.: *Con nostro padre (PER QUELLO CH'ella mi DICA) stette.* Nov. 17.: *La quale (PER QUELLO CHE ciascun che la vedeva DICESSE) era* ecc. Nov. 19.: *PER QUELLO CHE a me PAJA, tu hai poco riguardo alla natura delle cose.* Ivi medesimo: *PER QUELLO CHE io ABBIA poi sentito, la fece uccidere.* Nov. 27.: *PER QUELLO CHE io PRESUMA, egli se ne andò disperato.* Quivi pure: *Tedaldo non è punto morto, PER QUELLO CHE mi SI DIMOSTRI.* Nov. 28.: *PER QUELLO CHE mi PAJA.* E così Nov. 100., e Laber. n. 31., e Fiam. L. 4. n. 9., e n. 68., e L. 5. n. 7., ecc.

Col Dimostrativo, eccolo usato dallo stesso Bocc., Nov. 8.: *Erminio de' Grimaldi, il quale (PER QUELLO CHE da tutti ERA creduto) trapassava* ecc. Nov. 12.: *L'avea liberato, et a buono albergo (PER QUELLO CHE gli PAREVA) condotto.* Nov. 26.: *E, PER QUELLO CHE io TRUOVO, egli* ecc. Nov. 33.: *PER QUELLO CHE* ecc. *mi PARE aver compreso.* Passav., fol. 95.: *Ma PER QUELLO CH'io VEGGO.*

243.

RENA, e ARENA: e quinci ARENARE, e ARRENARE.

L'ARENA, che che altri si dica, è voce così ben della prosa, come del verso, ancorchè il Vocabolario non ne apporti più che un'esempio del Bocc., nel Filoc. L. 1. n. 37. Ma ella v'è nel med. Filoc. L. 6. n. 204. e 263. E

L. 7. n. 15. e 32. E nell'Amet. fol. 54. E Pier. Cresc., L. 2. c. 21., ha: *Diserto d'ARENE.* E c. 26.: *Magre e asciutte ARENE.* E quivi medesimo: *Polvere ARENOSA.* E L. 5. c. 6.: *TERREN' ARENOSO.*

Adunque da RENA si formerà ARRENARE, per lo raddoppiar che suole l'A dove s'appicca: da ARENA ARENARE: e questo secondo, a me pare il più legittimo scrivere, se, così come credo, d'ARENA si è fatto RENA, mozzandone l'A ch'era il suo capo: come pur si è fatto in questi tronchi di voci: PISTOLA, VANGELO, STORIA, STREMO, SPOSTO, DIFICIO, RESIA, BROBBIO, e GNUDO d'Albert., STROLAGHI, TALIANI di M. Vill., L. 1. c. 2., SPRESSO del med., L. 1. c. 96., e quel, di che fia più caro aver qualche autorità, SENDO per ESSENDO, ch'è del medesimo M. Vill., L. 5. c. 41. e 46., L. 6. c. 2., ecc.

244.

CAPÈRE, e *CAPIRE.*

CAPIRE, per COMPRENDERE COLL'INTELLETTO, appresso alcuni corre in uso d'Attivo e Passivo. Davanz., Ann. L. 12.: *Non ho divise queste cose seguite in più anni, perchè meglio SI CAPISCANO.* Fra'Poeti antichi, fol. 44., Antonio Pucci comincia un Sonetto con questo verso: *S'io fosse quel che vostra mente CAPE.* Ma per AVER LUOGO, O COMPRENDERE COME LUOGO, dicono che mal si adoprerebbe Attivo nè CAPIRE, nè CAPÈRE, che più volentieri si è detto da' buoni Autori. Dunque mal disse il Tasso, nell'Am.: *Che fai fra questi chiostri, Che la grandezza tua CAPIR non ponno?* Male l'Ariosto, C. 3. st. 21.: *Che la potea CAPIR tutta distesa.* E C. 9. st. 68., dove Orlando infilza sei uomini, e li sostien tutti nella medesima lancia: *E perch'ella non basta A più CAPIR, lasciò 'l settimo fuore.* E C. 13. st. 37.: Una mensa ecc. *CAPE con tutta la famiglia il ladro.* C. 14. st. 128.: *Che quella fossa a CAPIR tutti è stretta.* C. 15. st. 63.: *Il popolo CAPIR che vi dimora Non pon diciotto mila gran contrade.* C. 17. st. 4.: *Che abbia il lor ventre a CAPIR tanta carne.*

C. 22. st. 33.: *A pena i gaudj lor CAPIANO i petti.*
C. 33. st. 58.: *Chi era ben tal, che la potea CAPIRE.* Ecc.

Tutto questo, o quasi tutto, è COMPRENDER DI LUOGO. E se a dir bene si dovea dire LA TAL COSA NON CAPE NELLA TALE (e così veramente disser gli Antichi); come si è approvato dall'Academia (che corresse la lingua del Furioso) il dire LA TAL COSA NON CAPE LA TALE? Forse parve a que' valenti uomini avervene esempio in Dante, Purg. 18.: *E questa prima voglia Merto di lode o di biasmo non CAPE:* il qual CAPE se può usarsi Attivo col merito, perchè non ancora co' corpi? E Par. 28.: *Maggior bontà vuol far maggior salute, Maggior salute maggior corpo CAPE, S' egli ha le parti ugualmente compiute.* Con tutto nondimeno questo CAPE di Dante, e quell'altro del Pucci, che sono antichi, io non m'ardirei d'usarlo Attivo o Passivo per COMPRENDERE nè di luogo, nè di mente, nè d'animo: perochè ho osservato, gli altri buoni Antichi essersene studiosamente guardati.

245.

LE FRUTTA, LE LEGNA, LE VESTIGIA.

Se v'è avvenuto di scrivere FRUTTA, LEGNA, VESTIGIA in Plurale, e altri vel rimprovera come senza esempio; rispondetegli, che pur ve ne ha quanto basta a non potersi dire che non ve ne abbia: cioè di FRUTTA (ma veramente per DANNO), G. Vill., L. 10. c. 27.: *Diè LE MALE FRUTTA a' suoi consorti.* Dante, Inf. 33.: *Io son quel DA LE FRUTTA del mal'orto.* E per FRUTTA vere, Barber., fol. 66.: *Da simil' insegnato Sempre sarai, su LE FRUTTA parando.*

Di LEGNA, Passav., due volte nel fol. 22.: *Tagliando LE LEGNA.* Amm. Ant., fol. 311.: *LE LEGNA.* Dante, Purg. 28.: *Di diverse virtù DIVERSE LEGNA.*

Di VESTIGIA, Alb. G., Tr. 2. c. 50.: *Seguendo LE VESTIGIA.*

Il vero si è, che l'ordinario a trovarsi nelle buone scritture è FRUTTI, e FRUTTE, LEGNE, VESTIGI, e VESTIGIE in prosa.

246.

Se A PRUOVA possa valere PER PRUOVA.

Questa forma avverbiale A PRUOVA, o, come altri scrivono, A PROVA, vale quanto A GARA, A COMPETENZA, e non ancora quel che diciamo AB ESPERTO? come a dire: BEN' IL SO A PRUOVA, cioè PER ISPERIENZA. Io in tal forza l'ho usata nelle prime mie stampe, e me ne scarico sopra il Boccacci, che m'insegnò a così errare, errando egli colà dove scrisse, nella Fiam. L. 4. n. 115.: *Certo egli pare incredibile a tutti, ma non a me misera, come a colei che A PRUOVA sente e conosce ciò esser vero.* E M. Vill., L. 9. c. 26.: *Cercando di mettersi A PRUOVA di spegnere la Compagna.*

247.

ABBISOGNARE, DELIBERARE, DEROGARE, col quarto Caso.

Ve ne do questi pochi esempj, perchè un dì vi potrebbono esser bisogno, nè li troverete nel Vocabolario.

Brunett., Etica fol. 51.: *La dilettazione si è forma compiuta, la quale non ABBISOGNA al suo compimento nè TEMPO nè MOVIMENTO.*

Alb. G., Tr. 2. c. 14.: *TUTTE LE COSE con l'amico DELIBERA, ma prima di lui.*

M. Vill., L. 4. c. 77.: *FU DEROGATA LA franchigia de' Toscani.* E c. 72.: *DIROGARE LE loro ragioni.*

248.

ADULARE, RICHIEDERE, RINUNZIARE, col terzo Caso.

Nè altresì di questi troverete esempio, fuor solamente uno del Maestruzzo d'ADULARE col terzo Caso. Eccovene in quindici versi tre dell'Autore de gli Ammaestr. Ant., fol. 396.: *È da guardarsi di non ADULARE A' rei. Chi A coloro che mal fanno studia d'ADULARE.*

Se tu volessi ADULARE A Dionisio. E quivi appresso: *Non ADULERESTI Dionisio*, ch'è quarto Caso.

M. Vill., L. 6. c. 36.: *Avendo RICHIESTO A' Viniziani la città*. Bocc., Nov. 80.: *RICHIEDEGLI i danni*. E: *Se RICHIESTA GLI FOSSE*, la chiave. Dante, Inf. 19.: *Dunque che A ME RICHIEDI?*

G. Vill., L. 12. c. 18.: *RINUNZIARE ALL'uficio*. M. Vill., L. 5. c. 55.: *RINUNZIASSONO A GLI uficj del Comune*. E L. 9. c. 98.: *RINUNZIARE AL nome e diritto, ALL'omaggio, AL dominio, ALLA sovranità*, ecc.

249.

COSTA', per COLA'.

Il così adoperare COSTA', che vaglia per COLA', è stato arbitrio degli Scrittori, non perchè tale Avverbio di sua natura il vaglia: nè io il truovo in tal modo usato, fuor solamente ragionando con alcuno, cui si voglia rimuovere e dilungare da sè: dove, in ragione di proprietà, COSTI', COSTA', e COTESTO è delle persone già lontane con le quali si parla, e delle cose che ivi medesimo sono. Or del COSTA' così usato, che altrettanto significherebbe sustituendogli LA' o COLA', eccone quattro esempj. Bocc., Laber. n. 124.: *Fatti in COSTA': se Dio m'ajuti, tu non mi toccherai*. Nov. 26.: *Fatti in COSTA', non mi toccare*. Dante, Inf. 8.: *Dicendo: Via COSTA' con gli altri cani*. E Inf. 22.: *Disse: Fatti in COSTA', malvagio uccello*: cioè LIEVATI di QUI, FATTI IN COLA': ma questo non così ben sonerebbe come IN COSTA'.

250.

VICINANZA, per PROSSIMITA'.

Che VICINANZA non vaglia PROSSIMITA', ma *Ristretto d'abituri contigui gli uni a gli altri*, o *Abitator della Vicinanza*, come l'espone il Vocabolario, parrà strano a sentire: ma il dovrà credere a gli esempj che se ne allegano, tutti in confermazione del sopradetto, e niuno a mostrare VICINANZA essersi mai usato per PROSSIMI-

TA': e pur veramente l'usarono Cresc., L. 11. c. 5.: *L'altezza e bassezza* (del luogo), *le assai acque e le poche, la lor malizia e bontà, la VICINANZA de' monti, paludi, lacumi,* ecc. M. Vill., L. 4. c. 64.: *Per la VICINANZA che detto castello* (San Miniato) *ha con la nostra città e con l'altre di Toscana.* E L. 5. c. 74.: *Confinavali* (i poderi) *secondo che trovava l'usata VICINANZA.* E forse ancor quello del L. 1. c. ult.: *Abboccaronsi con l'armata d'Inghilterra nella VICINANZA delle loro marine.*

251.

CHIUNQUE, dato a Cosa.

V'è Autore, che alla Particella CHIUNQUE niega ella già mai trovarsi accompagnata con Cosa, ma solo e sempre con Persona: e dove appresso il Cresc., L. 5. c. 19. n. 4., si legge *Legato con CHIUNQUE legame,* doversi leggere *Con CHENTUNQUE legame*: e dice vero, quanto all'essersi mutata quella voce in questa nel Crescenzi stampato in Firenze l'anno 1605. Ma che diremo alla Storia di G. Vill., stampata pure in Firenze, corretta, e alla sua vera lezione ridotta? nel cui L. 10. c. 70. io leggo: *Nullo Re, Principe, o Barone,* ecc., *Cherici, o Laici, di CHIUNQUE stato fosse.* E prima del Villani Brunetto, nella Rettor.: *Chiunque uccidesse il tiranno, prendesse dal Senato CHIUNQUE merito volesse:* cioè QUALUNQUE RIMUNERAZIONE VOLESSE. Il che vaglia a sapere, non per adoperarlo, ma per non farsi a correre, affermando, non essersi adoperato già mai da buon'Autore di lingua.

252.

CELESTE, ottima voce in prosa.

L'avere il Vocabolario un solo esempio della voce CELESTE, e questo medesimo di poeta, e di CELESTIALE due esempj d'ottimi prosatori, ha fatto credere a parecchi, quella essere voce propria del verso, e questa del verso e della prosa. Ma il Filocolo del Boccacci pure è prosa, ed ha, L. 7. n. 127.: *Quali CELESTI regni più*

belli ecc. E n. 350.: *Il CELESTE regno.* E prosa è la Cronaca di G. Vill., e vi si legge, L. 11. c. 2.: *Sopra ogni corso CELESTO.* E quivi medesimo: *Per lo corso CELESTO* (terminazione all' antica). E c. 67.: *Per grandi congiunzioni de' corpi CELESTI.* E L. 12. c. 83.: *Il Signore* ecc. *del corso CELESTE.* E troppi più esempj ve ne ha in questi medesimi e in altri ottimi Autori. Come dunque il Passav., fol. 61., lasciò scritto *Serbasi l'ETERNA eredità*, e tre versi appresso *l'ETERNALE dannazione;* così va CELESTE e PERPETUO, e se altri ve ne ha, che può ben dirsi CELESTE e CELESTIALE, PERPETUO e PERPETUALE, ETERNO ed ETERNALE: nè l'un serve alla prosa meno dell'altro.

253.

Se DI FATTO *vaglia SUBITAMENTE, e non altro. E della voce REALMENTE.*

Vale tant'altro, che non può valere SUBITAMENTE qui dove l'adoperò il Passavanti, fol. 106.: *Ciò è, che l'uomo DI FATTO si confessi, o in voto:* e vuol dire: O il faccia, o il desideri. E fol. 56.: *Per opera, e DI FATTO.* E fol. 285.: *Quando la persona desidera di manifestare alcun bene ch'ell' abbia, e DI FATTO il manifesta:* cioè, come soglion dire, *De facto*. E fol. 346.: *Adoperandosi il Diavolo, il quale dà volentieri favore ad ogni mala operazione, e prende potestà e balia sopra quelle cotali persone, le quali, se non REALMENTE e DI FATTO, almeno secondo la intenzione sono malefici.* Nel qual testo guadagniamo alla buona Lingua la voce REALMENTE per VERAMENTE, e non per solo REGALMENTE, come l'ha il Vocabolario: dove altresì DI FATTO si ristrigne a significare SUBITAMENTE, IMMANTENENTE, o ad esser termine legale: ciò che non compete a niun de gli esempj qui allegati. Nè in termine legale sarà veramente Avverbio appresso Ser Brunetto, nella Rettor.: *Quando la controversia è DI FATTO:* cioè *Quæstio Facti*. E pur quivi: *Di questo nasce una cotale quistione, s'egli fece questo fatto o no, ed è appellata quistione DI FATTO.*

254.

ADESSO, per ORA e SUBITO, essere ottima voce.

Non so come s'acconciano la coscienza quegli, che avran nelle loro scritture un centinajo di modi e voci, delle quali non possono allegar'esempio di verun'antico; e l'Avverbio ADESSO, a cui non manca nè l'autorità de' buoni antichi nè l'uso de' miglior moderni, il rifiutano e dannano. Io non l'adopero, come già in altro tempo, non perchè mi dispiaccia, ma perchè non mi piace d'adoperarlo: adunque egli per ciò vuol dispiacere in altrui? Ben'è vero, che in sentimento di SUBITO non ha ora quell'uso che ne' secoli addietro: ma il dire *Come ancora ADESSO in certe città, Di questo mi sono ricordato ADESSO, ADESSO non posso più, Non faceste questo error di venire ADESSO*, che tutto è del Caro nella Rettor. e nelle Lettere fol. 16. 47. 105., è continuo in uso.

Or, quanto a gli antichi, il Vocabolario ne allega passi di Dante e del suo Comento, del Petrarca, e di Dante da Majano. Io ve ne aggiungo primieramente di Cecco di M. Angiolieri, antico al par di Dante Alighieri, come mostrano i due Sonetti che gli scrisse, e si leggono nel 1. Libro de' Poeti antichi stampato in Napoli l'anno 1661. Or quivi medesimo, alla pag. 199., così parla Cecco: *E dilli che d'amor son morto ADESSO, Se non m'aita la sua zentilia.* Appresso eccone quattro del Barberino. Fol. 35.: *In questa gente ch'eo descrivo ADESSO.* Fol. 258.: *Quando fussi appresso A porto o scoglio ADESSO.* Fol. 274.: *Quando a poco presso, Lo tuo Pedotta ADESSO Ponga cura d'intrare Soave* ecc. Fol. 299.: *Leva chi falla ADESSO.* E ricordisi, che il Barberino scriveva o poco avanti o nel medesimo tempo che il Boccacci. E chi gli fece la *Tavola delle voci e maniere di parlare più considerabili usate nell'Opera*, alla voce ADESSO soggiugne: Dante, Purg. 24.: *E noi venimmo al grand'albero ADESSO*: ove il Buti: *ADESSO, cioè IMMANTENENTE*: e notisi (dice), che quei Signori della Crusca leggono *A. grand' albero AD ESSO*, cioè AD ESSO ALBERO: ma che ivi

ADESSO vaglia per SUBITO, siegue a mostrarlo col Dittamondo di Fazio, e altri esempj di Prosatori. Ma d'ADESSO per ORA eccone due altri esempj di Brunetto, alla fine del Favolello: *Che ti piaccia dittare, E me' scritto mandare Del tuo trovato ADESSO* ecc. E del suo discepolo Dante, nel Conv. fol. 19.: *Questo è lo sovrano edificio del mundo, nel quale tutto il mundo s' inchiude, e di fuori del quale nulla è: et ADESSO non è il loco: ma formata fu solo nella prima mente* ecc.

255.

AMBI, AMBO, AMBE, AMBIDUE, AMBEDUE.

Il Castelvetro, nella Risposta al Caro fol. 102. ecc., niega trovarsi la voce AMBI, fuorchè in ENTRAMBI e in AMBIDUE. La Visione del Boccacci averne esempj, ma falsi. AMBE non trovarsi altrimenti, che componendo ENTRAMBE, o con appresso il Sustantivo, come a dire AMBE LE CHIAVI, AMBE LE MANI: ma non concedersi alla prosa l'usarlo: benchè pur trovarsi usato *Una SOL fiata*, dice egli. (Ma UNA SOL, per SOLA, che i nostri Grammatici dannano per solecismo, è più raro a vedersi, che AMBI e AMBE in prosa.) Finalmente, fol. 98. della medesima Risposta, niega AMBO potersi dare a due Plurali, come fece il Caro nella famosa Canzone, dicendo: GIGLI E GIACINTI AMBO INSIEME AVVINTI: nel che mi pare che dica vero, e che AMBO sia sol di due Singolari.

Quanto al Vocabolario, ei non ha esempio d' AMBI, AMBO, AMBE in prosa: nè d'AMBIDUE, AMBEDUE, AMBODUE. E, a dir vero, è cosa più de' moderni che de gli antichi. Il Caro, nelle Lett. fol 138.: *Io son tanto oltre con l'obbligo e con l'affezione verso de l'uno e de l'altro, che mi reputo d'AMBI figliuolo e fratello.* Il Davanzati, ne gli Annali L. 11.: *Certo è, che AMBI morirono per un sogno.* Lib. 13.: *Morendo AMBI.* E: *Volendo AMBI per forza il dominio.* E L. 14.: *Scrisse, che AMBI erano scandalosi.* E nell'Istor. L. 2., due volte AMBI, e due AMBO: e ogni altra volta che glie ne vien talento, l'usa in tutte le maniere contradette dal Castelvetro.

Quanto a gli antichi, eccone quel pochissimo che ne ho. Bocc., Amet. fol. 9.: *Compose AMBO le mani:* ed è esempio di prosa. Cresc., L. 9. c. 26.: *AMBE le vene.* Alb. G., Tr. 1. c. 44.: *AMBIDUE erano giusti.* Ivi appresso: *Due ladroni posti lungo lui da AMBEDUE le latora.*

256.

POCO MENO, per QUASI.

Il Vocabolario non l'ha. Hallo Albertano G., Tr. 1. c. 35.: *Fannosi pigri e lussuriosi, e POCO MENO si disciolgono a tutti li rei vizj.* E quivi medesimo: *Li molti riposi fanno sì pigri uomini, che POCO MENO tutte le lor cose hanno in neghienza.*

257.

La particella NON CHE non aver sempre forza avversativa e di negazione.

NON CHE (dice il Vocabolario) *Particella avversativa e di negazione:* al che pare doversi aggiugnere: Altre volte sì, altre no: e del no, eccone testimonio il Boccacci, Nov. 97.: *E per ciò, NON CHE io faccia questo* ecc. (cioè NON SOLAMENTE il farò), *ma, se voi mi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto.* E Nov. 21.: *NON CHE la mattina, ma qualora il Sole era più alto* ecc. *vi si poteva andare.* Questi NON CHE son sì da lungi a negare, che anzi maggiormente affermano la prima parte a cui si danno, con aggiugnere cosa maggiore nella seconda. Così ancora i seguenti del medesimo Bocc., Fiam. L. 1. n. 70.: *E ne' cieli, NON CHE esso, sì come gli altri Dii, sta Dio, ma ancora vi è tanto più che gli altri potente, quanto* ecc. E L. 4. n. 144.: *E NON CHE esse, ma ancor le strane.* E quell'altro della Nov. 40.: *NON CHE a voi* (cioè NON SOLAMENTE a voi), *ma a me* ecc. *han contristati gli occhi.*

258.

USARE, col secondo Caso.

USARE, in sentimento d'ADOPERARE, dicono esser così legato al quarto Caso (USAR SUA RAGIONE, USAR BENE IL TEMPO, ecc.), che per miracolo non si troverebbe usato altrimenti da Scrittore del buon Secolo. Ma, senza altro miracolo che di cercarlo dov'è, eccol trovato nel Bocc., Fiam. L. 4. n. 75: *O quante volte mi ricorda, che in tale accidente già l'arco mi cadde, e le saette di mano! nell'USAR DEL quale* ecc. E, per non dire de gli altri, pur del buon Secolo era il Volgarizzatore d'Albertan Giudice, e ne abbiamo, Tr. 1. c. 2.: *USA più DELL'orecchie, che DELLA lingua.* E c. 6.: *Da vedere è, che DI tale larghezza USIAMO, che* ecc. E quivi stesso: *DI tal larghezza USAR dovemo, che* ecc. E c. 18.: *È da USARE DEL consiglio de gli amici.* E quivi appresso: *Dee l'uomo USARE DI consiglio.* E c. 24.: *USA DELLE lor ricchezze temperatamente.* E c. 26.: *DI tal superbia e DI tali parole USANO, che* ecc. E c. 38.: *USA LE ricchezze accattate*: e subito: *USA DELLE cose accattate.* E ve l'ha fino a sette volte nel medesimo capo, e altre più nel rimanente dell' Opera.

259.

MEDESIMO, non accordato nè col Genere nè col Numero.

Il così usarlo è stato non so se mi dica regola o vezzo dell'Autore de gli Ammaestramenti de gli Antichi, opera del buon Secolo e grandemente lodata in purità di lingua: ma l'imitarlo in ciò non riuscirebbe punto lodevole. Eccone, de' troppi che ne ha, certi pochi esempj. Fol. 49.: *Nell'enfiatura MEDESIMO.* Fol. 74.: *Uomini amanti di sè MEDESIMO.* Fol. 75.: *Sè MEDESIMO non sanno.* Fol. 322.: *Lodano sè MEDESIMO.* Fol. 323.: *È bisogno ch' ei MEDESIMO si vergognino.* Fol. 330.: *L'invidia, prima nuoce a sè MEDESIMO* ecc.

260.

CONTRASTANO, e *CONTRASTANNO*: *SOPRASTANO*, e *SOPRASTANNO*: e così d'altri Tempi.

Rade volte addivien che a l'alte imprese Fortuna ingiuriosa non CONTRASTI, disse il Petr., Canz. 11. Adunque CONTRASTA e CONSTRASTANO, come pur' è in uso di scrivere e favellare. Il Bocc., Fiam. L. 1. n. 55.: *Chi nel principio ben CONTRASTETTE*, non contrastò. Adunque CONTRASTA' e CONTRASTANNO, non contrasta e contrastano: se già non fosse per contradistinguere il Presente dal Passato, se a quello si de' accentar l'ultima sillaba, come molti fanno al Verbo SOPRASTARE.

Dante, Inf. 14.: *De l'arco ove lo scoglio più SOVRASTA*, rima d'Appasta e Basta. E come lui il Tasso: C. 20. st. 68.: *Qual'è il timido cigno, a cui SOVRASTA*. Al contrario i prosatori seguenti. G. Vill., L. 12. c. 32., Albert. G., Tr. 1. c. 3., e due volte Tr. 2. c. 5. e c. 9., scrissero *SOPRASTA'*: e Bocc., Fiam. L. 4. n. 156., e Cresc. L. 6. c. 13. E s'accorda con gli altri Tempi che ne provengono. Amm. Ant. fol. 436.: *A' quali tu per dignità SOPRASTAI*, non Soprasti. E Bocc., Princ. della Giorn. 6.: *SOPRASTANNO*. E Nov. 42.: *Alquanto maravigliandosi SOPRASTETTE*. Tutto altrimenti da quel Soprastò Preterito o Soprastollo, che il Vocabolario allega come testo di G. Vill., L. 4. c. 14.: essendo vero, che il mio, che pur' è de' riscontrati co' testi antichi e corretto ecc., ha *SOPRASTATOLO*, non Soprastollo. Dal fin qui detto (che è quanto al presente ne ho) non mi par che possa didursi fuor solamente una regola, di procedere in questo, come ne gli altri casi che hanno diversità, tenendosi all'Esempio e all'Uso, e in tutto dando la sua parte al Giudicio.

261.

INTRAVENIRE, esser ben detto.

Chi nel Vocabolario non truova altro che INTERVENIRE, non si faccia subito a credere che INTRAVENIRE se ne sia sbandito come reo, o non ottimo ad usarsi: perochè l'usarono Brunett., Rettor.: *Tutte le cause che possono INTRAVENIRE*: Alb. G., Tr. 2. c. 1.: *Cose INTRAVENUTE:* e c. 25.: *Ciò che può INTRAVENIRE nel tuo animo pensa*: e, per non multiplicare in esempj, egli appena mai scrive questo Verbo altrimenti. Così ancor va d'INTERMETTERE, INTERPORRE, INTERROMPERE, ecc., che ugualmente bene si scrivono INTRAMETTERE, INTRAPORRE, INTRAROMPERE, ecc.

262.

INTENTO, non è voce solamente poetica.

INTENTO, Nome Sustantivo, che vale INTENZIONE, FINE, PROPOSITO, INTENDIMENTO, ecc., non è voce da poterla adoperare solamente i poeti, ancor che nel Vocabolario non se ne alleghino esempj fuor che di Dante poeta: dove pur ve ne ha ancora di Dante prosatore, quanto basta all'intento di provarla voce non propria sol de' poeti. Nel Conv. fol. 45.: *La fabrica del Retorico, la quale a ciascuna parte puon mano al principale INTENTO.* E fol. 50.: *E quivi pone lo INTENTO tutto a far bello* ecc.

263.

IMPOVERIRE, Attivo.

Divenir povero è IMPOVERIRE, e il Vocabolario ne allega ottimi esempj. Ch'egli abbia ancor forza d'Attivo sì che possa far povero, io ne ho pochi Autori a provarlo. Gli Ammaestr. de gli Ant., fol. 371.: *Chè l'accidia IMPOVERISCE spiritualmente.* Rubbr. E seguita: *Sì come la pigrizia IMPOVERISCE nelle cose temporali, così* ecc. Petr., Son. 282.: *Or' hai fatto l'estremo di tua possa, O*

crudel morte: or' hai'l regno d'amore IMPOVERITO: or di bellezza il fiore E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa. E Son. 286.: *O stelle congiurate a IMPOVERIRME.*

264.

Del potersi, o no, scrivere ESEMPIO, e TEMPIO.

ESEMPIO non ha esemplo. Così tutto a maniera d'oracolo ha pronunziato un non mi si ricorda chi, *stans pede in uno*, dove nè pur bastano due a chi vuol diffinire come ex tripode. Or se altri non vuole usare nè Esemplo nè Templo (che van del pari), e col suo ESEMPIO e col suo TEMPIO passar nondimeno franco e sicuro, primieramente domandi: Dov'è ora la Regola che ci danno, e se ne fa tanto romore, del doverci il più che far si possa dilungar dal latino? perciò tanti scambiamenti di lettere si fanno, che tal volta l'orecchio se ne risente: perchè non si usa ancor qui? Risponderassi, che, potendosi dire ESEMPIO, potrebbe dirsi ancora Esempiare, Nome e Verbo, in vece d' ESEMPLARE: e non potendosi per niuna autorità che il consenta, adunque la L essere immobile in Esemplo. Ma se ciò è, che diremo di Templo, da cui non i Templieri, ma, come ha tante volte il Villani, ce ne provennero i TEMPIERI? V' ha delle voci latine, che nel nostro italiano mai non dipongono la PL: così Platone, Platano, Plebe, Plinio, Placare, ecc. Nol niego: sol che si avverta, ch' elle son prime sillabe, e, s' io non voglio, non mi nuocono coll'esempio. Ma vo' che, ritorcendo in contrario l'argomento, anche mi giovino: perochè mi si dica: *Exemplum* e *Templum* che han di più che *Duplum* e *Amplum?* quanto al similmente finire, tutti sono un medesimo *plum*. Or puossi dire altrimenti che DOPPIO? e se può dirsi Amplo, non altresì AMPIO? ve ne ha mille esempj. Ma nelle cose arbitrarie, diranno, mal si argomenta a pari. Gli Scrittori antichi, così scrivendo, aver prescritto il non iscrivere altrimenti. Cerchisi, e non si troverà che ESEMPIO abbia esemplo.

Questa è l'altra parte, e contiene in sè la ragione aperta e'l conseguente involto: perochè se ESEMPIO non

ha esemplo, come potrà altro che scorrettamente usarsi? Ma che ve ne abbia, a me ne son testimonj li miei occhi, i quali in leggendo, come più d'una volta han fatto, quanti Autori di buona Lingua allego in quest' Opera, parecchi ve ne hanno scontrati per entro, ma trascuratili, perochè non ancor m'era venuto a notizia questa diffinizione del non ve n'essere ESEMPLO. Pur di certi pochissimi mi si ricorda. E primieramente il Petr., Canz. 49., ha ESEMPIO, rima di TEMPIO: *Vergine sola al mondo senza ESEMPIO, Al vero Dio sacrato e vivo TEMPIO.* Oh! diranno, ella è scorrezione, e vuolsi leggere ESEMPLO e TEMPLO. Adunque mi correggano questi altri due del medesimo, nella Canz. 4.: *Di ch' io son fatto a molta gente ESEMPIO: Benchè il mio duro Scempio Sia scritto altrove* ecc. Qui non rimane a dire, se non che può concedersi a' poeti. Ma poeta non è il Passavanti, e l' ha ben tre volte nel fol. 3., benchè assai più volte ESEMPLO. Non è poeta Dante nelle prose del suo Conv., e ve l'ha fol. 51. 52. 57. 62. due volte, ecc. Non Gio. Vill., che avendo scritto (L. 12. c. 43.) *Dare ESEMPIO*, e convenendogli usar questa medesima voce nel medesimo capo, amò meglio di scrivere *Antichi ASSEMPRI*, che ESEMPLI: e, come lui, Matteo nella sua Cronaca parecchi volte.

Quanto poi si è alla voce TEMPIO e TEMPJ; *Comandò* (scrisse il Bocc., Filoc. L. 7. n. 507.), *che abbattesse i falsi Idoli a riverenzia fatti de' falsi Dii, e de' Tempj fatti a loro facesse Tempj al vero Dio dedicati.* Hallo altresì il medesimo Libro n. 197., e la Fiam. L. 4. n. 168. e n. 173., e Gio. Vill. L. 1. c. 59. e c. 60. due volte, e L. 2. c. 1., e L. 8. c. 62., e Dante Conv. fol. 21., ecc.

Il Davanzati, non solamente ha TEMPIO e TEMPJ, nè forse mai altrimenti, ma ancora TEMPII, sciolto il Dittongo IO in due I: il che ho scritto altrove parermi che non si possa più in TEMPIO, che in OCCHIO, RAGGIO, SPECCHIO, MUCCHIO, VECCHIO, ecc., che non ci danno VECCHII, MUCCHII, SPECCHII, RAGGII, OCCHII ecc., ma OCCHI, RAGGI ecc., e così TEMPI.

265.

PARETE, e *TRAVE*, *in Genere mascolino.*

Non m'è avvenuto di trovar questi due Nomi maschj, fuor che PARETE nell'Ariosto, C. 12. st. 10.: *Nulla de' muri appar, nè DE' pareti.* E TRAVE in Fr. Barberino, fol. 235.: *Di quel che va sì grave, Che par che porti UN trave.*

266.

Tempi del Verbo CAGGIO.

Bene avvisa il Vocabolario, il Verbo CAGGIO trovarsi solo in alcuni Tempi: e ne apporta due esempj di poeti, CAGGENDO, e CAGGIA in rima. Questi miei saranno di prosatori. *CAGGIANO* è del Cresc., L. 2 c. 23., L. 6. c. 2., L. 9. c. 104. *CAGGIA* del med., L. 9. c. 89. *Guarda che non CAGGE* e d'Alb. Giud., Tr. 1. c. 2. e 10. E *CAGGI in bugia* del med., Tr. 1 c. 25.

Così il Bocc., Nov. 46., disse: *Acciochè tu VEGGI.* Ciò che altrimenti scrisse Nov. 85.: *Io vorrò che tu mi VEGGHI un poco* ecc.: e Nov. 93.: *Nè mai ad altro che tu mi VEGGHI mi trasse.*

267.

TUTTO DI', TUTTA GENTE, e simili, ben detto.

Il così dar la voce TUTTO a' Sustantivi, senza nulla fra mezzo, non solamente non è, come altri ha creduto, vezzo di lingua, da sentirsi tutto dì in bocca, ma non mai leggersi in carta di buono Autore; che anzi tutto all'opposto, non so che v'abbia Scrittore antico d'autorità, il quale, se non continuo, almeno soventemente non l'usasse: e bastino per i mille questi pochi esempj, anzi questi troppi per i nessuni che se ne vorrebbono allegare.

Brunett., Tesorett.: *E TUTTA TERRA e mare DI TUTTE CREATURE* ecc. Nov. Ant. 20.: *Da TUTTE*

PARTI. Nov. 51.: *Mondo di TUTTE LORDURE*. Dante, Conv. fol. 41.: *TUTTE VOLTE che il gigante era stanco*. Fol. 80.: *Con TUTTA LICENZA, con TUTTA FRANCHEZZA d'animo*. Amm. Ant. fol. 70.: *TUTTE COSE molto nobili e preclare sono molto rade. TUTTE COSE desiderate più dilettano*. G. Vill., L. 11. c. 1.: *In TUTTE PARTI*. E c. 2.: *Per TUTTE GENTI*. L. 4. c. 18.: *Di TUTTE COSE* ecc. M. Vill., L. 9. c. 28. *Provocato in TUTTE MANIERE*. Cresc., L. 1. c. 5.: *TUTTO DI'*. L. 6. c. 2.: *TUTTE COSE* ecc. *sono migliori*. Passav., fol. 61.: *Careggiato da TUTTA GENTE*. E fol. 198.: *TUTTO DI' interviene*. Bocc., Nov. 77.: *La fante vostra v' è TUTTO DI' oggi andata cercando*. E Nov. 79., avendo detto *Veggiamo TUTTO IL DI'*, pochi versi appresso soggiunse: *Veggiamo TUTTO GIORNO*. Nov. 100.: *Onorerebbonla in TUTTE COSE sì come donna* ecc. Ne' quali esempj si possono agevolmente discernere le differenze de' modi, che non è in tutti il medesimo.

268.

GESTI, e *TRATTO*.

L' una e l'altra di queste voci è assai in uso a' moderni, ancorchè non se ne apporti esempio di Scrittore antico. *Di volto e GESTI gravi*, disse il Davanz., nel L. 1. delle Istorie: e quivi pure un' altra volta: e nel L. 14.: *Atteggiamenti e GESTI*. E prima di lui l'Ariosto, C. 7. st. 55.: *Tanto ne' GESTI era amoroso*. C. 10. st. 36.: *Ch' egli conobbe ai GESTI ed alle gonne*. C. 16. st. 10. *Affettuosi GESTI*. C. 25. st. 55.: *Nè, ch' io sia donna, alcun mio GESTO niega*. C. 31. st. 38.: *E mostrava ne' GESTI e nel sembiante*. Ecc.

Pur questa è voce antichissima, quanto il Barberino che l'usò, fol. 104.: *Pur sien cotai di fuor li GESTI tuoi: Netto parlare, e bello Rider, s' avvien che dello Far tel convegna*.

TRATTO, per MANIERA, onde sogliam dire BEL TRATTO, NOBIL TRATTO, TRATTO VILLANO, ecc., in tal sentimento non ha esempio nel Vocabolario. Pur' è del

medesimo Barberino, fol. 238.: *Che soglion serbar questi Di maggior TRATTI agresti.* E fol. 179.: *Poi fa ragion, che non saccia i tuoi TRATTI*, cioè il tuo PROCEDERE che suol dirsi.

269.

POSSENDO, per POTENDO.

POSSENDO, ancorchè non ne leggiate esempio al Verbo POTERE, ve ne ha moltitudine, e appresso il Petr. quasi per tutto, e nel Bocc. Nov. 88., e due volte Nov. 98., e in G. Vill. L. 8. c. 49. e 69., L. 9. c. 21. e 194., e in M. Vill. L. 11. c. 18., e nel Passav., Omel. d'Orig., e cento altri.

270.

A, soverchio: e CHE, diminuito.

Non è fallo da condannarsi, ma vezzo da ben'usarsi tal volta, il così adoperare l'A, che non operi nulla. *Ahi cattivello A te!* disse il Bocc., Laber. n. 293. E n. 279.: *Sì ben le pare di saper dire A lei.* E Nov. 27.: *La cui morte io ho tanto pianta, quanto dolente A me.* E M. Vill., L. 7. c. 66.: *Feciono A sapere al Re.* E L. 5. c. 27.: *Il Feciono A sapere allo'mperadore.* E forse ancor questi d'Alb. Giud., Tr. 2. c. 3.: *Quando consigliano A gli uomini stolti*, E c. 37.: *Quando Ad alcuno consiglia*: perochè CONSIGLIARE non sostiene il terzo Caso per regola.

Scemo è il CHE ne' seguenti esempj. Bocc., Nov. 99.: *M. Torello in quell' abito CHE era*, cioè IN CHE. Brun., Tesorett.: *La via CH' io m' era messo.* E quivi medesimo: *A tutte le carate, CHE voi oro pesate* ecc. E, somiglianti a questi, altri molti se ne truovano in buoni Autori: e giovi il saperlo, almeno a sapere che, se son licenze, non però sono falli.

271.

Improprietà somiglianti a sproposito,
e pure non senza esempio.

Ricordami d'avere udito un predicatore, uomo di grandissima voce benchè di non così grandissimo grido, il quale in certa solennità disse, che il tal Santo, subito entrato in cielo, s' inginocchiò in terra, e quivi adorò, e poi fece e disse quel che il valente uomo volle fargli fare e seppe fargli dire. Or quell' ENTRARE IN CIELO e INGINOCCHIARSI IN TERRA parve ad alcuni giovani, che l' udirono, un così gran fare, che mossero la questione del quanto per ciò si dovettero allungare quelle ginocchia, e simile altre ciancie, in beffe del misero predicatore: il quale per TERRA avea inteso il suolo su dove il Santo stava in piedi, fosse poi cielo o che che altro si voglia: e non male: perochè veramente è in uso il trasferirsi il nome d'una materia ad un'altra da cui si ha il medesimo effetto. Eccolo nel Boccacci, appunto in questo nome di TERRA, colà dove, nella Nov. 41., descrivendo una battaglia in mare, dice: *Il che vedendo i Rodiani, gittate in TERRA l' armi, quasi ad una voce tutti si confessarono prigioni.* Or qui la TERRA non fu altro che il tavolato della nave, su'l quale gittarono l'armi: ed è un tal fare, che suol dirsi GITTARLE IN TERRA.

Or che direbbono que' beffatori, se, nella Nov. 77. del medesimo Scrittore, leggessero *Cominciò a MUGGHIARE che pareva un Leone*? In che nuova Africa e Nuovomondo MUGGHIANO i Lioni, e per iscambio RUGGHIANO i Buoi? E quell'altro di Gio. Vill., L. 1. c. 60.: *La GRANDE Faccellina.* Come FACCELLINA, se GRANDE? E del medesimo, L. 12. c. 2.: *VISIBILMENTE udì un fracasso.* Miracolo, che gli occhi odano VISIBILMENTE. Nè punto meglio, in proprietà di parlare, Fil. Vill., c. 97.: *La gente a piè più chetamente CAVALCA.* Ecc.

E quanto alla presente Giunta, basti fin qui. Non perchè manchi materia da proseguire: ma il troppo altro che fare, e'l troppo increscevole far che è questo, me ne tolgon per ora l'uno il tempo, l'altro la voglia.

NB. *A fin che a questa nostra edizione nulla manchi di quanto uscì dalla penna del Bartoli, abbiam voluto aggiunger qui un tratto dell'Osservazione LXXX. che si legge nella prima edizione, e che fu omesso poi nella terza romana da noi presa per testo.*

Per ciò anche convien sapere, che, oltre alle parole degli antichi Autori, abbiam quelle dell' uso presente. E mal per la Lingua, se peccato fosse ogni parola che non ha il conio di Dante, del Boccacci, del Petrarca, de' Villani, di Crescenzio, del Passavanti. FULMINE per avventura non si truova in Autor del buon Secolo: han detto FOLGORE, SAETTA, e SAETTA FOLGORE. Il Vocabolario ne allega l'autorità dell'Ariosto: ma non è già, ch'ella sia voce da usare solo perchè l'usò l'Ariosto, anzi egli l' usò perchè la trovò messa in uso: e così di cento altre, che oggidì si parlano, e non si truovano scritte: sì come delle scritte, eziandio nel buon Secolo, molte oggidì non si parlano: e il lasciar queste e il prender quelle è licenza d'una lingua ancor viva, com'è l'italiana. E sia detto con buona pace delle onorate ceneri d'un valent'uomo, ma tanto eccessivamente passionato dell'amore della sua propria lingua nativa, che, oltre a più altre cose che ne scrive, e modestia sarebbe stato tacerle, sgridò agramente il suo popolo, perchè cominciava a usar voci prese da altri luoghi d'Italia. Egli non credè, che potesse nascere altrove una buona parola: e se pure il credè, non volle che ella fosse ricevuta nella sua città, o perchè ella era nata buona fuor del suo luogo, o perchè non s'avesse per buona non ricevendola il suo popolo, la sua Academia: egli, che a sè (credo senza avvedersene) arroga tutto il giudicio del regolato parlare, con tanto dispregio de

gli altri, che mette ambascia a sentirlo. Ma s' egli fosse ito alquanto pellegrinando per dovunque si parla italiano, avrebbe udite parole e forme di dire, a lui fino allora incognite, tanto proprie, espressive, e ingegnose (comunque poi siano proferite), che per ben della Lingua, e per trarla di quella meschina povertà in che ella è tenuta, si vorrebbono usare quanto qualunque altra voce e forma di dire ci sia venuta da quel buon Secolo, in cui egli pur vorrebbe (come altresì il Castelvetro nelle ragioni sue contra il Caro, e quell'altro di cui apporta la similitudine del nascere, del salire al meriggio, e del tramontar del Sole) che la buona Lingua, nata e cresciuta con gli Scrittori che nel corso di que' quasi cento anni morirono, parimente morisse: al dispetto di Dante, che assomigliò la Grammatica con la Luna, perchè sempre si varia: e certi vocaboli, dice egli, certe declinazioni, certe construzioni sono in uso, che già non furono. Ma senta in ciò ognuno come più gli torna o al privato interesse di sua nazione o al publico della Lingua. Io, per me, non sarei di quegli che volessero far segare per man del carnefice, come il Maestrato di Sparta, le due corde che un valentissimo ceterista avea aggiunte alle sette della lira antica, non perchè elle non rendessero l'armonia in miglior'essere più perfetta, ma sol perchè erano cosa nuova.

INDICE

DELLE MATERIE

A

D

Q

R

S

T

Z

INDICE

DELLE OSSERVAZIONI

GIUNTA DI QUESTA TERZA EDIZIONE

CON PERMISSIONE

DELL'

ORTOGRAFIA

ITALIANA

TRATTATO

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI

1844.

AL LETTORE

I testi, su le cui autorità ho compilata, per null'altro che servire a gli amici i quali me ne han più volte richiesto, questa Opericciuola, sono i medesimi che quegli, de' quali mi son valuto nel *Torto e nel Diritto del Non si può*. Ivi n'è il catalogo, con a ciascuno il suo dove e in che anno sono stampati: acciochè, chiunque il vuole, possa verificare le allegazioni, cercandone i detti nel lor medesimo Autore: chè da essi holli io tratti immediatamente, non presili da verun'altro.

Quanto si è alla via per cui ho condotta quest'Opera; di tre Principj, ciascun di loro in suo genere necessarj, mi son valuto: l'Autorità, la Ragione, e l'Uso: perochè nel lavoro di così fatta materia tutti e tre vogliono aver le mani, e or più l'uno che l'altro, or solo, or tutti insieme. Benchè, a dir vero, non poche volte avvenga, che si discordino, e repugnin fra sè: per lo richiedere che faranno verbigrazia l'Autorità e la Ragione una tal regolata forma di dire e di scrivere, che l'Uso la cassa e'n vece d'essa un'altra sua ne ripone. E quest'Uso è di gran podestà: e quanto si è a voci, a modi, a forme di ragionare e di scrivere, se ne attribuisce niente meno di quanta ne abbia il corso nelle monete: sì che, stampate che sieno, e con qualunque carattere divisate, non consente che si esamini per cimento quel che, buono o non buono, vuol che passi per buono, solamente perchè si usa. Ma conciosiecosa che egli talvolta in ciò si consigli col prudente giudicio de gli orecchi, i quali tanto essi sono la misura delle parole nel lor modo sensibile, quanto, ciò ch'elle sono, il sono in grazia d'essi; tal'altra egli va tutto a capriccio, nulla per senno; ne siegue, che a chi vuol tener modo di scrivere ben regolato, e quanto il più far si può in tanta disuguaglianza uguale, rimanga il suo luogo al giudicio, e altresì il suo all'arbitrio. Nè niun v'è, il quale, per quantunque professi e vanti di tenersi strettissimo

alle osservanze dello scrivere regolato, di parecchi maniere che userà, possa allegare altra più vera cagione, che il così parergli e così aggradirgli: e chi più studierà in questa professione, ogni dì meglio intenderà non potersene altrimenti.

Dal che due cose a me par che ne sieguano: l'una, che mal si farebbe, riprovando in altrui quel che si vuol lecito a sè stesso: l'altra, che v' ha due strade possibili a tenersi da chi ama non solamente di scrivere regolato ma sufficientemente difeso: cioè, dare una volta quanto è bisogno di studio a comprendere interamente la materia, e tutte averne davanti le necessità e gli arbitrj, le diversità e le somiglianze, le strettezze e le larghezze, i perchè e gli usi così moderni come antichi, in somma quanto (fino a una conveniente misura) può dirsene e sapersi; e così informato, senza più che sè stesso e'l suo buon giudicio seco, farsi da sè medesimo un dettato d'Ortografia, secondo il saviamente parutogli più convenevole ad usarsi, e più sicuro a darne, bisognando, ragione a chi ne l'addimandasse. E a questo intendo io che abbia a servire (se può bastare a tanto) il presente Trattato. L'altra via è, del non prendersi maggior noja e fatica, che di leggere e far sue le regole, che questo o quell'altro buon maestro in professione di lingua avrà dettate, e con esse in mano seguitarlo a chiusi occhi: e se altri l'addimandasse del perchè di qual che sia particolarità del suo scrivere, sodisfare a tutto con quella sola e universale risposta ch' è l'antichissimo *Ipse dixit*. Ma questo non dovrà mica valer più avanti che in uso proprio: non per ardirsi a far dell' arbitro e diffinitore del *Così va nè si de' altrimenti* non sapendo non che le cagioni dell'Altrimenti che può e per avventura de' farsi, ma nè pure il perchè del così far'egli, senon il così far chi egli siegue: come appresso Dante le pecorelle, quando escon del chiuso,

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e chete, E LO PERCHÈ NON SANNO.

DEL DIVIDERE LE PAROLE IN ISCRITTURA

CAPO PRIMO

§. 1. *Del come dividere le Consonanti.*

Lo spezzare una parola in due metà non si dee nè si vuol fare ad arbitrio, ma con regola e magistero: perochè le parole hanno i lor nodi quivi dove le sillabe l'una all'altra si aggroppano per comporle: e in queste cotali giunture, e non mai altrove, ben ricevono il taglio che le divide, e dà a ciascuna parte quelle più o meno lettere, le quali per giustizia loro competono. Nè il ben farlo in tutte è così agevol cosa, come forse altri s' avvisa. E pure vien sovente alla mano il dover dimezzare or questa or quella voce, la quale tutta intera non cape nel verso o riga, che, scrivendo noi, giugne all'orlo del foglio con solamente una parte di sè: onde, fattole appresso un piccolo frego di penna (come le morse al muro non ancora finito), il qual frego mostri quello essere non più che un pezzo di parola, si convien trasportare l'altro suo pezzo al capo della riga seguente. Come ciò debba farsi, tra secondo usanza e ragione, eccovel divisato in alquante osservazioni.

E primieramente: Dove fra due Vocali si truova una sola Consonante, questa vuol darsi alla Vocal susseguente. Così questa parola *Parola* si spezzerà in *Pa-rola*, o veramente *Paro-la*, e così tutte le somiglianti.

2.° Che se tra due Vocali si troveranno due istesse Consonanti (o, se tre, tali, che le due prime sien le medesime), la divisione si dovrà fare fra le due prime Consonanti. Verbigrazia *Patteggiare* si dovrà romper così: *Patteggiare*, o *Patteg-giare*: e *Abbracciare* (dove ha tre Consonanti) così: *Ab-bracciare*. Il medesimo vuole intendersi de' due *V* Consonanti *Avvolgere*, *Avvelenare*, *Avvisare*,

scrivendo *Av-volgere*, *Av-velenare*, ecc. Che se due Consonanti fra due Vocali saran diverse (pur che la prima d'esse non sia *S*, nè la seconda *R*), l'una se ne darà alla prima, l'altra alla seconda Vocale. Verbigrazia di *Contento* farem *Con-ten-to*: di *Combattente Com-bat-ten-te*.

3.° Una sillaba sola, or sia da sè, o in principio di parola avvegnachè di più lettere, non si divide: perochè le parole esse sono che si partono in sillabe, non le sillabe in lettere, non aventi suono altrimenti che in composizione di sillaba. Adunque *Strappare*, verbigrazia, la cui prima sillaba conta ben cinque lettere, tutte e cinque le vuole insieme, e scriverassi *Strap-pare*.

4.° Se saranno tre Consonanti diverse, la prima delle quali non sia *S*, alla Vocale precedente non se ne darà più che una: e di tali tre Consonanti, per quanto avviso, l'ultima suol'essere un' *R*, la prima o *M* o *N* o *L*. *Am-bra*, *Am-brosia*, *Om-bra*, *Em-brice*, *Im-bruna*, *En-tra*, *Con-trista*, *In-grossa*, *Ol-tre*, *Col-tre*, *Al-tro*, *Scal-tro*, *Vel-tro*.

5.° Le Consonanti, che divise rendono in nostra lingua suono diverso da quello che hanno unite, non si dividono. Tali sono *G N* davanti a qualunque sia Vocale, *GL* ed *SC* innanzi ad *I* o ad *E*, salvo per accidente alcune poche voci. Perciò non iscriveremo *Sog-nare*, ma *So-gnare*, per non fare l'*Ag-nus* e'l *Di-gnus* de gli Oltramontani: così *Biso-gnare*, *Le-gno*, *Si-gnore*, ecc. Al medesimo modo *Consi-glio*, *Peri-glio*, *Co-gliere*, *Sca-gliare*, ecc., e *Pasce*, *Na-sce*, *Pe-sci*, *La-scia*, ecc., non *Consig-lio*, *Perig-lio*, *Nas-ce*, *Pes-ce*, ecc. Di *CQU* in *Acqua*, *Nocque*, *Acquistare*, e simili, parleremo altrove per diversa cagione. Quanto al dividere, non mi vo' far più avanti, che dire, avervi due maniere, e ragioni per l'una e per l'altra: ciò sono separare la *C* dal *Q*, o tenergliela sempre affissa. Quella scrive *Ac-qua Noc-que*, *Ac-quista*, ecc.: questa *A-cquista*, *No-cque*, *A-cqua*, ecc.

§. 2.

Non doversi dividere i Dittonghi.

Dalla sopradetta ragione, dell'esser le sillabe gli atomi che compongono le parole, siegue indubitato, i Dittonghi e i Trittonghi (i quali mai non sono più che una sillaba d'un suono solo, benchè di più Vocali) non potersi dividere in due metà. Perciò, quanto a' Dittonghi, non si scriverà *Pi-acere*, *Pi-eno Pi-oggia*, *Pi-uma*, nè *E-uropa*, *Qu-esto*, *Cu-opre*, *Qu-adro*, *U-omo*, ecc., nè in fine a parola *Occhi-o*, *Vecchi-a*, *Travagli-o*, *Macchi-e*, ecc., tagliando a mezzo il Dittongo, che non ha mezzo, perochè non ha parti. Così dunque si vogliono disunir quelle sillabe: *Oc-chio*, *Trava-glio*, *Vec-chia*, *Eu-ropa*, *Piog-gia*, *Cuopre*, ecc. Nè di punto altra maniera che interi potranno scriversi que' Dittonghi, che sono una voce intera: *Può*, *Già*, *Diè*, *Più*, *Qui*, *Qua*, ecc. Quanto poi a' Trittonghi, mal partimento fa chi divide, verbigrazia, *Figliuolo* così: *Figli-uolo*, o vero *Figliu-olo*: perochè questa è voce di tre sillabe sole e quel *gliuo* n'è una: adunque indivisibile per niun taglio. Così ancora *Giuoco*, *Omicciuolo*, *Usciuolo*, *Pajuolo*, ecc. non si hanno a smembrare in *Gi-uoco* nè *Giu-oco*, ma *Giuo-co* voce di due sillabe: e simile dello stesso Trittongo dell'altre.

Ma *Avuto*, *Dovuto*, ecc., e' non sono mica Dittonghi: essendo quella lor prima *V* la Consonante dell' Infinito *Avere*, *Dovere*, ecc., nè mai si trasforma in Vocale che s'incorpori a far Dittongo. Perciò, come non possono queste voci dividersi altrimenti che *A-vere*, *A-vuto*, *Dovere*, *Do-vuto*, ecc.; altresì converransi divider ne gli altri Tempi *A-vrei*, non *Av-rei*, e così *A-vresti*, *A-vrebbe*, *Do-vrei*, *Do-vresti*, non *Dov-rei*, *Dov-resti*, ecc.: se già non si volesse in ciò seguir l'uso, e rendersi all'autorità de gli Stampatori, i quali a non piccol fallo nell'arte si recherebbono il dividere altrimenti che *Av-rei*, *Av-rebbono*, *Dov-rei*, *Dov-rebbono*, ecc.

Truovasi chi niega doversi mai appiccare a' Dittonghi

niuna delle due Consonanti, che tal volta li sieguono, salvo s'elle non fossero amendue la medesima raddoppiata, come *Fiam-ma*, *Schiaf-fo*. E perciochè pur'è vero che dietro al Dittongo *IA* sieguono, in parecchi voci, due Consonanti diverse, delle quali certo è che una vuol darsene al Dittongo (come in queste *Fian-co*, *Pian-ge*, *Cian-ce*, *Bian-co*, ecc.); non trovando come altrimenti spacciarsene, niegano *IA* esser Dittongo. Ello *IE* in *Cielo*, *IO* in *Giove*, *IU* in *Giunone*? Sì. Deh! se ancora Mercurio, artefice e movitor delle lingue, gli ajuti a ben parlare, mi dicano: qual proprietà delle più strettamente dovute al Dittongo fallisce a questo infelice *IA*, onde abbia a dirsi non esserlo? Rispondono col *Petere principium* di chi non ha che rispondere. Il Dittongo non sofferire che Consonante veruna gli si appicichi alle spalle: IA riceverne una; adunque, o non esser Dittongo, o, se pur l'è, adulterino e bastardo. Dittonghi legittimi esser questi: *Austro*, *Pietra*, *Cuopre*, *Claustro*, *Dietro*, ecc., ne'quali le due e le tre Consonanti, che lor vengono dietro, tutte si assegnano alla Vocal susseguente, scrivendosi *Au-stro*, non *Aus-tro*, *Pie-tra*, non *Piet-ra*, ecc. Così essi. Ma, primieramente, non sono egli Dittonghi *Sguardo*, e, coll'Affisso, *Duolsi*, *Vuolsi*, ecc.? e pur le due Consonanti fra mezzo si dispartono l'una dall'altra, e fassi *Sguar-do*, non *Sgua-rdo*, *Duol-si*, non *Duo-lsi*. E pur di ciò sia comunque altrui piaccia, e per non detto, se v'è in che contradirlo. Domando: che nuova forma d'argomentare è cotesta, attribuire al genere quello ch'è proprietà d'una specie? Benchè, o io male avviso, o mal si fa attribuendo a que' Dittonghi, come loro proprio, quello che anzi è della lettera *R*: e ne formo la regola in questo modo.

Vocali, semplici o Dittonghi che siano, alle quali vengono appresso più Consonanti, l'ultima delle quali sia *R*, non ne ammettono per sè niuna, ma tutte le rimandano alla Vocal susseguente. Tali sono i Dittonghi *Austro*, *Pietra*, *Cuopre*, *Claustro*, *Dietro*, ecc. posti di sopra, e, quanto alle Vocali schiette, *Agro*, *Pigro*, *Ritroso*, *Impetrare*, *Aprire*, ecc., nelle cui divisioni l'*R* si tira dietro quell'una o più Consonanti che la precedono, e fassi

A-gro, non *Ag-ro*, *Ri-troso*, non *Rit-roso*, *Impe-trare*, non *Impet-rare*, *A-prire*, non *Ap-rire*: e simile d'*Austro* e *Pietra* ecc., come fu detto poc'anzi. Questa regola sembra fallire in assai delle voci, nelle quali l' *R* non si trae dietro tutte le Consonanti, ma, delle tre che sono, una ne de' concedere alla Vocal precedente: come a dire *Imbrigliare*, *Imprimere*, *Improprio*, *Imprudente*, ecc., e *Incredibile*, *Incredulo*, *Incrudelire*, *Infrangere*, *Ingrandire*, ecc. Ma chi ben'avvisa la propria condizione di queste voci e delle altre lor somiglianti, troverà esservi ragion particolare, ond'elle debbano ubbidire ad un'altra regola che ne formo: ed è,

§. 3.

Divisione delle voci composte. Dell' S. E de' Numeri.

Voci composte d'alcuna Proposizione si vogliono in tal maniera dividere, che la Proposizione rimanga intera. Verbi grazia *Trasandare*, *Trascurare*, *Traspiantare*, *Trasportare*, *Trasmettere*, ecc. non si divideranno facendone *Tra-sandare*, *Tra-scurare*, ecc., ma *Tras-andare*, *Tras-curare*, *Tras-mettere*, ecc. Così *Malagevole*, *Malagiato*, *Malagurato*, si divideranno in *Mal-agevole*, *Mal-agiato*, *Mal-agurato*. E *Adattare*, *Adoperare*, *Adergere*, *Adagiare*, *Adusare*, ecc. non ci daranno *A-dattare*, *A-dagiare*, ecc., ma *Ad-attare*, *Ad-usare*, *Ad-agiare*, ecc. Così *Disavventura*, *Disacerba*, *Disagio*, *Disacconcio*, *Disarmare*, *Discredere*, *Disinfingere*, *Disonesto* daranno *Dis-onesto*, non *Di-sonesto*, *Dis-armare*, non *Di-sarmare*, ecc. Così *Inacerbire*, *Inespugnabile*, *Inopinato*, *Inutile*, ecc. si taglieranno sì, che l'*IN* riesca intera. E, per non andar più a lungo, l'*Imbrigliare*, *Imprimere*, *Improprio*, ecc., e l'*Incredibile*, *Incredulo*, ecc. della regola precedente si vorranno dividere dopo l'*IM*, ch'è lo stesso che *IN*, senon che privilegio è del *P* e del *B*, che non vada loro innanzi altro che l'*M*, come diremo altrove.

La lettera *S*, cui siegue altra Consonante fra mezzo o in fin di parola, pare a molti doversi unire con la

Consonante che le vien dietro, anzi che con la Vocale che le va innanzi. Perciò, di *Respirare*, *Risplendere*, *Aspettare*, *Astuzia*, *Nascondere*, *Mostrare*, *Costume*, ecc. fanno *Co-stume*, *Mo-strare*, *Na-scondere*. Altri sentono altrimenti, e, dove non intervenga Proposizione, (come in *Respirare*, *Risplendere*, ecc.), danno l'*S* alla Vocal precedente, e scrivono *As-tuzia*, *Nas-condere*, *Mos-trare*, *Costume*, ecc.

Finalmente i Numeri mai non si dividono: se già non fossero una riga di più figure che quanto è largo il foglio. Perciò, se quest'anno 1670. non cape tutto in un verso, non si de' porne, verbi grazia, il 16. nella fin d'esso e 'l 70. nel principio dell'altro, ma, dove si potrà il meglio, tutto in un corpo.

DE GLI ACCENTI

CAPO SECONDO

§. 1. *Dell'uso e della forza loro.*

Dell'accentare ho scritto nel TORTO e DIRITTO alla ventunesima Osservazione. Qui, forse ne dirò più cose in meno parole: cioè, parermi esservi quattro maniere d'usar gli Accenti. 1. Per debito. 2. Per convenienza. 3. Per libertà. 4. Per non sapere.

1.° Vuolsi per necessità usar l'Accento, dove la voce senza esso riuscirebbe equivoca. E questa, del contradistinguere i significati, mi pare la così vera e sola proprietà dell'Accento, che altra non ne so riconoscere. Queste voci dunque *Amo*, *Pero*, *Mori*, *Teste*, *Gia*, *Parti*, *Cibo*, *Dormiro*, ecc., sono, come vedete, o Nomi o Verbi o Tempi di Verbo: e queste altre, cioè le medesime accentate, *Amò*, *Però*, *Morì*, *Testè*, *Già*, *Partì*, *Cibò*, *Dormirò*, mutan natura, cioè significato, e divengono una tanto altra cosa, quanto è altro un Nome da un Verbo o da un'Avverbio, un Tempo Presente da un Passato o da avvenire. *Amo* è presente (anzi ancor Nome a chi mai non

adopera l'aspirazione), *Amò* è Preterito: *Pero* è albero, *Però* è Congiunzione: *Teste* è Nome, *Testè* Avverbio: e così de gli altri, la cui specificazione dipende dall'avere o no l'Accento, ordinato come parte del segno istituito a significare, dov'egli è, la tal cosa, e, dove no, la tal'altra. In questi casi è così necessario adoperar l'Accento, come il torre l'equivocazione da' segni. Nè saprei dire perchè si accentino a tal fine le ultime sillabe, e non ancor le mezzane nelle voci similmente equivoche senza tal segno: come a dire *Balìa*, *Sandalì*, *Ancora*, ecc.

2.° La convenienza è, dove l'Accento, or vi sia or no, non trasforma la voce mutandone significato: e non per tanto, il darglielo è uso ricevuto, e conferente al leggere più spedito. Verbi grazia, queste voci *Età*, *Verità*, *Falò*, *Servirà*, *Goderà*, ecc., toltone via l'Accento, non perciò divengono equivoche, cioè significanti null'altra cosa, o Tempo, se sono Verbi: ma il tornelo ora offenderebbe l'occhio assuefatto a vedervelo, ed esser quasi ammonito del dover la lingua pronunziando posarsi sopra l'ultima sillaba: tal che egli serve anzi alla commodità del lettore, che alla verità della scrittura.

3.° A me par libero l'accentare o no quelle voci d'una sillaba sola, le quali non si possono pronunziare diversamente, o per la loro stessa natura (come *Ciò*, *Più*, *Giù*, ecc., Dittonghi non possibili a ricevere due Accenti, perochè non sono due sillabe), o perchè allo stesso modo si proferiscono accentate che no. Ma perciochè v' ha de' buoni Scrittori, i quali s'han lasciata correre liberamente la mano non a distinguerle (chè non era mestieri), ma a premerle coll'Accento; faccial chi vuole, e non perciò lascerà d'esser buono Scrittore. Così sogliono alcuni accentare i Verbi *Fò* e *Fà*, *Sò* e *Sà*, *Hò* e *Hà*, *Vò* e *Và*, *Stò* e *Stà*, ecc., e *Rè*, e *Grù*, e *Sù*, e *Mà*, e *Tù*, ecc. Io, che vi si faccia quell'Accento, nol so. Ben so, ch'egli opera in quest' altre voci: *Dà*, che ne divien Verbo, ciò che non è *Da*: *Dì*, che ne divien giorno, ciò che non è *Di*: *Nè* che ne prende virtù da negare: e così *Già*, *Piè*, *Viè*, *Sè*, *Tè*, *O'*, ecc., che dall'Accento ricevono onde significare altre cose, che senza.

4.° Le particelle *DI*, *CI*, *CHE*, *VI*, *SI*, *ME*, *TE*, *SÈ*, (cioè *SI* latino), e ogni altra simil voce d'una sillaba sola, che non ne ha ragion di natura, non ne mostra privilegio d'autorità, non ne pruova possesso nè prescrizione per uso, il pur volerle accentare, è un'ingiurioso abusare l'Accento, e diffinirlo inutile alla scrittura, mentre si adopera a non imprimere niuna virtù nella Vocale dove si posa, nè alterarla, nè fare in somma null'altro che piantare un chiodo in testa a una misera paroluzza: che è peccare non tanto contro ad Ortografia, quanto contra umanità.

Voglionsi ancora avvisar certe voci, le quali, benchè sieno tal'una di due sole lettere, pur si portano in corpo fino a tre significati diversi: e non avendo noi tanti segni che bastino a divisarli tutti, ci convien talvolta intenderli per discrezione. Verbi grazia questa sillaba *DI* può significar tre cose, usandola in questi tre esempj: *Il DI' della Pasqua*: *DI', se hai che dire*: *DI me e di te*. Il primo è Nome: il secondo è Verbo: il terzo segno del Caso: e questo non richiede Accento: gli altri due il portano alla stessa divisa, cioè grave: così non v'è come contrasegnarli l'uno dall'altro: nè si vuol farne caso, ma riporlo fra' tanti altri equivochi della nostra lingua, i quali è più agevole tolerarli che divisarli. E chi toglie l' *H* da tutti i Tempi del Verbo *Avere*, e 'l comincia con *O*, *AI*, *A*, ne aggiugne in queste tre voci tre molestissimi. Perochè, a dir solamente dell'*O*, eccovel possibile ad usare in quattro maniere: 1.° *O voi, che m'ascoltate*. 2.° *O voi, o io*: 3.° *O caso acerbo!* 4.° *O parecchi cose che dirvi*. Di questi quatro *O*, ciascuno diverso da gli altri nella forza sua propria, non ne gravano coll'accento altro che l'ultimo, acciochè s'intenda per *Habeo*: e se l'*O* è majuscolo, legge de gli stampatori è lasciarlo schietto. Altri, come me, non accentano il primo, ma il secondo, che vale *overo*. Al terzo d'esclamazione aggiungono, diciam così, l'enfasi di quell' *H*, che, nella Nov. 56., Currado Gianfigliazzi alle Gru, quando, fattosi lor vicino, *Gridò*: *oh! oh!* Il quarto, ch'è l' *Habeo* latino, dan volentieri all'uso e alla ragione l'antiporgli un'aspirazione.

Havvi altresì delle voci, le quali si accentano nel pronunziarle, non però nello scriverle: e sono le tronche, e perciò apostrofate. *Io non vorre' dirvi, Di qua' tempi ragioneremo? Io non vi potre' dare a intendere i suo' pensieri*, ecc., per *Vorrei, Quali, Potrei, Suoi*: e somiglianti smozzicature, assai frequenti a gli antichi, e bene ancor da' moderni usate dove lor ne torna il bello. A queste non si può dinegare l' Apostrofo, nè si vuole aggiugner l'Accento come fossero voci intere, ciò che non sono.

§. 2.

De' Dittonghi, che, in torsi lor di sopra l'Accento, si scempiano.

Non è di pochi l' errare in questa osservanza del non iscrivere il Dittongo dove non va: e fatica e noja di troppa più spesa che utile sembra loro il dover farsi a trascegliere e notare ad una ad una le voci, che soggiacciono a questo accidente: pur'essendo il vero sì altramente, che tutte si conoscono in una qual che sia di loro, e la maniera di regolarle tutte è la medesima di ciascuna.

Due sono i Dittonghi che patiscono questa mutazione di scriversi ora interi, ora sol per metà, e perciò non più Dittonghi: l'*UO*, del quale diremo in prima, e l'*IE*. Adunque, avvisate questa riga di voci, che qui distendo quali mi vengono alla penna. *Buono, Scuola, Nuovo, Fuoco, Tuona, Può, Suole, Muojono, Cuoprono, Muovere*, ecc. Non è egli vero, che tutte portan l'Accento sopra 'l Dittongo, e ne priemono l'*O*? Ripigliate ora le medesime, ma fatte divenire altri Casi o altri Tempi, o allungate o variate per modo che l'Accento passi più innanzi sì che più non si posi sopra 'l Dittongo: in tal caso, si getta l'*U*, e ne rimane l'*O* sola. Perciò non iscriverete *Buontà*, ma *Bontà*, non *Scuolare*, ma *Scolare*, non *Nuovissimo*, ma *Novissimo*, nè *Infuocare*, nè *Tuonare*, nè *Puotere*, nè *Suoleva*, nè *Muorì* o *Muorire*, nè *Cuoprire* o *Cuoperchio*, nè *Muoveva*, ecc., ma, gittatone l' *U*, *Moveva*, *Coperchio*, e così di tutte l'altre voci somiglianti a queste nell'aver tal

volta l'Accento sopra 'l Dittongo, che *UO*, in passando quello più avanti, non si ritiene altro che l'*O*.

Il medesimo avviene al Trittongo *IUO*, quanto al gittarsene per la stessa cagione quell'infelice *U* che v'è nel mezzo. Perciò *Figliuolo*, *Usciuolo*, *Seggiuola*, *Cedriuolo*, *Pagliuola*, *Tovagliuola*, *Cavriuolo*, ecc. ci daranno *Figlioletto*, *Usciolino*; *Seggioletta*, ecc. Solo i derivati da *Giuoco* escono di regola, perochè gli antichi han più volentieri scritto *Giucare* che *Giocare*: nè io saprei indovinarne il perchè, massimamente trovandosi appresso i medesimi *Giochevole*, *Giocolare*, *Giocoso*, ecc. Il Nov. Ant. 20. ha *Giuocasse*, e non vuole imitarsi, ma il Boccacci, che, Nov. 51. Pro., scrisse *Giucare a scacchi*. Nel Barber., f. 281., si legge *Giocando*, e, f. 302., *Giucatore*. Ben'è del Bocc. *Figliuoletta*, Nov. 16., e due volte Nov. 29. e 30. e 45. e 86., nella quale ora si legge *Figlioletto*, ora, (fuori di regola,) *Figliuoletto*. Così ancor ne' Dittonghi v'ha qualche esempio da recarsi più a scorrezione di cui che sia, che a volontà dell'Autore. Dante, Conv. f. 101., *Suonato*, e *Suonare*. Bocc., Nov. 1. *Riscuoterai*. Nov. 73. e 79. *Truovava* e *Ritruovare*. Ma *Nuovamente* è di tanti, che mal si presumerebbe scorso di penna in tutti. Ancor *Buonamente* è di G. Vill., e degli Amm. Ant.: ma *Bonissimo* si disse più correttamente dal Boc., Nov. 42. 43. 97.

L'Altro Dittongo, nel quale la trasposizion dell'Accento ha la medesima forza, è l'*IE*: ma, per dir vero, le voci, nelle quali non se ne possa altrimenti, son così poche, e tante l'eccezioni e gli esempj contrarj, che la regola par l'accessorio, e l'appendice il principale: onde il meglio discorrerne che vi sia è, per quanto a me ne paja, lasciar da parte i discorsi, e adoperar la semplice sposizione. Havvi dunque assai delle voci, le quali, per dovunque s'abbian l'Accento, mai non perdono il Dittongo *IE*. Tali sono non solamente quelle che provengono dal latino e ne mutano l'*L* in *I*, come *Spiego*, *Piego*, e *Pieno*, le quali danno *Spiegare*, *Piegare*, *Pienezza*, salvo sempre il Dittongo; ma ancor'altre d'ogni maniera, che rendono *Pietà*, *Pietoso*, *Pietra Pietruzza*, *Lieto Lietissimo* (ma non però *Lietizia*), *Mieto Mietuto*, *Siepe Assiepato*, ecc. Altre al

traspor dell'Accento perdono l'*I*. Così *Cieco* ha *Cechità*, (o *Cecità* che vogliate chiamarla), *Cielo Celeste*, *Piede Pedata* e *Pedone*, *Lieve Levità*, *Fiera Ferità* (ancorchè il Bocc. usasse ancor *Fierità*), *Brieve Brevità* (con tutto 'l *Brievemente* e *Brievissimo*, che troverete più volte nelle Novelle, nel Passav., e in altri), e *Triegua Intreguarsi*, *Sieguo Seguire*, *Niego Negare*, *Siedo Sedere*, *Gielo Gelare*, *Cavaliere Cavaleressa*, che disse il Bocc., Nov. 15., ecc.: ne' più de' qua' Verbi l'*I* v'è accidentale, e nol traggono dal latino, ch' è *Levis*, *Ferus*, *Brevis*, *Nego*, *Sedeo*, *Gelu*, *Cœlum*, ecc., e ancor nella nostra lingua se ne può di meno: ed è altresì vero in parecchi di quelle voci, che abbiam vedute scriversi col Dittongo *UO*. Eziandio prosatori (non solamente poeti) ne gittano l'*U*, e aman meglio di scrivere *Prova* che *Pruova*, *Nota* che *Nuota* per lo *Natat* latino, e così d'altre, ma non di tutte o quasi tutte, come i poeti che usano più volentieri *Foco*, *Loco*, *Gioco*, *Copre*, *More*, *Tona*, *Move*, ecc.: di che parleremo altrove.

§. 3.

De' Verbi, ne' quali il passar dell'Accento fa seguir mutazione nella lor prima sillaba.

Tre sono i Verbi suggetti a questa legge: *Odo*, *Esco*, *Debbo*. Fino a tanto che l'Accento si posa sopra la lor prima Vocale, ella dura la medesima, cioè *O* in *Odo*, *E* in *Esco* e in *Debbo*: ma in passando oltre l'Accento, l'*O* di *Odo* si cambia in *U*, l'*E* di *Esco* similmente in *U*, l'*E* di *Debbo* in *O*.

Adunque scriverete *Odo*, *Odi*, *Ode*, *Odono*, *Odano*, ecc., *Esco*, *Esci*, *Esce*, *Escono*, *Escano*, ecc., *Debbo* o *Devo* (chè qui non è luogo da disputarne), *Debbi* o *Devi* o *Dei*, *Debbe*, *Deve*, *Dee*, *Debbono*, *Debbano* e *Debbiano*, ecc.: e ciò, come si è detto, perchè la prima sillaba vien premuta dall'Accento. Non così ne gli altri Tempi, dove è passato a premer qualche sillaba susseguente, come in *Udire*, *Udiva*, *Udirebbe*, *Udito*, *Udiranno*, ecc., *Uscire*,

Uscissero, *Usciremo*, *Usciruno*, *Uscito*, ecc., *Dovere*, *Dovesse*, *Dovuto*, *Dovremo*, *Dovemmo*, ecc.: ne' quali Tempi si fa la mutazione della prima Vocale, come si è detto.

Poche licenze si sono prese gli Antichi di contrafare a questa osservanza: e l'*Escito* che si legge in G. Vill. L. 2. c. 1., e in Alb. G. Tr. 2. c. 1. *Escita*, e di nuovo *Escita* nel Nov. Ant. 23., e'l *Debbiamo* nel Passav. f. 115. e 213., e certi pochissimi altri, non è ben certo di qual penna scorso sieno stati. Non così nel Petrarca il Verbo *Dovere*, al quale quel pulitissimo Poeta non volle servar come debito questo dovere: perciò ne abbiamo, Canz. 8. *Devrien*, Son. 219. *Devrei*, Son. 66. *Devrebbe*, Son. 203. *Devete*, Canz. 47. Son. 38. e 137. *Devria*, Canz. 40. *Dever*, Canz. 49. *Devrò*, ecc.: e poeta che ne seguitasse l'esempio, non si dovrebbe nè si devrebbe riprendere: non così il prosatore, che, non avendo le strettezze del verso, non de' volerne la libertà.

§. 4.

Ne' Verbi della prima Maniera, dove l'Accento passa oltre all'A dell'Infinito, questo cambiarsi in E.

In *ARE* termina l'Infinito de' Verbi della prima Maniera o, come i latini dicono, Conjugazione: *Amare*, *Imitare*, *Sperare*, ecc. Or fino a tanto che l'Accento non va oltre quell'*A*, che è il sustanziale e costitutivo di tal Maniera di Verbi, ma o davanti o sopra; egli dura e permane, e scrivesi *Amiamo*, *Amano*, *Amava*, *Amate*, *Amiate*, *Amasse*, ecc.: e così di tutti i Verbi e di tutti i Tempi somiglianti a questi. Ma in passando più oltre l'Accento, l'*A* si trasforma in *E*, nè più si scrive *Amarò*, *Cantarai*, *Studiarà*, *Andaremo*, *Parlarete*, *Speraranno*, *Imitarei*, *Saltaresti*, *Confidarà*, ecc. ma *Amerò*, *Canterai*, *Studierà*, *Anderemo*, *Parlerete*, *Spereranno*, *Imiterei*, *Salteresti*, *Confiderà*, ecc.

So, che v'ha luoghi di buona lingua, dove parlando non si fa tal cambiamento dell'*A* in *E* in verun Tempo, ma vi si dice così *Amarò*, *Studiarei*, ecc., come *Amare*, *Studiare*,

ecc. Ma io qui m' attengo all' usato da gli Scrittori, quanti ne conta il buon Secolo, e ben'ancora preso a larga misura: in tutte insieme le cui Opere, che ho rilette più volte, non m'è avvenuto d'avvisare più d'un qualche otto o dieci così fatti *A* non iscambiati in *E*, dove gli scambiati sono a migliaja, e non v'è foglio che non ne abbia parecchi: perochè questa prima Maniera di Verbi in *ARE* è fecondissima infra l'altre.

Più pensiero mi dà il non riuscir vera la regola in due Tempi del Passato Imperfetto, o Pendente che vi piaccia chiamarlo, del Dimostrativo, i quali invariabilmente ci danno *Amavamo*, *Amavate*, *Cantavamo*, *Cantavate*: e pur qui l'Accento passa oltre a quell'*A* ch'io diceva. Confesso, che, se chi usa pronunziare *Amàvamo*, *Cantàvamo*, ecc. dicesse ancora *Amàvate*, *Cantàvate*, ecc., mi troverei da questa mia medesima Osservazione costretto di sentirla con essi quanto al pronunziare, nulla ostante quello che ne ho scritto nel TORTO al num. cxc., e le pruove certissime de' poeti che ne ho allegate: perochè così la regola mi riuscirebbe vera in tutti i Tempi, e perciò non inutilmente pensata. Or fallendomi ella in questi due, che altro posso, che darla per fallevole in essi, e ripararmi a quel commun rifugio del patire ogni regola qualche eccezione? e gradiscane, chi vel truova, il buon'uso: chi no, la buona intenzione.

DEL NON ACCORCIARE

CAPO TERZO

§. 1. *Non volersi accorciar troppo, nè poco: nè far commune con la prosa quel ch'è proprio del verso.*

Consiglio d'utile provedimento fu in que' primi, i quali alla lingua nostra insegnarono a parlare, il consentirle una non piccola libertà di troncar le parole, per modo che assai delle volte riescan più belle smozzicate che intere. Moltissime sono le voci che ricevono troncamento, e

quale in capo, quale nel mezzo, le più nel fine: e tal'una di queste può diminuirsi più volte, come appresso vedremo. Chi compone, non gittando le parole in carta, come si fanno le pietre ne' fondamenti, con un lasciarle cader giù quali vengono, perochè basta che empiano, ma le dispone e le ordina consideratamente; sa per isperienza quanta diversità cagioni il troncare o no a suo luogo e tempo, e quanto se ne contristi l'orecchio per offesa o ne giubili per diletto. Certamente, periodo ben tirato non si può fare, nè dargli numero conveniente, leggiadria, gravità, crudezza, dolcezza, varietà, corso, cadenza, secondo il richiesto alle materie e al lor proprio dettato; se non si pon mente al dove si convengano adoperare le voci tronche o intere. Ma questo è lavoro d'arte diversa da quella che abbiam qui alle mani.

Adunque, venendo al come regolarsi nell'uso de' troncamenti, parmene in prima da domandare il tenersi discretamente fra mezzo l'estremità sempre viziose del troppo e del poco, non volendo accortare ogni voce quasi fosser migliori perchè minori, come disse colui della sua piccola moglie, nè, al contrario, serbandole tutte intere e salde, come il troncare una sillaba a una voce fosse decapitarla. Tutti i miglior maestri del ben parlare si sono assai più tenuti al distendere, che allo scorciare: e vuolsi fare come essi, avvegnachè non quanto il gentilissimo Casa, che ne passò gli antichi: altrimenti di poco dareste nel troppo molle, e nel simile ad affettato. Or poniam qui alcuni piccoli esempj dell'aspro e dello smaccato, che proviene dal troppo e dal poco accorciare: e sian questi del primo. Bocc. Nov. 2.: *Mi par discerner lo Spirito Santo esser d'essa.* Nov. 77.: *N'avrem non men festa* ecc. Nov. 82.: *Procacciaron lor ventura.* Nov. 89.: *Doman vedrem che pruova* ecc. Questi modi pajon tenere un po' del secco e dell'aspro, almeno in quanto riuscirebbono all'orecchio più dolci terminate che tronche alcune delle lor voci. Al contrario, questi altri, i quali tutti saranno esempj di queste due sole voci *Uno* e *Alcuno*, distese niente leggiadramente. Amm. Ant. f. 16. *Uno Santo Padre domandato da uno Frate.* M. Vill., L. 1. c. 6.: *Uno fanciullo mostruoso,*

perochè a uno capo e a uno collo ecc. Bocc., Laber. n. 41.: *Uno repente freddo.* Nov. 27.: *Buono uomo, tu mi pari uno peregrin.* (E questo *Buono uomo*, che non è buono suono, l' ha il Bocc. nella Nov. 43. almen cinque volte, nè quasi mai scrive altrimenti.) Nov. 64.: *Uno ricco uomo.* Nov. 90.: *Uno nero corvo.* Nov. 93.: *Io sono uno piccolo servidore.* Nov. 75.: *Uno mio pajo d'uose.* E: *Ad uno gran tempo.* Amm. Ant. f. 307.: *Bene che* (cioè *Benchè*) *tu sii di ferro per alcuno tempo, di caldo colerai.* Bocc., Nov. 93. e 95.: *Alcuno altro.* In questi esempj forse l'orecchio udirebbe più volentieri *Un* che *Uno*; come, in vece d'*Io sono uno piccol servidore*, il dire *Io sono un piccolo servidore.*

Troverete ne' prosatori più antichi de gli accorciamenti da non volersi usare. Come nel Nov. Ant. 25., *Sor me*, per *Sopra me*: in Alb. G., Tr. 2. c. 26., *Tai cose*: e tr. 1. c. 15., *Sì come que' medesimo disse*, per *Quegli*: e Amm. Ant. f. 60. e 97., *Que' mi pare il savio*, cioè *Quegli*: e Alb. G., Tr. 2. c. 47., *Malvagio comandamento sare' cotesto*, e quivi medesimo, *Non Sare' consentaneo alla ragione*, per *Sarebbe*. E somiglianti, già iti in disusanza.

Nè si vogliono usurpar dalla prosa gli accorciamenti proprissimi de' poeti: fra' quali per avventura non è *Ver* per *Verso*, trovandosi nel Bocc., Nov. 14.: *Le cocche ver ponente vegnendo*: e quivi *In Ver* e *Di Ver*, cioè *In Verso* e *Di Verso*. Non così *Com* per *Come*. Petr., Son. 175.: *Ma com più me n'allungo, e più m'appresso.* E Son. 230.: *Com perde agevolmente in un mattino.* Nè *Me'* per *Meglio*, ben che l'abbia il Bocc., Nov. 79. Dante, Inf. 1.: *Ond' io per lo tuo me' penso e discerno.* E 2. *Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.* E 32. *Me' foste state* ecc. Nè *Po'* per *Dopo*. Bocc., Vis. C. 12.: *Altro è pensare avanti, altro è po'l male.* E quivi pure C. 49. Nè *To'* per *Togli* del Barb., fol. 78. Nè *Toi* del Petr., Son. 156.: *E fuggendo mi toi quel che più bramo.* Nè *Ta'* per *Tali* del med., Canz. 25: *Ta' nemici.* Canz. 39.: *Ta' due nodi.* Son. 166.: *Ta' due lacci.* Nè *Là 've* usatissimo per *Là dove.* Nè *Diè* per *Diedi*. Bocc., Vis. C. 21.: *Com' io ti diè mirabil documento.* Nè *Fea* per *Faceva*. Petr., Canz. 41.,

Son. 230. Nè *Fessi* per *Facessi*. Son. 182. due volte. Nè *Pon* per *Possono*. E cento altri di più maniere, che lunga cerca bisognerebbe per rinvenirli tutti, così i già quasi dimentichi, come i tuttora usati.

§. 2.

Delle prime voci de' Verbi.

Niuna prima voce di Verbo nel Presente del Dimostrativo si de' mai troncare, togliendone l'*O* in che finisce, eziandio se la Consonante immediata fosse una delle privilegiate *L*, *M*, *N*, *R*. E mentre qui e'n tutto il rimanente che verrà appresso parlo del potersi o no troncare qualunque sia generazione di voci, intendo davanti a Consonante. D'altro luogo sarà il dire quel che si può o si dee, seguitando Vocale.

Adunque non iscriveremo *Io perdon volentieri*, *Io sospir dì e notte*, *Non abbandon gli amici*, ecc., lasciandosi ingannar l'orecchio da *Perdon*, *Sospir*, *Abbandon*, Nomi, che sogliono accorciarsi: ciò che non essendo qui, ma Verbi e prime Persone, non possono. Anzi appena v'è seconda e terza Persona del Singolare, le quali si vogliano scrivere altro che intere.

Solo il Verbo *Essere* ne va esente, e molto bene si scrive *Io son sano, e son vostro.*

§. 3.

Delle voci terminate in A.

Niuna voce finita in *A* può troncarsi. Adunque mal si dirà, *Una piccol casa*, *Una pien fonte*, *La primier cosa*, *Una fier bestia*, *Una Siren che canta*, *Un'or di notte*, *La ver cagione*, *Una schien dura*, *Una sicur compagnia*, ecc.: e ciò con tutto l'avere il Boccacci, nella Visione C. 20., dato esempio del contrario, scrivendo: *Si vedea trasformata in tremol canna.*

Per la stessa cagione non si dovrà scrivere (ciò che

non pochi fanno) *Una sol cosa*, *Una sol volta*, *Una sol grazia*, *Una sol vesta*, ecc.: perochè *Sol* non è altro che o *Solo* Aggettivo mascolino, che può troncarsi, o l'Avverbio *Solamente*, in cui vece si è detto (e ben può dirsi) *Solo* e *Sol*: adunque *Una sol cosa* diverrà o *Una solo cosa*, ch'è solecismo di genere, o *Una solamente cosa*, ch'è trasposizione viziosa in vece di *Solamente una cosa*.

Da questa obligazione si sottraggon due voci. L'una è *Suora*, per *Religiosa* (non per *Sorella*): potendosi scriver bene *Suor Domenica*, *Suor Francesca*. L'altra è *Ora*, Avverbio, e *All'ora*, e *Per ora*, e *D'ora in ora*, e *Ogni ora*, e *Tal'ora*, e *Ad ora ad ora*, e *Qual'ora*, e quanti altri si compongono d'*Ora*. Petr., Canz. 42.: *Il pianto ogni or fresco*. Son. 143.: *La memoria ad ogni or fresca*. Nov. Ant. 56.: *All'or si partì*. Bocc., Nov. 98.: *All'or si usava*. Petr., Canz. 28.: *All'or'all'or da vergine man colte*. Son. 116.: *Trapassa ad or' ad or l'usata legge*. Son. 152.: *Così lo spirto d'or'in or vien meno*.

§. 4.

I Dittonghi in fine di voce non accorciarsi.

I Dittonghi, o comunque altrui piaccia di chiamar due Vocali componenti una sillaba sola, non si voglion troncare, togliendone l'ultima delle due Vocali: perochè, come dicemmo più addietro, il Dittongo di sua natura è cosa indivisibile. Se ciò è vero, adunque non si dovrà scrivere nè *Venticinqu'anni*, nè *Qualunqu'altro*, nè *Un'occhi' ardente*, nè *Io vogl'anzi morire*, ecc.: ne' quali esempj la Vocale troncata è differente dall'altra onde comincia la susseguente parola.

Che se sarà la medesima; chi insegna l'Apostrofo esser segno del doversi unire la voce o la lettera apostrofata con la susseguente, non si recherà a difetto il fare, come pronunciando, così scrivendo apparire una sola Vocale delle due somiglianti che dovrebbono essere: e metteranno in carta, *Piacci' a Dio*, *Par che abbi' a scherno*, *Dunqu'eran*, *Veggi' or*, per *Piaccia*, *Abbia*, *Veggio*, ecc.: il

qual modo sc e quanto tenga del buono, sel veggano quegli che l'usano.

Molto men poi si vorrà del tutto ricidere il Dittongo, scrivendo *Specch'ardente*, *Scogl' alpestre*, *Vecch'insensata*, *Io vogl' andare*, *Qualsivogl' altro*, ecc., che son due falli in uno: ed eccone il perchè:

§. 5.

Osservazione intorno a C e G, quando accorciandosi mutan suono.

Non si de' troncar voce terminata in *G* o in *C*, alla quale dal troncamento siegua mutazione di suono, molle in duro, o duro in molle: se già questo non potesse indurire coll'aggiugnervi l'*H*.

E duro chiamo il suono che rendono *Ca* e *Ga*, *Co* e *Go*, *Cu* e *Gu*, come si vede in *Casa* e *Gabbia*, *Cocca* e *Gola*, *Cura* e *Gusto:* rispetto a *Ce* e *Ci*, *Ge* e *Gi*, in *Cece* e *Cicerchia*, *Gelsomino* e *Girasole*.

Or se voi troncaste *Dico io*, *Vengo io*, *Lungo esso*, scrivendo *Dic'io*, *Veng'io*, *Lung'esso;* torreste a que' due caratteri *C* e *G* la durezza lor quivi propria: perochè *Co* e *Go* suonan duro, come dicemmo, e qui davanti all'*I* ed all'*E* diverrebbono molli, e da pronunciarsi come fossero una voce intera *Dicio*, *Vengio*, *Lungesso*. Come dunque, a volere che in queste voci così unite il *C* e 'l *G* divengano duri v' aggiugnereste l' *H*, scrivendo *Dichio*, *Venghio*, *Lunghesso*; altresì il dovrete, partendole nelle due Vocali che sono, e troncando la prima. Così v'è nel Bocc., Nov. 79.: *Vi dich'io*. Lab. n. 193.: *A queste parole dich'io, che* ecc. E n. 281.: *Ma che dich'io*? Nel Barber., fol. 83.: *Qui ti pregh'io*. Di *Lunghesso* usato scriversi unito, il Vocabolario ne ha esempj: e vuole intendersi ancora di *Lunghe*, *Lunghezza*, ecc.

Parimenti, chi toglie l' *H* da tutto 'l Verbo *Avere* e da dovunque ella non incrudisce il suono della Consonante alla quale si dà, non potrà per tutto accorciare la particella *Che* togliendone l'*E* e l'*H*. Ben potrà scrivere

C'abbiamo, *C'ordiscono*, *C'usino* (anzi il dovrà, se non vuole adoperar l' *H* inutilmente): ma non altresì *C' è*, *C'ebbero*, *C'intendano*, ma o *C'hebbero*, come alcune volte il Boccacci e quasi sempre i Villani, o *Ch'ebbero*: e questo, a chi toglie l'*H* dal Verbo *Avere*, sarà più regolato.
Truovasi ne gli antichi *Ch'havea*, *Ch'hebbe*, *Ch'hebbero*, ecc. Hallo il Bocc., Nov. 1. 38. 40. 43. 49. 98. ecc. Il Crescenzi emendatissimo ha, Lib. 1. c. 4., *Ch' hanno detto*: così Alb. Giud., L'Omel. d'Orig., e Bindo Bonichi ben tre volte in un Sonetto: de' quali tutti luoghi, e altri lor somiglianti, quel che vuol dirsi è avervi un'*H* soverchio.

§. 6.

Voce terminata in G non accorciarsi senon davanti ad I.

Per la stessa cagione, voce terminata in *Gli* non si vuole accorciare davanti ad altra Vocale che *I*: perochè *GL* innauzi ad *A*, *E*, *O*, *U* ha suon duro, come si vede in *Glauco*, *Gladiatore*, *Negletto*, *Inglese*, *Gloria*, *Globo*: ma innanzi all'*I* (trattone *Negligenza*, *Glica*, e *Gliceria* Nomi proprj, e se alcun'altra tal voce v' ha) suona molle: or siegua altra Vocale all'*I*, come in *Maglia*, *Moglie*, *Meglio*, *Fogliuto*; o no: così nel mezzo, *Travaglino*, *Veglino*, *Imbriglino*, *Spoglino*; come nel fine, *Scagli*, *Scogli*, *Pigli*, *Consigli*, ecc.
Adunque, male scritto sarà *Egl'era*, *Quegl'altri*, *Megl'entra*, *Che tu vogl' essere*, *Artigl' acuti*, *Scogl' alpestri*, *Figl'amabili*, *Gigl'azzurri*, *Begl'Angioli*, *Capegl' avvolti*, *Consigl'utili*, ecc. Nè vuol farsi ragione al poterlo il leggere nel Malespini, nel Novelliere Antico, e in alcun'altro de gli Scrittori di presso a quel tempo, *Figlo*, *Mogle*, *Spoglo*, *Consiglo*, *Gleue*, *Toglea*, e somiglianti a gran numero: i quali esempj o non vagliono a provare il potersi oggidì troncare innanzi ad ogni Vocale le voci terminate in *Gli*, o pruovano ancora potersi usare intere le medesime voci e l'altre lor somiglianti, come a dire *Aglo*, *Germoglo*, *Fogle*, *Vogla*, *Taglare*, ecc., il che non consentiranno potersi o doversi.

Se poi voce terminata in *Gli* non dovrà accorciarsi senon davanti all' *I* Vocale; per la medesima ragione nol dovrà la particella *Gli*, or sia Articolo o Pronome. Perciò non iscriveremo *Gl'animi*, *Gl'errori*, *Gl'ordini*, *Gl'umori*: nè *Gl'accennò*, *Gl'elesse*, *Gl'odiò*, *Gl'uccise*.

Non però è da voler negare che non ve ne abbia esempj nel Bocc., Nov. 1. *Gl'altri*, Nov. 15. *Gl'occhi*, Nov. 41. *Gl'avessero*, Nov. 52. *Gl'ambasciatori*, ecc., e a qualche centinajo in Gio. Villani e nel Barberino: pure stampati fedelmente, e con ottime copie innanzi. Tal che il volere obligare a questa osservanza, non per ragione (cioè la quasi natura del *GL*), ma solo a forza d'autorità e d'esempj, a me pare, oltre che vano, contrario all'intendimento: e ciò dove ben fosse vero, che il Boccacci e gli altri antichi avessero punteggiate le loro scritture eglino stessi, e non altri dipoi a lor modo, come mostra quel che abbiamo del Petrarca in originale, e ne parleremo a suo luogo.

Scriveremo dunque disteso e intero, *Gli animi*, *Gli errori*, *Gli ordini*, *Gli umori*: e *Gli accennò*, *Gli elesse*, *Gli odiò*, *Gli uccise*. E accorciato *Gl'Imperadori*, *Gl' intelletti*, *Gl'Indiani*, *Gl'infelici*: e *Gl' increbbe*, *Gl' infuse*, *Gl'invitò*, *Gl'indebolì*, ecc.

§. 7.

Delle voci terminate nel maggior Numero in NI, altre potersi accorciare, altre meglio scriversi intere.

Voci terminate nel Plurale in *Ni*, se nel Singolare finirono in *Ne*, v'è chi niega loro il potersi accorciare: e ne specifica come errato lo scrivere *Le origin vere*, *Le imagin false*: e nulla più.

S'egli avesse detto, che le voci sdrucciole, terminate nell'un Numero in *Ne*, nell'altro in *Ni*, meglio stanno intere che tronche; a me pare che l'orecchio v'acconsentirebbe, atteso il qualche dispiacere che sente udendo *Le origin*, *Le imagin*, *Le caligin*, *Le vertigin*, *Le trascuraggin*, e così dell'altre, su l'ultima delle cui sillabe

non si posa l'Accento: chè questa ne stimo essere la cagione. Ma nelle voci non isdrucciole, e per ciò accentate nell'ultima sillaba tronca, la regola indubitatamente è falsa. E pruovasi primieramente nelle più di cencinquanta voci che abbiamo terminate in *One*: *Occasione*, *Opinione*, *Carbone*, ecc.: le quali pur finendo nel Plurale in *Ni*, è lecito il troncarle. Poi, eccola altresì falsa in *Crine*. Dante, Inf. 7.: *Col pugno chiuso*: *e questi co' Crin mozzi*. Inf. 24.: *Che 'l Sole i Crin sotto l'Aquario tempra*. Petr., Son. 251.: *Con la fronte di rose, e co' Crin d'oro*. In *Bene*. Bocc., Nov. 47.: *Ben temporali*. Nov. 79.: *Ben paterni*. In *Cane*. Petr., Canz. 4.: *De' miei Can fuggo lo stormo* ecc. Rimanga dunque per buono il non accorciar le voci sdrucciole nel Plurale: e dell'altre, sappiasi che non v'è regola universale. Ed io mostrerò più innanzi, che ben si può scrivere *Camin lunghi*, *Capitan famosi*, *Cristian divoti*, e così gli altri Nomi, che nel Singolare finiscono in *No* con la penultima accentata, come sono *Camino*, *Capitano*, ecc.

§. 8.

Delle voci accentate grave.

Quelle voci, la cui ultima sillaba è premuta dall'Accento, mai non si troncano. *Darà*, *Potè*, *Finì*, *Sonò*, *Pietà*, *Testè*, *Costì*, *Però*, *Virtù*, e le mille altre lor somiglianti, tutte si vogliono scrivere intere, e non mai altrimenti: e dico ancora innanzi qualunque sia la Vocale, onde per avventura cominciasse la parola seguente. E ben vede ognuno quanto si offenderebbe l'orecchio, leggendo *Dovr' avvenire*, *Pot' essere*, *Mor' in istante*, *Son' orribilmente*, *Virt' universali*, per *Dovrà*, *Potè*, *Morì*, *Sonò*, *Virtù*. E v'è oltre di ciò la ragione che nol consente: perochè, tolta la Vocale accentata, e con essa l'Accento ch'è di lei sola, quel tronco di parola che rimane, non è più o quel Tempo di Verbo o quel Nome o quel che che altro si fosse intero e coll'Accento.

Sole al potersi troncare, benchè accentate (ma solo per

accidente, e senza debito di soprasegnarle tutte), sono le voci composte dalla particella *Che*, *Giachè*, *Benchè*, *Comechè*, *Perchè*, *Avvegnachè*, *Tuttochè*, *Perciochè*, *Avantichè*, *Innanzichè*, *Conciosiecosachè*: e, se fosse di buon conio, quell'*Ondechè*, sì sovente alla penna del Caro ne'Volgarizzamenti della Rettorica d'Aristotile e delle due Orazioni del Nazianzeno (e non in proprietà d'Avverbio di Luogo, nel qual significato è buona voce), avrebbe ancor' egli il potersi accorciare. Sarà dunque lecito scrivere *Perch'io*, *Accioch'egli*, *Tuttoch'altri*, o *Tuttoc'altri*, secondo il piacere del non usar l' *H* dove la pronunzia non si muta, e così dell'altre due vocali *O* ed *U*.

La ragione del potersi troncare le sopradette voci, a me par' essere il non avere la particella *Che* di sua natura l'Accento: che se l'avesse, i composti d' essa non si potrebbon troncare più di quel che si possa *Altresì*, *Tuttodì*, *Oggidì*, *Maisì*, ecc.

§. 9.

De' Monosillabi, che non ricevono troncamento.

De' Monosillabi, altri se ne possono accorciare, e ne parleremo appresso, altri no: nè v' è una differenza universale, che separi e contradistingua questi da quelli.

Gli accentati mai non si accorciano: e ciò, non perchè l'Accento grave, che si posa lor sopra, abbia virtù di fare aprir più la bocca pronunziandone l' *E* e l'*O*: perochè se tal natura o virtù fosse propria di tal'Accento, dovremmo proferir largo e aperto *Potè*, *Godè*, *Temè*, *Sedè*, *Testè*, ecc. Nè ci sarebbe necessario aver due diversi caratteri per l'*E* larga e per la stretta (come alcuni vorrebbono), e due altri per l'*O*, a rimuover l'equivoco da *Tosco*, *Esca*, *Scorta*, *Pesca*, *Voto*, *Mele*, *Torta*, *Foro*, *Sorta*, *Costa*, *Posta*, *Peste*, e da tante altre voci lor somiglianti, le quali, pronunziatine chiusi gli *O* e l' *E*, significano una cosa, aperti, una tutt'altra. Basterebbe sovraporre l'Accento grave, e, aperta con esso la Vocale, sarebbe tolto l'equivoco. E se mi direte, che non può essere Accento

grave se non preme l'ultima sillaba; io vi risponderò: ritenete la virtù apritiva, se l'ha, e dategli un'altro nome. Ma che non l'abbia, il parlan chiaro le tre altre Vocali in *Fa, Dì, Fu, Andrà, Morì, Virtù,* e così nelle lor somiglianti, pure accentate grave, e non perciò pronunziate con maggiore apertura di suono, non n'essendo capaci. Adunque la cagione del non accorciarsi i Monosillabi accentati non proviene dal proferir largo, nè questo dalla gravità dell'Accento: ma o dal nascere equivoco, o dal perdersi in tutto l'esser voce, o voce che nulla significhi.

De'Monosillabi dunque non si voglion troncare *A* segno del terzo Caso nel Numero del meno, *Dà* Verbo, *Fa, Fra, Già, Ha, Là* Avverbio di Luogo, *Ma, Qua, Sa, Sta, Tra, Va, E'* Verbo, *Diè, Fè* Nome, *Fe'* Verbo, *Nè (neque) Se' (es) Piè, Re, Sè* Pronome, *Viè, Dì* giorno, *Di'* Verbo, *Gì* (andò), *Qui, Sì* affermativa, *Ciò, Do, Fo, Ho, No, Po, Pro, Può, Sto, So, Vo'* (voglio), *Vo* (vado), *To'* (prendi), come ha il Petr., Son. 287., *Fu, Giù, Gru, Più, Su, Tu.* Altri ancora ve ne avrà, che non mi risovvengono. Non ho già per dimenticanza ommesso *Chi*, e *Da* segno del sesto Caso: le quali due particelle a me pajono da doversi contare coll'altre, atteso il dubbio, che, troncandosi, posson mettere di sè, se il *Chi* sia *Che*, e'l *Da* sia *Di. Fra magnanimi pochi a ch' il ben piace*, leggo nel Petr., Canz. 29. E Canz. 48.: *Tal merito ha ch' ingrato serve.* E nel Trin. Am. 1.: *Ben sa ch' il prova.* E avvegna che non v'intervenga equivoco, pur meglio avrebbe scritto il copiatore, *A chi 'l ben piace*, e *Chi 'l prova.*

Quanto a gli altri Monosillabi che non si vogliono accorciare, non è gran fatto bisogno specificarne i falli, essendo agevoli a conoscersi solamente che si presentino all'occhio: come sarebbe *Un d'intero, Io ti f'onore. V' attorno, St' attento, D' infretta, L' andò, Fr' altri, M' a me*: come ha un mio Dante, Purg. 2.: *M' a te com'era tanta terra tolta?* E pur le Vocali, che ho troncate a questi Monosillabi, son le medesime che quelle onde cominciano le parole seguenti: che se fossero altre, riuscirebbe intolerabile il vederle e l'udirle.

§. 10.

Se la particella OGNI possa troncarsi davanti a qualunque Vocale

Se vi darete a cercare la cagione, perchè altri vuole, che la particella *Ogni* debba scriversi sempre intera davanti ad ogni Vocale trattone l'*I*; vi sentirete persuadere tutto l'opposto, cioè potersi ella troncare innanzi a tutte le cinque Vocali: perochè quel suono molle, tenero, schiacciato, comunque si voglia dire, che la *Gn* ha congiunta coll' *I*, l'ha similmente con le quattro altre Vocali, e, come in *Ogni*, così ancora si sente in *Bagna*, *Degne*, *Sogno*, *Spagnuolo*. E se voi scriveste *Bagnia*, *Degnie*, *Sognio*, *Spagniuolo*, e pronunziaste quel *gnia* in *Bagnia* non come due sillabe (chè nol sarebbono), ma una sola; non sentireste, se non forse per imaginazione, suono diverso da *Bagna*: adunque che ha a fare l' *I* dopo *Ogn'*, quando sta innanzi a voce che incomincia dalla Vocale *A*? E perciochè *Ogn'* non è voce possibile a pronunciarsi da sè, ma vuol necessariamente unirsi come fosse tutt'uno con la susseguente ; tanto è proferire *Ogn' arme*, quanto *Ognarme*: a questo non bisognerebbe l' *I*, adunque neanche a quello. E a me par maraviglia, che chi pur concede potersi scrivere *Ognaltro* e *Ognuno*, nol voglia d'*Ogn'arme* e d'*Ogn'uso*, ma solamente unendosi a formare una parola. Per gli occhi (domando io), o per gli orecchi? a vederla scritta, o ad udirla pronunziata? Se questo (com'è); ricordisi della sua stessa dottrina, l'Apostrofo far di due voci una: adunque tanto essere proferire *Ogn' altro* e *Ogn'uno*, quanto *Ognaltro* e *Ognuno*.

Quanto poi al doversi per autorità de' buoni Scrittori; dov' è ella? e chi può dirmi, così avere scritto, verbi grazia, il Boccacci, e non tre volte *Ogn'altro* in tre versi vicini Nov. 8., e altre volte nella precedente, e nella 57. e 73. più volte, e così quasi sempre, e due volte *Ogn'anno* Nov. 60., e due volte *Ogn'uomo*, *Ogn'altro* Nov. 92., e nella 31. 41. 49. 50. 65. e 100. in diversi modi? Altre

copie avranno diversamente: e ciò perchè niuna ha il proprio scrivere del Boccacci, che scrisse unito come in quel tempo si usava.

Tutto ciò non ostante, io vi consiglio di scrivere *Ogni* tutto disteso e intero davanti alle Vocali, trattone l' *I*: e ciò a fin che dal mostrar di sapere, scrivendo altrimenti, non ne riportiate l'esser creduto errare per non sapere.

§. 11.

Ben farsi scrivendo gl'Infiniti interi: e certe altre voci particolari.

Gl'Infiniti sono da scriversi interi più sovente che tronchi davanti a Vocale. *Essere ardito*, *Servire in Corte*, *Parlare oscuro*, *Leggere un libro*. Non ve n'è debito, per modo che non se ne possa altrimenti: ma l'orecchio ne riman più sodisfatto. Non così del mai non accorciare davanti all' *E*: anzi si converrà talvolta levar quella dell'Infinito, e con essa il finire e'l cominciare immediatamente in *E*, cosa non molto dilettevole a sentire. Verbigrazia: *Potere essere*, *Andare esente*, *Riuscire eletto*, ecc., che più grati sarebbono tronchi, *Poter'essere*, *Andar' esente*, ecc. Così dove il Bocc., Nov. 7., scrisse *Deliberò di volere andare a vedere*, e, Nov. 79., *Dover potere essere che essi*, ecc.; forse, gittando alcuna di tante *E*, avrebbe servito meglio all'orecchio.

Innanzi all'*S*, quando una o talvolta due altre Consonanti la sieguono, non si de' far terminare la voce precedente in Consonante. Ma perciochè dell' *S*, così accompagnata, v' ha non poche altre cose che dirne, le comprenderò tutte insieme in miglior luogo.

Altresì del potersi o no troncare i Nomi che nel Numero del più finiscono in *Li*, ch' è una delle quistioni più disputate, ne ragionerò al Capo dell'accorciare, che sarà il seguente.

Voce, in cui si posa, perciochè in essa finisce il periodo o alcun membro d'esso, ognun vede che vuole scriversi intera.

Cinque voci, *Porta*, *Orto*, *Santo*, *Grande*, *Monti*, ricordano non trovarsi tronche innanzi a Vocale. Non so se cerche nel solo Decamerone, o in tutte l'Opere del Boccacci, e di tutti gli Scrittori d'autorità: che sarebbe un gran dire: ma difficilissimo a convincere errato. Io non me ne son dato pensiero: e con tutto il leggersi, Nov. 1., *Il santo uomo disse, Ser Ciappelletto essere stato santo uomo;* scrivo più volentieri, come il Pass. fol. 9. *Sant'Agostino*, così io *Sant'uomo* e *Grand'uomo*. Le tre altre mi pajono star meglio intere che tronche. Il che, a volerne cercare, potrebbe affermarsi di moltissime altre voci: come *La nav' in mare*, *La nev' in terra*, *La ment' al cielo*, *La voc' intuona*, *La pac' è rotta*, *Languisc' e muore*, ecc.: delle quali tutte voler dare precetti e regole, sarebbe un presuppore, che chi scrive non abbia punto di buon giudicio o di buon'orecchio.

DELL'ACCORCIARE: E PRIMA DELLE VOCI CHE SI ACCORCIANO AVANTI

CAPO QUARTO

§. 1. *Di certe voci, che non han regola al troncarsi.*

Escluse dal troncamento le voci che nol ricevono *o* per natura che il repugna o per usanza che non l'ammette, siegue ora a dir di quelle che possono o debbono accorciarsi. E le prime sian quelle, dal cui principio si toglie alcuna cosa, or sia sillaba intera o lettera, Vocale o Consonante.

Fra le quali, certe, senza potersene dare altra regola che l'arbitrio e l'uso, sono da nominarsi per saper che vi sono, più tosto che per dare in esse esempio e libertà ad ognuno di formarne altre simili a suo piacere. Dante, Inf. 31.: *Maginare*, per *Imaginare*. M. Vill., L. 1. c. 96.: e Passav., f. 132.: *Spresso*. E fol. 154. *Spressamente*. Brunet., Rettor.: *Dificatore*, per *ædificator*: e *Dificio*, che ancora è

di più altri. M. Vill., L. 1. c. 2.: *Taliani*. E c. 93.: *A sua stanza*, cioè *Istanza* (che ancora è del Bocc., Nov. 79.): L. 7. c. 77.: *Fino a gli ultimi stremi*. L. 9. c. 13.: *Stitui*, per *istitui*. L. 1. c. 7.: *Stribuire*, per *distribuire*. G. Vill., L. 4. c. 21.: *Lettori*, per *Elettori*. L. 12. c. 113.: *Clesiastico*. L. 7. c. 63.: *Niquità* per *iniquità*. Alb. G., Tr. 1. c. 23.: *Brobbio*, per *obbrobrio*. Del med. è *Gnudo*, per *ignudo*. M. Vill., L. 2. c. 33.: *Gnuno*, per *Niuno*. Nov. Ant. 13.: *Strologi*, commune a più altri. Passav., fol. 100.: *La strema Unzione*. E fol. 15.: *Sta notte*. E fol. 352.: *Lo stinto del cielo*, cioè *istinto*. Notabile è *Sendo*, per *essendo*, usato da M. Vill., L. 5. c. 41. 46. 82., L. 6. c. 2., L. 7. c. 75., e in parecchi altri luoghi. *Nastagio*, *Bastiano*, *Pistola*, *Vangelo*, *Storico*, *Storia*, *Resia*, *State* (*æstas*) *Rena*, *Nimico*, *Strumento*, *Scurità*, e *Scuro*, e gran numero d'altre voci latine, composte di qualche Preposizione, massimamente dell' *Ex*: onde abbiamo *Sporre*, *Scorrere*, *Scommunicare*, *Spiegare*, *Stirpare*, *Sporgere*, *Spianare*, *Sposizione*, *Squisito*, ecc. Di tutte le così decapitate, altre son morte al-l'uso, altre vivono e corrono tuttavia: e certi v' ha, che alcune mai non le scrivono altrimenti che tronche. Libero è a ciascuno il valersene a luogo e a tempo, e or sì or no, come il giudicio e l'orecchio gli detteranno.

§. 2.

Della Preposizione IN, e dell'Articolo e Pronome IL.

La Preposizione *IN* e l'Articolo e'l Pronome *IL*, vuol sapersene, ch'egli amano grandemente d'esser troncati, ancor nella prosa: e ne son piene le Scritture de' buoni Autori: *E'l pianto*, *E'l chiamò*, *E 'n doglia*, *E 'n pena*, ecc. E, come l' *In*, altresì le voci che di lui si compongono: *E 'n tanto*, *E'n quella*, *E'n contro*, *E 'n torno*, *E 'n fine*, ecc.

§. 3.

Dell'Articolo GLI, LI, ed I.

Gli, *Li*, *I*, tutti e tre sono Articolo del maschio nel Numero del più. A dirne qui quel solo che fa alla presente materia, non si vuol negare, che il Boccacci e gli altri Scrittori del buon Secolo non gli abbiano, qual più e qual meno frequentemente, usati davanti a voci, le quali cominciavano da Consonante. E quanto a *Gli*, il Bocc., nella sola Introduzione, ha *Gli miei pensieri*, *Gli tre famigliari*, *Gli fatti suoi*, *Servigi gli quali*, *Davanti a gli loro usci*, *Gli nostri ragionamenti*, *Con lieto viso salutogli*, *e pregogli*, ecc. E Nov. 13.: *Gli cui costumi*, *Gli santi luoghi*, *Gli due Cavalieri*, *Gli tre fratelli*, ecc.

Quanto a *Li*, ha, nella medesima Introduzione, *Li quali* ben dieci volte, se non più: e *Li padri*, *Li corpi*, *Li divini uficj*, *Li nomi*, *Li giovani*, *Li tre giovani*, ecc.

Quivi medesimo, quanto all' *I*, ha *I corpi*, *I più*, *I preti*, *I sopravegnenti*, *I porci*, *I polli*, *I cani*, *I tre giovani*, *I frati*, *I lor'uficj*, *I letti*, ecc.

Dal che, senza allegare altri Autori o altri passi del medesimo Autore, manifesto si vede, essersi adoperato l'Articolo *Gli* assai delle volte davanti a Consonante, nè solo al Relativo, ma indifferentemente con ogni sorta di voci. E a questo *Gli* essersi tolta (quando è piaciuto allo Scrittore) la *G* e fattone *Li*, senza niun' altra ragione, che del poterlo e volerlo. Poi, questo medesimo *Li* essersi ridotto ad *I*. Il quale *I* si è più volentieri abbracciato e rimaso in opera, che gli altri due, eziandio davanti al Relativo. E veggasi in questi pochi versi della Nov. 8., se non danno qualche dispiacere all'orecchio i tanti *Li* che vi sono per entro. *Non miga simile a quelli, li quali sono oggi: li quali non senza gran vergogna de' corrotti costumi di coloro, li quali al presente* ecc.

Non è perciò, che mai non si possa o debba adoperar *Gli* e *Li*: ma d'altro luogo sarà il determinare il dove e'l quando.

§. 4.

La Vocale I a qual sorta di voci possa torsi di capo.

Le voci, che incominciano dalla Vocale *I* cui seguita *M o N*, possono gittar l' *I* e prendere in sua vece l'Apostrofo: ma si vogliono osservar più cose, acciochè l'usar questa licenza riesca non solamente lecito, perochè senza errore, ma con grazia, ch'è la sua utilità.

Primieramente dunque, ben si fa e ben suona questo troncamento dopo l' Articolo: il quale non si può altrimenti che scriverlo intero, e perciò terminato in Vocale *Lo, La, Le*, ecc.

2.° Necessario è che l' *M* o l' *N* sien seguitate da altra Consonante, o da altre, perochè potranno esser due e tre: nel qual caso non sarà mai che l'ultima sia altro che *R*, come si vede in *Impresa, Increscere*, ecc., e (a chi così scrive) *Instrumento, Inscrizione, Instrutto*, ecc. Adunque male si scriverebbe *Lo 'nescare, de' pesci, La 'nesplicabile difficultà, La'mitazione de'buoni*: ma bene e ottimamente *La'mpresa, Lo'mperadore*, e col Bocc. Nov. 74. *Lo'mpazzare*, Nov. 30. *Le'nsegnasse*, Nov. 23. *Le 'mpose il seguitare*, Nov. 18. *Lo'mperio di Roma*, Nov. 64. *Lo 'ncominciò* e *Lo 'ngegno*, Nov. 16. *La'ndusse*, Concl. *Lo'nventore*, Nov. 18. *Lo'nferno*, Nov. 69. *Se ne'mpacciasse*, Nov. 55. *Allo'ncontro*, Nov. 60. *Tutte l'acque corrono alla'ngiù*, Dante Inf. 33. *Le' nvetriate lagrime*, Par. 1. *Nostro 'ntelletto*, Petr. Son. 168. *Nè'ngegno uman*, Son. 124. *Ed era il ciel' a l'armonia sì 'ntento* (le quali due ultime particelle, *Nè* e *Sì*, sono accentate), G. Vill. L. 11. c. 84. *Vicario dello'mperio*, e c. 99. *Lo'nteresso*, e mille altri che ad ogni passo s'incontrano in ogni Autore.

3.° Voci, che abbian l'Accento su la lor prima sillaba, non si voglion troncare togliendone l' *I*, nè scriveremo *Lo'mpeto* e *La'ndia* e per *L'impeto*, e *L'India*: e scorrezione de' essere nel Bocc., Nov. 52., *Sotto lo'mbra*, che sono due falli in uno: perochè *Ombra* non incomincia da *I*, ed ha l'Accento dove non si comporta col troncamento.

4.° Non de' la mano lasciarsi ingannare all'orecchio, il quale non distingue *Allo 'ncontro* da *All'oncontro*, e perciò avere per altrettanto lo scrivere l' un che l'altro. E ben fece il Salviati, che nel suo Passavanti emendò *L'ontelletto*, che ho nel mio, fol. 300.: e'l poteva ancora di *L'ongegno*, che v'ho, f. 324., e f. 37. e 191. *L'ontendimento*, f. 33. *Perdonar l'engiurie*, e quivi pure *Dell'ombrattarsi*, f. 11. *L'onferno*, fol. 14. *All'onferno*: e *L'ontelletto* altresì nel Bocc. Nov. 64. Il medesimo si vuol dire di *L'ensegne* nella Canz. 5. del Petr., e di *L' ensidie*, *L' ampresa*, e *L'amprenta* che mal si leggono in più copie del Par. di Dante C. 17. 18. e 33., e *Alla'cqua* nel Prol. del Passav.

5.° Lo scrivere, come ha il mio Bocc., Nov. 1. *Pieni di 'nganni*, Nov. 53. *Si'nfinse*, Nov. 60. *Gli'mpose*, Nov. 56. e 64. *Si'ncominciò*, Nov. 79. *Gli'nsegnasse*, Nov. 73, *Gli'ntagli*, Nov. 85. *Gli'ntendenti*, Nov. 76. *Gli'nvitò*, Nov. 99. *Gli'ngannati*, pare un' abusar la licenza, usandola dove non ne fa punto bisogno, potendosi scrivere regolatamente *D' inganni*, *S'infinse*, *Gl' impose*, *S' incominciò*, *Gl' insegnasse*, *Gl'invitò*, ecc., e così d'ogni altra particella o voce terminata in *I*.

6.° V'è chi nella Consonante che siegue appresso l'*M* o l'*N*, che ricevono il troncamento, richiede il dover necessariamente esser d'altra specie diversa: perciò non due *M* nè due *N*. So, che dove nel Son. 160. del Petr. si legge *E'mperla e'nnostra*, il Vocabolario alla Voce *Imperlare* legge *E innostra*. Ma G. Vill. L. 7. c. 44. ha *Per lo 'nnanzi*, L. 9. c. 47. *La'nnanzi e la retro guardia*, L. 6. c. 74. *Per la'nnocenza del loro sangue*, L. 12. c. 66. *E'nnumerabili morti*: e Passav., f. 327. 332. 349, 357., ha *La'mmaginazione*: i quali e parecchi altri esempj, ne' quali so certo essermi avvenuto, non m'ardisco a dannarli di scorrezione, e con ciò levar di possesso l'uso per null'altra ragione che di non volerlo in uso.

7.° Ben consento al doversi contare fra le scorrezioni quel *Diceva'lcuna cosa*, che si legge nel Purg. C. 6., e C. 4. *Fin che n'appaja'lcuna scorta saggia*, e quell'altra del C. 10. *Et una vedovella gli era'l freno*, e nel Petr. Canz. 23. *La'nd'io passava* (cioè *Là onde io passava*), e nel

Barb. fol. 89. *Il modo dello'ntrar per le virtudi*: perochè niuna di queste voci *Alcuna*, *Al*, *Onde*, *Entrare* incomincia da *I*, sola essa privilegiata (o dannata, che voglia dirsi) al troncamento.

8.° Finalmente, salvo ad ognuno il creder, se vuole, a chi ha insegnato, l' *I* davanti all' *M* e all' *N* seguitati da altra Consonante cambiarsi tal volta in *E*, come verbi grazia *L'emprese*, *N'ensegnò*; a me una tal maniera di scrivere par la medesima, che condanniamo per rea *Nell'ongegno*, *Nell'ampresa*, ecc.: perochè ne'seguenti esempj che ne posso allegare, Dant. Par. 17. *L'ensidie*, Petr. Canz. 4. *N'encrebbe*, Canz. 5. *L'ensegne*, Canz. 20. *N'envolò*, Son. 10. *N'engombra*, l'*E* posta in vece dell'*I* è la dovuta alla particella precedente: e proferendosi a uno stesso modo *L'ensidie* che *Le 'nsidie*, come *Lo'mperadore* che *L'omperadore*, può agevolmente essere avvenuto che da' copiatori e punteggiatori non molto isperimentati si prenda l'un modo di scrivere per così buon come l'altro.

DELLE VOCI CHE SI ACCORCIANO IN FINE

CAPO QUINTO

§. I. *Delle aventi l'L davanti all' ultima Vocale nel Numero Singolare.*

Non privilegio ed uso, ma proprietà singolare e natura delle quattro Liquide Semivocali *L*, *M*, *N*, *R* ha lor dato il poter terminare le voci, gittatane la Vocale in che elle finiscono. Di tutte e quattro ragioneremo per ordine, e qui primieramente delle terminate in *L*.

Nel Numero del meno lecitamente si troncano le voci finite in *Le* e in *Lo*, togliendone la Vocale: e non parlo ora de gli Articoli, che riserbo al paragrafo delle particelle.

Ve ne ha innumerabili esempj: come a dire, delle finite in *Le*, Bocc. Nov. 2. *Il qual similmente mercatante*

era, Nov. 60. *Il qual poichè*, Nov. 56. *La qual così cominciò*, Nov. 58. *Alla qual disse*, Nov. 88. *La qual disse*, Nov. 16. *Gentil donna*, Nov. 20. *Piacevol gentiluom mi parete*, Petr. Canz. 35. *In giovanil fallire è men vergogna*, Son. 102. *Real natura*, Son. 292. *Fragil bene*, e *Natura non vol nè si convene*, e *Simil bellezza*, Son. 291. *Il sesto dì d'April ne l'ora prima*, ecc. E, come questi *Il qual*, *La qual*, *Gentil*, *Piacevol*, *Giovanil*, *Real*, *Fragil*, *Vol* (cioè *Vuole*), *Simil*, *April*, ecc., ve ne ha in grandissimo numero.

Delle terminate in *Lo*, Bocc. Nov. 59. *A caval venendo*, Vis. c. 16. *Al freddo pol pien d'altre stelle*, e c. 33. *Come sol fattore esse sol crea*, Petr. Canz. 47. *Misero e sol, che senza te son nulla*, Son. 293. *O ciel volubil, che fuggendo*, Canz. 48. *Questo fu il fel, questi* ecc. Dante Inf. 19. *Anima trista, come pal commessa*, Inf. 24. *Sì come a mul ch'io fui*, Petr. Tri. mort. 2. *Ma non si ruppe almen'ogni vel, quando* ecc., Bocc. Vis. C. 43. *Di vel sottil coperte l'auree chiome*, e C. 28. *In tranquil riposo*. Così ancora, di somiglianti a queste *Caval*, *Pol* (cioè *Polo*), *Sol* (*Sole*, e *Solo*), *Pal*, *Mul*, *Vel*, e *Tranquil*, la moltitudine è grande. E quanto a *Tranquil riposo* e all' altro *A caval venendo*, vedete essersi gittata coll' ultima Vocale una delle due *L* che le stan davanti: il che necessario è farsi ancora dell' *R* doppia e dell' *N* e dell' *M*, se venisse il caso: perochè non può terminarsi voce niuna in due Consonanti simili, seguendole dietro voce che altresì da Consonante incominci. Adunque scriveremo *Bello albero* o *Bell'albero*, e *Bel Fiore*: *Diporre l'armi*, e *Dipor l'armi*: *A cavallo venendo*, e *A caval venendo*: *In tranquillo riposo*, e *In tranquil riposo*: e così universalmente dell'altre.

§. 2.

Delle voci aventi l'L davanti all'ultima Vocale nel maggior Numero.

Quanto al troncare le voci terminate in *Le* e *Lo* nel minor Numero, concedesi da ognuno il poterlo. Non così delle medesime terminate in *Li* nel maggiore o (come

sogliam dirlo) Plurale. Perciò, non iscriversi senza errore *Special doni*, e *Special grazie*, *Mortal ferite*, *Giovanil furori*, *Amorevol parole*, *Fatal colpi*, *Immortal trofei*, *Signoril maniere*, *Convenevol modi*, *Orribil peccati*, *Terribil pene*, *Fragil canne*, *Vil genti*, *Mal tempi*, *Disugual parti*, *Inaccessibil vie*, *Mirabil cose*, ecc. Io non mi vo' fare a dir quello che ne sento, prima d'aver fatto sentire quel che l'uso mostra averne giudicato gli Scrittori che fanno autorità, perochè del buon Secolo e di buon nome.

Adunque, eccone primieramente Passav., fol. 294. (e quello del Salviati pur dice così): *Le potenzie, le qual son pur dell'animo*. Bocc., Amet. fol. 5.: *Le sorelle fatal ne la chiarezza*. Vis. C. 23.: *Qual regioni cerchi?* C. 13.: *Scrigni* ecc. *Tirati vidi qual carri da buoi*. C. 42.: *Li qual tal fiata* ecc. C. 38.: *Qual belle cose, qual lucenti, e qual' oscure*. C. 30: *In tal cose ebbon già fede*. Urb.: *A lui tal parole disse*. Petr., Tri. Tempo: *E vidi 'l tempo rimenar tal prede*. Son. 53.: *Tanti lacciuol, tante impromesse false*. E Canz. 36.: *Che v' era di lacciuol forme sì nuove*. Barb., fol. 232.: *Le infrascritte cautele Han principal tre vele*. Bocc., Vis. C. 29.: *Vidi seguir le sue trionfal rote*. Fazio, Dittam. L. 1. c. 12.: *Le mortal ferute*. L. 4. c. 1.: *Poi com'entrava per l'infernal porte*. E c. 18.: *Che ogni or ne' ben temporal più ti fidi*. Ecc.

Questi, trattone un solo o due, tutti sono esempj di verso: e gli ho avvisatamente cercati e scelti, acciochè non si possa opporre, mancar loro l'*I*, ommessa da chi compose e non aggiunta da chi corresse la stampa: perochè ella non vi cape, e, se pur v'entra, rende il verso di dodici sillabe e falso. Con tutto nondimeno questo mio avviso, se vi sarà chi il voglia, eziandio se per nulla più che volerlo, potrà gittar tutti i soprallegati esempj con un soffio in aria, sì come di niun peso, a cagion del potersi dire, tutti esser falli de' copiatori o de gli stampatori, i quali dovevano o levar via l'*L* e apostrofare la voce troncata, o in iscambio dell' *L* sustituire l' *I*. E appunto leggo nel Vocabolario i due versi del Petr., Canz. 36. e Son. 53., con la voce *Lacciuol* mutata in *Lacciuo'*. Altresì dunque si potrà dire, doversi leggere *Qua' region*, o *Quai*

belle cose: e così tutti gli esempj qui da me adunati, e quanti più ne potessi adunare di somiglianti, convenirsi riformare o nell' una maniera o nell' altra. Or dunque, pruovisi chi vuole e sa a riformare ancora i seguenti: e se non gli potrà venir fatto, a cagion del non essere disformati nè per copia nè per istampa; prudente sarà il giudicio che potrà farsi ancor della maggior parte de'primi, così avere scritto gli Autori, come rappresentano i testi.

Dante, Purg. 3. *Orribil furon li peccati miei.* Purg. 9.: *Sordel rimase, e l'altre gentil forme.* Petr., Tri. Fama 2.: *E'n poca piazza fè' mirabil cose.* E Tri. Amor. 1.: *E di lacciuoli innumerabil carco Vien catenato Giove.* Bocc., Vis. C. 39.: *Le tremol frondi risonar per vento.* Barber., fol. 11.: *Le due son ben' assai possibil poi.* Fol. 301.: *Domanda, e vedi, et odi Li mal per ischifargli, Li ben per seguitargli.* Bindo, Son. ne' Poeti antic. fol. 89.: *Or'altri decretal son ritrovati.* Fazio, Dittam. L. 2. c. 5.: *Tutti nobil colori a loco a loco.* E c. 8.: *Di lui però molti fal si ragiona.* L. 3. c. 11.: *E più fiumi real di lui si spande.* L. 4. c. 15.: *Donne gentil con voce di calandra.* L. 6. c. 1.: *Con tante orribil voci e sì diverse.* E c. 9.: *Orribil venti, e tempeste diverse.*

E delle prose bastino Nov. Ant., 18.: *Lo fece tutto donare a gentil genti e a poveri cavalieri.* Nov. 100.: *Molte gentili e nobil genti.* E se si stamperà il Reggimento delle Donne di Francesco Barberini, Scrittore in più luoghi mentovato e lodato dal Boccacci, troveravvisi *Convincere con sottil quistioni*: e di somiglianti voci, come *sottil* Plurale, forse ve ne avrà parecchi altre, non ancora venutemi innanzi nel leggerlo che vo tuttavia facendo. Finalmente il Bocc., Nov. 8. e 13. e 16. e 17., ha *Gentil'uomini.* Che se vorran dire, che debbono quelle due voci unirsi, come ancora Nov. 79. *Mal'anni*, e Alb.G. Tr. 1.c.44. *Mal fattori*; tornerà in piè la questione dell'*Ognissanti*, che trattai nel TORTO, a sapere, perchè una voce appressata ad un'altra, e con ciò unitale per nulla più che *juxta positione*, che non fa composto in natura, muti in buono il tristo esser che aveva.

Or se ho a dire quel che mi par più vero di questo particolare troncamento, è, 1.° Che chi l'usasse, non commetterebbe fallo in Ortografia, per natura o proprietà di voce o di lettera che richiegga lo scrivere altrimenti. 2.° Che, per usarlo, v'è più che bastevole autorità di Scrittori antichi, seguiti da' miglior fra' moderni, verbi grazia l'Ariosto e'l Tasso, de' quali sono *I giovanil furori*, *Rotta tra picciol sassi*, *Piena d' umil mortelle*, *Con tali e simil detti*, *Mirabil cose*, *Inaccessibil vie*, *Fatal colpi*, ecc. Nè queste si voglion dire licenze della poesia, illecite alla prosa. Perochè chi sa mostrarmi il fin dove, non a piacer suo, ma per buona regola d'arte, può giugnere la licenza poetica in quel ch'è non istare a Grammatica? E se io, per avventura, scrivessi: *Amico hai vinto, i' ti perdon, perdona Tu ancor*, ecc.; come potreste accusarmi d'aver troncato fuori di regola quel *Perdon*, e non anzi passarmelo per fatto con licenza poetica, mentre tali vi paressero le tante altre de' troncamenti in *Li* non leciti nella prosa e sol da tolerarsi nel verso, nè però da imitarsi? 3.° Che di *Sol* per *Soli* non credo potersene trovar buon' esempio: *Tre sol giorni*, *Tre sol'anni*: forse acciochè non paja dire *Tre solamente giorni*, che sarebbe trasportazione viziosa.

§. 3.

De' Verbi aventi l' L davanti all'ultima Vocale.

V' ha de' Verbi, le cui seconde e terze Persone del Presente del Dimostrativo del Numero Singolare finiscono, quelle in *Li*, queste in *La* o *Le*. *Tu voli*, *quegli vola*: *Tu prevali*, *quegli prevale*. Di questi, quanto al poterli troncare o no, a me par vero,

1.° Non potersi in niuna guisa que' della prima Maniera o (come dicono,) Conjugazione de' Verbi, il cui Infinito finisce in *Are*. Per ciò *Volare*, *Tu voli*, *quegli vola*, *Svelare*, *Celare*, *Calare*, *Querelare*, *Esalare*, *Velare*, *Involare*, e cento altri, non ricevono troncamento in niuna di quelle due lor Persone terminate in *Li* e *La*. E ben vede ognuno, quanto sconcia scrittura sarebbe *Tu vol*, *Tu svel*, *Quegli*

vol, *Quegli svel*, in vece di *Tu voli*, *Quegli vola*, *Sveli*, e *Svela*: e così gli altri.

2.° I Verbi della seconda Maniera, il cui Infinito termina in *Ere* accentato, ottimamente si troncano nelle terze Persone del Modo, Tempo, e Numero già detto. Verbi grazia *Solere*, *Volere*, *Calere*, *Dolere*, *Valere*, *Prevalere*, ecc. ci daran bene scritto *Si suol dire*, *Si vuol fare*, *Mi cal di ciò*, *Mi duol di te*, *Non val nulla*, ecc. Nelle seconde Persone pur se ne truovano de gli accorciati: *Tu ti duol senza ragione*, *Tu non val nulla*: la quale, sia leggiadria, sia licenza, sia vezzo, non è da volersi usare, molto meno usarla liberamente, sì a cagion dell'equivoco con la terza Persona che troncandosi termina similmente, e sì ancora per lo mal sonare che fa eziandio in alcun di que' Verbi le cui terze Persone indubitatamente bene si troncano: come sarebbe *Tu ti suol lamentar senza ragione*, dove pur ben si scrive *Egli suol lamentarsi* ecc.

§. 4.

Delle voci aventi l'M davanti all'ultima Vocale.

Poche son queste: e quanto a' Nomi, niun ve ne ha col privilegio di potersi troncare, altro che l'*Uomo*, e questo solamente nel Numero Singolare. Nè si concede al verso, e non altrettanto alla prosa, il potere scrivere *Uom* per *Uomo*. Testimonio il Bocc., Introd.: *Ogni uom tacesse*. Nov. 1.: *Un'uom solo*. Nov. 7.: *Come uom dice*. Nov. 59.: *A gentil'uom pertiene*. Nov. 71.: *Ciò che l'uom fece*. Nov. 73.: *A guisa d'uom lasso*. E in cento altri luoghi. E come *Uomo* da sè, altresì dove gli si unisce qualche Aggettivo. Come, Nov. 20.: *Piacevol gentiluom mi parete*.

La particella *Come* truovasi certe poche volte troncata e fattone *Com* dal Petr., dal Barber., e da altri. *Ma com più me ne allungo, e più m'appresso*, disse il Petr., Son. 175.: e Son. 230. *Com perde agevolmente in un mattino*. La prosa non si ardirebbe a tanto, non avendone il bisogno che segna le licenze al verso: il quale usa questa del *Com* per *Come* assai consideratamente, cioè il più che può

davanti a voce che cominci da *P*, con cui l' *M* volentier si consente: e altrettanto potrà dirsi del *B*.

Quanto a'Verbi, tutti i lor Tempi che finiscono in *Mo* si possono accorciare. *Che direm noi?* scrisse il Bocc., Nov. 92., e Conclus. E Dante, Purg. 12.: *Noi montavam su per gli scaglion santi.* E c. 17.: *Noi eravam dove più non saliva.* Così *Siam*, *Possiam*, *Avem*, *Avrem*, *Potrem*, *Andavam*, *Dovevam*, *Udiam*, ecc.; che ad ogni poco si leggono nelle prose e ne' versi. E se l'Accento dee (come in fatti dee, e vien dato per regola) premer l'ultima sillaba che rimane nel troncamento, ed era la penultima nell'intero; chi contendesse doversi pronunziare *Udìvamo*, *Andàvamo*, *Montàvamo*, *Avèvamo*, ecc. coll'Accento su l'antipenultima; per necessario conseguente non potrà scrivere niun di que' Tempi troncato: perochè in *Andavam*, *Vedevam*, ecc. l'Accento si poserebbe su la penultima sillaba: contra la regola già prescritta.

§. 5.

Delle voci aventi l' N davanti all'ultima Vocale.

Diremo prima de' Nomi, e appresso de' Verbi: e che, così nella prosa come nel verso, gli uni e gli altri possono lecitamente, e sogliono frequentemente privar dell'ultima loro Vocale, e rimaner terminati in *N*. D'ogni specie ne addurremo qui alquanti esempj: non perciò che sien necessarj a provare quel che niun può negare, ma per qualche utilità che può seguire dal leggerli.

E cominciando da' Nomi nel Numero Singolare; Petr., Son. 207.: *Che spesso occhio ben san fa veder torto.* Bocc., Vis. c. 30.: *Quanto sia van quel ben che* ecc. Dante, Inf. 30.: *Come man bagnata.* E c. 34.: *Qui è da man, quando di là è sera*, cioè *Da mane.* Bocc., Amet. fol. 5.: *A pien parlare.* Nov. 21.: *Per lo giardin rendevano.* Nov. 60.: *A piccol pian pervenuta.* Nov. 71.: *In Melan dimorando.* Nov. 96.: *Gran Baron ciascuno.* G. Vill., L. 12. c. 66.: *Anton Doria.* Petr., Canz. 18.: *O testimon della mia grave vita.* I quali due Nomi, come ancora *Demonio* facendone

Demon, gittano, non il Dittongo *Io*, ma le due Vocali che sono. Benchè, quanto si è a *Testimonio*, scrivendosi ancora *Testimone*, può esser questo il diminuito d'una sola Vocale.

E nel maggior Numero; Cresc., L. 1. c. 12.: *Buon costumi.* Bocc., Nov. 31.: *De' buon costumi.* Petr., Tri. Tempo: *E, ritolta a' men buon, non dà a' più degni.* Bocc., Nov. 47.: *Ben temporali.* Nov. 79.: *Ben paterni.* Vis. c. 1.: *I van diletti.* C. 14.: *Con gli asini orecchiuti pien le ceste.* Dante, Inf. 11.: *Tutti son pien di spirti maladetti.* Petr., Son. 223.: *Tutti pien d'onestate.* Barb. f. 48.: *Io spargo Li don per mia libertate tenere.* Bocc., Vis. C. 3.: *Io ho veduti i scritti don.* Dante, Inf. 15.: *Di quei Roman che* ecc., Bocc., Nov. 98.: *A tutti i Roman grazioso.* Vis. c. 29.: *Invidiosi, alcun dicon stoltezza Esser* ecc. Petr., Tri. Am. 2.: *Ove raffigurai alcun moderni.* Bocc., Nov. 16.: *Gran cose.* Nov. 83.: *Diecimilia fiorin d' oro.* Dante, Inf. 24.: *Quelle ficcavan per le ren la coda.* E 25.: *E dietro per le ren su la ritese.* Purg. 10.: *O superbi Cristian miseri lassi.* Inf. 27.: *E non con Saracin, nè con Giudei.* Inf. 18.: *Se le fazion che porti non son false.* Ecc. Da'quali esempj vedete quanto non sia vero, l' *N* nel maggior Numero non consentire che gli si tolga nè l' *I* nè l'*E*.

Gli uomin, per *Gli uomini*, nè l'ho trovato, nè trovandolo l'avrei per ben detto: e, come lui, ogni altro Nome cadente in isdrucciolo, che, accorciandolo, troppo mal sonerebbe: come a dire *I termin*, *Le femin*, *I vimin*, ecc. per *Termini*, *Femine*, *Vimini*, ecc.: e ciò ancora nel Singolare *Un termin*, *Un vimin*, ecc.

Quanto a' Verbi; già si è detto del privilegio che ha di troncarsi *Sono*, prima Persona Singolare del Dimostrativo Presente. Troncasi ancora nel maggior Numero. Dante, Inf. 18.: *Non son false.* Bocc., Nov. 73.: *Gran virtù son queste.* Nov. 89.: *Le cui forze son grandissime.* Ecc. E di *Porre* e *Riporre* diversi Tempi. Bocc., Nov. 98.: *In che pon tu l'animo?* Fiam. L. 2. n. 18.: *Tu in dubbio pon le cose future.* Petr., Son. 264.: *Pon dal ciel mente.* Son. 110.: *Ivi pon sua insegna.* Tri. Divin.: *Che pon qui sue speranze.* Canz. 5.: *Pon mente al temerario ardir di Serse.* Canz. 39.: *A che ripon più le speranze in lui?* Canz. 41.: *E ripon le tue*

insegne. Così Lab. 110.: *Vien teco medesimo rivolgendo*, *Vien via*, *Tien forte*, *Muojon*, *Vivon*, *Potrebbon*, *Sarebbon*, e, a dir tutto in una parola, tutti eziandio i cadenti in isdrucciolo, *Riguardin*, *Odan*, *Veggan*, *Attendan*, ecc.

§. 6.

Delle voci aventi l' R davanti all'ultima Vocale.

Col medesimo ordine che nell' *N* precedente, ragioneremo qui dell' *R*, che va in tutto com'esso, quanto al potersene accorciare e Nomi e Verbi d' ogni Numero e Tempo.

Nomi nel Numero Singolare: Bocc., Nov. 1.: *Il ver dicendo*. Lab. n. 134. 203. 264.: *Il ver dicono*. Vis. c. 38.: *Una fonte Di magister mirando*. Dante, Inf. 24.: *La polver si raccolse*. Inf. 27.: *E'l giogo di che Tever si disserra*. Vis. c. 45.: *Come ancora dur scoglio tenea quella*. Petr., Son. 179.: *Ogni dur rompe*. Bocc., Vis. 15.: *Col raggio chiar*. E *Chiaro* Avverbio, Bocc., Amet. f. 24.: *Io chiar sento*. E quivi medesimo: *E veder chiar da l'erba la locusta*. Petr., Son. 3.: *Sicur senza sospetto*. Bocc., Vis. c. 21.: *Per cui sicur co'tori combattersi*. E c. 32.: *Or quinci segue al pover che sicuro*. Dante, Purg. 16.: *Sotto pover cielo*. E 29.: *Saria pover con ello*. Petr., Son. 206.: *Deh! fosse or qui quel miser per un poco*. Bocc., Amet. fol. 19.: *Et ancor Cerer prende con misura*. Ecc.

Nomi nel maggior Numero: Petr., Son. 202.: *L'altre maggior di tempo*. Bocc., Nov. 52.: *Ne' maggior bisogni*. Nov. 11.: *Alle maggior fatiche*. Petr., Son. 212.: *Tra' minor fior nè lieta nè dogliosa*. Canz. 29.: *I miei sospir sien quali* ecc. Dante, Conv. Canz. 3.: *Overo il gener lor ch'io misi avanti*. Fazio, Dittam. L. 2. c. 5.: *Sì pover, che venderon gonna e brenna*. L. 4. c. 14.: *Dur sono a'lor nemici*. Bocc., Introd.: *Guida e servidor ne saranno*. Nov. 8.: *Gentili uomini e Signor chiamati*. Nov. 44.: *Costor s'amano, costor si conoscono*. Nov. 79.: *Voi, Signor medici*. E: *Con le miglior parole*. Nov. 81.: *Gli lor famigliar lieti*. Nov. 99.: *Stranier fossero*. E: *Compiacere a' voler loro*. Dante, Inf.

28.: *E tutti gli altri* ecc. *seminator di scandali.* Purg. 20. *I pastor che prima.* Ecc. Fra tutti gli esempj qui allegati niun ve ne ha di Nome terminato in *Ra*: perochè questi non sopportano troncamento: come a dire *Chiar fontana*, *Ver cagione*, *Fier bestia*, *Ner cagna*, *Primaver fiorita* ecc.:

Or quanto a' Verbi; vuolsi prima di null'altro ricordare il bel miracolo, ch' è, trovarsi voce, che, troncata una, due, e tre volte, sempre spiccandone un nuovo pezzo, nondimeno così diminuita non è punto minor di sè medesima intera. Prendianne per esempio *Andarono* (e del medesimo Modo, Tempo, e Numero saran l'altre possibili ad accorciarsi tante volte). In quattro maniere si potrà scrivere, e così ben nelle prose come nel verso: *Andarono*, *Andaron*, *Andaro*, e *Andar*: e nondimeno è verissimo, che tanto andarono quegli che *Andarono*, quanto quegli che *Andar*, perchè l'uno è quanto l'altro. Così *Udirono*, *Udiron*, *Udiro*, *Udir*: ecc. Eccone alquanti esempj. Bocc., Nov. 43.: *Il divorarono*, *e andar via.* Nov. 41.: *Dirizzaron la proda*, *e andar via.* Nov. 13.: *Molte altre* (possessioni) *comperar sopra quelle.* Nov. 18.: *Le rubar tutte.* Nov. 41.: *Fur dannati.* E Nov. 18. 39.: *Gli fur d'intorno.* Nov. 83.: *Diliberar tutti e tre* (cioè *deliberarono*). Nov. 99.: *Alquanto cavalcar* (cioè *cavalcaro*) *per la città.* Dante, Purg. 20.: *Come i pastor che prima udir quel canto.* G. Vill., L. 8. c. 83.: *Sbandirli* (cioè *Gli sbandirono*). E c. 69.: *E racquetar' alquanto la gelosia.* Ecc. Ne' quali esempj si vede il niun conto che si è fatto del cadere in equivoco, parendo in certi Verbi Tempo Indefinito quel ch'è Passato: ma in lor riguardo non si è voluto privar tanti altri Verbi del privilegio di scriversi accorciati.

De gli altri Tempi non è bisogno allungarsi molto in esempj. Cresc., L. 1. c. 5. e 10. *Deonsi scer quelle piante.* Bocc., Nov. 83.: *Tu par mezzo morto.* Nov. 14.: *Fer vela* (cioè *Fecero*). Nov. 52.: *Ber per bere.* E Amet. fol. 24.: *Non hanno ne' monti ber che basti.* Nov. 2.: *Mi par discernere.* Dante, Purg. 24.: *O anima, diss'io, che par sì vaga.* Petr., Canz. 45.: *Di, muor mentre sei lieto.* Ecc.

§. 7.
SEI, SE', e SE.

In tre differenti maniere truovo appresso i buoni antichi scritta la seconda Persona del Verbo *Essere*. L'una è *Tu sei* disteso: l' altra *Tu se'* apostrofato, che torna al medesimo, perochè vale altrettanto: la terza, cui v'ha chi crede esser la sola da doversi adoperare, perchè sola essa la buona, *Tu se.*

E a dir primieramente per questa, ella è veramente più usata da' testi più emendati. E che così e non altrimenti abbian voluto scrivere, almen di certo il Boccacci, e'l Volgarizzatore d'Albertan Giudice, pruovasi dall'aver questo, Tratt. 2. c. 4., *Semmi stata fedele*, E'l Bocc., Nov. 65., *Setti stato in casa*, ecc. Adunque, per la certissima regola che porremo più avanti nel §. 2. del Capo 10., han giudicato doversi scrivere *Tu se*, non *Tu sei* nè *Tu se'*, altrimenti nè l'uno avrebbe raddoppiata l' *M* nè l'altro il *T*.

Per l'altra parte troppi sono gli esempj che v'ha di *Sei* disteso, e ne ho addotti nel TORTO alquanti, e di poi m'è avvenuto di scontrarne assai più. Nov. Ant. 6.: *Tu sei stato.* Nov. 35.: *A qual donna sei tu?* Nov. 67: *Tu mi sei debitore.* Nov. 78.: *Or sei tu ancor qui?* Dantè, Par. 22.: *Tu sei in ciel.* Bocc., Fiam. L. 2. n. 27.: *Di cui tu sei ora pietoso.* Petr., Tri. Mort. 2.: *Dimmi, ti prego, se sei morta* o *viva. Viva son'io, e tu sei morto ancora.* E Son. 234.: *E sei fatto consorte.* E ne' Son. aggiunti: *Anima, dove sei?* G. Vill., L. 6. c. 92.: *Sei contro me poco grato.* E nella giunta: *Tu sei fragello di Dio.* De' *Se'* poi apostrofati, se ne scontran per tutto a centinaja. E 'l così scrivere par debito al bisogno di fuggir l'equivoco tra *Se* Verbo, e *Se* particella rispondente al *Si* latino.

Tutto ciò presupposto, io, benchè adoperi il *Se* nel primo modo (cioè non apostrofato, perciochè il credo intero), non però stimo potersi a ragion condannare chi scrive *Sei* o *Se'*. Ve ne ha troppi esempj: e 'l dir che tutti sien falli di copie o di stampe è più difficile a sostenere, che non l' aversi gli antichi presa e lasciata a noi la libertà di valerci dell'un modo e dell'altro.

§. 8.

VOGLIO, e *VO'*: *VUOI*, e *VUO'*: *FECI* o *FECE*, e *FE'*.

Accorciansi queste due Persone del Verbo *Volere*: *Io vo' e Io voglio*, *Se tu vuo'* e *Se tu vuoi*, o *Vuogli*, come ancora si è usato. Adunque non si de' scrivere *Io vuo'*, perchè non si scrive *Io vuoglio*: nè *Se tu vo'*, perchè il suo intero è *Vuoi*, non *Voi*. Vero è, che il Barberini, ne' suoi Documenti, ha due volte *Vuo'* per *Voglio*, fol. 245., e di nuovo fol. 344. e 345.: ma non vuole imitarsi: anzi nè pure il Petr., se non fosse scorrezione quel *Non vuo' che da tal nodo amor mi sciolga* che si legge nella Canz. 14.

Questo *Vuo'* per *Vuoi*, cui non v'è chi contradica come male accorciato, mi ricorda l'insegnarsi da alcuni, *Vuoi*, *Suoi*, *Tuoi*, *Miei* esser Trittonghi, il che se fosse, come potrebbono egli accorciarsi più de'Dittonghi, de'quali confessano non potersi, e noi l'abbiam provato a suo luogo? E pur tuttodì scriviamo, e bene, *Tu vuo'*, *I suo' De' tuo'*, *A' mie'*. Oltre di ciò, se fosser Trittonghi, non potrebbon farsi due sillabe, come pur gli ha tante volte il Petrarca in rima con *Noi*, *Poi*, *Voi*: e *Miei* con *Lei*, *Dei*, *Vorrei*. E lo stesso si vorrà dir di *Lacciuoi*, e de' somiglianti. Ben può il verso ristrignere le lor due sillabe in una, ma senza pregiudicio del poterle usare ancora per quelle due sillabe che pur sono: e se due sillabe, adunque non un Trittongo. Ma proseguiamo.

Io feci e *Quegli fece* possono accorciarsi, riducendoli alla prima sillaba apostrafata *Io fe'* e *Quegli fe'*: e dico apostrofata, non accentata, come forse non bene usano alcuni. E quanto al *Fece*, ve ne ha moltissimi esempj: come, Nov. 15., *Fe' vita*, e *Fe' sembiante*. Havvene ancora di *Feci*: come, Nov. 94., *Del quale io poco avanti vi fe' la domanda*: ed è più leggiadro che il *Fei* d' Alb. Giud., Tr. 2. c. 10.

§. 9.

Di certe voci terminate in ELLI ed ALI: e d'alcune poche in DE.

In due maniere si è usato il diminuire alquante voci terminate in *Elli* (che può ancora scriversi *Egli*, come diremo altrove) e in *Ali*. O togliendone quell'una o quelle due *L* che hanno, e appressandone le Vocali: come Bocc., Nov. 23. 35.: *Fratei miei*. Vis. c. 39.: *I ramoscei fioriti*. Dante, Inf. 5.: *Gli Stornei*. M. Vill., L. 2. c. 31. *Quei dell'oste*, e *Quei del Castello*. E c. 36.: *Quei della torre* ecc. Barb., fol. 239.: *Di mai* (cioè *mali*) *tratti dà*, Albert. Giud., Tr. 2. c. 6.: *Tai cose dei cominciare*. Ecc.

L'altra maniera propria di questo Capo, ch'è dell'accorciare nel fine, fassi gittando l'ultima Vocale, e seco quell'una o due *L*, che le stanno davanti. *Qua' meriti*, disse il Bocc., Nov. 98. E G. Vill., L. 8. c. 96.: *Que' che'l menavano*. Così *I cape' lunghi*, *I ma' pensieri*, *Far ma'latini*, ch'è ne gli Amm. ant. fol. 131. E Pass., fol. 16.: *Noi come ma' servi*. E di qui, nel medesimo, fol. 6., *Ma'fattori* per *Malfattori*: *Ta'nemici*, *Ta' due nodi*, *Ta'due lacci*, che sono del Petr., e *Be'* per *Belli*, mal condannato di voce in tutto poetica da chi non avea letto nel Bocc., Nov. 29. *Be'figlioletti*, Nov. 50. *Be' motti*, Nov. 51. *Be'fiori*, Nov. 79. *Be' libri*, Nov. 95. *Uno de' be' giardini*, *E De' più be' frutti e de' più be' fior che v'erano*.

Sia per giunta l'avere osservate certe poche voci, le quali finiscono in *De*, e sovente e volentieri s'accorciano nelle prose ancora: *Diede*, *Fede*, *Piede*, *Prode*, e in qualche antico poeta ancor *Crede*. Fassene *Diè*, *Fè*, *Piè*, *Pro*, e da' Poeti *Cre:* e così tronche si gravano coll' Accento, non segnano coll'Apostrofo: non altrimenti che se quel *De* fosse una giunta all'intero, com' è *Te* in Puote, cioè *Può*, in *Credette*, *Succedette*, e parecchi altri Preteriti lor somiglianti.

§. 10.

D'EGLINO, EGLI, EI, ed E'

Eglino serve solo al Plurale: *Egli* all'un Numero e all'altro. Nè io stimo ch'egli sia troncato, quasi *Eglino* fosse l'intero: ma *Eglino* cresciuto d'*Egli* con quella giunta, fattagli non per necessità che ve ne fosse a distinguere i Numeri, ma o per varietà o per vezzo: come assai bene mi par che si dimostri in *Elleno*, che non distingue il Plurale dal Singolare: perochè così *Elle* come *Elleno* altro che al Plurale non posson darsi: adunque il far quella giunta ad *Elle* (e sarà il medesimo d'*Egli*) non è provenùto da necessità, ma forse in tal luogo da voler più chiarezza, in tal'altro per variare. Così abbiam nel Bocc., Nov. 21.: *Elle non sanno delle sette volte le sei quello ch'Elle si vogliono Elleno stesse.*

Che poi sia il medesimo d'*Eglino* che d'*Elleno*, bene il pruova il trovarsi negli Scrittori d'autorità adoperato forse più volte *Egli* col Plurale che *Eglino*. Nè mi fa bisogno recitar qui gli esempj che ne ho allegati nell'altro Libro al num. xcv., essendo, ancorchè non pochi, una piccolissima parte de' tanti che ve ne ha. Vengo all' accorciare, ch'è il solo di che ragiono.

D' *Egli* dunque si è fatto *Ei*. G. Vill., L. 8. c. 23: *Volle ch' ei* (cioè *Egli* ed *Eglino*) *gli rendessero la città.* Pochi esempj ve ne ha, massimamente nelle prose. Non così d'*E'*, usato al continuo dal Pass.: come fol. 329.: *Di quello ch' e' sa, e di quello ch'e' non sa.* Amm. Ant. fol. 325.: *E' medesimo.* Bocc., Nov. 85.: *Ch' e' non sia.* Nov. 23.: *Io vi dico ch'e'*. E Concl.: *Direm noi, percioch'e' nuoce* (il vino) *a' febricitanti, ch'e' sia malvagio?* Così veramente leggono alcuni testi: non il mio, che ha disteso e intero *Che*, non *Ch'e'*, nè nulla si perde del vero senso. *E'* poi, usato col Plurale, truovasi nella Nov. 99.: *Gli domandò chi e' fossero.* Ma in forza di quell'*Egli* particella, come dicono, riempitiva, che tanto fu e pur tuttora è in buon'uso, hallo parecchi volte il Bocc. Come Nov. 42.: *E' mi dà il cuore.* Nov. 61.: *E' pare.* Nov. 75.: *E' si può troppo ben fare.* Nov. 87.: *E' non gli verrà fatto.* Ecc.

§. 11.

ALLI, DALLI, NELLI, e QUELLI ridotti ad A', DA', NE' DE', QUE'

Lo stile antico è stato usar più volentieri queste voci intere: e fra gli Scrittori del buon Secolo, qual più e qual meno. Così G. Villani poche volte ha scritto altrimenti. Il Bocc. or'all'un modo or' all'altro. Nov. 1.: *Alli Frati raunati* e *Alli parenti*. Nov. 34.: *Alli cui occhi*. Nov. 62. e 60. *Alli quali* ecc. Introd.: *Nelli loro costumi*. Così *Dalli* e *Delli*. E Nov. 55.: *In quelli tempi*. Ma in questi tempi questi modi non si usano. Nè solamente ponendo le voci intere, ma sceme delle due *L*, le quali disgiungon fra sè le ultime due Vocali, e appressandole formano *Ai, Dai, Nei, Dei, Quei*: da' quali, chi ama di scrivere emendato, fa buon senno a guardarsi: e in vece d' *Alli* e *Ai* scrive *A'*, di *Dalli* e *Dai Da'*, e così de gli altri *Ne', De', Que'*, gittando le due *L* e l' *I* propria del Genere mascolino nel maggior Numero: perochè nel feminino non si permette gittar le due *L* con esso l'*E* Vocale propria di questo Genere. Perciò ben potrà scriversi *All'Anime, Dall' erbe, Nell'istorie, Dell'ossa, Quell' urne*: ma non *A'Anime, Da' erbe* per *All'Anime, Dall'erbe*, e così l'altre: dove nel Genere mascolino ben si dirà e dovrà dirsi e scriversi, a dire e scriver meglio, *A' cieli, Da' cieli, Ne' cieli*, ecc. in vece dell'intero *Alli, Dalli, Nelli cieli*, ecc.

§. 12.

CON LI, CON I, COI ridotti in CO': e CON IL in COL.

Tutti questi modi hanno esempj, e parecchi, nelle Scritture antiche: onde l'usarli sarebbe non ispendere moneta falsa, ma che più non corre.

Bocc., Introd. *Con li lor passati cenarono*. Nov. 12.: *Con li quali*. Vis. C. 16.: *Argo con li cent'occhi*. M. Vill., L. 1.

c. 47.: *Con i contadini.* L. 2. c. 32.: *Con i più rinomati.* G. Vill., L. 2. c. 4.: *Con i Vandali.* L. 4. c. 16.: *Con i suoi.* Bocc., Laber. n. 352.: *Coi raggi suoi.* Petr., Son. 241. *Coi sospir.* E Dante in più luoghi. Finalmente, *Con il*, hallo G. Vill., L. 8. c. 95. tit.: *Con il suggello.* M. Vill., L. 1. c. 40.: *Con il Duca.* E c. 47.: *Con il volonteroso popolo.* L. 2. c. 9.: *Con il consiglio.* Bocc., Vis. C. 28.: *Con il suo stuolo.* E c. 32.: *Con il cor ribello.*

Ora i tre primi modi si son ridotti ad un semplice *Co'* apostrofato: e vuolsi intendere, che solamente davanti a Consonante, e di Nome mascolino nel maggior Numero: tal che *Co'monti* sarà ben detto, *Co' valli* male, *Co'alberi* peggio, *Co' aque* non rimane altro che pessimamente. Di più, fra le Consonanti innanzi alle quali si scrive, è da eccettuarsene l'*S* seguita da altra o altre Consonanti: perochè in tal caso si vuol tenere altro modo: sì che, dove ben si dirà *Co' savj*, *Co' sogni*, non così ben si dirà *Co' studj*, *Co' spiriti*: del che avremo altro luogo da ragionare.

Con il, anch'egli è ito in disusanza così disteso: e sol premuto e ristretto in *Col* ha luogo nelle buone Scritture, e serve al Numero Singolare: *Col pianto*, *Col piagnere*, *Col dolersi*, ecc.

§. 13.

Dell' I conceduto levarsi dal fine d'alcune voci.

Cadommi queste cotali voci sotto due considerazioni: l'una è del semplicemente accorciarle, e appartiene alla materia di questo Capo: l'altra dell'aggiugnersi loro alcun de gli Affissi senza raddoppiarsene la Consonante, e ciò a cagion d'esser voci troncate, e di questo ragioneremo a suo luogo.

Havvi adunque assai delle voci terminate in due Vocali, che fanno due sillabe, e l'ultima di queste Vocali è *I*, la precedente qualsivoglia delle altre quattro. Verbi grazia *Vorrai*, *Saprei*, *Tuoi*, *Altrui*: e le due prime, *Vorrai* e *Saprei*, prese da' Verbi, vagliano per le somiglianti, cioè del medesimo Tempo: verbi grazia *Tu andrai*, *Io*

vorrei, e così d' altri Verbi. Or così alle prose come al verso è conceduto il torne l'*I*, e lasciarne per segno l'Apostrofo. *Dira' tu*, *Vorra' tu*, *Io sapre' fare*, *Io potre' dire*, *I tuo' fratelli*, *L'altru' inganno*, ecc.

Bocc., Nov. 65.: *Che peccati ha' tu fatti*? Petr., Son. 166.: *Da ta' due lacci* (tronco di *Tai*). Son. 262.: *In questa spera Sara' ancor meco, se'l desir non erra.* Amm. Ant. fol. 393.: *Cota'quistioni* (tronco di *Cotai*). Bocc., Nov. 36.: *Vorre' io*. Nov. 98.: *Come amici vi consigliere' che si pongano giuso gli sdegni.* Petr., Son. 162.: *Io chiedere' a scampar non armi, anzi ali.* Bocc., Nov. 94.: *Io vi fe' la domanda* (tronco di *Fei* non usato). Nov. 84.: *Non ne trovere'uno.* Pass., fol. 15.: *Io non pote' patire.* Bocc., Nov. 25.: *L'altru' ingegno.* Nov. 27.: *Io mai non mori', nè fu' morto.* Nov. 79.: *Stanotte fu' io alla brigata.* Nov. 73.: *Io non vi fu' mai.* Ecc.

Questo troncamento vuole usarsi di rado , e dove ha grazia: e l'avrà massimamente, se la voce che vien dietro all'apostrofata comincerà da *I*.

§. 14.

De' Monosillabi, che si possono accorciare.

Detto a suo luogo de' Monosillabi che non ammettono troncamento, riman qui a dire de gli altri, quanti me ne risovverranno, i quali o possono, o, per l' usanza passata in legge, debbono accorciarsi.

E primieramente, gli Articoli e' Pronomi *Lo*, *La*, *Le* innanzi a Vocale si troncano. E quanto a *Lo* e a *La*, sempre: tanto putirebbono del vecchio *Lo animo*, *Lo errore*, *Lo ingegno*, *Lo odio*, *Lo uscio*, *La anima*, *La erba*, *La istoria*, *La orazione*, *La usanza*. E così de' Pronomi: benchè meno questi che gli Articoli, e meno *La* che *Lo*. *Le* poi non si convien bene intero davanti a voce che incominci da *E*, *Le erbe*, *Le esperienze*, ecc. Coll' altre quattro Vocali può consentirsi, *Le anime*, *Le istorie*, *Le orazioni*, *Le usanze*, e ciò per la sottigliezza dell'*E* nel passare: ciò che non hanno l' *O* nè l'*A*, Vocali grandi e

piene. Ma se *Le* sarà Pronome, non solamente potrà, ma dovrà scriversi intero, quante volte accorciandolo renderà dubbioso il suo essere Articolo o Pronome di maschio o di femina: del che parleremo più universalmente nel susseguente Capo dell'apostrofare.

I Pronomi *Mi, Ti, Ci, Vi*, e *Ne* non accentato, in ogni sua qualità di Pronome, d'Avverbio, e di particella riempitiva, possono accorciarsi, e lodevolmente si accorciano, e sempre davanti a voce che incomincia dalla stessa Vocale in che questi Pronomi finiscono. *M'apposi, T'erano, C'insegnò, V'onora, N'uscì*, ecc.

Di, *Se*, e *Si*, non accentati, in ogni loro significato, molto bene s'accorciano. *D'armi, D'eroi, S'egli, S'io posso, S'inchinò, S'avvilì*, ecc.

Che similmente, davanti a tutte le Vocali, massimamente l' *E*. Truovo avvisato del Boccacci il non averlo mai troncato davanti ad *Esso, Essa, Essi, Esse*. Troppo costerebbe e poco guadagnerebbe il volerlo chiarir vero o falso. Adunque passi per creduto: e nondimeno, per mio consiglio, non se ne faccia caso, non che decreto.

Gli, davanti a voce cominciata da *I* sempre, da qualunque delle quattro altre Vocali mai non si accorcia, secondo il già scrittone a suo luogo. *Chi*, non m'ardisco a contarlo fra' Monosillabi da troncarsi nè pure davanti all' *I*, talchè possa avere apparenza di *Che*. E se nel Petr., Canz. 29., troverete *Tra' magnanimi pochi a ch' il ben piace*; e, nel 1. Tri. d'Am., *Ben sa ch'il prova*; avendo l'Autore scritto *A chil ben piace* e *Chil prova* con que' due Monosillabi fatti un sol corpo; a me pare, che da chi poi li divise potea farsi più regolatamente, scrivendo *A chi'l ben piace* e *Chi'l prova*: così abbiam detto altrove.

DELL' APOSTROFARE

CAPO SESTO

§. 1. *Natura dell'Apostrofo: e se gli antichi l'usassero.*

L'Apostrofo uella scrittura è puro segno di cosa fatta, non cagione di farsi: perciò, sopravenendo alle parole accorciate, tali le lascia quali son per natura, nè d'altro s'intramette che di semplicemente significare, quella tal parola o lettera, a cui egli si appiccica, non esser cosa intera, ma diminuita, anzi ancora tal volta rimasa in tutto nella penna dello Scrittore, come appresso vedremo. Or se la voce o lettera apostrofata è di tal condizione che non può proferirsi, o perchè senza niuna Vocale, o perchè Consonante Muta, come *Dich' io*, *Senz' altro*, *L' ama*, *M' odia*, *S'adira*, ecc., ne' quali detti, quel *Dich'*, quel *Senz'* quell' *L'*, *M'*, *S'*, ecc. non possono pronunziarsi da sè; ne siegue per natural conseguente il volersi unire con le Vocali che lor vengono appresso: e ciò indipendentemente dall'Apostrofo, il quale o vi sia o no, tanto ne siegue. Sì come al contrario, nelle voci accorciate, le quali possono stare e proferirsi da sè, l'apostrofarle che bisogna non le costrigne ad unirsi con le lor susseguenti, come si vede in *Que' tempi*, *Ne' monti*, *Vo' dire*, *Be' fiori*, ecc., e ancora ne gl' Infiniti, a cui piace troncarli davanti a Vocale. Adunque non è proprietà dell'Apostrofo far di due una voce nel proferirla.

Gli antichi, per quanto dalle loro Scritture originali si tragga, non usavano questo segno: ma della voce troncata e dell'intera facevano un sol corpo. Dianne per esempio il *Trionfo della Divinità*, cioè l' ultima fra le poesie del Petrarca. Nello stampato fedelmente quale appunto è di man dell'Autore, vi si legge *Sottol ciel*, *Chel mondo*, *Quel chi fui* (cioè *Ch'i' fui*), *Ma* (cioè *M'ha*) *schernito*, *Cha dir vero*, *Cha nome vita*, *Mattempo*, *Mappiglio*, *Innanzi*

ondietro, De le mille parti luna, Unora Comombra, Nedera (cioè *Nè era*), *Quellanime, Chen via, Alfin dichio*, ecc.
Così scriveva il Petrarca l'anno 1374., e così tutto'l rimanente del Canzoniere, quanto ve n'è di sua mano: e, come lui, gli altri di quell'età: molto utilmente ridotti a più distinta e chiara lezione da' venuti dopo essi: benchè Matteo Villani tuttavia ne sia pieno. Ma come diversi e non tutti ugualmente dottissimi ne saranno stati i punteggiatori, altresì diversi in diverse copie se ne veggono i modi: ed io ne ho de'testi qual più e qual meno intolerabilmente errati. Perciò, dove ne allegherò (in questa materia dell'apostrofare) de' passi, a' nomi di Dante, del Boccacci, del Petrarca, del Passavanti, ecc. si dovran sottintendere que' de' loro copiatori e riformatori, comunque bene o male gli abbiano riformati.

§. 2.

Dove male si apostrofi, e dove ben si ponga l'Apostrofo.

Dell'essere, come abbiam detto, l'Apostrofo segno d'accorciamento, ne siegue,

1.° Non doversi apostrofar quelle voci, dalle quali nulla si toglie. Adunque non ben farsi, scrivendo *Ed'io, Od'egli, Ned'esse, Tutti e' quattro*, ecc.: non essendo *Ed* altro che *Et*, nè *Od* e *Ned* e *Ched* e *Sed* (che ancor si truova scritto) altro che *O, Nè, Che, Se*, con quella *D* per giunta, a rompere e correggere (come pare a chi l'usa) il non ottimo suono che renderebbono verbi grazia *O egli, Nè esse, Se era*, ecc. E nel *Tutti e quattro* (e così d'ogni altro numero, come ho dimostrato nel TORTO) quell'*E* è un puro vezzo di lingua, e l'apostrofarla è darle forza d'*Ei*, d'*Egli*, d'*Eglino*. Male altresì scriverebbesi *Se'n vola al cielo, Se ve'n ricorda*: perochè non essendo altro che *Se ne vola al cielo* e *Se ve ne ricorda*, a che far se ne apostrofa l'*N* davanti, dove non ha nulla che torne? Fallo poi, non solamente in Ortografia, ma in Teologia, è quello, che ci han dato a leggere nel Passavanti, fol. 331., e vi si accorda ancora il testo del Salviati, fol. 122.: *Potrebbe* (parla del

diavolo) *sanare uno infermo n' un subito*. Questo *N' un* è indubitatamente errore, quanto alla scrittura: perochè, se val quivi per *In un*, quell'Apostrofo che vi fa? e di che lettera toltane è segno? e perchè non istà davanti all' *N* in luogo dell'*I*? Quanto poi a dottrina, rende falso quel, che (senza potersene dubitare), è vero, e l'Autore stesso quivi l'insegna: cioè il demonio non aver forza che basti ad operar veri miracoli. Or, mutato quel *N'un* in *Non*, si toglie al testo il contradir sè medesimo, e'l doppio errar che faceva in Ortografia e in Teologia. Eccolo manifesto: *Molte cose può il Diavolo fare* ecc. *Potrebbe sanare uno infermo*, *NON subito e senza medicine*, *chè ciò sarebbe vero miracolo, ma con medicine appropriate, le quali egli sa meglio che niuno medico che sia al mondo*. Così vuole emendarsi quel testo.

2.° Per la stessa ragione del non doversi apostrofare quelle voci alle quali nulla si toglie, non dovrà scriversi *Pie'*, *Die'*, *Fe'* Nome: e molto meno *Crede'*, *Dove'*, *Sede'*, ecc. Perochè *Piè* e *Piede*, *Diè* e *Diede*, *Fè* e *Fede* corron per Nomi interi, così i primi, come i secondi aventi quel *De* per giunta. Altresì *Credè* e *Credette*, *Dovè* e *Dovette*, *Sedè* e *Sedette*, ecc. non sono gli uni accorciati e gli altri no, ma tutti similmente interi. Voglionsi dunque accentare, non apostrofare. Come, all'incontro, quel che si legge nel Bocc., Nov. 15., *Vò dire*, e Nov. 34., *Ottimamente fè l'ambasciata*, male stanno accentati, dovendosi apostrofare, perochè *Vo'* e *Fe'* sono *Voglio* e *Fece* accorciati.

3.° A me par certo, l'Apostrofo doversi alla voce da cui si toglie, e non alla precedente o susseguente che sia: perochè a queste, dalle quali nulla si è tolto, come può darsi un tal segno, istituito a mostrare diminuzione? Adunque scrivendosi, verbi grazia, come Nov. 60., *Verso 'l piano*, Nov. 99., *Sopra 'l Tesino*, Nov. 88., *Tu sie 'l ben venuto*; l'Apostrofo si de' attenere all' *L*, non all' *O*, all' *A*, all' *E* precedenti. Similmente *L' anima*, *L' erba*, *L' oro*, ecc., e questi altri *E 'ntanto*, *La 'mpresa*, *Lo 'mperadore*, ecc. A chi è tolto si de' render l'Apostrofo: e per conseguente, dovendosi finire il verso (o la riga che dicono) con *Lo*, e cominciar l'altro verso da *mperadore*, questo si porterà

dietro l'Apostrofo, perch' è suo, non del suo Articolo: e così in ogni altra simile divisione non si dovrà o lasciare indietro o trasportare avanti l'Apostrofo, sì che non l'abbia a cui si dee, o l'abbia a chi non fa bisogno.

Può nondimeno avvenire, che l'Apostrofo non si debba per giustizia a niuno, perochè sustituito in vece di parola non rimasa in iscrittura con niente del suo. Come in questi esempj, che tutti sono d'*I* o *LI*: Bocc., Nov. 18.: *Andare sopra' nemici*, cioè *sopra LI* o *I nemici*. Nov. 61.: *Le donne e' giovani*, cioè *e Li* o *I giovani*. E così de' seguenti: Nov. 84.: *Il palafreno e' panni*. Nov. 79.: *Tra' quali un maestro Simone*. Am. Ant., fol. 183.: *E' giocondi, e' veloci, e' pigri*: e fol. 304.: *Sopra' buoni e' rei*. Vuol dire *E i giocondi, e i veloci, e i pigri, Sopra i buoni e i rei*. Passav., fol. 39.: *Tra' figliuoli di Dio, e tra' Santi*. In somiglianti casi, l'Apostrofo si raccomanda alla voce precedente, e, convenendo dividere, con esso lei si rimane.

Che se avviene, che a due voci vicine si tolgano la Vocale ultima della prima e la prima della seconda, non però si raddoppia l'Apostrofo, ma un solo basta per amendue le Vocali che mancano. Come qui, Petr., Canz. 22., *S'i'l vo' dire altrui*, all'*I* manca l'*O* d'*Io*, all' *L* manca l'*I* d' *Il*: valendo quel *S'i'l* per *Se io il*: e un solo Apostrofo, che vi cape fra mezzo, segna amendue que' troncamenti.

§. 3.

Non usarsi l'Apostrofo con le voci terminate in L, M, N, R.

Dimostrammo nel precedente Capo, ogni maniera di voci, che davanti l' ultima loro Vocale abbiano *L, M, N, R*, potersi accorciare. Qui è da vedere, se così accorciate, or sia davanti a Vocale, o a Consonante, si debbano apostrofare. E cominciando dalle seconde,

Rispondo che no: e universalmente, che tra Consonante e Consonante l'uso non soffera, e qualche maniera di ragion non consente, che si frametta l'Apostrofo. Nè in ciò

è da volersi usare l'autorità di certi testi, Iddio sa per cui mano riformati allo stil più moderno, ne' quali ogni cosa v'è seminato d'Apostrofi. Ed io, fra le più copie che ho della Commedia di Dante, leggo in una tal d'esse: *Men' duol, Sen' va, Sen' gio, Tal' fu, Latin sem' noi, Vien' d'inferno, Com' più m'attempo, L'orribil' fera, E dietro per le ren' su la ritese*, e cento altri lor somiglianti, che tutti son nell'Inferno, e vi stanno contra giustizia: perochè queste quattro Liquide Semivocali, le quali sole esse possono terminar parola innanzi a qualunque Consonante venga lor dietro, perciò il possono, perchè sono mezze Vocali, e privilegiate dalla loro stessa natura di far che pajano voci intere quelle che veramente nol sono.

Che se non si vogliono apostrofare davanti a Consonante, percioché passano per intere; adunque nè pur davanti a Vocale: nè io, nè, per quanto mi creda, niun'altro mai scriverebbe *Il qual'era un' uom' inferior' a gli altri*, apostrofando tutte le quattro Liquide Semivocali che sono in questo esempio. Nè so da qual ragione indotti alcuni, e parecchi, usin dare or sì or no l'Apostrofo a queste maniere di voci: se non se forse perchè ubbidiscono essi alla penna più ch'ella ad essi: dovendosi, se ragion vale, apostrofarle tutte, o niuna. Scriverem dunque senza niun tal fastidio d'apostrofi, *Tal fu* e *Tal era*, *Buon cavallo* e *Buon asino*, *Uom nobile* e *Uom innocente*, *Pensier malinconico* e *Pensier allegro*: Vo' dire senza segno d'Apostrofo tutte le voci terminate per accorciamento in *L*, *M*, *N*, *R*, così davanti a Vocale, come a Consonante: salvo se le avessero raddoppiate: perochè in tal caso più non passano per voci intere, non potendosi proferire *Bell*, *Gemm*, *Senn*, *Terr* tronche di *Bello*, *Gemme*, *Senno*, *Terra*: adunque le così fatte, che si potranno troncare davanti a Vocale, dovranno apostrofarsi in segno di non essere intere sì che possano proferirsi altrimenti che unite con la Vocal susseguente, come si vede in *Bell'animo*, *Verrann'appresso*, ecc.

§. 4.

Nell'apostrofare doversi attendere l'accorciare: e in che s'allarghi quello oltre a questo.

Quanto del bene o male accorciare scrivemmo nel Capitolo precedente, quasi tutto altresì vuole intendersi dell'apostrofare: perochè quello è il fatto, e questo il segno. Adunque,

1.° Che non sia troppo: come nel Bocc., Vis. c. 5.: *Tropp' alt' il fe' morir miser' in bando.* E c. 6.: *Dal qual'io Teng' ogni ben, se null' in me s'en posa*: ne' quali Apostrofi, oltre all'esser troppi, v'ha de gli errori per più altre cagioni.

2.° Che, per apostrofare, non si muti il suon naturale delle Consonanti *C* e *G*. *Come non conosco io l'alma* ecc., scrisse il Petr., Tri. Mor. 2.: e sta bene: ciò che non avverrebbe, se avesse apostrofato quel *Conosco* e fattone *Conosc'*, al quale seguitando *Io*, quell'ultima *C* prenderebbe altro suon da quel duro che ha in *Conosco*, e leggerebbesi non altrimenti che *Conosciò*: adunque si dovrà scrivere o *Conosco io*, o *Conosch'io*.

3.° Che non cagioni equivoco o perplessità: come avvien qui, Dante, Purg. 5.: *Non riconosc'alcun*: si convien ripescare altronde la verità dell'essere quel *Riconosc' Riconosco*, o *Riconosce*, o *Riconosca*. Ne gli Articoli e ne' Pronomi spesso avvien di troncarne, che più chiari sarebbono interi che apostrofati: come in Bocc., Nov. 98.: *Come il Re l'avea detto*: cioè *Le*, o *Lo*? meglio dunque era scrivere *Le avea detto*, cioè alla Reina. *Almo sol, quella fronde, ch'io sola amo, Tu prima amasti, or sola al bel soggiorno Verdeggia*, scrisse il Petr., Son. 156.: e sta ottimamente, tra per altre cagioni per le quali era debito, e per ischifar gli equivochi che farebbon le voci *Sola* e *Prima* se fossero apostrofate.

4.° Or'avendo noi detto più innanzi, mal farsi accorciando davanti a Consonante le prime Persone del Dimostrativo, com'è *Io perdon volentieri*, *Io sospir dì e*

notte, ecc., e similmente i Nomi terminati in *A*; può dubitarsi, se innanzi a Vocale possan ricevere troncamento e Apostrofo. Se stiamo a quel che si legge ne'testi de'buoni Autori, ve ne ha parecchi che pruovano ben potersi. Petr., Canz. 31.: *Questo prov' io fra l'onde.* Canz. 41.: *Certo omai non tem'io.* Canz. 46.: *Or non parl'io nè penso altro che pianto.* Son. 230.: *Che poss'io più, se no aver l'alma trista?* Son. 311.: *Dirmi, amico or t'am'io, ed or t'onoro.* E de'Nomi in *A*, Son. 231.: *E di nov' esca un'altro foco acceso.* Son. 274.: *O miser'alma.* Ecc. Or quel che a me pare intorno a ciò potersi molto probabilmente rispondere è, 1.° Così avere scritto il Petrarca, stringendo, come di sopra ho mostrato, due voci in una sola, quanto alla continuazione della scrittura : e perciochè non ha usato tal modo con le voci intere, adunque non ha voluto scrivere *Provo io*, ma *Prov'io*, e così dell'altre. E proverallo ancora più manifestamente quel che ad altro proposito ho allegato dell'avere il Bocc., Nov. 79., e Laber. n. 193. e 281., e altri come lui, scritto *Dich'io*: adunque accorciato davanti a Vocale: altrimenti non era mestieri quell' *H*, dove, non volendo accorciare, era più alla mano lo scriver *Dico*. 2.° Autori più moderni, e di sapere in buona lingua, averlo usato e usarlo. 3.° Non parermi vana superstizione l'osservare in tutti que'cinque passi del Petrarca che ho allegati, accorciarsi la prima voce del Verbo davanti ad *Io*: *Prov'io*, *Tem'io Parl'io*, *Poss'io*, *Am' io*, e lo stesso è del *Dich'io* del Bocc. e d'altri: forse perchè in lui entrano soavemente : ciò che non avverrebbe scrivendo *Posso io* , *Temo io*, ecc. 4.° La prosa poterne di meno, non avendo il bisogno dell'armonia così misurata come il verso: onde ancora in parecchi altre licenze ella tanto più si ritien dall'usarle, quanto meno de' essere o parere licenziosa. De' Nomi altresì abbiasi per detto il medesimo che de'Verbi. Salvo il Pronome *Una* e i composti d'esso: scrivendosi troppo meglio, come il Bocc., Nov. 11., *D'una parte in un'altra*, che *In una altra*: e così *Un'Anima*, *Un' erba*, *Un'impresa*, *Un' ombra*, *Un' usura*, e *Alcun' altra*, ecc., che *Una Anima*, *Alcuna erba*, ecc.

§. 5.

Se si de' o si può scrivere CO'L, SU'L, NE'L, ecc.

Truovo la questione da un valente Maestro di lingua diffinita con un *Dunque mai non si de' scriver così: e chi lo fa, fa male: perchè sempre si vede, da chi la' ntende scritto Col, Dal, Sul, e così gli altri.* Nè vuole che gli si creda, se nol dimostra così. *Col, Dal, Sul,* ecc. non sono altro che *Con il, Da il, Su il,* ecc., fattane composizione in una sola voce col gittarne le lettere che ognun vede: ma l'Articolo *Il, è massima riprovatissima, che vada nelle composizioni*: adunque non si può scrivere *Co'l, Da'l, Su'l,* ecc. Rimane a provare, l'Articolo *Il* esser *Massima riprovatissima che vada nelle composizioni.* Eccolo dimostrato per evidenza, non solamente provato. Quel che non è, non può adoperarsi a farne composizione: gli antichi non ebbero l'Articolo *Il,* ma solamente *Lo* maschile: dunque non può adoperarsi a comporre: dunque non farsene *Co'l,* che sarebbe *Con il,* ma *Col,* ch'è *Con lo,* ristretto e composto.

Chi vuol seguitare a chiusi occhi questa decisione, non passi a legger più oltre, ma tengasi forte all'autorità, e credane le ragioni. Chi la vuol discutere un poco, ne avvisi tre proposizioni. 1.ª Gli antichi non hanno avuto per Articolo maschile *Il*, ma solamente *Lo.* 2.ª Gli antichi non hanno avuto l'Articolo *Il*: adunque non può adoperarsi a farne composizione. 3.ª Sempre si vede scritto *Col, Dal, Sul,* e così gli altri. Cominciamo dal primo.

L'Articolo maschile *Lo* fu frequentemente in uso appresso gli antichi: non però è vero, che altresì non usassero l' *Il*: se antichi sono il Crescenzi, il Passavanti, Fazio, il Boccacci, i Villani, e Roberto Re di Gerusalemme, i quali tutti ne son pieni sì, che appena v' è carta che non ne abbia: e Cin da Pistoia nella sola Canzona scritta in lode d'Arrigo Imperadore defonto v' ha *Il suo Turno, Il mondo rio, Il disdegno, Il suolo, Il dominio, Il quale, E'l Cielo, E mena 'l mondo, E 'l fo, Che'l renda,* ecc. Dante, nel Convivio, e nella Commedia, n'è pieno. Il suo

maestro Brunetto Latini, nel Tesoretto, ha *Che 'l sol gira lo giorno, E'l mar batte d' intorno, E'l vostro cor valente, E'l buon' Ettor Trojano, Talor toccava il cielo, Moveva il firmamento, E 'l futuro e'l presente*, ecc. in abbondanza. Se Albertan Giudice scrisse prima di Ser Brunetto, usò l'Articolo *Lo* forse più di verun' altro Scrittore. Tratt. 1. c. 8.: *Chi non ama lo fratello suo lo quale vede, Domeneddio lo quale non vede come puote amare?* E c. 17.: *La vacca lo toro, la lionessa lo lione fuggono quando sono adirati.* E. c. 22.: *Lo figliuol savio fa lieto lo suo padre, e lo figliuol matto* ecc.: E nel primo primo Capo dell' Opera ha *Lo buono insegnamento, Lo cuor, Lo savio, Lo pan, Lo piede, Lo fine, Lo savere, Lo bue*: talchè non sembra aver conosciuto l'Articolo *Il*, e per conseguente non mai usatolo: e nondimeno, fattomi a cercarne il vero, e apertone il Libro dove la mano s' è abbattuta, e abbattutasi tutto alla ventura nel capo 44. del Tr. 1., ve ne ho trovati almen questi: *Il lor Re, Assottiglia il peccato, Dagli il mantello, Tutto 'l mondo* (due volte), *Amare 'l mondo, Intra'l troppo e'l poco, La legge dice che'l giudice, Levò 'l capo, Sappi che 'l giudice*, ecc.

Tutto ciò essendo vero, convien dire, che questi e quanti altri ci han lasciati de' loro componimenti non sieno antichi. E se essi nol sono, quali dunque il sono? i nati quando nascea la lingua, e le mancava altro che l'Articolo *Il*, se pur le mancava? o i lor vicinissimi, quando già ella era bastevole a parlarsi? Ma se non ne abbiam fiato nè in prosa nè in verso, come possiam noi sapere, e tanto saldamente affermare, ch'e' non avesser l' Articolo *Il*, e per conseguente possibile il farne composizione?

Ma passi per conceduto, che non l'avessero: che ne siegue egli per ciò? Che nol poterono adoperare: è certissimo per evidenza. Ma di poi l'ebbero quanti ora chiamiamo Scrittori del buon Secolo: e di questo ve n' è altresì evidenza sensibile a gli occhi di chiunque sa leggere: adunque essi poterono adoperarlo, e farne composizione. Conciosiecosa che, non provenendo (secondo la ragione allegata) il non poterla fare altronde che dal non aver quell'Articolo, questi l'ebbero, adunque il poterono adoperare

a farne composizione, e per conseguente scrivere *Co'l*, *Su'l*, ecc., che sarà quanto *Con il*, *Su il*, ecc.: e chi vorrà tenersi con essi, chi nel potrà riprendere perciò che *Chi lo fa, fa male*?

Rimane ora ad esaminarsi la terza proposizione, che s'attiene al fatto, ed è, che *Sempre si vede, da chi la'ntende, scritto Col, Dal, Sul, e così gli altri.* Qui tutto'l peso sta in quel *Sempre*: chè, quanto si è al *Chi la'ntende*, ancorchè gravi, non pesa. S'appella dunque a' testi, e co' testi si conviene far la risposta: e questi, che io allegherò, saranno delle medesime stampe e millesimo ecc. che specificai nelle prime carte del TORTO: trattone la Commedia di Dante, della quale avendo più copie, or l'una or l'altra mi si dà alla mano. Or di quante particelle unite con Articoli o Pronomi m'è avvenuto d'avvisare in piccol tempo con autorità che faccia pro o contra la sopradetta proposizione, eccone, spero, bastevolmente al bisogno.

SUL. Bocc., Introd.: *Sul partire.* Nov. 12.: *In sul ragionare.* Nov. 15. due volte: *In sul vespro.* Nov. 17: *In sul dì.* Nov. 54. e 73.: *Sul far del dì.* Ecc. Questo è scrivere *Sul* non apostrofato: ma scriverlo alcune volte, non *Sempre.* Perochè ecco il medesimo Bocc., Nov. 13.: *Levati a sedere in su il letto.* Nov. 16.: *In su'l lito.* Nov. 43.: *In su'l primo sonno.* Ecc. E qui per tempo accenno, non potersi opporre, il Boccacci e gli altri, al cui tempo non era in uso l' Apostrofo, non avere scritto *Su'l*, ma *Sul*, e così delle altre voci composte lor somiglianti. Rispondo primieramente, che *Sedere in su il letto* ha l'Articolo *Il* bello e disteso: adunque egli può unirsi col *Su*, e dividendosi se ne potrà fare *Su'l.* Secondo, che la proposizione da esaminarsi è questa: *Sempre si vede scritto Col, Dal, Sul*, e così de gli altri: adunque si convengono adoperare gli scritti che si veggono, già che di loro si parla. Terzo, che il dire, che il Boccacci e gli altri non iscrivesser diviso *Sul* nè così fatte altre voci composte, è ragione, che per troppo abbracciar nulla strigne: perochè scrissero *Chio*, *Chegli*, *Ma*, *Cha*, ecc., come addietro mostrammo: le quali mal composte voci si vogliono dividere, e dividendosi apostrofare, e farne *Ch'io*, *Ch'egli*, *M'ha*, *Ch'a*, ecc.: adunque il non aver gli antichi diviso nè apostrofato, non

conchiude nulla favorevole alla causa. Or proseguiamo.

COL. Bocc., Nov. 56.: *Col viso, col naso, col mento.* Il medesimo, Nov. 46.: *Co'l dire.* Petr., Son. 17.: *Co'l desio.*

NOL. Passav., fol. 12.: *Nol fa l'uno, e nol fa l'altro.* Bocc., Nov. 79.: *Nol direi, Nol direte, Più nol dico, Tu nol mi credi.* Nov. 62.: *Mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva.* E Nov. 19. 23. 49. due volte, 57. ecc. Il medesimo, Nov. 74.: *No 'l ragionasse.* Alb. Giud., Tr. 1. c. 3.: *Se'l padre mio no'l trae.* Petr., Canz. 20.: *Contrastar no'l potè.* Son. 85.: *Io temo, lasso, no'l soverchio affanno,* Son. 111.: *Ch'io piango l'altrui doglia, e no 'l mio danno.* Canz. 13.: *E temo, no 'l secondo error sia peggio.* Canz. 49.: *No'l mio voler, ma* ecc.

TEL, SEL, MEL, ecc. Bocc., Nov. 90.: *Mel dona.* Petr., Tri. am. 3.: *Me'l credo.* Bocc., Nov. 18.: *Ad effetto tel rechi.* Nov. 97.: *Tu tel vedrai.* Il medesimo, Nov. 15.: *Io te'l vo' dire.* Petr., Tri. am. 3.: *Io te'l dirò.* Bocc., Nov. 16.: *Sel può pensare.* Nov. 43.: *Perochè sel facessero.* Il medesimo, Nov. 29.: *Se'l fece chiamare.* Petr., Son. 171.: *Sì se'l vede.* G. Vill., L. 8. c. 26.: *Tral popolo.* Bocc., Nov. 13.: *Tra'l figliuolo e'l padre.* Passav., fol. 14.: *Ce l'hanno tolto.* Bocc., Nov. 83., ha tre volte *A'l mastro.* Nov. 79.: *Da'l capo al piè.* Pass., fol. 325.: *Da'l Diavolo.* Bocc., Concl.: *Da 'l loro seno.* Ecc.

Fin qui ho ragionato a questo sol riguardo di far conoscere se sia vero, che gli antichi non avesser l'Articolo *Il*, e che il separar l' *L* dalle particelle alle quali è congiunto e apostrofato (ch'è riconoscerlo per *Il*, non per *Lo*) sia fallo, del quale non v'abbia esempio. Or' a dir quello che a me ne pare, è,

1.° L'uno e l'altro Articolo maschile, *Il* e *Lo*, esser cosa antichissima, nè niuno, altro che indovinando alla ventura, poter dire in che tempo non fossero così l'uno come l'altro.

2.° Esser stato a' più antichi più frequentemente in uso l'Articolo *Lo*, che non *Il*: e averlo dato a voci cominciate da qualunque sia Consonante, come si è veduto ne' testi d'Albertan Giudice infra gli altri.

3.° Questo *Lo*, col venirsi di tempo in tempo ripulendo

la lingua, essersi riserbato alle voci che cominciano da Vocale, apostrofandolo per più dolcezza: come altresì l'Articolo *La* feminile: scrivendo allo stesso modo *L'albero, L'eloquente, l'ingegno, L'odio, L'umore*, e *L'anima, L'eloquenza, L'ira, L'opera, L'usura*. Di più, alle voci principiate da *S* seguita da altra Consonante: scrivendosi *Lo spasimo, Lo specchio, Lo spirito, Lo scoglio, Lo struzzolo*: del che ragioneremo più innanzi al disteso. Finalmente, (tralasciate certe altre osservanze che più non sono in uso) dopo la particella *Per*, se siegue Articolo maschile, de' esser *Lo*, non *Il*, come diremo altrove: e altresì dopo la voce *Messere*, se si vuol dare Articolo a chi è nominato, suol tuttavia darglisi *Lo*, dicendo *Messer lo giudice, Messer lo'mperadore, Messer lo medico, Messer lo maestro*, che disse Bocc., Nov. 79.

4.° L'Articolo *Il* essersi appropriato alle voci che cominciano da Consonante: e, unito col segno del Caso, incorporarsi con esso. E sono i veri segni del Caso questi tre soli, *Di, A, Da*, de' quali *Di* mutato in *De* serve al secondo, *A* al terzo, *Da* al sesto. Adunque i casi dell'Articolo, che han segno, van così: *De il, A il, Da il*, e incorporati divengono *Del, Al, Dal*: *Del sole, Al cielo, Dal firmamento*.

5.° I due Pronomi maschili *Il* e *Lo* essersi usati indifferentemente quanto a loro stessi. Bocc., Nov. 84.: *Pregarlo, che seco il dovesse menare*. Nov. 2.: *Il levò dal sacro fonte*, e *Il fece ammaestrare*. Nov. 85.: *Io il credo*. Nov. 54.: *Io il vi farò vedere*, e *Io il voglio vedere*. Ecc. Ne' quali esempj chi riponesse *Lo* dov' è *Il*, direbbe il medesimo. Come pur qui, Amm. Ant. fol. 439., *Elli il ricevè, e lo fece esser tale*, potea scambiarsi, e dire, *Elli* (cioè *egli*) *lo ricevè, e'l fece esser tale*.

Tutto ciò presupposto, come a me par più vero; dico primieramente, che, dovendosi ogni riverenza all'autorità e all'uso, dove insieme si uniscono, non si vuole scrivere *De'l, A'l, Da'l*, disgiungendo l'Articolo dal segno del Caso coll'Apostrofo all'*L*, ma congiunto, come fosse una voce non composta ma semplice, *Del, Al, Dal*.

2.° Che chi nondimeno scrivesse così diviso e apostro-

fato, fallirebbe in singularità niente lodevole, ma non perciò contro a ragione d'Ortografia: essendo veramente quivi quel medesimo articolo *Il*, che pure in altre occasioni si divide e s'apostrofa seguitando a Vocale.

3.° Che le particelle *Mi, Ti, Si, Vi, Ci*, le quali unendosi o accostandosi al Pronome si mutano in *Me, Te, Se, Ve, Ce*, più correttamente si scrivono intere davanti a Consonante, *Mel disse, Tel renda, Sel prenda, Vel dono, Cel presti*: perchè quivi s'intende adoperarsi il Pronome *Lo*, non *Il*, come a distenderlo si conosce: *Me lo disse, Te lo renda, Se lo prenda, Ve lo dono, Ce lo presti*, non *Me il disse, Te il renda*, ecc.

4.° Che davanti a Vocale le medesime particelle posson dividersi dal Pronome, e questo apostrofarsi incontro alla Vocal susseguente: *Me l'aspettava, Te l'insegnò, Ce l'additano, Ve l'aggiungono, Se l'intendono*, ecc.: nè io, a scriver meglio, scriverei altrimenti.

5.° Che *Gliel*, davanti a Consonante, è da porsi intero: perochè *Glie'l* è *Glie il*, dove *Gliel* è *Glie lo*: e noi non diremo *Glie il diede*, ma *Glie lo diede*: adunque *Gliel*, non *Glie'l*. Ma davanti a Vocale, dividasi e s'apostrofi: *Glie l'insegna, Glie l'accenna*, ecc. Altresì in capo a' Verbi il Pronome vuole scriversi unito: perchè, verbi grazia, *Videl* è *Videlo*, *Vedrol* è *Vedrollo*: ancorchè, antiponendosi il Pronome, sia ben detto *Il vide, il vedrò*. Di *Col*, non m'ardirei a voler come debito lo scriverlo intero, trovandosi detto *Con il*, come addietro mostrammo: adunque *Co'l* non si può condannare: anzi non mancherà a chi suoni men duro *Con il giorno*, che *Con lo giorno:* e quello sarebbe *Co'l giorno*, questo *Col giorno*.

6.° Finalmente certe particelle accentate si vogliono separar dal Pronome. Verbi grazia *Nè'l voglio dire, nè 'l posso :* perochè così la particella *Nè* si contradistingue dall'altra che val per *Noi*, verbi grazia *Nel disse, Nel diede*: e questa ben si può scrivere unita. Così ancora *No*, adoperato con certa maggior forza del *Non*, quando ha unito il Pronome: come ne gli esempj che allegammo di sopra: *Io piango l'altrui doglia, no 'l mio danno: E temo, no 'l secondo error sia peggio.* E questo avviene quando l'*Il* è

Articolo: chè, se è Pronome, bene sta unito: *Nol vidi*, *Nol farei*, *Nol dirò*. *Sul*, davanti a Consonante, or si scriva intero, come da G. Vill., L. 6. c. 74., *In sul fiume d'Adda*, e L. 7. c. 50., *Si levava in sul letto*; o, come nel Bocc., Nov. 16., *In su'l lito*, e Nov. 43., *In su'l primo sonno*; bene starà l'uno e l'altro. Davanti a Vocale, dividasi e s'apostrofi: *Su l'erba*, *su l'armi*, *Su l'occhio*, ecc.

DELL'AUMENTARE LE VOCI NE' LORO ESTREMI

CAPO SETTIMO

§. 1. *Delle voci accresciute in fine.*

Di questi accrescimenti, altri sono al tutto dismessi, o, se rimasi, solo a bene usarli la poesia che talvolta ne abbisogna, altri pur tuttavia s'adoprano da' prosatori. De' primi sono gli accrescimenti fatti a que' Tempi de'Verbi, che o sono d'una sillaba sola, *Ho*, *Fu*, *Sta*, *È*, *Va*, ecc., o accentati, *Perdè*, *Morì*, *Andò*, ecc. A gli uni e a gli altri, usanza de gli antichi era far, chi il volesse, la giunta d'un'*E* overo d'un'*O*. Perciò leggiam tante volte *Hae*, *Ee*, *Fue*, *Vae*, *Stoe*, che sono di Gio. Villani: come ancora, L. 1. c. 62., L. 2. c. 3.. *Morio* e *Morie*, e L. 7. c. 107., *Tornoe*, e somiglianti a gran numero. E vi si truova le più volte osservata questa scambievole mutazione, che a' Tempi accentati in *O* si dia l'*E*, *Andoe*, *Parloe*: al contrario gli accentati in *E* ricevono l'*O*, *Poteo*, *Godeo*: e di questa in qualche voce meno strana all'udito si vagliono i poeti: ma più volentieri delle terminate in *I* e aventi l'*O* per giunta, *Udio*, *Finio*, *Morio*. *Fiorio* è di G. Vill., L. 1. c. 62. *Assalio*, L. 7. c. 103. *Morio Castruccio*, L. 10. c. 87. Pass., fol. 37.: *Non assentio*. Ecc. Dalle quali tutte si astengono ora le prose.

A gli Avverbj *Su* e *Giù* e *Testè* si è aggiunto per addolcirli un *So*, e fattone *Suso*, *Giuso*, e (Nov. 84.) *Testeso*: e ben si possono adoperare, massimamente i due primi.

A *Può*, terza Persona del Numero Singolare, soglion farsi due giunte: *Le* che dà *Puole*, e *Te* che *Puote*: ma la prima è bastarda, e senza esempio: la seconda legittima, e tanto usata, che Albertan Giudice n'è pieno, piena la Fiammetta del Boccacci, e tutte l'altre sue Opere, e le Novelle pur l'hanno parecchi volte. I moderni l'usano sicuramente, ma non mica mai in forza d'altro Tempo che Presente: contra l'error di quegli, che, per dire *Potuit*, in vece di *Potè* o *Potette*, scrivono *Puote*, che mai non è altro che *Potest.*

A' Nomi, massimamente terminati in *A* e in *U* accentati, è stato ed è in uso a' prosatori e a' poeti l'aggiugner *De* nel minor Numero, e *Di* nel maggiore. *Pietà, Umiltà, Carità*, ecc., *Pietade, Umiltade, Caritade*, ecc. (Il verso dirà ancora *Pietate, Umiltate*, ecc.) *La città cittade*: *Le città cittadi. La virtù virtude, Le virtù virtudi.* Ecc. *Virtudiose* è di M. Vill., prol. L. 1., del Passav., fol. 60., e d'altri: forse formato da *Virtudi. Gioventude* e *Gioventudine* è del Pass., fol. 24., e del Cresc., L. 2. c. 4.

Finalmente, a' Preteriti in *E* accentato ottimamente s'aggiugne un *Te*, e se ne fa di *Potè, Godè, Rendè, Sedè, Succedè, Possedè*, ecc. *Potette, Godette, Rendette, Sedette, Succedette, Possedette*, ecc. E quinci da *Potè Poterono*, da *Potette Potettero*: da *Godè Goderono*, da *Godette Godettero*: ecc. E si raddoppia la *T*, tra perchè la voce è accentata, e per fuggir l'equivoco del Tempo Passato col Presente, che a *Potestis* rende *Potete*, a *Sedetis Sedete*, ecc. Di più, non so per qual cagione, alla prima voce dello stesso Preterito si è usato far la medesima giunta: *Potei, Godei, Rendei*, ecc., *Potetti, Godetti, Rendetti*, ecc. Ho detto non so per qual cagione, in riguardo alla cagione universale d'aumentare le parole, che è l'ammollire quella qualunque durezza che si pruova nel proferire voce accentata grave, o simile ad accentata. Perciò si è preso a dire, come abbiam veduto, *Fue, Andoe, Perdeo, Morio, Suso* e *Giuso, Cittade, Virtude, Perdette*, ecc.: dove *Perdei, Potei, Godei*, ecc. non sono voci accentate grave, e non per tanto si accrescono.

§. 2.

Delle voci accresciute nel lor principio.

Queste sono per accidente le cominciate da *S* seguita da altra Consonante: nè v' ha Consonante, con la quale non si accompagni: e se la compagna può aver dopo sè un' *R*, amendue se le comporta dietro l' *S*: così ne abbiamo *Sbranare*, *Screpolo*, *Sdrucire*, *Sfrenato*, *Sgridare*, *Spremere*, *Stritolare*. Or l' *S* così accompagnato d'una o di due Consonanti non soffera davanti a sè parola, che termini in Consonante: e ciò, a cagion del troppo malagevole pronunziarle che riuscirebbe: ciò che non avviene dell'altre Consonanti, come si vede in *Son fragili*, *Pajon crudeli*, *Far presa*, ecc.: e così dell'altre voci, la cui prima delle due Consonanti onde cominciano non è *S*. Ciò presupposto, ne siegue,

Primieramente, derogarsi al privilegio che han le parole, innanzi alla cui ultima Vocale si truova una delle Semivocali Liquide *L*, *M*, *N*, *R*, di potersi accorciare davanti a Consonante. Non potrà dunque scriversi *Bel spettacolo*, *Uom sdegnoso*, *Region strana*, *Color sbiavato*, *Vuol spendere*, *Dobbiam scrivere*, *Van scintillando*, *Morir stentando*: ma tutte le prime voci voglion distendersi, e finir nella Vocale propria di ciascuna, *Bello spettacolo*, *Uomo sdegnoso*, *Regione strana*, *Colore sbiavato*, e così de' seguenti. Il verso, in questa e quasi in tutte l'altre leggi che seguiremo a porre, è privilegiato dalla necessità a non osservarle: non così la prosa, che non ha ragione da voler tanto. Perciò se v'avveniste in *Un gran splendore*, che ha il Bocc., Nov. 32., e in un *Ben sta*, e in *Esser stato*, che sono pur del medesimo nelle Novelle, e in *Un sparviere*, che ha il Novelliere antico 61., e in un'*Eran state* di G. Vill., L. 2. c. 4., e in parecchi altri somiglianti esempj; non ne prendete esempio, ma distendete la voce intera, dandole il finire in Vocale.

2.° L'Articolo *Il*, davanti a queste voci, si de' scambiare con *Lo*, e non dire *Il stupore* ma *Lo stupore*, *Il scrivere*

ma *Lo scrivere*, *Il sprone* ma *Lo sprone*, ecc. E nel Plurale, dove innanzi ad altre Consonanti (trattone per avventura la *Z*) vi varreste dell'Articolo *Li*, overo *I*, che più è in uso, *I cieli*, *I piancti*, *I mari*, *I monti*; innanzi a queste, delle quali parliamo, prenderete *Gli*. Perciò non iscriverete *Li scogli nè I scogli*, ma *Gli scogli*, e così *Gli specchi*, *Gli scudi*, *Gli sdegni*, ecc. Nè userete particelle apostrofate, perciochè prive d'Articolo, accennatone sol coll'Apostrofo il mancamento (come a dire *Ne' piani*, *Co' sassi*, *Da' monti*): perchè il loro Articolo è *Li* overo *I*: adunque, scrivendo *Ne' scrigni*, *Co' scolari*, *Da' smemorati*, verreste a dire *Ne i scrigni*, *Con i scolari*, *Da i smemorati*, non *Ne gli scrigni*, ecc., come abbiam detto doversi: e ben l'osservò il Bocc., dicendo, Nov. 79., *Con gli scarlatti e co' vai*, non *Co' scarlatti e co' vai*.

3.° Se la voce che va innanzi non può terminarsi in Vocale, la susseguente una ne prende, ed è sempre l' *I* antiposta all'*S*. Così Bocc., Nov. 18 : *In iscienza profondo*. Ivi medesimo: *Per isposa*. Nov. 46.: *Di scoglio in iscoglio*, E avvegnachè fosse Nome proprio, pur gli si aggiugne. Così G. Vill., L. 11. c. 38., ha: *In Iscozia*. L. 6. c. 31.: *In Ispagna*. E c. 96.: *Per Istazio*, il Poeta. Ecc.

4.° Chi è leggiero in correre a statuir regole universali, s'indurrà agevolmente a diffinire eccettuata la particella *Non*, massimamente davanti al Verbo *Stare*: trovando io nelle Novelle 2. 13. 17. 31. 38. 44. 45. 51. 61. 68. 80. 81. 88. e Conclus.: *Non sta*, *Non stette*, *Non starà*, *Non stando*, *Non starei*, *Non stava*, ecc. In oltre, Introd. *Non stringendosi*. Nov. 8.: *Non spendere*, e *Non spendendo*. Nov. 16.: *Non speri*, e *Non spero*. Nov. 38.: *Non stabile*. Nov. 39.: *Non sforzandomi*. Nov. 69.: *Non sbigottita*. Nov. 91.: *Non stallò*. Ecc. Ma questa, di così usare la particella *Non*, non è più che licenza presasi dal Boccacci, con quella medesima podestà, che gli parve lecito dare a sè stesso ancor dove scrisse, Nov. 17.: *Per speciali ambasciatori*. Nov. 69.: *Per smemorato*. Nov. 16.: *Alli sventurati*. Laber. n. 182.: *Nelli sproni*. N. 201.: *Uno delli scudi*. Vis. c. 16.: *I strali acuti*. E c. 22.: *E l'arco prese, e suso il stral vi mise*. E di somiglianti maniere

non poche, nè poco strane: ed io ne ho qui fatta questa qualunque mostra, acciochè chi legge. appresso qualche maestro di lingua, NON POTERSI altrimenti che errando contrafare alle regole che dispongono come di sopra si è detto, abbia con che mostrargli, altro essere quel che non si può, altro quel che più communemente si suole: e pure, per non andar troppo a lungo, mi sono astenuto dall'addur qui altri esempj che del Boccacci.

5.° Il doversi (come abbiam detto) scrivere *Gli*, non *Li*, davanti all'*S* cui siegue altra Consonante nella medesima voce, verbigrazia *Gli specchi*, *Gli sdegni*, *Gli scogli*, non v'obliga ad alterare, molto meno a stroppiare, la voce antecedente che di sua natura termina in *Li*, e scrivere verbigrazia non *Belli* ma *Begli sproni*, non *Cavalli* ma *Cavagli stracchi*, non *Sottili* ma *Sottigli scorze*, ecc.: e ciò perchè (come appresso vedremo) può scriversi *Begli*, *Cavagli*, *Sottigli*, ecc. *Quali stati*, *qua' meriti*, scrisse, e bene, il Bocc., Nov. 98. E'l Petr., Tri. Mor.: *Tali sproni al fianco*. E così de gli altri.

6.° Potendo adoperare *E* o *Ed*, *A* o *Ad*, non siete obligato all' *E* nè all'*A* davanti a queste voci, ma, se v'è in grado, potrete porvi *Ed* (o *Et* alla più antica) e *Ad*, aggiungendo l'*I* all'*S* della voce susseguente. Così fece il Bocc., Nov. 19.: *Sola et isconsolata* (potea scrivere *E sconsolata*). E quivi medesimo: *Misera et isventurata*. E Nov. 27.: *Entrò in fiera malinconia et ispiacevole*. E Nov. 93.: *Ad ispendere*. G. Vill., L. 10. c. 219.: *Ed ischieratisi*. Ecc. Come altresì ben potrete usar l'*Et* overo *Ed* innanzi all'Articolo *Il*, e'n vece d'*E'l* scrivere *Et il* overo *Ed il*. Così abbiamo nel Pass., fol. 33.: *Ed il peccare*. F. 88.: *Ed il salmista*. F. 113.: *Ed il corpo*. F. 115.: *Ed il calore*. Ecc. In vece di *E'l peccare*, *E'l salmista*, *E'l corpo*, *E'l calore*, che potea scriversi, e bene.

7.° I poeti, per bisogno di sillabe, hanno talvolta aggiunta l'*I* all'*S*, ancorchè nol richiedesse la voce precedente terminata in Vocale. Così Dante, Purg. 31.: *O isplendor di viva luce eterna*. Bocc., Amet. c. 1.: *Senza di te ispero di valere*. E: *Nel dolce tempo che cantan gli uccelli Istanti all' ombra d' un virente alloro*. E fol. 92.:

Iscrisse di costor non deviante. Ma de' poeti non è da farsene maraviglia, mentre i prosatori senza averne punto necessità l'hanno usato liberissimamente: e puollo altresì ognuno, solamente che 'l voglia. Allegheronne qui de gli esempj quanti mi parrà che bastino al non potersene dubitare. Malesp., c. 6.: *Molto ismisurato.* Nov. Ant. 94.: *Era sì iscarsissimo.* Omel. d'Orig.: *E ispaventato di paura.* Bocc., Nov. 60. *Mai non mi potè istorre.* Ammaestr. Ant., fol. 93.: *O istolto.* Fol. 139.: *Le spade isguainate.* F. 285.: *Sono isvegliati.* F. 301.: *Più isvergognata.* F. 358.: *Molto isbigottito.* F. 403.: *Sostenere ismoderatamente.* Passav. n'è pieno. Fol. 310.: *Infedeli e isleali.* F. 339.: *O ispessamente invocandolo.* F. 342.: *Essere ismemorata.* F. 346.: *Pure ispesse volte.* F. 380.: *Per la isvariata disposizione.* F. 56.: *Misericordiosamente isguardò San Pietro.* F. 98.: *I peccati isdicevoli.* Ecc. G. Vill., L. 6. c. 28.: *Come iscurò il Sole.* L. 7. c. 3.: *Per forza istraccando.* L. 8. c. 72.: *Andaronne isconfitti.* E c. 84.: *Molto iscemò.* L. 9. c. 3.: *Molto isbigottì.* L. 11. c. 50.: *Per sete ispasimarono.* L. 12. c. 2.: *Di sopra la badia di Vallombrosa istando in orazione.* E c. 9.: *Dovesse ispegnere.* M. Vill., L. 1. c. 2.: *Altre volte istata.* E c. 4.: *Nè la sua mano è istanca.* E c. 7.: *Senza isciogliere.* E: *Di questo ispedale.* E c. 8.: *Di catuna iscienza.* E c. 92.: *Non si isbigottirono.* E cento altri d'ogni antico e buono Autore.

8.° Io son' uso di scrivere *Coscienza, Istituto, Istinto, Costituire, Istanza,* ecc., gittandone l' *N.* Chi vuol porvela, puollo sicuramente. *Conscienza* è del Bocc., Nov. 1., Nov. 10. *Constretto,* e *Constringono* è del Passav., f. 62. Nov. 11. 79. 98.: *Instanzia.* Nov. 48.: *Transportò.* Nov. 65.: *Constituirono* e *Constituita.* Nov. 98.: *Monstruose.* Ecc. Altre volte egli scrisse *Coscienza, Costituire,* ecc.: e così gli altri Autori, variando, e or tenendosi coll'originale latino, or no, come lor veniva alla penna. Io, del mio così scriver sempre, ne do per ragione il riuscir duro, tanto in corpo come in capo alle parole, il proferir l' *S* tra due Consonanti, sonando al medesimo modo *Conscienza,* che *Con scienza*: e se la durezza della *Scienza* si medica aggiungendole un' *I*, perchè non ancor quella

della *Coscienza* togliendone l' *N*? già che in somiglianti parole, che vengono dal latino, tanto ella può levarsene, quanto porvisi. Ben so io, potersene cagionar qualche equivoco: come sarebbe scrivendo *Per istabilità di cuore*. Perochè chi può indovinare s'ella sia *Stabilità*, o anzi *Instabilità*? già che l' *I* aggiunta a *Stabilità*, per cagion della Consonante in che finisce la particella *Per*, fa parere che la *Stabilità* sia *Instabilità*, e questa quella. Rispondo primieramente, di così fatte voci non trovarsene per avventura un pajo. 2.° L'usarle sì, che riescano equivoche, essere povertà di partiti nello scrittore: perochè chi gli divieta il dire *Per la poca stabilità del cuore*, o in altra somigliante maniera? 3.° Questa medesima voce esser venuta in taglio al Passav., nel Prolago, e averla usata così: *Per lo continuo movimento et instabile stato:* e sieguala a cui piace.

DELLE VOCI ACCRESCIUTE, PER ENTRO, DI QUALCHE SILLABA O LETTERA

CAPO OTTAVO

§. 1. *Accrescimento fatto a gli Avverbj.*

Abuso qui la voce d'accrescimento in grazia di chi giudicasse per di più ne gli Avverbj quel che, non v'essendo, può dirsi che v'è di meno.

Ponete mente al formarsi de'nostri Avverbj, e una gran parte d'essi vi si mostrerà non essere altro che il Nome Aggettivo feminile, con la giunta appresso di *Mente*. *Teneramente*, *Caramente*, *Solamente*, *Straniamente* (così scrisse il Bocc., Nov. 35.), e (delle voci in *E*) *Costantemente*, *Fortemente*, *Grandemente*, *Dolcemente*, e così de gli altri. Or'io dico, che, se la voce di cui si forma l'Avverbio è di quelle che si posson troncare davanti a Consonante, cioè le terminate in *L*, *M*, *N*, *R*, due cose ne sieguono: l'una, che a formar l'Avverbio si adopreran tronche: l'altra, che, dovendo esser Nome feminile, non si adopreranno altro che i terminati in *E*, perochè Nome

feminile in *A* non si tronca: perciò non sarà buono Avverbio *Solmente*, perchè *Sol* non è Aggettivo di femina, ma *Sola*, come dicemmo a suo luogo, adunque l'Avverbio dovrà essere *Solamente*: e così non *Belmente*, non *Tenermente*, non *Sicurmente*, e così de gli altri Aggettivi in *A*, che si debbono porre interi nell'Avverbio, *Bellamente*, *Teneramente*, *Sicuramente*, ecc.

Ma i terminati in *E* vi si adopreran tronchi: e la ragione è questa, perchè ancor tronchi servono al Genere feminile: così di *Mortal*, *Util*, *Simil*, *Famigliar*, *Fedel*, *Temporal*, *Maggior*, *Singolar*, ecc. si farà *Mortalmente*, *Utilmente*, *Similmente*, *Famigliarmente*, ecc., già che *Mortal*, *Util*, *Simil*, ecc. così tronchi servono ancora al Genere feminile. *Mortal ferita*, *Util Medicina*, *Simil guarigione*, ecc. Adunque, se alla voce così troncata verrà talento di ripigliare la sua Vocale, non le si darà dell'altrui, ma le si renderà il suo. E 'l rivuole spesso nel verso, per servirlo d'una sillaba di più: e ancor tal volta nelle prose, acciochè non le si preserìva contro, e quel ch' è cortesia passi in debito. Così abbiamo in Dante, Inf. 7., e nel Bocc., Nov. 8. 11. 92.: *Similemente*. Nov. 11.: *Umilemente*. E in altri: *Utilemente*, *Universalemente*, ecc. E se al buon giudicio de gli orecchi parrà che non suoni male in altre voci, potranno scriversi intere: benchè a dir vero quelle tre ultime e necessarie *E*, in riga, mal si possono consentire con quelle voci che ne avranno altre per entro.

§. 2.

Dell' I tramischiata per molte voci, e soverchia in tutte.

Questa Vocale, quanto è fra l'altre la menoma in figura e la più sottile in suono, tanto più agevolmente si ficca ed entra per le parole: a farvi che? nulla che v'abbisogni: se non se pur sia qualche cosa l'intenerir ch'ella fa le voci alle quali si dà per compagnia, benchè le più volte le renda anzi che no smaccate: onde nel §. 1. del Capo 12. mostreremo com'ella possa cacciarsene.

Qui è da provarne, su l'usarla che gli antichi han fatto, il dove poterla usare: e ne allegherò gli esempj alla rinfusa, come, leggendo gli Autori, m'è avvenuto di scriverli. Ma vuol prima ricordarsi un vezzo somigliante a regola, stato in qual più e in qual meno de gli antichi, poi itosi diminuendo ne' loro successori che più studiarono nel ripulire la lingua e la scrittura. Questo fu, in qualunque voce trovassero *Ce* overo *Gè*, fraporvi un'*I*, e farne *Cie* e *Gie*: come ancora, seguendo dopo *Gn* qualunque altra Vocale, porvi similmente fra mezzo un' *I*. Ne vo' trar gli esempj dal Reggimento del Barberini, che morì l'anno 1348., e'n poche carte del manuscritto che ne ho, eccone di *Ce Franciesco*, *Vocie*, *Dolciezza*, *Felicie*, *Cierti*, *Fecie*, *Dicie*, *Conoscie*, *Indeboliscie*, *Mi piacie*, *Taciere*, ecc. Di *Ge Angielico*, *Gientile*, *Giente*, *Veggiendo Volgier*, *Fuggie*, *Leggiesi*, ecc. Di *Gn Benignio*, *Benignie*, *Compagnio*, *Vergognioso*, *Signiore*, *Degnio*, *Convegnia*, *Cognioscenza*, ecc. Talchè non è da maravigliare, se questa medesima Lettera sia rimasa in parecchi altre voci, ma non necessaria in niuna, benchè in certe tolerata, in altre voluta da gli Scrittori per qualche più dolcezza o agevolezza che lor dà al proferirle.

Il Boccacci dunque ha, Nov. 47.: *Gragniuola*. Nov. 21.: *Usigniuolo*. Nov. 31. e 49.: *Debbia e Debbiano*. Nov. 19.: *Milia* (cioè *Mila*). Nov. 34.: *Se stati siete*, o *sete*. Nov. 35.: *Straniamente*. Nov. 90.: *Intiepidire*. Nov. 18.: *Brievissimo tempo*. Nov. 18. 60. 98.: *Leggiermente*. Nov. 43.: *Quercie*. Nov. 1.: *Erbuccie*, *Rusciello*, e *Sconcie cose*. Introd.: *Loggie*, e *Coscie*, e *Guancie*, e *Cierebro*. Nov. 50.: *Loggietta*. Nov. 7.: *Caccierò*. Nov. 21.: *Procaccierò*. Nov. 32.: *Sciemo*. Nov. 45.: *Racquietata*. Nov. 48.: *Messaggiera*. Nov. 36.: *Malvagie*. Così *Prieme*, *Lieva*, *Triema*, *Niego*, *Tiepido*, *Picciolo*, *Stranio*, *Veggio*, *Vadia*, *Nidio*, *Alie*, *Nieve*, *Foggie*, *Oncie*, e *Pescie*, che sono di Matteo Villani: e *Pioggie*, *Ciancie*, *Spiaggie*, *Bilancie*, *Treccie*, *Corteccie*, *Greggie*, e cento altre: dalle quali ritoglietene l'*I*, e tutte si rimangono intere, e non poco ancora meglio condizionate. Il verso dà nell'altro estremo, e, se vuole, la caccia ancor dove non vi si ardirebbe la prosa. Così il

Petr. ha, Son. 104.: *Inseme.* Son. 105.: *Riten.* Son. 110.: *Tene*, e *Vene*. Canz. 31.: *Conven*, e *Queta*, Canz. 49.: *Possede*. E così va per tutto.

§. 3.

Della Vocale U similmente aggiunta, e non necessaria.

Ancor nell'U v'è il suo vezzo, dov'ella entra fuor del bisogno: ma il vero si è, che le più volte, e quasi sempre, meglio ne stan le parole, per la maggior forza che ne ricevono. Così *Buono*, *Cuore*, *Duole*, *Fuoco*, *Luogo*, *Muore*, *Nuoce*, *Nuota*, *Puote*, *Pruova*, *Ruota*, *Scuopre*, *Suole*, *Tuona*, *Truova*, *Vuoto*, *Vuole*, ecc., le quali tutte il verso usa di scrivere schiette e senza *U*: ma nella prosa, quanto più piene e sonanti, tanto riescon migliori: e, trattone alcune poche, delle quali parleremo altrove, l'uso è in possesso di scriverle coll'*U* in Dittongo, da disciorsi nel passar dell'Accento più oltre, come già si è detto a suo luogo. Delle seguenti, parrà, credo, ad ognuno quel che a me: che, per lo dar che fanno troppo nel duro, sian da lasciarsi al Bocc., Nov. 1. e 85.: *Rispuose*. Nov. 39.: *Ripuose in guato*. E similmente a G. Villani, L. 8. c. 72.: *Puosero*. E c. 75.: *Puosonsi*. E c. 79.: *Spuosono loro ambasciata*. L'*Ambruogio* del Pass., fol. 61., di G. Vill., L. 11. e 113., e di più altri, è più volentieri accettato.

§. 4.

Dell'H, in operazione sensibile, aggiunta a certa specie di Nomi.

V' ha de' Nomi, i quali, terminando nel minor Numero in *Co*, certi d'essi nel maggiore finiscono in *Ci*, certi sempre in *Chi*, il rimanente sono indifferenti all'uno e all'altro: e questi accettano l'accrescimento dell' *H* sensibile, perochè per esso indura il suon tenero che la *C* ha

davanti all' *I*. *Amico* e *Nimico* son nel Plurale *Amici* e *Nemici*: *Antico* e *Fico* sono *Antichi* e *Fichi*, e non mai *Antici* e *Fici*. E così d'altri, de' quali non ho preso a ragionar qui.

Fra gl'indifferenti va *Dimestico* e *Salvatico*. *Dimestici* è appresso il Bocc., Nov. 79. *Dimestichi*, Nov. 21. e 81. *Salvatichi* è del Cresc., L. 6. c. 64., e *Domestichi* e *Salvatichi* del medesimo, L. 5. c. 16., L. 9. Prol. e c. 59. *Pratichi* di Fil. Vill., c. 65., e del Bocc., Lab. n. 226. *Magnifichi uomini* è del Bocc., Nov. 99. *Impudichi sguardi* del Pass., f. 209. *Rustichi* del Cresc., L. 7. c. 4., e L. 8. c. 5. *Sindachi* di G. Vill., L. 12. c. 89. Così *Mendichi* e *Mendici*, *Stitichi* e *Stitici*, *Lunatichi* e *Lunatici*, *Fantastici*, *Sofistici*, *Publici*, e assai de gli altri, che l'uso ha lasciati liberi allo scrittore: e perchè van tutto a simile i terminati in *Go*, potremo scrivere con Matteo Vill., L. 1. c. 2., *Astrolagi*: e con G. Vill., L. 11. c. 2. in due versi, *Astrolagi* e *Astrolaghi*: e appresso *Astrologi*, e pure *Astrolaghi*, e così *Prolaghi*, *Pelaghi*, ecc.: seguendo sempre ne gli uni e ne gli altri il più commune uso di proferirsi, e per ciò di scriversi, in che sono.

§. 5.

D'una E soverchia, e pur necessaria ad usarsi.

Questa è l' *E* aggiunta al Pronome *Gli* maschile in terzo Caso, qualora si unisce ad alcun di questi altri Pronomi *La*, *Le*, *Li*, *Lo*, overo a *Ne* quando fa ufficio di Pronome. A tutto rigor di Grammatica, basterebbe lo scriver *Gli la*, *Gli le*, *Gli li*, *Gli lo*, *Gli ne*: anzi ancor senza la *G*, ch'è una giunta di miglior grazia al Pronome, poco da sè solo grazioso. Così, dicendo *Li la*, o *Gli la promise*, *Gli le diede*, *Gli li tolse*, *Gli lo ridonò*, s'avrebbe il senso intero, mostrandosi a chi e qual cosa fosse promessa, data, ecc. Così ancora, dicendo *Gli ne parve male*, *Gli ne prese pietà*, ecc. Ma per lo risentirsi che ad un così dispiacevole *Li lo Li la* farebbon gli orecchi, si è preso partito di raddolcirne l'amarezza coll'aggiunta

d'un'*E*: sopra la quale ho uditi di be' misterj, per non dir fantasie, da chi non sapeva, lei niente aver che fare con la Grammatica, ma tutta essere in grazia della lingua al proferire e dell'orecchio al sentire. Vuolsi dunque scrivere, come oramai tutti fanno, *Glie la promise*, *Glie le diede*, *Glie li tolse*, *Glie lo*, o a dir meglio, *Gliel ridonò*, *Glie ne parve male*, *Glie ne prese pietà*: e ciò comunque altri ponga i due Pronomi o congiunti o divisi. Che se questi, come talvolta è in uso, si travolgessero; exempligrazia, Bocc. Nov. 1., *Io ho tante ingiurie fatte a Domenedio, che per farnegli una ora* ecc.; non si dovrà far la giunta dell'*E* al pronome *Gli*, in cui finendo quel *Farnegli*, e con ciò liberandosi dal reo suono che nella prima maniera avrebbe, già più non abbisogna dell'*E*. Così ancor seguirebbe, se dicessimo *Darlagli a conoscere*, in iscambio di *Dargliela*: e ugualmente mal si farebbe scrivendo *Darlaglie*, che *Darglila*, cioè dando a quello l'*E* che non vuole, e non a questo che 'l vuole.

§. 6.

Della G a certe voci aggiunta e tramischiata.

Vuolsene primieramente dir la cagione, e poi mostrarne gli effetti. Quella è l'esser paruto a gli orecchi de'Padri della nostra Lingua, che dove il latino ha l'*I* davanti a qualunque sia delle altre quattro Vocali, meglio suoni l'aggiungervi una *G*. Perciò *Jacere*, *Jacobus*, *Hyacinthus*, *Jesus*, *Hieronymus*, *Hierusalem*, *Jocus*, *Joannes*, *Julius*, *Justus*, *Juxta*, *Judicium*, ecc. noi lo scriviamo *Giudicio*, *Giusta*, *Giusto*, *Giulio*, *Giovanni*, *Giuoco*, *Gerusalemme*, *Girolamo*, *Gesù* (e *Giesù*, per non torgli *Jota unum*), *Giacinto*, *Giacomo*, *Giacere*, ecc. Vero è nondimeno, che questa non l'ebbero per così stretta legge, che non fosse altresì lecito tralasciare la *G*, massimamente ne' Nomi proprj. Onde gli Ammaestr. de gli Ant. sempre citano *Jeronimo*, e *Job* o *Jobbo*. *Jacopo* è di G. Villani in parecchi luoghi: e *Jacomo* ancora, L. 11. c. 73., è del medesimo. L. 2. c. 6., *Justiniano*: e *Giustiniano*, L. 6. c. 18.

Jerusalem più volte: e più volte *Gerusalem*, L. 11. c. 2. Così ancora, L. 1. c. 24., *Julio Cesare*. L. 9. c. 156., *Juda Scariot*: e *Jasone*, e *Josafat*, e *Justino*, e *Jesu Cristo*. Pass., fol. 29., *Job*: 30., *Jona*: 32., *Judit*: 36., *Jeremia*: 93., *Jurisdizione*: 103., *Injustizie*. Amm. Ant., fol. 420., *Jacobo*, e *Josef*: fol. 450., *Jovanni*: ecc. Così altri appresso altri in gran numero: ma ciò più volentieri, come ho detto, ne' Nomi Proprj, per meno renderli improprj coll'alterarli.

Or, come in capo, così de' seguire in corpo alle parole, che, dove l'*I* ha dopo sè altra Vocale, le si aggiunga una *G*: e di qui *Aggiunto*, e *Congiunto*, e *Congiura*, e se altri ve ne ha: nè so vedere perchè ne debba andar'esente *Conjugatus*, sì che abbia a scriversi *Conjugato*, e non *Congiogato*, o *Congiugato*, che più s'accosta al latino, ma molto più *Conjugato*.

Oltre a questa regola, havvene un'altra per le voci che latinamente finiscono in *Ilius* e *Ilium*, ed è scriverle nell'italiano *Iglio* e *Iglia*. Perciò *Filius*, *Familia* , *Lilium* , *Spolium*, *Lolium*, *Milium*, *Cilium*, *Folium*, *Consilium*, ecc. ci danno *Figlio*, *Famiglia*, *Giglio*, *Spoglio*, *Loglio*, *Miglio*, *Ciglio*, *Foglio* e *Foglia*, *Consiglio*, ecc.: anzi ancora, de' non latini, *Bisbiglio*, *Vermiglio*, *Artiglio*, *Consiglio* , *Periglio* (voce ancor della prosa, come infra gli altri mostra G. Vill., L. 8. c. 41.), *Piglio*, *Scompiglio*, *Voglio* e *Voglia*, *Imbroglio*, *Cordoglio*, *Germoglio*, *Orgoglio*, *Condoglio*: la qual voce, perchè in latino è *Doleo* , come ancora *Soleo* che si volta in *Soglio*, non de' valer d'esempio a scrivere *Oglio*, ma *Olio*, ancorchè il suo latino sia *Oleum*. Ben vi possono entrare *Malleus* e *Allium*, a darci *Maglio* e *Aglio*.

Con tutto nondimeno questo finire di tante voci e latine e non latine in *Oglio*, *Oglia*, *Oglie*, ve ne ha dell'esenti, per privilegio dell' uso che così ne ha disposto. *Concilium* dunque non si volta in *Conciglio*, ma in *Concilio*, *Exilium* in *Esilio* (benchè altrimenti ne paresse al Davanzati, il quale nel 6. de gli Ann. ecc. scrisse *Esiglio*, ed è cosa ancor d'altri): così *Domicilium*, *Virgilius*, e *Capitolium*, se ne stiamo al Bocc., che nel Laber. num.

313. scrisse *Campidolio*: ma il Nov. Ant. 92., e M. Vill., L. 3. c. 57., hanno *Campidoglio*. Così *Navilio*, *Umilio*, ecc. *Cavaliere* è il costantemente usato scriversi da gli antichi: nè mi raccorda d'essermi mai avvenuto in *Cavaglieri*, senon nella Cronaca di M. Vill., L. 4. c. 12. Sappiasi ancora, che può ugualmente bene scriversi *Familiare*, che *Famigliare*: essendo *Famigliarissima serva* nella Fiam. L. 1. n. 99., *Familiarmente* nella Nov. 12. e 13., *Familiarità* ne gli Amm. Ant. fol. 305., ecc.

Riman per ultimo un'aggiugner di *G*, forse più da sapersi che da usarsi, perchè cosa antica, e oramai trasandata, almeno in non piccola parte. Tutto è intorno a' Verbi *Volere*, *Dolere*, *Salire*, e simili, a' quali in diversi lor Tempi si è aggiunta la *G* davanti all' *L*. Eccone alquanti esempj. Bocc., Nov. 89., e Omel. d'Orig.: *Vogliendole*: e G. Vill., L. 8. c. 72.: *Vogliendoli porre*. Amm. Ant., fol. 6. 7. 18. 34. ecc.: *Se vuogli*. Bocc., Nov. 46.: *Li quali tu vuogli che ardano*. Nov. 89., e Amm. Ant. fol. 236.: *Suogli*, cioè *Soles*. Bocc., Nov. 77.: *Io saglirò*, e *Sagliendo*. Alb. G., Tr. 1. c. 64.: *Assaglie*. M. Vill., L. 6. c. 33.: *Svegliere*. Bocc., Nov. 17.: *Condogliendosi*. I quali ultimi quattro Verbi *Salgo*, *Assalgo*, *Svelgo*, e *Dolgo*, perciochè hanno la *G* dopo l'*L*, ciò che non avviene in *Soglio* e *Voglio*, per un'altra ragione lor propria van meno da lungi alla buona scrittura: ma non per ciò si vogliono antiporre al più usato.

Finalmente ancora al Verbo *Conoscere* si è talvolta restituita la *G* del latino: e leggesi nel Bocc., Proem.: *Cognoscere*. Nov. 43.: *Cognosceva*. Nov. 98.: *Ricognoscendolo*. Amm. Ant., fol. 225.: *Cognosciuti*. Pass., fol. 54.: *Cognoscendoci*. Ecc. Ora, lasciandola, niente si perderebbe.

§. 7.

Dell'aggiugner la C al Q dentro alle voci.

Se mezza, se intera Lettera sia il *Q*, lascianne filosofare a' dotti Grammatici: e se, argomentando dalle sue proprietà, ne sapranno rinvenir la natura, dite che non

son venuti al mondo indarno. Intanto, mentre essi disputano e se ne viene all'uso, la cosa va molto impacciata. V'è chi la vuole in iscambio della *C*, dovunque si truova innanzi a Dittongo: perochè, scrivendosi *Qualità* e *Quando*, *Quercia* e *Querela*, *Quistione* e *Quieto*, perchè hassi a scrivere *Cuore* e non *Quore*, *Cuopre* e non *Quopre*, *Cuojo* e non *Quojo*, ecc.? Adunque *Quore* scrisse il Barberini, fol. 282., tre volte: e M. Vill., L. 2 c. 16.: e prima d'essi Ricordan Malespini. E 'l medesimo Barb., fol. 262. e 282., ha *Squovra* e *Riquovre*, cioè *Scuopra* e *Ricuopre*: e, fol. 302., *Quojo*: e, fol. 242., *Perquoti*. E a dir vero, se ragion valesse contro ad arbitrio e ad uso, forse egli l'ha: se già non avesse il Dittongo *UO* alcuna qualità non saputa, e non avuta da gli altri Dittonghi, onde questi si vogliano scrivere con *Q*, quello con *C*.

Altri in tutto si reggono co'Latini: i quali, dove vollero questa Lettera più risentita nel proferirsi per entro alle parole, la caricarono d'una *C*, e scrissero *Acquirere*, *Acquiescere*. Essi altresì scrivono *Acquistare*, *Acquietarsi*. Dove la vollero più spianata e dolce, non v' aggiunsero *C*, come in *Aqua*, *Aquilo*, *Aquila*, ecc. E così scrivono ancor'essi *Aquila*, *Aquilone*, *Aqua*, non *Acqua*: e così pura e schietta l'ha il Barb., fol. 245., e due volte fol. 270.

Altri vanno come li mena il capriccio: ed ora carican di due *C* il *Q*, ora il raddoppiano. Così M. Vill., L. 4. c. 2., ha tre volte *Raccquistare*. L. 5. c. 62., *Accquetarono*. L. 2. c. 63., *Aqquetò*.

Ma niun di questi modi è l'usato e corrente: il quale ancorchè, a dir vero, non vada molto eguale e concorde seco medesimo, pur si vuol seguitare, errando, per dir così, più tosto in Ortografia che in prudenza. Adunque scriveremo *Acqua*, (ma non *Acquario*, non Casa *Acquino*, *Acquamorta*, *Acquaviva*, ma *Aquario Aquaviva*, ecc., come nel TORTO ho mostrato avere scritto gli antichi, e potremo ancora scrivere *Aquaticcio*, e *Aquoso*, e *Aquidotto* o *Aquidoccio*, e, se *Aquoso*, perchè non *Aquosità*?) poi, col *C* aggiunto, *Acquazzone*, e *Acquazzoso*, *Acquistare*, e *Acquetare*: *Nacque*, *Piacque*, *Giacque*, *Tacque*: e *Rinacque*, *Dispiacque*, e gli altri che si compongono d'essi.

CAPO NONO

§. 1. *Del raddoppiare a cagion dell'essere voce latina.*

Il raddoppiar delle Consonanti è materia malagevole a volerla condurre per via di regole universali. Pur ve ne ha parte, che le ammette o in tutto o quasi. Io, in questo e nel seguente Capo che sarà del contrario, verrò avvisando quel che mi si farà innanzi più utile a sapersi.

E primieramente, le voci prese dalla lingua latina, se in essa han Consonante doppia, altresì la mantengono nell'italiano. Così *Terror*, *Pellis*, *Annus*, *Accensus*, *Affectus*, *Immensus*, *Innocens* , *Difficilis*, *Occultus*, *Arrogans*, *Stella*, *Committere*, *Occidens*, *Collum*, ecc. ci danno *Collo*, *Occidente*, *Commettere*, *Stella*, ecc.

Fra queste voci non ho contato *Commodum*, *Grammatica*, *Officium*, *Communis*, e quante voci da queste si formano: perochè parecchi ottime penne usano scrivere *Comodo*, *Gramatica*, *Uficio*, *Comune*, e così tutte l'altre composte o derivate: e del farlo non ve n'è, ch'io sappia, altra cagione, che l' esempio de gli antichi, e l'uso continuato fino a' moderni: e così proferirsi da essi: e dal proferire determinarsi lo scrivere, ch'è un parlar con la penna. Il che nondimeno punto non toglie l'esser tutto cosa d'arbitrio, potendosi del proferire domandar quello stesso che dello scrivere, perchè vada fuori di regola. Truovo nel Bocc., Nov. 7., e in G. Vill., L. 1. c. 48. e 56., *Grammatica*: in M. Vill., L. 1. c. 8., *Commune*: nel Barb., fol. 9., *Officio*: e più altri esempj lor somiglianti, e non errori di stampa: adunque effetti della libertà che tutti gli antichi si presero di scrivere, or'all'un modo or'all'altro: e posso affermarlo sicuramente per centinaja d'esempj che ne ho osservati. Io, quanto a' sopradetti Nomi eccettuati, per più andare (pare a me) regolato, e perciò meno ad arbitrio, m'attengo al latino, e ne raddoppio le Consonan-

ti: e puollo francamente ogni altro: perochè qui non ha luogo nè pur quella che alcuni han fatta a sè medesimi, e la prescrivono ad ogni altro per legge, d'allontanarsi il più che far si può dal latino: perochè, pure ubbidendo al latino in cento altre parole (le cui Consonanti, perchè le truovano ivi doppie, raddoppianle), che fa in quattro misere voci la lor regola del doversene dilungare? Ma di queste medesime voci fuori di regola, così per l'un verso dell'aggiugnere, come per l'altro dello scemare, scriverò più al disteso in altro Capo.

2.° Dove il latino ha queste due Consonanti *C T*, l'italiano sustituisce due *T*. E, per quanto me ne paja, riesce universalmente vero, che, facendosi di due diverse Consonanti nel latino due medesime nell'italiano, ella è sempre la susseguente che si raddoppia. Adunque *Dictum*, *Factum*, *Rectum*, *Pactum*, *Doctum*, *Coctum*, *Pectus*, *Lectus*, *Noctes*, etc. danno *Detto*, *Fatto*, *Retto*, *Patto*, *Dotto*, *Cotto*, *Petto*, *Letto*, *Notti*, ecc. Trassene *Praticare* e *Pratico* da chi è uso di scriverlo con una sola *T* per la stessa cagione che *Gramatico* ecc. Similmente dove sono *P T*, che avanti di sè non abbiano una terza Consonante (come ve l'ha, verbi grazia, *Promptus*), succedono nell'italiano due *T*: *Baptismus*, *Acceptus*, *Captivus*, *Scriptum*, *Aptum*, ecc., *Atto*, *Scritto*, *Cattivo*, *Accetto*, *Battesimo*, ecc. Al Pass. piacque *Giovanni Batista*, senza raddoppiarne la *T*.

3.° Le Consonanti *M N* mutano, come dicemmo, la precedente nella susseguente: *Damnum*, *Scamnum*, *Somnus*, *Omnipotens*, ecc., *Danno*, *Scanno*, *Sonno*, *Onnipotente*, ecc.: e se *Omnino* avesse italiano che il somigliasse, darebbe *Onninamente*.

4.° Dove la particella *Ad* entra a comporre alcuna voce (salvo se questa cominciasse da S, verbi grazia *Adscribere*), la *D* si volta nella Consonante che siegue, qualunque ella sia. Così *Admonere*, *Admittere*, *Admirari* danno *Ammonire*, *Ammettere*, *Ammirare*: *Adversus* e *Advocare* *Avverso* e *Avvocare*. E ancora *Adjungere* *Aggiungere*, *Ænigma* *Enimma*, ecc.

§. 2.

Dell' X voltata in S nelle voci italiane prese dall'idioma greco o latino.

Questa mala croce di Lettera, non voluta accettare dall'Alfabeto italiano se non trasformata, trasformasi per entrarvi, e fallo in tante e così svariate maniere, che altra non ve ne ha più feconda di mutazioni. D'esse le più sono stabili, perchè accettate dall'uso: d' una singolarmente v'è assai che dire fra' Letterati (intendo delle Lettere dell' A bi ci): e di questa dovendosi qui ragionare, perchè s'attiene alla materia del raddoppiare, ci spacceremo in brievi parole dall'altre. Certo è dunque,

1.° Che l' *X* in capo ad alcuna voce si volta in *S Xenócrates*, *Xenophon*, *Xerses*, *Xistus*, ecc. divengono *Senocrate*, *Senofonte*, *Serse*, *Sisto*: e'l suon di quest' *S* forse non è un medesimo davanti ad ogni Vocale.

2.° Che in fin di voce le più volte si muta in *Ce. Pax*, *Thrax*, *Fax*, *Artifex*, *Pontifex*, *Pix*, *Felix*, *Filix*, *Phoenix*, *Vox*, *Nux*, *Dux*, *Crux*, fatene voci italiane, tutte cadono in *Ce. Lex* e *Grex* vogliono esser *Legge* e *Gregge*. *Fex*, *Nix*, *Nox*, *Sex*, *Rex*, non si accordano nè coll'altre mutazioni nè fra loro stesse: così ciascuna è propria della sua voce, *Feccia*, *Neve*, *Notte*, *Sei*, *Re*.

3.° Che ne' Verbi latini che l' han nel Preterito, ella si muta in due *S*. *Vixit*, *Dixit*, *Reluxit*, *Rexit*, *Vixerunt*, *Dixerunt*, ecc. *Disse* e *Dissero*, *Visse* e *Vissero*, ecc. E *Texo Texere*, e per tutto altrove, pur si cambia in due *S*. Tutto ciò vuole intendersi sotto condizione, che l' *X* si truovi sola fra due Vocali: non come in *Pinxit*, *Cinxit*, *Finxit*, *Anxius*, ecc., ne' quali, ritenuta l' *N*, l'*X* si volta in semplice *S*, *Cinse*, *Finse*, ecc.

4.° Che se davanti all'*X* si truova la Vocale *U*, quella si volta in due *S*. *Fluxus*, *Buxus*, *Luxuria*, *Luxus*, ecc., *Flusso*, *Busso*, *Lussuria*, *Lusso*, ecc. Sarebbe il medesimo ancora dell'*A*, *Axis*, *Saxum*, *Taxus*, *Taxare*, *Maximus*, ecc., *Massimo*, *Tassare*, ecc.: ma non corrisponde *Maxillae*,

Axillae, che voglion' esser *Mascelle*, non *Masselle*, e così *Ascelle*. Ancor l'*O* va regolato in *Coxit* e *Toxicum*, *Tossico* e *Cosse*. E ne' Nomi proprj d'*Alessandro*, *Alessio*, e simili.

5.° Tutto 'l controverso è l' *Ex*, cui siegua immediatamente una Vocale. Perochè se ha dopo sè Consonante, questa si ritiene, e l' *X* si muta, ora in *C* (come in *Excellens*, *Excidium*, *Excitare*, *Exceptio*, *Excessus*, ecc., nelle quali voci la *C* non ha dopo sè altra Consonante, e fassene *Eccellente*, *Eccidio*, *Eccitare*, ecc.), ora in *S*, come nel rimanente delle voci, nelle quali dopo la *C* siegue altra Consonante, verbigrazia *Excludere*, *Exclamare*, overo altra Consonante che non sia *C*, come *Expectare*, *experimentum*, *Exponere*, *Extendere*, *Extremus*, ecc., che danno *Estremo*, *Esporre*, ecc.

6.° Ma se dietro all'*Ex* siegue una Vocale, dovrassi egli mutare l' *X* in due, o in un'*S*? Le opinioni intorno a ciò sono tre. La prima è raddoppiare ogni volta, e cada il mondo fuori del mondo prima che fallirne una. Perciò scrivere *Essattore*, *Essaltare*, *Essaminare*, *Essaudire*, *Essecrabile*, *Essecuzione*, *Essempio*, *Esseguire*, *Essequie*, *Essercizio*, *Essercitare*, *Essercito*, *Essortare*, *Essilio*, *Essistenza*, *Essordio*, ecc. L'altra, all' opposto, non raddoppiare pure una sola volta. La terza, di mezzo, or sì or no, quando e in quali parole più le aggradi.

Quello che a me ne pare è, l'esempio de gli antichi non potersi allegar per esempio, molto meno per legge: conciosiecosa che in questo altresì, come nel rimanente, sien proceduti con gran libertà nel variare. Bocc., nella medesima Nov. 16., ha *Essaminò*, ed *Esaminò*. G. Vill., L. 4. c. 1., *Essaltamento*, e nel verso seguente *Esaltamento*. Bocc., Nov. 27., *Essecutori*: Nov. 31. e 36., *Essequie*: Nov. 47., due volte *Essecuzione*. Altrove, *Esequie*: e Nov. 64. e in più altri luoghi, *Esilio*.

L'imitarli, ch' è de' terzi, com' è un' andar senza regola, così è un tornar senza lode e senza grazia de' primi, che usano raddoppiar sempre, nè de' secondi, che non mai: e questi a me pajono i migliori: ed io sono un d'essi, scrivendo *Esilio*, *Esercito*, *Esortare*, *Esempio*, *Esequie*, e così

sempre: perochè mi par più leggiadro e netto, che quel fischiar parlando che bisogna a chi raddoppia l' *S*.

§. 3.

Del raddoppiare le Consonanti dell'ultima sillaba a certi Tempi di Verbi, e in certe specie di Nomi.

A' Preteriti che finiscono in *E* accentato, e può loro aggiuntarsi la Sillaba *Te*, si raddoppia la *T*, non solamente per cagion dell'Accento (chè questo da sè non basta, come di poi vedremo ne' Nomi pure accentati e similmente accresciuti), ma per quel che dicemmo nel precedente Capo, divisar fra sè questi due Tempi, il Passato e'l Presente: i quali, non raddoppiandosi l' ultima Consonante all'un d' essi, rimarrebbono indistinti. *Credere* dunque ci dà *Credè*, *Succedere Succedè*, ecc.: e volendosi crescere con la sillaba *Te*, ne avremo *Credette*, *Succedette*, *Concedette*: e così di *Potè*, *Godè*, *Rendè*, *Perdè*, *Sedè*, *Possedè*, ecc., i quali sono al continuo in uso. *Vivette* è di G. Vill., L. 7. c. 50. e 102., e d'altri. *Ubbidette* è del medesimo, L. 9. c. 342. E altri ancora più strani, e perciò utilmente perduti.

2.° Se ad alcun Tempo di Verbo terminato in Vocale accentata grave si aggiugnerà qualche particella d' una sola Consonante; ella vi si raddoppierà. *Si armerà*, *Armerassi*: *V'andrà*, *Andravvi*: *Mi verrà*, *Verrammi*: *Ci darà*, *Daracci*: *Lo scoprì*, *Scoprillo*: *Ne vedrà*, *Vedranne*: *Ti farò*, *Faroti*: *Si udì*, *Udissi*: ecc. Non così *Gli andò*, *Gli verrà*, e se altra tal particella v' è di due Consonanti che si adoperi per Affisso. Non si scriverà *Andoggli*, *Verraggli*, ma con la *G* semplice.

3.° I Nomi che chiamano Diminutivi, se hanno *T* davanti all'ultima loro Vocale, sì la raddoppiano. Verbigrazia *Pochetto*, *Barchetta*, *Lepratto*, *Cerbiatto*, *Erbetta*, *Nuvoletta*, *Uccelletto*, *Boschetto*, *Pargoletto*, e ancora *Soletto*, e se *Cagnotto* si adoperasse in proprietà d'animale, come il *Fenicciotto* che disse il Davanzati nel Tac. Annal. L. 6.

4.° Quegli altresì che accrescono, avvegnachè più in

qualità per dispregio che in quantità per mole, e vanno in *Accio*, han la *C* doppia: *Giovanaccio*, *Asinaccio*, *Animalaccio*, *Cosaccia*, e quanti altri il bisogno si fa lecito di formarne.

§. 4.

Del raddoppiare o no le Consonanti che vengono dietro alle particelle accentate, quando di lor si compone alcuna voce.

Poniam che *Ciò*, *Su*, *Tre*, *Già*, *Fra*, *Tra*, *O*, *Da*, *Giù*, ecc. tutte ugualmente portin l'Accento grave in capo: sì come veramente ve l' hanno *Acciò*, *Perciò*, *Però*, *Costà*, *Colà*, ecc. È da vedere, se in virtù dell'Accento, o di che che altro esser possa, de' scriversi *Giammai*, *Ovvero*, *Dacchè*, *Treppiede*, *Sulla sponda*, *Ciocchè*, *Giubbasso*, ecc., e molto più se *Costassù*, *Colaggiù*, *Perocchè*, *Perciocchè*, ecc.

Rispondo, che il Passav. ha parecchi volte *Ovvero*, e sempre *Acciocchè*, *Perciocchè*, *Imperocchè*, ecc. Che Bocc., Nov. 61., *La più dabben cosa*. Nov. 52., *In sull'ora*. Passav., fol. 327., *Ciocch' e' fanno*. Il Barber., nel suo REGGIMENTO, testo a penna antichissimo, ha *Acchi leggierà*, *Dattè ti movessi*, *Attè*, e *Attei*, *Tuffai* (cioè *Tu fai*), *Tummi vedrai*. Anzi ancora *Chessia*, *Chessolo*, *Checci andasse*, *Chesse tu*, *Esse*, (cioè *E se*), *Ellodo*, *Questo ettaltro*, *Ettorno alla materia:* e così, dietro ogni qualunque particella unisca (e tutte le unisce), raddoppia. Ma tornando a gli stampati, il Vocabolario ha *Treppiede*, e somiglianti altre più voci, che leggendo non mi son preso la noja del raunarle: come nè pur le contrarie dello scrivere semplicemente: verbigrazia *Costasù*, ch'è più volte nella Nov. 77., *Colasù* ch' è nella 85. due volte, e pure in essa *Quagiù*, e *Lasù*, e *Giamai*, che, per quanto mi si raccordi, il Bocc. giamai non ha scritto altrimenti, cominciando dalla prima Nov. che l' ha una volta, e la seconda due, e così tutte l'altre appresso. Il Pass., che altrove scrisse *Ciocchè* per *Ciò che*, nel fol. 60. si tenne al più semplice di *Cioché*.

Io a niuna di somiglianti voci composte raddoppio la Consonante, e 'l così fare è di moltissimi, a' quali pare starne tanto meglio, quanto meno abbisognan di forza o tramischiano di durezza alla soavità della lingua. Oltre che, a dir vero, perchè *Treppiede*, e non *Tremmila* e *Treccento*? perchè *Frammettere*, e non *Trammettere*? *Frapporre*, e non *Trapporre*? e non *Trappassare*? Quel *Tra*, fatto di *Trans*, non passa egli ancora per accentato? Chi nondimeno siegue altro stile, e raddoppia e carica la pronunzia, così nelle sopradette come in parecchi altre voci, delle quali andrem dicendo, siegue le ragioni, l'uso, l'autorità d'un'ottima scuola.

§. 5.

Del raddoppiare o no dopo altre particelle non accentate, quando entrano a comporsene alcuna voce.

Col medesimo principio, del parere che il più semplice meno si allontani dal naturale, e per conseguenza più dal violento, risponderò al doversi o no raddoppiare le Consonanti dietro a *Contra*, *Sopra*, e altre voci non accentate: massimamente se vanno a finire in *A* Vocale avuta per di gran forza al raddoppiare: perciò se si abbia a scrivere *Contraddire*, *Contraffare*, *Contrammina*, *Contrappasso*, *Contrapporre*, *Contrassegno*, ecc., e similmente *Sopraccarico*, *Sopracciglio*, *Sopraddetto*, *Sopraffare*, *Soprammano*, *Soprannome*, *Soprappiù*, *Soprassegnare*, ecc.: o pure *Contrapeso*, *Sopraciglio*, *Contradire*, *Contrafare*, e così gli altri, scrivendoli semplicemente. Di più, *Diciassette*, *Diciannove*, *Domeneddio*, *Altrettanto*, *Altrettale* (ma non *Altressì*, come nè anche *Avvegnacchè*, o, come scrisse costantemente il Passav., *Avvengachè*, e, fol. 101., *Avvegnadiochè*, nè *Oltrecchè*, nè *Mentrecchè*, ecc.), e, per non istancarsi, sia l'ultimo *Conciossiaccosacchè*. Alle quali tutte insieme, se si avrà a rispondere coll'esempio de gli antichi, già (per lo dettone poc'anzi) sappiamo, non potersi imitarli, e mantenere ugualità nello scrivere. Perochè, esempigrazia, *Domeneddio* è l'ultima voce della Nov.

16. del Bocc.: il quale pur nella prima Nov. avea scritto *Domenedio*. *Sopradette* è del Passav., fol. 298.: e del medesimo, fol. 301., *Sopraddette*. *Contrafarsi* è nella Nov. 11.: e nella medesima *Contraffacendo*. *Altrettanto* Nov. 29.: *Altretanto* Nov. 85. Così ancora G. Vill., L. 9. c. 94., ha *Altrettanti*. *Conciossiacosachè*, Pass., fol. 25.: e quivi appresso, come pur fol. 6. 11. 80. e 'n cento altri luoghi, *Conciosiacosa che*. E così quant'altre voci sono lor somiglianti, o il medesimo Autore usò scriverle all' un modo e all' altro, o diversamente fra sè. Adunque la raddoppj chi vuole, e, come hò detto poc'anzi, puollo e ben fa: io, con gli altri, perchè mi credo far meglio, le scrivo in semplice Consonante.

§. 6.

Del raddoppiare che inducono A, RA, DA, SO, SU, dove s'aggiungono a Consonante.

Il raddoppiare la prima Consonante delle voci, in capo alle quali, per qualunque sia cagione, s'aggiungono *A*, *Ra*, *Da*, *So*, e *Su*, è accettato e corrente per tutte le antiche e le moderne Scritture: e vuolsi continuare: atteso il non riuscire punto spiacevole, perchè nulla sforzato, il sentire nel principio delle voci quella maggior forza che imprime il raddoppiarne la Consonante. Adunque,

Scriveremo *Addimandare*, *Accorrere*, *Acconciare*, *Abbellire*, *Abbracciare*, *Assicurare*, *Apporre*, *Accecare*, *Aggravare*, *Ammettere*, *Annottare*, *Afferrare*, *Aggradire*, e così d'altri. Il Bocc., Nov. 11., ha *Addosso*. Nov. 79., *Arrovescio*. Nov. 13., *Allatto allato a Filostrato*: e Nov. 51. e 53., *La spada allato*. Pass., Prol., *Giungono arriva* (cioè *a riva*). Alb. G., c. 26. *Assapere*. E G. Vill., L. 7. c. 60., L. 8. c. 62., *Oltre acciò*. E L. 12. c. 66., e per tutto altrove, *Addì* tanti del mese. *Adiviene* e *Adivenire* è del Bocc., Nov. 98. Ma *Addiviene* del Cresc., L. 2. c. 2. Il Casa, autore d'emendatissima lingua, scrisse, eziandio nelle prose, *Aventura*, *Avenènte*, *Aviso*, *Avenuto*, *Aviene*, *Aviluppato*, *Avedimento*: che tutte sono voci cominciate da

V Consonante: forse parutagli, per qualche sua probabil ragione, da eccettuarsi.

Ra similmente, dove s' appiccica, raddoppia: come si vede in *Raddoppiare*, *Racconsolare*, *Raffrenare*, *Rattemperare*, *Raccordare*, *Rappresentare*, *Rassomigliare*, *Rappezzare*, *Raffigurare*, *Ragguagliare*, ecc.

Da, chi l'unisce alle particelle a cui può darsi, può valersene a raddoppiare la Consonante. Così abbiam nel Bocc., Nov. 61., *Dabben*. Nov. 75., *Dallato*. Nov. 74., *Dattorno*. G. Vill., L. 7. c. 68., *Dappoi*. E 'l medesimo seguirà in *Daddovero*, *Dappoco*, *Dappresso*, *Dapprima*, *Dassezzo*, *Dappiè*, *Daccapo*. Nel seguente Capo, che sarà del non raddoppiare, proporremo alcuno spediente, che qui non è luogo da tramischiare.

Ancor fra le particelle che addoppiano sono da contarsi *So*, e *Su*. Da quella abbiamo *Sovvenire*, *Soccorrere*, *Sollevare*, *Sovvertire*, *Sotterrare*, *Sofferire*, *Soggiogare*, *Soggiacere*, *Sopportare*, *Sopprimere*, ecc. Da questa *Somministrare*, *Suggerire*, *Subbissare*, *Suffumicare*, *Subbietto* e *Suggetto*, *Suddito*, *Succinto*, *Surrogare*, *Supporre*, ecc., voci, delle quali non poche son libere a potersi scrivere per *O* overo per *U*.

La Particella *Pro* raddoppia appresso alcuni in *Proccurare*, *Proccuro*, ecc. Altri più volentieri scrivono *Procurare*, e par loro che più conseguentemente allo scrivere che da ognuno si fa *Procinto*, *Proporre*, *Procedere*, *Procacciare*, *Produrre*, ecc.: chè, quanto si è a *Profferire*, se viene da *Offerire*, trae d'altronde la cagione del raddoppiare. *Sprovveduto* è di G. Vill., L. 7. c. 65.: e *Improvviso* di M. Vill., Lib. 1. c. 7.: e sieguali a cui piace.

Sia per giunta il ricordare, che la particella *Ad*, quasi fosse non incorporata ma solamente appressata al Verbo che la riceve, non ha forza di raddoppiare: onde scriviamo *Adescare*, *Adeguare*, *Adirare*, *Adergere*, *Adocchiare*, *Adombrare*, *Adoperare*, *Adottivo*, ecc.

§. 7.

Del raddoppiare le Consonanti delle particelle aggiunte a' Verbi monosillabi.

Voglionsi raddoppiare: così fecer gli antichi: nè altrimenti scrivono, a scriver bene, i moderni.

Bocc., Nov. 15.: *Emmi tanto più caro*. Nov. 25. e 77.: *Etti caro*. Alb. G., Tr. 2. c. 1.: *Da lagrimare enne*. Cresc., L. 6. c. 12.: *Enne di due maniere*. G. Vill., L. 8. c. 35.: *Fulle conceduto*. Bocc., Nov. 25.: *Hotti io bene la promessa* ecc. Nov. 72.: *Hacci di quegli*. Il medesimo, Nov. 1.: *Dillo sicuramente*. Nov. 7.: *Dinne alcuna cosa*. Nov. 18.: *Dimmi*. Nov. 19.: *Diccelo* (cioè *Dilloci*). Omel. d'Orig.: *Statti con loro*. Petr., Canz. 45.: *Sassel'amor*. Bocc., Nov. 77.: *Dallami tu* (la morte). Il medesimo, Nov. 15.: *Vatti con Dio*, e *Vattene per lo tuo migliore*. Pass., fol. 15.: *Datti buon tempo*. Fol. 85.: *Dammi il cuor tuo*. Fol. 89.: *Hacci lavati*. Ecc.

§. 8.

Del raddoppiare a cagion de' Dittonghi.

I Dittonghi amano in gran maniera l'aver davanti a sè le Consonanti addoppiate.

Se di *Sapendo* (ch'è il corrente) vorrete farne (come tante volte gli antichi) *Sappiendo*, dovrete raddoppiare la *P*. Scriviamo *Faccio*, *Faccia*, *Facciamo*, *Taccio*, *Taccia*, *Tacciano*, a cagion del Dittongo: e, dove egli non è, non raddoppiano la *C*, scrivendosi *Tacere*, *Taceva*, *Tacendo*, *Tacevano*, ecc. Sol truovo nel Bocc., Nov. 1. 73. 79., nel Passav. al continuo, e in più altri Autori del medesimo tempo, *Faccendo*, e, Nov. 66., *Sodisfaccendo*: nè so perchè sel facessero, non ve ne avendo bisogno per distinzione nè per null'altro.

Or qui l'andar per ad uno ad uno tutti i Dittonghi, comprovando la regola con gli esempj, sarebbe fatica di gran

costo e piccol guadagno. Il Dittongo *Io* ci dà *Occhio*, *Specchio*, *Vecchio*, *Apparecchio*, *Orecchio*, *Peggio*, *Moggio*, *Seggio*, *Poggio*, *Dileggio*, *Selvaggio*, *Servaggio*, *Maggio*, *Raggio*, *Ostaggio*, *Maritaggio*, e cento altri. Così ancora *Ia*, *Spiaggia*, *Reggia*, *Saggia*, e tanti Verbi in *Eggia*, *Guerreggia*, *Verdeggia*, *Lampeggia*, *Amareggia*, *Pareggia*, ecc., e quindi *Pareggiare*, *Pareggiano*, e così de gli altri. In somma, a dir brieve, proprietà, se non universale, amplissima de' Dittonghi è il volere davanti a sè la Consonante doppia. Come all'incontro, dove le due Vocali non si uniscono a compor Dittongo, la Consonante vuole scriversi semplice. Così abbiam nel Bocc., Nov. 73., *Formagio Parmiggiano grattugiato*, con la *G* doppia dov'è il Dittongo, e dove no semplice: ma di questo ragioneremo nel seguente Capitolo.

§. 9.

Del raddoppiare le Consonanti in certi Tempi d'alcuni Verbi, che ne abbisognano per distinzione.

L'una è necessità di campare un tal Tempo dal parere un'altro. Exempligrazia, *Piove*, *Beve*, *Vede* sono del Presente: a voler che sien del Passato, si convien raddoppiare la Consonante, e farne *Piovve*, *Bevve*, *Vedde* (non *Vidde*, perchè a *Vide*, ch'è il più usato, basta l'*I* a distinguerlo dal Presente). *Provedde* scrisse M. Vill., L. 10. c. 21. Così *Cade* è Presente, *Cadde* è Passato: onde G. Vill., L. 12. c. 90., bene scrisse *Caddono* per *Ceciderunt*, ed è lo stesso che *Caddero*: e nel capo seguente *Facemmo* per *Fecimus*. E così van tutti gli altri del medesimo Tempo, e de gli altri com'esso possibili a cagionare equivoco non addoppiando: *Dovemmo*, *Potemmo*, *Vedemmo*, ecc., cioè *Debuimus*, *Potuimus*, *Vidimus*, ecc.: e *Potremmo*, *Dovremmo Saremmo*, ecc., per *Possemus*, *Deberemus*, *Essemus*, ecc.: altrimenti, i primi non si diviserebbono dal Presente *Dovemo*, *Potemo* (ottimamente detto per *Dobbiamo*, *Possiamo*), ecc., nè i secondi dal Tempo Avvenire. E di qui ancora è provenuto il raddoppiare

che dicemmo la lettera *T* alla sillaba *Te* aggiunta a' Preteriti: altrimenti, parrebbono cosa presente: dove *Credette*, *Concedette*, *Dovette*, ecc. son sicuri d'esser *Credidit*, *Concessit*, *Debuit*, ecc., e non *Creditis*, *Credite*, *Conceditis*, *Debetis*, ecc.

§. 10.

Raddoppiarsi l' R, dove si trae di corpo al Verbo una sillaba.

Gli esempj dichiareranno la regola. *Salirà*, verbigrazia, è la voce intera: levatene (come ben si può) la sillaba *Li*, si dovrà scriver *Sarrà*: e così scritto il troverete nel Cresc., L. 5. c. 1. Altresì i seguenti. Bocc., Nov. 2., *Rimarrò* per *Rimanerò*. Nov. 18., *Sofferrebbe* per *Sofferirebbe*. Nov. 39., *Deliberrebbono* per *Delibererebbono*. Nov. 84., *Tu mi piggiorresti* per *Piggioreresti*. Nov. Ant. 56., *Vi carrebbe* da *Calere*. Passav., fol. 88., *Apparranno* per *Appariranno*. Fol. 329., *Merralle alle pene eterne* per *Meneralle*. Cresc., L. 6. c. 60., *Guarrà* per *Guarirà*. L. 12. c. 6., *Trascerre* per *Trascegliere*. Alb. G., Tr. 1. c. 1., *Permarrà* cioè *Permanerà*. Cap. 2., *Non desiderrai* per *Desidererai*. Cap. 13., *Mormorranne* per *Mormoreranne*. Ecc. E *Berrà* per *Beverà*: e così crederei doversi leggere nel Cresc., L. 5. c. 19., e L. 6. c. 25., non *Berà*. Così *Morrà* per *Morirà*, *Dorrà* per *Dolerà*, *Verrà*, per *Venirà*, *Porrà* per *Ponerà*: chè *Ponere* scrisse G. Vill., L. 9. c. 304.: e gli Am. Ant., fol. 248., *Componere*, e, fol. 314., *Antiponere*. E *Ridurrà* per *Riducerà*, dicendo G. Vill., L. 12. c. 91., *Riducere*: e Pass., fol. 89., *Ci conducerà*. E così d'altri a gran numero. Or di questa regola ho che dire,

1.° Ch'ella è costantemente mantenuta, e che l'abbiam continuo alla mano: e ancor che non in tutti que' Verbi de' quali ho allegati gli esempj, pur nondimeno parecchi ve ne ha, i quali meglio suonano così scemi che pieni: come *Verrà*, *Verrei*, *Verrebbe*, *Verranno*, *Condurre*, *Condurrà*, *Condurrebbe*, *Condurranno*, e così *Porre*, e *orrebbe*, e *Dorrà*, e *Dorrebbe*, ecc.

2.° Che truovo in Alb. G., Tr. 1. c. 9., *Dicere*, e, c. 26., *Dicerolti*, nè però scriviamo *Dirre*, *Dirrolti*: e forse ve ne avrà alcun' altro che non mi risovviene: ma io credo che *Dicere* fosse già trasandato e dimentico a' tempi del Boccacci o circa: perochè Albertano scrisse assai prima di lui.

3.° Che non solamente togliendo una sillaba, ma posponendo una lettera, si sono avvicinati gli *R* e posti a maniera di raddoppiati. Così Passav., fol. 320., scrisse *Enterrà* in vece d'*Entrerà*: e Am. Ant., fol. 419., *Enterranno*. G. Vill., L. 11. c. 129., *Registerremo* cioè *Registreremo*. Passav., fol. 298., *Mosterremo* per *Mostreremo*. Cresc., L. 5. c. 8., *Apirrai* e *Copirrai*. Ecc. I quali mi pajon vezzi di lingua da lasciare a chi gli ha.

4.° Che il Nome *Orrevole*, molto bene usato per *Onorevole*, va co' Verbi, quanto al raddoppiare per la stessa cagione. Così abbiam nel Bocc., Nov. 7. e 84., *Orrevoli*, e, Nov. 55., *Orrevolezza*.

5.° Che gli antichi sono stati liberalissimi nel raddoppiar l'*R* a' Verbi, massimamente al Futuro. Così Bocc., Nov. 11. e 40., *Troverrò*, e, Nov. 73., *Troverremo*. Nov. 16., *Crederrei*, e, Nov. 40., *Crederrà*. Nov. 72., *Presterrà*, e *Presterrò*. Nov. 79., *Rallegrerrà*. E così il Passavanti, fol. 17., *Mostrerrà*. Fiam. L. 2. n. 20., *Graverrà*. Ed altri, il cui esempio non è passato in uso.

§. 11.

D'un raddoppiar bastardo, perochè fatto sol per iscambio di lettere.

Ciò avviene davanti all'L, quando l'*N* o l'*R* precedente si muta in *L*, e con ciò si raddoppia. Dove e come si faccia, eccolo ne gli esempj. E prima dell' *N*. Nov. Ant. 79., *Menarollo*, cioè *Menaronlo*, e così de' seguenti. Bocc., Nov. 41., *Impollomi*. Nov. 50., *Tiella cara*. Nov. 76., *Meniallo*. M. Vill., L. 8. c. 19., *Nolli volle dire*. E c. ult., *Nolla* per *Non la*. Passav., Prol., *Se nollo avesse soccorso*. Barb., fol. 3., *Le due che son collui*: fol. 18., *Colloro*: fol.

290. e 306., *Collei*: cioè *Con lui*, *Con loro*, *Con lei*. Il medesimo avvien dell'*R* Bocc., Nov. 99., *Riguardallo* e *Coprilla*, per *Riguardarlo* e *Coprirla*. Pass., fol. 383., *Chiarilla*. M. Vill., L. 1. c. 56., *Comperallo*. Barb., fol. 39., *Ricoprilla*. Fol. 56. *Rimandallo*. F. 58., *Blasmallo*, cioè *Biasmarlo*. F. 64., *Vedella*. F. 82., *Lassalla*. Tutti modi, che sentono dell'antico e dello stracco, nè vorrebbono usarsi se non se dove il giudicio ne avesse particolar cagione.

§. 12.

Se si debba o si possa raddoppiare la Z.

Di questa Lettera fastidiosa non ho che m'aggiugnere a quello che ne ho scritto nel TORTO al num. XXIX., or si domandi s'ella debba sustituirsi al *T* dove non suona duro, o se mai raddoppiarsi. Qui dunque non mi riman che dirne, se non

1.° Che la *Z* doppia si può molto ben pronunziare con suono sensibilmente distinto dalla semplice: adunque non doversi rimaner dallo scriverla perciò che sia impossibile il pronunziarla.

2.° Che davanti a semplice Vocale mi par necessario il raddoppiarla: e ciò nulla ostante l'aver Gio. Villani usato di mai o quasi mai non raddoppiarla in niun caso: nel che fu solo fra gli Scrittori antichi. Perciò doversi scrivere *Piazza*, *Lezzo*, *Vizzo*, *Pozzo*, *Puzzo*, ecc.

3.° Che chi l'usa in vece della *T*, mi par più secondo la verità della pronunzia, cioè più secondo il debito alla parola, che la raddoppj dove la sustituisce in luogo di due *T*. Perochè non credo potermisi negar da niuno, questa parola, exempligrazia, *Perfettione* proferirsi diversamente da *Perfetione* scritta con una sola *T*: adunque, dovendosi caricar più il suono della seconda sillaba di *Perfettione* che di *Perfetione*, converrà o raddoppiarvi la *Z*, o la carica del suono a quell'una che vi si ponesse: ma questo sarebbe un'impacciar più che non è l'Alfabeto, dandogli senza necessità una Lettera di suono

equivalente a doppio, dove già v'è la via ordinaria del raddoppiare la Lettera. Veggo potermisi dire, ch'io parlo di *Perfettione* e *Perfetione*, non altrimenti che s'elle fosser voci della lingua nostra, la quale non conosce altra tal voce che *Perfezione*. Ma io per risposta domando: non è egli vero, la lingua nostra mutar per tutto la *CT* delle voci latine in due *T*? e tanto esservi questo *CT* in *Perfectio* quanto in *Perfectum*? Adunque, se sol perciò si scrive *Perfetto*, perchè no *Perfettione*? o hanno scritto altro che *Perfettione* gli antichi, dov'è lor piaciuto usar la *T* allo stile latino?

4.° Che alla regola generale, che alcuni danno, del sempre doversi raddoppiare la *Z* fra due Vocali semplici (cioè, che dietro alla seconda non ne siegue altra), mi parrebbe necessario l'aggiugnere: purchè l'Accento prema la Vocale che sta immediatamente davanti alle *Z*, overo passi più oltre: come si vede in *Ammazza*, *Attizzò*, *Rintuzza*, e *Disprezzerebbe*: altrimenti non mi può entrar nel capo nè ne gli orecchi, come l'*Obizzo* di M. Vill., L. 3. c. 75., nè la *Polizza* d'altri possano pronunziarsi premendo la prima sillaba coll'Accento, dando alle due *Z* la forza che lor bisogna. Ho detto la *Polizza* d'altri: non di Gio. Vill., del quale si allegan due testi: perochè niun mi persuaderà, che scrivesse *Polizza* quel Gio. Villani, che o non mai o presso a non mai raddoppiò la *Z*, nè pur dove gli altri Scrittori di quel tempo l'addoppiano, come in *Fortezza*, *Grandezza*, ecc., ch'egli scrive con semplice *Z*. E quanto a *Polizza*, gli esempj allegati, nel testo ch'io adopero (ed è il migliore, credo, che v'abbia), sono scritti con una sola *Z* due volte L. 11. c. 105., e una L. 8. c. 80.: e v'aggiungo, che in questo ha *Buon mezo* e *Allegreza*, non *Mezzo* e *Allegrezza*: tanto è da lungi al trovarvisi *Polizza*. Di più: citandosi alla voce *Magazzino* il medesimo Gio. Vill., L. 12. c. 26., dico ch'egli scrisse (com'è nel medesimo testo) *Magazini*, non *Magazzini* (e così ancora leggo nel mio Boccacci più d'una volta, Nov. 80.), e che, oltre a'.*Magazini del vin greco*, ha *Il danno delle mercatantie*, per *T*, non per *Z*, e *Ogni mercatantia* e *masserizie*. Le quali

lezioni del *Magazino* se sono legittime, come certamente mi pajono, il raddoppiare la *Z*, nè pur dove l'Accento preme la Vocale loro immediata, perde l'esser regola universale.

§. 13.

D'alcune voci, nelle quali si raddoppiano Consonanti non per ragione intrinseca.

Così chiamo quelle, nelle quali l'uso ha vinta la regola, in quanto, dove (attesò l'original loro principio dell'idioma greco o latino onde son prese) elle pur dovrebbono, allo stile dell'altre, scriversi con semplice Consonante, l'addoppiano: e ciò per null'altro, che così esser piaciuto a chi così le ha scritte. Vero è, che non passano oltre al potersi, nè giungono fino al doversi usare: e forse chi le scrive con semplice Consonante fa bene, e chi con doppia non fa male. Tanto più, che ne gli antichi non v' è costanza nello scriverle sempre al medesimo modo, come qui si vedrà per molti esempj.

Affrica è di G. Vill., L. 2. c. 15., e, L. 12. c. 43., *Scipio Affricano*: ma del medesimo, ivi stesso, e L. 1. c. 61., e di M. Vill., L. 1. c. 2., *Africa*. *Appostolo* è d'Alb. G., e del Passav. per tutto l' Opera: *Apostolo* hanno gli Amm. Ant., Libro d'ottima penna. *Babbillonia* è del Pass., fol. 369.: *Babilonia* del Bocc., Nov. 3., e di M. Vill., L. 1. c. 1. *Brettagna*, G. Vill., L. 12. c. 92., e *Brettoni*, sempre. *Cattedra*, Barb., fol. 9. *Cattolico*, Bocc., Nov. 12. *Corruscazione*, Cresc., L. 7. c. 1. *Femmina* è del Bocc., quasi per tutto: M. Vill., L. 1. c. 7., in tre versi ha *Femmina* e *Femina*, e così sempre or l'uno or l'altro. *Fummo* è cosa di molti: *Fumo* del Passav., fol. 359., del Petr., Son. 124., e *Suffumicare* del Cresc., L. 9. c. 90. Passav., fol. 7., ha *Seppellito*: M. Vill., L. 3. c. 48., *Seppoltura*. Pass., fol. 89., *Appocalisse*: fol. 88., *Intollerabili*: fol. 83., *Scellerato*. E, a dir più brieve, *Accademia*, *Commedia*, *Cammino*, *Fabbrica*, *Immitare*, *Marittimo*, *Macchina*, *Tollerare*, *Obbligare*, *Obblazione*,

Obbumbrazione, *Obbedire*, *Obblioso*, *Obbliquo*, *Presummere*, *Immaginazione*, *Immagine*, *Inebbriare*, *Libbra*, *Legittimo*, *Niccola* e *Niccolò*, *Ovvidio*, *Occeano* (Nome proprio d'uomo), *Oppenione*, *Obbietto*, *Pubblico* e *Repubblica*, *Rettorica*, *Soffisme*, *Tomasso* e *Tommaso*, *Tobbia*, *Terrenzio*, e parecchi altri e Nomi e Verbi con alcun raddoppiamento di Consonante non debito all'originale onde son provenuti, hanno appresso gli Scrittori del miglior tempo esempj dell'un modo di scriverli e dell'altro: come potrei mostrare, se il troppo andare a lungo in citazioni non annojasse. E'l medesimo dico di *Gramatica*, *Uficio*, *Anibale*, *Sabato*, *Comune*, *Pratico*, *Comodo*, *Abate*, *Giovanni Batista*, che ha il Passav., fol. 262. e 349., ecc., ridotte a una sola Consonante, dove lor se ne dovrebbono due.

Facciamo questa piccola giunta al Capo, in grazia di chi ha il mio nome. *Daniel* dunque, *Ezechiel*, *Ismael*, *Israel*, *Gabriel*, *Raphael* possono scriversi in tre maniere. O, come ha il Passav., fol. 30., *Ezechiel* (cioè come il latino gli ha dall'ebreo): e così *Daniel*, *Israel*, ecc. O, come gli Amm. Ant., fol. 34. 48. ecc. *Ezechiele*, cioè terminandoli in *E*: e così *Daniele*, *Israele*, ecc. O, come il Bocc., Nov. 60., *Gabriello*, finendoli in *O* con *L* doppia: e quindi *Daniello*, *Israello*, *Raffaello*, e gli altri. Non però *Michello*: perchè l'idioma nostro non gli ha date due Vocali vicine davanti all'*L*, come le ha *Ismaele*, *Israele*, *Gabriele*, *Ezechiele*, ecc., ma l'ha voltato in *Michele*, e tal si rimane.

DEL NON RADDOPPIARE LE CONSONANTI

CAPO DECIMO

§. 1. *Dove non sia lecito raddoppiare la Consonante per cagion dell'Accento grave su' Nomi.*

Intorno a questa regola non v'è gran fatto che dire. Eccovi un testo d'Albertan Giudice, Tr. 1. c. 4., che servirà di sposizione e tutto insieme d'esempio: *Nella pazienza pietade, e nella pietade amor di fraternitade, e nell'amor di fraternitade caritade.* E c. 22.: *Ereditade di gloria, di virtudi, e di bontadi. Bontà, Virtù, Eredità, Carità, Fraternità,* ecc., tutte son voci accentate, nè però si raddoppia loro la *D* susseguente: perochè la sillaba *De,* loro appiccata, non è un de gli Affissi, che qui appresso diremo, aventi significato, e componenti una voce che val per due cose: ma ella è una giunta a posticcio, nulla significante, e nulla operante, altro che allungare materialmente la parola, e torle il morire sotto l'Accento grave. E così va di *Suso, Giuso, Testeso, Puote,* e qualunque altra voce riceve alcuna simil giunta.

§. 2.

Dove non sia lecito raddoppiare la Consonante per cagion dell'Accento grave su' Verbi.

D'altro maggior rilievo è questa regola, universale, infallibile, e non saputa così da ognuno. Perciò altro che utile non sarà l' andare con alquanta più libertà ne gli esempj, perch'essi vagliono più di null'altro a stampare nella memoria i precetti.

È dunque usatissimo in questa lingua il gittar l'*I* finale da alcuni Tempi de' Verbi, overo qualche altra sillaba, come appresso vedremo: il che fatto, ne siegue, che, dove quella voce intera avea l'Accento acuto nella penultima sillaba, troncatane l'ultima, ella si rimane non altrimenti che se fosse accentata grave. Exempligrazia, se di *Vorrai* faremo *Vorra',* questo *Vorra',* seconda Persona,

divien somigliante a *Vorrà*, che è terza e voce intera e finita, dove l' altra è diminuita e tronca. Facciamo ora, che ad amendue queste voci, *tu Vorra'*, *quegli Vorrà*, si aggiunga alcuno Affisso (e son gli Affissi particelle che si possono unire coll'ultima sillaba d'altre voci, verbigrazia *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*, *Ne*, *Lo*, *Li*, *Le*, ecc.): a *Vorra'* troncato, e per ciò apostrofato, non dovrà raddoppiarsi la Consonante dell'Affisso: a *Vorrà* accentato, e intero, sì: e in tal modo si distingueranno, quanto al significare l'uno una Persona, l'altro l'altra. Perochè *Vorrammi consolare* è *Mi vorrà consolare:* dove quest'altro *Vorrami consolare* è *Mi vorrai consolare.* Similmente *Faranne limosina* è *Ne farà:* ma quest'altro *Farane limosina* è *Ne farai.*

Or veniamo a gli esempj, i quali abbiate tutti per dichiarativi con solamente dirvi, che quasi tutti parran terze Persone, e pur tutti sono seconde o prime: e 'l palesano al non aver raddoppiata la Consonante de' loro Affissi. Bocc., Nov. 23., *Deliberami*, e *Hami straziata.* Nov. 31., *Farane.* Nov. 41., *Vedrati seguire.* Nov. 72., *Dirale*, e *Demi.* Nov. 83., *Darele tante busse*, e *Comincierane a bere*, e *Farami recare.* Nov. 84., *Perchè non mi Vuotu?* Nov. 85., *Che vuotu?* e *Hami bene inteso?* e *Fami tu questo?* Nov. 98., *Maraviglieremi io.* Nov. 100., *Vuomi tu per marito?* Dante, Inf. 26., *Ricorderati.* E 33., *Quetami allor.* Purg. 27., *Levami.* Parad. 1., *Vedrami.* E 3., *Drizzami.* Pass., fol. 85., *L'accetti e vuolo*, cioè *Il vuoi.* Cresc., L. 8. c. 7., *Fenderalo, e lascerralo stare.* E c. 8., *Trarrane i midolli*, e *Metterale*, e *Porralo*, ecc. Ne' quali tutti esempj si vede l' *I* troncata. Ed è la più sensibile a lasciar la voce quasi premuta dall'Accento grave.

Ma ne'seguenti si lievano altre sillabe. Bocc., Nov. 79., *Votene dire una*, cioè *Voglio.* Nov. Ant. 7., *Tolse molto oro, e dielo*, cioè *Diedelo.* E Nov. 70., *Toti dal pianto*, cioè *Togliti.* Omel. d' Orig., *Trati tanto l' amore*, cioè *Traeti.* G. Vill., L. 7. c. 129., *Dielo* (cioè *diedelo*) *loro per capitano.* Cresc., L. 5. c. 10., *Desi cavare.* E Amm. Ant., fol. 211., *Desi pensare*, per *Deesi.* Fil. Vill., c. 69., *Si volse, e diesi alla fuga*, cioè *Diedesi.*

Tre cose mi rimangono a notare. 1.° Che Dante, poco felice nel rimare, dove ebbe per ciò bisogno di violar questa regola, non sel recò a coscienza, come nè pur di più altre.

2.° Che il raddoppiare e non raddoppiare la Consonante all'Affisso soggiunto al Preterito *Diè*, mostra, che altri la credesse voce intera, altri no. Abbiam veduto ne gli esempj di sopra *Dielo* e *Diesi*: adunque *Die'* sarà voce troncata. Or'ecco *Dielle* di G. Vill., L. 4. c. 1.: e L. 10. c. 132., *Dievvisi fine*: e Bocc., Nov. 73., *Diessi*: adunque intera.

3.° Che non sono da contare come appartenenti a questa regola alcune terminazioni di Verbi, le quali, perciochè solo accidentalmente (cioè per null'altro che più gradire all'orecchio) promuovono l'Accento acuto dal lor luogo e mutan l'ultima Vocale, non raddoppiano la Consonante all'Affisso. Così bene scrisse il Bocc., Fiam. L. 2. n. 17., *Fuggita sariesi*, per *Si saria*. Cresc., L. 6. c. 44., e L. 9. c. 89., e c. 86., *Sievi*, cioè *Siavi*, e *Diesi*, cioè *Diasi*. E G. Vill., L. 12. c. 92., *Avielo dato*, cioè *Avealo*. E Bocc., Nov. 84., *Che appiccato sietu*, cioè *Sii tu*. E Barber., fol. 240., *Vuo' guardar li tuoi frutti? Siene cortese a tutti*. E Bocc., Fiam. L. 2. n. 17., *Sariesi*. E Nov. 77., *Sieti*. E Vis. c. 16., *Non porriesi*, rima di *Presi* e *Cortesi*: e questo *Porriesi* è *Potriasi*: e, mutatane l'*A* in *E*, l'Accento de' premer l' *E* così in questa come in tutte l'altre voci che ricevono tal cambiamento.

§. 3.

D'alcuni Verbi, a' quali mal si raddoppierebbe la Consonante nel Participio.

È da farne memoria, e da conservarsi: perochè non pochi, eziandio fra' non trascurati nello scrivere correttamente, vi cadono. *Piacere* dunque, *Tacere*, *Giacere*, *Nuocere*, e se altri ve ne ha che non mi risovvengano, ancorchè raddoppino la *C* in *Piaccia*, *Taccia*, *Giaccia*, *Nuoccia*, (ch'è d'Albert. Giud. e di Dante), non però

nel Participio (o Partefice, come altri voglion chiamarlo), che non si forma da questo Tempo, portan seco la *C* raddoppiata: ma scrivesi indubitatamente *Giaciuto*, *Taciuto*, *Nociuto*, *Piaciuto*, ecc., non *Piacciuto*, *Nocciuto*, *Tacciuto*, *Giacciuto*, ecc.

§. 4.

De' Nomi proprj delle selve, boschi, pomieri, secondo le particolari specie de gli alberi.

Puossi errar nello scriverli, giudicando, su la stessa cadenza che hanno co' Diminutivi, tali altresì esser quegli che son naturali. Perciò, come abbiam detto raddoppiarsi la *T* a' Diminutivi, raddoppiarla a questi pur non l'essendo. Scrivasi dunque *Selvetta* e *Boschetto*, perchè son voci diminutive: e scrivasi con una sola *T Albereto*, *Castagneto*, *Frassineto*, *Ficheto*, *Ginepreto*, *Laureto*, *Lecceto*, *Meleto*, *Marroneto*, *Olmeto*, *Pineto* (o *Pineta*, o *Pigneta*, come ha il Bocc., Nov. 48.), *Pereto*, *Pometo*, *Querceto*, *Rovereto*, *Salceto*, *Spineto*, *Uliveto*, *Vincheto*, e quanti più altri ve ne ha, tutti al medesimo modo, cioè tutti semplicemente in *Eto*. Come altresì *Pergoleto*, se vi piacerà usarlo (in vece di *Pergolato*) col Cresc., L. 8. c. 6., L. 1. c. 7., ecc.

§. 5.

Osservazioni sopra 'l dove non raddoppiare la G.

Questa è una Consonante delle più malagevoli a regolarsi che v' abbia nell'Alfabeto. Io qui del non raddoppiarla, altrove de gli scambiamenti suoi, accennerò quel poco, che al farmele sopra coll'occhio mi si è dato a vederne.

E primieramente, parmi, che l'intendere dove de'raddoppiarsi faccia la spia al conoscere dove no. Sien dunque Nomi, sien Verbi, se le vien dietro il Dittongo, massimamente *Ia* e *Io*, si raddoppia. Così va in *Piaggia*,

Selvaggia, *Reggia*, *Loggia*, *Pioggia*, *Seggia*, e *Veggia*, *Deggia*, *Alloggia*, *Verdeggia*, *Sfoggia*, *Corteggia*, e cento altri. Similmente *Peggio*, *Servaggio*, *Poggio*, *Faggio*, *Maggio*, *Saggio*, *Dileggio*, e *Veggio*, *Vaneggio*, *Verdeggio*, *Ondeggio*, *Festeggio*, e così di tanti altri, Nomi e Verbi.

Ma dove non è Dittongo, non si raddoppia: e scrivesi *Agio*, *Disagio*, *Adagio*, *Malvagio* (del qual Nome parleremo ancora nel penultimo Capo), *Naufragio*, *Palagio*, *Presagio*, *Collegio*, *Egregio*, *Pregio*, e *Dispregio*, *Fregio*, *Privilegio*, *Sortilegio*, *Servigio*, *Litigio*, *Ligio*, *Vestigio*, *Bigio*, *Prodigio*, *Indugio*, ecc. Tutto altresì dove termina in *Ia*: *Agia* e *Adagia*, *Pregia* e *Dispregia*, *Fregia*, *Ligia*, *Vestigia*, *Indugia*, *Privilegia*, ecc. E questo sia quanto alle ultime sillabe aventi o no il Dittongo.

Per entro le parole, avviserete, che, mutandosi (come tante volte si vede appresso gli antichi) qualunque altra lettera nella *G*, questa non si raddoppia. Bocc., Nov. 19., *Obligagione*. G. Vill., L. 7. c. 57., *Raccomandagione*. E c. 86., *Dispensagione*.L. 8. c. 42., *Infestagione*. E c. 72., *Citagione*. M. Vill., L. 3. c. 60., *Dichiaragioni*. E c. 61., *Diliberagione*. L. 9. c. 57. e 75., *Provigionato*. Similmente dove l'Accento acuto posa su l'*O*: come *Ragione*, *Cagione*, *Pescagione*, *Imbandigione*, *Guernigione*, ecc. Ma la ragion principale a me par quella stessa prima, che ho detta, del non esser Dittonghi, e vale ancora per ogni altra Vocale: *Artigiano*, *Fagiano*, *Ciriegia*, *Valigia*, ecc.

§. 6.

Del non raddoppiare di RI e d' IN aggiunto per comporsene voci.

Ri e *Ra* volentieri s'adoprano ad accrescere il capo a molte voci: ma s'elle cominciano da Consonante, v'è fra queste due sillabe tal differenza, che *Ra* vuol doppia la Consonante a cui è davanti, *Ri* si contenta d'averla semplice. Scrivesi dunque *Raccogliere* e *Raccolta*, *Ricogliere* e *Ricolta*, *Racconciare* e *Riconciare*: *Racconsolare* e

Riconsolare, *Raccordare* e *Ricordare*, *Raddomandare* e *Ridomandare*, *Raffrenare* e *Rifrenare*, *Ragguardevole* e *Riguardevole*, *Rassomigliare* e *Risomigliare*. *Rassembrare* e *Risembrare*, *Rappezzare* e *Ripezzare*, *Rapportare* e *Riportare*, *Rattenere* e *Ritenere*, *Rattemperare* e *Ritemperare*, *Ravvolgere* e *Rivolgere*, ecc.

Abbia poi o non abbia la *Ri* corrispondenza con *Ra*, sì che amendue si diano alla medesima voce, ella nonpertanto dura nella sua simplicità: e scrivesi *Risanare*, *Risonare*, *Ritoccare*, *Rimettere*, *Ripigliare*, *Ritirare*, *Ritornare*, *Risudare*, *Risuscitare*, *Ritenere*, *Ridire*, *Rivolere*, ecc. Solamente quando ella s'avviene in voce cominciata da *N*, ella di *Ri* si fa *Rin*, com'è in *Ringiovenire*, *Rinfrescare*, *Rinforzare*, ecc. Perciò scrivesi *Rinnegare*, *Rinnestare*, *Rinnovare*, ecc. Non però il credo necessario sì, che non si possa, e forse altrettanto bene, scrivere *Rinegare*, *Rinestare*, *Rinovare*, ecc. Ma chi gli scrive coll'*N* doppia, perchè scrive dipoi *Rinomare*, *Rinascere*, ecc., come tutti facciamo? e dov'è la stessa cagione, l'effetto perch'è diverso?

Più mi riesce impacciata l'*In* a volerne far regola: pure, se mal non avviso, me ne par certo, che, s'ella è di voci latine, com'è quasi per tutto, suol mutarsi in altra Consonante, e non mai in altra che quella medesima onde comincia la parola a cui s'aggiunge: perciò ella s'addoppia. Così d'*In* si fa *Il*, *Im*, *Ir*, ecc. come si vede in *Illustre* (che latinamente è *Inlustris*, benchè usiamo di qua da' monti *Illustris*), e *Illuminare*, *Illeso*, *Illecito*, *Illibito*, *Illusione*, ecc. Così d'*Inmortalis Immortale*, e, come lui, *Immacolato*, *Immobile*, *Immodesto*, *Immondo*, *Immutabile*, *Immeritamente*, *Immantenente*, ecc. Così d'*Inrisio*, *Irrisione*, e similmente *Irreparabile*, *Irritare*, *Irrigare*, *Irreverenza*, *Irregolare*, ecc. Bocc., Nov. 27., ha *Inrepugnabile*. Pass., fol. 313., *Inlecito*. E fol. 359., *Corrispondenti*. E così altri antichi, un po' all'antica.

Ma se l'*In* si unisce a voce principiata da qualunque sia Vocale, di sua natura si riman semplice, nè raddoppia l'*N*: e scriviamo *Inabile*, *Inamabile*, *Inaccessibile*, *Inargentare*, *Inorare*, *Inebbriare*, *Inarcare*, *Inaspettato*,

Inespugnabile, *Inescare*, *Inobedienza*, *Iniquo*, *Inondare*, *Inevitabile*, *Inestimabile*, *Inetto*, *Inumanità*, *Inumidire*, *Inordinato*, *Inimico*, ecc. Ho detto di sua natura, in riguardo al trovarsi *Innalzare*, *Innamorare*, *Innanellare*, *Innacquare*, *Innanimare*, *Innasprire*, *Innebriare*, *Innagrire*, Amm. Ant. fol. 345. ecc., raddoppiando l' *N*, e non davanti a voce cominciata da *N*: nè io del così essersi scritto so trovare altra più vera cagione, che il così aver voluto chi così ha scritto.

§. 7.

Potersi non raddoppiare le Consonanti alle particelle unite con altre voci.

Nel precedente Capo dicemmo, doversi o almen potersi scrivere *Attorno*, e *Dattorno*, *Allato*, *Appiè*, *Daddovero*, *Dappoi*, *Arrovescio*, *Addì* ecc.: e questo raddoppiamento farsi a cagione della Vocale *A*, posta la condizione dell'unirsi con altra Vocale. Or non essendo necessaria in queste parole composte più l'unione che la divisione, chi non ama il fastidio di tanti raddoppiamenti, divida, e scriva come G. Vill., L. 12. c. 66., *Gente a cavallo e a piè*: come il medesimo, in cento luoghi, *A dì tanti del mese*. Cresc., L. 5. c. 5., *O ver* (*per l'Ovvero* del Pass., fol. 92. e 93., dove ancora si legge *O vero*). Bocc., Nov. 15., *Portava a dosso*. Nov. 11., *Dandosi a torno*. Quivi pure, e Nov. 57., *Da dovero*. Scriva o *Da poi*, come il Pass., fol. 30. 54. ecc., o *Dipoi*. Così, *A lato*, *Da capo*, *A rovescio*, *Acciò che*, *Perciò che*, *Là su*, *Colà giù*, *Costà su*, *Già mai*, *Da poco*, *O vero*, *Da che*, *A luogo*, *A pieno*, *A venire*, *A posta*, ecc. E quel *Conciossiaccosacchè*, lascilo a chi piace: e per nondimeno usarlo, riducalo a *Conciosiecosa che*: cioè, dividendo *Che*, e per conseguente levando una cagione di raddoppiare, mutando in *Sia* (come ben può farsi) l' *A* in *E*, e ne sarà tolta un'altra cagione: e (se non iscrive *Acciocchè*, *Perciocchè*, ecc.) lasci ancora di raddoppiar l' *S* dopo *Counciò*: così, tra dividendo, mutando, e lasciando, ne avrà *Conciosiecosa*

che senza verun raddoppiamento. Non però vi consiglierei di seguitar contra l'uso commune l'esempio di certi pochi Autori, per altro degni di riverenza, i quali nelle prose altresì come nel verso hanno scritto *A la*, *De la*, *Da la*, ecc., dividendo, per non iscrivere *Alla*, *Della*, *Dalla*, ecc.

DEL NON RADDOPPIARE LE VOCALI

CAPO UNDECIMO

§. 1. *Non raddoppiarsi l'I al Dittongo IO.*

A me si fa indubitato il non potersi in verun modo scrivere *Vecchii*, *Orecchii*, *Specchii*, *Tempii*, *Dubbii*, *Ampii*, *Mucchii*, *Uscii*, *Consiglii*, *Empii*, *Scoglii*, *Apparecchii*, ecc., tutti Nomi Sostantivi. E, di certi, ad ognuno ne parrà il medesimo: ma de' parerlo di tutti, conciosiecosa che la ragione sia la medesima in tutti: quell'*Io*, in che finiscono nel Numero Singolare, èsser Dittongo, nè il Dittongo potersi disciorre come fossero due Vocali da sè, essendo un suono solo in due: chè tal' è la natura propria del Dittongo.

De' Verbi poi, si vuol dire il medesimo che de' Nomi: cioè male scriversi *Che tu abbraccii*, *Che tu acconcii*, *Apparecchii*, *Ti specchii*, *Invecchii*, *Incomincii*, *Raddoppii*, ecc.: dovendosi scrivere *Abbracci*, *Acconci*, *Apparecchi*, *Ti specchi*, ecc., perchè *Raddoppio*, *Incomincio*, *Invecchio*, ecc. finiscono in Dittongo. E conseguentemente nel maggior Numero vuole scriversi *Abbraccino*, non *Abbracciino*, *Invecchino*, *Raddoppino*, *Incomincino*, ecc., non *Incomincii-no*, *Raddoppiino*, *Invecchiino*, ecc.

Similmente in corpo alle voci, il che avviene massimamente ne' Superlativi, non iscriveremo *Empiissimo*, *Vecchiissimo*, *Ampiissimo*, ecc., ma, come Bocc., Nov. 18, e 21., *Ampissimo* (o *Amplissimo*, se si vuole), e, come M. Vill., L. 10. c. 74., *Ampiando*, o *Ampliando*.

Nè de' muover punto a fare altrimenti qualche scorso

di penna o di stampa, che per avventura si troverà: come in M. Vill., L. 9 c. 15., *Occhii*: e nel Bocc., Nov. 2., *Dubbii*, Nome Sustantivo: pur leggendosi *Dubbi* nella Nov. 81.

§. 2.

Le voci terminate in IO non Dittongo potersi, in altro Numero o Persona, scrivere con una semplice I.

Ho detto potersi, perciochè il farlo è licenza, non debito. *Avversario* dunque, *Esercizio*, *Vario*, *Artificio*, ecc. si potranno scrivere nel Plurale *Avversari*, *Esercizi*, *Vari*, *Artifici*, ecc. Gli antichi hanno usato or l'un modo or l'altro. Bocc., nell'Introd., ha *Uffici*, *Rimedi*, *Cimiteri*, *Salari*. Nov. 10., *Vari Uffici*. Nov. 31., *Principi*, e *Desideri*. Nov. 42., *Infortuni*, e *Avversari*. Nov. 85., *Artifici*. Nov. 98., *Studi*, e *Desideri*. Ecc. Il medesimo, Nov. 8. 80. 87., ha *Varii*. Nov. 8., *Vizii*, e *Premii*. Nov. 10., *Esercizii*. Nov. 31., *Ozii*. Nov. 98., *Studii* più volte. E, come lui, il Crescenzi, i Villani, il Passavanti, e tutti gli altri, or' all' un modo or' all' altro. A chi piace andar sempre al medesimo (come par convenirsi), o raddoppi sempre l' *I*, ancorchè talvolta sia per trovarsene infastidito, o, come me, sempre lo scriva semplice *Gli avversari*, *Gl'infortuni*, *Gli artifici*, ecc. Anzi *Gli avversarj*, *Gl' infortunj*, *Gli artificj* coll' *J* lunga, la qual mi vale a campare il Nome dal parer Verbo, quando può esser l'uno e l'altro, come qui *Principj*, *Desiderj*, *Studj*, *Rimedj*, *Premj*, ecc. Non iscriverò mica, come alcuni fanno, *Vecchj*, *Occhj*, *Scoglj*, ecc., quasi quell' *J* sia punto null'altro che una semplicissima *I*, ma o in vece di due (ciò che non può essere), o non saprei dire che altro.

Il medesimo si vuole osservare nelle seconde Persone de' Verbi. *Io studio*, *Rimedio*, *Ufficio*, *Vario*, ecc.: *Tu studi*, *Rimedi*, *Uffici*, *Vari*: e *Quegli studino*, *Rimedino*, *Ufficino*, *Varino*, in vece di *Variino*, *Ufficiino*, *Rimediino*, *Studiino*, ecc. Così la cosa va, pare a me, bene intesa e regolata: ciò che non può avvenire a chi va or' all'un modo or'all'altro.

Dove poi le voci fossero o di due sillabe, come *Pio, Dio, Zio, Rio*; o avesser l'Accento posato su l'*I*, come *Natio, Restio, Mormorio, Desio*, ecc.; non v'ha dubbio appresso niuno, doversi raddoppiar l' *I* nel Plurale: *Pii, Rii, Natii, Mormorii, Desii, Restii.*

§. 3.

Potersi non raddoppiare l'I a' Preteriti della quarta Maniera de' Verbi.

Questa va tutto a simile della precedente, quanto all'essersi da gli antichi scritto or'all'un modo or' all'altro, e potersi ognuno attenere a quell' un d' essi che più gli aggradi. Bocc., Nov. 1.: *Come io uscì del corpo della mamma mia.* Nov. 24.: *Io udì dire.* Nov. 49.: *Come io udì.* Nov. 97.: *Mi sentì prendere.* Pass., fol. 111.: *Io veramente morì.* Ecc. Io seguito questa maniera: e dove è bisogno medicar la scrittura sì che la prima Persona non paja terza, v'adopero il suo rimedio. Buona altresì, e da potersi indubitatamente usare, è l'altra maniera del terminare le medesime voci del Tempo Passato in due *I*: perochè l'avere scritto Dante, Purg. 17., *Sentimi*, e, Par. 3., *Fuggimi*, per la regola de gli Affissi già detta, mostra che que' due Verbi eran tronchi, adunque terminati in *I* doppia. Oltre di ciò, *Udii*, e *Schernii*, e *Sentii*, e *Fuggii*, e più altri sono del Bocc. in più Novelle, nel Laberinto, e nella Fiammetta.

DELLO SCEMARE D'ALCUNA COSA D'ENTRO LE VOCI

CAPO DODECIMO

§. 1. *Da qua' Nomi e Verbi possa levarsene l' I.*

1.° Que' Nomi, che nel latino finiscono in *Ium*, nell'italiano possono ommettere l' *I. Desiderium*, *Desidero*, o *Disidero*, nel Bocc., Nov. 67. e per tutto altrove. *Imperium*, *Impero*, *e giuridizione*, disse Alb. G., Tr. 2. c. 38. *Salarium*, *Salaro*, Bocc., Nov. 21. E, senza tanti esempj, *Cimitero*, *Vitupero*, *Adultero*, *Emisfero*, *Magistero*, *Concistoro*, *Ministero*, *Refrigero*, e ancor *Segretaro* nel Bocc., Nov. 79. Que' pochi di lor che parranno pericolosi di parer Verbi o Nomi Sustantivi, si contradistinguano coll'Accento segnato loro su la penultima, o si scrivano interi: *Desiderium*, *Desidèro* o *Desiderio*: *Adulterium*, *Adultèro* o *Adulterio*. Gli antichi, per quanto apparisca dalle loro scritture, lasciarono al buon'intendimento de' lor lettori il divisarne il significato, senza mostrarlo essi con verun segno. E questa a me par la migliore: altrimenti, troppe voci equivoche ha la lingua, e gran consumo d'Accenti si farebbe, a volerli tutti contrasegnare: e, se non tutti, perchè altri sì, altri no? trattone i già in possesso dell'uso, come scrivemmo nel Capitolo de gli Accenti. Nel medesimo conto de' Nomi entrano ancora i terminati latinamente in *Ia* brieve: de' quali è permesso a chi vuole, anzi oggidì è più usato, il gittarne l' *I*, e della *T* far *Z*. Il Pass., nel solo Prolago del suo Specchio, ha *Penitentia*, *Impotentia*, *Concupiscentia*, *Tracotantia*, *Negligentia*, *Ignorantia*, *Potentia*, *Innocentia*, e così nel rimanente dell' Opera, in tutto alla latina. Noi ce ne discosteremo con lode, scrivendo *Innocenza*, *Penitenza*, *Potenza*, ecc.: perochè la voce così terminata è più forte, e sta meglio in piè che la sdrucciola.

2.° A' Nomi feminili, che nel minor Numero (o, come è più chiaro ad intendere, nel Singolare) finiscono in *Ia* Dittongo, nel Plurale può gittarsene l'*I*, sì veramente che

davanti al Dittongo abbiano o *C* o *G*: perciochè finendo il Plurale di questi nomi in *E*, quelle due lettere suonan molle con esso, e vi par dentro un certo *I* virtuale, per cui non han bisogno che lor si aggiunga l'espresso. Adunque *Guancia Rancia* darà *Guance Rance*: *Treccia Freccia Goccia Bilancia*, *Trecce Frecce Gocce Bilance*: *Foggia Pioggia Loggia Scheggia Spiaggia*, *Fogge Piogge Logge Schegge Spiagge*: ecc. Bocc., Nov. 11., ci rende *Ciance* da *Ciancia*. E così, Nov. 60., *Bisacce*. Nov. 86., *Facce*. Pass., fol. 296., *Lance*. G. Vill., L. 7. c. 60., *Once*. Dante, Inf. 17., *Spallacce*, e *Minacce*, che pur sono di G. Vill., L. 12. c. 3. E del Bocc., Nov. 21., *Servigetti*. Vero è, che gli antichi in ciò son proceduti come nel rimanente con varietà e incostanza. Nel che chi non vuole imitarli eziandio nel non lodevole ad imitarsi, converrà che prenda ad usare stabilmente o l'un modo o l'altro, cioè o torne sempre l'*I* o ritenerlo sempre: e provandosi a questo e a quello, io mi fo a credere che piegherà più ragionevolmente al lasciarlo che al prenderlo. E così fanno alcuni, eziandio nel Nome santissimo di *Gesù*, come in *Gerico*, *Geremia*, *Gerusalemme*, ecc. Altri (come ho accennato di sopra) non si ardiscono a scemarlo di niuna lettera che vi cappia, e, che che sia della Grammatica, scrivon *Giesù*. Così i più de gli antichi, e fra essi al continuo il Passavanti, degno di valere per molti ancor se fosse solo.

3.° I Verbi della prima Maniera, il cui Infinito cade in *Are*, se davanti all'ultima sillaba *Re* hanno il Dittongo *Ia* e davanti a questo la Consonante *C* o la *G*, in qualunque Tempo o Persona l'Accento passerà oltre al Dittongo, potrete (per non dir dovrete) cambiar tutto 'l Dittongo nell'*E* che sottentra in sua vece. Mostrianlo in due Verbi, un per sorta. *Guerreggiare* ha l'Accento posato su l'*A*: *Guerreggerò* l'ha più innanzi che dove era l'*A*: così *Guerreggerai*, *Guerreggerà*, e tutto 'l Plurale: e nel Tempo che chiamano Imperfetto, *Guerreggerei*, *Guerreggeresti*, e similmente il Plurale, ecc. Il medesimo è d'*Allacciare*, Verbo dell'altra sorta. *Allaccerò*, *Allaccerai*, *Allaccerà*, *Allaccerei*, *Allacceresti*, *Allaccerebbe*, e così i loro

Plurali, e ogni altro Tempo della medesima condizione. In questi (e sarà lo stesso de' lor somiglianti) vedete, che l' *Ia* dell'Infinito, nel passar da esso più innanzi l'Accento, si muta in *E*, facendosi di *Guerreggiare Guerreggerò* ecc., d'*Allacciare Allaccerò* ecc. Non ha qui bisogno di disputare, se il dittongo *Ia* si cambi in *E* overo in *Ie*: mentre, per cagion della *C* e della *G* unite coll'*E*, abbiamo un tal *Ce* e un tal *Ge* che ha virtù di sonare per lo Dittongo *Ie*. Così dunque *Alleggiare*, *Verdeggiare*, *Lampeggiare*, *Folleggiare*, *Fiammeggiare*, *Mareggiare*, *Oltraggiare*, *Assaggiare*, *Pareggiare*, *Ondeggiare*, e che so io? ottimamente staranno senza *I*, scrivendo *Alleggerò*, *Verdeggerai*, *Lampeggerà*, *Folleggeremo*, ecc. Così ancora, *Lanciare*, *Procacciare*, *Minacciare*, *Scacciare*, *Abbracciare*, ecc. gitteranno l'*I*, scrivendo *Lancerei*, *Procacceresti*, *Minaccerebbe*, *Scacceremmo*, *Abbraccereste*, ecc.

Havvi in questo medesimo genere che avvisare in un'altra particolar sorta di Verbi, de' quali, avvegnachè io non possa dar regola che riesca universalmente vera, pur forse non sarà altro che utile il sapere quel che ne ho potuto rinvenire tenendomi su l' usato da gli Scrittori antichi. Havvi dunque due differenze di Verbi: altri della prima Maniera, la cui prima Persona finisce in *Gno*: altri delle altre, che nella medesima cadono in *Ngo*. Quegli sono, exempligrazia, *Io sogno*, *Io bagno*, *Io degno*, ecc.: questi *Io pongo*, *Io piango*, *Io stringo*, ecc. Or, quanto a' primi, noi diremo nel Presente del Dimostrativo *Noi sognamo*, *Voi sognate*. Così Bocc., Introd.: *Che facciam noi qui? che attendiamo? che sognamo?* E G. Vill., L. 11. c. 3.: *O disdegnamo, o maggiormente indegnamo*. Ma ne gli altri Modi, che non sono il Dimostrativo, quella seconda Persona *Voi sognate*, *Voi bagnate*, *Voi degnate*, ecc. la quale non riceve l' *I* (anzi ancor la prima), in queste o l'addimandano o certamente volentieri la ricevono; e meglio scrivesi *Pare che noi sogniamo* e *che voi sogniate*, *Conviene che noi degniamo* e *che voi degniate*: nè dal così parermene mi distoglie il pure aver trovato nel Bocc., Nov. 77., *Converrà che voi vi bagnate*, e nel Passav., fol. 23., *Ingegnanci adunque*, e, fol. 110.,

Almeno c'ingegnamo, cioè *Ingegnianci*. Vegnamo ora a gli altri Verbi, la cui prima Persona dell' Indicativo o Dimostrativo dicemmo terminare in *Ngo*, *Vengo*, *Tengo*, *Piango*, ecc. Questi ne' medesimi Tempi e Persone dell'Ottativo e Soggiuntivo potranno scriversi senza l'*I*. Così Bocc., Lab. n. 305. e 306.: *Ma lasciamo stare* ecc., *e Vegnamo* ecc.: e similmente si scriverebbe *Vegnate*. Così ancora, Nov. 27.: *Conviene* ecc. *in quello stato il ripognate, nel quale era avanti*. E 'l medesimo, Concl.: *Ma presuppognamo che così sia*. Ho detto potersi, non doversi: perochè eccovi i medesimi Tempi coll'*I*. Passav., fol. 23.: *Tegniamo adunque il consiglio di Santo Pietro*. Fol. 43.: *Ma pogniamo che l'uomo fosse certo*. Fol. 369.: *Pogniamo che sia un gran secco*. Fol. 370.: *Pogniamo il caso*. Nov. Ant. 67.: *Pogniamo che pur mi sodisfacesse*. Bocc., Nov. 38.: *Pogniamo che altro male non ne seguisse*. E così andrebbe ancor di *Pogniate*.

§. 2.

Dell' U, onde possa levarsi.

Primieramente v' ha certe poche voci latine, le quali incominciano dal Dittongo in *Au*, e, volendole rendere italiane, in alcune si potrà, in altre si dovrà gittarne l'*U*. Ne gli esempj vedrassene la varietà: *Augustus*, nome di mese e titolo d'Imperadore, *Augusta*, città in Alamagna, *Augurium* e *Augurari*, *Augustinus*, *Augmentum*, le quali tutte voci dopo 'l Dittongo hanno immediatamente la *G*, son sì male in accordo al voltarsi, che *Augustus* mese e *Augustinus* gittano l'*U* del Dittongo e vogliono essere *Agosto* e *Agostino* (overo *Agustino*, come scrivono costantemente gli Amm. de gli Antichi, e, fol. 72., *Augustino*). *Augurium*, se si volta in *Agura*, egli altresì gitta l'*U*. Così l'hanno le Novelle 8. e 32. del Nov. Ant., e G. Vill., L. 7. c. 41. Se si fa maschio, il può lasciare: come appresso il Bocc., Nov. 42. e 100. (chè, in questo, *Agurio* legge il mio testo, non *Augurio*), e M. Vill., L. 11. c. 3., *Felici aguri*, *Stoltizia de gli aguri*, e *Via male*

agurata. Puollo altresì ricevere: come l'ha, quivi stesso, *Ombre d'Auguri*. E G. Vill., L. 1. c. 7., ha *Per agurio*: ma, L. 8. c. 38., *Per lo augurio*: e poi, L. 12. c. 55., *Molti agurosi temettono*: ecc. *Augusto*, titolo imperiale, hallo il Bocc. intero, Nov. 98.: *Ottavio Cesare, non ancora chiamato Augusto*. E Dante, Par. 30., disse *Anima augosta*, stroppiamento per rima. Amm. Ant., fol. 358.: *Augusto Imperadore*: e questo è il più usato a scriversi. Ma la città d'*Augusta* in M. Vill., L. 5. c. 39., si legge senza *U*: *Messer Antorgo Vescovo d'Agusta*. Tanta varietà in così pochi Nomi, perochè scritti coll'arbitrio per regola. Il più corrente d'ora, e parmi ancora il meglio, è *Cesare Augusto*, *Augusta città*, *Il mese d'Agosto*, *S. Agostino*, *Buon'Agurio*, e *Ben'agurato*, o, se ancor si vuole, *Augurio*.

2.° Truovasi usata co' Verbi della quarta Maniera una licenza da non volersi troppo spesso adoperare in prosa, togliendone la *V* dalla terminazione in *Iva*. Bocc., Laber. n. 25., e Nov. 18., *Sentia*. Nov. 30., *Ogni stella che salia*. Nov. 14., e G. Vill., L. 11. c. 63., *Venia*. Il medesimo Vill., L. 6. c. 88., *Ardia*. E così altri *Apparia*, *Copria*, *Udia*, *Servia*, *Compia* (che meglio si direbbe *Compiea*), ecc. Ma nel Verbo *Avere*, ecco da quanti suoi Tempi se n'è tolta la *V*. G. Vill., L. 4. c. 31., e L. 8. c. 12., *Arebbe potuto*: e similmente L. 9. c. 1. e 80., e L. 8. c. 71. E M. Vill., L. 11. c. 3., *Arebbono*. E Passav., fol. 158., *Non arà bisogno*, cioè *Avrà*, che G. Vill., L. 7. c. 62., pur disse *Arà*. Più stranamente il Nov. Ant., Nov. 19., *Tu dicesti che avei*, cioè *Avevi*. Come pur Dante, Inf. 30., del braccio di Mastro Adamo: *Quando tu andavi Al fuoco, non l'avei tu così presto, Ma sì e più l'avei quando coniavi*. E similmente nell'Inferno 33.: *Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce*.

Non sarà qui altro che utile il ricordare, non doversi (quel che non pochi fanno) scemar della *V* il Participio in *Vuto* di que' Verbi della seconda e della terza Maniera, i quali nell'Infinito cadono in *Vere*: exempligrazia, *Avere*, *Dovere*, *Ricevere*, *Piovere*, *Vivere*, ecc., de' quali non è da farsi *Auto*, *Douto*, *Riceuto*, *Piouto*, *Viuto*, ma

Vivuto, *Piovuto*, *Ricevuto*, *Dovuto*, *Avuto*, ecc. E se v' è *Beuto*, egli vien da *Bere*: sì come, da *Bevere*, *Bevè* o *Bevve*, e *Bevuto*. *Tutta la bevve*, disse il Bocc., Nov. 40.: e appresso, *Avesse bevuta*, e *Avèva bevuta acqua per gran sete*. Ne gli Amm. Ant., fol. 311., si legge un' *Il quale quando ha riceuto le legna*: ma non è da riceversi per farne esempio.

Finalmente, v' ha certi pochi Verbi e Nomi, da' quali eziandio ottimi prosatori sogliono levar l'*U*, nulla ostante l'averlo gli altri lor somiglianti. Adunque scriveranno *Gittarsi a noto*, e *Nota*, *Notano*, cioè *Natant*: *Io nol trovo nè altri il trovano*: *Questa è la prova con che provano*: *Rimaner voto*, *È vota*, *La votano*. *Trovano* e *Truovano* si legge nel Cresc., L. 8. c. 1., amendue in quattro versi, e nel Bocc., Nov. 55. Pass., fol. 292.: ha *Molti si trovano*; ma fol. 294., *Appena si ritruova veruno*: e fol.. 320., *Molti si truovano*. Fol. 362., *La parte fantastica rimanendo vota*. E il medesimo: *Approvano*. E così di *Noto* e *Notano*, chi nell'un modo e chi nell'altro. Io non iscrivo altrimenti *Truovo* e *Truova*, *Pruovo* e *Pruova*, *Vuoto* e *Vuota*, *Nuoto* e *Nuota*, ecc. di quel che mi scriva *Muore*, *Tuona*, *Cuopre*, *Scuola*, *Ruota*, *Muove*, *Scuopre*, *Duole*, *Nuoce*, *Suole*, *Luogo*, *Fuoco*, *Vuole*, ecc.: ch'è il consueto scrivere delle prose.

§. 3.

Dello scemar che si può d'alcuna lettera o sillaba varj Tempi di Verbi.

Quanto allo scemar dentro d'alcuna lor lettera o sillaba varj Tempi di varj Verbi, l'uso ne ha fatte quelle tre differenze che suole: cioè che alcuni ne vuole scemi, altri interi, il rimanente lascia libero al giudicio dell'orecchio il dettarli alla penna nell'un modo o nell'altro. De' primi, che vuole scemi, sia per esempio *Potere*: la cui principal Vocale, ch'è l'*E* dell'Infinito, se vorrà mantenersi in ogni differenza di Tempo, ne proverrà *Poterò*, *Poterai*, *Poterà*, *Poteremo* ecc., e *Poterei*, *Poteresti*, ecc.:

cosa disgraziata a sentire: oltre al parer *Potare* quel ch'è *Potere*. Così ancora *Saperò*, *Saperai*, *Saperebbe*, *Saperebbono*, ecc. Molto più *Volerò*, *Volerai*, ecc., ch'è rimaso al *Volare*, dando al *Volere Vorrò*, *Vorrai*, *Vorremo*, ecc. E ciò non per ischifar solamente l'equivoco, ma per la più leggiadria del Verbo: onde ancor si dirà *Terrò* da *Tenere* invece di *Tenerò*, *Rimarrai* più tosto che *Rimanerai*, *Otterrà* anzi che *Otterrà*, e così de' somiglianti: e forse che chi scrive *Averò*, *Averai*, *Averebbe*, ecc., *Vederò*, *Vederai*, *Vederà*, *Vederemo*, ecc., togliendone l'*E*, farebbe più secondo il buon'uso e 'l buon suono. De' contrarj a questi, i quali, scemandoli, riuscirebbono mostruosi, poco v' ha che dire, essendo notissimi: *Piacere*, *Dispiacere* ecc., *Sedere*, *Persuadere*, *Dissolvere*, *Udire*, *Sentire*, e quasi tutti que' della quarta Maniera de' Verbi, che non ricevono le due *R* in vece della sillaba che se ne toglie. Rimane la terza differenza, de' liberi ad usarsi scemi e interi, e ciò in varie altre Vocali che non sono la principale dell' Infinito. E perciochè, a chi non ha gran fatto notizia dell'usato da' Maestri della lingua, ogni tale scemamento si dà per fallo in prosa, come fosse conceduto solamente al verso; alquante di così fatte voci ho addotte nel TORTO al numero cxcvi., e provatele col-l'autorità di prosatori antichi. Quelle sono *Adoprare*, *Adopra*, *Adoprano*, *Biasmino*, *Cadrà*, *Cadranno*, *Cadremo*, *Accadrà*, *Comprare*, *Comprato*, *Dritto*, *Drizzato*, *Spasmo*, *Sgombrò*, *Soffrire*, *Sofferto*, *Temprò*, *Vivrò*, e altri ancora più strani. Nè solamente potranno usarsi i sopradetti nelle prose, perchè usati da' prosatori d'autorità: ma ancora altri lor somiglianti, e molto più i medesimi in altri Tempi che non rifiutino lo scemarsi. Come a dire, se abbiamo *Sgombrò*, abbiamo ancora *Sgombrare* in vece di *Sgomberare*, e *Sgombrano*, ecc. Così *Soffrire*, *Soffriva*, *Soffrisse*, ecc.

DEL MUTAR LETTERE DAVANTI, NEL MEZZO, IN FINE AD OGNI MANIERA DI VOCI

CAPO DECIMOTERZO

§. 1. *Dell' N voltata in M.*

Questa dello scambiare una lettera in un'altra è la così abbondante materia, che basterebbe a parecchi fogli: sì veramente che si volessero ricercar tutte le mutazioni e dove rispondono alla regola e dove no, e 'n tutte specificar con esempj: e facendolo, il pro non risponderebbe il decimo alla fatica: conciosieccosa che le più d'esse sieno o di pochissimo rilevanti o notissime ad ognuno. A me basterà d'infra tutte trasceglierne certe poche, non disutili ad averne alcuna più distinta notizia e più verificata.

E sia la prima quella, che prima e alla ventura mi si para davanti, del mutarsi l' *N* in *M*, qual volta in lui si termina qualche voce congiunta, e fatta uno con altra voce la cui prima lettera sia *B* o *M* overo *P*: come a dire *Imboscare*, *Imbalsimare*, *Imbeccare*, *Imbiancare*, *Imbracciare*, ecc.: overo *Immortale*, *Immondo*, *Immunità*, *Immodesto*, *Immutabile*, ecc.: overo *Impossibile*, *Impoverire*, *Impaziente*, *Impoltronire*, *Impantanare*, *Impaurire*: overo *Combattersi*, *Combaciarsi*, *Commutare*, *Commuovere*, *Compatire*, *Comprovare*, ecc. Tutte queste son voci formate dalle particelle *In* e *Con*, le quali, percioché si avvengono e si uniscono ad altre voci le cui prime lettere sono *B*, *M*, *P*, scambiano l' *N* in *M*, il cui suono più agevolmente passa in quello delle susseguenti *B* e *P* e molto più nel proprio dell'*M*. E così vuole scriversi, e non altrimenti: benchè alla fine della Nov. 56. del Bocc. si legga *Inperciò*, forse scorrezione di stampa, ancorchè non registrala fra l'altre. E nel Passav., fol. 108. e 109., *Inprima*: benchè pure altresì, al fol. 111. e 116., abbia *Imprima*. E fol. 335., *Inprigionare*. E nel Nov. Ant. 78., *Sconmiatarsi da uno*. E nell'Etica di Ser Brunetto volgarizzata dopo appena lui morto, *Conporre*, *Conprendere*, ecc., e per fin *Senpre*. Ancor Gio. Vill., L. 8. c. 63., ha

un *Convienmi*, e Passav., fol. 346., un' *Inpaccianmi*, che forse meglio starebbono *Impacciammi* e *Conviemmi*. E così ne parve al Bocc., Nov. 21., ove scrisse *Davammi tanta seccaggine*: anzi al Passav. stesso, e nel medesimo foglio 346., in cui si legge *Sommi molesti*: ed è ancor del Bocc., Nov. 20., *Sommi abbattuta*, e, Nov. 21., *Sommene doluto*, e, Nov. 49., *Sommi doluto*. Come pur, Nov. 31. Proem., *Ajutarommi*, *Mostrarommi*, *Caccimmi via*. E 'l Petr., Son. 15., *Piovommi amare lagrime* ecc. E, Son. 114., ha sei volte *Pommi*, cioè *Ponimi*. E Bocc., Fiam. L. 2. n. 23., *Antipommi*.

Da questa regola eccettuaron gli antichi (e puollo tuttavia chi il vuole) i Nomi proprj composti di due in uno: come a dire *Sanminiato*, che il Villani nomina tante volte nella sua Cronica, e *Sanmarino*, che ha, L. 9. c. 140.: nè so perchè M. Vill., L. 9. c. 97., scrivesse *Ramberto*. Così *Sanmartino*, *Granmastro*, *Manbelli*, e *Manbruni*, ecc. Il Davanzati, nella Scisma d'Inghilterra, ch'è un de' più be' lavori della sua penna, ha *Giovambattista*, e quivi stesso *Giovanbattista* e *Giovanmaria*: e lo stesso potrebbe farsi di *Gianbattista* e *Gianmaria* da chi così usa di scriverli: e può allegarne in esempio G. Vill., che, L. 12. c. 35., scrisse: *Fu di Messer Bono Giamboni*: se pur' è formato da *Giovanni Buono*, ristretto in *Giamboni* e divenuto Cognome.

Che se la voce terminata in *N* non si unisce, ma solo sta immediatamente davanti a qualunque altra voce, la cui prima lettera è una delle tre sopradette; l'ultima *N* di quella non si de' mutare in *M*: nè vuole scriversi *Altro nom bramo*, come fe' tra' poeti antichi Notar Giacomo da Lentini nel Sonetto *Amor m' uccide*, nè *Verram meco*, *Rimarram pochi*, *Saram buoni*, ecc.

Finalmente, avendo la particella *Non* facultà d'unirsi a comporre alquante voci, come *Nondimeno*, *Nonchè*, ecc., s'ella s'avviene in alcuna *B* o *M* o *P*, dalle quali cominci la voce a cui s'appicca, e, potendosi scriver divisa, si vuole scriverle unita; ella non perciò muterassi in *Nom*, ma scriveremo *Nonpertanto*, *Nonmai*, *Nonmica*, o *Nonmiga*, chè l'uno e l'altro è del Boccacci.

§. 2.

Del contrario voltarsi in capo a certi Tempi di Verbi l' M in N.

Questa è licenza, non debito: e se ne vuol provare l'una parte e l'altra. *Crediamo* adunque Presente, e *Crederemo* Avvenire, sarà lecito scriverli *Credian* e *Crederen*. Il Barberino infra gli altri, appena mai scrisse altrimenti. *Andian, Troveren, Potian, Voglian, Udren, Doven* (per *Dovemo*), tutti son suoi, e parecchi altri. Bocc., Introd., *Reputianci*. Nov. 31. Proem., *Possian dimorare*. Nov. 77., *Andiancene in camera*. G. Vill., L. 10. c. 48., *Avenne fatta menzione*. Pass., fol. 23., *Ingegnanci*. E fol. 24., *Sappianlo usare*, per *Sappiamolo* prima Persona. Ecc. Così dunque può scriversi: e similmente *Mettianlo, Diangli, Levianci, Faccianlo*, ecc., e sarà scritto bene: e dico ancora, che forse più agevole a proferirsi e più dolce, che riponendo l' *M* davanti l'Affisso, come può sentirsi pronunziando *Mettiamlo, Diamgli, Leviamci, Facciamlo*, ecc.: e pur tutti questi sono del Bocc., il quale (e basterammi allegar lui solo) quasi al continuo seguitò la natural maniera del Verbo, comunque avesse dietro particella affissa o no. Nella sola Introd. ha i seguenti: *Che facciam noi qui? Noi ci vorrem ricordare: Come possiam noi: Crediam la nostra vita*: *Facciamlo*. Nov. 15., *Laveremlo*. Nov. 36., *Mettiamlo qui*, e *Lasciamlo stare*. Nov. 38., *Potremgli*. Nov. 43., *Vogliamtelo*. Nov. 62., *Di che viverem noi? Onde avrem noi del pane?* Nov. 76., *Godiamci, Vogliamlo, Facciamlo*. Nov. 77., *Diamgli, Leviamci*, ecc. Così dunque riman provata la libertà del potersi usar l'un modo e l'altro, dove e quando il buon giudicio e 'l buon'orecchio l'insegneranno.

§. 3.

Del potersi voltare l'E di molte voci latine in I nelle medesime italiane.

Gran penitenza sarebbe l'adunare in pruova le tante che ve ne ha voci latine, il cui *E* originale può tramutarsi in *I*: per non dir nulla di quelle che mai nol vogliono, e di quelle che sempre: nè in niuna di queste tre maniere può statuirsi regola per divisarle: così tutto va per uso, e l'uso più veramente ad arbitrio della penna che d'altro. Se no, dicami chi può saperlo perchè *Dignus* fa sempre *Degno*, *Dignitas Dignità* e *Degnità*: ma *Dignissimus*, quanto a gli esempj che se ne allegano nel Vocabolario, sempre torna *Dignissimo*: ch'è un'esempio contrario delle medesime due Vocali: e ve ne ha parecchi di somiglianti in questo del tramutar l' *E* in *I*. Per tanto a me basterà ricordare alcune poche voci indifferenti a scriversi nell'un modo e nell'altro: come a dire, Nov. 1., *Semplicità*: Nov. 77., *Simplicità*. E pur Nov. 1., *Reverenzia* e *Divozione*: potendosi scrivere al contrario *Riverenza* e *Devozione*. Il medesimo Bocc., nel Proemio, ha *Benificj*, e *Benevolenza*, e *Rifrigerio*. Nov. 77., *Disiato*, *Disiderava*, *Piggiore*. Nov. 31., *Disiderj*, *Diliberato*, e tre volte *Iguale*. Così *Disii*, *Diporre*, *Quistione*, *Diliberare*, *Lione*, *Diffinire*, *Dilicato*, *Dicembre*, *Diserto*: e se ancor vorrete *Dimonio*, l' hanno, oltre a Dante, gli Amm. Ant., fol. 376., e Pass., fol. 22. 26. e 58.: e così cento altre voci, le quali nè tutte alla rinfusa voglion prendersi ad usare, per lo stesso lor parere fuor dell'uso commune (che è frenesia d'alcuni): nè tutte, per la stessa cagione, rifiutarle del pari: ma or valersene or no, e d'altre più d'altre meno, secondo il loro più o men bene affarsi al luogo dove si pongono, e massimamente al suono dell'ultima Vocale che va loro innanzi.

Il medesimo si vuol dire dell' *U* di parecchi voci latine, il quale nell'italiano si fa libero il ritenerlo o cambiarlo in *O*: potendosi scrivere *Sustanza* e *Sostanza*,

Suggetto e *Soggetto* , *Surse* e *Sorse* (e così ha il Bocc., Nov. 41.), e *Crucifisso*, come veramente l'ha Gio. Vill. , L. 4. c. 16., e Bocc., Nov. 23., *Ho io crucifisso Christo*? e Nov. 24., *Distender le braccia a guisa di crucifisso*, e parecchi altri), o, come altri vogliono, *Crocifisso*, in riguardo allo scriversi *Croce* e non mai *Cruce*: ma questa in nostra lingua è osservanza superstiziosa: essendovi tante altre voci, le quali, semplici, hanno il lor proprio modo, entrando in composizione con altre, il mutano.

§. 4.

De' Nomi indifferenti a terminarsi in ERO e in ERE: e de gli Avverbj in E e in I.

Quanto a' primi, non ha mestieri d'altra sposizione o regola, che proporne alcuni, e, quel che d'essi, intenderlo de' lor somiglianti. Può dunque scriversi (alla commun maniera de' Sustantivi del Genere maschile) *un Paniero*, puossi ancor col Bocc., Nov. 80., *un Paniere*: similmente *un Destriero*, e con M. Vill., L. 5. c. 1., *un Destriere*: e così *Mestiere, e Mestiero*: *Nocchiere*, e *Nocchiero*: *Alfiere*, *Corriere*, *Arciere*, *Bicchiere*, *Cavaliere*, *Passaggere*, *Forestiere*, *Candeliere*, *Giardiniere*, *Coppiere*, *Consigliere*, *Messaggere*, *Prigioniere*, *Sentiere*, *Straniere*, *Guerriere*, *Venturiere*, *Scudiere*, *Lusinghiere*, e se altri ve ne ha de' così terminati: e sia lor per giunta *Confessoro*, e *Confessore*, l'uno e l'altro ben detti e al continuo in uso. Sol di *Pensiere*, ho udito muover quistione, e diffinire che no: perochè non trovarsene esempio. Ma o non l'avran cercato, o solamente dove non è: ed è nell'Omel. d'Orig., nel Bocc., Introd. e Nov. 1. 7. 67. 69. 80. e nella 100. due volte, e ne gli Amm. Ant., fol. 103. 316. 354. 363. etc.

Questa terminazione in *E* oggidì è sì corrente, che alcuni la vorrebbono sola, e che l'altra in *O* mai non fosse in uso: ma non verrà lor fatto di persuaderlo, se non forse a chi non ha mai letto Autori di lingua. Quest'altra ancor' essa d' *O* in *E* , *Tevero* e *Tevere* , *Consortò* e

Consorte, *Interesso* e *Interesse*, *Fumo* e *Fume*, *Verno* e *Verme*, è terminazione legittima. In oltre, *Pome della spada*, *Fine argento*, *Male stato*, *Fare di Messina* si veggono ne gli antichi all'un modo e all'altro. *Fare* scrisse G. Vill. più volte, nè mai altrimenti. M. Vill., L. 7. c. 97., *Di qua dal Faro*. *Male* Aggettivo, G. Vill., L. 11. c. 117., ha due volte *Lo male reggimento*. M. Vill., L. 1. c. 65., ha egli altresì due volte *Malo stato*. Trattone *Fine* per *Fino*, gli altri son presso a disusati.

Quanto a gli Avverbj indifferenti a finirsi in *E* e in *I*; *Tentone*, *Boccone*, *Traversone*, *Ginocchione*, *Carpone*, *Brancolone*, *Cavalcione*, *Penzolone*, *Rotolone*, *Brancicone*, e gli altri, quasi tutti di somiglianti maniere d'andare, di giacere, ecc.; a chi piace terminarli in *E*, e a chi scrivere *Andar carponi*, *Giacer bocconi*, *Star ginocchioni*, ecc.: ma il primo modo, se vuole aversi riguardo all'uso e autorità de gli antichi, è il migliore. Ben' è libero a scriversi come più aggradirà *Altrimente* o *Altrimenti*, e ancora *Altramente* e *Altramenti*: e Bocc. gli ha amendue, Nov. 18., e continuo s'incontrano ne gli antichi or'all'un modo or'all'altro.

§. 5.

Del potersi alcuna volta mutare due L in GL.

Il farlo è stato in uso a gli antichi più largamente di quel che a' nostri dì si consenta. *Begli desinari* scrisse Bocc., Nov. 79. *Begli e cari libri* il Passav., fol. 295. *Begli e buoni* il Barb., fol. 246. *Begli agnelli* il Cresc., L. 9. c. 69. *Fanciugli* è di G. Vill., L. 7. c. 101. *Cavagli* del Bocc., Nov. 18. e 22., del Pass., fol. 360., e di M. Vill., L. 6. c. 38.: e, conseguente a ciò, lo scrivere ch'egli pur fece, L. 4. c. 12., *Cavaglieri*, ancorchè questa voce non si scriva coll' *L* doppia. *Uccegli* è del Pass., fol. 340. *Frategli* del Bocc., Nov. 1. 13. 18. 27. 68. *Vacigli*, dal Verbo *Vacillare*, è del Barb., fol. 298.: anzi ancora *Tagli* per *Tali*, come, fol. 247., *Tagli cavagli*, e simile fol. 289. *Capegli* poi è del Bocc., Nov. 18. 22. ecc. E questi,

cioè *Capegli*, son tuttavia in uso di scriversi all'un modo e all'altro: e ancor talvolta *Frategli*. E *Begli*, se si vuole, davanti a voce cominciata da *S* con altra Consonante appresso: *Begli spirti*, *Begli squadroni*: e ancor davanti a Vocale: *Begli augioli*, *Begli uomini*.

§. 6.

Del potersi cambiare in certe voci l' R in I.

Alcuni non contano questa fra le licenze, ma fra' precetti: e in parecchi voci, il cui naturale andamento sarebbe in *Aro*, percioch'ella pare terminazione poco gentile, per non dir troppo rustica, scambiano l' *R* in *J*, e 'l suono ne ricsce ingentilito e in gran maniera più dilicato: per conseguente poi ne proviene al maggior Numero il non finirlo in *Ari*, ma in *Ai*. Facciasi, ch'è ben fatto: e 'l *Calzolaro* sia *Calzolajo*, il *Marinaro Marinajo*, il *Danaro Danajo*, e così *Macellajo*, *Beccajo*, *Carbonajo*, *Fornajo*, *Librajo*, *Scolajo*, *Notajo*, *Sellajo*, *Cappellajo*, e, per non andarci avvolgendo per tutte le botteghe, quanti hanno la medesima terminazione. E nel Plurale *Beccai*, *Calzolai*, *Danai*, *Marinai*: e si aggiunga per grazia a questi ancor la *Galea*, se piace più che *Galera*, benchè d'altra terminazione. Chi nondimeno scrivesse *Marinari*, scriverebbe come quasi sempre fece il Bocc.: del quale ancora sono i *Danari* della Nov. 31.: e di G. Vill., L. 8. c. 54., i *Beccari* e i *Calzolari*: e, L. 7. c. 60., i *Marinari*: del Barb., fol. 155., *Scolaro*: e così d'altre simili.

Ancor dalla voce *Proprio* si è volentieri gittata la medesima lettera *R* e fattone *La propia città e le propie case*, come scrisse il Bocc., nell'Introd., e l' ha continuo alla penna, e non è solo fra que' del suo tempo.

§. 7.

Del mutarsi l' N in L della particella CON unita coll'Articolo.

Non ne scrivo per ciò che v'abbia niun bisogno di ricordarlo, essendo cosa d'ognuno il mutare *Con lo*, *Con la*, *Con le* in *Collo spirito*, *Colla mente*, *Colle mani*: ma per dare a conoscere, niuno poter definire, doversi scrivere più tosto *Colle mani* che *Con le mani*, o con queste che con quelle. Perochè, come ho più distintamente provato nel TORTO all'Osservazione CCI., in ogni carta delle Scritture antiche si legge or l'un modo or l'altro. Ma se nonpertanto volessimo in questa medesima libertà ristrignerci a qualche stabilità e regola non del tutto fuor di ragione; potremmo, come ivi ho accennato, usar *Collo*, *Colla*, e *Colle* davanti a voci che cominciano da Vocale, o da *S* cui siegue altra Consonante, e così scrivere, exempligrazia, *Coll'animo* e *Colla spada*, *Coll' occhio* e *Collo spirito*, *Coll'erbe* e *Colle spine*: all'altre voci dare il *CON* intero e l'Articolo separato, *Con la lingua*, *Con le preghiere*, ecc. Quanto a *Con lo*, egli si vuol ristrignere in *Col*: *Col capo*, *Col dolore*, *Col medico*.

§. 8.

Diverse altre mutazioni di lettere accennate.

1.° Uno Scrittore d'Ossèrvazioni sopra 'l Furioso afferma, come di vero il sapesse, doversi sempre scrivere *Diece*, e, per conseguente, non mai *Dieci*: errò nel sostituire doversi a potersi. *Diece* e *Diecemila* sono nel Boec., Nov. 17. e 18.: e in G. Vill., L. 8. c. 55., e in più altri Autori e luoghi, l'uno e l'altro: talchè può usarsi. Ma non v' ha punto meno esempj per *Dieci*: e, quel che più rilieva, l'uso ha dirizzato quell' *E*, e fattone *I*, per modo che diece e dieci volte più sono ora i *Dieci* che i *Diece*.

2.° Cambiasi in molte voci la *C* in *G*: ed è licenza,

non debito. Scrivesi *Costanza*, nome di donna, e *Gostanza*: *Confalone*, e *Gonfalone*: *Cajo*, e *Gajo*: *Castigare*, e *Gastigare*: *Acuto*, e *Aguto*: *Sacro*, e *Sagro*: e così *Consacrato*, e *Consagrato*. *Gostantinopoli* e *Gostantinopolitani* è di G. Vill., L. 1. c. 61. *Federigo* del medesimo, L. 6. c. 34., e di più altri: come pure *Alberigo*, *Arrigo*, *Oderigo*, e gli altri Nomi proprj in *Icus* latino. *Dugento* l'ha il Bocc., Nov. 83., G. Vill., L. 7. c. 57., e parecchi altri. *Grisostomo* usarono al continuo gli Amm. de gli Ant.: altri così voglion *Crisostomo*, come *Cristiano* e *Cristo*, essendo la medesima *Chi* greca in capo a tutti. Non si direbbe ora *Piagenza*, come scrisse G. Vill., L. 10. c. 86., per *Piacenza*. Al contrario, molti voglion *Fatiga* per *Fatica*: io a gran fatica ho trovato *Fatigarsi* nel Barb., fol. 227. Sia per giunta il voltarsi la *G* in *C* nel Verbo *Navicò* per *Navigò*, ch'è nel Bocc., Nov. 83.: e *Navicare* per *Navigare*, in M. Vill., L. 4. c. 65.

3.° In alcuni Verbi volentieri si scambia il *D* semplice in due *G*. *Caggia* per *Cada* è del Cresc., L. 9. c. 104.: e *Caggiano* del medesimo, L. 6. c. 2. Anzi ancora più stranamente M. Vill., L. 11. c. 1., *Caggendo* per *Cadendo*. *Chiuggasi* per *Chiudasi*, l' ha il Cresc., L. 5. c. 1. e 2. e 13.: e c. 8., *Rinchiuggono*. *Chieggendo* per *Chiedendo*, G. Vill., L. 4. c. 16., e più altri. *Veggo* o *Veggio*, e *Veggendo*, l' ha il Bocc. tre volte, Nov. 11. *Mi veggia*, cioè *Veda*, Nov. 18. *Acciochè mi veggi* (cioè *Ut me videas*), Nov. 46. Ma acciochè s'intenda, non provarsi da tutti questi esempj altro che il potersi; ricordo, il Bocc. aver nella Nov. 19. quattro volte *Vedendo*, e così lui come gli altri Scrittori avere adoperato or l'un modo or l'altro, e meglio essere astenersi dal mutare in que' Tempi che meno aggradano all'orecchio.

4.° V' ha de' Nomi per Genere maschi, nè altrimenti s'adoprano nel Numero Singolare: ma nell'altro prendon l'Articolo feminile, e la terminazione in *A*. *Dar delle pugna*, *Prendere le Castella*, *Aprir le munimenta*, *Trar le cuoja*, *Voltar le calcagna*, *Confessar le peccata*, *Cacciar le demonia*, *Torcer le dita*, *Scaricar le balestra*, *Gittar le fondamenta*, *Arrotar le coltella*, ecc. Chi si crede parlar

tanto più elegante quanto più strano, tutto indifferentemente adopera, anzi più volentieri il meno usato. Altri fanno legge del privilegio, e privilegio della legge, imaginando che l' *A* si scambi nell' *I* quando si dice exempligrazia *I demonj*, non questo in quella quando dissero *Le demonia*: pur' essendo così, che la natural terminazione di' questi Nomi è quella del Genere maschile in *I*, e la consentita per grazia è questa in *A*: la quale bene e sicuramente si adopera: ma v'abbisogna la discrezion del giudicio, non allontanandosi dall'usato ne' nostri tempi, i quali non son quegli del milletrecento, quando erano in fiore molte parole e modi che ora son trasandati. Usate al nostro tempo, e da ben potersi usare, sono *Le ossa*, *Le membra*, *Le tempia*, *Le braccia*, *Le ginocchia*, *Le dita*, *Le calcagna*, *Le anella*, *Le fila*, *Le fondamenta*, *Le mura*, *Le corna*, *Le grida*, *Le uova*, ecc.: ma per tal modo, che bene ancor potrà scriversi col Bocc., Nov. 25., e col Cresc., L. 2. c. 3., *Questi membri*: e con G. Vill., L. 8. c. 7., *Tre membri*: e di nuovo col Bocc., Nov. 11., *L'uno de' diti*: e Fiam. L. 1. n. 72., *A' ginocchi virginei*: e Lab. n. 101., *Le tempie*: con Gio. Vill., L. 8. c. 7., *I fondamenti*: e così de gli altri: e più tosto in prosa *Frutti* e *Vestigj*, che *Frutta* e *Vestigia*: perchè, come ho provato altrove, i prosatori hanno più volentieri usato quegli, che queste: come ancora *Le legne*, più che *Le legna*.

Havvi poi altri Nomi, il cui maggior Numero riceve altresì doppia terminazione, l'una in *E*, l'altra in *I*. *Le arme*, e *Le armi*: *Le beffe*, e *Le beffi*: *Le veste*, e *Le vesti*: *Le macine*, e *Le macini*: *Le fronde*, e *Le frondi*: *Le frode*, e *Le frodi*: *Le sorte*, e *Le sorti*: *Le scure*, (cioè *mannaje*), e *Le scuri*: *Le redine*, e *Le redini*: ecc.: e ancor di queste qual'è più e qual meno in uso. Ma il lor così terminare in due modi non proviene da cambiamento accidentale di lettera, come in que' di sopra, ma dal potersi nel minor Numero terminare altresì doppiamente, cioè in *A* e in *E*. *La beffa* che dà *Le beffe*, e *La beffe* che dà *Le beffi*: *Arma* e *Arme*, onde *Arme* e *Armi*: e così de gli altri.

5.° Può il *D* sustituirsi al *T* e all' *R* in alquante voci

assai note. *Imperatore* e *Imperatrice*, *Imperadore* e *Imperadrice*: *Potestà* (*potestas*), e *Podestà*: *Potere*, e *Podere* (da *posse*): *Nutrice*, e *Nudrice* per chi l'adopera: e *Lito*, e *Lido*: *Raro*, e *Rado*: *Prora*, e *Proda*: ecc.: e parlo ancor nella prosa. Similmente il *P* può mutarsi in *V*, e scriver *Sopra*, e *Sovra*, così semplice, come ne' composti di lui, che sono parecchi: e *Capretto*, e *Cavretto*: *Capriuolo*, e *Cavriuolo*: *Sapore*, e *Savore*: *Sapere*, e *Savere* molto usato da Alb. Giudice.

6.° Non ommettiamo *Boce* e *Voce*, *Boto* e *Voto*, scritti nell'un modo e nell'altro da gli antichi, e tuttavia, da chi vuol de' moderni, usati.

7.° Ricordiamo ancora certi più tosto scambiamenti di luogo a lettere, che di lettere in altre lettere, fatti assai frequentemente da eziandio gli ottimi Scrittori antichi, e tuttora in uso, almen certi di loro: e vuolsene far questa brieve nota per nulla più, che soggiugnere ciò che me ne par ragionevole a dire: ed è, che chi è nato con esse in bocca, ben può così proferirle e scriverle: ma chi no, non ha debito nè forse avrebbe lode in antiporre per libera elezione lo stravolto al diritto e 'l non proprio al naturale. *Stormenti* dunque e *Sturmenti*, per *Istromenti* o *Strumenti*, è del Nov. Ant., e di Gio. e Matt. Vill. *Interpetrare* e *Interpetratore*, l' ha continuo il Passav. Il medesimo, e Albert. Giud., *Rispiarmo* e *Rispiarmare*, che altri dicon *Risparmio* e *Risparmiare*. *Plubico* è de' Villani, anzi ancor *Piuvico* e *Pluvico*, che tutto è il medesimo *Publicum* de' latini, e *Pubblico* di chi il vuole con la *B* raddoppiata. *Perfetto*, cioè *Prefetto di Roma*, è di Gio. Vill. *Drieto* è del Bocc.: e *Rieto* e *Drietoguardia* di M. Vill. *Strupo* per *Stupro*, e *Squatra* per *Isquarta* è di Dante. *Catreda* è più in voce che scritto: così ancora *Sudicio* per *Sucido*: ma *Padule* per *Palude* ha moltissimi esempj, massimamente in Pier Cresc. Ecc.

§. 9.

In qua' Verbi e in qua' Tempi e Persone l'N e l'L possano tramutar luogo col G.

Ancor questa, a dir vero, è trasposizione, non cambiamento di lettere: e avviene in due particolari specie di Verbi. La prima di quegli, nella cui prima Persona del Dimostrativo l'*N* è davanti al *G*. *Pongo, Giungo, Tengo, Piango, Stringo, Dipingo, Ungo, Vengo, Pungo, Accingo*, ecc. Or questi han varj Tempi e Persone, ne' quali possono stravolgere l'*NG* e farne *GN*. Ma il diffinire quali infra gli altri sian questi Tempi e quali no, atteso gli strani esempj che m'è avvenuto di leggerne ne gli antichi, l'ho trovato più malagevole di quel che in altro tempo me ne fosse paruto. Vero è non per tanto, che l'*N* si può posporre al *G*, e questo per conseguente schiacciarsi, e rompere la durezza che prima aveva, quando gli venga appresso l'*E* overo l'*I*. Per modo che saremo liberi a scrivere *Piango, Piangi* e *Piagni, Piangere* e *Piagnere: Dipingo, Dipingi* e *Dipigni, Dipingere* e *Dipignere*: *Pungo, Pungi* e *Pugni, Pungere* e *Pugnere:* così *Giugni* e *Giugnere, Mugni* e *Mugnere*, ecc.: e fin qui la cosa va bene, e l'uso l'appruova, e l'orecchio o se ne diletta o alla men trista il consente.

Ma, primieramente, questa regola non comprende, come altri ha creduto, tutte le mutazioni possibili a farsi lecitamente: per modo che, oltre all'*I*, non debba ammettersi tal volta ancor l'*A*: altrimenti, come risponderemo all'aversi per bene scritto quel che mille esempj e l'uso continuo appruovano, *Avvenga che*, e *Avvegna che*, o *Avvegnadio che*, come altri scrivono più volentieri? Oltre di ciò, *Permanga*, Alb. G., Tr. 1. c. 21., il fe' cadere in *Permagna*. Gli Amm. Ant., fol. 238., di *Ponga* fecero *Pogna*: e, fol. 345., di *Tenga Tegna*: anzi ancora, fol. 373., di *Tengono Tegnono:* chè, quanto si è al Bocc., io vo' che, dove egli scrisse, Nov. 27., *In quello stato il ripognate*, e, nella Concl., *Presuppognamo*, vi si debba

imaginare un' *I* tramezzo, sì che vagliano altrettanto che *Ripogniate* e *Presuppogniamo*: almen da gli altri esempj si vede, tale scambiamento non esser ristretto alle due sole Vocali *E* ed *I* per modo che non possa ancor talvolta privilegiarsene l'*A*.

Ma quel che a me in questa facultà di trasporre sembra aver più bisogno d'osservazione è il non usarla dovunque ella può usarsi, ma sì ed in tanto, che ben ne sappia all'orecchio: ciò che per avventura non potrà dirsi de' seguenti, che son del Bocc., Nov. 77., *Pognendolesi*: Nov. 27. e 61., *Tegnendo*: e i già detti *Ripognate* e *Presuppognamo*, ecc.: e d'assai più strani se ne truovano in altri Autori di stile men dilicato. Ottimi ad usare riescono gl'Infiniti *Piagnere*, *Dipignere*, *Giugnere*, *Spegnere*, *Mugnere*, *Ugnere*, ecc.: poi le seconde Persone, che di sopra dicemmo, *Piagni*, *Spegni*, *Strigni*, ecc.: e certe altre, che si vogliono andar trascegliendo dalle spiacevoli: come, Nov. 55., *Dipignendo*: Nov. 85., *Dipignessero*: Nov. 51. proem., *Giugnea*, e *Vegnente*: Nov. 8., *Pugnesse*: Nov. 83., *Ugnersi il grifo*: o, come scrisse il Cresc., L. 5. c. 1., *Ugnine il pedale dell'arbore*, o *l'ugni con pece*: ecc. Quegli altri, troppo spiacevoli a sentire, voglionsi medicare, togliendone la *G*: e 'n vece di *Vegnendo*, *Pognendo*, *Presuppognamo*, *Mantegnendosi*, ecc., scrivere *Venendo*, *Ponendo*, *Presupponiamo*, *Mantenendosi*, ecc.: o, se vi cape dentro l'*H*, porvela: come fe' il Passav., il quale, fol. 43., scrisse *Pogniamo*, e, fol. 22., *Poniamo*, e, fol. 15., *Ponghiamo*. Così, dove il Barb., fol. 65., scrisse per bisogno di rima *Convien che gli occhi pogni*, noi diremo assai meglio *Poni* o *Ponghi*.

L'altra maniera di Verbi, che ammettono trasposizione di lettere, son quegli, che nella prima loro Persona davanti al *G* hanno l'*L*. *Colgo*, *Tolgo*, *Sciolgo*, *Scelgo*, *Divelgo*, *Salgo*, ecc.: fuor che *Volgo*, per accidente, acciochè non si confonda co' Tempi del Verbo *Volere*. Or'a questi altresì, dove l'*L* s'avverrà davanti ad *I*, potrassi, anzi molte volte dovrassi, posporre alla *G*, e scrivere *Sciolgo*, e *Sciogli*, *Sciogliere*, *Scioglieva*: *Salgo*, e *Saglio*: *Scelgo*, e *Sceglio*, e *Scegliere*, e *Sceglievano*: ecc.

DELLE PARTICELLE *ET* E *PER*

CAPO DECIMOQUARTO

§. 1. *Della Congiunzione ET.*

Ne ho scritto altrove, 1.° Gli antichi averla usata, e ostinazione essere il volere, che le innumerabili volte, che in tutti gli Autori della lingua si legge, sieno innumerabili ignoranze de' copiatori o de gli stampatori, i quali non abbian saputo divisare l' *Et* dall' *Ed* in cifra, come sta nell'original manuscritto, e da non trovarsi fuor che dove non è.

2.° Averla gli Scrittori del buon Secolo usata indifferentemente davanti a voci cominciate da Vocale, e da Consonante. La pietà di M. Vill. merita che se ne alleghino i due ultimi versi del Prologo della sua Istoria: *Cristo benedetto, il quale in unità col Padre et con lo Spirito Santo vive et regna per tutti i secoli, et dà cominciamento et mezo et termine perfetto a ogni buona operazione.*

3.° Moderni di coltissima lingua, come il Casa, aver tenuto il medesimo stile per più rassomigliare gli antichi, scrivendo *Et io, et voi, et egli, et noi, et dissero, et fecero*, ecc.

4.° Per lo duro sonar che fa davanti a Consonante, essersi la *T* oramai del tutto dismessa, e adoperarsi l' *E* sola, scrivendo *E voi, e noi, e fecero, e dissero*, ecc.

5.° Davanti a Vocale, in iscambio della *T* antica, sustituirsi la *D*, non senza guadagnarne dolcezza nel pronunziare *Ed erano, io ed essi, ed ancor'altri*, ecc. Usarsi nondimeno ancor l' *E* sola davanti a quattro Vocali (cioè toltane l'*E*): e vi s'ode con grazia *E Angioli, e intelligenze, e ombre, e uomini*: ma davanti all'*E* tanto parve a gli antichi non tolerabile a consentirsi, ch'eziandio all'altre particelle, le quali intere finiscono in *E*, appiccarono una *D*, la quale almeno rompesse quel continuato *E E* che senza essa ne seguirebbe. *Ned eziandiò*, scrisse G. Vill., L. 12. c. 80. e 103. *Ned a sè*, Alb. G., Tr. 1.

c. 10. E c. 14., *Ned essere. Sed*, per *Se*, è del Barb., fol. 40., *Sed ella è bella*: di G. Vill., L. 1. c. 45.: e d'Alb. G., fol. 1., *Il senno umano, sed egli non è ajutato*, ecc. *Ched*, per *Che*, hallo sovente il Barb.: e Bocc., Amet., *Ched ei non passin la ragion dovuta*: e Amm. Ant., fol. 1., *Al savio s'appartiene ched e' non sia* ecc.: e fol. 4., *Ched era.*

Questo medicar che gli antichi fecero il mal sentire delle due *E* vicine, a' moderni di più dilicato orecchio, è paruto peggiore del male stesso: perciò, se non forse talvolta in qualche *Ned* per *Nè*, non l'adoprano. Ma *Od* per *O* è al continuo in uso: tolto pur da gli antichi: e bastino a provarlo due soli passi d'Alb. G., Tr. 1. c. 13.: *Od eglino comandano, od eglino costringono, od eglino priegano.* E c. 16.: *È fornicatore, od avaro, o serve a gl'idoli, od è mal dicitore, o sta ebbro, od è rapace.*

§. 2.

Della particella PER con gli Articoli LO e LI.

Ancorchè, del possibile a dirsi di questa particella, una sola metà si appartenga all'Ortografia; nondimeno, perciochè si dan luce insieme l'una all'altra, non sarà se non utile il ragionar d'amendue.

E primieramente, la particella *Per* ha privilegio ab immemorabili d'aver dopo sè l'Articolo maschile *Lo*, non *Il*. Bocc., Nov. 10.: *Cenerem per lo fresco*, e *Domattina per lo fresco*. Nov. 16.: *Sono andato tapinando per lo mondo.* Nov. 17.: *Per lo non aver persona intesa.* Nov. 60.: *Si tacciono per lo migliore.* Nov. 85.: *Parmi, ch'egli ti meni per lo naso.* Nov. 43.: *Per lo gridare, per lo piagnere, per lo lungo digiuno.* Così dunque, or sian Nomi o Verbi o qualunque altra parte dell'orazione, al *Per* si dà *Lo* per Articolo.

Non però, in quanti Scrittori d'autorità fra gli antichi ho letti e riletti con qualche attenzione, mai mi sono avvenuto in un misero *Per lo che*, da potere allegare in difesa o in esempio a tanti che l'hanno in conto non so

se di debito o d'eleganza. Matteo Villani ha, in vece di *Per lo che*, più di cento volte *Il perchè*: e 'l Bocc., Nov. 17., l' ha una volta. Nel rimanente, questi non mai esprime il *Per lo che* altrimenti, che dicendo *Per la qual cosa*, overo *Perchè*. L'uno e l'altro si ha in pochi versi nell'Introd.: *Come bestie morieno*: *per la qual cosa* ecc.: e siegue: *Perchè adivenne* (cioè *Per lo che*, secondo lo scrivere di chi l'usa), *che i buoni se ne andavano* ecc.: e così in tutta l'Opera delle Novelle. L'uno dunque o l'altro di questi due modi del Villani o del Boccacci, che si prenda ad usare, renderà libero dal *Per lo che* e dal *Per il che*.

In tanto, sarebbe coscienza erronea lo stimar così debito il sempre adoperare *Per lo*, che nè in lettere nè in ragionamenti domestichi nè in niun'altro genere di componimenti potesse ommettersi senza peccato. Non così la sentirono il Bocc., che, nella Vis. c. 1., scrisse *La lor viltate Pur si scopria per il bestial romore*: e c. 22., *E riposarsi per il caldo fesso*: e c. 36., *Per il nefario Achilla*: e c. 38., *Per il luoco*: e c. 39., *Per il bel giardino*: e c. 60., *Per il prato*. Ma sian tutti falli de' copiatori, o tutti d'Autore niente limato in quell'Opera della Visione: che si avrà a dir di questi altri? G. Vill., L. 11. c. 12.: *Il ponte era caduto per il diluvio*. L. 12. c. 40.: *Per il più si vive a corso di fortuna*. M. Vill., L. 1. c. 22. tit.: *Cose fatte per il Re d'Inghilterra*. L. 3. c. 55.: *Per il loro consiglio*. E c. 61.: *Per il Marchese*. L. 11. c. 45.: *Abbandonaro il muro, per il quale avieno la salita*. E c. 51.: *Per il Senato*. Omel. d'Orig.: *Faccia ei per il suo stare*. E, prima di tutti questi, il Nov. Ant., 35.: *Il lodava, sì come egli era, per il più cortese signor del mondo*.

Chi poi legge ne gli antichi quasi sempre *Per li*, e quasi non mai *Per i*, stamperà ipsofatto una regola, dopo 'l *Per* dover seguire *Li*, non *I*, per Articolo maschile del maggior Numero. Ajutianlo ancor noi con gli esempj. Bocc., Laber. n. 299.: *Per li tuoi studj*. E n. 360.: *Per li loro conforti*. E n. 362.: *Per li non sicuri luoghi*. Nov. 27.: *Per li molti pensieri*. Nov. 80.: *Per li boschi*. Nov.

81.: *Per li prati*. Petr., Canz. 28.: *Neve per li colli*. Passav., fol. 335.: *Libri per li quali*. E fol. 337.: *Peccati, per li quali*. E ducento in un fascio nella Cronaca di G. Vill. Il punto dunque dell'essersi scritto così è provatissimo: nè a doversi scriver così manca altro, se non che così noi prendiamo a scrivere, come facean gli antichi, *Li* overo *Gli* davanti a Consonante per Articolo, e non *I* com'è in uso continuo a questo tempo, e non l'era in quello, ma cosa di pochissime volte. E chi vuol chiarirsene a sue spese, legga almeno la Cronaca del Villani. Che se quegli antichi avessero scritto *I colli*, *i prati*, *I boschi*, ecc., come noi facciamo, e non mai *Li colli*, *Li prati*, *Li boschi*; avrebbono altresì scritto *Per i colli*, *Per i prati*, *Per i boschi*. Così a me ne pare: e perciò non m'obligo più a *Per li*, che a *Per i*, ma quel che più mi dice all'orecchio, il prendo per lo migliore: nè scriverò, exempligrazia, *Per li libri miei e per li loro*, parendomi quel *Li li* e *Li lo* (e così dell'altre Vocali) non sonare a buon verso.

§. 3.

PE' e PEL in vece di PER LI e PER LO.

Questo accorciare *Per li* o *Per i* in *Pe'*, e ristrignere *Per lo* in *Pel*, è piaciuto a gli antichi, massimamente il primo: e non è, come pure altri vorrebbe, da rifiutarsi come modo che senta dell'affettato, ma vuolsi adoperare: e bene e utilmente si adopera, pur che non affettandolo, ma sol dove a luogo e a tempo riesce più leggiadro di *Per li* e *Per lo*. E se gli antichi non si vollero prender pensiero d'usare più l'un modo che l'altro, ma scrissero come venne loro alla penna, ond'è l'averne de gli esempj di poca consolazione all'orecchio; chi ci costringe a fare in ciò come essi? e perchè divietarci il mai usar quello, che può bene e non bene usarsi? Or'eccone dell'una e dell'altra maniera alcuni pochi esempj, e 'l divisar questi da quegli sia giudicio di chi legge. Bocc., Nov. 60.: *Gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti.*

Nov. 31. proem.: *Pe' piani*, e *Pe' nostri bisogni*. Nov. 15. 31. 43.: *Pe' fatti loro*. Nov. 81.: *Pe' piedi*. Concl.: *Pe' quali*, ecc.. Dante, Inf. 16.: *Pe' dolci pomi*. E 20.: *Giù pe' verdi paschi*. E 23.: *Pe' monaci fassi*. Gio. Vill. (che l'ebbe spesso alla penna), L. 7. c. 58.: *Pe' parenti*, e *Pe' Viterbesi*. L. 8. c. 36.: *Pe' camini*. L. 12. c. 108.: *Pe' nostri rapportamenti*. Cresc., L. 5. c. 8.: *Pe' canali*. E *Pel*: L. 8. c. 58.: *Pel contrario*. Dante, Conv. fol. 59.: *Quello, pel quale* ecc.

A questo *Pel* se io fraponessi un'Apostrofo, scrivendo *Pe 'l*, e fossi addimandato di renderne la ragione; confesserei di non saperla. Perochè, scrivendolo in vece di *Per lo* non di *Per il*, che sillaba che Vocal se ne toglie? Che se una Consonante levata richiedesse in sua vece l'Apostrofo (ciò che non vuole); adunque io non potre'altrimenti di non iscrivere *No 'l*, *Co 'l*, in iscambio di *Non lo*, *Con lo*, de' quali si è ragionato a suo luogo: nè puossi ancor per ciò, che l'Apostrofo non sottentra se non per segno di troncamento d' una *o* più sillabe. Adunque si de' scrivere *Pel*, non *Pe 'l*, che che altri si faccia.

DI CERTE VOCI IN PARTICOLARE

CAPO DECIMOQUINTO

§. 1. *Come debbano o si possano scrivere alquante voci dubbiose per opinione o per mal'uso.*

Non uscirò in questo Capo fuor de' termini dell'Ortografia: perochè così è debito alla materia del presente Trattato. Altre particolarità d'altro genere, forse non inutili a sapersi, intorno a voci d'ogni diversa maniera, potran vedersi nella terza e ultima stampa del TORTO, dove ne ho esaminate parecchi. Nè qui medesimo mi allargherò per tutta la libertà, che nella nostra lingua è in uso, di scrivere una stessa parola in più d'un modo: sì perchè già ne hò in parte scritto altrove, e per l'andar che si converrebbe correndo da capo a piè tutti i Vocabolarj cercandone ad una ad una: anzi ancora tutti gli

Autori antichi e d'autorità in ragione di lingua, per comprovare ogni verità col suo esempio: la quale non è fatica da chi ha, come me, altro alle mani. Qui dunque ordinerò per alfabeto alquante voci, delle quali v'avrà alcuna particolar cosa che dire, quanto alla proprietà o varietà dello scrivere.

Adentro si vuole scrivere, e così l'hanno scritto Cresc., L. 6. c. 98., e Pass., fol. 304. e 305.: non *Addentro*: peroch'è voce composta d'*Ad* e d'*Entro*: e avvegnachè ancora possa scriversi *Dentro*, pur'ancor questo è composto di *Di* e d'*Entro*. Altresì *Adunque*, or sia voce semplice o composta, non raddoppia la *D*, benchè ancora si scriva *Dunque*.

Affigere, il Vocabolario l'ha con una semplice *G*, e allega *Affige* di Dante, Purg. 33. Ma quivi, a dir vero, è con *G* doppia, e 'l richiede la rima corrispondente a *Merigge* e *Vestigge*: e 'l medesimo Vocabolario pure ha *Merigge* con due *G*, tolto dal medesimo Purg. di Dante C. 25., dove gli corrisponde in rima *Affigge* e *Trafigge*. Eccone i versi: *Perchè come fa l'uom che non s'affigge*, *Ma va alla via sua che che gli appaja*, *Se di bisogno stimolo il trafigge*. *Trafigger* poi certo è doversi scrivere con due *G*, a cagion dello scriversi *Figgere*. Or se *Trafiggere*, perchè non *Affiggere*? essendo così l'uno come l'altro composto del medesimo *Figgere*? Poichè dunque abbiamo favorevole a' due *G* la ragione e l'autorità ne' due passi di Dante; non dovrà, per quanto a me ne paja, aver gran forza in contrario il trovarsi, nella fine del Paradiso del medesimo Poeta, *Affige* con una *G* sola, perochè rima con *Effige* e *Indige*.

Affliggere, tutto all'opposto d'*Affigere*, il Vocabolario l'ha con *G* doppia, e con doppia è consueto di scriversi ne gli Amm. Ant., fol. 329. Vero è nondimeno, che nel Bocc., Nov. 16., leggo: *Fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa affligere*. E, quel che non può recarsi a scorrezione di stampa, Petr., Son. 45., ha *Affige*, rima di *Stige*: e, Son. 266., *Affligi*, in rima con *Vestigi* e *Stigi*.

Ancella si dà per voce del verso, *Ancilla* delle prose.

Altro non può allegarsene per ragione, che il trovarsi ne' prosatori più sovente *Ancilla*, che *Ancella*: e parrebbe doversene aspettare il contrario, per la maggior licenza che il verso ha d'attenersi al latino, che non la prosa: e *Ancella* più se ne dilunga, che *Ancilla*. Ma il vero si è, che i poeti usano *Ancella* dove lor torna bene: come al Petr., che, nella Canz. 5., pose *Ancella* in rima con *Bella*: e i prosatori hanno scritto indifferentemente or'all'un modo or'all'altro. E quanto ad *Ancella*, leggesi appresso Dante, Conv. fol. 33., Alb. G., Tr. 1. c. 38. e 63., Amm. Ant., fol. 259. e 483., e nell'Omel. d'Orig. due volte.

Andare ha un tal suo proprio modo d'andare, che dove egli dovrebbe, come gli altri Verbi della prima Maniera, al passar dell'Accento mutar l'*A* in *E*, gitta l'*A*, nè perciò riceve l'*E*, ma scarico dell'una e dell'altra Vocale camina così: *Andrò*, *Andrai*, *Andrà*, *Andranno*, *Andrebbono*, *Andreste*, ecc., non *Anderò*, *Anderai*, *Andereste*, ecc.: del qual modo non m'è avvenuto di trovare altro che pochissimi esempj, dove l'altro si è costantemente usato da' buoni Autori.

Arci è una giunta, che si fa a varie voci, perchè divengano persona o cosa principale: nè però si scrive sempre alla stessa maniera: ma ora *Archi*, come è dovuto al greco, della qual lingua è voce; ora *Arci*, com'è piaciuto alle orecchie de gl' Italiani. Al primo modo scriveremo *Archimandrita*, *Architetto*, *Architrave*: al secondo *Arcidiacono*, *Arciprete*, *Arcivescovo*, e questi due ultimi più costantemente del primo.

Arena, ho provato altrove, esser voce delle prose nulla meno che *Rena*. Quanto allo scriverne il Verbo, potrassi in due maniere: da *Rena*, *Arrenare*, coll' *R* addoppiata per cagione dell'*A*: da *Arena*, semplicemente *Arenare*. Leggesi ne' buoni Scrittori l'uno e l'altro: nè, del così variare, altra me ne par la cagione, che l'accennata.

Aringo, cosa di giostratori: e *Aringare*, mestiero de' dicitori: e come questi due, altresì gli altri Nomi e Verbi che ne provengono, il Vocabolario tutti gli ha con una sola *R*. Ma ch'ella possa entrarvi doppia, il pruovano, quanto ad *Arringo*, la Fiam. L. 4. n. 142., *Cominciavano*

i loro Arringhi e diritti sopra le staffe ecc.: Il Nov. Ant. 57., *Si fecero diliverare l'Arringo*: e appresso, *Nel mezzo dell'Arringo il destrier del Conte d' Universa cadde*. Vi sono oltre a ciò *Le giostre a tre Arringhi* di M. Vill., L. 9. c. 103. Quanto ad *Arringare*, hallo il Nov. Ant. 4., *Il giovane, vedendo ciò, lasciò d'arringare*. E quivi medesimo è l'*Aringhiera*, che il Vocabolario ha scritto con una sola *R*.

Atene si è scritto da G. Vill. ben cento volte: e similmente dal Bocc., Nov. 98. Altri, come Ser Brunetto, hanno scritto *Atena*: e 'l suo discepolo Dante, Conv. fol. 61., ha *Le Atene celestiali*.

Bacio, *Baciare*, e quindi *Combaciare*, proprio e traslato, scrivonsi con una *C* sola: nè il farne nota vale se non per chi ve l'addoppia: forse imaginando, tra *Bacio* e *Laccio*, *Baciare* e *Allacciare* non v'essere più differenza in parole di quel che sia in fatti.

Bandire è *Publicare*, non mandare in bando. Così troverete *Bandire una festa*, *Bandire una giostra*, ecc. Ma per *Confinare* scriverete *Sbandire* o *Sbandeggiare*: e l'*Esiliato* dovrà scriversi, non *Bandito*, ma *Sbandito* o *Sbandeggiato*. Così han voluto gli antichi, per contradistinguere l'una cosa dall'altra. *Bando*, sì, che vale per *Esilio* o *Pena*: come dire *Bando la testa*, cioè *Pena la testa*.

Barbaro e *Barbero* nel Vocabolario significan diversamente: cioè *Barbero* cavallo corridore ecc., *Barbaro* uomo di gente straniera o crudele ecc. Il vero si è, che io parecchi volte ho letto, massimamente in G. Vill., *Barbero* in questo significato. L. 1. c. 61.: *Una gente barbera*. L. 2. c. 1.: *Questi fu barbero, e sanza legge, e crudele di costumi*. E Amm. Ant., fol. 442.: *Reggere le genti barbere*. Ma ciò nulla ostante, mi par meglio il tenersi coll'uso alla sopradetta distinzione.

Cambiare si è usato più volentieri nelle prose, che *Cangiare*, adoperato veramente dal Davanzati, ma, per quanto mi si raccordi, senza esempio di prosa antica.

Ciascheduno non è male scritto in iscambio di *Ciascuno*: e 'l Boccacci, che che altri se ne dica, l'ha eziandio nelle Novelle parecchi volte, e tutti gli altri Scrittori del suo tempo l'adoprano.

Cicilia e *Ciciliani* hanno sempre scritto gli antichi, e forse non mai *Sicilia* e *Siciliani*. A' dì nostri, non so quanto sarebbe lodevole chi l'usasse: scrivendosi da ognuno, e parmi che con più ragione, *Sicilia* e *Siciliani*. Perochè a forza di qual ragione de' cambiarsene l'*S* in *C*? se non forse di quella, che i buoni nostri antichi usarono sì volentieri, di trasfigurare i Nomi proprj delle città e de' paesi, per modo che, chi non ha il loro vocabolario, si crede essere in un'altro mondo, ed è in Germania, in Fiandra, in Francia, e ne legge gli avvenimenti e le guerre. Il che sia detto per chi pur vorrebbe, che ripigliassimo lo scrivere *Cicilia*, e *Sanza* per *Senza*, e così fatte altre voci una volta in grande uso, ora in tutto dismesse.

Cirugia è di più Scrittori nel Vocabolario. Potrassi nondimeno con Alb. G., proem. Tr. 2., col greco originale scrivere *Cirurgia*, anzi pur *Chirurgia*.

Cognomi delle famiglie sogliono scriversi, come di più, nel Genere maschile, *Matteo Villani*, *Jacopo Passavanti*, *Pier Crescenzi*, *Giovan Boccacci*, *Francesco Barberini*, ecc.: e vi par sottinteso un *De'*, per cui voglia dirsi *De' Villani*, *De' Passavanti*, *De' Crescenzi*, ecc. Ma questa regola vuole usarsi con discrezione, come potrà vedersi nel TORTO al num. LXVI.: altrimenti, potrà avvenire di stroppiare in una lettera tutta una famiglia.

Compire, *Compitamente*, e *Compito* può scriversi da chi non vuole *Compiere*, *Compiutamente*, *Compiuto*. E così *Adempire*. *Anni compiti* è nel Nov. Ant. 7. Veggasi il Petr., Son. 212. e 224., e Canz. 20., e quel che ne ho scritto nel TORTO al num. CCX.

Conghiettura è in uso di scriversi, e bene: nè vorrebbesi però condannare chi scrivesse *Congettura*, *Congetturale*, ecc., avendone tanti esempj nella Rettorica del Brunetti. *Conjetture* è di M. Vill., L. 10. c. 74. E *Conjetturelle* del Davanz., nella Scisma. Già non mi si ricorda d'aver trovato nè *Giotto*, fuorchè in Dante, Inf. 16., nè *Giaccio* (per *Glacies*), nè *Ingiottire*: ma sempre *Ghiotto*, *Ghiaccio*, *Inghiottire*: e così *Ghianda*, non *Gianda*: *Ghiaja*, non *Giaja*: ecc. Scrivesi ancora *Vegghiare* e *Vegghia*: benchè Alb. G., Tr. 2. c. 31., volgarizzando *Frustra*

vigilat qui custodit eam, abbia scritto *Indarno veggia chi la guarda.*

Continuo e *Continovo*, *Continuare* e *Continovare* hanno esempj, e si possono scrivere all'un modo e all'altro. Come ancora *Ruina* e *Rovina*, *Ruinare* e *Rovinare.*

Contrasta e *Contrastà*, *Contrastano* e *Contrastanno*, e così *Soprastano* e *Soprastanno* si potrà scrivere, secondo quel che ne ho dimostrato nel TORTO all'Osserv. CCLIX.

Contro si è scritto più sovente col secondo e col terzo Caso: *Contra* col quarto. *Contro di me*, *Contro a te*. *Contra me*. Ma non è così necessario, che, come altrove ho provato, non se ne possa altrimenti, anzi, dove l'orecchio il vuole, non si debba.

Disegnare e *Disegno* scrivasi, non, come molti fanno, *Dissegnare* e *Dissegno*: e così *Diseccare* e *Disennato*: avvegna che pur si scriva *Dissetare*, e possa scriversi *Diserrare* e *Disserrare*. Ancora è uso di scrivere *Diservire*, scrivendosi nondimeno *Dissentire*. *Sic voluere priores*: e chi vuole *Obbedire*, e *Ubbidire*, che tutto è un medesimo esercitare *Obbedienza*, *Ubbidenza*, e *Ubbidienza*, non de' troppo discorrere.

Dopo, *Dopò*, *Doppo*, *Doppò*: di questi quattro modi, solo il primo è giudicato il migliore e da usare: benchè *Doppo* si legga parecchi volte nel Barberino: e nel Dittam. di Fazio, L. 5. c. 9., in rima con *Troppo*: e nel Tacito del Davanzati.

Esempio ed *Esemplo*, *Tempio* e *Templo*, e nel maggior Numero *Esempj* ed *Esempli*, *Tempj* e *Templi* sono ugualmente ben detti: come altresì *Ampio* ed *Amplo*, *Ampj* ed *Ampli*: ecc. Puossene veder le pruove del TORTO al num. CCLXIII.

Esso, seguente alla Preposizione *Con*, vuole scriversi sempre alla stessa maniera con qualunque Genere o Numero s'accompagni. Per ciò non iscrivere *Con essa lei*, *Con esse* o *Con essi loro*, ma sempre *Con esso lei*, *Con esso loro*, *Con esso i figliuoli*, *Con esso le mani*, ecc., non altrimenti che se fosse a maniera d'Avverbio. Havvi qualche esempio o eccezione in contrario, che qui non mi fa bisogno ridire, avendone scritto altrove.

Fallare non è solamente *Mancare*: verbigrazia, *Gli fallan due anni a cento.* È ancora *Errare*: e potrà bene scriversi per *Fallire*. Veggasi il TORTO al num. CVII.

Fiso e *Fisamente*, per *Attento* e *Attentamente*, io non credo che sieno così strettamente obligati ad una sola *S*, che nel medesimo significato non ne possan ricever due, le proprie di *Fisso* e d'*Affissato*, cioè da *Affiggere* o *Affissare*, venendo da essi l'affiggere e l'affissare che si fa per attenzione il pensiero o l'occhio. Così il Pass. del Salviati, fol. 26., ha di S. Domenico, che *Guardò fisso il compagno*: e più altri somiglianti modi ricordami aver più volte letti e notati in diversi Scrittori antichi e d'autorità.

. *Forse*: così vuole scriversi, non *Forsi*, che forse non si troverà in Opera di buon'Autore.

Fosse, per *Esset*, è il più usato: *Fusse* è altresì buono, ed ha molti esempj nel Boccacci, e moltissimi nel Passavanti, il quale appena mai scrisse altrimenti.

Giusto, Preposizione, vogliono che si dia al Genere maschile, *Giusta* al feminile. *Giusto il parer vostro*, *Giusta la vostra opinione*. Voi, scrivendo *Giusta suo potere*, ne avrete in difesa M. Vill. che così scrisse, L. 3. c. 54. E se vi scontrerete in un Filoc. di stampa antica; dove il più moderno, nel L. 7. n. 76., ha *Che fornita fia giusto il poter nostro*, vi leggerete *Giusta*.

Iddio con *D* doppia si è scritto: e de' scriversi, volendo continuare quel che si è usato da quanti hanno scritto fin'ora: e chi presumesse di riformare in ciò il mondo per via di misterj, perderebbe la fatica e l'opera. Il Davanzati, nel 1. Ann., scrisse *Iddea* per *Dea*. *Signore Dio*, molti il dannano di male scritto: e con ragione, in quanto pecca in durezza senza necessità: non però senza esempio, leggendosi in Alb. G., Tr. 2. c. 4., *Con l'ajuto del Signore Dio*: e nel Bocc., Laber. n. 343., *Al mio Signore Dio*.

Lazzaro e *Lazzero*, con *Z* doppia, è scrittura commune, e ne ha l'uno e l'altro modo il Pass., fol. 61. 92. 93. 96. ecc. *Francesca de' Lazari*, con una sola *Z*, si legge nel Bocc., Nov. 81.

Legista, or sia quegli che fa leggi, o che v'attende, il Vocabolario lo scrive con una sola *G*: e bene. E bene ancora si potrà scriver con Dante, Conv. fol. 55., *Leggisti e Medici*: e fol. 107., *Medico* o *Leggista*: e quivi appresso, *Messere lo Leggista*: e con Fazio, Dittam. L. 6. c. 11., *Moisè fu Leggista*.

Lungo, Nome o Preposizione che sia, vuole scriversi per *U*, non *Longo*, come fece il Barb. non solamente, fol. 245., dove ha *Longo* in rima di *Pongo*, ma in corpo a' versi, e per ciò senza bisogno di prenderlo alla latina. Il medesimo si vuol dire dello scrivere *Lungi*, non *Longi*.

Maladire, *Maladetto*, *Maladizione*, non *Maledire*, *Maledetto*, *Maledizione*, è consueto di scriversi con gli antichi: nulla ostante che pur' io truovi *Maledizione* in G. Vill., L. 4. c. 29., e in alcun moderno di buona lingua *Maledire* e *Maledetto*. *Maladisce* poi, per *Maladice*, è d'Alb. G, che, nel Tr. 2. c. 44., ha *Mormora e maladisce*, e del Davanzati, nella Scisma: e nel 1. delle Istorie *Maladiva* e *Maladivano*: e così *Benediva*.

Malvagio e *Malvagità* vogliono scriversi con semplice *G*: nulla ostante il leggersi, nelle quattro Canzoni morali di Bindo stampate in Roma l'anno 1642., *Chi vuol fuggir malvaggi, viva solo*: *Perchè i malvaggi de' buon fanno gioco*: *Che non è fallo malvaggi schifare*. Dante, Infer. 3., pose *Malvagia* in rima con *Bragia* e con *Adagia*.

Maravigliare e *Maraviglia* amano i prosatori: *Meraviglia* e *Meravigliare* i poeti. Havvi nondimeno esempj di *Meraviglia* in G. Vill. L. 8. c. 56. e 121., e L. 10. c. 123., ecc.: e l'usò il Davanz., lib. 12. Ann.

Mercatante e *Mercatanzia* sono il più antico e l'usato, non *Mercante* e *Mercanzia*. Ha nondimeno *Mercanti* Dante, Conv. fol. 82.: Bocc., Filoc. L. 6. n. 36.: G. Vill., L. 12. c. 72. E *Mercanzia* M. Vill., L. 2. c. 2., e L. 5. c. 74., ecc. De' moderni, chi scrive all'un modo, chi all'altro. Il Davanz., nell' 11. Ann. e nel 2. Istor. e altrove, ha *Mercanzia e Mercanti*, e così altri di buona lingua e buon'orecchio. *Mercatare* è nel Bocc., Proem. e Nov. 13. 15. 33. ecc.: e così vuole scriversi, non *Mercatantare*.

Mezzo. Di questa voce così scrive un dotto Grammatico:

Alcuni l'hanno scritto con una semplice *Z*, altri con doppia, ed altri ora con semplice ora con doppia indifferentemente lo scrissero, dicendo *Mezo* e *Mezzo*. Ma meglio è scriverlo con una, sì come la pronunzia stessa ci dà a conoscere: poichè altramente noi pronunziamo *Mezo*, quando diciamo *Mezo pero*, cioè la metà d'un pero; ed altramente *Mezzo*, quando diciamo *Pero mezzo*, cioè pero *maturo*. Oltre all' essere regola, che, dove è semplice la *Z*, s'abbia da proferirvi la *E* precedente con aperta pronunzia, come si sente in *Mezo* che denota *metà*: ma quando la *Z* si raddoppia, si debba proferire la *E* precedente per semiplena e chiusa, secondo che si sente in *Mezzo*, cioè *Maturo*. Fin qui l'Autore: il che tutto nulla ostante, *Mezzo* è da scriversi con due *Z*. E primieramente, quanto al leggersi in alcuni Autori *Mezo*, non *Mezzo*, o l'uno e l'altro, io non so de gli antichi e buoni chi possa essere altri che G. Villani, il quale, non che in *Mezzo*, ma nè pure in *Sozzo*, *Vizzo*, *Grandezza*, *Bellezza*, e a dir brieve in quasi niuna voce raddoppiò la *Z*: onde ancor'egli cadde nell'equivoco che l'Autore condanna, dovendo scrivere *Meza pera*, e *Pera meza*. (E dico *Pera*, non *Pero*: perochè *Pero* è l'albero, *Pera* il suo frutto: e la *Pera* è che *ammezza*, non il *Pero*.) Ne gli altri tutti Scrittori antichi a me pare avere o sempre o quasi sempre letto *Mezzo*, non *Mezo*. Quanto poi alla regola del doversi pronunziar l'*E* aperta dove la *Z* susseguente è semplice, *Come si sente in Mezo, che denota metà*; dove si truova cotesta regola? o come ben si pruova, allegando null'altro che quel medesimo ch'è in quistione? Conveniva raccordare alcun'altra voce somigliante a *Mezo*, cioè coll' *E* aperta davanti ad una semplice *Z*: ma dov'è ella? O almeno affermare, ogni volta che l'*E* si truova davanti a due *Z*, pronunziarsi chiusa, come in *Lezzo, Vezzo, Sezzo, Rezzo*: adunque così doversi in *Mezzo*: ma *Mezzo* è *Maturo* (dice egli, e vuole intendersi di maturità già vicina all'infracidare): adunque non può esser *Mezzo*, cioè *Metà*: adunque doversi scrivere *Mezo*. Ma nè pur con tanto avrebbe acquistato nulla: perochè *Pezzo, Prezzo, Dispregio*, si proferiscono con

E aperta, e pur'ella è davanti a due *Z*. Abbiasi dunque per provato, non provarsi nè per autorità nè per ragione, doversi scriver *Mezo*, non *Mezzo*, fuor solamente da quegli, che hanno la *Z* per lettera inutile a raddoppiarsi, perchè impossibile a proferirsi: del che abbiam ragionato altrove. Chi ha ridotto il Crescenzi dall'antica lezione a quella che ne abbiamo dal 1605. in qua, nel Capitol de' Nespoli, ch'è il sestodecimo del quinto Libro di quell'Autore, mostrò come potersi contradistinguere in iscrittura le Nespole *Mezze* dalle *Mezze* mature, divisando quelle da queste per via di due differenti maniere di *Z*, l'una corta e inginocchiata, l'altra lunga e distesa: eccone il testo e le figure. *Le nespole da serbare si colgono che non sien Mezze, le quali molto ne gli arbori dureranno*, o *ne gli orciuoli impeciati, o in ordine appiccate, o co' picciuoli Mezze mature*. Così dunque altro è *Mezze*, altro *Mezze*, eziandio all' occhio: nè rimanea bisogno a quel valente Grammatico di pur volere, che quello fosse *Mezzo*, e questo *Mezo*: ma egli per avventura ebbe a meno sconcio il prendere questa via, che non correre coll'alfabeto all'antica. Comunque sia, di *Mezzo*, per *Metà*, ho provato nel TORTO, essersi scritto e potersi ottimamente scrivere *Un'ora e mezzo*, *Un' oncia e mezzo*, *Una libbra e mezzo*: quasi quel *Mezzo* s'adoperasse a maniera d'Avverbio.

Mugghio e *Mugghiare* si vogliono scriver coll'*H*: e farassi quel che gli antichi, così scrivendo, han mostrato doversi.

Natio e *Nativo* non sono voci, quella de' poeti, questa de' prosatori: anzi, se vuole starsene a gli esempj, *Natio* è della prosa e del verso, *Nativo* nè dell'una nè dell'altro. Pur nondimeno corre per buona voce: e per buona de' correre, mentre l'uso le dà libero il passo.

Presunzione e *Presuntuoso*, e non altrimenti, ha il Vocabolario. Nel Pass., fol. 316., leggesi *Presontuosi*. *Prosunzione* è nella Rett. del Brun. più volte. In G. Vill., L. 12. c. 46., *Uomini troppo prosontuosi*. E così, appresso diversi altri, diversamente.

Regina è più del verso, della prosa *Reina*. Pur leggesi

ancor *Regina* nel Conv. di Dante, fol. 31., e due volte fol. 35.

Rimasto ha pochi esempj appresso gli antichi. G. Vill., L. 8. c. 89.: *Rimasti i Fiorentini mal disposti.* Da *Rimase* scrissero quasi sempre *Rimaso*: benchè da *Nascose* formassero *Nascoso* e *Nascosto*. Ora nondimeno *Rimasto* è appresso molti in uso, come appresso altri *Rimaso*.

Roba e *Robba* si truovano fatte da alcuni significare diversamente, cioè quella il nome generico di quasi ogni cosa, questa una veste: ma ella è distinzione che non ha autorità bastevole a sostenerla. Il Bocc., Nov. 79. infra l'altre, avendo a nominar più volte la vesta del Medico Maestro Simone, sempre la scrisse *Roba*, e non mai *Robba*: e così, nella susseguente, quelle della Ciciliana: e per tutto altrove. Scriverem dunque sicuramente *Roba* in ogni significato.

Saramento e *Sacramento*, o *Sagramento*, sono state diverse cose appresso gli antichi: cioè il primo non mai altro che *Giuramento*: nel qual sentimento truovasi talvolta ancora scritto *Sacramento*, come nel Bocc., Vis. C. 18. e 21., nel Passav., fol. 144., in M. Vill., L. 1. c. 69. e 76. Il Davanz., nel 4. Ann., scrisse *Sagramentare* per *Giurare*.

Scarpello è da scriversi, non *Scalpello* alla latina. Bocc., Vis. C. 13., ha *Scolpello*: e, se non è scorretto il testo, sarà preso da *Scolpire*, già ch'egli n'è lo strumento.

Sparto e *Sparso*, da *Spargere*, l'una e l'altra, come ho provato altrove, son voci ugualmente buone ad usarsi eziandio in prosa.

Succiare è cosa diversissima da *Succhiare*, e *Succio* da *Succhio*: perochè *Succhio* o *Succhiello* è strumento di ferro da bucare, quello che in molte parti d'Italia chiamasi *Trivellino*: e *Succhiare* è bucar con esso. *Succiare* poi è il *Sugere* de' latini, cioè attrarre a sè l'umore. Tal che, se il bambino (secondo lo scrivere di non pochi), in vece di *Succiare*, *Succhia* le poppe della madre, le fa un mal servigio.

Vasello scrisser gli antichi, per quello che ora noi chiamiamo e scriviamo e dobbiamo scrivere *Vascello*,

specie di legno da navigare: e così ben l'usò più volte il Davanz., nel 2. delle Istorie.

Volentieri è scrivere più emendato, che *Volontieri*: come fosse didotto da *Volente*, non da *Volontà*.

Uscire si è delle cento volte appena le quattro accompagnato col sesto Caso. Ama il secondo: *Uscir di Roma, Di casa, Della patria, Di questa vita, Del Mondo*.

Non ommettiamo il dare in quest'ultimo luogo qualche notizia de' Numeri, toccandone alcune particolarità che più si convengono di sapere. E primieramente, non volersi seguitare l'antico uso di scrivere *Uno* intero, or sia davanti a Vocale o a Consonante: *Uno uomo su uno cavallo*, *Uno solitario in uno eremo*, ecc.: del che abbiamo addotti altrove più esempj, e mille più ve ne avrebbe. 2.° *Due* esser l'usato e da usarsi, non *Dua*, or sia con Nome maschile o feminile: nè scrivere *Dua giorni*, *dua notti*: non ostante il pur leggersi in G. Vill., L. 8. c. 59., *Soldi ventidua*. 3.° *Duo* concedersi dal Vocabolario solamente al verso: pur'essendo vero, che *Duo modi*, *Duo mali*, *Duo tempi* sono nella Rettor. del Brunetti: e *Duo cieli*, *Duo diversi tempi* nel Conv. di Dante, fol. 31., e quattro volte fol. 50. *Duo mila* è di G. Vill., L. 9. c. 46., e di più altri. 4.° *Duoi*, sì sovente alla lingua e alla penna d'alcuni, appena aver due esempj, un de'quali sia quello di G. Vill., L. 12. c. 55., *Per li detti duoi segni*. 5.° *Dieci* e *Diece*, e così *Diecimila* e *Diecemila*, potersi scrivere ugualmente bene, quanto all'uso antico: come si è mostrato più innanzi. 6.° *Undeci, Dodeci*, ecc., *Quindeci*, *Sedeci* non darsi per iscritto correttamente, in vece d'*Undici, Dodici, Quindici, Sedici*. 7.° Trovarsi *Dodecimo* nel Passav. (e mi par meglio detto, per più d'una ragione): e nel med., fol. 175., e nel Bocc., Nov. 93., *Duodecimo*, più da presso al latino. 8.° *La tredecima volta* essere nella stessa Nov. e nell'Ameto. Il Passav., fol. 176., scrisse *La terzadecima*, *La quartadecima*, *La quintadecima*, *La sestadecima*, *La decimasettima*, come pur fa il latino: nè mai raddoppia la *D* di *Decima*, nè l'*S* di *Settima*, tutto che lor si uniscano voci terminate in *A*: del che abbiamo scritto altrove. 9.° *Diecisette*, *Diecciotto*,

Diecinove doversi diminuire di quella lor prima *E*, sì che rimangano *Dicisette*, *Diciotto* (non *Dicidotto*, che non si direbbe altro che male), *Dicinove*: e questa è la maniera più semplice, con che scrivere questi tre Numeri. Se altri ne vorrà delle più artificiate, prenda dal Petr., Son. 98., *Dicesette*: da G. Vill., L. 9. c. 157., *Diciassette*: dal Cresc., L. 9. c. 86., *Diciassette*, e *Diciannove*: e *Diciannove* altresì da G. Vill., L. 8. c. 87.: poi dal medesimo, L. 11. c. 2., *Dicianovesimo*, non raddoppiatane l'*N*. Di certi altri Numeri accorciati scriveremo qui appresso sotto altra considerazione. Qui rimane a dir de' composti, parermi doversi tutti scrivere interi e in un sol corpo di voce: cioè non *Quaranta tre*, non *Ducent'otto*, non *Cinquecento cinquanta*, non *Terza decima*, non *Decima settima*, molto meno *Venti quattro*, o *Dici sette*, ecc., ma, come fosser voci semplici, *Ducentotto*, *Quarantatrè*, *Cinquecento*, o (come altri) *Cinquecencinquanta*: e se il conto, per migliaja che v'entrino, riuscirà indiscretamente lungo; queste discretamente dividansi, e scrivasi *Quarantamila*, o (come gli antichi han più sovente usato) diviso il *Mila* dal Numero, adunque *Quaranta mila Settecensettantotto*: e così d'ogni altro.

Non ho in questo alfabeto compreso l'attenentesi a'Verbi nè per individuo nè in genere: perchè questa è materia da doversi trattar di per sè, e ordinatamente per tutti i Modi, Tempi, e Persone: al che fare converrebbesi uscir di non poco oltre a'termini della semplice Ortografia, che sono gli statuiti al presente Trattato. Forse, un dì che me ne venga talento, scriverò ancor d'essi, in un pajo di fogli, quanto ne ho fin'ora notato lecito per varietà, e illecito per abuso.

§. 2.

Delle voci, che sembrano stroppiate, nè però il sono.

Havvene delle malamente conce, e con le membra, cioè con le sillabe o lettere loro, qual più e qual meno stravolte e guaste, sì nelle Scritture antiche, e sì ancora nell'uso moderno: e tante, le une e le altre, che, a volerle adunar tutte in questo ultimo Capo come in uno spedale, l'opera riuscirebbe di troppa spesa: ed io, tra per ciò, e perchè forse la fatica riuscirebbe a disgrado, dove altri voglia che le sue non s'abbiano per istorpie, mentre pur si vede che corrono, non me ne vo' intramettere, ma far qui solamente una brieve nota di quelle più che mi sovverranno ottime e da potersi sicuramente usare, avvegnachè composte di parte o parti, le quali male si scriverebbono da sè sole. *Tutuito*, dunque, e *Tututti*, per *Tutti tutti*, è del Bocc., Nov. 64., e d'altri. Del medesimo, Nov. 21. e 79., e di M. Vill., L. 4. c. 2., *Dumila*: del medesimo M. Vill., L. 1. c. 88.,eL. 2. c. 5., *Secento*: L. 2. c. 35., *Vensette* (che altri scrivono *Venzette*, come altresì *Venzei*): L. 2. c. 46., *Cenquaranta*: e così altri assai Numeri similmeute ristretti, e molto bene usati: come *Dugenquaranta*, *Trecencinquanta*, ecc. Del Cresc. è *Tantosto*, L. 1. c. 5. E L. 9. c. 29., *Sorposto*, cioè *Sovraposto*. *Sorpiù*, cioè *Soprapiù*, è di G. Vill., L. 12. c. 24. *Soscritto*, del Bocc., Fiam. L. 4. n. 114. Del medesimo, Nov. 65., *Non dicestù così?* Petr., Son. 299., *Che or fostù vivo*. E Son. 287., *Come non vedestù ne gli occhi suoi*. Bocc., Nov. 98., *Come fostù sì folle*. D'Alb. G., Tr. 1. c. 22. e 23., sono *Figliuolto*, *Figliuolata*, *Figliuolti*, *Mogliata*, valendo quel *To*, *Ta*, e *Ti* per *Tuo*, *Tua*, e *Tuoi*. Come ancora il Bocc., Nov. 45., *Signorto*: e Dante, Infer. 29., *Signorso*, cioè *Suo*. Ancor'è d'Alb. G., cap. 25., *Forvoglia*, cioè *Contra voglia*. Aggiungianci, benchè sien d'altro modo, Petr., Son. 236., *Sassel chi n'è cagion*. Bocc., Nov. 89., *Vuoltu uccidere?* Nov. 45., *Farel volentieri*. Ecc.

DELL'APPUNTARE

CAPO DECIMOSESTO

§. 1. *Cagione, e necessità dell' appuntare.*

Io avea terminata nel Capitolo precedente la materia di questo piccol Trattato, ommessone il dar precetti dell'appuntare: perciochè parutomi soverchio a chi ha discreto il giudicio, e saragliene da sè medesimo buon maestro: e inutile a chi, non l'avendo, mai non lascerà di trovarsi impacciato e perplesso nell'usarne le regole, non possibili a darsene o tante o così proprie di ciascun modo, che non rimanga bisogno di pure adoperare il giudicio nell' atto dell' applicarle. Poi nondimeno mi son renduto all'altrui parere manchevole il Trattato senza questa parte giustamente dovutagli, e non dover' essere che più non sia per giovare lo scriverne, che il tralasciarlo.

Or primieramente a discorrerne facendo capo dalla sua cagion finale, che tutto insieme è dimostrarne la necessità; sì come è verissimo che la prima infra tutte le doti del parlare è la chiarezza, perochè ella più di verun'altra conferisce al fine del parlare ch'è l'essere inteso; vero è altresì dello scrivere, in quanto questa qualità può competere al parlare ch'egli è tutto in silenzio, perochè parla a gli occhi: e la chiarezza sua propria consiste tutta nella distinzione: cioè in far sì, che, come l'una cosa non è in fatti l'altra, così nè anche il paja: e parrebbelo, se non vi fosse alcun segno che fra loro le divisasse. Come dunque il poeta Ovidio, parlando con quel suo Dio di pietra che si poneva per Termine e confine fisso a' campi, gli disse *Omnis erit sine te litigiosus ager*; altresì, non ponendo nella scrittura le distinzioni a' lor luoghi, ne avverrà quel che Aristotile allegò per una delle cagioni onde i Libri d'Eraclito riuscivano a' lor lettori intolerabilmente oscuri, cioè il non essere appuntati: e ne ricorda per esempio un *Sempre*, il quale, tramezzando due voci, non si sa a qual di loro appartenga, e, dato all' una,

compone un sentimento in gran maniera diverso da quello che proviene dandolo alla susseguente. Così ancora gli Oracoli, che talvolta rendevano i demonj ignoranti dell'avvenire, divenivan risposte di due facce, tanto fra sè contrarie, quanto il sì e 'l no: e questo con null'altro che non fraporre niuna distinzione alle parole.

L'appuntar dunque, come abbiam detto, viene ordinato al distinguere, e 'l distinguere a render chiaro, il render chiaro a far primieramente che leggendo non si prenda errore: perochè questo è il principale intendimento: l'altro, che non si cada in ragionevole ambiguità e dubbiezza, onde v'abbia mestieri d'interprete, e che perciò l'autore stia dietro alla carta, come Apelle *post tabulam*: il terzo, che leggendo non si duri fatica, ciò che di necessità avverrebbe, se tutto insieme si avesse a leggere la scrittura, e divisarne da sè medesimo i sensi: in quanto l'occhio non viene ajutato da niuna visibile distinzione, la quale, unendo fra sè le tali parole che separa e disunisce dalle altre vicine, fa ch'elle abbiano determinatamente un tal dire e non un tal'altro. Questo è in brievi parole quel che a me si rappresenta per vero, sì quanto al fine dell'appuntare, o punteggiare che voglian dirlo, come quanto a' tre mali, che il divietarli è tutto l'intendimento del fine. Perciò, non saprei che luogo mi dare a un tal segno di distinzione e di finimento, ma non intero, il cui ufficio fosse, come altri vuole, di significare al lettore, che qui può riposarsi un poco. Perochè (dico io) o la materia comporta quella tanta distinzione (siano, verbigrazia, i due punti); e già per natura a lei se ne dee quel segno che la dimostra: o non la comporta; e mal si vuole che il lettor vi si posi. E poi, che posarsi bisogna fra mezzo 'l periodo, dove tutto 'l periodo voglia essere misurato per modo, che possa di leggieri pronunziarsi in un fiato?

§. 2.

De' quattro segni, con che si appunta.

Chiamo periodo (dice Aristotile, nel terzo Libro della Rettorica) un gruppo di parole insieme, il quale per sè medesimo ha il suo principio e la sua fine: e si distende tanto, che può agevolmente comprendersi: ed è sì unito, anzi sì uno, che, dividendolo in parti, niuna d'esse forma concetto o sentimento che termini. E ve ne ha di due guise: cioè l'uno composto di membri, l'altro semplice, o scempio che vogliam dirlo. Il composto è quello, che, avendo un sol corso intero, nonpertanto è diviso in più spazj, e può senza fatica recitarsi in un fiato, non dico solamente a membro per membro, ma tutto insieme. Semplice poi chiamo quello, che tutto è un sol membro. Fin qui il Filosofo, quanto al presente bisogno. E ne abbiamo, per diduzione espressa, la necessità di due maniere di segni, con che distinguere in iscrittura. L'una è tra periodo e periodo, cioè tra 'l fine d'un sentimento intero e 'l principio dell'altro: e questa prima e massima distinzione fassi col Punto Fermo. L'altra è tra membro e membro: e perciochè queste membra possono esser fra sè (come siegue a dimostrare il Filosofo) più o meno diverse; ragion vorrà che siano altresì più o meno distinte, e segnerassi il più con Due Punti, il meno con Punto e Coma: i qua' due segni, nati per libera istituzione de gli Scrittori, voglionsi aver per legittimi e proprj, perochè ricevuti nella forza che loro si è data. Finalmente, perciò che le membra ancor'esse possono aver particelle, l'una delle quali non è l'altra, non dico in ragion di materia (chè a ciò non si bada), ma di significazione; ancor queste si dovran fra sè dividere coll'ultimo e perciò menomo segno della distinzione, che chiamiam Virgola o Coma. Abbiam dunque, da queste quattro diverse maniere del non esser l'una cosa l'altra, i quattro diversi segni ch'eran bisogno a dimostrar che nol sono: il Punto Fermo, i Due Punti, il Puntocoma, e 'l Coma o Virgola che diciamo.

§. 3.

Particolarità intorno all'uso de' quattro segni adoperati nell' appuntare.

Or quanto si è al lor'uso, poco v'ha che dire del Punto: perochè non rimane al giudicio sopra che arbitrare, e parerne all'uno diversamente dall'altro: essendo la misura determinata al richiederlo il periodo, e questo un pensiero, un concetto, un sentimento dell'animo terminato e intero, sì fattamente, che, lui finito, si passa a cominciarne un'altro. Dal che siegue, che possiam dire avervi nell'orazione tanti tutti, quanti periodi: dando questo nome di tutto a quello che per sè medesimo ha significazione compiuta, sì che, per intendersi quanto egli è ordinato a fare, non dipende, come da parte integrale, nè da quel che gli va innanzi, nè dal susseguente. Il che, come ognun vede, non toglie a' periodi l' essere altresì parti rispetto a tutto 'l corpo dell'orazione che compongono: essendo questa, come i lavori a musaico, un componimento di più pensieri, ciascun de' quali è un tutto da sè, come nel musaico le pietruzze, ma disposti, ordinati, congiunti l'uno all'altro secondo il disegno dell'opera che intendono di formare. Or come la maggior distinzione che v'abbia è fra l'un tutto e l'altro; adunque si converrà usar co' periodi e lor fraporre il segno della maggior distinzione, che, come abbiam detto, è il Punto. E da questo medesimo essere ogni periodo un tutto, ne seguirà il dover cominciare ciascun d' essi con lettera grande, già per ragionevole istituzione appropriata a'principj.

De' Due Punti e del Puntocoma riesce assai malagevole lo specificare per regola dove quegli o questo si adattino: cioè dove sia quella maggiore o quella minor distinzione dell'un membro del periodo dall'altro, la qual distinzione richiegga più tosto i Due Punti che il Puntocoma. Pur nondimeno, se ho a dirne alcuna cosa, parmi potere ancor conseguentemente adoperar per ragione

la medesima natura o condizione del tutto, e perciò diffinire, che quanto più un membro del periodo si avvicina a parere egli da sè un tutto, tanto maggior distinzione gli è dovuta, e questa sono i Due Punti: e quanto meno, tanto minore, cioè il Puntocoma: ma meno ha del tutto, e per ciò del finito, quel che lascia in pendente e sospeso, che non quello che ha significazione intera e finita, benchè pure altro non gli venisse dietro: adunque segno di minor distinzione si dovrà a quello che a questo, cioè a quello il Puntocoma, a questo i Due Punti.

A specificare l'uno e l'altro caso per individuo, varrommi d'un'esempio proposto da Aristotile, cioè: *Io mi son più volte maravigliato di coloro, i quali sono stati autori del concorso a questa solennità.* Questa è una proposizione intera (non parlo qui in forma dialettica, la quale non abbisogna di tanto): nondimeno, come ognun può vedere, ella non ha un significar così terminato, che non mostri d'aver le morse, cioè che non lasci espettazione del perchè *io mi sia maravigliato di coloro i quali* ecc. Or'in tal caso perciochè la proposizione si rimane ella e tien chi la legge sospeso e con desiderio di sentir passare più avanti; ella è un tutto grandemente imperfetto, perciò da segnare col Puntocoma, il quale sodisfà all'una parte dell'essere cosa intera, adunque da dividersi dalla susseguente, e all'altra del dover proseguire, dandole il poco fermarsi dopo essa. E 'l medesimo universalmente avverrà in ogni altra simile particella: e 'l conoscerle tali, appartiene (come da principio dissi) al giudicio di chi scrive. Per li Due Punti vaglia quest'altro esempio, che pur'è del Filosofo: *Serse per terra ferma passò in nave: per mare a piedi. Congiunse all'Ellesponto terra con terra: il monte Ato rendè aperto al mare.* Queste sono contraposizioni: e in quanto tali, han riguardo fra sè: ma ciascun membro d'esse è di sentimento così finito, che, udendolo proferire, se ne riman sodisfatto: perochè il dire *Serse per terra ferma passò in nave*, quanto a sè, non lascia sospeso e aspettante che gli siegua dietro che al contrario passò *Per mare a piedi.* Adunque, quanto egli ha più del tutto che non l'altro al quale abbiam dato

il Puntocoma, tanto maggior segno di distinzione richiederà, e per ciò i Due Punti. Innumerabili e fra sè diversissimi sono i casi possibili a formarsi per l'un modo e per l'altro: nè altro per divisarli può dirsene, che, in generale, la proposizione intera, ma di non intero sentimento, onde ha bisogno dell'altra che le vien dietro per finir con essa di sodisfare all'espettazione in che lascia, segnarsi col Puntocoma: la terminata per modo, che da sè non si chiama dietro null'altro, ma lo scrittore vel pone per continuar suo pensiero, segnarsi con Due Punti.

Rimane a dir della Virgola, materia d'infinite parole, volendone rappresentare per individuo i casi o le particelle o 'l che so io, dov'ella è necessaria o vi sta bene, o dove nè l'un nè l'altro: cosa svariatissima, e non possibile a comprendersi in qualunque gran fascio, nè ordinarsi per regole generali, se non che lasciando al giudicio la medesima fatica che avrebbe senza esse, cioè d'arbitrare e statuire che qui si de' Virgola e qui no. E ne parlo di sperienza: perochè essendo la particella *Che*, secondo alcuni, la più certa a potersene determinare per istatuto il quando le si debba innanzi la Virgola, or'ella sia Congiunzione o Relativo di Persona o di Cosa; e postomi a divisarne per esempj il quando sì e 'l quando no, secondo l'una e l'altra delle due nature ch'ella ha; v' ho trovate per tutto a sì gran numero eccezioni, che m'è paruto verissimo, così questa particella *Che*, come altresì *Quando*, *Perchè*, *Come*, *Se*, *Non*, *Nè*, *Overo*, *E* o *Ed*, e le tante di più che ve ne sono, non avere altra ragione che di puro materiale e da sè indeterminato, come all'adoperarsi con varietà nel significare, così nel ricevere o no davanti a sè per distinzione la Virgola: adunque, altronde, che non da forza che si dicano aver per natura, proviene il quando voglian distinguersi e quando no: e di questa, che de' essere universale e certa, doversi ragionare, non d'esse per individuo. Ho di più osservato, che qualunque regola generale si dia della Virgola (e 'l medesimo avverrà più o meno ancora nelle altre distinzioni), benchè (considerandolà in sè stessa) ella s'appruovi per buona, non per tanto, venendosi all'atto dell' applicarla, ad uno di

buon senno parrà che sì, e all'altro che no: anzi un medesimo si troverà parecchi volte perplesso e in dubbio, se qui si debba verun segno per distinzione, overo ommettersi. E se vi proverete di leggere un qualunque sia libro molto consideratamente appuntato, per almen le dieci per cento delle volte vi parrà essersi dovuto altrimenti da quello che n' è paruto all' autore: nè ciò per altra cagione, che dell'essere ufficio dell'ingegno lo statuire il principio universale dell'appuntare, ma l'applicarlo esser lavoro, non men che di lui, del giudicio: a cui, nell'arbitrare, una ragione si rappresenta con più forza a determinarlo, che l'altra la quale parrà di maggior peso ad un'altro: e al medesimo due contrarie si mostreranno ugualmente possenti, e quinci ora il sentir diverso, ora il trovarsi in perplessità e, come suol dirsi, fra due. La Virgola poi, per essere la così menoma distinzione, ha parecchi volte poco sensibile il bisogno dell'adoperarsi, e perciò più debole il muovere a determinarsi: e in tal caso, dove si errasse, l'errore non rilieva gran fatto.

Quanto a me, par certo, non doversi tritare così minuta una scrittura, che se ne disgiunga poco men che al continuo parola da parola, fraponendo una Virgola, stetti per dire, come i cuochi le foglie dell'alloro fra' minuzzami che infilzano collo schidone. Leggetene per esempio questi due periodi di Pier Crescenzi, della più moderna stampa che v'abbia, punteggiato con diligenza e studio singolare: e sono del primo Capo del quinto Libro, che, aprendolo alla ventura, mi si è fatto innanzi. *E se quando fia diviso il pedale, sopra 'l tronco, in diverse parti, non farà ramo, la cui sommità, dirizzata in alto, riguardi il cielo, a poco a poco* ecc. E quivi appresso: *Ne gli arbori, i cui frutti, con le pertiche, non si scuotono, ma si prendono con mano, se i rami più alti son deboli, si leghino co' più forti, con convenevoli funi.* Domine, che fan qui e per tutto 'l medesimo Libro tanti bruscoli di Virgole, altro che volarvi molestamente ne gli occhi a far che peniate leggendo, con esser tante, più che se non ve ne fosse veruna? Perochè, s'elle operan quello a che sono istituite,

ciascuna d'esse vuole che vi fermiate col pensiero e coll'occhio quel veramente poco, ma nondimen qualche cosa, che può valere una Virgola a separar l'una parte dall'altra. E non è questo un'impastojare il lettore quasi per metterlo in ambiadura? un'insegnargli a compitare? un fargli bere i periodi a sorsi d'una gocciola l'uno, come gli uccelli? Tutto ciò vaglia a dimostrar vero il doversi tenere con discreto giudicio per via mezzana fra l'uno e l'altro estremo del troppo e del poco: non punteggiando sì come tutti i lettori delle nostre scritture fossero di finissimo e di velocissimo intendimento, chè a questi bastano i Punti Fermi: nè, al contrario, come pur testè venissero dalla Nuova Zembla ad imprendere per iscrittura la lingua italiana.

Il così averne discorso prima in generale, m'è paruto necessario al persuadere, quel che stimo verissimo, l'acquistare il buono e in gran maniera giovevole uso della Virgola dipendere, più che da regole e precetti, da studio e osservazione, or sia scrivendo o leggendo, fino ad appresone tanto di buono e franco giudicio, che non vi si pecchi inescusabilmente o nel poco o nel troppo: perochè, quanto si è al tenere un tal modo che non rimanga possibile a parer migliore il contrario d'esso, è vanità il presumerlo, e lo sperarlo baldanza. Porrò nondimeno qui un principio, parutomi universalmente vero: ed è, tutto l'ufficio della Virgola essere distinguer cosa da cosa: sì come del Puntocoma, de' Due Punti, del Punto Fermo distinguer senso da senso, ne' modi più o meno perfetti che ho detto. Conseguente poi al distinguer della Virgola, provenire il mostrare quali siano una cosa, ancorchè molte, e quali più. E per darlo primieramente a vedere nel più facile, che sono le voci sole; *L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi*, disse il Petrarca: nel qual verso, ancor se non v'avesse niuna delle tre Congiunzioni *E* (come niuna ve n' ha in quest'altro pur suo verso *Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi*), pur nondimeno vi si dovrebbon le medesime Virgole: perochè non è vero, ch'elle a questo secondo si debbano a cagione del sottintendersi a ciascun Sostantivo una Congiunzione:

ma perchè l'una cosa non è l'altra, nè si vuol che sia, e perciò addimanda segno che la distingua. E falso mi pare altresì il dire, avervi de gli *E* che distinguono, e di quelli che uniscono: innanzi a' primi doversi la Virgola, come a dire *Di Dio, e de' Santi*: innanzi a' secondi no, verbigrazia *Tutta avorio e neve*. La Congiunzione non è mai altro che unione: e tanto si uniscono per cagion d'essa Iddio co' Santi nel primo caso, quanto nell'altro l'Avorio con la Neve: ma quegli vogliam che siano quel che sono, cioè due cose, perochè nel ragionamento ci giova che il siano: come a dire *Avrete l'ajuto di Dio, e de' Santi*: ma quest'altre due vogliam che s'intendano essere una medesima cosa, perochè il sono nella bianchezza, per cui significare le adoperiamo, ancorchè il suggetto d'essa sia diverso: perciò ben si farà non distinguendo con Virgola l'Avorio dalla Neve. Ho detto *Volersi che siano una cosa*, perochè in ciò non si sta al materiale delle cose considerate in loro stesse, ma all'uso, cioè al metterle in opera di significare: il che facendo, può avvenire, che molte cose fra sè diverse pur divengano una sola, e perciò da non distinguersi in niuna guisa. Verbigrazia, dicendo *Vennegli sopra improviso, e colla spada gli spiccò di netto la testa dal busto*; prendendo le parti materiali di questo detto, altro è *Venire*, altro *Improviso*: e *Spiccare la testa dal busto*, *Spiccarla colla spada*, *Spiccarla di netto*, son tre cose fra sè differenti: e nondimeno si vuole, che *Vennegli sopra improviso* sia una sola cosa, e una sola altra tutto il rimanente: tal che non vi capirà fra mezzo più che una sola Virgola, che distingua l'uno di questi due membri dall'altro. Nè, per quanto a me se ne scuopra, altro principio v' ha o ragione, per cui doversi adoperare o no la Virgola, che sol questo che ho detto del doversi le cose, che si mettono in iscrittura, rappresentare una sola, o diverse: chè le diverse, ancor se non sieno più che una voce, vogliono separarsi: le sole, eziaudio se di molte parole e cose, quanto al lor materiale differenti, si vogliono scrivere continuate senza veruno interrompimento di Virgola.

In fede e per dichiarazione di tutto insieme il detto

fin'ora, e primieramente del non potersi statuir regole determinate per individuo nell'esercizio dell'appuntare, ma nell'uso delle universali rimaner tanto luogo all'arbitrio quanto ne rimane al giudicio; piacemi addur qui un periodo, che, aprendo il Passavanti, mi si è parato innanzi il primo: ed è nel Prolago del suo pulitissimo Specchio della Penitenza, cui scriveva trecentoquindici anni fa, coetaneo col Boccacci. Io l'appunterò come se fosse mio, diversamente da quello ch'è nel libro. A voi non ne parrà bene in ogni cosa, e lo scriverete altrimenti: ma se dieci altri emenderan voi e me, eziandio se tutti procedano per lo stesso principio universale, or sia quello del non essere e del modo di non essere l'una cosa l'altra, che è il mio, o per qualunque altro ve ne abbia; io recherò a miracolo, se pur due soli si abbatteranno in tutto nel medesimo appuntare. Ecco il periodo: *Dove nota, che come a coloro che rompono in mare, conviene che sieno molto accorti a dare di piglio, e fortemente tenere alcuna tavola o legno della rotta nave, innanzi che l'onde del mare la truportino; non istante la paura, lo sbigottimento, il dibattito, l'ansietà, l'affanno, lo spaventamento, lo smemoramento, il turbamento del capo, e gli altri gravi accidenti, che hanno a sostenere coloro a' quali tale fortuna scontra; così l'uomo che mortalmente peccando perde la innocenzia, immantenente senza indugio dee avere ricorso alla penitenzia: non istante qualunque impedimento, o ritraimento che induca il commesso peccato.*

In due luoghi, come vedete, ho adoperato il segno del Puntocoma, cioè dove il senso presente è ben'egli terminato in sè, ma non ha significazione intera da sè, onde vuol seguitarsene l'andar che mostra doversi più oltre, a quello per cui è ordinato, e seco vuole unirsi. I Due Punti v'entrano una sola volta, colà verso la fine, dove tutto lo scritto innanzi ad essi ben si comprende per un detto saldo e intero, sì che a compirlo non manca quel *Non istante* ecc. che v'è aggiunto per integrità e finimento del pensiero dello scrittore. Quanto alle Virgole, la prima dopo il *Dove nota* non v'avrà che contradire al dovervisi, essendo cosa in tutto diversa dal susseguente,

e perciò da separarsene. Ma il contenuto fra questa Virgola, e l'altra assai lontana, forse parrà a non pochi doversi rompere in più d'un luogo. E primieramente così: *Dove nota*, *che come a coloro*, ecc. Or'a me ne pare altrimenti: perochè quel *Come*, con quant'altro gli viene appresso fino al Verbo, non è un'intramesso possibile a levarsi, salvo l'integrità del senso: come sarebbe in quest'altro esempio (*Questa*, *qual ch'ella sia*, *è la nostra opinione*: *voi*, *s'ella vi piace*, *seguitela*) il *Voi* col *Seguitela*: quel che framezza e interrompe è sì fattamente cosa da sè, che, togliendosi, non guasta la proposizione. Ma nel presente caso, nulla v'è che se ne possa di meno, e per conseguente che faccia cosa da sè, adunque che addimandi distinzione. Altri dopo 'l *Come* richiederanno la Virgola, ingannati dal non distinguere la trasposizione dalla discontinuazione. Se l'autore avesse scritto *Dove nota*, *che come conviene a coloro che rompono in mare che sieno* ecc.; non si ardirebbono a segnar Virgola dopo 'l *Come*: or nè pur si dee solamente per ciò che il Verbo *Conviene* è trasportato dopo 'l Sustantivo che si regge da lui, cioè *A coloro che rompono in mare*. Terzo, dopo 'l Verbo *Conviene*, davanti alla particella *Che*, parrà doversi distinzione. Ella è superstizione di chi è male informato della natura della Congiunzione *Che*. Questo *Conviene che sieno* son cosa tanto unita, ed una in quel ch'è significare, che non comporta dividersi più di quel che si possa l'unione da' termini che unisce: e questo *Che* è l'unione del *Convenire* coll'*Essere accorto*: perciò, come indivisibile, dee continuarsi. Dopo 'l *Dar di piglio* m'è paruto convenirsi una Virgola: perciochè il *Dar di piglio*, e 'l *Fortemente tenere* che siegue appresso, sono e si pongono per due cose, l'una delle quali può essere senza l'altra, e all'autore l'una senza l'altra non basta. A quell'*Alcuna tavola o legno* non ho fraposta distinzione, perchè qui all'autore non son due cose, ma, prese in ragion di sostegno per tenersi a galla, una medesima in due nomi. Dopo la *Rotta nave* ho posta distinzione, perchè quell' *Innanzi che l'onde del mare la traportino* è una giunta che s'attiene al tempo in che dar di piglio alla

tavola, e perciò cose fra loro differenti. E fin qui basti averne detto per cagione d'esempio.

§. 4.

Della Parentesi.

Questa e le due seguenti materie, comunque poco o molto o nulla appartengano all'appuntare, non si vogliono ommettere, in quanto pur' è necessario alla scrittura l'usarle, e perciò il saperle.

Utili son le Parentesi, dove non inutilmente, quanto alle cose, nè indiscretamente, quanto al modo, si adoprino. Vuolsi dunque primieramente frametter cosa che sia a proposito della materia, il che ha gran latitudine, e che il saperla sia meglio anzi che no: altrimenti, che pro dell'usarle con noja e senza utilità del lettore? *E perciochè la gratitudine (secondo che io credo) tra l'altre virtù è sommamente da commendare*, scrisse il Boccacci, nel Proemio del Decamerone: e se non volle dir più, che di credere, la gratitudine esser virtù da commendare; la Parentesi è sciocca: se mostrò di credere, la gratitudine essere da commendare più che l'altre virtù; la credenza è falsa, ma la Parentesi buona.

2.° Allegando alcun passo in altra lingua che non quella in che scrivete, e piacendovi nominare fra le parole allegate il loro autore, il farete in Parentesi. Exempligrazia: *Qui secundum carnem sunt (scrisse l'Apostolo a' Romani), quæ carnis sunt sapiunt.* E converravvi aver l'occhio a interrompere con la Parentesi l'allegazione in luogo, che non si disconvenga: come sarebbe nel medesimo esempio ogni altro, fuor che quel solo dov' ella è collocata.

3.° Le modificazioni, e l' eccezioni, le sclamazioni, e somiglianti altre maniere in grande uso a gli scrittori, bene stanno in Parentesi. *Il voler sapere* (scrisse il Passavanti) *o prenunziare quelle cose che solo Iddio sa (se già non l'avesse per rivelazione da Dio), usurpa e toglie quello ch'è proprio di Dio.* E 'l Boccacci: *Facciano gl' Iddii (se*

esser può),*che con onore* ecc. E 'l medesimo: *Sè ad ogni suo servigio* (*quantunque poco potesse*) *offerse.* E così de gli altri.

4.° Dopo la Parentesi intraposta vuol continuarsi il dire concatenato allo stesso modo, che se la Parentesi non vi fosse: o di così poco distorsene, che non appaja sensibile. Così bene scrisse il Boccacci: *A questa brieve noja* (*dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene*) *seguita prestamente la dolcezza.* Toglietene il tramesso della Parentesi, il parlare è continuato. Così ancor qui il medesimo: *Tre anni, nella fine de' quali* (*sì come di tutte le cose adiviene*) *adivenne, che Cremete già vecchio di questa vita passò.*

5.° Non vogliono essere le Parentesi molto frequenti: perochè infastidisce il torre troppo spesso, co'divertimenti non necessarj, giù di strada chi se ne va diritto: oltre allo svagar che si fa l'attenzione dovuta al principale che si ha tra' piedi.

6.° Non debbono esser lunghe sì, che dopo esse la memoria del passato non possa riattaccarsi per sè medesima col presente, ma le bisogni rivoltar l'occhio in dietro alle ultime parole, e da esse, spiccato un lancio che trapassi di netto la Parentesi, riunirsi con le seguenti. E ve ne ha per fin di quegli, che dentro una Parentesi ne fan nascere un'altra, talchè la non ancor partorita è gravida, come dicono de' conigli. Questa del Boccacci forse pecca in soverchio: e dove no, pecca in esser Parentesi quella che meglio sarebbe stata (come ben poteva) parte viva della narrazione, oltre all'avervi dentro due membri, i quali ancor'essi vorrebbono esser chiusi in Parentesi proprie: *O che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti* (*de' quali, oltre al numero de gli scienziati, così di femine come d'uomini, senza averne alcuna dottrina di medicina avuta giamai*, *era il numero divenuto grandissimo*) *non conoscesse da che si movesse*, ecc.

§. 5.

Dello scrivere lettera grande in capo a certe voci.

Così è debito scrivere primieramente i Nomi proprj, e gli appropriati: *Iddio*, *Giovanni*, *Roma*, *Costantinopoli*, *Asia*, *Germania*: *Il Teologo*, *Lo Stagirita*, *Lo Stoico*, *Il Morale*, *L'Angelico*, ecc., quando per essi s'intendono le persone così use chiamarsi. Ancora i Nomi delle dignità: *Patriarca*, *Vescovo*, *Imperadore*, *Consolo*, *Senatore*, *Generale*, *Ammiraglio*, ecc. Non così que'de' mestieri, se già non si adoperassero ancor'essi in vece del Nome proprio di colui che l'esercita. Certi altri ufficj o gradi, massimamente in armi, in lettere, in governi, che si tengono framezzo a' più alti e a' più bassi, può lasciarsi in arbitrio allo scrittore il come in ciò trattarli: benchè, per mio consiglio, più da lodarsi sarà il pendere, anzi l'eccedere nel cortese.

2.° Certe voci, le quali conferisce al trattarne, o per altro si vuole che sieno in particolar maniera notabili, ottimamente si scriveranno con maggior lettera in capo. Exempligrazia: *Quello, di che ho preso a trattare in questo libro, è la Penitenza.* Overo: *Puossi in ciò peccare per Ignoranza, puossi per Malizia: e quanto si è all'Ignoranza*, ecc.: nè da ora in avanti, conveneudosi nominarla, sarà più mestieri adoperarvi la medesima solennità.

3.° Introducendo alcuno a parlare, parmi che gradirebbe all'occhio il vederne cominciar le parole per lettera grande: ma non perciò con Punto Fermo innanzi, nel che sono usi d'errare gli stampatori. *Disse allora Caifasso al Conciglio de' Farisei*: *Voi non sapete nulla.* Similmente: *Rispose il Signore a San Paolo*: *Bastiti la mia grazia. Vedutolo di così mal colore, volli dir*: *Che ti senti? Poichè mi vide, gridò*: *Deh! se ti cal di me, ajutami da costoro.* Ecc.

4.° Una gran parte de' Nomi che comprendono moltitudine, voglionsi scrivere alla grande. *Concilio*, *Parlamento*, *Consiglio*, *Senato*, *Maestrato* o *Magistrato*, *Collegio*,

Commune e *Communità*, *Concistoro*, *Stati*, *Dieta*, ecc. E *Cristiani*, *Turchi*, *Giudei*, *Saracini*, *Luterani*, *Gentili*, ecc. E i presi dalle Nazioni e da' Paesi: salvo se passati in uso d'Aggettivi di cose: verbi grazia *Tele cipriane*, *Tappeti tartareschi*, *Perle orientali*, *Sete cinesi*, ecc., e *maniere*, *abiti*, *leggi Alla persiana*, *Alla turchesca*, *All'europea*, *All'indiana*, ecc.

5.° V' ha delle voci, le quali in maggior lettera hanno un significare, in minore un'altro. Verbi grazia *Il santo Ordine de' Frati Minori*. Qui *Ordine* è Religione: e *Regola* e *Ordine* così scritti significan Religione, ciò che non sono *ordine* e *regola*. Altresì quel *Minori* è tutt'altro che i semplicemente *minori*. Perciò nel Passavanti così vorrebbe scriversi alcuna cosa diversamente da quello che vi si legge: *Confidandomi sempre ne' meriti del padre de' Predicatori Messere Santo Domenico, predicatore sovrano della penitenza:* perochè *Predicatori* nel primo luogo è il santo Ordine de' Predicatori ch'egli istituì: nel secondo, dov'è *predicatore sovrano*, si esprime solo l'esercitarne il ministero. E quel *padre* de' Predicatori bene sta in lettera piccola, perciochè quivi non si adopera in dimostrazione d'onore, come sarebbe dicendo *Il Padre Santo Domenico*. Similmente scriveremo *Il Dottore S. Agostino*, perchè ne ha nella Chiesa il grado: ciò che non così ben mostrerebbe *Il dottore*. E *Chiesa* sarà l'adunanza de' Fedeli: ma *chiesa di S. Pancrazio* la fabricata in onor di quel Martire. Ancora *La Fede nostra*, cioè cristiana, e *La fede* in altro significato, così vogliono divisarsi.

Or de' somiglianti a questi pochi, risovvenutimi senza gran fatto pensarvi, troppi più altri casi v'avrà, ne' quali si convenga per alcun ragionevol riguardo usar questo modo di scrivere: e 'l determinare quali sien dessi vuolsi lasciar' al buon giudicio dello scrittore.

§. 6.

De' Capoversi.

Così chiamo con gli stampatori il tornar la scrittura da capo: sopra che, dirò qui in brievi parole quello che a me ne pare.

Aristotile, preso a scrivere, nel medesimo terzo Libro della Rettorica, sopra 'l ragionar ch'egli chiama disteso e tutto d'un pezzo, il condanna di niente agevole e dolce, anzi faticoso e increscevole a chi ode e legge: conciosiecosa che corra senza ritegno, e senza nè pure mai accennare il dove o 'l quando finire: pur' essendo così, che, chi va, si rinvigorisce e consola, vedendosi il termine innanzi: e per questa cagione i corridori al palio, or sien uomini o barberi, convenendo lor torcere dalla diritta, battono per gran fatica e pena il fianco, e presso che si abbandonano, allassati sol per ciò che in quelle svolte si toglie loro il vedersi innanzi la meta. Così egli: e ben può trasportarsi alla materia presente del rendersi troppo più agevole e dolce a chi legge il passare una lunga tratta di scrittura dopo un'altra, che non una diceria continuata e distesa, come un mare senza isole a cui dar fondo: e, quasi finito un viaggio, e consolatosi, ricominciarne con nuova lena un nuovo.

Gli Antichi, a quel che ce ne mostran le stampe, passavano nell'epistole di negozio in negozio, e nelle istorie di materia in materia, e di tempo in tempo, seguentemente e disteso: per modo che, leggendoli, senza più che passare un punto qual si fa tra periodo e periodo, ci troviamo saltati d' un paese in un'altro: come il Poeta Dante in un' altro emispero, quando con altrettanta sua maraviglia che fatica passò il punto che fa centro alla terra, e parvegli di stravoltarsi. Dunque a me pare che assai più discretamente si faccia da quegli, che terminata in qual che sia genere di scrittura una materia di convenevol misura, ne fan segno a' lettori, mostrandola terminata: ch'è un dar loro la consolazione che si pruova

nell'aver finito un che che sia, e ravvivarne gli spiriti per ricominciarne un'altro. Non vuol mica perciò (salvo nelle lettere di negozj, che da sè il portano) tritarsi in minuzzoli la scrittura, e a ogni dieci, molto meno a ogni quattro versi tornar da capo: chè questo già più non sarebbe un far caminare il lettore da uomo, ma saltar da ranocchio a piè pari, e facendo a ogni salto una posata. E 'l domandano senza mostrarlo quegli, i cui periodi sono ciascun d'essi un tutto da sè, e, come sogliam dire, isolato: per modo che non solamente richieggono il cominciar da capo, ma potrebbono ciascun d'essi principiare un libro. Ma qui non è luogo da dover ragionare di stile, argomento da compilarsene un libro, il quale riuscirebbe non così caro come utile ad ognuno.

E dell'Ortografia italiana siane per ora detto a bastanza. Dico per ora: perochè, convenendosi ristampare, non mancherà di che accrescerla, eziandio secondo le dimande o le opposizioni che mi verran fatte da quegli, in cui servigio, se alcuno ne può lor provenire, l' ho scritta.

Imprimatur,

Si videbitur reverendissimo P. Mag. sacr. Pal. apostol.

I. de Angelis Archiep. Arim. Vicesg.

Imprimatur.

F. Hyacinthus Libellus sacr. Pal. apost. Magist.

INDICE

DEL DIVIDERE LE PAROLE IN ISCRITTURA

CAPO PRIMO

DE GLI ACCENTI

CAPO SECONDO

DEL NON ACCORCIARE

CAPO TERZO

DELL'ACCORCIARE: E PRIMA
DELLE VOCI CHE SI ACCORCIANO AVANTI
CAPO QUARTO

DELLE VOCI CHE SI ACCORCIANO IN FINE
CAPO QUINTO

DELL'APOSTROFARE
CAPO SESTO

DELL'AUMENTARE LE VOCI NE' LORO ESTREMI
CAPO SETTIMO

DELLE VOCI ACCRESCIUTE, PER ENTRO, DI QUALCHE SILLABA O LETTERA
CAPO OTTAVO

DEL RADDOPPIARE LE CONSONANTI

CAPO NONO

DEL NON RADDOPPIARE LE CONSONANTI

CAPO DECIMO

DEL NON RADDOPPIARE LE VOCALI
CAPO UNDECIMO

DELLO SCEMARE D'ALCUNA COSA D'ENTRO LE VOCI
CAPO DODECIMO

DEL MUTAR LETTERE DAVANTI, NEL MEZZO, IN FINE AD OGNI MANIERA DI VOCI
CAPO DECIMOTERZO

DELLE PARTICELLE *ET* E *PER*

CAPO DECIMOQUARTO

DI CERTE VOCI IN PARTICOLARE

CAPO DECIMOQUINTO

DELL'APPUNTARE

CAPO DECIMOSESTO

CON PERMISSIONE